

PREDICHE

D I

M.^R MASSILLON
VESCOVO DI CLERMONT,

FU PRETE DELL' ORATORIO,

Uno dei Quaranta dell' Accademia Francese,

SOPRA I PRINCIPALI MISTERI

DI GESU' CRISTO,
E DELLA SS. VERGINE,

E IN LODE

DI ALCUNI SANTI.



IN VENEZIA, MDCCLXV.

PRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

1109712

A V V I S O A L L E T T O R E .



Niente di particolare ci occorre dire intorno alle Prediche che compongono questo Volume . Vi si ravviserà il P. Massillon sempre simile a se stesso , uallaoilante la diversità degli argomenti , che prende a trattare ; vi si ammirerà soprattutto una fecondità d'ingegno , che non mai si esaurisce ; e che mentre si crederebbe , che tutto avesse detto su d'ua materia , sotto un un nuovo aspetto fa riprodurla sempre del pari profittevole e interessante . Otto sono le Prediche sopra diversi Misterj del Signore e della Vergine ; ai quali vengono appresso due Discor-
uno sopra l'opere della Misericordia , l'altro sopra il rinnovamento del fervore de'
ni Cristiani : perchè così andavano uniti nella edizione Francese . Seguono poi
 i Prediche , vogliam dirle , o Panegirici per la Festa di altrettanti Santi ; intor-
 a' quali non dubitiamo di asserire , che per la maggior parte potran servire di
 tello a' Predicatori , i quali meritamente si avviseranno , l'istruzione degli Udi-
 non dover mai audar disgiunta dall' Encomio del Santo ; laddove d'ordinario
 Panegirici , inteso unicamente l'Oratore a far pompa di pensieri brillanti e in-
 nosi , ne sbandisce affatto la Morale , che pur dev'essere il fondo d'ogni Ragio-
 namento cristiano . Dissi per la maggior parte : avvegnachè vuolsi ingenuamente
 fessare , che non tutti sono dello stesso peso . Alcuni mostrano senza dubbio un
 a talento , non però tale quale inappresso riuscì . Contuttociò da questi primi
 ti della gioventù del P. Massillon ne trarranno quest'utile insegnamento gli stu-
 ti , che all'Eloquenza del Pergamo aspirano , che non già tutto a un tratto ,
 come per gradi , e a forza di riflessione e di esercizio gl'ingegni eziandio più
 limi e più svegliati a quel punto giungono di perfezione , che dalla turba degli
 tori gli distingue , ed assicura l'immortalità alle lor opere . Restano del nostro
 bre Autore un'altra classe di Prediche rivolte all'istruzione delle persone a Dio
 licate , come sono le sue Conferenze agli Ecclesiastici , i suoi Discorsi Sinodali ,
 suoi Sermoni per Professioni di Monache , con alquante Orazioni funebri ; e
 ste , se sia possibile , comprese in un sol Volume , quanto prima si pubbliche-
 mo .

I N D I C E DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

I. <u>Per la Festa della Purificazione della SS. Vergine.</u> <i>Sopra la sommissione alla volontà di Dio.</i>	pag. 1.	X. Nella trionfia dell'Assoluzione generale. <i>Per risvegliare la memoria del fervore de' primi Cristiani.</i>	106. 116.
II. <u>Per la stessa Solennità.</u> <i>Sopra le disposizioni necessarie per congratularsi a Dio con una nuova vita.</i>	17.	XI. <u>Per il giorno di Sant' Agnese.</u>	122.
III. <u>Per la Festa dell' Incarnazione.</u>	30.	XII. <u>Per il giorno di S. Francesco di Paola.</u>	130.
IV. <u>Sopra la Passione di nostro Signor Gesucristo.</u>	41.	XIII. <u>Per il giorno di S. Benedetto.</u>	141.
V. <u>Sopra la Resurrezione di nostro Signore.</u>	59.	XIV. <u>Per il giorno di S. Giambattista.</u>	154.
VI. <u>Per il giorno di Pentecoste.</u> <i>Sopra i caratteri dello Spirito di Gesucristo, e dello Spirito del mondo.</i>	82.	XV. <u>Per il giorno di S. Maddalena.</u>	166.
VII. <u>Per la Festa dell' Assunzione della SS. Vergine.</u> <i>Sopra le consolazioni e la gloria della morte della SS. Vergine.</i>	81.	XVI. <u>Per il giorno di S. Bernardo.</u>	180.
VIII. <u>Per la Festa della Visitazione della SS. Vergine.</u>	95.	XVII. <u>Per il giorno di S. Luigi Re di Francia.</u>	193.
IX. <u>Sopra le opere della misericordia.</u> <i>Con quale Spirito s' abbiano a praticare.</i>		XVIII. <u>Per il giorno di Santo Stefano Protomartire.</u>	207.
		XIX. <u>Per il giorno di San Tommaso d'Aquino.</u>	216.
		XX. <u>Per la Festa d' un Santo Martire Patrone di una Chiesa.</u>	227.

P R E D I C A

PER LA FESTA DELLA PURIFICAZIONE DELLA SS. VERGINE,

SOPRA LA SOMMESSIONE ALLA VOLONTÀ DI DIO.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem, ut sifterent eum Domino.

Essendo compiuti i giorni della Purificazione di Maria secondo la Legge di Moisè, portarono Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore. *Luc. 2. 22.*



A sommissione alla volontà di Dio è la gran virtù di cui ci dà Maria in oggi l'esempio, nel mistero che alla pietà de' Fedeli propone la Chiesa. Quantunque tutta intera la vita di questa S. Vergine sia stata una perpetua conformità alle ordinazioni del Cielo, un totale accontentimento alle vedute e a' disegni di Dio sopra di lei; con tutto ciò una sì bella disposizione pare che campeggi massimamente nella obblazione, cui ella fa in questo giorno del suo Figliuolo nel Tempio; e che nell' odierno mistero più intero e più eroico sia il sacrificio de' proprj lumi alla volontà di Dio per lei fatto; e questa primaria virtù appunto è quella, ch' io penso proporre a voi per modello.

In fatti, senza di essa la virtù non è che un capriccio, o una continua ricerca di noi medesimi; senza di essa le illusioni di nostra mente, l'unica nostra legge diventano; le incostanze del nostro cuore, la nostra sola regola; la stravaganza de' nostri desideri, l'unico nostro freno, e il primo nobil di nostra condotta; in una parola noi l'idolo, il nume siamo di noi medesimi.

La conformità alla volontà di Dio è quella, che rende pregevoli i nostri sacrificj; che dà tutto il merito ai nostri patimenti; che santifica le nostre allegrezze; che toglie alle nostre afflizioni

Nass. Mist.

(a) Luigi XIV.

l'amarezza, alle nostre prosperità il veleno; che fissa le nostre irrisolutezze; che calma i nostri timori; che i nostri avvillimenti sostiene; che regola le nostre speranze; ella la sicurezza del nostro zelo, la consolazione de' nostri disgusti; in una parola ella, che rassicura tutte le nostre virtù, e che le nostre imperfezioni medesime rende a noi profittevoli.

Questa è quella virtù, che inspira i buoni consigli; che del buon esito dell' imprese n' è malleadrice; che degli avvenimenti ci rende dispotici; che tutti gli stati santifica; regola tutti i doveri; mantiene la subordinazione de' popoli, l'autorità degl' Imperj, la Maestà de' Sovrani, la fedeltà de' sudditi, l'ineguaglianza delle condizioni, la perfetta armonia del corpo politico; e fa, che ciascuno nel suo poilo con invidioso occhio non miri la sorte altrui, ma solamente pensi di ben' adempiere e santificare i doveri del proprio stato.

Ella è, Sire, (a) che fa regnare i Monarchi con pietà e con giustizia; e che in loro corregge e l'orgoglio delle prosperità, e l'amarezze delle sventure, conducendogli ad adorare la volontà del supremo dispensatore degli eventi, la comune sorgente da cui derivano.

Donde avvien dunque, N. N. che questa sommissione sì necessaria, e sì consolante, è pur così rara tra i Fedeli? Donde procede, che nel mezzo delle umane vicende pressochè tutti viviamo, come se

A un

un supremo essere sopra di noi non vi avesse, che ne fosse il moderatore; come se il caso e la sorte, il Dio fossero dell'universo; o i fabbricieri noi fossimo a noi medesimi della felice, o misera nostra condizione?

Permettetemi di grazia, che proponendovi in questo giorno l'esempio della sommissione di Maria, vi trattenga sopra una materia di tanta importanza. Siccome in conseguenza della vostra condizione, delle vostre dignità, de' vostri natali la maggior parte di voi ne più grandiosi avvenimenti che quaggiù occorrono, ci entra; accordatemi, ch'io v'infegni a ricondurli alla loro sorgente, e a riconoscere un Dio nell'universo, unico dispensatore de' buoni e de' tristi successi.

Primieramente quali sono le segrete sorgenti della nostra ribellione alla volontà di Dio? In secondo luogo, quali sono i vantaggi, che accompagnano la sommissione alla santa sua volontà?

Che vale a dire, donde procede, che noi non vogliam mai ciò che Dio vuole? Donde avvenga non per tanto, che sì grande dolcezza e consolazione siavi in non volere se non quello che vuole Dio. Imploriamo ec. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

LE principali sorgenti della nostra ribellione alla volontà di Dio sono: primieramente una vana ragione, che sempre richiama le opere del Signore al giudizio de' propri lumi; che vuole penetrare ciò che dovrebbe adorare; e che condanna temerariamente tutto quello che comprendere non può.

In secondo luogo, un fondo d'amor proprio, per cui riduciam tutto a noi stessi; ci risguardiamo, come se fossimo al mondo soli, e tutto fosse fatto per noi; per maniera che tutto ciò, che non entra nel piano de' nostri disegni e delle nostre passioni, ci rivolta.

Terzo finalmente, una falsa virtù, che sotto pretesto di cercar Dio, cerca unicamente sè stessa; e sostituisce sempre gli inutili desiderj d'un bene, che il Signore da noi non esige, a que' doveri, cui la santissima sua volontà ne impone. Or ecco ciò, che l'esempio di Maria in que-

sto giorno di sacrificare agli ordini del Cielo ne insegna.

Primieramente una vana ragione. Quanti dubbj, quante difficoltà, dice S. Bernardo, non poteva ella opporre all'ordine di Dio, che di andare al tempio a purificarsi obbligava? quanti spaziosi raziocinj? Niente d'impuro avea contaminato il parto di lei; anzi più pura era Maria diventata col divenir Madre; qual bisogno dunque per lei di purificarsi da una macchia, cui non avea mai contratta, e con una vile offerta redimere quegli, ch' a ricomprare dalla servitù del demonio e del peccato tutti gli uomini era venuto? Eppure obbedisce; e sacrificando i propri lumi all'eterno ragioni, e sempre giuste della divina sapienza, c'insegna, ch' al Signore sta il volere, e alle creature il sottometterli e l'obbedire.

Eppure F. M. noi vogliam sempre, che ci renda Iddio conto di sua condotta: miserabili creature osiam incessantemente entrare in giudizio col Signore, vogliam esser sapienti anche contro Dio; e ovver si tratti delle generali sue vie intorno alla salute degli uomini, ovvero de' suoi eterni disegni intorno alla particolar nostra sorte, non mai troviamo, ch'egli s'abbia ragione; ed opponiamo sempre i deboli nostri raziocinj agli profondi abissi della sua sapienza infinita, e dell'eterna sua mente.

Dico, ovver si tratti delle generali sue vie intorno alla salute degli uomini. Ah! ch'altro si sente tutto giorno nel mondo, fuorchè delle sciocche riflessioni sopra le strade di Dio? Gli si chiede incessantemente ragione della incomprendibile sapienza de' suoi consigli, e degli arcani di sua provvidenza: perchè tanti infedeli lasci egli nel mondo? perchè tutti gli uomini a salvarsi non giungano? perchè difficili tanto abbia renduta la salute? perchè sì debili abbia gli uomini fatti? perchè intorno a una gran parte delle cose, che dobbiam credere, non siasi egli più chiaramente spiegato? perchè tanti avvenimenti alla Fede e alla gloria della sua Chiesa così funesti ei permetta? Che più? mille quistioni, nelle quali si vede l'uomo del suo Dio farsi gioco; il vile schiavo pretendere; che il supremo Signore gli renda conto; il

il vaso di citta chiedere al sovrano artefice, perchè l'abbia fatto così? Un verme della terra, che in questo luogo di esilio strascicando va il suolo, dove per un'immenso caos dal suo Dio n'è diviso, ch'abbia ardire di alzare gli occhi al Cielo per mutare quel ch'ivi si fa; che voglia dar consigli al Signore; suggerire alla sua sapienza de' nuovi concetti; condannare l'economia della Religione; formarne un nuovo piano spezzato e più plausibile; che presuma riformare quella grand'opera, che di tutti i disegni di Dio n'è il fine, e le chimere della propria mente, e un lavoro di confusione e di tenebre sostituirle!

E certamente, F. M. s'anco i Principi nella condotta de' pubblici affari, negli infiniti rigiri che mettono in moto tutto il corpo degli Stati e degl'Imperi, hanno essi pure certi segreti, cui non sapremmo noi indagare; vorrem poi che Dio nell'eternità sue vie in ordine alla salute e alle sorti di tutti gli uomini, non ne abbia alcuno per le sue creature? Se il buon governo di un solo Stato esige de' consigli arcani e delle misure segrete, le quali bene spesso ci rivoltano, perchè le cagioni, e le utilità segrete non ne veggiamo; come pretenderem noi che il governo dell'universo, che la condotta universale di tutti gli uomini, e di tutt' i secoli, dalla nascita del mondo fino alla fine, non abbia rispetto a noi certi arcani e certe oscurità, le cui eterne ragioni sfuggano a' nostri deboli lumi? Se nel consiglio de' Sovrani v'ha i suoi misteri, secondo la espressione de' Libri santi, non ve ne avrà ne' consigli di Dio? e se d'uopo è, dice la Scrittura, rispettare il segreto de' Regi nella condotta dei loro popoli, nè sopra certi passi, de' quali sempre i motivi ne ignoriamo, discorrer vanamente; il segreto del Re de' Regi nella dispensazione delle umane cose, il rispetteremo noi meno; e faremo noi men temerarie le nostre frivole riflessioni mescolando a' suoi eterni consigli, le cui profonde cagioni sono sempre a lui solo note, e delle quali non ne intendiam mai, se non quanto si compiace egli stesso manifestarcene?

Adoriamo F. M. i segreti di Dio, adoriamogli: se quel poco, che dell'opre

sue conosciamo, così divino, così ammirabile ci sembra; perchè di qui non concludere esserlo del pari tutto quello che non intendiamo? s'egli è sì sapiente mentre opera in palese, perchè diversamente s'è medesimo farà poi, ove si celi? se la struttura del mondo, che noi vediamo, è un lavoro così ripieno di armonia, di sapienza, di lume; perchè l'economia della Religione, cui non possiamo vedere, e che pur è il capo d'opera di tutt' i suoi disegni, sarà un lavoro di confusione e di tenebre? e s'egli ha regolate con tanto peso e misura le visibili cose, che debbono perire; com'è possibile, che alcuno sconcerto abbia lasciato correre nelle invisibili cose, che dovranno quant'egli durare?

Disse ancora, ovvero si tratti de' suoi eterni disegni intorno alla particolare nostra sorte. Imperciocchè non solamente condanniamo la sua condotta nell'eternità sue strade sopra tutti gli uomini, ma eziandio la condotta di lui rispetto a noi. Noi ce la prendiamo contro la sua provvidenza per averci collocati in certe circostanze, ove la nostra debolezza degl'insuperabili scogli ritrova: noi il biasimiamo, perchè ci abbia in uno stato messi, incompatibile coi doveri che ci prescrive; ci lamentiamo che la Corte, che l'armi, che gl'impieghi, ne quali la nostra condizione, e la nascita ci impegnano, dalla salute ci allontanano, e ce la rendano quasi impossibile: pare a noi, che ci saremmo salvati in una vita privata, e lungi dalle grandi tentazioni: noi riformiamo il piano eterno della sua provvidenza riguardo a noi; e ci formiamo una sorte a nostro genio, più sicura di quella che l'adorabile sua sapienza n'abbia formata.

Non si riflette, che Dio adatta le grazie agli stati; che in qualunque situazione l'ordine della sua provvidenza ci collochi, non che esserci di scoglio, può diventare mezzo per noi di salute; che una gran parte de' pericoli e delle occasioni, delle quali ci lamentiamo, più nelle nostre passioni consistono, che non dipendano da' nostri peccati. Non si considera, che quella stessa debolezza, che ci fa incontrare degl' scogli in mezzo del mondo e della Corte, ci avrebbe anche i

ritivo in tentazione rivolto; che ovunque con noi portiamo la forgente delle nostre colpe e sciagure; e quindi che non occorre aspettare la sicurezza nostra dall'esteriore, e delle circostanze, ma unicamente dalla vigilanza, che sopra di noi stessi dobbiamo avere. Non si pensa, che tutti gli stati hanno i loro pericoli; che i Santi in qualunque situazione siano ritrovati, alla Corte, o ne' deserti, non altrimenti si assicurarono, che a costo d'inaudita violenza, essere un errore, il credere che vi sia qualche stato nel mondo, dove grandissimi sforzi non costi il salvarsi; prometterci la nostra immaginazione sicurezza negli altrui stati, ne quali non potremmo noi essere, affine di calmarci intorno alle infedeltà, in cui nel nostro presente stato viviamo; illuderci così l'amor proprio continuamente, il quale per addolcire agli occhi nostri i travimenti di nostra vita, fa, che ce la prendiamo contra lo stato per distoglierci dal prendercela contro noi stessi.

Finalmente non si riflette, che se maggiori sono i pericoli nella grandezza, ove nasciamo, sono altrettanto più estesi, e più considerabili i beni, che possiamo trarci; che se maggiori abbiamo occasioni di caduta, ne abbiamo anche assai più delle occasioni di merito e di virtù; che gli ingannevoli oggetti, e le grandiose apparenze, che ne circondano, non son tanto lacci, che illuzion per noi; che la Corte, dove la nostra condizione s' impegna, mille motivi ella appunto tutto giorno ci porge di salutare disinganno; che i suoi disguidi armano il cuore contra i suoi stessi pericoli; che le sue amarezze disingannano de' suoi piaceri; che le sue insolitanze e le sue vicende raffreddano le speranze, che di lei si concepissero; che la vanità e il tedio de' suoi trastulli e divertimenti ci richiamano quali naturalmente ad una vita più sorda; che la perfidia e la falsità delle sue amicizie ci porta a cercare in Dio solo un amico eterno e fedele: in una parola, che nel male medesimo ci troviamo il rimedio; e che la sapienza di Dio con una dispensazione sì ammirabile ha provveduto alla salute degli uomini, che in qualsivoglia stato i pericoli hanno i loro compensi, e ci provvedono din-

così, delle necessarie sicurezze, gli stessi oggetti che aprono la piaga, hanno per noi certe vedute, che la guariscono.

O mio Dio! voi siete un Giudice sì paziente e sì misericordioso delle opere nostre, e noi i rigidi perpetui censori siamo delle vostre! noi di continuo vi chiamiamo in giudizio, mentre sospendete voi il vostro! noi tutto di vi chiediam ragione de' vostri adorabili disegni, e voi disferite il terribile conto, che delle nostre intenzioni e de' nostri andamenti dobbiamo rendervi! O mio Dio! che farebbe dell'uomo, se le medesime disposizioni con lui voi prendeste, che egli ha per voi? Se vi recaste a diletto il ritrovarlo colpevole, siccome pare che egli goda di condannarvi; se esaminasse i suoi fatti con quell'occhio severo, ond' egli esamina le vostre maraviglie? Prima forgente della nostra ribellione contra la volontà di Dio, una vana ragione.

La seconda è l'eccessivo disordinato amore di noi stessi, e quello è il secondo sacrificio di sommissione alla volontà di Dio, onde Maria ci dà in ogni esempio. In fatti a consultarne solo i sentimenti della umanità, mille pretetti farebbono suggerir, per sottrarsi alla volontà del Dio de' suoi Padri: gli interessi della divina maternità, i prodigi del suo parto; la stessa vergogna della sua povertà, e della piccolezza della sua offerta; pareva, che tutto rivolasse il cuore di lei contra la sommissione da Dio richiesta. Ma non ascolta Maria le voci della carne, e del sangue; persuasa che il primo sacrificio, che Dio da noi elige, è il sacrificio di noi medesimi, e che appunto quello che più di pena ci costa per offerirlo, è d'ordinario la sola offerta che egli ricerca.

Ed ecco F. M. onde proceda in secondo luogo nel fondo di ribellione, cui la divina volontà sempre nel nostro cuore ritrova. Siccome noi ricerchiamo ogni cosa a noi stessi (dissetto che domina massimamente ne' grandi) e tutto quello che ci sta d'intorno, il facciam servire a noi soli, come se tutto per noi fosse fatto; di quanto accade nel Mondo non curiamo, se non per quella relazione che può avere con noi; in una parola viviam di maniera, come se fossimo al Mondo soli,

li, come se per noi soli tutto il Mondo fosse fatto: così anche vorremmo che Iddio ad altro non pensasse che a noi; che i disegni secondasse del nostro amor proprio; che per noi soli operasse; che tutto riferisse a noi soli; che delle cose di quaggiù non disponesse altrimenti, che in ordine a noi; e che invece d'essere il moderatore dell'universo, e il Dio di tutte le creature, fosse unicamente il Dio delle nostre passioni e de' nostri capricci. Che però F. M. noi, che ad onta del grado, della condizione, de' natali non siamo poi altro che un atomo impercettibile nel mezzo di questo vasto universo, vorremmo raggiarne tutta la macchina a genio de' nostri soli desiderj; vorremmo che tutti gli avvenimenti si accomodassero alle nostre mire; che non si alzasse, e non tramontasse il Sole, che per noi soli; vorremmo insomma essere il fine di tutte le vie e di tutti i disegni di Dio, siccome a noi medesimi proponiamo noi stessi per unico fine di tutte le nostre direzioni, e di tutti i nostri progetti sopra la terra.

E quindi primieramente non ci fanno essere più sommessi a Dio l'afflizioni, che le prosperità; e di tutti gli avvenimenti, che succedono intorno a noi, non ne giudichiamo, che per relazione a noi stessi. Quindi tutto ciò, che alcun poco i nostri piaceri conturba, tutto ciò, che sconcerta i fastosi nostri progetti, e le ambiziose nostre speranze, ci amareggia, e ci rivolta; ogni piccol rovescio ci opprime; ci lamentiamo di Dio; pensiamo, che a torto egli così ci maltratti: noi F. M. che nella elevazione e nell'abbondanza nella quale siamo nati, nessun disagio proviamo; noi, le cui pene più leggere sono per tante vie compensare, valevoli a contentare l'amor proprio; noi, cui sono ignoti, come dice il Profeta, i travagli e le amarezze, che il resto degli uomini affliggono, e i cui momenti della maggior tristezza, farebbono per mille sciaurati momenti di felicità. Ah! tutto ciò che abbiamo da temere nel nostro stato, è anzi, che Dio non amareggi abbastanza quella moltitudine di dolcezze che accompagnano la nostra vita; ah! egli anzi ci permetta di vivere in terra troppo felici; che non ci lasci troppo

Mass. Mist.

tranquillamente godere di tutt' i vantaggi, nel mezzo de' quali siamo nati; ne si degni visitarci talvolta con delle tribulazioni nella sua grande misericordia: ah! convien pure che molto irritato sia Iddio contro di noi, mentre ogni cosa favorisce le nostre passioni; nessun ostacolo si oppone a' nostri piaceri; il tutto arrende alle nostre inclinazioni; e mentre i desiderj del nostro amor proprio pare ch'eglino soli decidano di tutto ciò che ci riguarda; oh! quanto allora è terribile con noi il nostro Dio! ci tratta agguisa di vittime, che s'impingano, e si coronano di fiori, perchè trà poco voglionli alla catastrofe condurre, e già si destinano al sacrificio.

Quindi, in seconda luogo, siccome noi troppo amiamo noi stessi, nè alcun confine prescriviamo a' nostri desiderj, non siamo contenti del nostro stato, de' nostri innalzamenti, de' nostri posti; così sempre troviamo all'avidità del nostro amor proprio alcuna cosa mancare. Se non abbiamo tutto ciò che desideriamo, niente ci cale di quanto siamo in possesso, ci logoriamo in progetti, in disegni, in idee, in pretensioni; non possiamo goder in pace e cristianamente di quel moltissimo che ci offre la provvidenza; quel che ci manca, più ne inquieta, che non riesca d'appagarci tutto quello che possediamo, finchè ci veggiam innanzi una qualche strada per cui andare, non possiamo avvezzarci al cammino già fatto: *Il nostro orgoglio sempre ascende*, come dice il Profeta (Pl. 73. 23.) simili ad un Piloto che in alto mare corseggia, qualor tant'oltre s'iam giunti quanto potevanti estendere gli occhi nostri e le nostre speranze, da quel nuovo punto di veduta scopriamo de' nuovi paesi, e de' immensi spazj, che vieppiù accendono le nostre brame: quanto più c'innalziamo, le nostre mire si stendono vie maggiormente; quanto più avanziamo, tanto più lungo rallembra il cammino che ci resta: il termine de' nostri desiderj, qualor ci siamo dappresso, diventa il principio di una nuova strada, che ad altri ne conduce: il nostro presente stato non è mai quello che ne piace: la sorte da Dio preparataci, non è mai quella, che proponiamo a noi stessi: siamo ingegnosi in

A 3

con-

renderci infelici; congiuriamo del continuo contro il proprio riposo; non sappiamo volere, quel che Dio vuole; e per annojarsi di un bene da noi lungamente sospirato, basta che finalmente ce lo accordi la provvidenza.

Quindi, in terzo luogo, siccome il nostro amor proprio s'è impadronito di tutto il Mondo, e noi come nostra porzione riguardiamo tutto ciò che desideriamo; così que' polti e quegli onori, cui alla nostra cupidigia non riesce di conseguire, e che in altri cadono, noi gli consideriamo come beni di nostra ragione ingiustamente involati. Quanto v'ha di luminoso o sopra o allato di noi, ci abbaglia e ci ferisce; con invidioso occhio miriamo l'innalzamento de' nostri fratelli; la loro prosperità c'inquieta, la loro fortuna forma la nostra miseria, i loro prosperi eventi sono un segreto veleno pel nostro cuore, che di amarezza mesce tutta la nostra vita: gli applausi, ch'eglino ricevono, sono come obbroj che ci umiliano; ai nostri danni rivoltiamo tutto ciò, che loro riesce prosperamente; non possiamo accomodarci, di volere quel che Dio vuole; e non contenti delle sciagure che ci prendono di mira immediatamente, facciamo nostra sventura la felicità de' nostri fratelli.

Quindi finalmente, siccome noi crediamo di essere soli avveduti e saggi, quando alle nostre idee non li affa, e non s'accomoda a' nostri lumi, nella disposizione delle cose di quaggiù, siam pronti subito a condannarlo e a censurarlo: vorremmo, che i polti e le dignità fossero a piacer nostro distribuite; che le nostre vedute e i nostri consigli regolassero la pubblica fortuna; che non cadessero i favori che sopra quelli, a' quali il nostro voto aveali già destinati; che i pubblici eventi non fossero condotti che secondo le misure, cui prese avremmo noi stessi. Si disapprovano tutto giorno le elezioni de' nostri Sovrani, niuno ci pare meritevole del posto, che occupa; poco si rispettano le disposizioni divine nell' esteriore ordine di questo Mondo visibile, e la santissima volontà di Dio, nella volontà, o eziandio nel capriccio de' Monarchi, i quali del potere e dell'autorità sono da lui investiti, perchè siano i primi ministri del-

la sua provvidenza: noi non sappiamo volere quel che Dio vuole; nella distribuzione de' polti e de' favori ci troviamo dell'ingiustizia, del capriccio, dell'imprudenza; può accadere, che a torto oprino gli uomini, e delle ingiuste cose si facciano; ma Dio ha sempre le sue ragioni; e dei loro abbagli si serve per condurre a fine gli eterni disegni della sua provvidenza sopra i popoli e sopra gl' Imperj.

Oh! la bella cosa eh' è il Mondo M. F. è pur magnifico! che bell'ordine, che sapienza, che magnificenza ne si presenta allo sguardo nel governo degli Stari, e degl' Imperj, quando ci ravvisiamo un Dio invisibile supremo moderatore dell'univerfo, che da un confine all'altro con peso, con numero, con misura il tutto dispone: senza la cui ordinazione neppur un capello dal capo ci cade; pel cui volere tutto si fa; che nelle loro cagioni i più lontani avvenimenti prevede; che nella sua volontà le cagioni di tutti gli avvenimenti rinchiede; che dà al Mondo dei Principi e dei Sovrani, secondo i suoi disegni di giustizia e di misericordia sopra le nazioni; che dona la pace, e permette le guerre, secondo le mire di sua sapienza, sopra gli Eletti suoi, e sopra la sua Chiesa; che accorda ai Re de' Ministri o saggi o corrotti, degli Amanti, o dei Mardocchei, ovver per punire i peccati de' popoli, ovvero per esercitare la fedeltà de' suoi servi; il quale i buoni e i tristi eventi dispensa, a misura che più profittevoli divengono alla consumazione dell'opera sua; che delle umane passioni regola il corso, e con inesplicabile accorgimento fa servire ai disegni della sua misericordia la malizia stessa degli uomini!

Ah! sotto questo punto di veduta considerato il mondo, con accanor il supremo artefice che lo conduce, oh! com'è pieno d'ordine, di armonia, di magnificenza! Lo spettacolo ch'egli è degno della Fede! Ma se voi ne separate Dio; ma se voi da se solo il mirate; se non ci ravvisate poi altro che le amare passioni, le quali pare che il tutto mettano in azione; se non vi fate a riguardare la volontà del Signore, che n'è l'invisibil motore, pel cui cenno il tutto si muove;

ve; ah! non è il mondo, che un caos, un teatro di confusione, e di turbolenza; dove nullo non è, a suo luogo; dove l'empio la ricompensa si gode della virtù; dove la porzione del Giusto sonobene spello l'abbiezione e le pene del vizio; dove le passioni sono le sole leggi consultate; dove gli uomini altro vincolo non hanno che gli stringa, fuorchè quegli interessi appunto, che gli dividono; dove dei più grandiosi avvenimenti parà dicerne il caso; dove i prosperi successi di rado sono la prova e la ricompensa di una buona causa; dove l'ambizione e la temerità a' primi posti s'innalzano, posti temuti dal merito, o al merito negati; finalmente, dove alcun ordine più non regna, perchè non altro vi si ravvisa, che un giro irregolare di cose, senza comprenderne il come e l'uso.

Ecco il mondo separato da Dio; ed ecco come noi lo miriamo: non ci ravvisiamo una suprema sapienza, che scherza, dirò così, nell'universo, rovesciandone gli Stati e gl'Imperi, ed altri innalzandone sulle loro rovine; cambiando i nomi e le fortune degli uomini, e lasciando le cose di quaoggi in una perpetua incostanza e rivoluzione, per insegnarne ad affezionarci a lui solo, che sempre dura ed è sempre lo stesso.

E' vero, che noi sovente a Dio resistiamo, anche allora che intendiam di cercarlo. Ultima sorgente della nostra ribellione contro la volontà di Dio, una falsa virtù, e l'ultimo scoglio, cui l'esempio di Maria ne insegna ad evitare.

Infatti s'ella consigliata solamente si fosse col suo zelo per la gloria del suo Figliuolo, cogli interessi del divino di lui nascentimento, e avesse consultati gli ostacoli, che al frutto del suo ministero pareva, che segnarne dovessero dalla sua purificazione, in quanto serviva a confermare l'incredulità del suo popolo, e a farlo tenere, come Figlio di Maria e di Giuseppe; se a quelli soli timori avesse ella fatta riflessione, nati per altro dalla sua pietà, pare, che dovesse Maria alla comune legge sottrarsi, e non altrimenti al Tempio portarsi, perchè ne ridondasse al Figliuolo suo un carattere di macchia e di colpa, che cogli altri figliuoli di Giuda il confonderebbe. Ma non si fida Ma-

ria di un zelo, che non è conforme all'ordine di Dio: non vuol ella la salute degli uomini, e la gloria del suo Figliuolo, se non alla maniera ch'è voluta da Dio, e null'altro le sembra sicuro, nemmeno nella virtù, salvo che il conformarsi alla santa sua volontà.

Si M. F. nient'altro è buono per noi, se non se quello che vuole Iddio: una pietà, che non abbia per fondamento una continua conformità alla sua santa volontà, è una falsa virtù; non è un culto che a Dio si renda, ma una segreta e pericolosa ricerca di noi medesimi. Eppure in questa parte suol d'ordinario mancare la pietà nostra: non mai vogliamo andare a Dio per quelle vie, che la divina sua mano ci spiana dinanzi; e facciamo consistere la virtù, non in volere ciò che Iddio vuole, ma nel seguire e nell'ascoltare noi stessi.

Primieramente, i doveri del nostro stato non mai ci piacciono: a questi solituisconsi da noi dell'opere arbitrarie, le quali Iddio non esige. Nel sagrovincolo del matrimonio siamo impegnati; si farebbono di genio lunghe orazioni, s'interverrebbe con gusto a tutte l'opere di misericordia; si passerebbono gl'interi giorni senza annojarsene nel ritiro e nelle sante letture; piacerebbe assai il sollevare gli afflitti: ma quello che ci rincresce, che poco ci piace, è la sommessione, la condiscendenza, la dolcezza scambievole; quel buon riguardo, quel piacevole tratto, quella sommessione che unisce i cuori, dall'Apóstolo alle mogli cristiane si altamente raccomandata; quella connivenza che unisce i genj e lega gli animi; quella pazienza che disarma la collera, e si concilia la stima e la tenerezza; quelle sollecitudini, e quelle attenzioni domestiche, che l'ordine stabiliscono nelle famiglie, conservano la pace, prevengono gli irregolamenti lo scandalo delle dissensioni, e fanno che Iddio abiti nel mezzo di una stirpe fedele: piace tutto ciò che Iddio da noi non esige; per l'opposto ciò ch'egli vuole dispiace; e soveramente la pietà della moglie fedele, ch'esser dovrebbe la sorgente della pace, della consolazione di una santa famiglia, e santificare il marito infedele, lo aliena, lo inasprisce; poco circospetta, e men compiacente

te, l'origine ella si è delle antipatie e delle dissensioni, ed è cagione, che la virtù si abborrisca, come se un'infallibile indizio si fosse de' disfavori e delle inquietudini delle famiglie.

Secondariamente, se Iddio ci lascia in uno stato d'infermità abituale, noi accagioniamo questo stato della repidezza e delle infedeltà nostre nel servizio di Dio: ci figuriamo, che di una famiglia un po' migliore provveduti, adempiremmo mille pratiche di pietà per le quali inabili ci troviamo: non possiamo comprenderlo, che il sottometerli a Dio e il fare un santo uso dello stato nel quale ci lascia, quest'è fare orazione, mortificarsi, esercitarsi in opere di misericordia; che in questo consiste il tutto: che il Signore fa meglio di noi quel che ci conviene; che a noi non ista l'elegerne quel sentiero che vogliamo; e che nel volere quel che Dio vuole, tutta consiste la perfezione della Fede, e tutta la sicurezza del Fedele.

Terzo, le stesse nostre imperfezioni le portiamo con impazienza: siam d'aggravio a noi medesimi: quelle infedeltà, nelle quali ci troviamo caduti ogni giorno, produconci delle inquietudini d'amor proprio; e ci disgustano della virtù: vorremmo non averci a fare alcun rimprovero; viver contenti di noi medesimi; poter applaudire in segrero alla nostra virtù, e godere della lusinghevole testimonianza di nostra coscienza: i nostri difetti ci inquietano, e ci rallentano nelle vie del Signore, perchè turbano questa pace affatto umana, perchè umiliano quel segreto orgoglio, il quale gusterebbe di potersi compiacere del nostro interno: non sappiamo riguardare i nostri falli nell'ordine di Dio, e trarne quel vantaggio, che la sua sapienza si propone. Iddio vuole, che noi operiamo la nostra salute con timore e tremore, e noi vorremmo operarla con un'intera sicurezza: Iddio vuole condurci per Fede, e noi vorremmo andare a lui per la luce: Iddio vuole, che viviamo sempre incerti, se siam degni di amore o di odio; e dopo alcuni deboli passi di penitenza e di pietà, vorremmo esser sicuri, ch'è nostro: Iddio vuole che viviamo in una continua dipendenza da lui; e noi vorremmo po-

ter trovare un appoggio di carne dentro di noi: Iddio vuole, che nelle sue mani lasciamo la nostra sorte; e noi vorremmo tenerla nelle nostre: in una parola, Iddio vuole, che da lui la nostra salute dipenda; e noi vorremmo che da noi medesimi dipendesse unicamente.

Quarto, se i peccatori, coperti della pubblica autorità, mettono qualche ostacolo al nostro zelo, suscitano delle contraddizioni a certe imprese utili alla pietà, non si guardano più misure di carità verso loro: crediamo d'essere in diritto di declamare contro le loro cattive intenzioni, di scoprire i loro vizii, di tradurgli come pubblici nimici dell'onore e del giusto: sotto lo spetioso ammantamento di gemere sulla lor cecità da noi stessi ci accechiamo; e in luogo di supplicare Dio in silenzio, che lor cangi il cuore, e lasciare in sua mano gl'interessi della sua Chiesa, cui saprà ben egli proteggere ad onta della malizia e della potenza umana, ci persuadiamo, che il titolo di protettori della pietà ci autorizzi di violarne le regole.

Finalmente, gli sregolamenti de' nostri prossimi, degli eguali, de' superiori, co' quali noi dobbiamo vivere, ci riescono insopportabili: supponiam falsamente, che virtù sia il criticarli, lo screditarli, l'inspirarli: ci lamentiamo della nostra sorte, che con legami di dovere e di società ci unisca a persone che vivono da pagani, senza alcun sentimento di religione e di pietà; ci parrebbe più dolce il vivere in compagnia d'anime fedeli, le quali pensassero siccome noi; e colle nostre asprezze e coll'amarazza della nostra società rendiamo loro la pietà così odiosa, come lo è a noi medesimi: le nostre critiche, inutili loro rendono i nostri esempi; si figurano tale essere da virtù quali noi siamo; che vale a dire, aspra, molesta, severa, piena di fiele e di presunzione; e in vece di allettarvi col sopportarli, gli alienam anzi col disprezzarli, mostrando piuttosto di trionfare dei loro vizii, che di compatire con dolcezza e con religione le lor debolezze.

La conformità alla volontà di Dio, M. E. ci rende, lasciati a noi soli, rispettabili a peccatori: ti fa ella entrare ne' disegni della divina sapienza sopra di loro,

loro, la quale fa rendergli vaneggioli alla salute degli Eletti, ed anche guidargli a penitenza e salute per la via appunto degli stessi loro disordini. Quindi la vera virtù riguarda i peccatori tra le mani di Dio; gli soffre con carità, poichè Dio stesso gli soffre; gli ama con tenerezza, poichè ponno diventare amici di Dio, ed utili sono ai disegni della sua provvidenza; aspetta per loro i momenti della grazia; adora l' eterne vedute di quegli, che alle passioni degli uomini i lor confini prescrisse, non meno ch' agli impetuosi flutti del mare. Volere quel ch' l'Idolo vuole o permette, così in ordine agli altri, come rispetto a noi stessi, è inseparabile dalla virtù. Debbonci affiggere i vizi; ma i peccatori sempre cari esserci debbono.

Quindi F. M. non v'ha considerazione, che più dolcezza, più carità, più umanità ne ispiri verso degli uomini, quanto il considerare incessantemente la volontà di Dio sopra di loro. E' vero, che in sè abominevoli sono, dachè son peccatori; ma nell' ordine di Dio sono sempre degni del nostro amore, e rispetto: servono all' opera sua; sono forse destinati di entrarci un giorno; dunque le loro passioni dobbiam mirarle con dolore sì, ma insieme con pazienza; riprendergli, se a noi sono soggetti, ma tollerargli con carità; desiderare ardentemente la lor conversione, ma attenderla senza inquietudine; e non riporre la nostra virtù nell' alienamento da' peccatori, ma nel lincero desiderio della lor penitenza.

Tali sono le tre sorgenti della nostra ribellione contra la volontà di Dio, e i tre sagrifizi, onde ci dà Maria in questo giorno l' esempio: ma dopo averne additati gli ostacoli ch' entro di noi si oppongono alla nostra sommissione a Dio, è di mestieri che i vantaggi e le consolazioni vi esponga, che ne facilitano questa sommissione alla santa sua volontà.

SECONDA PARTE.

Tutte le calamità e le inquietudini della umana vita da tre sorgenti di rammarichi e di molestie le più feconde derivano: le vane previsioni dell' avveni-

re; le infinite agitazioni intorno al presente; e all' inutili rincrescimenti intorno al passato. L' avvenire c' inquina co' suoi timori e colle sue speranze; ci agita il presente co' suoi imbarazzi, e co' suoi contrattempi; finalmente il passato ci tormenta, rendendoci in certo modo presenti con una molesta rimembranza que' mali, cui il tempo dovrebbe averci fatti dimenticare. Ecco ciò che rende tutti gli uomini, i quali non vivono di Fede, e a Dio sommessi, che gli rende, dico, in questa vita infelici.

Or la sommissione alla volontà di Dio è quella, che senza inquietudini ci tiene in attenzione dell' avvenire; ci fa mirare il presente con tranquillità; richiamare il passato con frutto: e in tutte codeste situazioni ci fa trovare in Dio e in una continua conformità alle sue ordinazioni quella pace e consolazione, cui il peccatore indarno cerca nelle sue passioni e in se stesso.

Dico primieramente, che questa sommissione ci tiene in attenzione intorno all' avvenire, siccome in oggi Maria, ma senza inquietudine. Imperciocchè, F. M. di quali costernazioni la predizione del vecchio Simone sopra la futura sorte del suo Figliuolo non dovea quella fant' anima riempire? Se le annunzia che una spada di dolore trafiggerà le materne sue viscere; che quel pargoletto sia esposto, quale bersaglio, a colpi degli empj, e alla contraddizione del suo popolo; ed esser lui stabilito o per la perdita, o per la salvezza di molti: che folla di timori, d' inquietudini, di ambascie, non doveano turbare allora del di lei cuore la pace? Eppure a somiglianza del Profeta tutt' i suoi pensieri e spaventati gitta Maria nel seno di Dio; riguarda ella l' avvenire, ma solo nell' ordine sapiente, e immutabile dell' eterne sue volontà: adora anticipatamente i disegni del Padre celeste sopra quel divino Infante; vi si sottomette, senza volergli disaminare e scrutinare, e rimettendosene a Dio onninamente per tutto ciò che lei riguarda, di una perfetta tranquillità si gode, perchè intera e compiuta è la sua sommissione.

Sì, M. F. le inquietudini intorno all' avvenire riescono il più amaro veleno dell'

dell'umana vita ; e non per altro infelici vivono gli uomini, se non perchè non fanno ritrincerli al momento presente : Affrettano le loro pene colle loro sollecitudini ; van rintracciando nel tempo avvenire con che rendersi miseri , come se d' inquietudini abbondante materia non porgesse loro il presente : immaginano delle chimere per impaurire loro medesimi, come se il bisogno non avessero di reali rammarichi : si corrucciano incessantemente per ciò che farà il dì vengente, come se non bastasse a ogni giorno la sua malizia : non per altro son più veggenti, che per fabbricarsi delle inquietudini maggiori : non arrivano più di lontano i loro sguardi, che per iscoprir più presto le loro sciagure ; non sono più saggi, che per vivere più timorosi e agitati ; non preveggon più degli altri , che per essere a peggior condizione , e meno tranquilli degli imprudenti e degli sciocchi. A quelli tratti F. M. non riconoscete appunto voi stessi ? giacchè la vita della Corte che cosa è mai, se non una perpetua agitazione intorno all' avvenire ; un laborioso periodo di timori, di cautele, di speranze ? Di timori : qualunque evento di sempre nuovi terrori è a noi cagione : l'innalzamento di un' emulo ci fa temere della nostra disgrazia : il favore di un' inimico ci fa travedere da lungi poco men che sicura la nostra perdita : un po' men grazioso e sereno che ne si mostri il Sovrano, noi tosto per un indizio il prendiamo d'esser tra poco dimenticati, come fiorire del nostro eccidio : Di cautele : sempre nuove misure si prendono , o per ottenere quelle grazie che non mai ci verranno, o per prevenire que' disastri e que' rammarichi che ci verranno. Finalmente di speranze : uno spazioso avvenire ognor ci lusinga ; ma per arrivarci è d' uopo sacrificare il riposo e tutte le dolcezze del presente : la felicità tutta consiste nella immaginazione , che ce la promette ; le violenze, le soggezioni sono del cuore che le soffre e le divora.

Ma un' anima a Dio sommersa nessuna prova delle tante inquietudini, affanni, e spaventi, ch'agitano i figliuoli del secolo : sa ella che negli eterni consigli della provvidenza già è decretato il futuro ; che le nostre cure, e sollecitudini,

se non ponno alterare nemmeno il colore di un solo de' nostri capelli ; molto meno l'ordine potranno alterare degl' immutabili suoi voleri ; che niente rischia, chi in Dio confida , per tutto ciò che debbe succedere ; ch' anzi è cosa di grande consolazione il sapere, che un Dio si degni abbassarsi a regolare ciò che ne riguarda ; molto più consolante il leggere ne' Libri santi, che ci comanda rimetterci a lui interamente ; e finalmente ch' egli prende a suo carico il futuro , e a noi comanda solo di santificare colla Fede l'uso del presente .

Non già, che la Religione l' accidia autorizzi, o l' imprudenza ; e che per essere sommessi a Dio intorno all' avvenire sia d' uopo per maniera a lui riportarsi , ch' ogni altra cura abbandonisi , ed ogni previsione si spregi . Il Fedele confida in Dio, ma nol tenta : opera come se tutto dipendesse da sè ; ma tranquillo vive quanto all' esito, perchè tutto dipende da Dio : sa che la ragione dee suggerire i mezzi e le cautele ; ma gli è altresì noto, che la Fede da Dio solo ne attende il successo : egli è prudente nella elezione de' mezzi ; ma semplice e sommo nella aspettazione del fine : in una parola, la prudenza è comune al Fedele e al mondano ; la pace, e la tranquillità è propria sol del Fedele .

E quando dico comune, F. M. intendo, che il nome solo di prudenza hanno egliino comune ; mentre per altro qual differenza trà i caratteri d' una prudenza cristiana e sommersa a Dio , ed i caratteri di una prudenza affatto umana ! l' Apostolo San Giacomo ce li ha divisi.

Primieramente la prudenza del Fedele, dice l' Apostolo , è casta e innocente : *Primum quidem pudica* (Ep. Jac. 3. 17.) altre misure legittime egli non riconosce, da quelle in fuori, che la coscienza permette, che la Religione gli approva : il peccato non mai gli serve di strada per arrivare a' suoi fini ; e ogni prudenza che non è compatibile colla salute, l' estrema delle follie gli rassembra . Quella del peccatore per lo contrario è corrotta e rea ; tradisce la propria coscienza per giungere al suo intento : punto non gli cale di quelle colpe o di que' passi obblighi , che a lui un felice esito fanno sperare :

cer-

cerca sol di riuscire a spese eziandio dell'anima propria; e tutto ciò che può esserle utile, tolto anche innocente s'el crede.

In secondo luogo la prudenza del Fedele è tranquilla e amica della pace. *Deinde quidem pacifica*: le sue misure son sempre pacifiche, perchè sempre sommesse alla divina volontà: l'esito delle cose ei nol desidera, se non in quanto è desiderato da Dio; e nelle cautele, cui egli prende, anzi cerca di ubbidire a Dio, che da lui l'esige, di quello che soddisfare sè stesso. Quella del peccatore all'opposto non è mai sommesse: pensa che abbia a dipendere la sua felicità non dall'ordinazione di Dio, ma dall'esito di sue misure: aspetta la pace dall'esito, non dalla sua sommissione; e la sua stessa prudenza è la sorgente de' suoi rammarichi e delle sue inquietudini.

Terzo, la prudenza del Fedele è modesta: *Modesta*: si guarda da' progetti troppo ambiziosi: le sue mire sono conformi al suo stato: sa preferirvi giusti confini a' suoi desiderj; non tanto pensa d'innalzarsi, quanto di rendersi utile; e la sua moderazione è il tesoro, donde della pace e della sicurezza di sua innocenza la sorgente deriva. Quella del peccatore è insaziabile: prende egli sempre nuove misure, perchè sempre concepisce nuovi progetti: non ha confini la sua cupidigia: tutto ciò che lo alletta, gli conviene: i posti più pericolosi non hanno cosa che lo spaventi: i pericoli che lo innalzano, cessano d'esser pericoli; che vadano a voto le sue misure, quest'è l'unico pericolo ch'egli teme, e poco gli importa di esporre la eterna salute, purchè assicuri la sua fortuna.

Quarto, la prudenza del Fedele è umile e docile: *Suavisibilis*: diffida egli sempre de' propri lumi: più aliai confida de' soccorsi del Cielo, che non in tutte le misure dell'umana prudenza; e mentre niente trascura dal canto suo, da Dio solo il tutto s'aspetta. Quella del peccatore all'opposto è piena di orgoglio: egli non si fonda, che sul valore de' mezzi che adopra; confida nel proprio sapere; dalle sole sue sollecitudini l'esito aspetta; e il tutto opera da sè, come se un Dio non vi fosse, che delle umane cose prendesse cura.

Quinto, la prudenza del Fedele non è sospettosa: *Non judicans*: egli non cerca la propria sicurezza nella continua diffidenza de' suoi fratelli: crede difficilmente il male, e vuol piuttosto inciampare ne' loro lacci, che giudicare temerariamente le loro intenzioni e i loro pensieri. La prudenza del peccatore altra sicurezza non trova, che ne' suoi sospetti e nelle sue diffidenze: siccome corrotto è il suo cuore, così doppio e corrotto gli sembra negli altri: per suoi nimici egli tiene tutti gli uomini: dove il male non ravvisa, il sospetta, si persuade, che per giudicare sicuramente, d'uopo sia sempre giudicare male de' suoi fratelli; e tutta la sua prudenza si riduce a supporre in tutti gli uomini quel tanto ond'egli stesso è capace.

Sesto, la prudenza del Fedele non è simulata: *Sine simulatione*: non consiste negli artifizj la sua abilità: siccome non vuole ingannare chicchessia, così non ha bisogno di mascherarsi; e la sua destrezza sta tutta nel suo candore e nella sincerità sua. Quella del peccatore all'opposto non è che una perpetua doppiezza: le sue labbra smenticono sempre il suo cuore: contraddice sempre il suo volto a' suoi sentimenti: tanto più destro essere si crede, quant'è più falso: tutta la sua vita non è, che un fondo di viltà e di frodi; e sempre penosa è la sua prudenza, perchè sempre l'astrigne a contrastare se stesso.

Finalmente la prudenza del Fedele è piena di misericordia, e di frutti di buone opere: *Plena misericordia, & fructibus bonis*: aggiunge agli umani mezzi le pratiche di virtù, e il soccorso delle grazioni: assicura l'esito di sue misure coll'abbondanza dell'elemosine, e col merito della misericordia; e ne' doveri della Religione le prime fonti ei ritrova, anzi l'unico appoggio di sua fortuna. Il peccatore al contrario riguarda la pietà come un'ostacolo al suo innalzamento: abborre le massime di Religione, come incomode alla sua fortuna; e se tal volta alle apparenze di virtù ricorre, il saper abusarne, e per ispianarsi più facilmente la strada all'adempimento de' suoi desiderj. Quindi, conchiude l'Appostolo, dal quale tutti codesti caratteri ho tratti, la prudenza.

prudenza del Fedele è un seme e una sorgente continua di pace nel suo cuore: *Fructus autem iustitiae in pace seminat, facientibus pacem.* (Ibid. v. 18.) Ma la prudenza del secolo, che dal Cielo non parte, ma dalla corruzione del cuore del peccatore, e dal fondo di sue passioni, è una perpetua vicenda di timori, di desiderj, di rammarichi; e siccome ella è l'opera delle passioni sue, così più tranquilla delle passioni medesime non può essere. *Non est sapientia deorsum descendens a patre luminum, sed terrena, animalis, diabolica.* (v. p. 15.)

La seconda sorgente delle inquietudini umane, sono gli avvenimenti presenti, e quanto tra noi alla giornata succede: nessuna cosa quasi mai accade a seconda de' nostri desiderj; quel che noi vorremmo, ci sfugge; quel che temiamo, ci occorre: non siamo mai in tutto felici: se la fortuna ci arride, ci abbandona la sanità; se godiamo salute, ci mancano le ricchezze: se il favore del Sovrano c'innalza, l'invidia del cortigiano ci oscura, e ci umilia; se ci risparmia l'invidia, e che stiano per noi del pubblico i voti, ci trascura il Sovrano: finalmente in qualsivoglia circostanza ne avvenga di ritrovarci, sempre qualche cosa ci manca per esser felici; e il peggio per l'uomo si è, che un sol rammarico basta per amareggiare mille piaceri; e quel poco che gli manca, per leggera cosa che siaci, sempre tutto il rimanente ch'egli possiede avvelena.

Ma un'anima fedele trova, siccome in questo giorno Maria, nella totale sommissione alla volontà di Dio un rimedio sempre presto al bisogno delle presenti sue circostanze: tutto era incomprendibile ne' disegni di Dio sopra di lei: la umiliazione del suo Figliuolo, e la futura grandezza che di lui si predice; la spada che dee impiagarle il cuore, e tutte le nazioni che beata non per tanto debbon chiamarla; l'abbiezione che la circonda, i grandiosi avvenimenti ch'ella si attende: ma la volontà di Dio è il solo scioglimento d'ogni sua dubbiezza, e la consolazione delle sue pene.

Sì M. F. ciò che rende la sommissione alla volontà di Dio sì consolante nelle circostanze ancora più ardue nelle quali egli si ha posti, è primieramente, esser

tale la volontà di un Dio onnipotente, a cui facil riesce ogni cosa; padrone d'ogni avvenimento; che in un batter d'occhio può dar fine alle nostre pene; e presso del quale ogni cosa ha il suo ripiego; che basta a lui il dirlo, perchè sia fatto. Ah! gli uomini, nelle cui braccia ci gettiamo, dagl'imbarazzi e da' pericoli, ne quali ci impegnano, sempre trarci non ponno: veggonsi tutto giorno gli amatori del mondo precipitare coi loro protettori insieme; e ad onta di quegli appoggi di carne e di sangue ne quali mettevano una vana confidenza; simili, dice il Profeta, a coloro, che vanno in traccia di un debole sostegno per opporlo ad un muro di creta già inchinato e vicino a cadere, presto o tardi sotto alle sue rovine schiacciati e sepolti rimangonsi: *Tamquam parietis inclinatus & macerie depulsa.* (Ps. 61. 3.) Mille casi ci sono, ne quali gli uomini con tutto il loro potere, niente ponno per noi: almeno non potrebbero far noi più felici, ch'essi non siano; e avvegnachè noi siano mai che mezzanamente, non dobbiam noi aspettarci, che rendano la nostra condizione della loro migliore, nè per noi facciano quello che far non possono per loro stessi.

Ma la grande consolazione di un'anima a Dio sommessi è il poter dire a sè stessa: Dio sì che può sostenermi; se a lui ne lascio il pensiero, niente mi rischiò; egli ha il segreto per tutte le mie indigenze giovare: i casi che più disperati pajono agli uomini, al suo potere sono facili; vuole, ch'eziandio contra la speranza si speri: e quanto più pajono inutili gli umani soccorsi, tanta più allora egli accorra in nostro ajto, per avvezzarci ad aspettare il tutto da lui, e a non mettere negli uomini la nostra fidanza.

Secondariamente, noi alla volontà di un Dio sapiente ci sommettiamo, che ha le sue eterne ragioni negli avvenimenti, che ci maneggia; che vede i diversi vantaggi delle varie circostanze, nelle quali ci mette; che niente opera a caso, e a cui son palesi i successi, anche prima di prenderne i mezzi. Ah! noi sì per quelle circostanze, che ci lavoriamo da noi stessi, abbiain ragione d'inquietarci, perchè non ci conosciamo abbastanza per decide-

ridere intorno a quello che ne conviene, il meglio, e d'ordinario nella nostra scelta più gl'interessi consultiamo, delle nostre passioni, che dell'anima nostra: ma ciò che consiglia l'anima fedele, a Dio sommessi, è la sapienza di lui, nel quale mette la sua fidanza. Iddio ha le sue ragioni, ha i suoi fini, va ripetendo a festosa l'anima fedele, se in queste circostanze mi ha collocata, e quantunque ignote mi siano; non però sono men giuste e adorabili: non debbo le sue incomprendibili vedute, co' miei corti deboli lumi misurarla: io non veggio dove possano condurmi le vie, per le quali ei mi guida; ma poichè me le aprì la sua mano, altra non resta, che calcarle senza timore: sovente alla terra, promessa ci conduce, per le laboriose aride gravate del diserto, e ci tiene d'ordinario le sue vie ascose, perchè il merito s'abbia della sommissione e della confidenza.

Finalmente, non solo perchè alla volontà di un Dio di potere, e di sapienza infinita ci sommettiamo; ma inoltre di un Dio buono, tenero, e misericordioso, il quale ci ama, nè altro desidera che di salvarci. Cercano sovente gli uomini di nuocerci, mentre fan mostra di proteggerci; non per altro fiam loro cari, se non in quanto fiam loro profici; ed anzi vogliono, che alla loro felicità noi serviamo, di quel ch'essi pensino di far noi felici.

Ma il nostro Iddio non altro ha in veduta, che la nostra salute: tutto ciò ch'egli vuole in ordine a noi, nol vuole che appunto per noi; i nostri eterni vantaggi son quelli, che regolano unicamente la sua condotta a nostro riguardo: se talor ci percuote, il fa per salvarci; se ci risparmia, lo fa pur per salvarci: se ci ammazza, non ha altro oggetto, che la nostra salute; se ci innalza, e così pure ad operate si muove per la nostra salute: finalmente in qualunque situazione ci costituisce, è sempre un padre che ne conduce, un amico che ne governa, un protettore che ci regge, una guida, che ne precede, e che il sentiero ne addita. Ah E. M. ci crediam tanto sicuri, ove i nostri interessi e la nostra fortuna sono in mano di un amico fedele, di cui lunga esperienza ne abbiamo, e sopra del quale

ci fidiam meglio, che di noi stessi: non ci degniam nemmeno d'informarci dei motivi ch'egli ha di appigliarsi in noi: nostro al tale partito; tutta ciò ch'egli fa, l'approviamo, vi ci fotofociviamo, subito ci par buono per noi. Or, eccovi la consolazione di un'anima fedele che nelle mani di Dio ha la sua forte riposta: non esamina ella le ragioni, cui la paterna sua bontà ha potuto avere nelle circostanze che per lei ha disposte; di sapere lei basta, un Dio lui essere, che non può avere se non disegni di bontà, e di misericordia per le sue creature; un padre, che solo è sollecito della salute del suo figliuolo; un tenero amico e fedele, il quale niente ha più a cuore, come i vantaggi di quegli che ama. Quale circostanza, quale situazione E. M. può darsi quaggiù più invidiabile per una creatura? e posciachè nessun altro vantaggio avesse la Religione, il partito del Giusto e del Fedele, non sarebbe per questo solo il più avventurato, il più saggio, cui possa l'uomo scegliere sulla terra?

Finalmente, i dispiacimenti intorno al passato formano l'ultima sorgente delle umane inquietudini: gli avvenimenti inaccessibili di nostra vita non gli rammentiamo, senza rianarci sopra con delle amare riflessioni, che ne avvelenano la memoria: le nostre passate perdite ci tormentano ancor di presente, per le inutili considerazioni intorno alle vie, che avrebbero potuto da noi divertirle; ci rimproveriamo del continuo, della nostra ingratitude noi esserne stati gli auroi; ce la andiam ripetendo perpetuamente, che ove le tali cautele avellimo prese, ci saremmo tante lagrime, tanti rammarichi risparmiati: accresciamo le nostre miserie coll'ascriverle alle nostre imprudenze; dopo tratto ne suggeriscono i mezzi onde facilissimamente evitarle, per sentire in certo modo più al vivo il crucio d'esserci caduti; e in vece di scoprire in esse la sapienza, e la volontà di Dio che il tutto hanno condotto, e che sole dovrebbero farci dimenticare le nostre pene, noi non ci veggiamo, che i nostri abbagli, i quali, e accrescono i nostri rammarichi, e perpetue rendono le nostre pene.

Or la sommissione di Maria anche per questa parte serve a noi di modello. In tutti e

tutti gli avvenimenti della sua vita null' altro ella ci scorge, che la volontà del Signore; nell' annunzio dell' Angiolo, nel prodigioso suo parto, nella fede de' Pastori, nell' adorazione de' Magi: ella conferisce, dice il Vangelo, e nel suo cuore conserva tutte quelle maraviglie, e tutta la passata condotta di Dio sopra di lei: l' aspettazione, ed il parlare profetico della vedova Anna, e del giusto Simeone, le fanno risovvenire tutto quello che per lei e pel Figliuolo fino a quel giorno aveva operato il Signore: *Conferens in corde suo.* (Luc. 2. 19.) Niente di umano ella ci vede; tutto è da Dio; e dubitar non potendo, che la mano dell' Altissimo fino a quel punto non l' abbia guidata, non dura fatica a persuadersi, ch' egli medesimo non sia anche quegli che al Tempio la conduce, e a sottomettersi al sacrificio, e alla umiliazione ch' egli da lei elige.

Ecco F. M. la gran scienza della Fede: il passato dovrebbe essere per noi una perpetua istruzione, in cui dovremmo farci a studiare le disposizioni e gli adorabili voleri del Signore intorno alla sorte degli uomini: dovremmo del continuo risovvenirci di quanto occorse a' nostri giorni, massime nella Corte dove viviamo, e ch' è, dirò così, il teatro delle umane vicende; tante mutazioni improvvisi; tante morti terribili, ed impenstate; tanti accidenti funesti; le prosperità e le sciagure dello Stato; l' innalzamento, o la caduta di coloro, che i primi posti occupavano; che più tante vicende nel favore, nelle fortune, nella riputazione, nel decadimento, o ingrandimento delle famiglie: noi, dico, dovremmo tutto ciò rammentare, ma solo per ravvivarci la sapienza di Dio, che delle umane passioni gioco si prende, il quale in un momento innalza ed abbassa, per farne rilevare la fragilità di tutte codeste passeggerie cose, ed insegnarne, che la sapienza umana non può il menomo rovescio da noi divertire, e che non v' ha consiglio contra i consigli di Dio.

Eppure la memoria del passato in luogo d' istruirci ne seduce, né altro fa che risvegliarne delle ree passioni; rammentanti le depressioni di coloro, i quali si videro alla direzione degli affari, ch' era-

no disporici ed arbitri della pubblica fortuna; e questa ricordanza, che ne disingannare di tutto quello, che in un istante vedemmo venir meno ed eclissarsi; e quindi apparare che le temporali prosperità sono un nulla, se non le rende immortali il Cristiano uso che se ne faccia: questa rimembranza, dico, risveglia anzi la nostra ambizione attesi gli ostacoli, che dalla loro autorità s' erano sempre opposti agli avanzamenti di nostra fortuna; piucchè non istruisce la nostra fede coll' incostanza, che in un batter d'occhio gli ha rovesciati. Finalmente, non ci ravviammo Dio in conto alcuno; tutto passa; tutto svanisce; tutto ci manca sotto gli occhi: un nuovo mondo insensibilmente s' innalza sulle rovine di quello, che ci abbian veduto all' entrarvi: una nuova Corte succede in luogo di quella, che ci vedemmo ne' nostri anni primi; altri nuovi personaggi montarono sulla scena; sempre nuove comparse nell' universo s' osservano; pressochè soli e stranieri ci ritroviamo in mezzo del Mondo; tra uomini da noi veduti nascere, e da quelli separati, co' quali s'iam dapprincipio vissuti; tutto ci sfugge, tutto passa, tutto rapidamente corre a precipitarsi nel nulla; e nel mezzo di quelle perpetue vicende, ove Iddio solo, perchè immutabile, si grande appare; ove Dio solo, che sempre lo stesso si rimane, mentre pur fa cambiare d'aspetto all' universo, egli solo, sì degno appare de' nostri omaggi; noi nol veggiamo; noi non mai il pensiero a lui innalziamo; noi ci teniam fidi alle reliquie di un Mondo, che già per metà n' è tra mano scollato; richiamiamo anzi colla immaginazione quella porzione, che ne sfuggì dagli occhi, dando essere nel pensier nostro alle cose che più non sono: i nostri anni primi con lascive turpi memorie contaminano ancora il cuor nostro: ci ritorniamo presenti i nostri passati giorni, quanto a quella parte, in che furono rei: pare che troppo breve sia la vita per offendere Iddio; che però ci ravviam del continuo certe fantasie, che le nostre iniquità rinnovellano; che vale a dire, viviam doppiamente per la colpa, quando non siamo vissuti mai un sol momento per la virtù. Così il passato ne contamina e ne seduce; in vece di disin-

disfingannarci e istruirci: non ci veggiam altro che le umane rivoluzioni, senza risalire più alto; e viviam come se il caso governasse l'universo, come se altra ragione non ci fosse dell'avvenuto, che il puro accidente.

Ah! F. M. i Patriarchi, la cui vita era sì lunga sopra la terra, altra occupazione non aveano, che di meditare ne' grandiosi avvenimenti, che nella lor lunga carriera erano occorsi, le maraviglie del Signore, e l'ordine delle adorabili sue volontà; riandavano eglino col pensiero le sì diverse vie, onde la sua sapienza gli avea condotti; v'ammiravano le inestricabili disposizioni della sua provvidenza. Quell'era il libro, in cui incessantemente studiavano le grandezze di Dio e le sue misericordie sopra le creature: questa la più dolce consolazione del loro pellegrinaggio: ci ravvisavano dappertutto Dio; l'invisibile era come visibile agli occhi loro; in tutti que' varj portentosi accidenti che la lor vita aveano divisa: non ci scorgevano nel Mondo altri che Dio, e in nessun conto miravano agli uomini, de' quali la divina sapienza servivasi per compiere i suoi disegni adorabili.

Ed ecco F. M. la sublime scienza, che le nostre sante Scritture c'insegnano. Nell'altre Storie per mano d'uomo descritte, e a noi lasciate, veggonfi gli uomini soli operare: gli uomini riportano le vittorie, prendono le Città, sottomettono gl'Imperi, depongono i Sovrani, e alla suprema autorità s'alzano poi eglino stessi: Iddio non ci fa comparir di forte, gli unici attori ne sono gli uomini. Ma nella Storia de' Libri santi, Iddio è quegli che opera il tutto; Dio solo, che fa regnare i Re, che gli anette sul trono, o gli leva e gli abbassa; Dio solo, che combatte i nimici, che rovescia le Città, che dispone degli Stati e degl'Imperi, che dona la pace, ed eccita le guerre: in questa Storia divina comparisce Iddio solo; egli n'è, dirò così, il primo attore; i Re e i Conquistatori non c'entrano, se non come ministri de' suoi santi voleri: finalmente questi libri divini alzano il velo della sua provvidenza. Quel Dio che ne'gli altri avvenimenti nelle nostre storie riferirsi si asconde, in questa svelata-

mente ne si mostra; e in questo solo Libro lo Spirito del Signore al Mondo lascia la norma, onde dobbiam imparare a leggere le Storie dagli uomini a noi tramandate; c'insegna, che dobbiam supplire colla fede a quello che dall'umana mente si ommise, e a non riguardare le varie vicende, che agitarono l'universo, che come la storia dei disegni e delle volontà del Signore sopra degli uomini.

Tali sono le istruzioni, che nella memoria del passato ritrova un'anima fedele. Quindi una delle maggiori consolazioni de' Santi nel Cielo, farà il vedere alla scoperta l'ordine ammirabile delle volontà del Signore in tutti gli avvenimenti della lor vita passata: l'anima farà allora svelato; vedranno, come ogni cosa quaggiù era alla lor salute ordinata; con qual bontà, con qual adorabile sapienza faceva Iddio servire ogni cosa alla santificazione de' suoi; che vale a dire, tutto ciò che succedeva nel Mondo, tutta la storia del loro secolo; la pietà, o la dissolutezza de' Principi, la vittoria, o la perdita delle battaglie; la felicità, o la sventura del pubblico: vedranno come tutto questo, con certi segreti maravigliosi rapporti, che lor faranno allora chiaramente palesi, dovea giovare alla consumazione degli Eletti; e come alla loro salute, fino le stesse loro cadute doveano essere profittevoli.

Per lo contrario, qual farà la disperata sorpresa de' peccatori in veggendo, che in quel tempo eziandio, ch'eglino si credevano vivere senza giogo e senza Dio in questo Mondo, erano pur tra le mani di sua sapienza, la quale degli stessi lor travviamenti servivasi per l'adempimento de' suoi eterni disegni; che credendo di vivere unicamente per sè, erano però in mano a Dio strumenti utili alla santificazione de' Giusti; che in conseguenza le loro più strepitose azioni erano bensì utili a' disegni di Dio, ma a lor medesimi inutili: che le luminose comparse, cui eglino diedero all'universo, e che lusingavano tanto la lor vanità, non aveano alcuna relazione ad essi; che non sono vissuti che per gli Eletti, e che sono i soli a non avere alcuna parte in tutti que' grandiosi avvenimen-

nimenti, onde pur furono i principali attori, e i quali renderebbero celebre nelle storie il loro nome; in una parola, che avran fatto molto strepito nel Mondo, ma che Iddio per mezzo loro glorificavasi, e niente avran'egli operato per loro stessi: simili appunto al tuono, che si fa ammirare nell'universo, e gli uomini solleva a concepire un'alta idea della grandezza e del potere di Dio; quand'egli non è che un vano suono, che dopo di sé non lascia, se non se l'iniezione della materia, onde s'era formato.

Or questa è la riflessione F. M. che dovrebbe richiamare tutti gli uomini ad una continua sommissione alle volontà del Signore: imperciocchè finalmente, o si sottomettono o no alla volontà del Signore, è certo che operano sempre dipendentemente dalla mano di Dio; che far non ponno, se non quello che il supremo dispensatore loro permette di fare, che dei loro disegni non vengono a capo, se non in quanto la di lui sapienza adorabile li riconosce opportuno; che sottrarsi non possono alle ordinazioni della sua onnipotenza; e che quand'anche contro di lui si ribellino, non cambiano per questo gli eventi; ma solo moltiplicano le loro colpe.

Ecco i vantaggi, cui l'anima fedele riporta colla sua sommissione agli ordini di Dio. Nò M. F. volgetevi pure per ogni lato, in tutto il corso della vita umana v'ha sol questo punto di fisso, quest'unica foda consolazione, di sottomettersi a Dio; non volere altro, fuorchè quello che vuole Iddio: quest'è il gran segreto della cristiana pietà, il più prezioso vantaggio della Fede, e la gran scienza del Fedele. Fuori di questo, F. M. che altro è la umana vita, se non se un mare tempestoso e agitato, dove siamo sempre in balia de' flutti, e dove ad ogni momento cangia d'aspetto la nostra sorte, e sempre nuovi motivi di spavento ci porge? che altro sono gli uomini, se non se il miserabile irruellio delle loro istote passioni, e delle perpetue vicende degli avvenimenti? Legati, e intratti a tutte codeste transitorie cose, attesa la corruzione del loro cuore, anch'essi sono con loro in un perpetuo movimen-

to: simili a certe figure, che sopra una ruota velocemente s'aggirano, non hanno un momento mai di sussistenza, di stabilità; ad ogn'istante cambiano situazione; vanno fluttuando a seconda dell'inquietezza delle umane cose; volendo incessantemente fissarsi nelle creature, e costretti del continuo a distaccarsene; credendo aver trovato il luogo del loro riposo, e sempre sforzati a ricominciare il lor corso; lasci delle loro agitazioni, e pur sempre dal turbine trasportati; non trovano cosa che gli fissi, che gli consoli, che gli compensi delle lor pene, che addolcisca loro il rannarico de' tristi successi; nè il Mondo, che n'è la cagione, nè la coscienza, che vieppì gli amareggia, nè l'ordinazione di Dio, contra il quale ribellansi. Bevono fino alla secchia tutta intera l'amarezza del loro calice; facciano pure di versarla, dice il Profeta, da un vaso in un altro, cerchino di consolarsi d'una passione, d'una perdita con un nuovo attacco, d'una disgrazia con qualche nuova speranza: l'amarezza dappertutto gli accompagna; mutano circostanze, ma non supplizio: *Et inclinavit ex hoc in hoc; verumtamen fex ejus non est exinanita.* (P. 74. 9.)

Grande Iddio! perchè dunque non vi farà sommesa l'anima mia? *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* (P. 61. 2.) Siete voi dunque un Padrone sì crudele, che troppo si arrischi lasciando nelle vostre mani la nostra sorte? Che posso io temere, o gran Dio! riposandomi in voi unicamente, per tutto ciò che mi riguarda? Ah! sinattantoche io velli esser l'arbitro della mia sorte, ne miei propri disegni mi son confuso; non corrisposero mai gli eventi a' miei desideri, e alle mie misure; nè altro mai feci, che lavorare a me stesso ogni di più de' nuovi imbarazzi, e de' nuovi rannaricchi: mentr'io divisava un qualche asilo cercarmi, scavando andavami de' precipizj; quello ch'io considerava ch'esser dovette il mio sostegno, convertivasi poi in danno mio; voi vi compiaceste, o gran Dio! rovesciare l'edifizio, a misfura ch'io l'innalzava, volendomi con ciò fare avvertito, che indarno la fabbrica innalza la mano dell'uomo; che se la vostra

vostra mano non la forpegge, e l'edifica, il precipizio ei prepara. Oh quanto più sicura cosa è, o mio Dio, lasciarvi operare voi solo, o almeno operare dipendentemente dalle vostre ordinazioni ! quante inquietudini mi farei risparmiare, se fossi stato fedele a quello dovere ! La stessa sarebbe stata la mia sorte, ma non sarebbero stati gli stessi i miei rammarici ; e nella mia sommissione alla vostra

santa volontà, quella pace avrei goduta, che non ho potuto mai trovare nel Mondo, nè nel proprio cuore ; e in appresso la ricompensa da voi promessa a coloro, i quali non avranno altro desiderato nel Mondo, che l'adempimento degli eterni vostri voleri. Così sia.

SECONDA PREDICA

PER LA FESTA DELLA PURIFICAZIONE DELLA SS. VERGINE,

SOPRA LE DISPOSIZIONI NECESSARIE PER CONSEGRARSI
A DIO CON UNA NUOVA VITA.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem, ut offerrent eum Domino.

Essendo compiuti i giorni della Purificazione di Maria secondo la Legge di Moisè, portarono Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore . Luc. 2. 22.

CH' entri in questo giorno Gesucristo nel Tempio, non è solamente per ubbidire alla Legge, che disponeva, che tutt' i primogeniti al Signore si consagrasero ; ma per compiere insieme la figura : non tanto egli ci viene per assoggettarci ad un precetto, che non era stato fatto per lui, quanto per dichiarare i misteri di una cerimonia che riguardava lui solo.

Per qual cagione infatti F. M. aveva ordinato il Signore, che i primogeniti sì degli uomini, che degli animali gli fossero offerti, quasi per redimere con quella oblazione la vita, e la servitù di tutti gli altri ? perchè quelle primizie de' frutti della terra, cui la Legge di Moisè gli avea riserbati ? Non è egli egualmente di tutt' i nostri beni padrone ? e il sacrificio della sera gli è forse meno dovuto di quello della mattina ? Perchè dunque codeste figure ? Perchè Gesucristo, il primogenito de' suoi fratelli, of-

frire un giorno dovea per liberarli tutta dalla condannazione di Adamo ; perchè inoltre Gesucristo, quel frutto sublime della terra, come lo chiama un Profeta, dovea essere presentato nel Tempio ; con questa oblazione santificare tutta la natura, e rendere all' uomo il diritto di usare de' frutti, cui ella produce, de' quali un reo abuso ne lo avea privato.

Sicchè non erano quelle, che ombre dell' avvenire : ecco perchè i Profeti non mai cessavano di predire, che lo splendore dell' antico Tempio alla macella cederebbe del nuovo. Infatti non sono più nuvole di gloria, che discendano dal cielo per coprire il Santuario ; ma in oggi le nubi partoriscono il Cristo ; non è più l' Angiolo del Signore, che dal fondo del propiziatorio annunzia al popolo le divine volontà ; ma lo stesso Signore del Tempio, che in persona sen viene ad insegnare agli uomini l' eterne verità

Mass. Miss.

B di

di salute: non più si parla di Principi e di Conquistatori profani, che attratti dalla maestà e dalla fama del luogo santo, vengano ad adorarvi il Dio degli eserciti, e a caricare di magnifiche offerte i suoi altari; ma il Principe della pace, il Re immortale de' secoli, il Conquistatore di Giuda, delle spoglie onusto delle nazioni, egli è, che viene ad offerirle tutte al Padre suo: non più il fumo degl' incensi, che maestosamente al celeste trono ascenda; ma le preghiere, e le suppliche del Cristo, sempre esaudite per la loro eccellenza: non più il sangue di mille vittime, che inonda l'altare, ma la sanguinosa obblazione del Redentore d'Israello, che anticipatamente vi si compie: finalmente non è più un primogenito della Sinagoga offerto, e nel tempo stesso redento, come incapace di purificarla dalle sue lordure; ma la Chiesa medesima figurata in Maria, quella è, che offerisce il suo capo, il suo primogenito, le primizie di coloro che dormono nel seno di Abramo, ond' essere con codesta santa obblazione renduta senza macchia e senza ruga, e preparata per sempre al Signore, quale una Vergine intatta, unicamente degna di entrare con esso lui nel Santuario eterno.

Or, siccome egli è questo il primo pubblico atto di culto, cui dà Gesù Cristo al Padre suo, così egli vuole senza dubbio insegnarne le disposizioni, che ci dobbiamo proporre, per consegnarci a lui con una vita in tutto nuova. Raccogliamo dunque, se vi piace, le circostanze principali di questo Miltro; e vi ci troveremo uno spirito di sacrificio in Gesù Cristo, che al divin Padre offre se stesso; ed uno spirito di fedeltà in Maria, che l'offerisce. Ed eccovi le due disposizioni, che rendono la conversione sincera e durevole, e l'offerta de' nostri cuori a Dio accetta: uno spirito di sacrificio, che in offerendoci non ente riserbiamo; uno spirito di fedeltà, che in servendolo, non mai per alcun verso decliniamo, ma nelle più minute osservanze si corrisponda. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

IL primo omaggio, che la sant'anima di Gesù Cristo entrando nel mondo rendesse alla giustizia e alla grandezza del Padre suo, fu, dice l'Apóstolo, una obblazione di sé; e il seno di Maria come il primo Tempio divenne, ove questo puro olocausto per la prima volta immolossi. Ma a codesto invisibile sacrificio l'apparato mancava delle cirimonie sensibili; era d'uopo che comparisse vittima sopra l'altare; che fosse legato al Tempio il prezzo, con cui aveva redenta; che si depositasse tra le mani del Pontefice della Legge; che a questo nuovo Calvario i Giusti e le sante donne presenti si ritrovassero; che Maria stessa al sacrificio assistesse; che la spada di dolore, che doveva trafiggere il cuore di lei, anticipatamente le scintillasse sugli occhi: in una parola ch'agli occhi del divino suo Padre v'apparissero in tutto delineate le circostanze della croce, e come un'abbozzo fosse l'odierno di quel gran sacrificio.

Sembra egli in fatti F. M. che non essendo ancora venuta l'ora sua, non per altro comparisca in oggi nel Tempio Gesù, che per desio di adombrarvi innanzi tempo i prelude e le rassomiglianze della sanguinosa sua immolazione; e che siccome prima di assumere la nostra carne compiacevasi egli, dice Tertulliano, di manifestarsi a' Patriarchi sotto forma sensibile, per soddisfare in certa guisa all'impaziente suo amore con questi saggi, con questi simboli d'incarnazione; così parimenti innanzi di spirare sulla croce, si compiaccia egli di dare al Padre suo qualche anticipata rappresentazione di quel grande sacrificio, per contentare in certo modo antecedentemente il desiderio che il cuore d'essere battezzato di quel battefimo di sangue, e di glorificarlo colla sua morte.

Quantunque però non sia l'odierno suo sacrificio che una immagine di quello del Calvario, l'obblazione non n'è meno reale, dice S. Bernardo: prima condizione, che noi ci proponeremo per modello, la realtà dell'offerta. Gli altri primogeniti, che tra le mani del Pontefice

fice si venivano a deporre, al tempio si presentavano piuttosto per redimerli che per consacrargli al Signore: era quella un'offerta simulata e apparente; vittime eran quelle di pura apparenza, che non mai sull'altare morivano; e alle quali di un vile animale tosto succedendone il cambio, non ritenevano per loro, che l'esteriore e l'apparenza del sacrificio.

Ma Gesù Cristo entrando in oggi nel tempio, deposto tra le braccia del Pontefice e sull'altare collocato: Ecco mi, dice egli al Padre suo: l'ostie della legge non erano di voi degne; ma voi mi avete un corpo formato, e la legge di morte che contro di me pronunziaste, è il desiderio più ardente del mio cuore. Sin da quel punto egli accetta e patisce anticipatamente, quanto dovrà tollerare un giorno pel Padre suo: già allo sguardo suo si presentano tutt' i futuri travagli del suo ministero; le umiliazioni della sua vita nascosta in Nazaret; i penosi viaggi della sua vita pubblica; l' inutilità de' suoi prodigi e di sua dottrina; le calunnie de' Sacerdoti e de' Farisei; tutte le circostanze di un supplizio infame: già riconosce nel tempio quel luogo, donde sia tratto il prezzo della sua morte: già discerne nella turba de' Sacerdoti che circondano l'altare, i padri di coloro, che faranno un dì assisi per giudicarlo qual malfattore: recato per le strade di Gerusalemme sulle braccia di Maria, già ode quel popolo sedizio o con orrende grida chiedere la morte sua: già il fatale sentiero egli vede, dove le sanguinose sue orme foran imprresse, pel quale carico della Croce, e coronato di spine salire dovrà sul Calvario; e quantunque in potere de' suoi nemici non s'attrovi egli ancora, comincia il suo amore quel sacrificio, che il loro furore consumerà un dì sulla croce.

Prima istruzione: Iddio dovrebbe senza dubbio esigere da noi il sacrificio di nostra vita, dappoichè ogni peccatore è indegno di vivere, e figliuoli di morte noi siamo, tosto che diventiamo figliuoli di peccato: ma la sua clemenza altramente surrogò a questa pena; e il sacrificio continuo della vita de' sensi è divenuta la legge di morte ad ogni Fedele imposta. Questa è la legge, che sin dal sagro

Fonte abbiain tutti accetta, quando fummo offerti al Signore nel tempio; questa si è l'ostia, che ne fu comandato d'immolare in nostra vece, per essere scaricati della maledizione comune, ed acquiescere il diritto d'essere associati al popolo di Dio; questa è il martirio della Fede, cui tutti noi abbiain con voto professato; quel martirio, dice S. Cipriano, che non da tiranni, non da supplizi dipende, ma che nella tranquillità del culto, per mezzo delle continue violenze fatte alle passioni una pace ritrova più amara d' assai, e più dolorosa, che non la turbolenza delle persecuzioni e delle carnificerie: quella la grande testimonianza, che alla cristiana Fede tutti render dobbiam, confessando la verità di sue promesse nel perpetuo sacrificio, che de' nostri sensi e delle nostre passioni a quelle facciamo; e in questo senso vuolli intendere, ch'ogni Cristiano è il testimonio, vale a dire il martire di Gesù Cristo: *Eritis mihi testes* (Att. 1. 8.)

Ecco F. M. la vita cristiana; una vita di annegazione e di sacrificio: eppure consacrarsi a Dio per la maggior parte delle anime, che rianziti da lungi errori del mondo, vogliono servirlo, è puramente far mostra d' un esteriore più religioso; stringere delle amicizie più sante; non più fuggire il commercio de' buoni; uscire talvolta lungi dal mondo per respirare l'aria del ritiro; non arrossire dell'opere pubbliche di misericordia; eleggerli un sagro direttore; e non più vivere in una totale dimenticanza de' Sacramenti. Ma se voi non siete nè meno ambizioso, nè meno attaccato, nè meno sensuale, nè meno sensitivo, nè meno geloso, nè men vano, voi a Dio v'offerite agguisa de' primogeniti d' Israele; vale a dire, vi mettete bensì tra le mani del Pontefice, comparite appiè dell'altare; ma non diventate la porzione del Signore, voi non offerite in vostra vece, che un vile animale, che dell'opere esterne, che le apparenze della pietà: voi supponete, che vi contenti il Signore di questo cambio, e ch'egli accetterà in luogo del vostro cuore e di voi stesso un' offerta straniera.

Eppure la maggior parte delle conversioni, massime alla Corte, sono di tal

carattere, e sussistono nè più nè meno con tutte le passioni, non così vive, è vero, ma sempre però come dianzi reali. Ci siam dati a Dio; ma non si raltarono per quello le cure più ardenti e più perigliose di far fortuna; ma le insidie, le animosità, le concordanze, le umane amicizie non ci trovano più insensibili; ma la stima, il favore de' Grandi, le dilazioni pubbliche, gli applausi degli uomini, sopra tutto il favore del Sovrano, niente scemò di pregio nel nostro cuore, anzi entrò forse per molto nel piano della nostra nuova vita. Ci siam dati al Signore; ma della pietà formandosi una vita dolce e tranquilla, esente unicamente dalle sollecitudini e dalle inquietudini delle più gagliarde passioni; si fa consistere in una semplice indifferenza per que' piaceri, che tanta agitazione ci davano, nel che d'entra più l'indolenza, che la virtù; in una vita sì stretta ad un certo circolo di occupazioni, innocenti sì, ma facili e pacifiche; ch'è una vita per altro tutta naturale, sovente oziosa, in cui non altro si nega a' sensi, che gli eccessi più abominevoli; e tutto il cui merito, nel separarsi dal tumulto e da' piaceri più strepitosi, bene spesso si riduce a darne più agio di accudire alla sanità del corpo, e di trattarsi più delicatamente. Ci siam dati al Signore; ma quantunque rimessi dai disordini di un' abominevole impegno, non se n'è ancora però il fatal nodo spezzato; si coltivano tuttavia i tristi avanzzi di una passione, che credesi estinta, perchè gli trasporti ne sono finiti; si ama ancora però di rivedere quegli oggetti, que' luoghi, dove tante volte ci occorre di naufragare: simili a Rachele, non si rendono più pubblici onori a' suoi idoli, ma non si può risolversi a separarsene, nè a perderli di vista. In una parola, ci siam dati al Signore; ma tutto ciò che piaceva, piace ancor di presente; non si è fatto sacrificio di sorte: ci battò di levare la pelle della vittima, di cambiare il di fuori, di spogliare un' esteriore lascivo e profano; ma si lasciò intatto il restante: non si tagliò in pezzi la vittima, siccome il prescriveva la legge; e la spada della fede non vi ci ha fatta alcuna dolorosa

separazione: *Detraſtaque pelle hostiæ, aris in frusta concides.*

Eppure, ove si perferir nell'uso delle cose sante, ove si viva da grandi vizii immune, ove si seguano poco a presso le stesse vie, che sono da' giusti calcate; non ci vuol di più, perchè ci crediam giusti, com'eglino sono: non c'entra qui l'ipocrisia; così realmente di buona fede nell'errore si vive. Sul principio, e ne' primi tempi della conversione, più penetrar allora dalla memoria ancor fresca de' nostri disordini, e delle riparazioni di penitenza, onde ci rendevamo debitori presso la divina giustizia, ci avviavamo di non aver fatto ancor nulla per Iddio; il nome di servi di Gesù Cristo ci mestava confusione l'assumerlo; e laddove il mondo d'ordinario troppo presto s'induce ad onorare col nome di virtù e di santità i più minuti passi di conversione; laddove, dico, egli ingannavasi, noi però non ancora illusi eravamo. Ma insensibilmente ci siamo familiarizzati con questo stato: le apparenze della giustizia hannoci occultata la nostra vera miseria; le lodi degli uomini intorno alla pretesa nostra virtù ci han persuasi, che fosse vera, e che il Signore non esigesse da noi d'avvantaggio: col continuo riguardare noi stessi cogli occhi altrui, ne riuscì di prenderci per quel che non siamo; e senza mai aver fatto a Dio alcun sacrificio reale e doloroso de' nostri sensi, delle nostre inclinazioni, delle nostre speranze, delle nostre comodità, delle nostre antipatie, de' nostri segreti odj, della nostra superbia, della nostra ambizione, ci crediam esserci consegnati al Signore, aver rinunciato al mondo, e fatto il sacrificio, che Iddio da noi ricercava.

Sicchè la pietra Fr. M. altro non è che il sacrificio del nostro cuore; sebbene non basta che ne sia reale l'offerta; bisogna in oltre ch'ella sia universale: se conda condizione. Gesù Cristo, dice S. Bernardo, sacrifica in oggi al Padre tutt'i suoi titoli, tutta la sua gloria, la sua stessa innocenza; niente ei si riserva per insegnarne, soggiugne questo Padre, che l'integrità del sacrificio ne fa d'ordinario tutto il merito: *Offerentes illi ungue quod sumus nosmetipsi* (S. Bern.).

Ora

Ora si vuole bensì ritornare a Dio, e cominciare una nuova vita; ma non si vuol tutto a un tratto fare un'universale divorzio col Mondo: si va immaginando; che ove si volesse tutto così tosto intraprendere, non se ne farebbe poi nulla; che sopra certi punti conviene vincerli a poco a poco, prima di procedere agli altri; che ne' principj non disapprova il Signore, che alcune cose si accordino alla debolezza nostra; che convien prima provarsi contra i nimici meno temuti, per attaccare più felicemente i più forti; e che Davide i leoni e gli orsi vinceva, innanzi che ardire avesse di affrontare Giganti.

Quindi non smodato giuoco si andrà moderando; ma non si voglion così riformare gli altri divertimenti: si romperà un'impegno peccaminoso; ma non si vuol così tolto dar bando agli spettacoli, alle conversazioni pericolose, a certe amicizie inutili e sospette, all'eccessive sollecitudini di comparire e di adornarsi: si va dicendo a se stesso, che ogni cosa avrà il suo tempo; che insensibilmente bisogna avvezzare il Mondo, ed avvezzare se stesso; si teme di darli troppa fretta, e col nome di prudenza la propria debolezza si onora. Ma principj così riservati non sono mai felici, nè vanno mai troppo lungi; non succede della conversione come di tutte l'altre opere degli uomini? ella non è più conversione, dacchè intera non è; e ci resta ancor tutto a fare, mentre ce ne rimane un sol punto; tutte le passioni nell'anima non ne formano che una sola: indarno voi le attaccate separatamente; voi troncate le telte dell'idra, che già rinascono: nè riconosce la grazia vittoria dimezzata.

E' vero che la pietà ha i suoi progressi; che di giorno in giorno si perfeziona; e che ci volle un lavoro di quarant'anni, per rialzare, e alla lor perfezione condurre le mura e il tempio della santa Gerusalemme, figura dell'anima fedele. Ma il Mondo, e quanto in esso ci ha di colpevole, deve essere tosto distrutto nel nostro cuore; ma tutto ciò ch'è incompatibile colla vita cristiana, deve tutto a un tratto cessare; e dacchè il Signore risuonar fece la sua voce in

un cuore, la iniqua Gerico dee tutta in terra cadere a' suoi piedi, e nulla più conservare dell'antica sua forma, se non se le reliquie e le rovine.

E certamente F. M. Gesù Cristo poteva senza dubbio andato in oggi a presentarsi al Padre suo appiè dell'altare, come padrone del tempio, poteva, disse, lasciarsi scintillare alcun raggio della sua gloria e del suo potere, siccome allora che ne scacciò i profanatori: ma qualunque divisione offende il suo amore. Egli è il Pontefice eterno di una nuova alleanza. Egli solo ha diritto di entrare nel vero Santuario; eppure codesta angusta qualità ci la significa, venendo a comperare il diritto di entrare nel tempio figurativo. Egli il Redentore di Sionne; eppure egli stesso qual'una delle volgari vittime è redento. Egli il Legislatore de' popoli; pur viene a sottomettersi ad una legge, ond'egli medesimo n'è il compimento: e finalmente, egli è il liberatore tante volte promesso; eppure non ricusa di essere liberato dalla comune servitù coll'offerta di un vile animale: fa un sacrificio universale al Padre suo di tutti que' titoli, onde il Padre stesso avealo pregiato.

Ma quivi è appunto, dove più rado è che non si usino riserve, e che a Dio si faccia un sincero sacrificio di tutte quelle vane distinzioni, che s'innalzano agli occhi degli uomini. Anche allora che disingannato del Mondo, dai travimenti delle passioni il cuor si rimette, non fa rinunziare sì di leggieri alla vanità, e al sentimento della propria condizione e de' propri natali; e si vuol, che i suoi titoli entrino, per dir così, in tutto ciò che si fa pel Signore: se si consagran doni al tempio, le superbe divise del nome e delle dignità immortale ne rendono la memoria: se agli s'ergono di misericordia, queste fabbriche pubblici monumenti diventano della grandezza de' loro benefattori; e i segni della vanità sono quasi sempre la prima cosa, che apparisce nelle opere sante. Tale è la debolezza malamente de' Grandi: certi omaggi troppo oscuri non piacciono; l'opere di Religione che ci confondono colla moltitudine, non sono mai di nostro genio: tutto quello che facciamo

Maff. Nijl,

B 3 pel

pel Cielo, d'uopo è, che porti il carattere di ciò che siamo noi sulla terra: s'entra in certi esercizi di misericordia; ma si vogliono i primi onori: ci abbassiamo sino a minimi più vili di carità, ma l'abbassarsi è con fasto; e nello stesso abbassamento si dà a conoscere, che si è grande: si concorre a certi luoghi segreti consegnati ad umilianti esercizi di misericordia; ma si vuol essere prima pubblicato con distinzioni di vanità, e pare che non si voglia soffrire il rischio della umiliazione senza essersi preparato il risarcimento degli elogi.

Non si conosce più quell'umiltà ingenua, onde alcuni Santi ragguardevoli per condizione nel Mondo a noi tanti esempi lasciarono. Che gioja per essi, quando potendo involarsi a pubblici sguardi, e spogliarsi per qualche tempo del peso della loro grandezza, andavano incogniti o a sollevare i loro fratelli, o ad esporli agli oltraggi, o ad onorare il Signore in qualche abietto esercizio di Religione! che sanza indullia per trovare que' felici momenti! Allora sì, che veramente grandi si riputavano; in que' momenti di umiliazione, si riguardavano con una tanta compiacenza, perchè in loro ravvisavano i più rassomiglianti lineamenti del loro divino Maestro, spogliato in quello esercizio di tutt'i suoi titoli dinanzi alla grandezza del Padre suo, e confuso per una ignominiosa cirimonia cogli altri fanciulli d'Israello; allora sì, che trovandosi come sollevati del fardello della loro elezione, camminavano con più d'ardore, e di speditezza nelle vie della giustizia; allora finalmente che il Signore comunicavasi ad essi più abbondantemente, e che di quelle dolcezze gustavano, cui umano cuore non può comprendere. Quindi dacchè Moise si spogliò del fastoso titolo di Figliuolo della figlia di Faraone, e venne nel deserto, qual uomo oscuro ed abietto, a guardare le mandre di Gietro, allora fu, che il Signore si mostrò a lui dal roverso, e versò nell'anima sua una piena d'ineffabili consolazioni, che con usura nel compenso del sacrificio da esso fatto delle pompe di Egitto all'obbrobrio di Gesurillo.

Ma non solamente significa in oggi Ge-

sà al divin Padre tutta la gloria de' suoi titoli: affinchè nulla manchi all'integrità del suo sacrificio, glielo fa eziandio della sua innocenza. Entra nel tempio; qual'uno de' peccatori; viene ricomprato, quale uno schiavo, e un figliuolo d'ira prende sopra di sé tutta la ignominia del peccato, da cui egli è esente; e ne sacrifica, che Iddio elige da noi, vogliamo sempre salvare una vana riputazione d'innocenza, e di probità da noi già perduta.

Voi temete che restituendo il mal rotto, delle vostre segrete frodi il pubblico non s'avvegga. Ma v'ingannate, se illeso da ogni taccia vi credete di avere serbata finora la vostra riputazione: da molto tempo si va dicendo palesemente nel Mondo, che quel treno pomposo, quei superbi edifizj, quel trattamento dimellico sì sfarzoso sono le sustanze della vedova, dell'orfano; che la vostra fortuna innalzata sulla pubblica miseria; e che una prosperità sì improvvisa non può mai essere innocente: gli stessi mondani delle vostre profusioni si scandalizzano, e con occhio disdegnoso, e con alienamento vi riguardano, e però, non che un qualche pubblico passo di penitenza possa cimentare la vostra riputazione, l'uscia strada è anzi quella che vi rimane per ricuperare quella stima, che avete perduta. Voi dite, che se rompete precipitosamente quell'amicizia, il rumore che ne seguirà, darebbe occasione di pensare, che la non fosse innocente; ma da gran tempo mormora il pubblico di quelle assidue visite, che voi credete ignorate; è già divenuta uno scandalo, e voi vi lusingate, che sia segreta: le persone dabbene ne gemono; il Mondo non che interpretarla favorevolmente, ne pensa forse allai peggio di quel ch'è per il vero; giacchè i suoi errori intorno a questo punto, sono anzi errori di malignità, che di bontà; ed una improvvisa rottura non è più per voi quello scoppio che v'abbia a mettere in apprensione, ma un passo necessario all'onor vostro non meno, che alla vostra salute. Voi rassomigliate a Saul, il quale da Samuele esigeva certi riguardi, e certe pubbliche dimostrazioni di onore, le quali conservassero la sua gloria e la sua riputazione nello spirito del popolo.

popolo; e gli le cui infedeltà tanto rumore avevano già fatto in Israele. Oltredichè ove si tratta di ubbidire a Dio e alla sua Legge, non occorre de' passi ancor più amilanti mettersi in apprensione, se indispensabili gli rende la salute.

Finalmente, F. M. l'offerta di Gesù Cristo è un' offerta pienamente volontaria: ultima condizione. Quest' è un' omaggio di soprarogazione, per dir così, i cui motivi non sono l' obbligatione della Legge, ma il solo amore di quegli, che l' offre; e l' opera della umana salute, onde il Padre suo lo avea incaricato, poteva essere consumata, senza ch' egli aggiungesse agli obbroj e ai futuri travagli del suo ministero la signominia di questo primo passo.

Ma egli voleva compiere ogni giustizia, ed insegnarci, che un' anima, che riavuta da' travagliamenti del Mondo a Dio si consagra, non può a meno di dare santamente in eccessi nel principio di sua conversione; non s' avvisa ella di entrare in computo col suo Signore per sapere appunto ciò che gli deve; niente le sembra troppo al suo dolore, e all' attività del suo pentimento; e non che la tepidezza del suo zelo aspetti sempre l' obbligatione indispensabile del dovere, si reca ella anzi a dovere tutto ciò che un santo zelo le inspira.

Ora F. M. dove sono le anime di tal carattere? Quando, tocchi dalla grazia, si vuole a Dio far ritorno, il primo pensiero è di cercare, tra tutte le massime appartenenti al servizio di lui, la più dolce e la meno ripugnante all' amor proprio. Lungi dall' abbracciare rigori di soprarogazione, si studia anzi subito, fino a qual segno possa giugnere la condiscendenza, per estenderli fino a que' pericolosi confini; si stabilisce dappprincipio un piano di virtù, in cui t'entra dal pari il Mondo e il Vangelo: lungi dal proporsi per modelli le persone più accostumate, si dichiara già subito, che non si vuol dare, come quelle, in eccessi; che non si vuol cadere nel ridicolo della singolarità, e nelle tortuose vie di una pietà eccessiva: lungi dal cercare nei loro esempi ciò, che imitarsi dovrebbe, vi si cerca anzi quello che desì fuggire; e si comincia ad esser di Dio, cominciando a condannare quelli che il servono. Quin-

di a Dio non si dà, se non quel tanto, che non si può ricusargli, e si tratta con esso lui, non già qual con un padre sdegnato, cui si voglia placare, ma quale con un nimico, verso di cui contro genio ci andiamo allentando per quel poco che non si può a meno di non accordargli.

Si M. F. ama pur poco il suo Dio, chi può prescrivere a se stesso la misura di amarlo! poco è penetrato dalle sue colpe, chi può così tosto cercare nella penitenza de' lenitivi; è assai sospetta la conversione, quando si comincia dal terminarvi i confini; e poco cambiato è il cuore, quando campo gli resta di bilanciare così i primi passi del suo cambiamento. I principi della penitenza non possono essere sì languidi e sì misurati: allora il cuore non potendo quasi sostenere le prime impressioni di quel Dio, che lo riempie, non altro cerca che di alleviare il suo dolore; non mai con più abbondanza, scorrongli dagli occhi le lagrime, nè mai n' è sì viva la compunzione. Quali inquietudini sopra lo stato deplorabile, in cui egli visse, non opera la grazia nell' anima di un vero penitente! quale santo disegno non concepisce egli contro le disoltezze de' suoi antichi costumi, e contra lo scandalo della passata sua vita? quali ragioni non ci mette egli sotto degli occhi, quando vogliamo moderare gli eccessi del suo zelo, e consolare l' amarezza del suo dolore! qual timore, di non trovare presso Dio quella indulgenza, che noi gli promettiamo! qual desiderio di riparare il tempo perduto negli errori del secolo, di mettere a profitto quel residuo di vita che gli rimane, e di non perdere mai più di veduta l' inestimabile beneficio che il chiama alla cognizione e all' amore della verità! quale santa gelosia verso quelli tra suoi fratelli, che hanno avuta la sorte di darsi a Dio prima di lui! e come gli pare strano di aver così tardi amato quegli, che solo è degno del nostro amore! quale zelo di vendicare nella sua carne le iniquità ond' erasmachiata, e di far servire alla giustizia quelle membra, che aveano servito al peccato!

Ecco F. M. le conversioni, che non mai in progresso rallentano; nè si smentiscono. Ma quel giovane del Vangelo,

B 4 che

che chiamato da Gesù Cristo, comincia a disputare, s'è obbligato di rinunciare a tutto per seguirlo; ma quell' altro, che nel darli a lui, vuole tuttavia riservarsi il diritto di andare a rendere gli ultimi doveri al padre suo; ma tutte quelle conversioni attemperate e imperfette; ma tutti que' sagrifizi, ne' quali si comincia dall' inondervi del miele contro la prefazione della legge, il Signore gli riperta; e per esser degni de' suoi guardi, d' uopo è, che una reale immolazione ne santifichi l'offerta, che l'integrità, la perfezione, finalmente che il fervore e la sovrabondanza dello zelo la consumi, e la faccia salire in odore di soavità fino al trono della Maestà divina: tale è la legge del Sagrifizio: *hæc est lex Sacrificii*. (Levit. 6. 14.) Ma se il difetto di queste condizioni rende la maggior parte delle conversioni poco sincere, il difetto di fedeltà le rende poi poco durevoli; intorno a'l qual punto l'esempio di Maria l'istruisce.

SECONDA PARTE.

LE infedeltà più frequenti, nelle quali s'incorre ne' passi di salute, che l'edo elige da noi, hanno lor loro sorgente o in una prudenza della carne, sempre ingegnosa di trovare degl'inconvenienti ai disegni della grazia sopra l'anime nostre; o in una superbia e in un compiacimento segreto, che negli stessi doni dello Spirito santo trova lo scoglio della virtù; ovvero finalmente in un pericoloso avvilimento, che a vista de' mali che ci sovrastano, troppo si consiglia con sé medesimo, e prenda la sua debolezza per misura de' suoi doveri.

Or, la fedeltà di Maria in questo mistero ci somministra dell'ottime regole per evitare tutti e tre questi scogli: docile, ella non discorre; umile, non s'innalza; generosa, non si difanima. Seguite di grazia quell'ordine, e onoratemi della vostra attenzione.

Docile Maria, non discorre: imperciocchè e che non poteva dire a se stessa per dispensarsi dalla legge comune della Purificazione? Quand'anche i motivi tratti dalla propria gloria, non fossero stati valevoli di farle impressione, poteva esser ella indifferente alla gloria del suo Figli-

uolo? contondendosi colle altre madri per la sua sommissione. ad una cirimonia sì ignominiosa, non mostrava ella altresì di confondere il suo Gesù cogli altri figliuoli d'Israello? e poteva ella mai pubblicamente rinunciare all'onore della divina maternità, senza involare al suo Figlio la gloria dell'eterna sua offitine, e argomentanti somministrare così per tempo alla incredulità, e alle bestemmie de' suoi nemici?

Ma nel suo ritiro di Nazaret avea ella appreso, che l'occhio della grazia è semplice; che il troppo discorrere, ove si tratta delle vie del Signore, è un lume troppo vivo, ch'abbaglia, e difvia; che la vita della Fede lascia sempre delle tenebre, e delle difficoltà, per non togliere all'anima giusta il merito della docilità; e che vi ha un'occhio, che scandalizza, cui conviene strappare, e gettare da sé lontano, per non penetrare troppo avanti nelle vie per le quali ci chiama la grazia. Ella si sottomette con semplicità, e adora nell'ordine di Dio gli eterni disegni di un passo, di un'azione, dalla quale, considerata al lume della ragione, pare che inevitabilmente v'abbiano da seguire degl'inconvenienti.

Ma come pochi imitatori ha l'esempio di Maria tra quelli eziandio, che si riguardano come giusti, e che vivono nella pratica della virtù! Si M. F. noi prendiamo quasi sempre negl'interessi della gloria di Dio de' pretesti per dispensarsi dalla sua santa Legge, e troviamo il modo di mascherare a noi stessi le nostre passioni sotto il manto della pietà. Quindi quante cose non si taglierebbono, che la legge di Dio da noi elige; ma non si vuol rendere odiosa la pietà con certe singolarità, le quali foggiaerebbono a' motteggi, e derisioni de' mondani: si farebbono certi passi, che ancor ci restano, per non avere di che rimproverare se stesso; ma gl'inconvenienti che se ne temono, pajono più pericolosi del male che s'iam costretti a permetterci: meno sensibile sarebbesi ad un'ingiuria; ma il sagra carattere, onde siamo coperti, ci obbliga a vendicarne l'onore: si soffrirebbero le calunnie senza querelarsi; ma l'opera di Dio vi si trova interessata, e se non si smaschera l'impollatore, la pubblica credulità ver-

verrebbe fodotta, ed una impresa di misericordia resterebbe rovesciata: si offrivarebbono contro quello Scrittore le regole della carità, anzi dirò della cristiana convenienza; ma lo zelo della verità cui si difende, non permette questa giusta moderazione; e contro l'errore non occorre procedere con tanta dolcezza, e cambiar voce, siccome un tempo l'Apollolo, mentre scriveva contro gli abusi di una Chiesa fedele, ma suonare la tromba, a somiglianza de' Sacerdoti dell'antica Legge contro Gerico. Per tal maniera, la Religione stessa serve molte volte di asilo e di sostegno a qualche indegna passione.

Ma lasciamo a Dio M. F. la cura di vendicar la sua gloria, difendiamo la verità coll'armi della carità: combattiamo l'errore con quello spirito di dolcezza, e di modestia, che solo è valevole a ricondurre gli erranti; saniamo il male senza inasprire l'infermo; e non si aggiunga allo scandalo delle perverse dottrine uno scandaloso trasporto nell'impugnarlo, e combatterlo. Non interessiamo la gloria di Dio nelle nostre trasgressioni: adempiamo la legge ch'è chiara. Non ci ritardino più quegli inconvenienti dubbiosi, i quali ci pare di scoprire da lungi: lasciamo di ciò a quegli la cura, che ci comanda di ubbidire; e poichè questi motivi non l'hanno ancora obbligato ad alterare e mutare la sua legge, nemmeno debbono alterare la fedeltà della nostra obbedienza.

Oltre di che, voi che tanto sensibili vi mostrate negl'interessi della gloria di Dio, e che forse confondete questo sentimento di Fede con una vivacità affatto umana per la vostra gloria; sapete in che l'abbia riposta il Signore, in che ritrovi la gloria sua? Voi v'avvivate, che nell'effeto di un'opera strepitosa, utile alla pietà, nella confusione e nel diseredito di un nimico della virtù: ma v'ingannate; che molto più di sovente ci la ritrova nella pazienza di un giusto perseguitato; nel silenzio di un'anima fedele, ch'è calunniata: questi atti penosi e segreti di fede, hanno un non sochè di più degno della sua gloria, di quello che gli onori più pomposi alla virtù renduti; e forse que' pochi Israeliti

serbatifedeli e ferventi nella cattività, lungo i fiumi di Babilonia più l'onoravano co' segreti lor gemiti, co' santi e ardenti lor desiderj, co' lugubri Cantiche che incessantemente mandavano al Trono del Dio de' lor Padri, colla pazienza onde i rigori sopportavano dalla lor servitù, e il giogo degl'incircoscisi, che non l'avrebbe onorato il totale sterminio degl'inimici d'Israello, la gloria di Gerusalemme riedificata, e la magnificenza del suo Tempio e de' suoi Sagrifizj. Non sempre il Signore trae la sua gloria, col fare che si onori la virtù, ma assai più di frequente coll'esercitare il Giusto nelle abbiezioni, e negli obbroj.

Un'altra istruzione che ci dà quivi la docilità di Maria, si è, che innalzata al più sublime grado di grazia, unita a Dio mediante i più eccellenti doni dello Spirito Santo, non isfega per tutto ciò una volgare cirimonia di culto; non affetta di camminare per le vie più sublimi, più spirituali, e più perfette: scoglio ch'è molto da temere nella pietà. Imperciocchè soventemente si pensa di avere una divozione più illuminata, e di miglior gusto, lasciando al semplice e rozzo volgo, ovvero alle anime meno istruite, tutto ciò che pare stabilito per promuovere il culto esteriore, e quelle pratiche più comuni della Religione dalla pubblica pietà autorizzate, che attesa la loro semplicità pajono destinate alla moltitudine ignorante: quelli innocenti soccorsi si trascurano, come se una fede più illuminata potesse farne senza: si crede, col dare meno ai sensi e alla carne, che a nulla giova, di operare più secondo lo spirito, ch'è utile a tutto: si lasciano da parte mille psi santi e sensibili, che ne' principi della nostra penitenza di una sfregata unzione spargerebbono i nostri cuori, e solterrebbero la fede della nascente nostra pietà: si pensa, che v'abbia una strada più eccellente: eppure dacchè a quelle costumanze uno è infedele, e già caduto nel rilassamento e nell'aridità, non più si sentono quelle sante consolazioni, ch'erano la ricompensa e il sostegno della virtù; trascurando quest'opere sì poco utili, a poco si ommisero le più essenziali; e affatto carnale divenne, chi volle puramente condursi secondo lo spirito.

Quin-

Quindi F. M. ogni cosa di aiuto serve ad una vera pietà; tutto risveglia la sua fede, tutto perfeziona il suo amore, tutto consola la sua speranza; niente per lei è imperfetto, se non quell'opere che mancano di fervore, e le più semplici pratiche nulla meno dinanzi a Dio sublimi ed elevate le sembrano, di quel che siano le più pure contemplazioni de' Serafini, quando ne hanno lo zelo e l'amore. La perfezione della virtù non istà ne' sublimi doveri che si adempiono, ma nella grandezza della fede consiste, che può accompagnare l'opere ancor più semplici e più volgari. Molte volte ci crediam più avanzati, solo perchè ad eminenti uffizj attendiamo, a lezioni spirituali, a metodi più perfetti; ma se in quelli metodi sublimi v' esercitate co' difetti delle anime deboli ed imperfette, voi, a somiglianza degli Appolloli, siete sul Taborre asceto per ivi contemplare la gloria del Signore, ma ci conservate, al par di loro, un gusto di carne e di sangue, o pensate nè più nè meno di fabbricarvi quaggiù in terra un Tabernacolo, e una Città permanente.

In secondo luogo, umile Maria non s'innalza. Imperciocchè F. M. chi può dubitare, ch'ella non fosse stata illuminata dall'alto sopra tutta la economia del mistero del suo Figliuolo, ella, dico, che nel suo divino cantico ne avea spiegate le maraviglie di una maniera così sublime; e che la elevatezza de' suoi lumi non corrispondesse a quella della sua dignità? Eppure vuole Maria la istruzione riceverne dal giusto Simeone; non isdegnar di essere istruita dal santo Vecchio intorno all'esito del suo destino e di quello del suo figliuolo: sen va ella ad apprendere ciò di che per una pienezza di spirito ed di grazia era già appieno informata; non ha ella premura di raccontare a vicenda le grandi cose, che il Signore avea in lei operate, e tutto ciò che l'Angiolo le avea rivelato nel suo ritiro di Nazaret; e come se il santico del Vecchio Simeone le avesse scoperti intorno al suo figliuolo de' nuovi misteri sino allora da lei ignorati, ascoltava le sue parole, dice il Vangelo, con rispettosa insieme, ed attonita ammirazione: *Erat poter eius. O Mater mirantes super his,*

qua dicebantur de illo. (Luc. 2. 33.)

Or niente più raro, anche nella pietà, di questo saggio e modello contegno, che i propri doni nasconde, gli altrui manifesta. Gonfi benespesso per qualche tenue lume, cui credesi aver acquistato con certe letture più recondite, si vuole gli altri istruire senza cognizione, regolarli senza vocazione, tutto si vuole intraprendere senza talento; tutto decidere senza autorità. Appena si trovano direttori, che sappiano guidarci; tutti ci sembrano inferiori, a paragone del concetto che abbiamo di noi stessi; ci vogliono de' S. Paoli dal terzo Cielo difesi; anzi nemmeno quelli parlano sufficientemente la scienza de' pericetti: la semplicità, l'innocenza, la pienezza dello Spirito di Dio si reputano qualità destinate unicamente a salvare l'anime volgari; per sè un certo gusto si vuole, certi rari lumi, certi doni strepitosi, e qualche cosa di più che non comprende la scienza de' Santi, e la vanità si mostra e apparisce sino nella scelta che si fa di quello, da cui volessi apprendere la cristiana umiltà.

Anche in un santo ministero non di rado si conserva, come quel Fedeli di Corinto, uno spirito di emulazione per i doni esteriori. Chiunque più di noi spicca, ci offende; chiunque ci oscura o ci oscura, ci prova inesorabili: che Gesucristo ne resti più glorificato, poco ci importa; se noi lo siamo meno che non vorremmo diventiamo i censori dell'opera di Dio: ne' doni de' nostri fratelli: noi non abbiamo zelo, salvochè per i ministeri di grande comparsa; i più vantaggiosi a' prossimi gli lasciamo agli altri; operando nell'edifizio del Signore, fuggiamo quelle sollecitudini laboriose ed oscure, che dispongono in silenzio il lavoro, e lasciano ad altri la gloria palese dell'esito, e tutto l'onore dell'opera; in quello disformiglianti da Davide, il quale fu pago di aver ragunati con incredibili stenti, tutti i materiali del Tempio, e lasciò al figliuolo Salomone la immortale gloria di averlo eretto, e tutto intero l'onore di quell'opera sì famosa. Eppure ove la superbia e la vanagloria ne' talenti e ne' doni esteriori dello Spirito santo introducessi, di tutti è alor da temere: quell'è una ruggine che gl'infesta, e che il frutto e l'uso

ne annienta; voi irrigate, e il Signore non dà l'accrescimento; voi faticate al vento: Iddio non benedice uno strumento, al quale sotto la sua mano non opera; e voi vi rendete colpevole e de' ricevuti doni, e di que' frutti che avea il Signore annessi al santo uso, ch' avreste dovuto farne.

Finalmente, generosa Maria non si difanima. Le si predice che una spada di dolore trapasserà la di lei anima, che quel Figliuolo, cui ella offerisce, sia esposto quale beraglio alle saette delle contraddizioni e delle calunnie; al di lei spirito non si presentano, che immagini spaventevoli e nepe; non le si fanno travedere di lontano, che disavventure, al cui solo pensiero ne frema la sua tenerezza; eppure a sì funesti presagi una fede ella oppone generosa e sommessi. Figlia del grande Abramo, ne imita il coraggio e la fede; parla già di vedere il santo monte, il fatal rogo drizzato, e l'Isacco già vicino a cadere immolato: nè perciò l'amor suo arresta il braccio, che il colpo è presto a vibrare. Entra nelle divine disposizioni del tuo Figliuolo, unendo a quella di lui la sua sommissione; da esso tutta la sua forza, ne tragge; e siccome offeriscono la stessa ostia amendue, così dirà quasi, la stessa obbedienza ne consuma e ne santifica l'oblazione.

Or quivi è, dove l'esempio di Maria è poco imitato. La pietà non sempre divelle dal cuore de' genitori cristiani il carnale e disordinato amore de' figliuoli; ne sempre si offerisce al Signore, siccome ella fece, nè al migliore, nè quegli forse che domanda e vuole da noi. Se in un fanciullo si scorgono le prime speranze di que' talenti, che il rendono atto ad avere un buon incontro nel Mondo; se più a proposito che non gli altri, ci sembra a sostenere la gloria del suo nome, e la pubblica stima; questo si separa per la terra; si riguarda come consagrato e destinato al secolo fin dalle fasce; il Signore non ha sopra di lui più diritto: indarno mille indizj di una santa vocazione appajono nella di lui persona; indarno mille desiderj di separazione e di ritiro; cui opera già la grazia nell'anima sua; lasciano comprendere i disegni di Dio sopra di lui; indarno; a somiglianza di Moi-

sè, prescindo l'obbrobrio di Gesucristo alle ricchezze di Egitto, s'involta egli forse eziandio per fuggirsene al deserto; all'ordine di Dio si resiste, e si risguardano i più santi movimenti della grazia; quai leggerezze della infanzia; non si reputa ancor capace di eleggersi la sua strada, e se gli presenta e gli si apre quella del secolo: non si vuole apertamente distoglierlo da un disegno lodevole; ma sotto pretesto di provare la vocazione, se gliela fa perdere: si esige, che prima conosca egli il mondo, e si aspetta che l'abbia amato; si vuol lasciar maturare la ragione, e si lascia contaminare l'innocenza e fortificare le passioni: si pensa, che d'uopo sia impegnarlo ne' piaceri del secolo, onde provare la sua risoluzione, e si mette in quelle occasioni, che corrompono il di lui cuore: e a somiglianza di Noè, ma con intenzioni diverse d'altra, tante volte si manda sopra una terra inondata d'iniquità quella casta colomba, per sperimentare se potrà il più fermarvi, che alla fine vi rimane, nè più al santo asilo ritorna, dove il Signore l'avea chiamata.

Non già ch'io pretenda qui di biasimare le cautele di una prudenza cristiana; ma i vani pretesti io biasimo della carne e del sangue. E infatti, quando voi scoprite gli stessi desiderj di ritiro in quello de' vostri figliuoli, che secondo l'ordine de' natali, o per la mediocrità de' talenti meno idoneo vi sembra pel mondo, e men'atto a secondare la vanità de' vostri disegni, siete allora difficili, tanto e circospetti: prendete forse tante misure, per provare se un buono spirito ve lo spigne? cimentate la lor vocazione a prove sì perigliose? Ah! che anzi lungi dal distindere della età loro, e della loro infanzia, ve ne abusate: lungi dal rappresentare ad essi gli inconvenienti di una inconsiderata elezione; voi lor la ispirate; in vece di far loro conoscere i piaceri del Mondo, onde provare la lor vocazione, l'unica vostra attenzione si è di allontanarli, e di farne loro le più orride pitture: in vece di metter loro in veduta con indifferenza il secolo ed il ritiro, gli mettete in quelle circostanze; nelle quali vengano necessariamente a comprendere ciò che voi lor non avete coraggio di dire a gli educate in maniera, sicchè

sicchè la educazion vostra vi serva di strada per condurli a' vostri fini: sotto pretesto di allontanarli da' pericoli, togliete lor dagli occhi assai di buon'ora il Mondo, perchè temete che troppo amabile loro non sembri: voi non gli strascinate quasi vittime sventurate all' altare; ma forse rendete loro desiderabile l'asilo del ritiro co' rigori e co' mali trattamenti, che debbon soffrire presso di voi. E poi ci dite, che nello stabilimento della famiglia vostra siete fortunati. Ma se fortunati voi siete, lo sono poi i vostri figliuoli? e potete chiamar felicità vostra, la loro sciagura, e l' inumanità, che vegli ha fatti sacrificare all' idolo della vostra ambizione?

Oltredichè, il rostore delle vostre famiglie per tal maniera diventa la porzione del Signore; i vasi di abbiezione, che voi non riputate degni di essere collocati nelle vostre case, voi gli scegliete per farne vasi di onore nel Tempio del Dio vivente! quelle inutili pietre, che voi rigettate, come non atte ad entrare nel profano edificio della vostra fortuna, voi le riserbate perchè siano le pietre angolari, e le colonne della casa del Signore! E che? M. F. L'arte dell'arti, il governo dell'anime richiede forse men di abilità, che non ne richiedono le frivole e inutili occupazioni della terra? Come? l'interpretazione de' misteri della Fede, la difesa della verità e della dottrina, l'istruzione de' popoli, la distribuzione delle grazie della Chiesa, doveri così sublimi, non debbono dunque essere abbandonati, se non a persone di talenti inutili per il Mondo, agli spiriti volgari e mediocri? Come? la forza per resistere all'errore; il lume e la penetrazione per scoprirlo; lo zelo per combattere il Mondo co' suoi abusi e colle sue massime; la santità per correggerlo; la pienezza dello Spirito di Dio per muoverlo; la santa eloquenza per convincerlo; l'intrepidezza per resistergli; la grandezza d'animo per renderli superiore alle sue minacce e promesse: sono forse tutti questi ministeri vili e volgari? E per ministeri così sublimi minori talenti converrà aver sortito dalla natura, di quello che per le iniezie del secolo, e per que' puerili movimenti e agitazioni, che la occupazione più seria ne sono?

Eppure voi, medesimi non esigete forse da noi tante rare doti e sublimi? voi pur pretendete che irreprensibili siano i nostri costumi; e che risplendiamo per la santità della vita agguisa di altri in mezzo alle tenebre e alla corruzione generale del Mondo? voi pur volete, che illuminiamo i vostri dubbi, che raddrizziamo i vostri errori, che corroboriamo la debolezza vostra, che consoliamo le vostre affezioni: volete, che siamo i depositarj della dottrina, e della verità; gli oracoli della terra, sempre pronti a render ragione di vostra fede, e ad umiliare l'alterigia di chi si solleva contra la scienza di Dio? Ma voi F. M. quelli siete; che ci deste alla Chiesa; dalle vostre mani ci ha ricevuti il Signore: e se voi dunque non presentate al Tempio, che il peggiore e il più difettoso; come ci troverete poi il più raro e il più eccellente, che darvi possa qui in terra?

E poi voi quelli siete F. M. che de' disordini e dell'ignoranza delle persone a Dio consagrate ne fate il più frequente, e più gradevole argomento de' vostri motteggi e delle vostre censure: ma non è quella l'opera della vostra ambizione e de' sordidi vostri interessi, che si degna di risovvi, vi sembra? non sono le mani della vostra avarizia, che sull'altare collocarono quell'Idoli sì regevoli, i quali insultate? Se non ci fossero nella Chiesa de' genitori avari, ambiziosi, ingiusti, vi si vedrebbero mai de' ministri mondani, scandalosi, ignoranti? Se il Signore si eleggesse egli stesso le vittime, sarebbero di lui così indegne? e i sagri chiostri asconderebbono tanti rammarichi, tante debolezze, tante mormorazioni? Ah! piangete anzi, piangete di que' disordini, onde voi soli ne siete gli autori, e i quali un giorno a voi dalla divina giustizia saranno imputati; coprite anzi col velo del silenzio quelle piaghe che voi medesimi facete alla Chiesa; volgete contro di voi le vostre censure; gli scandali del Santuario vi facciano rievolvere unicamente della delinzione da voi assegnata a' vostri figliuoli; che i nostri disordini non sempre o la pena o il frutto de' vostri.

Per l'altra parte, qual miglior sorte potrebbe cadervi, che di consagrate al

Si-

Signore il più bel pegno delle vostre famiglie? di provvedere la Chiesa di ministri illuminati, di operai potenti in opere ed in parole; che riconducono i peccatori, consolano i giusti, fortificano i deboli, che sono stabili, come in quello di Gesù Cristo, per essere la gloria del loro popolo, il lume delle nazioni, la consolazione della Chiesa, il sostegno dei loro fratelli? e quand'anche il Signore vi chiedesse, siccome un tempo ad Abramo, e in oggi a Maria, l'unico erede delle promesse, l'unico successore de' vostri titoli e del vostro nome, non farebbe una nuova grazia ond' egli vi favorirebbe? Il Mondo lo avrebbe contaminato; ed il Signore lo assicurerebbe nel segreto del suo Tabernacolo: voi forse fareste stato il padre sventurato di una maledetta posterità; e avrete la consolazione di vederci un eletto, cui Gesù Cristo vi renderà nel Cielo. Forse chi fa, che consagratò al Signore, e di un carattere di dignità ricoperto nella Chiesa di Dio, non sia per raccogliere un giorno gli ultimi vostri sospiri; che non sia l'Angiolo tutelare di vostra morte? che non vi fortifichi egli in quell'ora estrema colle parole della Fede, e cogli ultimi rimedj de' moribondi? Forse chi fa, che non abbassiate forte la di lui mano consagrada, divenuta lo strumento della vostra riconciliazione; il capo già languente, e come il vecchio Giacobbe che morì, assistito dal suo figliuolo Giuseppe elevato in dignità nell'Egitto, non abbiate la consolazione, al par di lui, di adorare il bastone del pastorale suo potere, e il sacro segno della sua autorità. *Adoravit fastigium virga illius.* (Hebr. 11. 21.) E a che vi serve l'aver in terra de' successori del vostro nome, se un giorno dormirete nella polvere del sepolcro? Per noi, dice S. Ambrogio, non v'ha altra vera posterità, che quella che ci segnerà nel Cielo: quelli della nostra discendenza, cui la giustizia di Dio avrà dalla compagnia de' suoi Santi divisi e all'eterno fiamme condannati, faranno per noi, come se non fossero mai stati, dice lo Spirito di Dio: *Nati sunt quasi non nati.* (Ecl. 4. p. c.) e non dobbiamo contare tra nostri nipoti, se non quelli che saranno a noi uniti nella santa Gerusalemme cogli immortali

vincoli della carità: *Ille enim vera posteritas, quæ non in terris, sed in celo est.* (S. Ambros. de interp. art. 3.)

Ecco le temporali consolazioni, onde ricompensarebbe anche quaggiù il Signore il vostro sacrifizio; laddove quelle vocazioni a bello studio preparare, insinuare, ispirare, comandate; que' sacrificj sforzati della cupidigia, d'ordinario si tirano dietro anche quaggiù la calamità, e la desolazione delle famiglie, ne estinguono il nome, fanno seccare la radice di una orgogliosa posterità, veggono perire la gloria e la discendenza delle case nelle disolutezze di uno scapellato, a cui si erano sacrificati tutti gli altri fratelli, e sono una sorgente di amari rammarichi, e di strepitose ignominie: veggono que' figliuoli, cui la carne ed il sangue delinavano agli altari, disonorare il lor ministero, diventare l'obbrobrio della Chiesa: che disse? precipitare molte volte in abissi, scuotere il giogo, e perdere la fede, dopo perduta la verecondia e l'innocenza. E se gl'interessi della Chiesa e della vostra salute sono troppo deboli per ispirarvi orrore di un sì deplorabile e sì barbaro abuso, ve ne disolgano almeno i vostri propri interessi, e la cura di vostra gloria e del nome vostro; e massime sotto un Principe sì religioso nella scelta de' sudditi, cui egli colloca nel Santuario; che fa sì poca stima del nome, de' titoli, de' natali, de' servigi renduti allo Stato, e di ogni altro genere di merito, se non è accompagnato dalla dottrina, dai talenti, e dalla pietà; e ch'è sì sollecito di non dare alla Chiesa di que' Ministri, cui ella rigetta, e che da lor medesimi vi si sono intrusi.

Tali sono le istruzioni, che vi scopre la Fede nell'odierno mistero. Consagriamoci dunque in oggi al Signore con Gesù Cristo, ma consagriamoci senza riserva. Certe offese disette, certe conversioni imperfette formano talvolta uno stato più pericoloso assai di quello della colpa. Corrispondiamo con fedeltà, siccome Maria, a' disegni di Dio sopra di noi, sosteniamoci a somiglianza di lei in quella via, dove ci ha fatti entrare la grazia; non arraveriamo in nessuna maniera colle nostre cupidigie, coperte sotto il velo di spezzati pretelli anche santi, le

mire

mire della provvidenza intorno alla nostra sorte: viviamo sotto la mano di Dio, ed aggiungiamo al sacrificio del nostro cuore quella fedeltà, che incessantemente il rinnova, che lo estende a tuttociò

che Iddio esige da noi; e che fino alla fine conserva il tesoro della giustizia per trovarne la consumazione nel Cielo. Così sia.

PER LA FESTA DELL' INCARNAZIONE.

Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est, quam nemo principum huius saeculi cognovit.

Annunziamo la sapienza di Dio nascosta nel suo mistero, cui niuno de' Principi di questo Mondo ha conosciuta.

1. Cor. 2. 7. 8.

SE le vie del Signore sono d'ordinario lontane da quelle degli uomini, e se ne' suoi disegni sempre la eterna sapienza si compiace di confondere i vani pregiudizj della sapienza umana, massime questo avvenimento il veggiamo nel gran mistero, cui in oggi onora la Chiesa. Si M. F. un Dio che dalla sua gloria discende, per noi a quella innalzare; che delle nostre infermità si carica e delle nostre pene, per sollevarcene; che si unisce all'uomo per riconciliare l'uomo con Dio, è stato in tutti i tempi uno scandalo o una follia alla prudenza della carne; ed anche oggidì la sapienza di Dio in questo mistero è affatto sconosciuta a' figliuoli del secolo: *Loquimur Dei sapientiam* &c.

Infatti non conosce il Mondo altra vera grandezza fuorchè quella che i sensi lesisce; non comprende il Mondo altra vera felicità, salvochè quella di vivere ne' piaceri e nell'abbondanza; conta di avere per sé la ragione; e al giudizio de' propri lumi sempre richiama le opere del Signore.

Ma appunto sopra questi tre errori tutta aggravasi la sapienza degli uomini, innanzichè piacesse all'Altissimo di visitarli nella sua misericordia. Sospiravano unicamente gli Ebrei dietro la gloria e la temporale grandezza di un Messia carnale, il quale tutti gl'imperj dovea fog-

giogare, tutte rendere le nazioni tributarie a Gerusalemme. I Filosofi non aspettavano il rimedio dei loro mali, che dar vani sforzi di un' inferna ragione: i Principi, i potenti, ed il popolo, cercavano ne' piaceri de' sensi quel bene, cui l'Autore della natura non ci ha voluto riporre, e la felicità sopra d'ogni altra più indegna dell'uomo. E tale è anche dopo l'adempimento del grande mistero di pietà lo stato deplorabile del Mondo.

Mio disegno è dunque in quest'oggi di mostrare, come la sapienza di Dio, nascosta in questo mistero, questi errori principali confonde, ne quali propriamente tutta consiste la umana sapienza. In primo luogo il Verbo vi si annienta, e questo annientamento c'insegna, che l'uomo non può più amare gl'innalzamenti senza ingiustizia. Secondo, il Verbo de' nostri dolori e di nostre pene si carica; e questo mistero ci scuopre, che l'uomo non può più amare i piaceri senza peccato. Finalmente il Verbo alla nostra carne si unisce; e proponendoci questa incomprendibile unione, come l'oggetto del nostro culto, e l'unica sorgente pe' nostri mali, ci mostra, che l'uomo non può più della propria ragione fidarsi senza temerità. Un Dio annientato rende onorevoli le umiliazioni; un Dio carico de' nostri dolori rende amabili i patimenti; un Dio unito all'uomo fa tacere la ra-

gio-

gione, e rende ragionevole anche la Fede. Sviluppiamo queste tre verità; che tutta abbracciamo la dottrina del gran mistero di pietà. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

LA superbia è stata in tutti i tempi la più pericolosa e più fatale piaga dell'uomo. Nato per esser grande e padrone di tutte le creature, ha sempre conservato dentro di sé quelle prime impressioni della sua origine; scoprendo del continuo nel cuor suo non so quai sentimenti segreti della propria eccellenza, cui la sua caduta non ha cancellati, si diede egli tosto a così dolci impressioni: non altro cercò, che d'innalzarsi di grado in grado; e niente quaggiù rinvenendo che soddisfisar potesse la grandezza di un'anima, la quale era stata creata per regnare col suo Dio, ascese sino sopra le nuvole, e si collocò accanto all'Altissimo: quindi l'uomo divini onori render si fece; l'uomo all'uomo si sottomise, e il Mondo adorò, come suoi antori, degl'insensari, cui avea veduti nascere, e che tanti secoli dopo di lui erano venuti.

Eppure l'uomo dopo il peccato non è che un vile schiavo: tutto ciò che lo innalza, lo toglie dallo stato suo naturale; mentre l'onore è solo dovuto all'innocenza, e l'avvilimento deve essere la porzione del vizio; e se alcuna speranza ancor gli rimane di ricuperare la sua primiera grandezza, nol può altrimenti, che nell'umile confessione di sua bassezza.

Ma in qual maniera persuadere al Mondo una verità così nuova, sinentira dalla dottrina di tutte le sette, dai pregiudizj di tutte le nazioni, e dai sentimenti più vivi del cuore umano. I Giusti negli andati tempi, che la venuta precedettero del Liberatore, ne avevano lasciati, il consiglio, agli uomini degli esempi luminosi. Che cosa è l'uomo, o mio Dio! esclamava un santo Re, che vi degniate sino a lui abbassarvi per visitarlo? vi siete forse dimentico, che io sono dinanzi a voi come un giumento senza ragione, e che il nulla è quell'unico appoggio, onde tutte le mie forze si reggono?

Ma queste erano pure istruzioni, e di rimedio l'uomo abbisognava. Quegli modelli erano insufficienti e imperiocchè, oltreche gli uomini non potevano ispirare l'amore di una virtù che egli stessi desideravano conseguire; un colpevole che si umilia, può bensì far odiare le sue colpe, ma non può far amare le sue umiliazioni. Avea dunque bisogno l'umano orgoglio di un esempio, che fosse insieme suo rimedio; ed era necessario iltruirlo a un tempo e sanarlo. Ed ecco F. M. il gran mistero, che la sapienza di Dio, dopo la aspettazione di tanti secoli, i voti di tanti Giusti, gli oracoli di tanti Profeti opera in quello giorno in Nazaret nel sen di Maria.

Or soffrite che per trarre da questo adorabile mistero quelle importanti istruzioni, che la divina Sapienza vi ci ha nascoste, vi faccia osservare, quali sono i principali caratteri dell'umano orgoglio, e l'opposizione ch'egli ha coll'annientamento del Figliuolo di Dio nella sua unione colla nostra natura.

Il primo carattere della superbia è quell'errore, che ci fa uscire per dir così, di noi stessi; e che per addormentarci intorno a quel sentimento interiore e umiliante della nostra miseria, fa che cerchiamo con compiacimento nelle cose che sono fuori di noi: ne' beni, ne' titoli, nelle dignità, nella riputazione, nello splendore de' natali, una gloria, la cui sorgente dovrebbe solo essere in noi medesimi.

Or. F. M. le circostanze esteriori dell'Incarnazione del Verbo correggono gli uomini di questo primo errore. Infatti non pareva, che un mistero, se di lui figure tutte eziandio erano state le pompose, il cui apparato sì angusto, l'ombre, per così dire, sì luminoso, dovesse poi compiersi nella pienezza de' tempi con assai maggior pompa che non era stato promesso; e che laddove con sì illustri segni era stato tanti secoli innanzi agli uomini predetto, che l'Altissimo dovea visitarli, la sua venuta poi esser dovesse accompagnata di tanta gloria e maestà, che non ci fosse stato pericolo di abbaglio per riconoscerlo?

Eppure niente di più oscuro agli occhi de' sensi, di quanto in questo giorno luc-

cede

cede in Nazaret. La Santa Figlia preferita a tutte l'altre figlie di Guida, e nel cui seno l'ineffabil segreto opera dell'abbassamento di un Dio, non per altro nella sua Tribù si distingue, che per la sua modestia e innocenza. Lo splendore del sangue, che da Davide ella tragge, è oscurato dalla bassezza di sue fortune: l'oscuro suo stato ci fa quasi dimenticare della nobil sua origine. Non si aprono i Cieli, siccome un tempo sul monte Sinaï, per isplanare una strada di luce al gran Dio che in terra discende; non lo circondano gli Angeli per annunziare agli uomini la sua venuta; al balenare de' lampi, allo scoppio de' tuoni, al fragore delle trombe non rimbombano i monti, non echeggiano i colli: non si abbassano nuvole di gloria per partorire il Giusto: la casa di Maria da fondamenti nemmeno si scuote, qual altro Cenacolo, per indicare il santo orrore, onde ella è compresa per la presenza di quel Dio, che nel suo seno accoglie. Un solo messaggero celeste, invisibile a tutti gli uomini, apparisce in silenzio a Maria, sotto le semplici sembianze di uomo, per onorare in certa guisa egli pure coll'alcondere la sua gloria l'annientamento di quel Dio, ond'egli è ministro. Nazaret la più spregievole città di Guida, e di cui correva pubblica opinione, che niente di onorevole alla Giudea uscir potesse; Nazaret, dico, dove questo mistero si consuma, non s'è meglio istruita di Gerusalemme.

Giuseppe stesso ignora il segreto della celeste Legazione. Ed il luogo di ritiro, dove Maria vive ascosta, è l'unico confidente del gran prodigio, nel quale tutto il mondo ci ha tanta parte. In tutti gli altri Misteri, agli abbassamenti del Verbo vanno congiunti segni di splendore e di grandezza; in questo il tutto è oscuro; niente parla ai sensi, perchè quivi disegno della divina sapienza è di correggerne gli errori, e di sostituire le nuove vedute della Fede alle antiche illusioni dell'umana sapienza.

Infatti F. M. sin allora aveano gli uomini creduto, che le prosperità temporali fossero favori del Cielo; che la reputazione fosse un sodo lume; che i rari talenti fossero fortunati indizi di un Dio favorevole; che le distinzioni della con-

dizione e de' natali avessero un vero splendore, e non fossero indegne delle sullecitudini e della stima degli uomini. Ma nell'odierno mistero la sapienza di Dio ci scopre un nuovo ordine di cose: ci spiega ella sotto degli occhi un nuovo mondo tutto spirituale; de' nuovi beni, de' nuovi onori, una nuova gloria; e riformando i nostri giudizi, ci insegna, che l'innocenza è la virtù sono le sole ricchezze dell'uomo; che tutto il merito dell'anima fedele è nascosto nel di lei cuore; che un solo grado di carità più alto solleva un Cristiano, che non l'impero di tutto il mondo; che la pazienza, l'umiltà, la dolcezza sono i più rari talenti; le più singolari doti di un discepolo di Gesù Cristo; che il vincer se stesso, dinanzi agli occhi di Dio è una gloria più sode e immortale della conquista di Provincie e di Regni; e che finalmente la grandezza, ch'è fuori di noi, non è che un prestigio, che è illude; che quegli solo è grande, ch'è santo.

Or F. M. non è questa anche a' di nostri una sapienza al secolo sconosciuta: *Dei sapientiam, quam nemo principum hujus seculi cognovit*? Dove non quegliino che risguardano un occhio cristiano il vano spettacolo della umana gloria, e tutta la loro ammirazione riferino per idoni della grazia, e per il merito della santità? Chi piuttosto i nostri omaggi consegue, un ambizioso, che alla testa di un numeroso esercito riporta vittorie, e riempie l'universo della fama del suo nome e della sua vanità, ovvero un Giosio intorno cinto della sua sola innocenza, che sa soffrire un'ingiuria, sostenere un'umiliazione, sopire un risentimento, che sa combattere e trionfare pel Cielo? Per qual parte cerchiamo noi di distinguerci da' nostri fratelli? forse per una carità più fervente, per una fede più abbondante, per una coscienza più pura, per una fedeltà più inviolabile a tutti i nostri doveri? Ah! che noi ci gonfiamo di una nascita illustre, quasi di nostra ragione fosse la gloria de' nostri antenati, e non piuttosto diventasse la nostra ignominia ed infamia, ove ne portiamo solo il nome, ma vno delle loro virtù. Noi un gran conto facciamo de' titoli e delle militari imprese, come di una gloriosa dis-

tip-

finzione, che sopra degli altri uomini s'innalza, e non ci avvediamo, che il caso, il favore, la temerità, le congiunture hanno avuto più parte in codesti onori, che non il dovere e la virtù. Noi andiam falsosi dell' eminenti dignità, che ci distinguono nel nostro popolo; e non comprendiamo che i più alti posti sono appunto gli scegii più formidabili, perchè moltiplicano i nostri doveri, senza accrescerne il merito. Noi ci gloriamo della penetrazione e acutezza de' nostri lumi, e de' nostri talenti; e non sappiamo, che le più vaste cognizioni dello spirito umano sono lumi puerili, se alle cose di quaggiù li restringono, e ci fan perdere di veduta l' eterne. Sì F. M. le grandezze e le distinzioni della grazia e della fede non invogliano, non allettano chichessia degli eterni beni; non se ne fa alcuna stima, come se non ci fossero. Ma che importa al Cristiano d' essere ignobile, o di risplendere agli occhi degli uomini, poichè egli realmente non è se non quello, ch'è dinanzi a Dio; poichè la Fede di tutto ciò ch'è fuori di noi ci spoglia, e non altro considera di noi che noi stessi?

Eppure, il secondo carattere dell' umano orgoglio è quella debolezza, che niente stima il merito eziandio della virtù, mentre è nascosto, e null' altro odia del vizio, che la confusione, ed il vitupero; come se il vizio e la virtù non altro fossero che mere opinioni, e non potesse l' uomo esser grande o spregievole, che nella idea degli altri uomini.

Or l' annientamento del Verbo in questo mistero confonde quella vana considerazione, quell' inutil riflesso agli umani giudizj. E certamente il Figliuolo di Dio non discendeva dal Cielo in terra, che per glorificare il Padre, e rimetterlo in possesso nel cuore degli uomini di quegli omaggi, che gli avean tolti le creature. Quello disegno par ch' esigesse, ch' egli lor si mostrasse in tutta la sua gloria, risplendente come sopra il Taborre, e che loro apparisse così glorioso, e così meritevole de' loro omaggi, come si lascia vedere allora a' Discepoli rapiti dalla dolcezza di quello spettacolo. Allora sì che tutto il mondo gli farebbe corso dietro, nè l' incredula Gerusalemme avrebbe veduti i suoi cittadini tra lor divisi intorno alla verità de' suoi prodigi, e alla santità della sua dottrina, e del suo ministero.

Contruttociò non vuol egli trionfare de' nostri cuori collo splendore e colla maestà, ma per mezzo delle umiliazioni e degli obbroj: nasconde tutto ciò ch' egli è, non già ad altri la sua gloria cedendo, ma involandola, per così dire, fino a se stesso. Niente di ciò, ch' egli avea di grande nel seno del Padre, lo accompagna nel sen della Madre, appalesandolo ai sensi; la sua onnipotenza si cangia in debolezza; la sua infinita sapienza, in una ragione nascente e come ravvolta; la sua immensità pare ristretta entro ai limiti di un corpo mortale; l' immagine della sostanza del Padre è ascosta sotto la vile forma di schiavo; l' eterna sua origine comincia a numerare giorni e momenti; finalmente egli sembra annichilato in tutti i suoi titoli.

Quindi, dacchè egli apparve nella Giudea, la crudeltà cominciò a contendergli la suprema autorità del suo Sacerdozio. *Chi è questi, dicevano, che viene a rimettere i peccati? (Luc. 7. 49.)* Il timore delle potestà della terra ricuserà di riconoscerlo per Re; e se gli farà pagare il tributo, come ad uno schiavo. La prudenza della carne giudicherà una follia la sua divina sapienza; e gli stessi propinqui suoi li riguarderanno quasi uno stolto: *Quoniam in furorem versus est. (Marc. 3. 21.)* L' invidia cercherà di avvilire il divino suo nascimento, e i suoi Cittadini pubblicheranno, figliuolo lui essere non d' altri, che di Maria e di Giuseppe. Finalmente un falso zelo gli torrà l' eterna sua durata, e poco meno ch' ei non sia lapidato, perchè osò profetire, ch' egli era prima di Abramo.

Ma l' opinione degli uomini non fia di alcun cambiamento cagione nell' apparente oscurità del suo ministero. Si manifesterà egli, è vero, per essere conosciuto dagli Ebrei spirituali e fedeli; le sue opere, la sua dottrina, Moisé, i Profeti, le divine Scritture renderanno testimonianza di lui; e chi amerà la verità, non fia possibile che nol ravvisi; non si manifesterà però in guisa, che non abbia più luogo l' abbaglio degli Ebrei carnali: lo splendore del suo ministero farà sensibi-

bile ad un cuore umile ed innocente; l'oscurità del suo ministero metterà in rivolta l'orgoglio e l'incredulità: egli v'unirà insieme tanta oscurità, e tanta luce, che l'una basti per ricompensare la Fede di quelli che crederanno, e l'altra per punire l'incredulità di coloro, che in lui rifiuteranno di credere.

Donde procede F. M. una condotta sì sorprendente? Dopo essersi il Signore per tanti secoli agli uomini celato, in fine loro si mostra di una maniera da non esser dagli uomini riconosciuto? perchè non comparve egli nella pienezza della sua gloria, s'era sua intenzione di salvarci scoprendosi a noi? Lasciamo l'altre ragioni dell'oscurità del suo ministero, che non fanno approposito del nostro argomento; di quelle, che ci riguardano, primariamente una è, ch'egli voleva insegnare a noi, che siamo incaricati della dispensazione del suo Vangelo, di non alterare le ordinazioni di Dio nelle funzioni del nostro ministero, col pretesto di conciliare così più facilmente alla sua parola i voti degli uomini; di non credere, che resti Iddio meglio glorificato, per la maggior gloria che ne ritorna a noi stessi; di non interessare il Signore, dirò così, nella nostra propria causa, e persuaderci, che il buon esito della predicazione del suo Vangelo non vuol che dipenda dagli applausi, che sulle nostre labbra riceve. Nelle contraddizioni piuttosto, cui sostiene il ministro, sta la più volte riposta tutta la gloria, e il buon successo del suo ministero. Predichiamo le verità, che la Chiesa ci ha affidate, non vi ci mescoliamo né le nostre opinioni, né i nostri pensamenti. Piamiamo, irrighiamo, e lasciam la cura al Signore dell'accrescimento: la parola di lui non ritornerà vana, ma sempre sia o la condanna dell'incredulo, o la consolazione del Fedele.

Secondo, egli pretese insegnarci, F. M. che i giudizi degli uomini non debbono mai decidere de' nostri doveri; che nel servizio di Dio non occorre appiagliarsi ciò che il mondo approva, ma a quello che Iddio esige da noi; che le critiche ed i morteggi sono sempre la ricompensa della virtù, che non è possibile piacere agli uomini, ed essere servo di Gesù Cristo;

che uno zelo il quale vorrebbe i pubblici voti conciliare alla virtù, non è che una mascherata superbia, la quale a sè procura di conciliarli; che nella ingiustizia del Mondo verso le persone dabbene consiste appunto la lor sicurezza; che l'oscurità è il più sicuro asilo della loro virtù; che questo non è il tempo della loro manifestazione; e ch'allora avranno diritto di comparire alla scoperta, quando compariranno con Gesù Cristo nella sua gloria.

Eppure, se bene vi si riflette, per quanto giulfi noi siamo, facciamo sempre un gran caso degli uomini: noi non viviamo, quasi direi, che per gli altri: quel che siamo agli occhi nostri, e agli occhi di Dio, poco c'interessa; tutte le nostre premure e sollecitudini pajon rivolte a quel che siamo agli occhi degli uomini; e meno sensibili per la nostra perfezione, tutta la nostra attenzione si ridirige ad abbellire quella chimerica idea di noi stessi, che negli animi altrui risiede. Quindi di rado avviene che ricerchiamo a noi stessi, quali siamo in fatti; ma sibbene interrogiam noi medesimi incessantemente, quali credono gli altri che siamo; e così tutta la nostra vita è fantatica e immaginaria. Anche l'esser presi per errore per quello che non siamo, lusinga il nostro orgoglio: ci allettano quelle lodi, che il nostro cuore disapprova; ci rechiamo ad onore il pubblico dispregio, e più sensibili siamo all'errore, che ci appone delle false virtù, che non ci umili la verità, la quale ci rinfaccia i nostri difetti e le nostre vere miserie.

Quindi l'ultimo carattere della superbia è quella impostura di vanità, che cerca la gloria nelle stesse umiliazioni; onde pretendesi coll'avvilirsi agli occhi degli uomini, di riportarne tali applausi, che assai più c'innalzano che non ci siamo abbassati. E certamente F. M. ella è pur rara sincera umiltà: chi si nasconde e si cela, il fa per essere scoperto; chi fugge le comparse, il fa ad oggetto che gli corra dietro la gloria: si rinunzia agli onori, ma per essere onorato; si tollerano i dispregi, ma allora solo che l'essere disprezzati a noi è glorioso. L'orgoglio ha per noi mille impercettibili

maniere di rifarcirne, nè v'ha cosa più rara, di una volontaria umiliazione, la quale conduca all'umiltà.

Or ecco lo foggio, cui gli annientamenti del Verbo in questo mistero c'ingegna ad evitare. Veste egli le divise di peccatore, ma per portarne tutta l'ignominia: si carica delle nostre iniquità, ma per esserne la vittima: vuole esser tenuto per un Samaritano e per un nemico della Legge, e ciò per essere punito qual seduttore: finalmente si asconde, quando il cercano per farlo Re, e ciò per morire da schiavo. I più vergognosi oltraggi sono la ricompensa de' suoi annientamenti: gli uomini sconoscenti di lui saranno fino alla fine; ed egli morrà con tutto il merito della sua umiltà.

Quanto a noi F. M. se portiam con pazienza le calunnie, quest'è perchè prevediamo, che verranno dalla verità confuse, e sian rivolte a nostra maggior gloria. Non ci piacciono l'opera di umiliazione, se non perchè il nostro grado non permette, che sian ascosti i nostri abbassamenti: amiamo gli obbrojr passaggeri, e dove ci scorge la nostra vanità un pronto compenso; e qualche altro allettamento d'uopo è che alle anime ancor più fedeli renda desiderabile e grato il dispregio, fuorchè il piacere d'essere dispregiate. Si perdona; ma col far prima sapere, che si è l'offeso: si fa un passo di riconciliazione, ma non dispiace, che si sappia averci in quel passo sol parte la pietà: si dice del bene di quelli che ci calunniano, col fine di togliere ogni credenza alle loro calunnie. Finalmente è difficile il non cercare se stesso più nelle umiliazioni di quello che nello splendore: perchè quanto più l'uomo cerca dimenticarsi di sè, tanto più la superbia è sollecita di fare in maniera ch'ei si ritrovi.

Arroliamo della nostra debolezza F. M. gittiam spesso gli occhi sul nostro modello: adoriamo le prime disposizioni dell'anima santa del Verbo incarnato ne' nuovi suoi annientamenti: consideriamo alcuna volta, che la superbia è forse il solo nostro peccato; e che se noi potessimo scordarci affatto una volta di noi stessi, da mille segrete macchie saremmo

esenti, le quali non conosciamo, e che pur allontanano il nostro cuore. Rimproveriamo incessantemente a noi stessi questa mostruosa alleanza delle nostre miserie colle nostre vanità; quella sorgente di corruzione che sentiam dentro di noi, con que' desiderj di gloria ch'entrano in tutte le nostre operazioni; quella legge di carne che ci umilia, con que' sentimenti d'innalzamento che ci gonfiano; in una parola, quello che siamo, con ciò che vorremmo comparire. E dopo d'esserci convinti, che dopo gli annientamenti di un Dio, non v'ha cosa più ingiusta per l'uomo, quanto il volerli innalzare; udite, come dappoichè un Dio annichilato s'addossò i nostri dolori, e s'incaricò delle nostre infermità, non v'ha cosa più ignominiosa per l'uomo, quanto il cercare una vita dolce e felice sopra la terra.

SECONDA PARTE.

L'Uomo felice dovea condurre una vita felice e tranquilla; la terra non avea ricevuta la seconda, che per provvedere alla sue caste delizie; i suoi sensi non erano destinati, che a facilitarli la conservazione del suo essere con delle impressioni dolci e gradevoli. Tutte le creature doveano servire alla di lui felicità: poichè nel disegno del loro autore erano state tutte ordinate al suo uso; e dipendentemente da un Dio giusto, niente poteva renderlo infelice, nè i suoi piaceri turbare, se pregiudicata prima non restava la di lui innocenza. Ma l'uomo peccatore è nato per patir; qualunque piacere della vita è interdetto ad un reo, il quale non merita nemmeno di vivere; il dolore è lo stato connaturale del disordine; ed è un'ingiustizia, che le creature servano alla felicità di un misero che ne abusa, e che si è ribellato contro il Sovrano, a cui esse appartengono.

Contruttivo, il piacere è non per tanto l'inclinazione dominante di questo uomo colpevole; adonta della sua transgressione, vuole egli vivere felice; e il fallo, che gliene fece perdere il diritto e la speranza, non potè peggierne in lui il desiderio: i travagli che sono divenuti

ti la pena inseparabile dal suo peccato, non hanno potuto ancora divenire la scelta libera dell'amor suo; e condannato a patire, non ha mai potuto amare i patimenti. Era dunque mestieri che un grande esempio gli rendesse amabile ciò ch'eragli divenuto necessario; e che un Dio ogni maniera di pena tollerasse per salvare l'uomo, affinché l'uomo imparasse ed amasse il patire per placare il suo Dio.

Quindi il ministero del Verbo incarnato è un ministero di croce e di patimenti. Sino dal primo istante della sua unione colla nostra natura nel seno di Maria, ei rinuncia alla gioja sensibile, onde poteva godere, dice l'Appostolo, e abbraccia quella croce, che la giustizia del Padre suo gli presenta: vittima, sin d'allora, de' nostri peccati, abbassa il sagrato suo corpo sotto la verga del divino sdegno, e sente i primi colpi della severità dovuta all'uom peccatore. Ma altri rigori più reali l'aspettano poi all'uscire di quell'umiliante soggiorno. Appena gli occhi suoi si apriranno alla luce, che se ne vedranno già scorrere le preziose lagrime; cresceranno i suoi travagli cogli anni; la fame, la sete, la stanchezza, che sono le pene della nostra colpa, diverranno l'esercizio dell'amor suo; non altro predicherà egli, che croci, che tribolazioni; non prometterà il Regno suo, se non a' violenti; maledirà i piaceri; chiamerà felici e beati que' soli che patiscono; ed affinché in progresso di tempo gli uomini sempre ingegnosi d'illuder se stessi, non diano alle sue, massime delle interpretazioni favorevoli al loro amor proprio, egli spirerà tra le braccia del dolore, e la sua dottrina non sarà, che il racconto de' suoi esempi.

Ora, io dico che dappoiché il Verbo incarnato per mostrarci la via del cielo, e soddisfare per noi alla divina giustizia è venuto a menare quaggiù una vita penosa e molesta, non può il Cristiano senza colpa più vivere a genio de' sensi, e adularsi di conseguire la salute per un sentiero facile e piano. Infatti, dacché con questo mistero diventò Gesù Cristo nuovo capo di un popolo santo, e sorgente di una nuova vita, noi non potiamo

pretendere alla salute, se non come membri di Gesù Cristo: cioè entrando come parte in quel mistico divin corpo, ch'egli venne a formar sulla terra: imperciocchè quello mistico corpo solamente è quegli che penetrerà i Cieli, dice l'Appostolo, ed entrerà col suo Capo e col suo Pontefice nel vero Santuario. Or F. M. che vuol egli dire esser membri di Gesù Cristo? Vuol dire, essere animato dal suo spirito, vivere della sua vita; non operare che conforme alle di lui impressioni, non concepire dentro di noi, se non se de' santi desiderj, e de' sentimenti divini: *Hoc sentie in vobis quod & in Christo Jesu.* (Philip. 2. 5.) In una parola seguire la sorte del nostro Capo, ed essere a lui conformi; morire con esso lui a tutte le cose; essere con lui crocifisso; e non cercare, siccome egli non la cercò, in quello mondo la nostra consolazione.

Or vi dimando F. M. languire tutta la vita in un tenore di vita sensuale ed ozioso; abbandonarsi ad ogni inclinazione, purchè non si scorgano apertamente peccaminose; non pensare ad altro ch' a passare il tedio della vita mondana colla varietà de' piaceri e degli spettacoli ai sensi gradevoli, e scorrere tranquilli i suoi giorni senz'altre cure, che quelle che nascono dalla sazietà e dall'abbondanza: è egli questo esser membro di Gesù Cristo, e animato dal suo spirito? Ah! quale alleanza tra lo spirito di Gesù Cristo con questa prudenza della carne, ch'è solo ingegnosa di giustificare a se stessa la mollezza de' propri costumi; di condannare l'obbligo di patire, come un ritrovamento umano ed una legge ingiusta; che riduce tutte le massime del Vangelo, a non essere nè empio, nè ladro, nè fornicatore, nè adultero; che confonde la natura colla grazia, e riguarda la Croce di Gesù Cristo, come un oggetto straniero alla Fede ed alla pietà?

Ah! non così ne parlarono quegli uomini apostolici, che a nostri Padri predicarono i primi Gesù Cristo e il suo Vangelo: *Non ita didicistis Christum.* Lo spirito di Gesù Cristo è una santa avidità di patimenti; un'attenzione continua di mortificare l'amor proprio, di rompere

la propria volontà, di reprimere i suoi desiderj, di ricalcare ai sensi ogn' inutile soddisfazione; ecco il fondo del Cristianesimo, e l'anima della pietà. Se non avete lo spirito di Gesùcristo, voi non appartenete a lui, dice l'Appollolo: indarno non siete del numero di quegli impudici, e di que' sacrileghi, i quali non avran parte nel Regno di Dio; voi non siete per questo meno di loro stranieri in ordine a lui; i vostri sentimenti non sono i suoi; voi ancora vivete sotto la natura; voi non appartenete alla grazia del Salvatore: dunque ancor voi perirete, giacchè in lui solo, dice l'Appollolo, il divin Padre ha riposta la salute di tutti noi.

Si fanno talor de' lamenti, che noi rendiamo la pietà asfura e impraticabile, mille piaceri vizerando che il mondo autorizza. Ma F. M. che vi diciamo? Accordatevi tutti que' piaceri, che Gesùcristo permise a sè stesso; la sede non ve ne permette altri: accoppiate colla pietà tutti que' sensitivi, che Gesùcristo avrebbe potuto accoppiarvi; il Vangelo più di così non può esservi condiscendente; seguite tutte quelle costumanze, che Gesùcristo stesso avrebbe potuto seguire; la Religione non ha altra regola: tutto ciò che non è espressione de' costumi di Gesùcristo, tutto ciò che non è espressione dello Spirito di Gesùcristo, non è sempre, a dir vero, un' opera che dia la morte, ma non può nemmeno essere un' opera di vita, e per lo meno è sempre un' azione straniera alle sue membra, della quale gliene farà render conto.

Ecco F. M. il fondamento della pietà, il Vangelo del cortigiano e del solitario; del Principe non meno che del popolo: ecco la principale sorgente delle regole de' costumi, e dove converrebbe risalire per ritrovare il punto fisso, il quale risolve tutte le difficoltà, che tutto giorno ci proponete per autorizzare tutti gli abusi alla vita mondana. Dalla conformità vostra con Gesùcristo hasseti a decidere, se il vostro tenore è cristiano o profano, innocente o colpevole: ogni altra regola è falsa per voi, poichè Gesùcristo solo è vostra strada: gli usi, i cambiamenti de' costumi e de' secoli, le opinioni degli uomini non possono altera-

re questa regola; mentre Gesùcristo era ieri, è oggi, e sarà sempre lo stesso. Mio Dio! oh come faranno un dì rovesciare le decisioni del mondo intorno ai doveri della Religione! come quella eh' ora si chiama proibita, regolare condotta nel secolo, che tante anime rassicura, si luse da un' apparente virtù, cambieran nome un giorno, quando sian poste a confronto di Gesù Crocifisso, quando vi li cercherà la sua rassomiglianza, e faranno giudicate sopra quello modello.

Quello è bensì vero, che Gesùcristo, mentre ci obbliga alla violenza, e ci impone come una legge l'annegazione di noi stessi, atteso il solo carattere del suo ministero, ci rende amabile nel tempo stesso quella croce, onde ci carica; il che dee servirci di grande conforto. Patire quaggiù era indispensabile per noi; ma senza di lui, l'uomo avrebbe patito senza consolazione e senza merito: egli dunque viene ad addolcire e a santificare i nostri patimenti; e non ch'egli venga ad aggravarne di un nuovo giogo, a rendere anzi dolce e leggero quello sen viene, sotto del quale da tanti secoli i nostri Padri gemevano.

Primieramente il suo esempio toglie ai patimenti tutto ciò che aveano di abietto e di umiliante; ed è un bel patire il patire per lui; ed è glorioso, il tener dietro alle sue orme. Gesùcristo pianse; adunque onorevoli sono le lagrime a' suoi discepoli: Gesùcristo pati fame e sete; i santi rigori dell'astinenza consagrano dunque il corpo del fedele: Gesùcristo è stato umiliato, calunniato, dispregiato; le sanze umiliazioni de' discepoli della Croce sono dunque divenuti titoli di onore; e le ignominie per la giustizia tollerate, anche in faccia al mondo sono più gloriose di tutta insieme la gloria mondana.

Secondariamente, la unzione della sua grazia raddolcisce l'amarezza delle violenze e delle annegazioni. Accordo ancor io, che l'annegare sè stesso; che il contraddire ogni nostra inclinazione; che il regolare colla rigorosa legge dello spirito i più innocenti desiderj della carne; esser nato vano, magnifico, fastoso, e ridursi ad una modestia semplice e cristiana; amare l'allegrezza, i piaceri, i

divertimenti, i trastulli della società e delle amicizie, e raffrenare l'impeto di questi desideri col silenzio, coll'orazione, col richiamo che l'aver ricevuto dalla natura un'utile effeminata, indolente, nimica delle violenze, amante all'estremo dell'astetia, e alloggiare una carne, che si sottrae dal gioco, ai più ripugnanti attrattivi: accorda, dico, che questo stato è penoso; e che uno stato sì valuto, se di alcun lenitivo non avell: il conforto, presto stancherebbe la debolezza dell'uomo.

Ma la sorgente de' veri piaceri non intà ne' sensi, ma nel cuore; e qui vi è dove Gesùcristo v'introduce il rimedio, e la dolcezza della sua grazia. Mentre l'interiore dell'anima fedele molto rassomora, austero, doloroso, un'invivibile consolatore quelle amarezze attempera con una maniera di delizie non mai gustate dal cuore dell'uomo carnale, e le sta dicendo nel segreto del cuore, siccome un tempo il Padre di Samuele diceva all'afflitta sua Sposa: Perchè da un male apparente vi lasciate abbattere così? sospendere i vostri sospiri, e rasciugate le vostre lagrime; non vaglio io solo per tutto ciò che vi manca; e la mia tenerezza non vale assai più che non tutto quello per cui piagnete? *Anna cur fies? in nunguid non ego melior tibi sum quam decem filii?* (1. Reg. 1. 8.) In una parola, i piaceri de' sensi lasciano l'anima sempre trita, vuota, ed inquieta; i rigori della Croce la rendono felice; le spine della penitenza, che attingono la carne, portano seco il rimedio, e simili a qual rovo misterioso, mentre bronchi e triboli rassembrano agli occhi degli uomini, la gloria del Signore pur v'è dentro ascosta, e lui possedendo, non v'ha cosa che non possiate. Santa soavità delle lagrime e delle tristezze della penitenza! divino segreto della grazia, perchè conosciuto sei così poco dall'uomo peccatore!

Terzo finalmente, le promesse di Gesùcristo, d'inutili ch'erano i patimenti, e senza speranza di ricompensa, gli rendono vantaggiosi e profittevoli. Innanzi alla manifestazione di un uomo Dio nella nostra carne, si pativa per la gloria, per la patria, per la fortuna, per l'

amicizia; ma la vanità era una troppo scarsa ricompensa ne' disagi, massime per un uomo che vuole e brama d'esser felice. Potevano i pubblici applausi incantare il dolore in que' primi momenti, ne quali l'ubriacchezza e la novità della gloria e di un vano eroismo sorprende l'anima, e come fuor di sé la trasportava; ora l'ebrietà passa, e l'uomo s'avvede di sua sventura e pazzia; lontano dagli pubblici sguardi, tutti quegli eroi da scena, que' martiri della vanità ricadevano in lor medesimi, ed altri lenitivi cercavano ai loro mali, da quelli in fuori della riputazione, e della gloria. Così pativa allora l'uomo senza conforto, perchè solamente pativa peggiori uomini.

Ma il fedele che patisce, che punisce se stesso, che porta la sua croce, che mortifica i suoi sensi, affligge le sue passioni, reprime i suoi desideri, ha un avvenire eterno, che gli sta preparato. Quand'anche le sue pene fossero quaggiù senza consolazione, la sola speranza, che sta ascosta nel suo seno, glielo addolcesce: un'occhiata ch'egli rivolga agli anni eterni, l'allegrezza e la serenità ritorna all'afflitta sua anima: un Dio manifestatosi in carne è il manutentore della sua confidenza; in Gesùcristo trovano i suoi patimenti un prezzo ed un merito degno di Dio: per Gesùcristo sono presentati, come un sacrificio di buon odore, al Padre celeste; con Gesùcristo hanno già ricevuta nella di lui persona la gloria e l'immortalità, ch'è loro promessa.

Verità sì consolanti vi sostengano F. M. voi, dico, che da gran tempo siete entrati nelle vie della giustizia e della salute: non lasciate allentare la vostra fede sotto il peso della Croce da voi abbracciata: non vi disanimiate de' rigori e della lunghezza del cammino: non vi stancate in questo santo sentiero. Ah! finiranno, miei cari, tra poco i giorni del vostro pellegrinaggio; voi siete già vicini all'immortale corona: questi rapidi momenti di tribolazione passeranno, quasi un lampo: aspettate anche un poco; il Signore non tarderà, lo vedrete; in oggi il vedete discendere nella nostra infermità, ah! lo vedrete tra poco nella sua gloria. E che è egli mai il corto

spazio di alcuni giorni di lagrime e di duolo, che finiranno sì presto, e negli abissi coronano a perdersi della eternità? Sebbene che dico a perdersi? Cambiarli in una vita nuova, in un giorno sereno ed eterno, in cui le lagrime faranno asciugate, ed avrà il lutto la sua consolazione. Niente è perduto per il Giusto: vivete dunque di fede; aspettate l'invisibile, come se già lo vedeste; considerate che tutte le vostre violenze eziandio più segrete sono registrate dal testimonio fedele ch' avete nel Cielo; che tutte son numerate le più minute vostre operazioni; che tutte le vostre pene son messe in deposito negli eterni Tabernacoli, e che i vostri ferventi sospiri sono conservati tra que' preziosi profumi, cui offeriscono i Vecchi intorno all' altare. Quindi quanto più verso il termine vi avanzate, tanto più il vostro ardore in voi cresce, e vi si rinnovino le forze. Che bella sorte, vedere tra poco, e quasi in un batter d'occhio, quella nube della nostra mortalità dileguarsi, e spuntare il fortunato giorno dell' eternità!

Non così possiam dire a voi F. M. che ancor vivete secondo la carne; per voi non è questa consolazione: inutil sarebbe il mostrarvi que' beni futuri, che voi non conoscete, anzi che nemmen forse sono da voi creduti. Prima dunque sarebbe stato necessario rassodarvi nella dottrina della fede, e terminare mostrandovi, come l'incomprensibile unione dell' uomo con Dio in questo mistero, confonde la ragione umana, e rende la fede non solamente necessaria, ma ancor ragionevole. Vediamolo brevemente.

TERZA PARTE.

IN fatti F. M. non bastava che la sapienza di Dio in questo mistero avesse confusa la superbia dell' uomo coll' insegnargli, che la salute sua non la ritrovarebbe, che nelle umiliazioni e negli abbassamenti; non bastava che un freno avesse egli messo agli sregolati desiderj della sua carne, non lasciandogli altra eredità che le croci e i patimenti: era

di mestieri inoltre per rimediare a tutte le sue piaghe, che cattivasse la sua ragione (quella ragione che avevano miseramente tenuta per tanti secoli in errori) proponendogli per unico oggetto del suo culto, delle sue speranze, della sua scienza e sapienza, l'unione del Verbo colla nostra carne; cioè Gesucristo, la stoltezza dell' umana ragione, e di tutte le contraddizioni la più incomprendibile, e in apparenza ancor la più stolta.

Il più sicuro mezzo di arrestare quegli insaziabili e inutili desiderj di tutto sapere e di tutto comprendere, che fino allora avevano illusi i maestri tanto fino a quel tempo decantati della umana sapienza; e quella vana confidenza, che prometteva la scoperta della verità ai soli sforzi dell' intelletto; quella sfrenata licenza, che tutto giorno metteva alla luce de' nuovi mostri, nuove verità ognor sognando: il più sicuro mezzo, dico, di arrestarli, era la follia del Vangelo; voglio dire il Verbo fatto carne; e la sapienza di Dio sconosciuta a' Potenti e a' Saggi del Secolo in questo mistero.

Quindi v'è facil comprendere, o uomo, che l' Autore del vostro essere non vuole salvarvi per mezzo della ragione, ma della fede; ch' egli a voi si asconde; che non occorre più cercarlo co' vani sforzi della mente, ma co' movimenti del cuore; che la verità, la quale dee liberarvi, non vi si mostra quaggiù; che in inimica; e che per comprendere bisogna credere: *Credite, & intelligetis*. Non già che la Religione ci proponga sol degli arcani superiori affatto alla nostra mente, e ogni uso ci divieti della ragione; anch' ella ha la sua luce, e le sue tenebre, affinché per una parte sia ragionevole l' obbedienza del fedele, e per l' altra non sia senza merito. Noi veggiam quanto basta per illuminare quelli che vogliono saperne; ma non vegliamo abbastanza poi per costringere coloro che di vedere ricusano: la Religione è munita di prove sufficienti per non lasciare senza sicurezza e senza fiducia un' anima fedele; ma non tante ne ha; che l' umano orgoglio e l' incredulità possa confondere senza replica. Quindi la Religione per quella parte ch' è luminosa, consola la ragione; e per l' altra ch' è

oscura, lascia alla fede tutto il suo merito.

Eppure il mondo è pieno a' nostri giorni di Cristiani filosofi, e di fedeli giudici della lor fede. Tutto si modifica; e sopra tutto si vuol discorrere; ritenendo il fondo della cristiana dottrina e della speranza in Gesù Cristo, si pensa di farli una Religione più assennata, col renderla più chiara e più intelligibile: tutto ciò che ha alcun poco del prodigioso, e del sorprendente, ci diventa sospetto; s'inventano de' dubbj intorno quelle eterne fiamme, che la divina giustizia all'impudico e all'empio ha preparate: si vuol entrare ne' disegni di Dio sopra la sorte degli uomini; e con idee e con pensamenti affatto umani della di lui bontà, riformare quello che c'è di spaventevole e d'incomprensibile nella predelminazione; si ardisce di esaminare, se possiamo ellere gli eredi del fallo e del castigo de' nostri primi Padri; e se la profonda corruzione nostra sia l'opera della natura, anzichè del peccato: si domanda incessantemente, come, e perchè certe inclinazioni di piacere, che ci sono quasi innate, possano esserci imputate a colpa: si scorgono de' disordini, delle incongruenze nella venerabile Storia de' nostri Libri santi; s'alza tribunale per criticare que' miracolosi stupendi fatti, da uomini divinamente ispirati tramandatici, e dal Signore un tempo operati per la liberazione del suo popolo: si cerca come abbia egli potuto creare un mondo, che non era; sterminare ogni carne coll'acqua del Diluvio; salvare la discendenza degli uomini e degli animali in una sola arca; aprire e chiudere il mare, onde facilitare la fuga al suo popolo; nodrirlo nel deserto di un pane miracoloso; precederlo sotto una nube luminosa; e comandare al Sole di allungare il suo corso, per rendere compiuta la di lui vittoria sopra i nemici del nome suo. Che più? Nelle forze della natura si vogliono rintracciare le ragioni e la possibilità di sì strepitosi prodigi, ne' quali la fede de' nostri vi ha sempre riconosciuto il dito di Dio; e si cambia la Storia della Religione, e delle manifestazioni del Signore agli uomini, in avvenimenti prefatti e affatto naturali, e in monumenti

troppo decantati da una prudenza affatto umana. In tal maniera, o mio Dio! l'uomo stolto toglie a se stesso la consolazione di credere, che voi abbiate operate delle maraviglie in suo favore, e ogni suo studio adopra per indebolire i più bei titoli della sua gloria e di sue speranze.

Ma postochè voi adoriate F. M. un Dio fatto uomo, è una pazzia, dice un Padre, il voler discorrere sopra tutto ciò che ci propone d'incomprensibile la Religione. Non v'ha mistero sì inaccessibile alla ragione, cui Gesù Cristo uomo Dio non ispiri, e non renda credibile. O rinunziate dunque a Gesù Cristo, o confessate che Iddio può fare quello che voi non potete comprendere: o bestemmiate coll'empio, non esser egli figliuolo che di Maria e di Giuseppe; o se confessate colla pietà, lui essere il Cristo figliuolo di Dio vivente, cessate di trovare difficoltà negli altri misteri della Fede: un Cristiano non dee più discorrere sopra le vie di Dio, se ha punto di raziocinio. Quindi l'Appostolo chiama Gesù Cristo, Autore e Consummatore di nostra Fede: *Auctorem fidei, & consummatorem fidei*: egli n'è l'Autore, perchè ce l'ispira; egli n'è il Consummatore, perchè n'è, dirò così, la perfezione, e l'apice; e dopo lui, non ha la Fede verità più sublime da proporre, nè alla umana ragione più incomprensibile.

Meditiamo dunque incessantemente F. M. il mistero di Gesù Cristo uomo Dio: in lui ritroveremo lo scioglimento di tutte le difficoltà; perchè in lui rileveremo un modo d'ogni altro più inesplicabile: egli illuminerà la nostra ragione col finir di confonderla, e ci condurrà all'intelligenza col convincerla della necessità della Fede. Imitiamo la docilità di Maria, divenuta in oggi Madre del Verbo incarnato. Il Messaggero celeste le annunzia, ch'ella sarà Vergine insieme e seconda; che il Figlio che di lei nascerà, sarà il Figliuolo dell'Altissimo, e l'unica opera dello Spirito santo: quale arcano più di questo valevole a sconcertare affatto la ragione? eppure senza esitare, senza dubitare, senza esaminare, senza dimandare alcun segno in pro-

va di un mistero sì incomprendibile crede ella ed adora la potenza e i disegni di Dio sopra di lei. Zaccaria avea trovato nella età e nella sterilità di Elisabetta delle spaziose ragioni per dubitare della divina promessa; e in onta de' celebri esempj di Sara e della madre di Samuele, esita, e diffida. Maria all' opposto, in un mistero affatto nuovo e incomprendibile, in ordine al quale nella Storia delle maraviglie del Signore niente ritrova, che colla rassomiglianza possi rassiecurarla, non vuole altro mallevadore della sua fede, che la onnipotenza e la verità di lui che la esige. Una semplice ed innocente Verginella crede senza esitare; un Sacerdote istruito nella Legge dubita e diffida della divina promessa. Le vaste cognizioni sempre alcun discapito apportano alla semplicità della Fede; e per non so qual destino inseparabile dall' investigamento delle umane scienze, che d' ordinario è congiunto colla compiacenza e colla superbia; la sommessione che ci rende fedeli, pare che discapiti per una parte, quanto guadagniamo per l'altra con que' lumi che ci fanno dotti; come se quanto più uno è illuminato, e tanto dovesse comprendere meno e la debolezza della ragione, e l' incertezza e l' oscurità de' suoi lumi.

E certamente F. M. a che servono le vane riflessioni sopra la santa dottrina? Se la salute fosse il frutto della ragione, avreste motivo di tener per sospetto tutto ciò che non giugnete a comprendere; ma la giustizia alla Fede deriva, e per la Fede si perfeziona: perchè dunque temete come uno scoglio quelle tante oscurità che sono divenute vostra via, e vostro rimedio?

Vivete dunque della Fede F. M. cominciate a purificare il cuor vostro; l' innocenza è la sorgente de' veri lumi; richiamate Gesucristo dentro di voi; con lui tiene tutti i tesori della dottrina e della sapienza; stabilitevi nella carità: quest'è l'unico mezzo di trovare la verità: non si conosce Dio, se non-quando si ama. Sovvengevvi, che un cuore corrotto non può aver la ragione sana e pura; che quanto più vi avvicinate a Dio colla grazia, tanto parteciperete più de' suoi lumi; tanto più vi avanzarete nella strada de' suoi precetti; crescerete di chiarezza in chiarezza; tanto finalmente sentirete farvi chiare nello spirito quelle divine verità, cui un giorno vedremo svelatamente, quando saremo divenuti simili a lui, siccome in oggi egli si è fatto simile a noi. Così sia.

SOPRA LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESUCRISTO.

Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.

Per questo io son nato, e sono venuto al Mondo, per rendere testimonianza alla verità. *Jean. 18. 37.*

L' Opposizione alla verità è sempre stata il carattere più essenziale del mondo, e la pena più universale del peccato. Dacchè l' uomo ebbe dal cuor suo cancellata la Legge eterna, cui

la mano del Signore nel crearlo aveagli impressa per illuminarlo e dirigerlo; e a quella divina luce a lui innata sostituir le sue passioni e le sue tenebre; nacque tra esso e la verità una opposizione insuperabile.

perabile, la quale andava ognora crescendo a misura che il mondo, ogni di più corrompendosi, dalla purità della sua origine allontanavasi, e la malizia degli uomini moltiplicavasi sulla terra.

E' vero F. M. che nel mezzo delle tenebre, le quali coprivano la faccia dell'universo, Iddio faceva di quando in quando nè più nè meno risplendere la sua verità e la sua luce. Di secolo in secolo comparivano degli uomini giusti suscitati dall'alto, perchè testimonianza rendessero alla verità, ed argin facessero, perchè le passioni non prelevassero contro la Legge. Dal sangue del giusto Abele fino a Giambattista, avea il cielo provveduta la terra di una tradizione non interrotta di Profeti, di Martiri, e di testimoni della verità: gli uni avevano renduta testimonianza alla verità col loro sangue, siccome Abele; gli altri colla lor Religione, siccome Enoc; alcuni colla loro innocenza, siccome Noe; altri colla lor fede, siccome Abramo, un Isacco colla sua obbedienza, un Giobbe colla sua pazienza, co' suoi prodigi un Mosè: finalmente per rendere inelcusabile il mondo, ebbe la verità in tutti i secoli dei testimoni e dei difensori, i quali si sollevarono contro il mondo, e che tra gli uomini conservarono il deposito della dottrina e della verità, cui il mondo, ad onta di tutti i suoi sforzi, non avea mai potuto estinguere interamente, e togliere dal mondo.

Eppure questa nube di testimoni, come parla l'Appostolo, che di secolo in secolo avevano renduta testimonianza alla verità, avea potuto bensì, lo confesso, condannare il mondo colla verità, ma non l'avevano liberato. Abbisognava ella dunque la verità di un testimonia più grande; era di mestieri che quegli, (ch'è la sapienza e la luce del Padre, venisse in persona a rendersi testimonianza di ciò ch'avea egli stesso veduto; che col sangue suo confermasse la sua dottrina; che quella dottrina sua purgasse la terra di quegli errori, che fino allora l'avevano inondata; e che Gesù Cristo crocifisso fosse fino alla fine de' secoli il gran testimonia della verità contro la cecità del mondo e l'errore delle sue massime.

Sicché il mistero de' dolori e delle

ignominie del Salvatore, due spettacoli molto diversi si porge: per una parte il mondo sì cieco, e così averso alla verità, che dopo aver rigettato in tutti i secoli la testimonianza de' Giusti e de' Profeti, rigetta inoltre in quest'oggi quella di Gesù Cristo medesimo; per l'altra, Gesù Cristo sopra la croce divenuto il gran testimonia della verità, per confondere fino alla fine del mondo l'accieciamento degli uomini: che vale a dire, la morte di Gesù Cristo la maggior prova dell'opposizione del mondo alla verità, e la maggiore testimonianza della verità contro il mondo.

Mio Salvatore! anche noi siccome il mondo un cuore ribelle abbiamo presentato alla verità della vostra dottrina: abbiamo ascoltata la vostra santa parola, pel corso di quelli giorni di penitenza e di salute, con quella insensibilità, onde vi ascoltò un tempo Gerusalemme ne' giorni del vostro ministero. Ma in questo dì, Signore! in cui ci parlate co' vostri dolori, e co' vostri avvillimenti, in cui ci fate intendere la voce del sangue vostro; in oggi, che pendente da quel trono d'ignominia, il grande testimonia voi siete della verità contro il mondo, non permettete, che ad un'istruzione sì nuova, e sì tenera siamo insensibili. Appie della vostra croce ci presentiamo, è vero, con un cuore pieno ancor di passioni, e di rei attacchi; ma lasciate scorrere sopra di noi una sola goccia di quel sangue, che in quello giorno per noi all'eterno Padre offeriste, e saremo purificati: volgete a noi, siccome a quel fortunato peccatore, che vi spira accanto, uno sguardo di misericordia, e saremo salvi: liberateci colla verità, onde voi siete in oggi il gran testimonia, e passeremo dalla servitù del mondo e del peccato alla santa libertà de' figliuoli di Dio. Di questa grazia vi supplichiamo a' piedi della vostra Croce prostrati. O Crum ave &c.

PRIMA PARTE.

IL mondo non ha mai amata la verità, perchè la verità ha sempre condannato il mondo: gli uomini sogliono

goderli tranquillamente i loro errori e le loro colpe; e avvegnachè quella falsa tranquillità non possa durare, se non per quel tempo in cui riesca loro di acciecarli, qualunque luce, che apre lor gli occhi alla verità, gli offende, e riesce loro molesta.

Quindi i Giusti e i Profeti, dal Signore nella sua misericordia suscitati di secolo in secolo alla terra, perchè i testimonj fossero della verità, furono sempre odiosi agli uomini, e riprovati da un mondo, ond'erano venuti a condannare le massime. Isaia, tuttochè di stirpe Reale uscito, vide una Gerusalemme congiurare alla sua rovina, e intesa a estinguere nel di lui sangue la verità, che non muore altrimenti colla morte de' Giusti, che per noi muojono. Geremia niente più favorevolmente fu trattato dal popol suo; e le catene e le carceri divennero il prezzo della verità, onde sogliono sempre esserne la ricompensa le persecuzioni de' malvagi. Elia non incontrò in Israele, che de' cuori ribelli alla verità, e i monti più inaccesibili poterono appena fergli di asilo contro le insidie degli empj. Finalmente il mondo sempre opposto alla verità, si sollevò sempre contro coloro che venuti erano a disturbarlo nel pacifico possesso in cui era de' suoi errori e delle sue massime.

Contuttociò è verissimo, che nella condanna e nella morte di Gesucristo ci da in oggi il mondo la più grande e la più strepitosa pruova della sua opposizione alla verità; cioè alla verità di sua dottrina, delle Scritture, de' suoi miracoli, di sua innocenza, e della sua reale condizione. Seguiamo tutte queste circostanze.

Dico primieramente una opposizione alla verità della sua dottrina; e questa opposizione è originata dall'umano rispetto, anche ne' suoi Discepoli. Indarno il Salvatore gli avea preparati allo scandalo della sua croce, predicando loro soventemente, ch'era necessario che il Cristo patisse, onde aver ingresso nella sua gloria; che non doveano aspettarsi di aver parte nel suo Regno, se non ne avessero avuta nell'amarezza del suo calice; beati però quelli che patiscono,

e che sono perseguitati: indarno erano rivolte le sue dottrine per disporgli alle croci, e ai patimenti: toltocchè il mondo cominciò contro di lui a dichiararsi, appena si adunano i Sacerdoti, congiurano i Dottori, il popolo ne mormora, tutta Gerusalemme li rigetta, che vacillano anch'essi, si disanimano; ed ecco fino a qual segno il rispetto umano, e il timore del mondo gli accieca intorno alla verità di sua dottrina.

Giuda diventa un perfido, che il suo divino Maestro tradisce, e a' suoi nimici si unisce per perderlo. Quello sciagurato Discepolo intimorito dallo scatenamento de' primari di Gerusalemme contro il Salvatore, non si contenta di abbandonarlo; a' Principi de' Sacerdoti si porta, e il primo ministro diviene della loro gelosia e del loro furore: *Che volete voi darmi, disse loro, ed io ve lo consegnerò nelle mani?* (Matth. 26. 15.) Ma che può mai darti il mondo, infedele Discepolo, che vaglia a riscaricare le perdite che sei per fare, e che ricompensi di ciò che avresti da Gesù ricevuto? Forse la gloria e la stima degli uomini? Ma il tuo nome era scritto nel Cielo, ed or sia per sempre l'obbrobrio e l'errore di tutta la terra: il mondo autorizza il vizio; ma in fondo egli stima sol la virtù. Forse de' titoli e degli onori? Ma Gesucristo ti avea stabilito Pastor del suo gregge, colonna della sua Chiesa, Principe di un nuovo popolo; e per rimpiazzare codesti augusti titoli, il mondo ai più vili e più intami ministri ti vuole avvilto. Oh come è grande chi appartiene a Gesucristo! ma quanto è spregevole, e come sacrificato a' più bassi e più indegni uffizj, chi è schiavo del mondo! Forse delle ricchezze, delle facoltà? Ma Gesucristo ti avea affidati i tesori del Cielo; e gli per tua porzione tutta la terra ti avea assegnata; tutto era a tua disposizione; e il mondo in contraccambio non ti paga, che di un vile prezzo, e quello anche tel fa sospirar lungamente, e che posseduto appena ti viene a noja. Il mondo promette assai, e poco dona; Gesucristo dona sempre più di quello che ci aspettiamo, ed i suoi doni sono sempre ministri di sue promesse. Che più? Forse de' piaceri reali, ed una durevole felicità? Ma Gesucristo

eritto ti avrebbe lasciata la pace del cuore, ch'è la eredità de' suoi Discepoli, e l'unica sorgente de' veri piaceri; laddove il mondo non ti lascierà, che de' crudeli rimorsi, una tremenda disperazione, e tutto il peso del tuo peccato: il mondo conduce per la strada de' piaceri alle amarezze; Gesù Cristo all' opposto, per la via delle croci guida alla pace del cuore, ed ai tranquilli e sodi piaceri dell' innocenza. Che vuoi dunque, che pretendi dal mondo? Come niente si può da lui sperare, così niente di lui si dovrebbe temere.

Ma il timore degli uomini, ch'era stata la prima sorgente della perfidia di Giuda, lo è altresì del disertamento degli altri Discepoli. Percosso il Pastore, le pecore sono disperse. Egli no l'avevano seguito generosamente finattantochè lo avevano veduto Signore della morte e della vita, e tratti dietro i Grandi e il popolo collo splendore de' suoi prodigi: bella cosa ad essi allora sembrava, d'essere di quel piccolo numero di Discepoli ch'egli aveva eletti; non arroglivano allora di essere suoi seguaci, anzi sel recavano a gloria dinanzi agli uomini: ma dacchè egli è preso, legato, dispregiato, si nascondono; nol conoscono più; la sua debolezza gli scandalizza; le sue ignominie tante volte predette gli disanimano. Alla virtù applaudita, onorata, favorita non mancano mai seguaci; ma la virtù disprezzata e perseguitata niuno ritrova che ardisca farsi onore di dichiararsi palesemente per lei.

Anche Pietro, che lontano dai pericoli tutto si prometteva dal suo coraggio, non regge alla prova di una tentazione sì pericolosa. Se gli dimanda, s'egli sia Discepolo di quell'uomo: *Numquid & tu es Discipulus es hominis istius?* (Joan. 18.17.) che vale a dire, s'egli era del piccolo numero di quegli uomini fortunati, a quali il Padre celeste aveva rivelato il mistero di Cristo: che vale a dire, s'era egli di que' depositarij del suo potere, a quali egli aveva affidate le chiavi del Cielo, e dell' inferno, l'autorità di camminare sopra i serpenti e di disporre a lor piacere di tutta la natura: che vale a dire, s'egli era di que' fondatori del suo Vangelo, i quali piantar dovevano la fe-

de nel mezzo dellet enebre dell' idolatria, conquistare l'universo, rovesciare tutti gli altari profani, confondere tutte le sette, illuminare tutte le nazioni, far ammutilare la scienza de' Filosofi, sotromettere i Cesari, portare la salute a tutta la terra, e che finalmente doveano comparire alla fine de' secoli in mezzo alle nubi sopra dodici troni di luce per giudicare le dodici Tribù d'Israello: che vale a dire finalmente, s'egli era di que' nuovi ministri del suo Sacerdozio, che i primi Pastori sarebbero della sua Chiesa, i Pontefici de' veri beni, i Melchisedechi di un popol santo, i mediatori di una nuova alleanza, i conciliatori degli uomini con Dio, ai cui piedi i Principi e i Re della terra curverebbono il capo superbo, e i loro scettri, e le lor corone deporrebbono? *Numquid & tu es Discipulus es hominis istius?* Ed arrostite voi forse, insingardo Discepolo, di confessare tanta vostra grandezza, tanta gloria e magnificenza? *Numquid & tu es Discipulus es hominis istius?* Che pazzia! vergognarsi dinanzi agli uomini del titolo di Discepolo di Gesù Cristo? Il mondo con tutta la sua gloria ha egli nulla di più grande, di così elevato, di sì stimabile, di così degno della ragione, come la vera virtù?

Eppure Pietro non osa confessare di essere Discepolo del Salvatore; una vile timidezza lo accieca; dichiara, ch'ei non conosce quell'uomo: *Non novi hominem.* (Matth. 26.72.) affetta d'ignorare anche il nome del divino suo Maestro. Vile Discepolo! ma è pur questo quel Gesù, che di pescatore di pesci, vi avea fatto pescatore di uomini; e che della barca e delle abbandonate reti invece, vi avea stabilito il capo, e il primo ministro della sua Chiesa? *Non novi hominem*: egli più nol conosce. Ma non è questo quel Figliuolo del Dio vivente da voi sì generosamente confessato, e per cui tante volte protestato vi siete, che pronto sareste a morire? *Non novi hominem*: egli non vuole più conoscerlo. Ma quest'è pur quel buon Maestro, che della sua più tenera familiarità vi avea onorato; che ammesso a parte vi avea de' suoi più segreti favori, e sempre preferito a tutti gli altri Discepoli? egli affetta d'ignorare

ne anche il nome: *Non novi hominem*. Ma quell'è pur quel Signore, che vi sosteneva sopra i flutti; a cui i venti e il mare obbedivano, e da voi veduto sul Taborre cinto di tanta gloria e d'immortalità? Egli più nol conosce: *Non novi hominem*. Finalmente è pur questo il Cristo, a cui tutt' i Profeti hanno renduta testimonianza, quell' Agnello di Dio cui Giambattista ha indicato; figurato in tutt' i sagrifizi; dimandato da tutt' i vostri antenati; cui poc' anzi tutti chiamavano questi nn' Elia, quelli il Battista, o alcun de' Profeti, e da voi stesso riconosciuto per il Figliuolo, per l' Inviato di Dio, che solo avea parole di eterna vita? Egli più nol conosce: *Non novi hominem*. Dimentica egli i benefizi, i miracoli, la dottrina. Sino a qual segno l' umano rispetto non accieca egli un cuore debole e timido! e mentre si temono gli uomini, di che possiam riprometterci per Gesùcristo?

Che debolezza F. M. ! temere gli occhi del mondo, quando a Dio li obbedisce! farsi gloria di servire al Re della terra, ed arroffire di servire a quello, cui servono gli stessi Monarchi, e per cui hann' essi diritto di regnare! aver avuta la forza di vegliare in servizio di un mondo miserabile; di sostenerne le amarezze, i capricci, le soggezioni, i disgusti; e non avere il coraggio di consagrar pubblicamente a Gesùcristo gli avanzi di una vita mondana, e di adempiere in faccia degli uomini la grandezza de' doveri, ch' è impone, e la nobiltà delle sue massime! Che debolezza? essersi recato ad onore di sagrificare al mondo, e beneficere a padroni ingiusti e stravaganti, il suo tipo, la sanità, la coscienza; e non aver coraggio di sagrificare a Gesùcristo i frivoli discorsi e le vane critiche del mondo? Mio Dio! ed avrà sempre il mondo de' partigiani dichiarati delle sue puerili illusioni? e la sublime scienza della vostra dottrina non contrerà che de' seguaci timidi e codardi? Debolezza e timidità ne' Discepoli, che gli accieca intorno alla verità della dottrina di Gesùcristo.

In secondo luogo, gelosia ne' Sacerdoti e ne' Dottori, che gli accieca intorno alla verità delle Scritture. A quelle molte volte gli avea rimessi Gesùcristo, siccome

al testimoniaio meno sospetto della verità del suo ministero: *Leggete le Scritture*, diceva loro soventemente; *che questo rendono testimonianza di me* (Joan. 5. 39.) Lo scettro di Giuda caduto già in mano di uno straniero non permetteva più loro di dubitare, che il tempo preferito non fosse omai giunto; e che non dovesse al fin comparire quegli che dovea essere inviato: i ciechi illuminati, i zoppi radritti, i poveri che evangelizzano, e mill' altri contrassegni del suo ministero, manifestavano loro assai chiaramente, che di lui aveano parlato Isaja e gli altri Profeti, quando aveano predetto il Cristo. Ma l' invidia, che gli accieca, la vince sopra la verità che gl' illumina: la grande riputazione di Gesùcristo, ed il suo zelo contro la loro ipocrisia, forma in essi un accecamento di gelosia, che lor fa chiudere gli occhi al debito che hanno alla verità: quanto più spicca la santità di Gesùcristo, tanto più l' iniqua loro passione s' inasprisce, e si accende; ed eccone tutto il tenore, eccone i passi, e i caratteri di questa passione.

Primieramente la frode: *Che faremo?* dicon' eglino, *poichè quest' uomo fa molti prodigi, e tutto il popolo gli corre dietro*. Non ponno dissimulare a loro stessi la verità de' suoi miracoli: *Quia hic homo multa signa facit*. (Joan. 11. 47.) Ne sono d' accordo; ma questo è appunto che gl' inasprisce, e gli accieca: s' avveggonò, che si viene ad iscemare la loro stima presso del popolo, quanto la riputazione di Gesùcristo si stabilisce e s' accresce: che farem noi? perciò dicono: *Quid facimus?* Ciechi e condottieri di ciechi, che farete? Dovreste esclamare unitamente col popolo: *Che il Signore ha visitato Israele, e che un grande Profeta è stato suscitato tra voi*. (Luc. 7. 16.) Dovreste dirgli collo Scriba addottrinato nel Regno de' Cieli: *Maestro, sappiamo, che voi siete inviato da Dio: imperocchè niuno può fare l' opere che voi fate, se Iddio non è con lui*. (Joan. 3. 2.) *Quid facimus?* che farete? Dovreste dirgli col Cieco nato: *Signore, crediamo che voi siate il Figlio di Dio*. (Joan. 9. 38.) colla Donna di Tiro: *Figliuol di Davide! abbiate pietà di noi*. (Matth. 15. 22.) col giusto Simone: *Mariamo pur ora in pace, poichè*
gli

gli occhi nostri hanno velata la salute di Dio: (Luc. 1. 29. 30.) coi Discepoli: *A chi potremo rivolgervi d'ora innanzi, poichè avete voi parole di eterna vita?* (Jo. 6. 69.) finalmente almeno co' demonj: *Noi sappiamo chi siete, o Santo di Dio.* (Marc. 1. 14.) *Quid facimus?* che farete: Ah! Tiro e Sidone, dove non operò egli mai alcun prodigio, potrebbero dire: *Che faremo, e chi ci mostrerà la salute promessa alla terra? Le nazioni, che da tanto tempo il desideravano, avrebbero avuto diritto di dire: Che faremo? abbiamo attesa la luce, ed eccoci ancor nelle tenebre.* I Re e i Profeti, che tanto avevano sospirato il vederlo, avrebbero potuto esclamare: *Che faremo, mentre egli tarda a venire, e chi c'indicherà il giorno del suo arrivo?* Ma voi a quali la grazia del Salvatore è apparsa; voi, i cui occhi ebbero la fortuna di vedere il predetto da tanti Profeti, il desiderato da tanti Giusti, l'atteso da tante nazioni, il frutto dal Cielo promesso alla terra da tanti secoli innanzi; voi, a quali il Padre celeste ha mostrato il suo Figliuolo diletto, che altro potreste fare, se non ascoltarlo, e ricevere la salute da tanto tempo a voi soli Padri promessa?

Ed ecco il primo carattere di una rea gelosia; la mala fede. Si contendono apertamente a coloro, il cui innalzamento con occhio d'invidia riguardarsi, quei talenti, e quelle doti, che in coscienza non si può a meno di non riconoscere in loro, e confessare: anche nelle loro virtù si trova un qualche cattivo aspetto, quando non si possa trasformarle in vizio: la gelosia ci fa veggenti intorno a ciò che hanuo di pregevole, ma per dispregiarli: si gode di concitar loro contro il pubblico, mentre la nostra coscienza meglio informata gli giustifica; quindi il piacere, che si ha d'ingannare gli altri, rispetto ad essi non è mai perdetto, perchè non può loro riuscire d'ingannare sè stessi.

In secondo luogo la viltà. Cercano segretamente un falso testimonio contro Gesù Cristo, nè ponno ritrovarlo: *Et quarebant falsum testimonium contra Jesum, sed non invenerunt.* (Matth. 26. 59. 60.) Se ne avessero cercati di veri, ah! tutti

avrebbon risposto a favore dell'innocente: avrebbe gridato il popolo: *che Iddio non avea mai dato un tal potere agli uomini.* (Matth. 9. 8.) Tanti morti risuscitati, tanti infermi guariti avrebbero protestato, *ch'egli è la risurrezione e la vita.* (Joan. 11. 25.) Tante peccatrici convertite avrebbero pubblicato, che non si può resistere *alle parole di grazia e di salute, che escono della sua bocca.* (Luc. 4. 22.) Le stesse pietre del tempio avrebbero al modo loro gridato, *che lo zelo della Casa di Dio lo divora.* (Joan. 2. 17.) Quanti lumi, se avessero voluto vederlo! e sopra quante verità bisogna accendersi, e a quante viltà d'uopo è ridursi, una volta che a quella rea passione il cuor si dà in preda!

E questo n'è il secondo carattere. Le strade che prende la gelosia per nuocere, son sempre segrete, perchè son sempre vili ed abbiette. Delle altre passioni si gloriano gli uomini: ad onore si reca l'ambizioso le sue pretese, le sue speranze, un vendicativo la sua gloria riponendo nel mettere in veduta i suoi risentimenti, un voluttuoso si vanta de' suoi eccessi, e delle sue dissolutezze. Ma nella gelosia havvi un no so che di sì vile, per cui si cerca di asconderla fino a se stesso; questa è la passione delle anime vili; una segreta confessione che si fa a sè medesimo della propria mediocrità; una cecità, che ci chiude gli occhi sopra tutto ciò che v'ha di più vile ed indegno; di tutto è capace chi arriva ad esser nimico del merito e della innocenza.

In terzo luogo, la durezza. Que' Giudici corrotti danno il Salvatore in potere del furore, e dell'audacia dei loro servi e ministri; e la gelosia sempre crudele, fa che si compiacciano, senza senso di umanità, degli obbrobri e degli spunti, onde il cuoprono: il Santuario medesimo della Giustizia, e la maestà del tribunale, sopra del quale son'egli no assisi, non può servire di asilo a un'innocente, contro gli strappazzi e gli oltraggi. Ah! l'Arca d'Israello eziandio nel Tempio di Dagon fu in sicurezza; e fin quell'idolo infame rispettò, rovinando a piedi di lei, la maestà e la gloria di lui, che in essa risiedeva: e Gesù Cristo, l'Arca del nuovo Testamento, è in oggi oltraggiata nel

mezzo eziandio del Santuario e de' suoi ministri; e so a' piedi suoi si prostrano, non sono quelli omaggi, ma derisioni, onde insultano a' suoi dolori, e alle sue ignominie.

« Ah! poco sentimento di umanità rimane pur in un cuore, che dopo aver mirato con occhio d' invidia e di tristezza la prosperità del suo fratello, vede con occhio di allegrezza e di compiacimento le sue disgrazie! terzo carattere di questa rea passione; la durezza. Indura ella il cuore, e lo chiude ad ogni senso di pietà e di tenerezza: si mirano con segreta allegrezza le disgrazie e il decadimento de' suoi fratelli; non si può essere felice, che mediante le loro sciagure. Un' aria di giubilo, e di tripudio spirava la casa di Amanno, a vista delle disavventure e del supplizio di Mardocheo. Questa è la passione di un barbaro cuore: eppure quell'è, che tutto giorno cogli occhi vegliamo, e la passione dominante delle Corti: questa passione crudele converte la società in un orrendo teatro, dove pare, che gli uomini escano insieme per divorarsi e distruggersi, e dove la caduta degli uni è la vittoria e il trionfo degli altri. Che cecità, massime ne' Cristiani, che debbono riguardarsi come fratelli, e come eredi degli stessi beni, e delle medesime promesse!

Quarto finalmente, il sacrificio degli interessi della patria. Noi non abbiamo altro Re che Cesare, esclamano: *Nos Regem non habemus, nisi Cæsarem.* (Joan. 19. 15.) Eglino, che si vantavano per l'addietro di non esser mai stati soggetti, nè schiavi di chicchessia: *Neminis servimus unquam;* (Joan. 8. 33.) che detestavano il giogo de' incircoscritti; ch'aveano il vantaggio d'essere il popolo di Dio, e di non avere che il Signore per Re e per Padre: eglino che riguardavano lo scettro delle nazioni, come una tirannia, e credevano, che tutti i Re e tutt' i popoli diventar dovessero tributari di Gerusalemme; sagrificano poi questa gloria, codesti vantaggi, che da tutti gli altri popoli dell' universo distinguevanli, al barbaro piacere di veder morto quegli, colla riputazione del quale una segreta gelosia gli rendeva irconciliabili: *Nos Regem non habemus, nisi Cæsarem,* Rinunziano

alla gloria d'essere il Regno del Signore, alla speranza d'Israello, e alle promesse fatte ai loro Padri, purchè pera l'innocente. Oh detestabile passione, come sei nata mai nel cuore dell'uomo! Possibile che men vi muova la rovina del popolo e della patria, di quello che il barbaro piacere di soddisfarvi?

Si F. M. quell'è l'ultimo suo carattere. Si sacrifica tutto, la Religione, lo Stato, i pubblici interessi, la gloria della patria alla vista del suo risentimento; tutto ciò ch'è favorevole alle persone, cui la gelosia odiosa ci rende, ci diviene altresì odioso: se propongono degli utili ricordi ai popoli ed allo Stato, noi li rigettiamo; se ne rigettano d'ingiusti, e di perniciosi, noi gli approviamo. Questa cieca passione s'introduce e serpeggia sino nel Santuario de' Monarchi, e nel consiglio de' Principi; tiene divisi coloro, cui il comune interesse, il pubblico bene, l'amore del Principe e della patria dovrebbe riunire: si cerca di distruggersi con discapito degli affari e delle indigenze pubbliche. Le calamità pubbliche mille volte hanno avuta la loro sorgente dalle private gelosie: si mette in dimenticanza il debito che ci stringe alla patria, il debito che abbiamo con noi stessi, nè v'ha più vincolo alcuno per sacro che sia, cui rispetti un cuore dalla gelosia guasto ed infetto. Tale è l'opposizione nel cuore de' Sacerdoti dalla gelosia prodotta contra le promesse e la verità delle Scritture.

In terzo luogo l'ingratitude, che giugne fino al furore, fa nascere nel cuore del popolo una stolta opposizione alla verità de' miracoli del Salvatore. Testimoni di tanti prodigi da esso operati sotto degli occhi loro, lo seguivano in folla co' suoi Discepoli; lo avevano anche poco prima accompagnato nel suo ingresso trionfante a Gerusalemme, facendo risuonare l'aria intorno di acclamazioni e di lodi; e coprendo la strada di rami di ulivo, per farne quasi un trionfo al Re pacifico, il quale era venuto a portare la pace e la salute in Sionne: eppure questo stesso popolo infuriato si dichiara in oggi contro Gesù Cristo, lo siegue qual sedizioso, e dimanda a Pilato la sua morte. Si crocifigga, gridano: *non vogliamo, che so-*

pra

pra di voi egli regni (Luc. 19. 14.) Che ingratitudine! Volevano stabilirlo Re sopra di loro nel deserto, mentre gli satollava di un cibo miracoloso; e nel mezzo di Gerusalemme più nol conoscono, e risguardano il suo giego come un' indegna servitù.

La ingratitudine è quella F. M. da cui derivano tutte le nostre incoetanze nelle vie di Dio. Tocchi talvolta dalla sua grazia, e dai singolari benefizj, ond' egli in particolare ci ha ricolmati, disponendoci mille fortunati incontri per la nostra salute, noi abbiain voluto farlo regnare ne' nostri cuori; l' abbiain per qualche tempo seguito; ci sentimmo, tocchi di gratitudine per la bontà con cui ci prevenne, per l'attenzioni amorose ch' ebbe per noi. Ma il mondo, ma la nostra debolezza, ma certe occasioni non abbastanza sfuggite, hanno pieſſo cancellati cotesti sentimenti dal nostro cuore; noi abbiain posti in dimenticanza i suoi benefizj e le nostre promesse; e siccome l' ingratitudine e l' abuso delle grazie giugne a disfeccarci ognor la sorgente fino nel seno di Dio, egli ci diede in preda alla corruzione del nostro cuore; ci siam dichiarati senza riguardo contro di lui; non abbiain più terbate misure nel disordine; e per estinguere affatto in noi ogni reliquia di sentimento di virtù, abbiain fatta pompa di un nuovo ardore nella colpa.

Quindi F. M. l' incoetanza nelle vie di salute è il maggiore ostacolo, che trovi ta grazia da combattere ne' nostri cuori. Noi non siamo mai due momenti gli stessi: ora penetrati da Dio, ora con cento disegni di ritiro, poi d' ambizione; ora lassù de' piaceri, ora accesi di un nuovo gullo per essi. Il nostro cuore ad ogn' istante ci sfugge; niente lo arresta, niente lo fissa; la nostra incoetanza ci diventa gravosa. Vorremo poter fissare il cuor nostro, e fargli prendere una durevole stabilità nel vizio, o nella virtù; ma il primo oggetto lo trasporta, e se ne impossessa: viviamo in una perpetua variazione, senza regola, senza massima, senza principio, senza poter comprometterci di noi stessi nemmeno un momento; e solo dall' ineguaglianze del capriccio, e della immaginazione le regole prendendo di nostra condotta.

Ed ecco il perchè sì poco atti noi siamo, e così poco capaci di verità e di virtù, perchè la virtù ricerca una vita conforme, e costantemente sacrifica al dovere le volubilità di una immaginazione leggera e variabile. Ci stanca è vero la nostra incoetanza, ma molto più ci stanchiamo della uniformità della virtù: una vita sempre la stessa, sempre soggetta alle stesse leggi, sempre sottomessa alle stesse regole, sempre angustata dagli stessi doveri ci disanima e ci ributta. Ah! se bastasse per esser santo, il fare un atto eroico di virtù, un sacrificio strepitoso, un passo generoso, colterrebbe assai meno agli uomini quello sol passo: ciascuno ha in sé tanta risoluzione che basta per farsi una grande violenza, quando di un sol momento ella sia: in quel punto pare, che tutte le forze dell' anima si riuniscano; e la breve durazione del conflitto ne addolcisce e solleva il dolore. Ma quello che stanca nella virtù, si è, che fatto un sacrificio, se ne presenta subito un' altro, cui convien fare; che vinta una passione, ne rinasce subito un' altra, e che vi vogliono de' nuovi sforzi per vincerla. Pietro un giorno tanta generosità in sé ritrova, che mette mano al coltello per difendere il suo Maestro contro i sacrileghi, che lo insultano; ma ricominciando poscia la tentazione, disanimato soccombe: è facile l' essere in certi momenti eroico e generoso; il difficile si è, l' esser in ogn' incontro costante e fedele. Accecamento d' ingratitudine e d' incoetanza nel popolo, che resiste alla verità de' miracoli del Salvatore.

In quarto luogo, accecamento di ambizione in Pilato, il quale resiste alla verità di sua innocenza. Il Salvatore del mondo è condotto innanzi a quel magistrato infedele: resta provata per ogni parte l' innocenza di Gesù; e lo stesso Pilato confessa, non trovare in quell' uomo reità degna di morte; ma è minacciato della inimicizia di Cesare: *Nos es amicus Caesaris.* (Joann. 19. 12.) Ed ecco quai ostacoli da una vile ambizione si oppongono nel di lui cuore alla verità conosciuta, e ch' egli non può nascondere a sé medesimo.

Primieramente un' ostacolo di dissimulazione e di mala fede. Non potendo farsi

fig-

cieco intorno all'innocenza del Salvatore, alla quale il suo silenzio, le sue risposte, le accuse degli Ebrei, i sogni eziandio della propria moglie, tutto in fine rendeva testimonianza; ma d'altra parte non volendo esporli al pericolo di eccitare una sedizione in Gerusalemme, che avrebbe potuto dispiacere a Cesare, e tirargli addosso la sua disgrazia; propone d'partirli per salvare Gesucristo; vuole servirli della circostanza della Pasqua, in cui era costume di accordare al popolo la vita di un reo; quindi fa loro intendere contro i lumi di sua coscienza, che Gesù Nazareno ha bisogno di grazia; e ch'è degno di morte, se i voti del popolo a di lui vantaggio non usano della facilità che avevano di chiedere indulgenza, secondo lo stile d'ogni Pasqua.

Primo ostacolo, che l'ambizione mette in un cuore: ella ci rende falsi, codardi, vili, quando fa di mestieri sostenere gli interessi della giustizia e della verità. Sempre si teme di dispiacere; si vuol sempre tutto conciliare, tutto accomodare; non si è capace di rettitudine, di candore, di una certa nobiltà, che ispira l'amore dell'equità; e che sola costringe i grandi uomini, i buoni sudditi, i ministri fedeli, i Magistrati illustri, gli Eroi cristiani: vengono al confronto Gesù e Barabba, prontissimo a sacrificare l'uno o l'altro secondo che il tempo e le occasioni possono richiederlo. Così è, non occorre far fondamento sopra un cuore dominato dall'ambizione: niente v'ha in lui di sicuro, niente di fisso, niente di grande; senza principio, senza massima, senza sentimento: prende tutte le forme; incessantemente si piega a genio delle passioni altrui; va egli ognor ripetendo, come Pilato: *Quem vultis vobis de duobus dimitte?* (Matth. 27. 21.) Quale de' due volete ch'io metta in libertà, ovvero ch'io condanni? pronto a tutto, secondo che gira il vento, o a sostenere l'equità, o a proteggere l'iniquità. Dicali pure che l'ambizione è la passione dell'anime grandi; grande può fare solamente l'amore della verità, e quegli è grande davvero, che sol per lei vuole piacere.

In secondo luogo, un ostacolo di odio per la verità, che ce la rende gravosa. La preferenza, che dango gli Ebrei a Ba-

Maff. Miff.

rabba sopra Gesucristo, mette in collazione Pilato: *Che farà dunque di Gesù, il quale si chiama Cristo?* (Ibid. 4. 20.) diceva. Il Salvatore è per lui un imbarazzo; la sua innocenza gli è di peso, vorrebbe che gli Ebrei tutto l'affare ne prendessero sopra di loro: *Tollite eum vos, & secundum legem vestram judicate.* (Jo. 18. 31.) La causa dell'innocente gli è odiosa,

Secondo ostacolo, che l'ambizione mette in un cuore; renderci odiosa la giustizia e la verità. Il buon diritto d'imbrogliar; vorrebbe, che quelli, cui d'uopo è condannare, avessero sempre il torto; si repura una disgrazia l'essere incaricati della lor causa; si cercano le vie di sgravarsene, e invece di abbracciare con allegrezza l'occasione di porger servizio e giovare ad un innocente, si fugga la gloria di una bell'azione, come fuggir si dovrebbe l'infamia di una viltà.

Terzo, un ostacolo d'ipocrisia, che fa servire la verità alle mire dell'ambizione. Pilato avendo rilevato, che Gesù era Galileo, lo spedisce ad Erode sotto pretesto che sendo la Galilea a quel principe soggetta, a lui toccasse giudicare la causa di Gesucristo. Non è il desiderio di conservare la vita ad un innocente, che determina Pilato a questo passo; ma per recuperare l'amicizia di Erode, ch'egli aveva perduta; egli fa servire Gesucristo a' suoi fini, e di lui s'appropria per i propri vantaggi.

Terzo ostacolo, un cuore ambizioso è tanto più alieno dalla verità, quanto più egli s'ingegna di amarla e di seguirla. Questo è quel vizio, che tutte falsifica le virtù; è massime sotto un regno in cui la virtù è la strada sicura delle grazie, e de' favori. A somiglianza di Pilato, si fa uso di Gesucristo, per guadagnarli la benevolenza del Principe: dopo aver tentate tutte l'altre vie, quell'è l'ultimo ripiego cui suggerisce l'ambizione: mette ella in opra quanto v'ha di più santo e di più saggio, le apparenze dello zelo e della virtù. Che disgrazia, quando a tal segno giugne la corruzione, che si converte Gesucristo in propria rovina, che della virtù ce ne facciamo strada alle passioni, ed incentivo al vizio; che s'impiega la Religione, per secondare i desideri del secolo, cui ella condanna;

D

na;

na; e si convertono i fonti stessi della pietà in motivi di cupidigia, e l'armi della verità in instrumenti di doppiezza e di menzogna! Resta pur poca speranza di salute ad'un'anima, che può abusare per tal maniera del dono di Dio, e non fare altro uso di Gesù Cristo, il Giudice e il nimico del mondo, che d'impiegarlo per arrivare al conseguimento degli onori, ed ottenere la benevolenza del mondo.

Finalmente ultimo ostacolo, un'ostacolo di falsa coscienza, per cui, sacrificando noi la verità agli umani interessi, tuttavia si crede di non avere, che rimproverare a sè stesso. Pilato vedendo, che il suo differire, e i suoi ripieghi ad altro non servivano, che ad inasprire, ed accendera vieppiù il furore degli Ebrei, finalmente abbandona il Salvatore alla loro vendetta; *Tradidit voluntati eorum*: (Luc. 20. 25.) ma nel tempo stesso si lava le mani: acconsente che se gli dia morte; e dichiara di non esser colpevole della morte di quello Giusto: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius*. (Matt. 27. 24.)

Ultimo ostacolo, che l'ambizione oppone alla verità: ci formiamo una falsa coscienza intorno a una gran parte di certe azioni, che sono le più opposte al dovere e alla regola: ci persuadiamo, che la necessità, le circostanze, il pubblico interesse, le ragioni di Stato, le convenienze del nome, il dovere de' potli, rendendoci certe trasgressioni come inevitabili, ce le rendano nel tempo stesso innocenti. Quindi le condiscendenze che si praticano contro coscienza e contro il proprio dovere, si giudicano necessarie, dacchè ci son vantaggiato: sempre hanno certi aspetti, sotto de' quali ci si presentano saggie in apparenza e prudenti; finalmente tutto ciò che serve a' nostri progetti, si battezza per innocente: *Innocens ego sum*.

Quindi l'ambizione, quel vizio, donde nascono tanti odj, tante gelosie, tante viltà, ed ingiustizie: questo vizio che serpeggia e s'insinua fino nelle nostre virtù, e da cui sono appena esenti i più giusti: quel vizio, che infetta tutte le Corti, e n'è come l'anima, e la gran macchina che tutto mette in movimen-

to: questo vizio, dico, è appunto quello, di cui si ha meno rimorso, e di cui non mai ci avvisiamo farne parola appiè del Tribunale di penitenza. Gli eventi dell'ambizione ci rassicurano contro l'ingiustizia delle sue vie; e basta essere stato felice, per persuadersi di non esser colpevole.

Ho detto in ultimo luogo, un'accecamento di empietà di Erode, il quale volge in ridicolo il carattere Reale di Gesù Cristo. Egli insingerli non può, di non essere usurpatore del Trono di Davide; e straniero nella Eredità di Sionne: gli spaventi del suo Predecessore sopra la nascita del nuovo Re degli Ebrei, cui erano venuti i Magi ad adorare, non erano così antichi, che potessero esser andati in dimenticanza, anzi erano stati notati con monumenti sì sanguinosi e sì pubblici, che non potevano non essere fino a sua norizia pervenuti. Ma l'empietà tratta ognor la verità di superstizione e di credulità; ed ecco l'effetto, ch'ella produce in Erode.

Prima un movimento di curiosità: egli desidera vedere quell'uomo, di cui si portentose cose pubblicava la fama, si permetteva di esserne egli stesso testimonio, e di vedere alcuno di que' prodigi dal Salvatore operati nella Giudea: *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri*. (Luc. 23. 3.) non cerca istruzione; vuole vedere. Mille inutili ricerche fa a Gesù Cristo intorno alla sua dottrina e al suo ministero: *Interrogabat eum multis sermonibus*: (Ibid. 8.) ma ciò non affine di rilevare, ma di burlarsi di lui, e confermarsi nella sua incredulità. Solito tenore dell'empietà: si vorrebbe de' miracoli per credere; non basta per arrendersi la voce di tutti i popoli, che pubblicano gli strepitosi prodigi, a' quali debbe il suo nascimento, e i suoi progressi la Chiesa: non si vuol vedere, come il Vangelo ricevette e sussistette nell'universo è il maggior miracolo ch'abbia potuto operare Iddio sopra la terra: si vuol esser Cristiano per mezzo dei sensi, e non si vuol esserlo per la Fede. Si desidera di vedere, come Erode, degli uomini celebri per la singolarità dei lor lumi, e per una pubblica riputazione di zelo e di virtù; ma ciò non per istruirsi, ma per proporre, come Ero-

de,

de, de' dubbj senza finè, e delle quistioni vane ed inutili. *Interrogabat autem eum multis sermonibus.* Si ha ambizione di avere delle difficoltà sopra la comune eredenza: si cerca di discorrere sopra la verità, ma non si cerca la verità: si parla sempre di Religione, e non se ne ha alcuna: *Interrogabat &c.*

— Quelli che interrogavano Gesù Cristo per istruirsi, il ricercavano unicamente: *Maestro, che far bisogna per meritare la vita eterna?* (*Luc. 10. 25.*) nol ricercavano prima dei milleri; correvano al rimedio dei loro mali più urgenti: volevano, ch'egli loro insegnasse prima di tutto a vincere le loro passioni, a praticare i precetti della Legge; e a trovare la strada, che conduce alla vita: *Quid faciendo vitam eternam possidebo?* Volevano andare alla verità mediante i doveri, e non della verità dubitare per dispensarsi da doveri. Questi all'opposto, non hanno altro altro scopo colle loro tante quistioni e coi loro dubbj, che il poter dire a se stessi, tutto essere incerto; che non si hanno argomenti che soddisfacciano per rispondere alle loro difficoltà; e l'averne il temerario ardore di dubitare della verità, è per loro una prova decisiva contro di essa. Per tal maniera, o mio Dio! la Giustizia punisce la superbia di una inferma ragione, abbandonandola alle proprie sue tenebre.

— Alla curiosità v'unisce Erode la derisione: non avendo potuto ricavar da Gesù Cristo nemmeno una parola, lo dispregia, e tutta la sua Corte siegue il suo esempio: *Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo.* (*Luc. 23. 11.*) Il silenzio del Salvatore, la sua modestia, la sua pazienza nelle umiliazioni ond'egli è coperto, la sua umiltà, che gli fa tenere ascose le divine sue doti, e le ammirabili sue opere in faccia di Erode: tutte queste cose che avrebbero dovuto essere presso quel Principe, come altrettante strepitose prove della santità di Gesù Cristo, ad altro non servono, se non perchè egli lo creda un uomo di poca mente, anzi fuori di senno: perciò di una bianca velta il ricuopre, qual si sarebbe ad un pazzo, e lo rimanda a Pilato: *Et illius indutum veste alba.* (*Ibid.*)

Ed ecco F. M. in qual maniera è

trattato nel mondo Gesù Cristo anche oggidì ne' suoi servi, e massime nelle Corti dei Re. Se le persone di pietà da certi piaceri si dispensano; se a certi discorsi si tacciono; se a certi usi non si conformano; se di certi abusi autorizzati dal costume si fanno scrupolo; invece di ammirare in essi la forza della grazia e la grandezza della Fede, che al torrente de' piaceri e degli esempi può resistere, si tratta di pusillanimità la loro pietà e grandezza d'animo. Si considerano, come uomini infingardi, e dappoco, a' quali manca coraggio e nobiltà di sentimenti, e incapaci di battere strade più luminose: si crede, che un certo metodo di divozione proprio sia solamente di quelli, che atreia la mediocrità dei loro talenti, non fanno che farsi di meglio; si applaude a se stesso, perchè loro non si rassicura; troppo li stima se medesimo, per crederli atto a ben adempiere ai sublimi doveri della Religione: per cose più grandi si pensa esser nato, che per servir Dio, che per salvar l'anima, che per meritare un Regno immortale, che per essere ammesso in quell'eterna Città, dove tutti i Cittadini faranno Re, e dove distrutta ogni altra grandezza goderrannosi soli dell'immortalità e della gloria.

Mondo profano! dispregierai sempre dunque così Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo ti condannerà sempre? La sua Croce ti porrà sempre una follia, perchè confonderà sempre la tua falsa sapienza? Mondo riprovato! rigetterai sempre Gesù Cristo, perchè egli ti ha escluso dalla sua eredità? Tratterete sempre i suoi Discepoli da stolti, perchè la loro condotta vi fa comprendere, che voi stessi lo siete? Miseri seguaci del Mondo! sagrificherete sempre Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo v'incomoda, e v'imbarazza; sempre sagrificherete la coscienza e il dovere a un vile ed abbieito interesse, perchè non conoscete Dio; e altra divinità non avrete che una terrena corruttibile fortuna, la quale tanti stenti vi costa, e per cui mai non potrete i vostri desiderj appagare, e veder liete le vostre speranze? Mondo iniquo! voi perseguitate sempre Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo non è venuto, che per distruggere il

vostrò imperò : v'è sempre sospetta l'innocenza, la virtù, la rettitudine de' suoi servi, perchè troppo v'importa il persuadervi che una finzione sia la virtù, e che simili a voi sono le persone più timorate. Mondo stolto ! arrolirete sempre di Gesucristo, sfuggirete di comparire uomini di pietà, riputandolo una debolezza, perchè preferite sempre la gloria negli uomini a quella di Dio. La verità non vi libererà mai, perchè la terrete cattiva nell'ingiulizia, e Gesucristo ritroverà sempre in mezzo di voi, siccome un tempo in Gerusalemme, un'accecamento di rispetto umano, che resisterà alla verità di sua dottrina; un'accecamento di gelosia, che resisterà alla verità delle Scritture; un'accecamento di leggerezza, e d'ingratitude, che resisterà alla verità de' suoi miracoli; un'accecamento di ambizione, che resisterà alla verità di sua innocenza; finalmente un'accecamento di empietà, che resisterà alla verità del suo Reale carattere. Per somigliante maniera s'osserva dal mondo spiegata tutta la sua opposizione alla verità, dannando Gesucristo: passiamo ora a vedere, come Gesucristo sopra la Croce diviene in oggi il gran testimonio della verità condannando il Mondo per lei.

SECONDA PARTE.

LA morte di Gesucristo è la grande testimonianza della verità contra gli errori e i pregiudizj delle umane passioni; e quest'è propriamente il giorno, in cui stabilì l'eterno Padre il suo divino Figliuolo, come è detto in Isaia, testimonio della verità per condannare il mondo che la rifiuta: *Eccē testem populus dedit eum.* (Isa. 55. 4.)

Or noi abbiamo veduto, che il mondo rigettando Gesucristo, si acceca sopra la verità delle Scritture, che di lui rendevano testimonianza; sopra la verità di sua dottrina, che tante volte gli avea predicata; sopra la verità de' suoi miracoli, onde pur testimonio era stato; sopra la verità di sua innocenza, ond'egli era convinto; e finalmente sopra la verità del carattere suo Reale, cui avea egli poc' anzi riconosciuto. Gesucristo dalla Croce condanna in oggi il mondo,

testimonianza rendendo a tutte queste verità; alla verità delle Scritture, compiendo colla sua morte; alla verità di sua dottrina, confermandola co' suoi patimenti; alla verità de' suoi miracoli, rinnovandogli sul Calvario; alla verità di sua innocenza, pregando per i suoi crocifissori; finalmente alla verità del Reale suo carattere, stabilendo la sua potenza, e conquistando il mondo colla sua Croce. Ed eccovi, come egli è venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità: *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati.* (Joan. 18. 37.)

In primo luogo, alla verità delle Scritture, dandovi compimento colla sua morte. Sì F. M. la morte di Gesucristo è in questo la gran prova della verità delle Scritture, per essa restano giustificate le profezie; ella è, che ne sviluppa le predizioni; che ne spiega le figure; ella la sagra chiave, che apre sette sigilli di questo Libro chiuso. Senza lo sfondamento di questo gran Sacrificio, incomprendibili sono i Libri santi; le tenebre delle profezie impenetrabili; il tenore del culto e delle cirimonie della Legge inezie rassembrano; una densa notte sopra quello divino Libro è diffusa; ma la morte di Gesucristo una nuova luce vi spande, col favore di questo nùmero, innanzi a tutti i secoli preordinato, la spiegazione vi si legge di tutte le figure, si scuopre lo spirito di tutte le cirimonie, s'entra nel senso di tutte le profezie, si rileva la verità e la divinità de' nostri santi Libri. Quest'è quell'Agnello ucciso dall'origine del mondo; quell'Abele, che spira sotto i colpi di una detestabile gelosia, quell'Isacco obbediente fino alla morte, e vicino ad essere sacrificato sul Monte santo; quel Giuseppe tradito da' suoi fratelli, e divenuto Salvatore di Egitto, quel Giobbe, l'uomo di dolore, che meritò colla sua pazienza e colle sue afflizioni, di rientrare in possesso de' suoi beni e della sua gloria; quel Davide fuciliato da Gerusalemme, che sale il Monte santo coperto di vergogna e d'ignominia, accompagnato dalle maledizioni e dalle derisioni del suo popolo, che l'oltraggia e lo insulta; quel

Gio-

Giona per tre giorni sepolto nel seno dell'abito e risuscitato per salvare Ninive. Finalmente, sin dall'origine delle cose, pare che unicamente sia inteso l'Altissimo a preparare gli uomini a questo sanguinoso Mistero, e a delinearne sin d'allora ne' Libri santi i simboli e le figure. L'alleanza del Sinai confermata col sangue di preenziava, che il sangue di Gesù Cristo ratificherebbe la nuova alleanza, cui dovea contrarre il Signore cogli uomini. L'amarezza dell'acque di Maria, raddolcita dal misterioso legno, ci figurava la corruzione delle nazioni dal sacro legno della Croce purificata. Il Serpente di bronzo innalzato, ch'era il rimedio delle piaghe del popolo, simbolo su di Gesù Cristo innalzato sopra la Croce, e divenuto rimedio delle nostre piaghe e delle nostre forzure. Finalmente li trova, che sino le menome circostanze della morte di Gesù Cristo, tutto è predetto ne' Libri santi, e sin ab antico agli uomini preannunziato; il fiele, onde dovea essere abbeverato; gli spuri, onde e ricoperto; i chiodi, che trararono i suoi sagrati piedi e le mani; la forte, alla quale son messe le di lui vestimenta; la perfidia del Discepolo che lo tradisce; e che dall'Appostolato decade; i due malfattori, de' quali in mezzo egli ipira; la lancia, che gli apre il costato; le ossa, che non gli sono spezzate; l'alto grido che manda al Padre pria di morire; di maniera che le profezie una chiara anticipata storia rassembrano dei dolori, e degli obbroj della Croce.

Quindi la morte di Gesù Cristo tutto conferma, come dice l'Appostolo, di tutto è il compimento, e tutto giustifica. Quindi quello mistero, che tanto sconcerta la ragione, e ch'è la follia del Gensile, e lo scavalzo del Giudeo; è non pertanto la prova della nostra fede, la certezza de' nostri santi Libri, e la confusione della incredulità. Quindi era di mestieri che Gesù Cristo patisse e morisse, affinchè le Scritture avessero il loro compimento; perchè di questo adempimento testimonj i popoli, si sottomettessero alla loro autorità; perchè questo divino Libro si spandesse per tutte le nazioni, e fosse sino alla fine de' secoli il mallevadore di nostra fede, il fonda-

Mass. Miss.

to di nostre speranze, la regola immutabile del nostro culto; il misterioso rovelto, ove tutti gli sforzi dell'umano orgoglio, e la violenza delle superstizioni e delle Sette vengono a infrangere, e finalmente il monumento eterno delle misericordie del Signore sopra degli uomini. Quanta grandezza nella bassezza de' nostri Misterj! Per tal maniera, o mio Dio! voi avete voluto confondere l'orgoglio della ragione, e gioco prendervi della vana sapienza degli uomini, occultando la sapienza e la sublimità delle vostre vie sotto vili e stolte apparenze conducendoci alle verità per l'umiltà, e rivoltando i deboli lumi di una vana ragione, per rischiarsene le tenebre. Prima testimonianza, che Gesù Cristo rende in oggi alla verità delle Scritture, compiendole colla sua morte.

In secondo luogo ci rende una testimonianza alla verità di sua dottrina confermandola co' suoi obbroj e co' suoi patimenti. Egli ci avea insegnato, che beati son quelli che patiscono, e che la violenza, che facciamo a noi stessi, era l'unica sorgente della salute: tutta la sua dottrina pareva, che si riducesse ad umiliare lo spirito e a mortificare i sensi. Orz nessun Filosofo sino a lui avea insegnato agli uomini, che per giungere alla felicità, fosse d'uopo mettersi sulla strada delle umiliazioni e de' patimenti: quello era il segreto del Regno de' Cieli, sino allora sconosciuto a' figliuoli del secolo. Necessario era dunque, che col suo esempio confermasse la novità de' suoi precetti; che non rassomigliasse a que' falsi sapienti, che lo avevano preceduto, i quali predicando altamente il dispregio di tutte le cose, con piacere di tutto godevano; e che le umiliazioni e i dolori della sua morte fossero la grande testimonianza di sua dottrina.

Dico i dolori della sua morte, e quali dolori! il fiele e l'assenzio, onde è abbeverato; gli fetidi spuri, onde l'adorabile suo volto è coperto; i colpi de' flagelli, che lacerano il sagrato suo corpo; i barbari schiaffi che l'ultimodiscouo; la corona di spine, che il capo gli trapassa; la pesante Croce che l'opprime; i chiodi che ve l'assiggon; e gl'inhumani sforzi, che li crocistiggon. Quali dolori! il suo

D 3

spi-

spirito afflitto dall'orrore di nostre colpe; il suo cuore contristato dall'inutilità de' suoi patimenti; il suo amore oppresso dall'ingratitude del suo popolo, e dalle disavventure, che verrebbero addosso a quella prediletta nazione. Ecco il gran modello, che oggidì ne si mostra dalla sommità del monte santo, e la risposta decisiva a tutti i nostri vani pretesti.

Imperciocchè F. M. che può mai opporre la nostra impenitenza a questo grande esempio? E che? forse la nostra innocenza? una vita regolare, esente da certi eccessi, la quale pare, che ci dispensi da quella vita di lagrime e di mortificazione, cui convenire solamente si crede a chi de' gravi eccessi dee in sé punire? Ma Gesùcristo santo, e innocente, separato dai peccatori, non adempie il suo ministero, che per mezzo de' patimenti; non opera la nostra salute, che per mezzo della Croce; non si fa uomo, che per essere l'uomo de' dolori: non basta essere suo Discepolo, per non potersi dispensare dal tener dietro alle sue orme?

Sebbene, la nostra innocenza? Grande Iddio! voi ci conoscete; voi numeraste i nostri passi dal seno di nostra madre; voi ci avete seguiti per le tortuose vie e più segrete delle nostre passioni; voi avete prevedute le nostre cadute, anche prima che noi cadessimo: i nostri primicostumi, e gli ultimi nostri andamenti, sono del pari presenti agli occhi vostri: *Tu cognovisti omnia novissima & antiqua* (Ps. 138. 5.) e però voi sapete, o gran Dio! quale vita presenteremo un giorno alla vostra giustizia, quando ne sia tratto il velo; quando quel fantasma di virtù, ch'or ci illude, caderà e svanirà in faccia al lume e al terribile splendore de' vostri giudizi e della vostra giustizia.

E che altro? Forse il nostro rango, e quello stato di grandezza, in cui la Provvidenza ci ha fatti nascere? Ma Gesùcristo, il successore di tanti Re, il Re immortale de' secoli, ha egli cercato nella grandezza de' suoi titoli, motivi che li dispensassero dalla Croce e dalla violenza? Al contrario egli vuole soffrire con tutte le divise di sua grandezza; col suo scettro, colla sua porpora, colla sua corona, per insegnarci che la penitenza è molto più necessaria ai Grandi,

che al popolo, perchè hanno più peccati da piangere, più scandali da riparare, più volontà da espellere; che anzi le stesse note della loro grandezza non sono, che le sorgenti e gl'istrumenti dei loro patimenti; e che il privilegio del loro stato non è di godere più piaceri degli altri; ma di averne più da sacrificare, che non il comune de' fedeli.

Che altro? Forse la debolezza della salute e la delicatezza del temperamento? Ma il corpo di Gesùcristo formato dallo Spirito santo; è il più sensibile al dolore di ogni altro che fosse mai stato al mondo, e percosso e ferito per noi. Sebbene, come debole il dire quel temperamento, che ha tanta forza per sostenere la fatica delle passioni, e per correre nelle vie dell'iniquità, e poi manca di forza e di coraggio sol quando è d'uopo andare a Dio, e fare un sol passo per le strade della giustizia?

Che dunque? La bontà di Dio, che non è un padrone sì crudele, e che troppo ci ama, per esigere che ci rendiamo infelici per piacere a lui? Ma ci ama egli forse più di quello, che abbia amato l'unico suo Figliuolo, e nel quale solo noi siamo degni dell'amor suo? Eppure qual calice gli ha comandato di bere? per quali turbolazioni nol fece passare? Se il Genito è trattato con tanto rigore, riserverà per i colpevoli tutta la sua indulgenza?

Che finalmente? i rigori e le difficoltà della penitenza? Ma F. M. paragoniamo la violenza, che la Religione ci impone, ai patimenti di Gesùcristo; e sostenga chi può un tale confronto. Ah! le nostre violenze consistono piuttosto in privarci di alcuni piaceri; di quello che in soffrire alcun patimento; in troncargli qualche superfluità, di quello che nell'imporci delle privazioni dolorose; in non accordare tutto a' nostri sensi, di quello che in mortificarli; e anche queste piccole privazioni, da quanti lenitivi non sono attemperate? La grandezza che ne circonda, l'abbondanza che ci siegue, la elevazione che ci alletta, la magnificenza che ci abbaglia, tutti que' vantaggi de' quali in mezzo siamo nati. Che patiremo noi dunque F. M.? e se non patiremo, come possiamo pretendere alle pro-

messe,

messe, che non son fatte che a quelli che peccano? Seconda testimonianza che Gesùcristo sopra la Croce rende alla verità di sua dottrina, confermandola colle sue umiliazioni e co' suoi patimenti.

In terzo luogo, rende egli testimonianza dalla croce alla verità de' suoi miracoli, rinnovandoli. Nè già solo coll' aprire i sepolcri, collo spaccare i monti, coll' oscurare il Sole, col coprire di tenebre la terra tutta conferma in oggi la sua onnipotenza, e rende testimonianza alla verità di tutti i prodigi da sè operati; ma molto più convertendo uno scellerato, che spirava al suo fianco: cambiando il cuore di quel Centurione che al suo supplitio prelude, e sforzandolo a confessare ad alta voce la sua divinità, e il suo potere; ma compungendo gli spettatori della sua morte, e obbligandoli a ritornare addietro percuotendosi il petto, e versando lagrime di compunzione e di penitenza: *Et reuertebantur percutientes pectora sua.* (Luc. 23. 48.) Ecco il gran miracolo della morte di Gesùcristo; la conversione de' gran peccatori: e infatti nella quantità de' peccatori, ch' egli convertì sopra la croce, notate la grandezza del suo potere nella sua debolezza.

Il primo è uno scellerato, che spirava, il quale fino allora era vissuto senza Dio in questo mondo, nè altra disposizione avea recata al suo morire per la conversione, che gli orrori di una vita la più perversa. Eppure questo fortunato peccatore, in quell' estremo momento, quando disperata è d' ordinario la conversione; in cui i contrassegni di pentimento che si danno, effetto sono piuttosto del castigo, cui si teme, che delle colpe, cui si detestano; in cui il peccatore è spaventato, ma il cuore non è cambiato; in quell' estremo momento, in cui l' ddio ognor disprezzato, dispregia anch' egli il peccatore e lo abbandona; in cui colma essendosi già la misura, le grazie di pentimento sono d' ordinario rifiutate: in quell' estremo momento, in cui il peccatore è già giudicato, e dove l' essere dalla morte sorpreso è d' ordinario la giusta pena dell' impenitenza e della disordinata sua vita: in quell' estremo momento, questo fortunato peccatore trova la grazia e la salute. La prima asperzione del sangue di

Gesùcristo, che scorre dalla croce, purifica in un istante tutte le lorde della sua vita: riconosce la gloria e la divinità del suo Liberatore, carico come il vede di obbrobri: dopo una vita tutta d' iniquità, riconosce e riceve morendo dalla bocca stessa di Gesùcristo la sicurezza del perdono; e l' ultimo momento in cui spirava, diviene il prezzo della sua eterna salute.

Ecco F. M. il gran miracolo della morte di Gesùcristo; la conversione di un peccatore spirante; eppure non v' ha peccatore che si prometta e non si rassicuri dello stesso prodigio in quell' estremo momento. Si terrebbe per una stoltezza di chi s' aspettasse veder di nuovo il Sole eclissato, aprirsi un' altra volta i sepolcri, risuscitati i morti, il velo del Tempio squarciato; che tutti i miracoli, ch' allora si operarono, si rinnovassero: e qual pazzia dunque non sarà ripromettersi il miracolo della conversione operato in un peccatore moribondo; prodigio maggiore e più maraviglioso di tutti gli altri miracoli, che seguirono sul Calvario? Bisognava che quel gran sagnizio, predetto in tutti i secoli, e sì necessario al genere umano, fosse accompagnato da circostanze uniche e sino allora inaudite, che tutto fosse singolare; che tutto colla sua novità rendesse testimonianza alla gloria e alla divinità del Figliuolo dell' uomo. Ma Gesùcristo una volta morto, più non muore, dice l' Apostolo: i monti dunque più non si spezzano, i morti più non risorgono, la terra più non si cuopre di tenebre, il velo del Tempio più non si squarcia, nè i peccatori moribondi più si convertono; e le conversioni al letto della morte, siccome non contano che questo esempio, così non contano che questo prodigio.

Il secondo peccatore, la cui conversione opera Gesùcristo sopra la Croce, è un peccatore incredulo; un Centurione Gentile, che sino allora non avea risguardato Gesùcristo che con derisione, e come un' impostura la sua dottrina. Eppure l' incredulità, che chiude il cuore a tutte le grazie, che rende inutili tutti i soccorsi della Religione, e converte in veleno gli stessi rimedi, l' incredulità in questo giorno il trionfo di Gesùcristo moribondo diviene. Questo Centurione è colpito

pito dalle maraviglie della sua morte : alla cognizione egli arriva della verità , non già col chiedere prodigi , siccome alcun' altro degli spettatori ; ma considerando Gesùcristo , la sua onnipotenza nel mezzo de' suoi obbroj , la sua dolcezza verso i nemici , la sua pazienza e maestà ne' tormenti , il suo amore pegli uomini , l' innocenza de' suoi costumi , la santità e la divinità delle sue massime : ecco il grande prodigio , che lo colpisce . Comprende ben' egli , che un' impostore non farebbe ricorso ad un mezzo sì penoso e sì strano , per sedurre gli uomini ; ch' avrebbe anzi lusingate o le loro passioni o il loro orgoglio , che avrebbe loro proposto , siccome gli altri Filosofi , una dottrina grata ai sensi , e lusinghiera allo spirito e alla curiosità ; e che perciò solamente il Figliuolo di Dio poteva ragunarsi de' discepoli , mediante la croce ; trarre a sé gli uomini , col proporre ad essi non altro che persecuzioni patimenti ; vietando loro ogni piacere , nè altra ricompensa lor promettendo quaggiù della loro affezione alla sua dottrina , che lagrime , croci , e violenze : e che solo chi era il padrone de' cuori , che questi solo poteva aspirare di trarre a sé tutto il mondo per mezzo di una legge severa , umiliante , che tutti gli uomini avrebbe rivoltati ; e stabilire un nuovo culto , per vie in apparenza sol atte a rovesciarlo e ad estinguerlo : *Vere Filius Dei erat iste .* (*Matth. 27. 54.*)

Finalmente la terza maniera di peccatori , da Gesùcristo convertiti sopra la Croce , è una folla inutile di spettatori , tratti dalla sola curiosità sul Calvario . Liberi da quelle passioni , onde gli Scribi e i Farisei contro di lui erano investiti , nè altro ostacolo opponendo alle grazie ; che una colpevole indifferenza per la salute , quasi sempre più difficile a superarsi , che non le più ree passioni ; penerati dallo spettacolo de' patimenti del Salvatore , e mossi dalle abbondanti grazie , che scendono col suo sangue , sentonsi d'improvviso il cuore cambiato e convinto da una santa compunzione : *Et revertebantur percutientes pectora sua* . (*Luc. 23. 48.*)

Lo dirò io F. M. Nel carattere di queste tre maniere di peccatori , non rav-

visiamo noi assai chiaro l' immagine di quelli che vengono ad assistere al racconto , ed allo spettacolo de' patimenti del Salvatore ? Degli scandalosi peccatori , carichi d' iniquità , come gli due scellerati , che sono alla croce sospesi accanto di Gesùcristo ; che non concorrono oggi- di al Calvario , e a questo santo spettacolo rinnovato ne' nostri Templi , che come ad un supplizio ; che questi santi giorni riguardano , questi felici giorni , cui la Chiesa consacra ai dolorosi misteri di Gesùcristo , e ne quali rimane sospesa la licenziosità de' profani divertimenti , come un giogo odioso , cui una vana religione loro impone ; che ne mormorano , e ne contano i momenti , come se fossero essi sopra la croce : di que' peccatori increduli , che a questo spettacolo di Religione allistono , a somiglianza del Cenirione , solo per adempiere al dovere di un posto , per soddisfare alle convenienze dello stato , per non mancare ad un' atto che tutto il mondo da loro esige ed aspetta , ma che nel suo interno riguardano la Croce , come una pazzia , e forse insultano alle pene del Salvatore , e' alla pietà e al pubblico culto de' Fedeli : finalmente , de' peccatori mondani ed oziosi , cui la sola curiosità conduce al racconto della morte del Salvatore ; ma che vi concorrono senza fede , senza computazione ; senza desiderio di una vita più santa ; che vanno dietro alla moltitudine , e vengono sul Calvario , come spettatori , solo perchè vi corre la folla , e ve gli strascina il gran mondo .

Rinnovate dunque in questo giorno anche a pro' loro , o mio Salvatore , i miracoli del Calvario ; il momento di vostra morte : è il momento delle grazie e delle misericordie . Escono dal vostro aperto colloato fogneri di benedizioni , valevoli a purificare l' anime più contaminate e più ribelli . Tutto è favorevole a' peccatori appiè della vostra Croce : le vostre mani distese per accoglierli ; aperto il vostro cuore e pronto a perdonare ad essi ; l' estrema sere , che voi avete della loro salute ; quell' alto grido , che voi mandate per essi dal petto , verso il Trono del vostro Padre . Oggi , mio Dio ! è il giorno delle vostre misericordie . Dall' alto di quel sagrato Legno volgete uno

uno de' vostri possenti sguardi sopra questi peccatori , che intorno vi stanno ; e consagrate la memoria di questo gran giorno con alcuna di quelle prodigiose conversioni , che facciano rilevare la virtù del vostro Sangue , e la perpetuità del vostro sacrificio . Terza testimonianza , che Gesù Cristo dalla Croce rende alla verità de' prodigi suoi rinnovandoli .

Rende in quarto luogo testimonianza alla verità della sua innocenza , e della sua santità , pregando per i suoi nimici . In fatti F. M. il carattere meno equivoco della santità , è di amare quel che ci oltraggiano , di pregare per la salute di quelli che cercano la nostra rovina , e di beneficiare coloro che ci caricano di maledizioni e di opprobri . Or ecco la grande testimonianza , che Gesù Cristo rende in questo giorno alla sua innocenza : egli muore per coloro che il crocifiggono ; muore chiedendo grazia al Padre suo pe' suoi nimici . Non disprezza il loro furore , e i loro oltraggi ; questo farebbe stato un patire da Filosofo : non rimprovera ad essi e i suoi beneficij , e la loro ingratitude ; questo farebbe stato un patire da debole : non gli minaccia del suo infinito potere ; farebbe ciò stato un patire da uom vano : non si consola colla speranza del loro castigo ; farebbe ciò stato un patire da uom offeso , e risentito : nemmen si lamenta degli eccessi della loro barbarie ; farebbe ciò stato un patire da uom volgare . Egli per loro prega ; pensa unicamente alla loro salute ; pare dimentico in quel punto de' suoi più fidi Discepoli , che per essi niente dimanda al Padre suo ; pensa solo a' nimici suoi , e parla , e prega solo per essi . Grazia al suo divin Padre , sol per essi dimanda ; e questo è patire da Uomo-Dio : eglino il maledicono , ed egli li benedice ; eglino chiedono la sua morte , ed egli grazia chiede per loro ; vogliono essi prendere sopra di sè , e de' loro figliuoli il delitto del suo sangue sparso ; ed egli non vuole , che venga loro imputato .

Padre , dic' egli , Padre perdonate loro , perchè non fanno quel che si fanno . (Luc. 23. 34.) Sovvengavi , mio caro Padre , che il sangue di questa nuova alleanza , ch'oggi essi spargono , gli fa entrare nel ruolo de' vostri figliuoli ; che mediante il

prezzo del sacrificio ch'io vi offerisco , i miei carnefici diventano fratelli miei , e miei coeredi ; che voi più non siete un Giudice armato per perderli , ma un Padre sempre pronto a salvarli ; e che consacrandomi in questa Croce , li sono alzati un asilo , che da' vostri fulmini e dalle vostre vendette gli deve assicurare : *Pater dimitte illis .* Non riguardate le mani , che mi hanno confitto , ma riguardate il sangue , che scorre dalle mie piaghe , per placare la vostra giustizia ; e cancellare la colpa di coloro che mi sacrificano : *Pater dimitte illis .* Non fann' essi ancora , che voi mi avete inviato ; perdonate a quelli ciechi , che credono render gloria al nome vostro , dandomi morte . Non fann' eglino , che questo sangue , cui spargono , santificherà l'universo ; che questa vittima da essi immolata è il prezzo della salute di tutti gli uomini ; che quella Croce , alla quale mi hanno confitto , diverrà la vita e la risurrezione di quelli che dormono nell' ombra di morte , il rimedio delle sciagure del genere umano ; che questa Croce spargerà per tutta la terra la cognizione del nome vostro , e di tutte le nazioni vi formerà degli adoratori in ispirito e in verità . Padre santo ! deh dunque voi che vedete i grandi vantaggi , cui il mondo dalla mia Croce sia per ritrarre , una colpa sì avventurata de' loro non imputate ; anzi perdonate il delitto della mia morte in grazia de' inestimabili beni , che ne verranno alla terra : *Non enim sciunt quid faciunt .* Non fanno , che col darmi morte , mi rendono la gloria dell' immortalità ; che col cancellare il mio nome dalla terra de' viventi , lo innalzeranno sopra tutti i Principati e le Potestà ; che col rigettarmi , mi faranno conoscere da tutte le nazioni , che rifiutando di farmi riconoscere per Re , mi stabiliranno Principe del secolo futuro , Giudice di tutte le Tribù , Signore di tutte le cose , e m'assicurano un pieno potere in Cielo ed in terra . Padre santo ! voi però , che la gloria a me promessa l'avete annessa alle mie ignominie e a' miei patimenti , perdonate , perdonate a quelli ciechi , che servono senza saperlo alla esaltazione del mio nome , e all'ingrandimento del mio Regno : *Non enim sciunt quid faciunt .*

Non

Non fanno, che il delitto della mia morte vuol mettere il colmo alla misura de' loro padri; che giorni per loro verranno, ne quali beate si chiameranno, quelle che non avranno partorito, e che Gerusalemme ad un' orrida solitudine sia ridotta; rovesciati i suoi altari, abbandonato il tempio, e ad un desolato abituro simile divenuto, i suoi cittadini fuggitivi ed erranti, e la vostra credità, ch'egliò del sangue innocente hanno contaminata, ad un'eterna maledizione condannata. Voi però, giustissimo Padre, che questi giorni di visita e di collera lor preparate, contentatevi di quelle temporali calamità, onde un giorno gli affligerete; salvate le reliquie d'Israello, risparmiat i rami di una santa radice; salvate un popolo, che vi siete eletto, non vogliate perdere per sempre i miei fratelli secondo il sangue, le ossa delle mie ossa, e la carne della mia carne; non ritirate da Giuda la vostra salute, donde uscì la salute e risparmiat i figliuoli de' Santi; ragunate finalmente una volta le dispersioni d'Israello: riunirele al tronco, da cui si sono separate; richiamatele nel recinto della vera Gerusalemme, affinché un solo ovile siano e un solo Pastore, e vi offeriscano con tutte le nazioni, non più capretti e tori, ma il rinnovamento e i mille e segni del gran sacrificio, eh'io in oggi offerisco alla vostra gloria. Quarta testimonianza che Gesucristo dalla Croce rende alla verità della sua innocenza, pregando pe' suoi nemici.

Finalmente, rende testimonianza alla verità del carattere suo Reale, conquistando il mondo colla sua Croce. Aveagli contestato il mondo la realtà del suo Regno natale; da Re lo aveattrattato solo per ischernò, e tutte le divise della regia sua condizione erano stati de' nuovi obbrobri; lo scettro una vil canna; una veste d'ignominia la porpora; la corona, una corona di dolore; il trono, un legno infame, il letto de' suoi dolori, e de' suoi avvilitamenti. Ma in oggi queste ignominiose divise di un regio carattere si avvilito, i gloriosi segni divengono del suo potere, e del suo impero. Quella fragil canna, che gli serve di scettro, rovescia tutti gli altari profani, abbatte tutti gli Idoli, confonderà tutte le sette, an-

nienterà tutti gl'Imperi, percuoterà i giganti della terra, e distruggerà ogni scienza, che si solleva contro la scienza di Dio. Quella corona, che il cuore di dolore e di confusione, adorna il capo de' Cesari più maestosamente, che non gli allori, e i più superbi diademi; e un Re del primo trono del mondo, e del più augusto sangue dell'universo, esporrà la vita e la libertà per riportarne in trionfo i preziosi avanzi nella sua patria; glorioso assai più per avere arricchito il suo Regno di quel santo e prezioso tesoro, di quello che se un Impero avesse acquistato. Quel trono d'ignominia al quale egli è appeso, ben presto fia un trono di gloria al cui piè i Principi e i Sovrani li superbo capo carveranno; un trono di potenza, e di autorità, dal quale giadicherà tutte le nazioni della terra; un trono di grazia, e di misericordia, appiè del quale troveranno i popoli la salute e la vita; un trono di scienza e di dottrina, dal quale istruirà egli fino alla fine, tutti gli uomini, e insegnerà loro la verità della eterna vita; finalmente un trono di sapienza e di consiglio, da cui questo nuovo Salomone reggerà tutti i popoli in pace, in giustizia, e in abbondanza. La potenza, il regno de' terreni Monarchi finiscono con essi; il regno di Gesucristo non comincia a risplendere che dopo la sua morte, ed i suoi obbrobri son la prima sorgente di sue grandezze e della sua gloria. Padre santo! il vostro Figliuolo, vero Giuseppe, che da voi piangeli rotto, vive dunque egli ancora; la malizia de' suoi fratelli, che l'hanno tradito, non servì dunque, che a fare vieppiù risplendere la sua grandezza e il suo potere; uscì egli del pozzo fatale, ove l'invidia avealo sepolto; e tutti i popoli dell'Egitto, e l'universo intero riconosce il suo dominio, e il suo potere supremo: *Filius tuus vivit, & ipse dominatur in anni terra Egypti*. (Genesi. 45. 26.)

Si F. M. tutta la natura riconosce in oggi la sovranità di Gesucristo: la sua Croce trionfa del Cielo e dell'Inferno; dell'accieccamento de' Giudei, della crudeltà de' Gentili, della barbarie de' carnefici, e dell'induramento, eziandio di un peccator moribondo. Tutta la natura il confessa, tutte le creature il riconoscono.

no; e noi soli gli chiuderemo il cuor nostro, e soli ci ostineremo a dirgli: Non vogliamo, che sopra di noi egli regni? *Nolumus hunc regnare super nos.* (Luc. 19. 14.) I morti in oggi odono la sua voce, ed escono delle lor tombe; e noi sen giaceremo ancora sepolti nell'abisso delle nostre disoltezze? quantunque la possente sua voce gridi nel fondo de' nostri cuori dall'alto della sua Croce: Alzatevi, o voi che dormite un sonno di morte; uscite dal profondo di vostre colpe, e dalle tenebre vostre; e quel Gesù che vedete per noi crocifisso, vi renderà la vita e il lume, che avete perduto: *Surgite qui dormitis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus.* (Ephes. 5. 14.) Le rupi si spezzano, e i nostri cuori più de' macigni insensibili non si ammolliranno? Il velo del Tempio si squarcia; e l'impenetrabil velo, che sopra la nostra coscienza è steso, sopra questo santuario d'iniquità, che ci toglie da sì gran tempo di manifestarne al Sacerdote le segrete lordure, non può aprirsi e squar-

ciarsi? e ancor dentro di noi teniamo ancora que' misteri d'abominazione, che formano del nostro cuore il tempio de' demoni, l'asilo degli spiriti immondi, e un'orrido teatro di rimorsi, di confusione, e di turbolenza? Non usciremo una volta di quel Regno di tenebre, in cui viviamo, per entrare in un Regno di luce? Stanchi ancor non saremo d'essere stati sì in quei miserabili schiavi di un mondo, che non ha alcun diritto sopra di noi, che non è di noi degno, che non può fare niente per noi? e ricuseremo d'accettare Gesù Cristo, morto per nostro amore, per nostro Re, per nostro vero Signore? O mio Salvatore, e che altro mezzo da usare si rimane alle infinite vostre misericordie a vantaggio de' peccatori, se tutto ciò che per essi operate in questo giorno, non eccita il loro amore, la loro compunzione, e la lor gratitudine; senè più nè meno si ostinano di voler perire, nulla ostante la piana via, che voi loro aprite col vostro sangue, onde arrivare alla eterna vita? Così sia.

SOPRA LA RISURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE

Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram.

Fu dato a morire per li nostri peccati, e risuscitò per la nostra giustificazione. (Rom. 4. 25.)

CON grande ragione, F. M. celebrò sin da principio la Chiesa il gran mistero, che in questo dì noi onoriamo, come il più avventurato d'ogni altro suo giorno, come la solennità la più eccellente d'ogni altra. Quell'è il gran dì del Signore, quel giorno, che il Signore sì ha fatto, e più glorioso il fece: e per sè, e per la Chiesa sua sposa di tutti gli altri giorni. Sì M. F. questo è il giorno, in cui è tolto lo scandalo; in cui si sciolgono tutti gl'ignominiosi misteri di Gesù Cristo; in cui il segreto de' suoi patimenti rimane rischiarato; l'oscurità delle sue parabole vien sì compren-

dere, e il senso delle Scritture a manifestarsi. Questo è quel giorno, in cui viene autorizzata la sua Missione, riconosciuto il suo ministero, confermate le sue promesse, compiute le sue predizioni, e coronati tutti i suoi santi. Quest'è il giorno in cui i vacillanti discepoli si rassicurano, la loro tristezza in allegrezza si converte; in cui la loro incredulità è sanata, i nemici della Religione sono confusi, la Fede di tutti i secoli è stabilita, la verità de' nostri misteri provata; questo è il giorno in cui col suo trionfante liberatore esce del sepolcro la Chiesa, in cui tutti i popoli dell'universo son fatti do-

cili, e tutti gli spiriti di errore, che sollevarebbono un giorno, convinti di contraddizione, e d'ipotesi; quell'è il di finalmente, in cui ci viene rassicurata l'immortalità, le tribolazioni della carne addolcite, i patimenti del nostro esilio consolati, ed una vita in tutto spirituale a' Cristiani è proposta.

Si M. F. Gesù Cristo era morto per configgere l'uomo vecchio; egli risorge per formare il nuovo: era morto per liberare gli schiavi; risorge per insegnare a' figliuoli a santamente usare di lor libertà: era morto per iscondere i nostri debiti: risorge per ricolmarci di grazie: era morto per salvare i colpevoli; risorge per istruire e perfezionare i Giusti: era morto per chiudere le porte dell' Inferno; risorge per aprirli quelle del Cielo: in una parola, era morto per le nostre colpe; risorge per la nostra giustificazione: *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram*.

Perchè questo F. M. ? Per due ragioni, alle quali vi prego attentamente riflettere. Perchè la sua risurrezione rinchiude i motivi più urgenti, che possa somministrare la Religione per perseverare nella grazia della giustificazione, che ne' Sacramenti abbiamo ricevuta; sarà il primo punto. In secondo luogo, perchè la sua risurrezione ci propone i mezzi più sicuri, onde perseverare in essa; sarà il secondo. La risurrezione di Gesù Cristo ci anima a perseverare nella grazia ricevuta; c' insegna a perseverarvi; è il motivo, e il modello della nostra perseveranza. Ecco il senso delle parole del mio Testo: *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram*: quell'è l'argomento del mio discorso.

PRIMA PARTE.

LE principali sorgenti dell' incostanza degli uomini nelle vie di Dio, consistono o in un indebolimento di fede, che comincia ad estinguerli, e ad alzare una specie di nube sopra le verità della santa dottrina; o nella tepidezza della speranza, che più non apre lor sotto gli occhi il seno della gloria, nè più in loro risveglia il desiderio de' beni eterni. Or la pie-

tà cristiana trova nel mistero della risurrezione, de' preservativi contro questi due scogli, e de' motivi onnipotenti per perseverare nella grazia, in cui la partecipazione de' santi Misteri dovette in questi solenni giorni ristabilirvi.

In fatti, primieramente, se dalla debolezza in noi di fede nascono d'ordinario le nostre ricadute; se v'ha sempre una specie d'incredulità, la quale precede la colpa; s'è d'uopo che l'intelletto dubiti in qualche maniera della verità, cui il cuore abbandona, e che la Religione s'indebolisca in quell'anima, nella quale la pietà si estingue; chi può dubitare, che la risurrezione di Gesù Cristo non sia una grande testimonianza della fede cristiana, e che tutti gli altri misteri non traggano da questo la loro verità, e la loro certezza! Infatti se Gesù Cristo non è risorto, diceva a' suoi giorni l'Appollolo a' fedeli di Corinto, vana è la vostra fede, e noi siamo impostori. Ma per una contraria ragione, se Gesù Cristo è risuscitato, il nostro ministero vien dunque dal cielo: certa è la vostra fede, la dottrina del Vangelo è divina, infallibili sono le sue promesse.

Si M. E. se la virtù del Padre ha liberato Gesù Cristo da morte, Gesù Cristo era dunque un' Inviato del Cielo, per predicare agli uomini la dottrina della salute. Il Dio vero e fedele non avrebbe voluto autorizzare l'ipotesi, rivestendola del carattere di verità, e onorandola di una grazia, onde per l'addietro niun' altro uomo avanti Gesù Cristo era stato favorito, poichè egli risorge per più non morire: prodigio da Gesù Cristo stesso a' suoi Discepoli non meno che a' suoi nimici promesso, come la testimonianza più decisiva della verità del suo ministero. Stabilita dunque una volta la sua risurrezione, restano comprovati tutti gli altri misteri, dice S. Agostino, e la fede de' Cristiani non ha bisogno che di quell' unica testimonianza: *Resurrexit Christus, absoluta res est.* (S. Agost.).

Ma poichè a un popolo fedele io ragiono, che non d'essere convinto, ma di essere edificato abbisogna, non mi fermerò a mostrarvi, come tutto stabilisce la verità dello strepitoso miracolo della risurrezione del Salvatore. Primieramen-

te, le cantale, le diligenze de' suoi stessi nemici, i quali avevano suggellato il sepolcro, lo avevano circondato di soldati, e niente avevano ommesso per assicurarsi da qualche frode. Ramentavan' ognuno, che quel Gesù, ch' avevano crocifisso, avea predetto, che il terzo giorno risorgerebbe; si mettono in guardia però, affinché i discepoli non possano involare il corpo del loro divino Maestro: nimici sì poderosi, sì vigilanti, a' quali tanto dovea premere di non restare ingannati, non avranno avuta una somma attenzione per non dar luogo all'inganno? In secondo luogo, la deposizione de' soldati: commettono loro di pubblicare, che mentre dormivano, sono venuti i Discepoli a rubare il corpo del loro Maestro. Ma se il profondo lor sonno non permise ad essi di vederli, come poté lor permettere di afficararsene? Oltredichè un tanto numero di satelliti destinati a vegliare e a custodire il sepolcro, è egli probabile, che tutti d'accordo nel tempo stesso fossero colti dal sonno, e da un sonno sì profondo, e sì lungo, che standosi quasi sedendo sulla pietra, la quale chiudeva il sepolcro, abbiano dato tempo ai Discepoli di aprirlo, di trarne il corpo del Salvatore, senza che un'opera sì lunga, sì difficile, e non possibile ad eseguirsi senza strepito, e senza rumore, niuno de' soldati abbia risvegliato, e sconcertata un'impresa sì temeraria e sì stolta? Di più questi Discepoli, se anch'eglino dubitano, se più non aspettano l'adempimento delle promesse di Gesucristo; se fino ricusano di prestar fede alla testimonianza delle sante donne; spiriti sì incolti, e sì increduli sono ben lontani dal pubblicare cosa, cui nemmeno eglino credono. Terzo, le apparizioni del Salvatore. Non una sola volta si diè egli a vedere a' suoi Discepoli, che in tal caso si avrebbe potuto temere d'illusione; ma di frequente: non di passaggio; che l'immaginazione riscaldata può per poco tempo supplire co' suoi fantasmi alla verità, eerealizzare i propri sogni; ma per ben quaranta giorni; e con essi mangiando; e lasciandosi dagli occhi loro vedere, e dalle lor mani toccare; e istruendoli, e parlando del Regno di Dio. Non apparisce ad un solo; vi sono degli spiri-

riti uno dell'altro più creduli; ma a tutti in comune, e a molti in particolare: non sotto una nuova figura; il cambiamento farebbe stato sospetto; ma colle sue piaghe, e con tutti que' contrasegni, onde potevasi ancor riconoscere. Finalmente, il martirio degli Apostoli, per rendere testimonianza alla verità di quel miracolo, ond'erano stati testimonii: *Cujus nos omnes testes sumus.* (Atti. 2. 32.) Qual'interesse ci hann'eglino di pubblicarlo; se Gesucristo non è risorto? Come! a' più crudeli tormenti si esporranno, per instillare una dottrina, cui eglino stessi credono falsa? Vorranno ingannare il genere umano, senza altro premio attendere della loro impostura, che il fuoco, le ruote, e i patiboli? Una falsa persuasione, massime in materia di Religione, può condurre degli spiriti semplici e creduli a degli eccessi e de' passi itraordinari. Ma che degli rozzi pescatori, degli uomini illiterati, e della lega del popolo, tranquillamente inachinar possano di sedurre l'universo, e d'insultar ogni maniera di morte la più crudele, per pubblicare che il loro maestro è risorto, mentre sono persuasi, che non lo sia; è una stravaganza codesta, di cui non è un'uomo capace, e che sarebbe più prodigiosa di tutte l'altre che alla fede de' Cristiani appone l'incredulità.

Per l'altra parte, questi Discepoli hanno abbandonato Gesucristo, mentre vivea, quando il riguardavano ancora come il Liberatore a' loro padri promesso, e il Cristo Figliuolo del Dio vivo; e lo confesseranno poi generosamente sopra i patiboli dopo la di lui morte, quando riguardarlo più non dovevano, che come un seduttore, il quale non era risorto, siccome l'aveva promesso! Verferanno tutto il sangue per un' uomo, che della loro credulità si abusò? Scorreranno l'universo, agguisa di disperati, per ispacciare un fatto, cui credono favoloso. E tra questi uomini deboli e timidi, niuno ve ne avrà, che si smentisca, e confessi nel mezzo de' tormenti il suo furore e la sua itravaganza? Ma ben m'avveggo, che troppo a lungo insisto io sopra una verità sì evidente per sé medesima; e che la vostra Religione s'offen-

fende della cura ch'io mi prendo per giustificarla.

Or ecco F. M. come la risurrezione del Salvatore sostiene la fede dell'uomo giusto: vede egli per quello Mistero assicurata la sua Religione; certi i pasciuti, ond'ella ci minaccia; infallibili le sue promesse; necessari i suoi precetti; i suoi consigli importanti; rispettabili le sue offerenze; il più semplice tenore del suo culto degno de' nostri omaggi. Postochè sia Gesucristo risorto, ah! ch'io non so ritrovare cosa più grande della virtù; niente più orribil mi sembra del vizio; niente di più stolto, che il trascurare il pensiero dell'anima; niente di più faggio, che il sacrificare ogni cosa per la salute. Quindi le derisioni degli empj intorno alla santità de' nostri Misteri, sono stravaganze, ch'io duro fatica a comprendere, e bestemmie che mi riempion di orrore; le riflessioni de' faggi del mondo sopra le tante oscurità della fede, discorsi da fanciulli; quindi il Vangelo mi sembra l'unica regola sicura per me; gli esempi di Gesucristo il mio modello; i terrori della pietà, doni di Dio; la sicurezza de' libertini un furore disperato; in una parola, l'infedeltà alle grazie ricevute, e le ricadute ne' primi disordini, la più terribile sciagura e il carattere de' riprovati.

Or F. M. qual cosa più atta a frenare l'incostanza del cuor dell'uomo, e a stabilirlo in una sode e durevole pietà, di queste gran verità? Ah! che i Discepoli, testimoni della risurrezione più non dimentiscono la loro credenza coll'opere; perseverano sempre fino alla fine nell'orazione e nel ministero della santa parola: più non si trova tra loro un Giuda, che alla verità conosciuta si ribelli. Come apparve il Signore a Pietro, questo Apostolo più non ricade, e conferma anzi i suoi fratelli. Appena Tommaso ha tocco le gloriose cicatrici delle sue piaghe, ch'egli adora il suo Signore e il suo Dio, e si conserva per sempre fedele. I Discepoli di Emaus non sì tosto l'hanno riconosciuto nella frazione del pane, che tornano in Gerusalemme ad unirsi agli altri Discepoli; Ah! F. M. e non sian tutti noi ancora testimoni della risurrezione di Gesucristo? non

siamo i figliuoli de' Santi, che il videro e l'adorarono sul monte di Galilea? Noi abbiain veduto cogli occhi loro, e toccato colle lor mani: noi pure abbiain sentito in questi fortunati giorni Gesucristo risorto dentro di noi, mediante la grazia de' Sacramenti. Ah! perchè ricorrem dunque addietro, perchè rientrerem nelle nostre prime vie? Se questo Mistero inconcusca rende la nostra fede, perchè lascierà ancora delle incostanze nel nostro cuore? Se mostruosa cosa farebbe, dice S. Agostino, dopo tante prove il non credere; lo farà forse meno il credere, e il vivere come se non si credesse? Un Fedele persuaso, che risorgerà un giorno per godere di una beata eternità, o per essere condannato all'eterna fiamme; può egli dimenticare un affare sì importante, per que' brevi momenti che dee vivere quaggiù? e se questi sagaci beni, che niente hanno di sodo, e che per un sol momento gustiamo, possono sedurci; la vera felicità d'interminabili beni, una eternità di gloria, di magnificenza, di vero contento, non servirà a disingannarci, e a dileguare per sempre l'errore che ci tiene finora illusi, che ci ha fatto prendere l'ombra per la verità, la terra per il Cielo, e un tempo che sfugge, e che dimani avrà fine, per la eternità?

Secondo motivo, ch'io rilevo in questo Mistero, per animarci a conservare la grazia in questi santi giorni ricevuta.

Non solamente questo Mistero rassoda la nostra fede; ma inoltre in primo luogo, rassicura la nostra speranza; per secondo, la consola; terzo, la corregge. La risurrezione di Gesucristo rassicura la nostra speranza. Noi sappiamo, dice l'Apostolo, che faremo un giorno simili a lui, e seguiremo la sorte del nostro Capo: sappiamo ch'essendo egli il primogenito de' suoi fratelli, deve anch'essere le primizie fortunate di quelli che dormono per risorgere; e che una porzione di nostra natura è stata in lui liberata dalla morte, e dalla corruzione, perchè servisse di caparra alla speranza di tutta la natura e sappiamo, che la sua risurrezione inutile sarebbe, se non dovessimo con lui risorgere, ch'egli sarebbe in Cielo senza Chiesa, senza sacerdo-

zio, senza sacrificio; e che non farebbe il nostro eterno Pontefice, se perpetuamente il suo mistico corpo al Padre non offerisse. Quindi sappiamo, che i nostri fratelli, che ci precedettero col segno della Fede, e che dormono in Gesu'cristo nel sonno della pace e della unita, non perirono altrimenti senza rimedio; che disparvero piuttosto dagli occhi nostri, ma che aspettano la beata speranza; che i loro corpi furono bruciati, squarciati, lacerati, messi in polvere, pasto degli uccelli del Cielo, o degli animali della terra; ma che quegli, che chiama le cose che non sono, come quelle che sono, radunerà dai quattro venti le porzioni disperse della lor carne; distinguerà tra tutte le creature ciò ch'appartiene a' suoi Eletti; ripiglierà le lor preziose reliquie; e la rivoluzione de' tempi, e le vicende delle umane cose avranno confuse, da lui solo conosciute; e che neppur un capello perirà del loro capo.

Or, in questa rimembranza F. M. quanti poderosi motivi per rassodare un'anima nella grazia e nel servizio di Dio! Io risusciterò con questa carne, ch'or disonorò? io la produrrò sotto gli occhi di Cristo e de' suoi Angeli contaminata dalle vergognose macchie delle mie iniquità? Ah! se tutto dovessi con me morire, potrei anche tutto permettere agli corrotti miei desiderj: ma risorgerà non men' il giusto, che l'empio: la tromba fatale risveglierà indifferente quel gino tutti che riposarono sotto l'impero della morte: bisognerà comparire in scena nel cospetto di tutto il mondo, e veder rivivere quell'opere di tenebre, che in un'eterno oblio io mi credeva sepolte. Come? per tutta l'eternità, quella vergognosa azione, ch'io son per commettere, mi verrà rimproverata? nè i secoli, nè gli anni, nè i tormenti cancelleranno giammai quella vituperevole circostanza dalla mia vita? un piacer sì fugace, che nell'atto stesso di gustarlo già più non è, e che il volerne prendere la falsa dolcezza mi colta mille rimorsi, e segrete agitazioni, questo fugace momento sia scritto nel libro delle vendette del Signore a caratteri immortali; sarà suggellato ne' tesori della col-

lora divina, e durerà quanto la giustizia di Dio medesimo? Grande Iddio! poiché le mie parole, i miei desiderj, debbono vivere sotto degli occhi vostri per tutto il corso degli anni eterni, sostene-te la mia debolezza; e fate capire al mio cuore, che un Cristiano non dee permetterli cosa che non sia degna della eternità.

In secondo luogo la risurrezione di Gesu'cristo consola la nostra speranza. Imperciocchè F. M. se la pietà ha le sue dolcezze, ha altresì le sue amarezze; e le perpetue battaglie, le quali o conviene dare a seltello, o che sostenere bisogna per parte di quasi tutti gli oggetti, che ne circondano, ne sono le spine e le violenze. La virtù non si conserva, che mediante de' sacrificj continui; e se voi vi rilassate un momento, siete perduto; le passioni par che rinascano dalle stesse loro sconfitte: credete di aver fatta resistenza sino al sangue e riportata la vittoria, vi conviene ricominciare il combattimento. Or quello dover essere sempre alle prese con sè medesimo ci stanca, il portare sempre un regno diviso dentro di sè, s'inclina naturalmente a vivere d'intelligenza col proprio cuore, e a godersi tranquillamente di sè; ed ecco l'ordinaria sorgente delle nostre ricadute.

Or in questi perigliosi cimenti null'altro tanto sostiene e consola l'anima fedele, quanto la speranza della risurrezione. Sa ella che quel corpo di peccato, che l'aggrava, sarà tra poco conformato alla rassomiglianza di quello di Gesu'cristo glorioso e risorto. Quindi lungi dall'avvilirla sotto il peso della sua carne, sente ch'è vicina la sua liberazione: quanto più l'Angiolo di Satana l'incalza, tanto più in lei s'accresce il desiderio d'essere liberata da quello corpo di morte: quanto più lo stimolo del peccato le fa sentire, tanto più ella sospira la sua dissoluzione, e di riunirsi con Gesu'cristo: trova nella sua debolezza una nuova forza; le sue tentazioni portano seco il loro rimedio; e tutti i movimenti, che l'avvertono del fondo di sua corruzione, la consolano colla speranza dell'immortalità, che la libererà da tutte queste miserie.

Nelle tribolazioni, che occorrono al

Giù-

Giusto per parte delle creature, non ve ne ha alcuna, cui questa speranza non addolcisca. Giobbe sul suo letamajo tranquillo: mira caderli di dosso a brani infraditate le carni, e so, egli dice, *che il mio Redentore è vivo; ch'io risusciterò dalla terra l'ultimo giorno; che vedrò il mio Salvatore in questa stessa carne, di cui i vermini e la putredine ne hanno fatto un cadavere. Questa dolce speranza è nel mio seno nascosta.* (Job 19. 25. 26. 27.) Né ci vuole di più M. F. per consolare tutto il rigore delle sue pene: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.* Noi ci alleghiamo nelle tribolazioni, dicevano i primitivi fedeli, perchè aspettiamo Gesucristo dall'alto Cielo, il quale riformerà la bassezza del nostro corpo, affine di renderla somiglievole alla gloria e alla chiarezza del suo; e questa nostra speranza è sicura. In questa aspettazione vivendo, ci maledicono, e noi benediciamo; ci caricano di catene, e noi siamo liberi; sotto i piè ci calpeltano, e non restiamo abbattuti, ma abbiamo sempre il capo eretto, vedendo la nostra liberazione, che si avvicina. Così parlavano un tempo per bocca dell'Appolo i Fedeli oppressi, perseguitati, proscritti, strascinati nelle prigioni, e ai patiboli; non v'era tormento, per orrido che fosse, che non sembrasse loro soave in vedura della beata speranza.

Per tal maniera F. M. si credevano, essi di vedere ad ogni momento dall'altre nubi discendere Gesucristo, s'avvivavano, che ogni giorno dovesse essere il sospirato giorno di sua venuta: bella illusione di amore. Si crede sempre vicina ciò che ardentemente si desidera, e abbisognavano gli Apostoli di tutta la loro autorità, per calmare la viva impazienza di que' santi Discepoli. Gesucristo stesso giudicò necessario di prevenire i lacci, che potrebbero in un giorno rendere alle ardenti loro premure, e alla loro credulità, avvertendogli di non prestar fede troppo di leggeri a chi lor predicasse, che tra poco comparirebbe: *Nolite credere.* (Matth. 24. 25.) Quindi nel mezzo de' tormenti s'adavano con un sano orgoglio la barbarie de' tiranni: e voi ben potete, dicevano, stracciare i nostri corpi, che il celeste Spettatore di nostra

confessione, se li renderà più gloriosi, e più luminosi: le crudeli piaghe, onde le nostre membra voi sfigurate, si cambieranno in raggi di luce; e la vostra umanità accrescerà la nostra gloria. Tale era lo spirito di que' secoli avventurati: una vana spiritualità non avea ancora interdette alla virtù queste divine consolazioni: non ancor erasi chiuso il seno della gloria a' Fedeli, per renderveli più degni e non s'era ancora inventata una maniera di perfezione mostruosa, vale a dire d'essere indifferenti alle promesse della Fede, per arrivarvi più sicuramente: si avrebbe avuto orrore di pensare, che la salute dovesse essere il frutto di un'orribile disperazione, o di una fatale indifferenza per la salute medesima; ma nella beata speranza consisteva allora tutta la pietà, e tutta la perfezione de' Fedeli.

Infatti, sarebbe da compiangere il Giusto, se altra speranza ei non avesse dopo la vita presente. Se Gesucristo non è risuscitato, diceva un tempo l'Apostolo, e noi non speriamo in lui che per la vita presente, più sventurati siamo di tutti gli uomini. *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserrabiles sumus omnibus hominibus.* (1. Cor. 15. 19.) Tale è la sorte del Cristiano. Il Vangelo, in un senso, non forma che degl'infelici secondo il mondo; le sue massime sono luttuose, e niente di aggradevole promettono per la vita presente; se però dopo questa vita non c'è più che sperare per noi, non vi ha sventura, che quella pareggi di un Discepolo di Gesucristo. Or poila questa verità incognitabile, a voi M. C. U. s'appartiene decidere se siate Discepolo di Gesucristo, o figliuolo del secolo; e in conseguenza figliuolo di morte e di perdizione: la regola è sicura. Se non ci fosse da sperare risurrezione, sareste voi da compiangere? Se voi non aspettaste che un eterno annientamento dopo la vita presente, troppo violenza fate voi forse a voi stessi, vi superate in troppe cose, mortificate forse di soverchio i vostri desideri, troppo crocifiggete la vostra carne, siete troppo tolleranti de' disprezzi e delle ingiurie, fuggite troppo i piaceri, vivete troppo ritirati dal mon-

dio, vegliate troppo sopra i vostri sensi, siete troppo distaccati dalla gloria di quelli beni manchevoli; onde ripeterò ancor voi coll' Appollola: *Se non speriamo in Gesù Cristo, che per la vita presente, i più sventurati siamo di tutti gli uomini?* Quand' anche fosse un sogno la Religione, ci perdereste voi di molto? Quando tutto quello, che ne si dice della futura risurrezione e delle promesse della fede, fossero favole; vi trovereste voi troppo ingannati nelle vostre miserie? quand' anche, tutto morisse col corpo, avreste motivo di farvi de' grandi rimproveri al letto della morte, per non avervi procurato in questo mondo una vita felice; per esservi astenuti da' sensuali piaceri; per quel sacrifizi, per quelle violenze, austerità, e privazioni, che in grazia di una ideale eternità e di un avvenire chimérico avete sofferte? Chi vi diceva, che la fede de' Cristiani è un ritrovamento umano, ci trovereste voi de' gran cambiamenti a fare ne' vostri collumi, ne' vostri progetti, ne' vostri affari in tutta la vostra condotta? Ah! i primi fedeli, eglino sì, ch'avean ragione di dire, che se Gesù Cristo non era risorto, tutto era perduto, per essi. Degli sventurati che tutto sacrificavano a questa speranza, che tolleravano e fame, e sete, e nudità, e gli esili, e l'infamia, la perdita dello sustanza, e della vita per piacere a lui, colla sola speranza di arrivare un giorno a vederlo: *Tantum ut Christo fruer*: (S. Ignat. Marr.) uomini, che non aveano in terra altra consolazione; che i più minuti piaceri a sé divietavano; che riguardavano la vita presente come un esilio, e una valle di lagrime: eglino sì che potevano asseverantemente ripetere, che se non si dava risurrezione, non c'era disgrazia in terra che pareggiasse la loro. Ma voi F. M. a quali la Fede in Gesù Cristo niente costa; voi che niente sacrificate alle sue promesse, nè piaceri; nè soddisfazioni, nè superfluità, nè inclinazioni; voi che sotto il Vangelo si agiatamente, e deliziosamente vivete: sebbene che dico? sì effeminatamente, e forse sì licenziosamente, come tra gl'infedeli si vive; da quali non è conosciuto il suo nome; ch'egli sia risorto o nol sia, voi non so-

Mass. Miss.

te nè più nè meno da compiangere; la falsità o la verità di sue promesse niente cambia la vostra sorte: nè per ciò siete più Cristiano; nè per ciò più appartenete a Gesù Cristo; nè per ciò avete più diritto alla sua speranza.

Ed ecco per ultimo, come la risurrezione di Gesù Cristo non solamente assicura e consola, ma corregge eziandio la nostra speranza, proponendoci i mezzi, che soli ci danno diritto di sperare; facendoci sapere, che non è possibile cercare felicità sulla terra, e sperare in Gesù Cristo; e che il fedele il quale non patisce quaggiù, non può nemmeno sperare per l'avvenire.

Sebbene non è solo per questo capo, che la risurrezione di Gesù Cristo corregge la nostra speranza. Infatti una delle cagioni più frequenti delle nostre ricadute dopo la solennità, è di persuaderci, che sia facile il recuperare la grazia, e quindi lo sperare contro la speranza. Or il mistero della risurrezione di Gesù Cristo corregge questo errore sì comune e sì pericoloso: imperciocchè il beneficio della risurrezione non è stato in lui, che il prezzo del più doloroso sacrificio che fosse mai; e non si meritò la liberazione del sepolcro altrimenti, che diventando l'uom de' dolori. Or la risurrezione di Gesù Cristo è il modello della nostra; cioè, che se noi ricadiamo, converrà passare per prove durissime, pria di arrivare al rinnovamento della penitenza. Se io ricado, o mio Dio, ah! vuol collarmi caro quello momentaneo frivolo piacere! qual calice dovrò trangugiare per recuperare quell'innocenza, ch'avrò perduta! Pur troppo m'è noto, quanto colti di pena il fare ritorno a Dio, una volta che la disgrazia si ebbe di allontanarsi da lui; e quanto funesti sian per il cuore i principj di una conversione: e dopo una ricaduta sarebbe per avventura men maleagevole questa impresa? Ah! che anzi le mie inclinazioni saranno più difficili da sopetare, le mie catene si saranno fortificate, i miei deboli desiderj di salute raffreddati, gli occhi del Pubblico eziandio più formidabili, arresa l'ineguaglianza di mia condotta; tutto ricercherà nuovi sforzi, tutto diverrà più disquale, e più arduo. Or, se ho io

E

tan-

tanta pena avuta per fare un primo passo, che per ogni verso facile mi sembrava, come potrei confidentemente presumere di poterne fare un secondo, dove per ogni lato de' nuovi ostacoli mi si presenteranno? Così nella perseveranza si stabilisce un'anima fedele.

Oltredichè la grazia d'una seconda penitenza ci sarà poi accordata? seconda ragione, che ci somministra il mistero. Sapete voi, che cosa sia la grazia della conversione? quella grazia che ci fa passare dalla morte del peccato alla vita e alla risurrezione della giustizia? Udite l'Appostolo che ve lo insegna. La stessa virtù sopraeminentemente di Dio, dice egli, che operò con Gesù Cristo per liberarlo dal sepolcro, dee operare in noi per trarci dalla morte e dalla perdizione, per farci ritornare alla vita della grazia; che vale a dire, esser verissimo, che la risurrezione spirituale del Cristiano è un'opera niente meno prodigiosa per Iddio, della risurrezione corporale di Gesù Cristo; ch'eguale è il miracolo; che sì per l'uno, come per l'altro v'abbisogna un'eguale virtù; e che se par v'ha qualche differenza, quell'è, che risuscitando egli il suo Figliuolo, comanda alla morte, ed è ubbidito, e la morte, ch'ode la sua voce, agli ordini suoi non resiste; laddove risuscitando il peccatore, comanda un cuore corrotto, e questo cuore si difende; e questo cuore o non vuole ascoltarlo, o dopo cizindio di averlo udito, resiste alle sue voci, e respinge la sua mano, che cerca di trarlo dal sepolcro e dall'ombra della morte. Or, avete voi motivo di ripromettervi da lui una seconda volta un favore sì segnalato? potete voi lusingarvi, ch'egli opererà di nuovo per voi un prodigio, cui non operò che una volta in grazia del suo Figliuolo? E chi siete voi per presumere temerariamente colpi sì prodigiosi del divino potere? Di tutte le grazie, quella della conversione è la più rara; e voi la terrete per un favor d'ogni giorno? Che ne sapete voi, se il Signore, dopo aver fatto risplendere una volta sopra di voi le maraviglie della sua misericordia, spezzando le catene della morte e del peccato, che legavano la vostra anima, facendovi risorgere con

Gesù Cristo risorto a nuova vita, non vorrà manifestare in avvenire sopra di voi la severità di sua giustizia, abbandonarvi dov'è per sempre ai delideri delle vostre stolte passioni? Noi bensì leggiamo ne' Libri santi, che la figlia di Giairo, che il figliuolo della Vedova di Naim furono risuscitati; ma non leggiamo, che questo beneficio segnalato più volte una volta fosse loro accordato. La seconda morte fu per essi l'ultima: e per questa immagine ne si vuol dare ad intendere, che il miracolo di una seconda risurrezione è di rado accordato al peccatore.

Conserviamo dunque preziosamente F. M. un tesoro sì difficile a ricuperarsi, se abbiamo avuta la sorte di risorgere con Gesù Cristo nella partecipazione de' santi misterj. Ah! se conoscesti F. M. quel che perdesti perdendo la grazia santificante; se sapessi, che la perdita di tutto il Mondo è un nulla a paragone di questa; se riflettessi, che quello è il prezzo del Sangue di Gesù Cristo e l'unico frutto de' suoi patimenti, de' quali testimonj voi foste; se consideraste, che questa è la dramma preziosa; onde si compra l'eternità; se poteste comprendere, che perdeste tutto quel di più grande, che perder possiate; che una tal perdita fate; cui risarcire non ponno tutte insieme le creature; che perdeste ciò che non potete più ricuperare da voi medesimi; cosa, che solo può rendervi quegli, il quale offendeste; che perdeste una cosa cui tanti reprobj desidereranno per tutta l'eternità, ciò che sarà la felicità di tanti Giusti nel Cielo, e che a tanti peccatori viene negato quaggiù in terra; se poteste comprenderlo, senza dubbio questa rimembranza vi animerebbe a perseverare nel servizio di Dio, in cui la grazia de' Sacramenti vi fece entrare. *Nè avete veduti i motivi nella risurrezione di Gesù Cristo, e di mestieri adesso sopprimere i mezzi che lo stesso Mistero ci somministra.*

SECONDA PARTE.

Gesù Cristo risorto da morte, più non muore, dice l'Appostolo, la morte non ha più impero sopra di lui; perchè

la sua risurrezione rinchiude un rinnovamento intero e perfetto; perchè niente ha più di terreno all'uscire del sepolcro; e perchè la morte è stata assorta nella di lui vittoria. (1. Cor. 15. 54.) Or ecco il modello, e il mezzo della nostra perseveranza. Volete voi dunque più non ritardare F. M.? E' d'opo che tutto ciò che c'era in voi di terrene e di mortale, sia distrutto, per dir così, e che voi siate un uomo tutto rinnovato e tutto celeste. Una passione trascurata confera tutte l'altre; una sola piaga blandita, tutti si ficchia i maligni umori del corpo. Quindi l'attenzione vostra deve raddoppiarsi, e ognor più crescere la vostra vigilanza; e siccome Gesù Cristo non tiene per compiuti i suoi stenti, e per sicura la sua vittoria, se non quando la morte è stata interamente in lui assorta, nè più armi, nè più stimolo per lui ebbe, secondo la frase dell'Apollolo; così fin tanto che resteranno nel vostro cuore delle passioni da combattere, dei desiderj da reprimere, delle virtù da perfezionare, dovete riguardare la vostra risurrezione come imperfetta, ed avanzarvi incessantemente nella rassomiglianza dell'uomo nuovo.

Eppure l'errore comune riguarda il tempo pasquale, come un tempo di rilassamento, di riposo, di libertà, di piaceri. Ma io lo ripeto, se voi volete conservare la grazia della risurrezione, deve essere per voi un tempo di rinnovamento e di fervore; ed eccovene le ragioni, che mi pajono degne della vostra attenzione.

In primo luogo, pur troppo è verissimo, che la maggior parte de' Fedeli credono aver diritto di allentarsi, e di applicarsi meno alla loro eterna salute, una volta che siano giunti alla meta di questa carriera di penitenza; che fanno consistere il privilegio della risurrezione in un tenore di costumi più soavi, in un'uso più libero delle vivande della mensa, de' divertimenti del giuoco e degli spettacoli, e nell'assistere più di rado alle pubbliche divozioni e ad altri doveri di Religione. Or, che farvi rilevare primieramente la illusione di un errore sì volgare ed ingiurioso alla santità di questo tempo, basterebbe il dirvi, che

l'allegrezza della Chiesa in questi fortunati giorni non è fondata, che sulla vittoria di Gesù Cristo, e che tutti i Fedeli con lui riportano in questo giorno sopra il peccato; che nel vostro ritorno alla grazia tutto il motivo consiste de' suoi cantici di letizia; e che se voi durate tuttavia nel peccato, anch'ella di un invisibil lutto è coperta, e geme segretamente dinanzi al suo sposo; che quindi non si mostra ella in questo giorno trionfante e cinta di gloria, che per celebrare il trionfo della grazia ne' vostri cuori; e vi riguarda, come tanti cattivi, cui ella tolse dall'impero della morte e delle podestà delle tenebre. In una parola lo stato di vostra coscienza è quello, che sempre decide di sua allegrezza, o di sua tristezza: straniera, lontana dal suo Sposo, lacerata dagli scismi, e dalle dissensioni, disonorata dagli scandali, afflitta dalle cadute de' suoi figliuoli, geme ella incessantemente, sospira dietro alla sua liberazione; e i di lei canti di gioia non possono essere, che desiderj di eternità, e ardenti brame di essere riunita alla Chiesa del Cielo, di cui il visibile Pontefice è il di lei Sposo. Ma lasciamo le ragioni, che lei sola riguardano; e a quelle fermiamci, che ci additano le proprie disposizioni.

Infatti, in secondo luogo, se dopo un tenore di costumi disordinati, dopo una vita in tutto colpevole, avete avuta la sorte di ricuperare in questi giorni, mediante la grazia de' Sacramenti, la vostra innocenza, e di riconciliarvi con Dio, voi dunque siete nuovi figliuoli della grazia; voi siete di fresco rinati nella giustizia e nella santità: or, in questo stato d'infanzia e di debolezza, siccome è più agevole il sedurvi, e il rimuovervi, così di maggiori cautele ed ajuti avete bisogno per sostenervi. Per l'altra parte, se voi vi contentate solamente di uscire de' vostri rei costumi, niente dunque ancora facete per espiarli: piangete, è vero, al Tribunale; vi dichiarate peccatore; vi ci portate de' vivi sentimenti di compunzione, e una sincera detestazione di vostre colpe; noi rasciugammo le vostre lagrime; raccogliamo i vostri sospiri, e consoliamo il vostro dolore, che di consolazione noi

stessi riempiva; ma sono forse questi i soli frutti di penitenza? Una vita tutta impiegata ne' sensuali piaceri, perduta in dissipamenti, potrà essere cancellata da alcune poche lagrime passeggiere? ed il peccato, perchè rimesso, sarà forse espulso?

Or se siete un nuovo penitente, ah! dove sono que' trasporti di zelo, quello sdegno contro di sè, quell'avidità di purezza, che sempre sono le primizie dello Spirito di Dio in un cuore compunto? Voi non avete ancor cominciato; e volete accordarvi de' lenitivi, cui le persone più innocenti dopo molti anni di penitenza non avrebbero coraggio a sè di permettere? E' egli tempo di riposare sul primo entrare nel corso? Può accadere talvolta, che verso la fine della carriera ci troviam lassù; e che dopo molti anni di austerità si rallenti il fervore; ma almeno i principj sono stati fervorosi. Il Re di Ninive si cuopre di tenere, si squarcia le vesti, affligge la sua carne col digiuno e col cilicio: questo è il carattere della prima grazia; gli sforzi cui illa inspira da principio sono eroici; e allora è che il peccatore di fresco penetrato, e da lei tocco abbisogna di freno, ed è necessario che la saviezza del direttore moderi e arresti l'impeto dello zelo e dello spirito, che l'anima.

Ma voi, mio caro Uditore, se cominciate dalla carne, come finirete col lo spirito? se i vostri primi passi cominciano dall'essere tepidi e languidi, come sosterrate gli urei, le noje, i tedj inseparabili dai progressi, e dalla continuazione?

Di più, v' insegnerà la propria esperienza, che le tentazioni non sono mai più violente, che in un principio di nuova vita. Allora è, che furioso il demonio per essersi lasciata scappar di mano la preda, tutto s'adopra per riaverla: allora è che egli moltiplica gli attacchi, che tutto in laceri converte, che tutte risveglia le passioni mezzo ancor vive, che semina di amarezze e di tedj tutti i vostri passi, che raguna ogni maniera di ostacoli, aggrandisce le difficoltà; in una parola, che tutti i suoi artifizj esaurisce, per rientrare nella casa della nostra anima in compagnia di sette

altri spiriti di lui peggiori. Or se le tentazioni sono per una parte più vive, la pietà per l'altra è allora più debole: è una scintilla appena accesa, cui d'uopo è mantenere con ogni possibile diligenza e cautela: una tenera pianta, cui ogni picciol vento può abbattere ed atterrare; il menomo ardore di tentazione può farla, che inaridisca. In qual tempo dunque la fedeltà e la vigilanza furono più necessarie? Sarebbe prudenza, il pensare solamente a vivere in riposo, senza cautela di forte alcuna, in una circostanza in cui mille attacchi ne si preparano? Non è anzi allora, che il vitro, l'orazione, la fuga dal Mondo e da' piaceri, il commercio colle persone dabbene, la pratica dell'opere di misericordia, la lettura de' libri santi sono piucchè mai di stagione; e che il tenere esposto un tesoro, cui portate in un cuore ancor sì poco addormentato a ben difenderli, e un volerlo perdere sicuramente?

Lascio, per ultimo, che la Chiesa in questo santo tempo somministrando minori soccorsi esteriori alla pietà de' Fedeli, dovete a questa mancanza supplire con un rinnovamento di zelo e di vigilanza. Infatti ne' giorni di penitenza, de' quali uscimmo, pare che la fede e la pietà fossero sostenute da' voll' esteriori esercizi di religione. L'assistenza più frequente a' nostri Templi; la parola del Vangelo più spesso e in più luoghi predicata; le orazioni della Chiesa più lunghe e più solenni; quell'apparato di tristezza e di lutto, ond'era ravvolta; la memoria de' dolorosi Misteri, che ci proponeva a considerare; la legge de' digiuni e delle astinenze; i pubblici piaceri sospesi; la libertà delle menti moderata: la colpa costretta dirò quasi a nascondersi, o almeno a girsene riservata; il dovere Pasquale, a cui, tohono uno scarso numero di peccatori invecchiati, e assolutamente abbandonati da Dio, gli altri tutti si disponevano a soddisfare; tutto quello poteva servire di sostegno ad una pietà nascente. Ma nel tempo in cui siamo per entrare, pressochè nessuno di questi soccorsi ritrova la virtù nell'esteriore della Religione, che l'aiuti, l'ecceiti, la discenda: tutta la bellezza della Figlia del Re, per dir così, sta ella

ella tutta or nell'interno. Supponendoci la Chiesa già divenuti uomini spirituali e celesti mediante la risurrezione, men d'aiuti esterni e sensibili porge ella adesso alla nostra pietà, cessano i digiuni; le pubbliche orazioni si accorciano e accorciano le cattedre cristiane; più semplici e più raccolte sono le cerimonie del culto; terminano le solennità; il periodo de' Misteri si compie; la Chiesa terrestre risorta è una immagine della celeste; in cui l'amore, l'adorazione, il rendimento di grazie, e il silenzio tengono luogo d'inni e di cantici, e tutta formano la sua religione e il suo culto.

Or per voi F. M. che siete ancor deboli nella fede, questa privazione di soccorsi sensibili, questa vita interiore ha i suoi pericoli. E' affai da temere, che non trovando più a voi d'inorrito gli esteriori appoggi della pietà, non possiate reggervi solo: è da temere, che il fine delle astinenze non sia per voi un' esca d'intemperanza e di voluttà; che l'allontanamento dalle cose sante non vi porti a dimenticarvi di Dio; che l'uso più libero de' piaceri non vi spiani il cammino alla colpa; che la scarsità delle pubbliche orazioni non vi disavvezzi dall'innalzare a Dio il vostro cuore; che il silenzio delle cattedre cristiane non vi addormenti sopra le verità di salute; in una parola, che la santa libertà di questo tempo non sia per voi un' occasione di ricaduta e di libertinaggio.

E per ispiegarvi ancor meglio questa verità (giacchè non mai abbastanza si cerca di farvi entrare nello spirito della Chiesa, intorno all'ordine e al fine delle sue solennità e de' suoi misteri; mentre in questo consiste tutta la pietà di questo esilio, e del nostro pellegrinaggio). considerate di grazia F. M. che dalla Nascita del Salvatore sino alla sua Risurrezione e alla effusione del suo Spirito, che noi aspettiamo, la Chiesa ci tenne, dirò così, sotto le sue ali, agguisa di pargoletti, cui dovea partorire, e cercava di formare a Gesucristo; vi fece ella crescere successivamente per la grazia di ogni Mistero e non mai vi perdetteste di vista, e sopra di voi ha posta ogni sua cura. Ma in avvenire compiaci i Misteri della Risurrezione e della

Mass. Miss.

effusione dello Spirito Santo, riguardate ella l'opra sua in voi, come già terminata; suppone che voi siate uomini celesti, di tutti i doni dall'alto ripieni, giunti alla perfetta rassomiglianza di Gesucristo glorificato; e che in conseguenza non abbiate più bisogno di que soccorsi, onde fin'ad ora sostenne la vostra infanzia. Vi lascia adesso a voi stessi ritirarsi ella nel segreto del suo Santuario; più non propone alla vostra pietà, che gli ineffabili misteri dell'unità dell'essenza divina, e della Trinità delle persone, nel quale consiste tutto il culto, tutta la religione degli Spiriti celesti, e ch'è l'unica occupazione de' comprensori nel Cielo: si persuade, che menando voi in avvenire una vita in tutto celeste, non altro debba proporre alla vostra pietà, che quel medesimo oggetto, cui la Chiesa del Cielo propone a' suoi Eletti, e di dovervi aprire solamente il seno della gloria e l'ineffabile mistero della Trinità, non già di avervi a condur per mano ancora, e soccorrervi, siccome fece sino al presente, nel mezzo de' pericoli e degli scogli che sono in terra. Giudicate ora voi, se questi giorni di perfezione, di gloria, di vita celeste, di pienezza di Spirito Santo per i Cristiani, ponno mai esser giorni di rilassamento e di libertinaggio; e se dobbiate voi vivere secondo i sensi in un tempo, in cui suppone la Chiesa, che la vostra vita sia interamente nascosta con Gesucristo in Dio.

Senza di che, quand'anche una vita molle, sensuale, meno attenta, meno accompagnata da quelle cautele, e violenze, che si esigono ad una sode pietà, dopo la santa solennità non fosse pericolosa, sarebbe non pertanto colpevole per la maggior parte di voi che mi udite. E di verità F. M. questi giorni di penitenza, de' quali siam ora usciti, hann'eglino effrenata in guisa la vostra carne, che possiate avere diritto di allentare le vostre penitenze nel corso di questo tempo consagrato dalla Chiesa alla mortificazione e ai patimenti di Gesucristo, che avete voi sofferto? in che lo avete distinto da tutti gli altri tempi dell'anno? siete compari peravventura ne' nostri Templi sotto la cenere, ed il

E 3

cili-

città? avete forse mescolato il vostro pane coll' amarezza delle vostre lagrime? si videro in voi più ritiro, più austerità, più orazioni, o almeno più regolarità ne' vostri costumi? avete almeno soddisfatto alle leggi della Chiesa, e fatto gemere sotto l' anitero dovere del digiuno, adesso empito in tutta la sua estensione; un corpo che non mal troppo potete gasigare? Ah! il Giusto giunto al termine di questa carriera, egli sì che ha diritto di rasciugare le sue lagrime, di lavarsi il volto, di profumarsi il capo, di coprirsi de' suoi vestimenti di gloria e di allegrezza, di prender parte nella pubblica gioia della Chiesa, e di gustare con esso lei delle sensibili consolazioni di questo santo tempo; egli, dico, che lontano dal dispensarsi dalla severità delle sue leggi, vi ha agguanti del rigori di superogazione. Ma voi, che invece di essere stato penitente, foste prevaricatore eziando della legge comune di penitenza; voi, che a celebrare giugneste il mistero della Risurrezione con una carne niente meno ribelle, con passioni niente meno vive, ed inatte, che non lo erano innanzi questi giorni di macerazione, e di astinenza: ah! non che permettervi in oggi que' lenitivi che non vi meritaste, dovete anzi mettervi in istato di riparare alla passata vostra dilicatezza, di supplire alle mancanze della vostra penitenza, di cambiare quello tempo di gioia in un tempo di lutto e di tristezza, e di cominciare una carriera, che non avete ancora trascorsa.

Che se bramaste sapere, prima che arrivi al termine, in che consista questo rinnovamento, che vi si chiede, e quali nominatamente i mezzi siano di conservare la grazia della risurrezione, ciò che deve essere il frutto di tutto il discorso; vi rispondo, che la grazia non può conservarsi, se non per la medesima via, onde si è recuperata; che i sentimenti di amore e di compunzione, che trasleria ne' vostri cuori, sono que' soli, che possono anche serbarvela; e che dell' uomo spirituale avviene, siccome dell' uomo carnale; che vale a dire, la sua conservazione niente è diversa dalla prima sua formazione. Or, vi dimando,

come faceste voi in questi giorni per ricuperare la grazia della santificazione? se pur è vero che l'abbiate ricuperata? per quali vie siete voi giunti a questa felice stato? Furono le lagrime, la compunzione, un vivo orrore de' vostri falli; un totale allontanamento dalle occasioni, che vi avevano sedotto, una sincera persuasione della vostra debolezza, e del bisogno, ch'avevate di orazione e di vigilanza, un vero disgusto del mondo e de' suoi piaceri, un gusto di Dio e di tutti i doveri della pietà, un effettivo timore di non morire finalmente nel vostro peccato. E bene, mio caro Uditor, ecco il piano de' vostri doveri fino alla morte. Seguite sempre quelle tracce fortunate, che vi hanno condotto alla vostra liberazione; ecco la vostra strada. Sovvengavi, che la vostra propria corruzione combattendo incessantemente in voi la grazia della santità; v'è d'uopo fare gli stessi sforzi per conservarla, che faceste per ricuperarla; e che però l'allettarvi è un perder tutto, ed arrischiare il frutto di tutti i passati vostri travagli.

Ecco F. M. i motivi e i mezzi di perseveranza, che vi suggerisce in questo giorno la Risurrezione di Gesucristo. Permetteremi dunque F. M. ch'io termini il discorso, questa santa carriera, a l'opera del mio ministero, a voi indirizzando quelle stesse parole dall' Appostolo un tempo indirizzate a' Fedeli novellamente convertiti alla Fede: F. M. diceva egli, state dunque ben fermi, e non v'impegnate di nuovo sotto il giogo della dura servitù onde la grazia di Gesucristo vi ha liberati: *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri.* (Galat. 5. 1.) Quanto avete finora sofferto per purificare la vostra coscienza, per illuminarne gli abissi al saggio Tribunale; quelle lagrime, quel rolore, quelle proteste, quelle confessioni, che tanto costarono alla vostra debolezza, que' stracci di cuore; tutto questo l'avrete voi indarno sofferto? *Tanta passio estis sine causa.* (ibid. 3. 4.) Non vogliate ripigliare più dunque quelle catene; delle quali nemmeno voi avete potuto reggere al peso: non fate più rinascere nel mezzo del vostro cuore quel verme divorante,

con non vi riesci mai di calmare? non rientrare più in quelle amare strade d'iniquità, che ritrovate sì ardue e sì astruse? *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri.* Paragonate lo stato, in cui di fresco vi ha stabiliti la grazia de' Sacramenti, con quello ov'eravate prima di avvicinarvene. E non provate voi forse un' interna allegrezza nel fondo di vostra coscienza, una dolcezza, una pace, che il mondo e le passioni non vi hanno mai data? le vostre inquietudini non son' elleno calmate, racchetati i vostri rimori? Non rivedete con assai maggior diletto questo tempio, questi altari, tutti questi pomposi spettacoli, cui la Chiesa in questo giorno sotto gli occhi vostri dispiega? ne' canti di allegrezza, e nelle sue innocenti armonie non parvi di udire quasi un preludio dell' eterno cantico della celeste Sionne? Non udite la parola di salute, che vi si annunzia, con una sensibile consolazione, laddove per l' addietro era per voi una spada acutissima, che larghe piaghe apriva, e le sue trafiggiture portava sino nel fondo della vostra anima? Risovvengevvi de' vostri giorni di dissolutezza e di senebr, ebbero eglino mai cosa da paragonarli a quel che in oggi sperimentate? E non è questo veramente per voi il giorno, quel gran giorno, che ha fatto il Signore? Ne vedeste voi altro mai più sereno, più felice, più augusto nella regione di morte, donde poc' anzi usciste? Statevene dunque ben fermi nelle vie del Signore, nelle quali or entrate, nè vi stancate mai portare un giogo, ch'è la fortuna e la consolazione di coloro che il portano: *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri.* Voi diventaste figliuoli della luce; questo avventurato titolo sostenetelo: siete stati fatti eredi del Cielo; dispreziate con un santo orgoglio tutto ciò ch'è inferiore ad una sì magnifica speranza: eccovi divenuti la vittoria di Gescucillo, il frutto della sua morte, e il trionfo di sua risurrezione; non iscemate la gloria del suo trionfo, impegnandovi di bel nuovo sotto la dura vergognosa servitù del suo nemico: *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri.* Che più M. F. Gli Angioli che cir-

condano il trono dell' Agnello nel Cielo, e i vostri fratelli che vi hanno preceduti col segno della Fede; i Santi Protettori di questa Monarchia, che a' nostri padri predicarono Gescucillo, dall' alto del celeste soggiorno, vi risguardano con allegrezza; celebran' eglino nella sala della immortalità la vostra liberazione, il vostro felice ritorno alla grazia, e la vostra riunione con essi e con tutta la Chiesa del Cielo; cantano appiè del trono il Cantico di lode e di rendimento di grazie. E voi vorreste ancor chiudervi i Cieli, separarvi di nuovo dalla carità de' Cittadini della celeste Gerusalemme, e rompere quegli avventurati legami e desiderabili tanto per voi? State dunque fermi, nè vogliate far passaggio di nuovo, dalla santa libertà de' figliuoli di Dio alla orribile schiavitù del demonio e del peccato: *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri.* Che posso dirvi di più? Voi riempite di gioia gli Angioli della terra, i Ministri della Chiesa, che i testimoni furono delle vostre lagrime, de' vostri sospiri, del dolore della vostra confessione, della sincerità della vostra penitenza. Eglino vi hanno applicato con allegrezza il sangue dell' Agnello, e il rimedio delle vostre sozzure: vi hanno riconciliato coll' Altare, e col Dio che vi li adora; vi hanno dato il bacio di pace: vi risguardano come loro fattura in Gescucillo, come figliuoli della Fede, da lor generati e partoriti pel Cielo colle loro orazioni, coi loro gemiti, e co' più vivi dolori del sacerdotale loro zelo; e vorrete voi adesso riempire il loro cuore di amarezza con una indegna apostasia; costringerli a gemere di nuovo tra il vestibolo e l'altare, a chiedere a Dio contro di voi vendetta del profanato suo sangue; e invece, che siate voi la lor corona, il lor gaudio, e la loro consolazione, diventare la piaga più dolorosa del loro cuore? Non rendiate dunque F. M. inutili le cure del loro zelo, e i travagli della vostra penitenza: *State, & nolite iterum iugo servitutis contineri.* Conservate il teloro, che avete ricevuto, sino al dì del Signore, affinché possiate nella generale risurrezione presentarglielo, come il pegno ed il prezzo della beata immortalità. Così sia.

IL seguente discorso è una istruzione familiare, recitata in qualche pia Adunanza nel giorno di Pentecoste. Non è scritto sul gusto de' Sermoni; ma non per questo è men fido, e men affettivo; nè quell'aria di semplicità, che vi regna, il renderà men pregievole agli occhi de' saggi estimatori.

PER IL GIORNO DI PENTECOSTE.

SOPRA I CARATTERI DELLO SPIRITO DI GESUCRISTO,
E DELLO SPIRITO DEL MONDO.

Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum qui ex Deo est.

Quanto a noi, non abbiain ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che viene da Dio. (1. Cor. 2. 12.)

LO Spirito di Dio, e lo spirito del mondo, dice S. Agostino, formano quaggiù due Città, Babilonia e Gerusalemme: ciascuna delle quali ha le sue leggi, le sue massime, i suoi cittadini, e che fin dal principio del mondo ognor più aggrandendosi, hanno sempre invisibilmente e agli occhi di Dio separati i figliuoli del Cielo dai figli del secolo.

Questi due spiriti tengono il mondo tutto diviso, le Città gl'Imperi, le famiglie: sono sparsi per tutti gli Stati, ne' Grandi e nel popolo; in tutti i luoghi introduconsi, nel secolo, nel ritiro, nella Corte, ne' chiostrì. Chiunque voi siate, che mi siate udendo, all'uno o all'altro di quelli due spiriti appartenete: d'una di queste due Città siete ancor voi cittadino; val' a dire, o appartenete a Babilonia, o a Gerusalemme: siete animato o dallo Spirito di Gesucristo, o dallo spirito del mondo. E' impossibile essere nel tempo stesso di tutti e due, dice Gesucristo; ma è più impossibile ancora non essere nè dell'uno, nè dell'altro; non è possibile nè dividerli tra tutti e due, nè ad amendue sottrarsi; e siccome è necessario che o l'uno, o l'altro domini nel nostro cuore, così è necessario che il nostro cuore a un padrone appartenga; all'amore del mondo, o all'amore di Gesucristo.

Ecco la situazione di tutti gli uomini; tra quelli due partiti ciascun di noi ha optato. E' vero, che siamo ancora insieme confusi per certe esteriorità, che ci

sono comuni, per le necessità corporali, alle quali andiam tutti ancora soggetti; uno spirito invisibile ci divide e contraddistingue; noi portiam dentro di noi un nome interiore molto diverso; il principio che ci muove, e ci anima, non è lo stesso; e quel Dio, che ci giudica solamente per quel che siamo nell'interno, sa ben distinguere in questa confusione nella quale viviamo, coloro che non sono suoi, da quelli che gli appartengono.

Si tratta dunque in oggi di scoprire noi stessi a noi medesimi: d'interrogarci a chi apparteniamo, da qual parte pieghiamo il cuor nostro; qual sia l'amore dominante regolatore delle nostre azioni, de' nostri desiderj, de' nostri pensieri; in una parola, se viviamo dello spirito del mondo, o dello Spirito di Gesucristo.

E' tanto facile l'illudere se stesso, e il calmarci sopra certe apparenze di bontà, sopra l'allontanamento da certi eccessi; sopra la partecipazione eziandio de' santi Misterj, mentre il cuore è pur tutto mondano, corrotto, morto agli occhi di Dio; che non mai troppo possiam risvegliare su questo punto i nostri timori e la nostra diffidenza.

Or, F. M. per giudicare di noi stessi secondo le regole della Fede, ed evitare la seduzione, altro non dobbiamo fare, che esaminare in oggi, che cosa sia lo Spirito di Gesucristo, che cosa lo spirito del mondo; ed osservandone diversi caratteri, che i Libri santi loro attribuiscono, quindi decidere a qual de' due noi

apparteniamo, e se ancor noi possiam dire in sì gran giorno confidentemente, siccome l'Appollolo: Quanto a noi, non abbiain ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio.

PRIMA RIFLESSIONE.

IL primo carattere dello Spirito di Gesù Cristo è d'essere uno spirito di separazione, di raccoglimento, d'orazione. Appena gli Appostoli ne furono riempiti, che ad ogni altra esterior cura rinunziano, per non attendere in avvenire, che all'orazione, e al ministero della santa parola. Quegli uomini, che dianzi non potevano sostenere un'ora intera di raccoglimento con Gesù Cristo; che neppur sapevano, come dovessero contenersi nell'orazione; che meritavano d'essere rimproverati da Gesù Cristo, che nulla avessero ancor chiedo in suo nome; questi uomini, dacché lo Spirito di Gesù Cristo in lor discese, e che del loro cuore si prese il possesso, perseverano, dice S. Luca, nell'orazione co' Fedeli; si portano assidui al Tempio in diverse ore del giorno per alzarvi le lor pure mani al Cielo. Se gli perseguita la Sinagoga, trovano nell'orazione la più sode consolazione delle lor pene; se sono stretti in prigione, fanno risuonare quegli orridi luoghi di cantici di allegrezza e di rendimento di grazia. Se Pietro in catene è tolto alla greggia fa lor temere, che percosso il pastore si disperdano le pecorelle, ricorrono tutti unitamente all'orazione; e le fervorose lor suppliche continue son quelle, dice S. Luca, che ottengono da Dio la liberazione di quell'Appostolo. Finalmente quegli uomini sì carnali, sì dissipati, così nemici del raccoglimento, e della violenza, diventano d'improvviso uomini di orazione, uomini interiori, spirituali, raccolti, la sua conversazione è in Cielo; e in mezzo di Gerusalemme vivono così occupati di Gesù Cristo, così pieni delle sue meraviglie, e de' suoi benefizj, come se ancora fossero sul monte di Galilea.

Ecco F. M. la prima mutazione, cui lo Spirito di Dio opera in un'anima. Siccome egli occupa il luogo dello spirito del mondo nel di lei cuore; che ne cambia i desiderj, le mire, le inclinazio-

ni, i pensieri; che indifferenti le rende tutti gli oggetti, che la circondano, ne quali ella dianzi tanto piacere prendeva di distonderli, e vi richiama nel di lei cuore il Dio della pace e della consolazione, che fin'allora n'era stato escluso ed esiliato; così ogni suo piacere, ogni sua felicità le fa trovare in se stessa: la più dolce occupazione di quell'anima, cui lo Spirito di Dio muove, e riempie, è di richiamarsi a se stessa. Siccome dentro di sé trova ella il suo Dio, così non n' esce, che con rammarico, e quasi per forza, e in se stessa rientra incessantemente, anche nel mezzo delle distrazioni, e degli esteriori doveri, cui la convenienza rende a lei indispensabili; e i quali pare che dovrebbero tenerla distratta: formasi ella, anche nel mezzo del tumulto e de' trattenimenti del secolo, una segreta solidità nel suo cuore, ove di continuo conversa col suo Signore, che vi fa sua dimora; dove con esso lui si querela della dura necessità, che ancor l'impegna in certe occupazioni e convenienze mondane; ove con rivolgimenti continui di amore e di zelo il va riscaldando di tutti gli oltraggi, onde è costretta d'essere testimonio, dove alla sua Legge si appella e alla sua verità, di tutte le false massime, le quali sente spacciare dagli uomini; dove finalmente ella vive, e riflette meglio assai, che non nelle esterne distrazioni, nelle quali la impegna il suo stato, sebbene in queste non vi si trova il suo cuore.

Ed ecco perchè S. Paolo chiama l'uomo Cristiano, un' uomo spirituale e interiore; e l'uomo mondano e peccatore, l'uomo esteriore. Che vale a dire, che quando un'anima ha ricevuto lo Spirito di Dio, e n'è veramente animata, tutta la sua vita è quasi invisibile ed interiore; tutto ciò ch'ella fa, parte da quel principio divino e invisibile, che la riempie. Sante diventano le azioni, e più comuni, mediante la segreta fede che le purifica: o ella mangi, o s'allegra, o che pianga, o sia che s'attrovi nella elevazione, o nella oscurità, nell'abbondanza, o nella miseria, in salute, o in infermità, tutti codesti stati a lei suggeriscono molte utili e sante riflessioni. Tutto ciò che vede, il vede solo cogli-

occhi della Fede: Gli avvenimenti e le vicende del mondo; le rivoluzioni degli Stati e degli Imperi; la decadenza, o l'innalzamento delle famiglie; l'abbondanza, o la miseria de' secoli; la licenza, o il rinnovamento de' costumi; le cadute de' Giusti, o la conversione de' peccatori; l'indebolimento, o il regno della verità tra gli uomini; la dissensione, o la pace de' Pastori, e delle Chiese; le disgrazie, o il favore de' privati; finalmente tutte quelle perpetue rivoluzioni, cui la figura di questo mondo agl'occhi nostri presenta, e che nell'animo mondano non risvegliano che passioni di mondo, e pensieri di carne e di sangue; sono intruzioni segrete e continue ad un'anima riempita e animata dallo Spirito di Dio. Tutto la richiama alle verità della Fede; tutto sotto un nuovo aspetto le mostra il nulla delle cose umane, e la grandezza degli eterni beni: il mondo tutto, grande siccome egli è, è un libro aperto per lei, nel quale incessantemente ella scuopre le maraviglie di Dio, e l'accecamento prodigioso di pressochè tutti gli uomini. Non già che i sensibili oggetti non possano talvolta sorprenderla e sedurla; che in certi momenti non si lasci anch'ella portar giù dal torrente; che meno attesa la sua fede non ceda talora alla impressione de' pregiudizj, e delle massime umane; e che le distrazioni del mondo non la trasportino sovente fuori di sé, e non la facciano perdere di veduta la presenza di quel Dio, cui porta ella nel cuore. Ma sorprese e lontananze son queste, di sì così, momentanee: subito avvertita dell'error suo dai segreti rimproveri dello Spirito di Dio, che in lei abita, raccoglie ella tosto lo svagato suo cuore, e rientra in se stessa, donde ne l'avea tratta il mondo; e ritorna in quel dimistico santuario, per darvi risarcimento al suo Dio di quel momento di assenza e di distrazione con de' segreti gemiti, con una tenera e sincera confessione, che quanto più si diffonde al di fuori, tanto più ella ritrova, che il mondo non è che un gran vortice, e che un cuore, ove abita Dio, è la sorgente de' veri piaceri. Ecco quello Spirito di Fede, di raccogliimento, e di orazione, che a noi rende testimonianza, di avere ricevuto lo

Spirito di Dio, e ch'egli abita in noi: ecco quella vita interiore e spirituale, la quale distingue i Giusti dai mondani, e ch'è il più essenziale carattere della cristiana pietà.

Quindi i Giusti, ne' Libri santi, sono quelli che vivono di Fede; la cui conversazione è in Cielo; che non hanno gusto, che per le cose dell'alto; ch'usano di questo mondo, come se non ne usassero, che lo riguardano come una foga che passa; che non fermano gli occhi loro sulle cose visibili, ma aspettano le invisibili, come se già le vedessero; che non giudicano di tutto ciò che gli uomini stimano, dalle apparenze, ma secondo la verità, che non appare; che sono stranieri e viziosi sulla terra; che sono cittadini del secolo avvenire; che tutto rapportano a quella eterna Patria verso la quale incessantemente camminano; e nessun conto fanno di tutto ciò che passa, e non dee sempre durare.

Infatti, dacchè lo Spirito di Dio è divenuto lo spirito dominante, che ci guida e ci anima, deve egli regolare i nostri desideri, riformare i nostri giudizi, rinnovare i nostri affetti, spiritualizzare le nostre mire, restituirci a noi stessi; noi non dobbiamo più vedere, che cogli occhi dello spirito; non operare, che per impulso di questo Spirito; non desiderare, che beni spirituali; finalmente tutta la nostra vita deve essere spirituale, e quale è la vita di Dio in noi. Imperciocchè un cadavere animato da uno spirito straniero, non ha alcun moto, che per lui; non altre impressioni, che le sue; non pensieri, fuorchè quelli che in lui forma lo spirito, ond'è animato; non è più di sé, di sì così, e dello spirito, che il riempie, e il possiede.

Secondo questa regola, F. M. Ma ora a noi il giudicare. Troviamo in noi questo primo carattere dello Spirito di Dio? Esaminiamo: ciò che domina ne' nostri giudizi, ne' nostri affetti, nelle nostre mire, ne' nostri progetti, nelle nostre speranze, nelle nostre allegrezze, e ne' nostri rammarichi, finalmente in tutto il tenore di nostra vita. Non dimando già, se alcuna volta lo spirito del mondo ne seduca; ah! dov'è quell'anima fedele, che nel mezzo di tanti pericoli, onde siamo attorniti, non si lasci di quando in quan-

quando sorprendere dalle illusioni, e dagli artifizj del secolo? Ma questo dimando s'è lo Spirito di Dio, o lo spirito del mondo, che ci possiede e ci domina.

E quando dico, che vel dimando, non è perchè non lo sappia; ma solo per costringervi a interrogarne voi stessi: giacchè per altro le regole della Fede non mi permettono dubitare, che la vita della maggior parte delle persone, che mi ascoltano, di quelle eziandio, ch'esteriormente fanno professione di pietà, non sia una vita piena dello spirito del mondo, e in conseguenza vota dello Spirito di Dio, indegna della salute, e dell'eternè promesse.

Primieramente, perchè ella è una vita tutta esteriore, che tutta diffonde fuori del nostro cuore, e in conseguenza lontano da Dio. Le convenienze ci trasformano, i doveri ci occupano, i piaceri ci distraggono, gli affari ci inquietano, l' inutilità ci stanca, niente di tutto questo ci richiama a noi stessi, e ci fa entrare nel proprio cuore. Le stesse opere di pietà non ponno fissare il dispiacimento della nostra anima: il nostro cuore è nel mondo, nel tempo stesso che agli esercizi di pietà consagriamo il nostro corpo: la nostra mente sen va vagando sopra mille vani oggetti, mentre le nostre labbra s'aprono per recitare alcuni divoti cantici; piena di pericolosi fantasmi è la nostra immaginazione, mentre cerchiamo di dipignervi la rimembranza de' misterj di salute; finalmente ne' nostri costumi, quanto all'eterno regolati e lodevoli agli occhi degli uomini, noi sian non pertanto stranieri sempre a noi stessi; fuggiam da noi medesimi; andiam in cerca de' divertimenti che ci distraggono; temiamo di trovarci in compagnia di noi soli; contrastegno infallibile che nel cuor nostro non ci abita Dio. Imperciocchè se Iddio con noi abitasse, non ci lagneremmo con noi medesimi; non temeremmo il cuor nostro, dove ci troveremmo il nostro tesoro, e il Dio d'ogni consolazione; anzi avremmo della pena a partire da noi medesimi, perchè niente ci troveremmo al di fuori, che potesse valerci in luogo della presenza di quel Dio, dal quale ci allontanassimo. Ma siccome ritornando in noi, non ci troviam che noi stessi; che vale a di-

re, un cuore voto di veri piaceri, e di sòdi beni, pieno di passioni, di desiderj, d'inquietudini; così non possiamo durar la in compagnia di noi medesimi; e quindi giustificiamo la inutilità e i piaceri che ci ajutano a scordarsi di noi; sosteniamo, che sono innocenti, perchè n' escludiamo tutto quello, che potrebbe arrivare a peccato; ma non ci avvediamo, che vi lasciam tutto ciò, che dissipa, e impedisce il raccoglimento, e che questa è la nostra gran colpa.

Per secondo dico, che la nostra vita è una vita piena dello spirito del mondo; e vota dello Spirito di Dio; non solamente perchè la nostra vita non è interiore e raccolta, ma ancora perchè lo spirito del mondo è quello che ne forma i desiderj, ne conduce gli affetti, ne regola i giudizj, ne destina i disegni, ne anima tutti i patiti. Sopra tutte le cose che ne circondano, sopra tutti gli eventi che ci riescono; sopra tutti gli oggetti che ci interessano, pensiamo; come il mondo; giudichiamo, come il mondo; la sentiam, come il mondo; operiam, come il mondo. Le afflizioni ci ributtano, le prosperità ci innalzano, i dispregi ci rivoltano; gli onori ci lusingano. Quelli che riescono nel mondo, gli chiamiam fortunati; quelli che precipitano, ci pajono degni d'esser compianti. Noi invediamo la fortuna, o il favore de' nostri superiori; tolleriamo con impazienza quella de' nostri eguali; risguardiam con dispregio la condizione di coloro che la natura ci ha assoggettati. I talenti che il mondo ammira, noi pur gli ammiriamo negli altri, gli desideriamo per noi; il valore, la riputazione, i natali, le doti del corpo e dell'animo, se ci mancano, ne abbiain invidia; se le abbiamo, ce ne facciam plauso; finalmente le nostre mire, i nostri giudizj, le nostre massime, i nostri desiderj, le nostre affezioni sono sempre mondane. Pod anch'essere, che ci mescoliam qualche sentimento cristiano; che in certi incontri abbiain delle mire conformi a quelle della Fede; che sopra certi avvenimenti, le nostre disposizioni sian cristiane e spirituali: ma queste non sono, che scintille di fede, per dir così, che ci sfuggono; sono intervalli di grazia, che sol per un'istante interrompono
il

il corso delle nostre disposizioni mondane. Ciò che domina nella nostra condotta, ed è come il corpo di tutta la nostra vita; quel che noi siamo, eziandio indipendentemente dalle nostre riflessioni, e mentre naturalmente operiamo; in una parola il principio costante, e quasi universale di tutti gl' interni nostri sentimenti, e di tutti gli esteriori nostri passi, quest' è lo spirito del mondo; e per restarne convinti, basta, che diamo un'occhiata al fondo del nostro cuore. Or lo Spirito di Dio non c'è, altrimenti, dove regna lo spirito del mondo; egli forse ci muove, ci eccita, ci inspira de' santi desiderj, risveglia la nostra poca fede; ma non regna nel nostro cuore: batte egli alla porta; ma non ancora l'abbiamo introdotto: lascia cadere sull'anima nostra qualche scintilla del divino suo fuoco, ma egli stesso non è ancora venuto.

Sicché apparteniamo noi ancora al mondo e al suo spirito. Sotto un esteriore religioso e regolato, il nostro cuore è ancor tutto mondano; con apparenze divinate, duriamo ancora nella morte e nel peccato; ed ecco intorno a che non ci esaminiamo quasi mai. Si giudica di sé dall'esterna condotta, ch'è irreprehenibile, da certe opere di Religione, alle quali il mondo dà il titolo e la stima di pietà; ma niuno s'avvisa mai d'interrogare se stesso: E' lo spirito del mondo, o di Gesù Cristo, che mi conduce e mi anima? rassomiglio io ancora al mondo per li miei desiderj, per le mie mire, i miei giudizi, le mie allegrezze, i miei rincrescimenti, le mie animosità, e i miei puntigli, il mio fasto, in somma per tutte le disposizioni del mio cuore? Dunque non appartengo allo Spirito di Gesù Cristo; il mondo è ancor dunque lo spirito invisibile, che mi anima e mi possiede. Se il mio cuore non cambia e non si rinnova, perirò dunque col mondo, mentre il mondo è già giudicato, ed è desio, non esservi per lui salute, ed essere inseparabile dalla sua la mia condannazione, sinattantochè formeremo noi tutti uno stesso spirito, e un solo tutto con esso lui. Prima riflessione.

SECONDA RIFLESSIONE.

IL secondo carattere dello Spirito di Dio, si è, esser egli uno spirito di annegazione e di penitenza; il quale carattere è una conseguenza necessaria del raccoglimento, e della vita interiore, della quale si è detto.

Infatti E. M. dacchè lo Spirito di Dio ci richiama a noi stessi, e ci fa abitare nel nostro cuore, scuopre egli noi a noi medesimi. Ci mostra tutto l'orore de' nostri passati costumi; ci fa rilevare in noi mille passioni e mille miserie, cui le distrazioni e l'accecamento della vita mondana ci avean tolte di vista; ci mette sotto gli occhi tutta la corruzione delle nostre inclinazioni, la gonfiezza del nostro cuore, l'opposizione che portiam dappertutto di noi, al bene e alla pietà; tutte le piaghe ci scuopre fatteei dal mondo, e dalle passioni; ci convince, essere noi in un disordine universale riguardo ai veri beni, che la nostra volontà, la mente, l'immaginazione, i sensi, il corpo, che tutto in noi è sregolato, e ribella all'ordine, alla verità, e alla giustizia: *Argent mundum de peccato*: dice Gesucristo. (Joan. 8. 46.)

Or, egli è impossibile che scoprendoci questo segreto e universale sregolamento di tutte le facoltà dell'anima nostra, non operi in noi due disposizioni; la prima di ristabilire l'ordine, in noi dal peccato sconvolto; la seconda di vindicare la giustizia di Dio per questo disordine oltraggiata.

Dico primieramente, di ristabilire l'ordine in noi dal peccato sconvolto; imperciocchè i lumi, onde lo Spirito di Dio riempie un cuore, non sono lumi sterili; sono lumi vivi ed efficaci; egli opera dappertutto, ove s'attrova; fa che li amiamo le verità, ch'egli insegna, perchè cambia quel cuore, che illumina. Le anime mondane ponno bensì conoscere lo sconcerto del loro cuore, e le corrotte loro inclinazioni; ma non le conoscono se non riguardo al loro riposo, che viene a patirne, e non per l'ordine che n'è sconvolto; e avvegnachè questi lumi non siano, che segreti rimproveri del loro amor proprio, lor fanno odiar bensì i loro mali, ma non così lor fanno amare il rimedio,

Ma

Ma un' anima, cui lo Spirito di Dio ha rinnovata; ed in sè stessa tutto ciò che vi scuopre di opposto alle verità, e alla giustizia. I nuovi lumi, che le mostrano pressochè in ogni azione lo fregolamento de' suoi affetti e dello sue inclinazioni, l'animano di un santo zelo per riordinarle e regolarle.

Quindi, di quel passo che va ella rilevando nel tenore di sua condotta, come il suo cuore ancor guasto ed infero dalla superbia, contro ogni piccola umiliazione rivoltasi, tie va ella in cerca, e gliele prepara; vedendolo facile a lasciarsi trasportare da antipatie e da segrete inimicizie, lo punisce con degli atti esterni di condiscendenza e di amorevolezza, a quali li condanna; trovando, ch'egli ha un affetto, un genio troppo violento per le distrazioni; e i piaceri, lo castiga col raccoglimento e col ritiro; ch'egli conserva ancor degli attacchi frivoli e indegni pel fasto, per le vanità, lo raffrena colla semplicità e colla modestia; i desideri di piacere corrompono pressochè tutte ancor le sue azioni, ed ella ne fugge le occasioni, o ne trascura i mezzi; che per certi doveri è sempre indotile e ribelle, ed ella vi aggiunge inoltre dell' opere di soporagazione, affinché coll' astignerlo a far più del prescritto, più facilmente si adatti a ben adempiere la legge.

Finalmente, tutta la sua attenzione è di ristabilire nel suo cuore, con perpetue violenze, l'ordine dalle ree passioni sconvoltovi: a nulla la risparmia; quello che non può ancor correggere, lo detesta; ricorre a gemiti, ove inutili sono le sollecitudini e gli sforzi; e più ella pena per quelle miserie, che non può sanare, che non per le violenze, che esercita contro sè stessa; affine di liberarsi da quelle, onde la grazia la purifica.

Ecco la prima disposizione di quello spirito di annegazione e di penitenza, cui lo Spirito di Dio opera in noi: e quindi è facile il giudicare, se l'abbiamo ricevuto, o se ancor viviamo dello spirito del mondo.

Imperciocchè lo spirito del mondo è uno spirito di pigrizia, e d'immortificazione; uno spirito d'indulgenza per tutte le nostre inclinazioni fregolate; premu-

roso di contentarle; desso in giustificarele; uno spirito di amor proprio che le regola e le trattiene dalle trasgressioni essenziali per risparmiarlene i rimorsi, ma che in tutto altro si abbandona, e trasportar vi si lascia. Imperciocchè non occorre già credere, che lo spirito del mondo ci spinga sempre a' disordini più gravi, e palesi: egli è uno spirito artifizioso, il quale, a somiglianza dello Spirito di Dio, sa prendere varie forme. *Multiformis Spiritus*. Quel ch'egli cerca, è di corrompere il cuore, e qualario purchè vi riesca, poco gli cale, se il facia o per mezzo di passioni appetentamente malvagie, o per una moltitudine di mondane inclinazioni, le quali quantunque forse separatamente prese, e considerate ciascuna da sè, non siano colpevoli; pur insieme unite, ed esistenti abitualmente nel cuore, ne formano un cuore mondano, e costituiscono uno stato di morte e di peccato, che ci separa da Dio, e ci priva del suo Spirito, non meno che una vita la più perversa.

Quindi io chiamo un cuore mondano e voto dello Spirito di Dio, in una vita eziandio per altro regolata, un cuore immortificato, nemico della violenza, e che massime per ciò che riguarda i suoi desideri o indifferenti, o leggermente cattivi, cerca solo di soddisfarsi, nè fa in conto alcuno annegare sè stesso: un cuore, che non vuole divietarsi, se non se quello che apertamente lo allontana da Dio; e che anche negli essenziali doveri va tant'oltre colla indulgenza e connivenza per le sue passioni, che giugne sino agli ultimi confini, che lo avvicinano alla colpa e alla trasgressione; leppare non arrivano agli occhi di Dio ad essere una trasgressione manifesta: un cuore, che si lascia trasportare dalle sue colture, ed antipatie, purchè non giungano a un odio amaro e furioso; dalle sue impazienze, e dal suo capriccio, purchè non porti ad eccessi scandalosi, che si abbandona a' dissipamenti e a' piaceri, purchè non siano smoderati e apertamente peccaminosi; a' desideri di piacere, purchè non si tirino dietro delle conseguenze evidentemente cattive; all'amore dell'ingratitudine e delle fortune, purchè non si metzano in opra misure o odiose, o ingiuste.

gratie; a cercare i propri comodi ed agi, perchè non vi si mescolino delle ree voluttà alla vanità e alla magnificenza, purchè al mondo non si dia nell'occhio, e vi si aggiunga qualche pia elemosina; ad ogni maniera in forma di lenitivo, e di raddolcimento intorno a' propri doveri, perchè si mostri di salvarne la sossianza.

Ecco quel ch'io chiamo un cuore mondano, in cui non abita lo Spirito di Dio; perchè tutte le inclinazioni del mondo vi sussistono; laddove lo Spirito di Dio fa in noi, dice l'Apostolo, delle divisioni e delle separazioni dolorose e tronca, e taglia sino sul vivo, giugne sino alle più segrete inclinazioni del nostro cuore, a separare la carne dallo spirito, gli umani affetti dai movimenti della Fede, l'attizio delle passioni dalle operazioni della grazia: *Verus & efficax, perstringens usque ad divisionem animæ & spiritus.* (Hebr. 4. 12.)

Or, è egli tale lo spirito, che abbiamo ricevuto? La nostra vita è immune di presente da colpe gravi; ma qual violenza facciamo alle nostre inclinazioni? che ci costa il combattere noi stessi, e qual pena ci danno le vittorie che sopra di noi medesimi riportiamo? che neghiamo noi al nostro cuore e a' nostri desiderj? coll'uso della pietà, onde facciam professione, quali progressi abbiain fatti contro le nostre inclinazioni mondane e disordinate? qual posto hanno nel sistema di nostra vita i sacrificj e le violenze? Il mondo ce ne porge di frequente; la condizione di nostra fortuna ce ne fa nascere tutto al; la malizia degli uomini ce ne dà mille occasioni: ove son quelle, che noi stessi procuriamo e lavoriamo a noi medesimi? Dove son quelle, che la Fede ci rende necessarie; e alle quali ci stimola lo Spirito di Dio? Che tolleriam noi per vivere a Dio? che ci costano le nostre passioni, le nostre comodità, la nostra pigritia? La regolarità de' nostri costumi e ella forse una conseguenza del temperamento, o una convenienza, cui l'erà e il mondo ci impone? Nessuna fatica ci costa il giugnere a tanto? quindi niente ricorrendo alle nostre inclinazioni, tutta la nostra vita è una continua immortificazione, ed accidia: nessuna violenza, nes-

sun distacco, nessun sacrificio de' nostri mondani affetti; e in conseguenza noi apparteniamo ancora al mondo, e lo Spirito di Dio non è in noi disceso.

La seconda disposizione di questo spirito di rinunziamento e di penitenza, che è il carattere dello Spirito di Dio, è di vendicare la divina giustizia, dal disordine delle nostre passioni oltraggiata: che val a dire, che ciò che ci rende indifferibili le violenze, non è solamente il bisogno che abbiain di regolare e di riformare il nostro cuore, reprimendone gli affetti sregolati; ma inoltre l'obbligo che ci corre di soddisfare alla divina giustizia da noi provocata cogli sregolati nostri affetti. Quindi questo è il primo sentimento, cui lo Spirito di Dio opera in un'anima rinnovata: egli le fa prendere gl'interessi della divina giustizia contro se stessa; la penetra col timore de' suoi giudizj; le ispira un santo zelo contro una carne, la quale ha servito alla iniquità. Lo Spirito, ch'io vi prometto, diceva Gesucristo a' suoi Discepoli, conquisterà il mondo della giustizia e del giudizio: *Arguet mundum de justitia & de judicio.* (Joan. 8. 46.) che vale a dire, farà conoscere agli uomini il debito che hanno contratto colla divina giustizia, a cagione di loro colpe; e ciò che debbono patire per reintegrarla; quel ch'io ho sofferto per riconciliarmi con esso lei, e sino a qual segno sia giusto, che il peccatore punisca se stesso, ond'espargere le sue iniquità, e prevenire la severità de' giudizj del Signore, il quale non può lasciarle imponente: *Arguet mundum de justitia & de judicio.*

Per conoscere dunque se abbiain ricevuto lo Spirito di Dio, basta ch'entriamo nel nostro cuore. Ci sentiam dentro di noi quello zelo di penitenza, cui le lagrime e i gemiti, le violenze, non ponno contentare, perchè non mai abbastanza si crede di aver soddisfatta la divina giustizia? Ci serviam noi dei doveri del nostro stato, dei disagj inseparabili dall'umana vita, di tutte le creature che ne circondano, come di altrettante occasioni di sacrificio e di pena? Ci quereliam dinanzi a Dio della debolezza della nostra carne, e di non poterne fare lo strumento della nostra peni-

tenza; assoggettandola alle più rigorose soddisfazioni, siccome fu lo strumento de' nostri eccessi? La castigiamo almeno a misura delle sue forze, se la nostra virtù, e la di lei fralezza non ci permettono di più? Ci risguardiamo come colpevoli, a' quali son d'invitati i piaceri, e che non ponno altrimenti evitare la eterna morte incorsa per le lor colpe, che condannandosi ad una morte temporale, vale a dire quotidianamente colla penitenza morendo al mondo, alla lor carne, a' suoi desiderj, e a tutte le creature?

« Ah! che tutte le nostre sollecitudini si riducono anzi ad accarezzare una carne, cui la divina giustizia sol con orrore riguarda, e con occhio di collera e di sdegno; noi unicamente siamo ingegnosi di giustificare a noi stessi la nostra immortificazione, la nostra mollezza; noi risguardiamo l'obbligo della penitenza, cui le nostre passate colpe si rendono sì necessaria ed essenziale, come un'obbligo indifferente e di soprarogazione: Non che essere accesi di un santo zelo contro il nostro corpo, ci mette anzi orrore tutto ciò, che il mortifica e lo affligge; non che prendere interesse nelle ragioni della divina giustizia, ci quereliamo anzi tuttoggiorno contro di lei. Strano ci sembra, che tanto ella eliga dalla nostra debolezza; sosteniamo, che troppo si esagera la severità di sue pretese; noi modifichiamo il rigore delle sue massime; ci diamo delle interpretazioni favorevoli all'amor proprio; cerchiam di diminuire i suoi diritti per accrescere quelli della nostra cupidigia; finalmente ci è più caro il nostro corpo, di quello che la giustizia di Dio, che ne domanda il castigo; e lo spirito che ci anima, non è uno spirito di zelo e di penitenza; inseparabile dallo Spirito di Dio; ma uno spirito di carne e di sangue; che non possederà mai il Regno promesso alla croce ed alla violenza.

TERZA RIFLESSIONE.

Finalmente, l'ultimo carattere dello Spirito di Dio, è di essere uno Spirito di fortezza e di coraggio. Siccome questo è uno Spirito, che vinse il Mondo, che ne rovesciò gli idoli, ne annientò le superstizioni, ne ha sconfitti i pre-

giudizj, condannati gli errori e le sette, combattute le passioni: in una parola, siccome egli è uno Spirito assai più forte del mondo, così del mondo non teme. Quindi gli Apostoli prima deboli e timidi; quelli, che la voce di una donna avea intimoriti; che la morte di Gesù-cristo avea dispersi; e che nascosi in Gerusalemme non ardivano esporsi al furore degli Ebrei, e rendere testimonianza all'innocenza del loro Maestro e alla verità di sua dottrina: dacchè lo Spirito di Dio è in lor disceso, più non osservano quelli deboli risguardi; compariscono con un santo orgoglio in mezzo di Gerusalemme; predicano in faccia de' Sacerdoti e de' Dottori quel Gesù, di cui non ardivano poc' anzi dichiararsi Discepoli. Non solamente più non temono de' pubblici discorsi, ma disprezzano le minacce; insultano ai supplizj; rispondono arditamente, esser più ragionevole ubbidire a Dio, che non agli uomini; e come se la Giudea non fosse seconda abbastanza di pericoli e di persecuzioni pel loro coraggio, si spargono per l'universo; e la ferocia de' popoli più barbari, e la crudeltà de' tiranni, e la aspettazione delle morti più spaventevoli, e tutto il mondo contro di loro rivolto, altro non fa, che accrescere la loro fermezza e costanza.

Tale è un' anima piena dello Spirito di Dio. Questo Spirito, che come più vuole umilia od innalza gli uomini; che giuoco si prende de' grandi e de' potenti; che rovescia o ralfonda le famiglie e le fortune; che stabilisce o distrugge i Regni e gl' Imperi; quello Spirito, fonte di ogni grandezza in cielo ed in terra, a ragione del quale tutto è nulla, solleva un' anima, cui egli riempie, sovra se stessa; partecipa la reale della sua sovranità e grandezza; imprime in lei i suoi divini caratteri di libertà e d'indipendenza; la colloca fino nel seno di Dio, donde gittando gli occhi quest' anima sopra l'universo, le grandezze e le potenze della terra più non le sembrano che un' atomo incapace d'intimorirla, anzi indegno de' suoi sguardi, e delle sue riflessioni.

Non v'ha cosa, che agguagli l'elevatezza, la nobiltà, la costanza di un' anima dallo Spirito di Dio posseduta.

Alla

Alla elevatezza e alla fermezza che suol dare il mondo, van sempre congiunte delle riserve, de' riguardi; e' entra sempre un non fo che di basso e di vile: perchè sempre ella è soggetta al mondo, e per qualche capo da lui dipendente; e sin tantochè abbiain qualche attinenza col mondo, temiamo il mondo. Ma un'anima giusta nol teme più, perchè non gli appartiene più in conto alcuno: indifferenti le sono i suoi giudizj; le sue dictee, i suoi motteggi non le fanno più verun senso, come fa il romore di un combalo sonante; si fa gloria della virtù a coloro in faccia, che la dispregiano; alla sola verità si riporta; la sola carità è da lei coltivata; non sono in lei di quelle timide condiscendenze, dalle quali tanto soffre la pietà, e che in luogo di edificare i pescatori che da noi le esigono, gli confermano anzi nei loro errori e nella loro empietà. Osservate in questo giorno i Discipoli; si tratta di ubriacchezza il loro zelo, e il loro zelo vieppiù si accende; si prendono per istolti, e i pubblici motteggi ad altro non servono, che a confermarli nella loro santa follia; si spacciano per seduttori, nè punto si muovono eglino per disingannare il mondo, se non forse inquanto si adopraron per rivoltarlo contro di sè; che vale a dire col condannarlo, edificarlo, riprenderlo.

Lo spirito del mondo è uno spirito di doppiezza e di riserva. Siccome di questo n'è la sorgente l'amor proprio, così egli non cerca la verità, se non inquanto la verità può piacergli; non si dichiara per la pietà, se non inquanto la pietà prova de' partigiani favorevoli; non si applaude della virtù, se non in que' luoghi, dove la virtù è onorata. Ed ecco lo spirito che ci regge e ci governa, uno spirito timido e connivente: si teme di esser di Dio, e in tutte le occasioni nelle quali si tratta di dichiararsi per lui, si vacilla, e si traccheggia; e ove sia d'uopo esporci per la sua gloria alle derisioni, e alle critiche degli uomini, si tira addietro; e quella ch'è virtù d'animo, si chiama prudenza; e laddove si tratta di dispiacere per non mancare al dovere, legittima si reputa la trasgressione; e la prima cosa, che si esamina nei passi, che Iddio esige da noi, è se il mondo ci da-

rà il suo voto; e per non perdere la estimatione del mondo, si finge ancor d'esser mondano; si parla il linguaggio del mondo; si applaude alle sue massime, si studia di accomodarsi alle sue costumanze; e per evitare eziandio di esser trattato di nojoso, si entra a parte de' suoi piaceri, si concorre a' suoi divertimenti; si partecipa forse ancora nelle sue colpe.

Che tale sia il nostro carattere, per restarne convinto, basta che vogliam esaminarci sinceramente, tutta la nostra vita altro non è, che una catena di riguardi e di compiacenze, cui la Legge di Dio riprova e condanna: in ogni incontro noi sacrificiammo i lumi di nostra coscienza agli orrori e a' pregiudizj di coloro co' quali viviamo. Conosciamo la verità, eppure la riteniamo nell'ingenuità; facciam plauso alle massime, che la combattono; non abbiamo ardimento di resistere a quelli che la condannano; l'adulazione e la premura di non dispiacere ottiene tuttogiorno da noi mille cose, delle quali ci rimorde la coscienza, e che facciam pur contro genio: in una parola non viviamo per noi stessi e per la verità, ma per gli altri viviamo e per la vanità: vogliam piacere; non possiam far senza del mondo; siamo al mondo attaccati per motivi d'ingrandimento, di gloria, di fortuna, di riputazione, di sollievo, di amicizia eziandio, e di società; e quindi ne viene, che ove vengano in concorrenza la verità con alcuna di queste passioni, e che volendosi dichiarare per lei d'uopo sarebbe alcuna offenderne, noi tosto l'abbandoniamo; si traccheggia, si dissimula; si sognano delle false massime, onde giustificare i nostri sei ripieghi; ci persuadiamo, che la vita del mondo, nella quale siamo impegnati, ce li renda inevitabili. Quindi tutta la vita da noi si passa in desiderare agli altri, in accomodarci alle loro passioni, in seguire i loro esempi, in acconsentire alle lor massime; niente di coitanza, niente di resistenza, niente di coraggio; la connivenza è il gran mobile di tutta la nostra condotta; e non avendo forse in noi alcun vizio, ci rendiamo colpevoli di tutti gli altrui, e non praticiamo intanto alcune virtù.

Eppure siccome conserviamo nel cuore un avanzo di amore per la verità, per

che

chè al mondo ci sacrifichiamo contro genio, ne evitiamo i disordini, ci distinguiamo da' mondani con atti esterni di pietà, crediamo di non appartenere al mondo, come quell'anime mondane, che ne son' ebbrie; ma c'inganniamo. Questo è certo almeno, che non apparteniamo allo Spirito di Dio; che non è questo Spirito, che ci governa e possiede. Imperciocchè quello divino Spirito è uno Spirito di fermezza, di costanza, di coraggio: egli non teme il mondo, perchè lo disprezza; non vuole piacere al mondo, perchè è crocifisso al mondo: non è sollecito de' suffragj del mondo, perchè giudica i giudizj del mondo: non li coltiva l'amicizia del mondo, perchè è nimico del mondo: non si lascia sedurre dagli esempli del mondo, perchè ha vinto il mondo. Il carattere più opposto allo Spirito di Dio è questo carattere di viltà, e di compiacenza; e il contrassegno più sicuro, che Iddio non è in un cuore, ma che ancor si è del mondo, è quando più il mondo si teme della verità; che

quel si coltiva a spese della verità; che a lui si vuol piacere in onta della verità, e a quello incessantemente si sacrifica la verità.

Grande Iddio! diffondete in questo giorno ne' nostri cuori codesto triplice Spirito di raccoglimento, di rinunzia, di costanza, che scelse un tempo ne' vostri Discepoli degli uomini nuovi gli fece vincitori del mondo, e testimoni della verità: annientate in noi quello spirito del mondo, quello spirito di distrazione, d'immortificazione, di connivenza, e di viltà che da tanto tempo chiude l'ingresso ne' nostri cuori al vostro divino Spirito: rinnovate in oggi i nostri desideri, i nostri affetti, i nostri sentimenti, i nostri pensieri. Venite, Spirito di verità, ne' nostri cuori, a prendervi il luogo di quel mondo miserabile, che c'increosce, e al quale la forza non abbiamo di dispiacere; e dopo avere ritabilito quaggiù in noi la vostra dimora, fate che diventiamo templi eterni della vostra gloria e della vostra verità. Così sia.

PER LA FESTA DELL' ASSUNZIONE DELLA SS. VERGINE, SOPRA LE CONSOLAZIONI E LA GLORIA DELLA MORTE DELLA SS. VERGINE.

Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.

O voi che siete il diletto dell'anima mia, mostratemi dov'è il luogo del vostro riposo, e de' vostri pascoli eterni.

(Cant. 1. 6.)

TAle è il linguaggio dell'anima fedele qui in terra. Lontana dal suo Sposo, cui le nubi della mortalità ancor le involano; non ritrovando cosa quaggiù, che possa consolare il suo amore in questo suo allontanamento, fuorchè la speranza di vederne presto la fine, sol-

Mass. Mist.

pirando incessantemente a quel felice momento che dee aprirle i Cieli, e mostrarle l'immortale Sposo, cui ella ama; e la durazione e le amarezze del suo esilio volgendo in esercizio del suo amore, e in merito della sua fede, e pazienza: O voi, sen va ella di continuo esclamando,

F

o voi

« Voi che siete il diletto del mio cuore, mostratemi dov'è il luogo del vostro riposo, e de' vostri pascoli eterni. »

Ora, avvegnachè le illusioni de' sensi mescolino sempre alla fede delle anime ancor più pure mille inevitabili atacchi, i quali dividono quaggiù il loro amore; rallentano in loro il desiderio de' beni eterni; e son cagione, ch'elleno vorrebbono bensì essere rivestite dell'immortalità, ma senza però essere spogliate della mortalità, cui amano tuttavia: *Nolumus expoliari, sed supervestiri*: come parla l'Appostolo: (2. Cor. 3. 4.) così si può dire, che questa disposizione di universale distacco dalla vira e da tutte le creature; quella tritezza, per la lunghezza del nostro esilio; quest' allegrezza, e santo tripudio a vista della morte, e della beata liberazione, non sia stata perfetta, salvochè in Maria; e ch'ella sola, in quello gran giorno dalla Chiesa consagrato alla sua partenza da questa terra, e al suo esaltamento nel Cielo, abbia diritto, come vera sposa, di usare quello linguaggio di amore: *« O voi che siete il diletto del mio cuore, mostratemi dov'è il luogo del vostro riposo, e de' vostri pascoli eterni. »*

Infatti le amarezze e gli abbassamenti della sua vita mortale riportano in oggi nella sua morte, e nella sua beata Assunzione la lor consolazione e gloria. Ad imitazione del suo diletto Figliuolo, la terra era stata per lei un luogo di obbrobri e di pene: Figlia di dolore, degradata di tutti i suoi titoli, sconosciuta in tutti i suoi doni, confusa coll'altre madri di Giuda, era alfin convenevole che la gloria del Figlio nella persona di lei fosse riparata: e che sempre a lui somiglievole, le maraviglie della sua morte l'oscurità emendassero della sua vita.

Le consolazioni dunque e la gloria della morte di Maria sono l'argomento, cui dobbiam svolgere in questo giorno, e che tutto abbracciano il Mistero, ch'alla pietra de' Fedeli propone la Chiesa. Le consolazioni della sua morte, che compensano le interne amarezze, onde l'anima santa di lei pel corso della sua vita era stata sempre angustata; e la gloria della sua morte, la quale ripara le umiliazioni, che l'aveano sempre accompagnata sulla terra: ecco tutto il soggetto del

presente discorso. Della intercessione di lei abbiamo bisogno per ottenere i lumi dello Spirito santo. Ave Maria.

PRIMA PARTE.

TRe sorte di amarezza si può dir che Maria abbia provato nel corso della sua vita mortale; e che queste siano state come le tre spade, che il cuor di lei trapassarono, ed hanno consumato il sacrificio de' suoi dolori e delle sue pene: un' amarezza di abbandono, un' amarezza di zelo, un' amarezza di desiderio. Or a queste tre amarezze tre consolazioni corrispondono al suo morire, che ci spiegheranno la prima circostanza di quello Mistero: una consolazione di fermezza e di coraggio; una consolazione di pace e di gioia; una consolazione di posamento e di gaudio. Entriamo in materia, ed onoratemi della vostra attenzione.

Chiamo primieramente un' amarezza di abbandono da Maria sofferta, quella indifferenza e quegli apparenti rigori, onde Gesù Cristo in più incontri mostrò di corrispondere alla materna sua tenerezza, e alle di lei più sanse sollecitudini. In nessuna circostanza veggiamo che la distinguesse egli con que' riguardi e con quelle affettuose premure, che parevano dovute all'autorità, che sopra di lui ella aveva, e all'amore ch'a lei egli portava. Ascolosi nel Tempio in età di dodici anni, par che riprovi l'inquietudine che l'avea presa, per timore di non averlo perduto; e in vece di commoverli alla costernazione e alle sollecitudini dell'amor suo, non le parla che del suo Padre celeste, quasi dimentico egli si fosse d'aver avuta in terra una Madre. Alle nozze di Cana, quasi egli temesse che nell'animo de' convitati avesse parte Maria nella gloria del prodigio da sè operato, dichiara, niente aver egli di comune con lei; e che solamente al Padre suo s'appartiene determinare i tempi e i momenti, ne quali dee manifestarsi co' miracoli, come da lui solo egli avea la podestà di operarli. Se le donne di Gerusalemme chiamano beata le viscere che lo hanno portato, pare ch'egli tolga a Maria nella lode, a lei data già dall'Angiolo,

lo, e loro risponde, quegli non soli esser beati in terra, che la divina legge osservano. Se in un'altra occasione se gli ricorda, che sua madre, e i suoi fratelli impazienti lo aspettano; egli risponde, che non riconosce per madre, e per fratelli, se non coloro che fanno la volontà di suo Padre, ch'è in Cielo. Insomma in ogni incontro ella sembra dimenticata, e sempre che gli Evangelisti ne parlano nella storia del suo Figliuolo, ci riferiscono qualche apparente rigore di Gesù Cristo verso di lei.

Tale era stata la condotta di Dio con questa santa Figlia di Giuda. Sempre provata con derelizioni e con rigori per parte di Gesù Cristo; sempre condotta per vie aspre, e severe, dovea servire di modello e di consolazione alle anime cui Dio prova, alle quali non fa mai assaggiare una istilla di consolazione nell'osservanza de' suoi precetti; e ch'egli dà in preda ai tedj e alle aridità di una virtù inerte, e amara. Dovea Maria a quelle insegnare, che questa strada di derelizione, al gusto de' sensi e della natura penosa cotanto, ha il suo merito e i suoi vantaggi agli occhi della Fede; che quella è la strada ordinaria delle anime giuste e perfette; che i guai sensibili il più delle volte sono il sostegno della debolezza, anziché frutti della virtù; che la sola Fede delle promesse dee sostenere l'anima fedele; che il seguire Gesù Cristo pel solo diletto delle consolazioni annesse al suo giogo, è un correr dietro a sé stesso; che il carattere della Fede è di sperare, di sospirare, e di patire; che il tempo della vita presente è il tempo delle privazioni, e non delle consolazioni; che il Signore è quaggiù un Dio nascosto; e che quanto più vuole unirsi ad un'anima mediante una Fede viva e servente, tanto più la priva di quelle umane consolazioni, affine di renderle viepiù insoffribile questo esilio, per riaccendere ogni dì più in lei il desiderio di quella patria immortale, ove pieni di Dio, che ci renderà beati, d'altro non potranno i nostri cuori godere, che di quel sommo ineffabile bene, e dove la verità svelatamente veduta comparirà sempre amabile, perchè tale la vedremo noi sempre siccome ella è.

E infatti, lo stato di Fede, in cui viviamo, non solamente consiste nella formellione dell'intelletto a quelle verità che non ancora con chiari ed evidenti lumi ci sono appalessate; ma eziandio nell'adesione del cuore a quegli invisibili eterni beni, la cui bellezza non ci è ancor nota per mezzo de' guai e de' piaceri sensibili. Sicchè due essenziali privazioni abbraccia la Fede, una privazione di lume e una privazione di piacere: bisogna poter credere quello che non si vede; e amare, dirò così, quello che ancor non si gusta. Il vedere sempre la verità, e il gustare quant'ella è amabile, quest'è lo stato de' comprensori: ma questo felice stato convien meritarsi, sacrificando incessantemente i propri lumi ai lumi e alla verità che non veggiamo, ed i piaceri sensibili che ne circondano, agl' invisibili piaceri e unicamente degni del cuore, che non ancora gustiamo.

Non già che il Signore non anticipi talvolta ad alcune anime giuste e privilegiate questi ineffabili doni, che in Cielo stanno lor preparati. Ve ne sono, ch'egli favorisce di straordinari lumi, ed alle quali, siccome a S. Paolo, egli rivela de' segreti, e de' misteri, cui ad uom mortale di appalesare non è lecito. Ve ne sono dell'altre, sopra le quali a larga mano egli versa que' segreti indicibili godimenti, non mai gustati dal cuore dell'uomo, e che non potendo reggere alla piena del Dio di tutta la consolazione, che le riempie, sono costrette a chiederli, che per pietà sospenda o moderi almeno l'abbondanza de' doni suoi. Ma costesti favori escono dalla via comune della Fede; v'è molto da temere in ciò d'illusione; e nel nostro secolo, e ne' già passati se ne videro degli esempi funestissimi. Le singolarità nella pietà degenerano soventemente in fanatismo. Non ogni spirito è da Dio: quegli straordinari lumi, che si credono partiti dal Cielo, sono ben spesso lampi ingannevoli, cui una immaginazione riscaldata e sedotta produce, ed una segreta vanità confagga; e le Priscille ci hanno avvertiti, di tener per sospetta una via, che sotto pretesto di guidarne alla perfezione, ci conduce al precipizio: molte volte questi sensibili abbondanti guai, che si credono frutto

della grazia, sono sentimenti umani, da una tenerezza naturale risvegliati, e che l'amor proprio lusingano senza correggere la virtù; e mentre si crede, esser pieno di Dio, non si è pieno che di se stesso. La strada della privazione è sempre la più sicura, perchè è la più conforme allo stato ordinario della Fede. Quindi lungi dal disanimarci per i tedj, che si sperimentano nelle vie di Dio, e persuaderci, che i nostri omaggi dunque gli dispiacciono, perchè non ci troviamo alcun gusto nel praticarli; v'è più fondamento affai di presumere, che quanto più ci riescono penosi i doveri, ch' a lui rendiamo, più abbiamo di merito agli occhi suoi; e che que' disuglii medesimi, che formano la pena e la tristezza della nostra virtù, ne siano a un tempo stesso la sicurezza e la eccellenza.

Ecco gli abbandonamenti, che Maria avea provati nel mondo. Era dunque convenevole, che la presenza di Gesù Cristo fosse la prima consolazione della sua morte; ch' egli fosse lo spettatore di quell' ultimo conflitto; ch' egli venisse a confortarla in quell' ora estrema; che nelle braccia di lui il sacrificio ella facesse della sua vita; ch' egli fosse il suo Angelo consolatore; e che tanto più sollecito fosse di appalesarsi a quell' anima impaziente di essere a lui riunita, quanto erasi dimostrato in certo modo restio in darsi a lei sulla terra.

La seconda amarezza, ch' io considero nella vita di Maria Vergine, è un' amarezza di zelo. Con qual suo dolore non mirava ella la inutilità de' prodigi, delle istruzioni, e di tutto il ministero di Gesù Cristo nella Giudea! I sacerdoti, cui gli Scribi, e i Farisei alla di lui innocenza drizzavano; il differtamento de' Discepoli; la sua crudele ignominiosissima morte; l' ingratitude, e l' induramento di un popolo, che lo rigettava; tutte le promesse fatte ai lor Padri; tutte le sollecitudini, che di Gerusalemme erasi un tempo preso il Signore, terminate colla riprovazione, e colla perdita di quell' infedele Città. La sciagura de' fratelli di lui secondo la carne era il più fiero, e insieme luttuoso argomento de' suoi pensieri: per lo so ella a Dio incessantemente offensiva le

virtù dei loro antenati, degli Abrami, del Daviddi, dei Profeti, affine di placare la collera di Dio, e raddolcire colla memoria di quegli uomini fedeli, le colpi de' loro disceudenti. Quindi nel Vangelo, dappertutto ne viene rappresentata raccolta e penetrata dalle disgrazie di Gerusalemme, e da que' disegni di collera, cui il Signore meditava di spiegarne un giorno sopra quella infedele Città.

Era di mestieri che all' anime giuste ella insegnasse, e massime a quelle, cui un santo zelo dai pericoli del mondo rassicurava, di far soggetto delle loro meditazioni appie degli altari le disgrazie e i bisogni della Chiesa; di gemere sopra gli scandali, che la disonorano; di sollecitare le grazie del Cielo a favore dei loro fratelli secondo la carne, che dal corrente de' diletti e delle umane tentazioni son trasportati, e che vivono in una totale dimenticanza delle cose del Cielo.

Questo fu uno de' primari motivi che determinò il Santo Fondatore delle (*) Vergini fervorose, che mi ascoltano, ad erigere codelli pii asili, donde elleno spandono con tanta edificazione sopra tutta la Chiesa il buon odore di Gesù Cristo. Prestese ragunare insieme sotto le medesime leggi di carità, e di religioso distaccamento delle anime innocenti, che ascolte nella più riposta parte del Santuario, gemere potessero, agguisa di colombe, sopra i mali, che affliggono la Chiesa; chiedere cotidianamente al Signore de' vigilantissimi Pastori, che la guidino; de' illuminati Dottori, che la difendano; de' irreprensibili e zelanti Sacerdoti, che la edificino; de' Principi religiosi, che la proteggano, e la dilatino: chiedere la estinzione degli scismi e degli errori; il trionfo della verità; la cessazione delle turbolenze, e delle contese: chiedere de' lumi, e degli ajuti poderosi per li Ministri della parola, che hanno a carico l' opera di Dio, e che affaticano, per ricondurre i peccatori dalle tenebre lor vie; finalmente essere presso il Signore quasi perpetue mediatrici de' Fedeli, il rifugio de' mali della Chiesa, le vittime degli altrui peccati; e che nelle lagrime e nelle privazioni del loro ritiro predessero sopra di loro le iniquità dei loro fratelli. Si questo

(*) Le Religiose della Visitazione di Chaillos, dove eravi la Regina d' Inghilterra.

zelo della gloria di Dio, del progresso della fede e della pietà; questo desiderio della conversione de' pescatori; e dell' accrescimento del regno di Gesù Cristo quaggiù in terra; è come il carattere e l'anima di quello Santo Istituto. Altre si fagittificano ai rigori e alle macerazioni di una continua penitenza; qui le Vergini si consacrano ai gemiti della orazione, ed alle sante amarezze dello zelo, e della carità. Ed ecco quell' amarezza di zelo e di dolore, ch'avea sempre occupato il cuor di Maria in tutti gli stadi della sua vita mortale. Niente ella riputava la propria gloria, l'abbondanza della grazia ond'era arricchita, l'altezza de' suoi lumi, e della sua dignità; niente di tutto questo potea consolarla, mentre vedeva il nome del suo divino Figliuolo dal suo dilettato popolo bestemmiato, rigettato il suo misulero, presi a spettro d'impurità i suoi prodigi, i suoi Ducepoli perseguitati, ed Israele vicino a perire: giacchè l'amore, quando è perfetto, non tanto cura i propri vantaggi, come gli interessi dell'oggetto cui ama. A questi tratti voi sante Vergini, ben riconoscete la fede, e l'ardente zelo della pia (*) Principessa, che qui entro co' suoi esempli vi anima: il travagliamento, e l'increscibilità de' suoi popoli assai più l'addolora; che non la lor ribellione, e il loro disertamento; e assai più s'attrista ella, e geme per la perdita della lor fede, che di sua corona.

Era dunque di mestieri che questo zelo di amarezza e di dolore, ch'avea occupato tutto il cor della vita di Maria, alla morte di lei si cambiasse in una consolazione di pace e di allegrezza. Allora fu, che deleguaste le nuvole della sua mortalità, ed entrando la di lei anima nella inaccessibile luce de' consigli di Dio, mira alla scoperta le profonde e adorabili ragioni della divina sapienza sopra gli avvenimenti della sua vita, che tanto avevano contristato il suo zelo e la sua tenerezza. Vede l'utilità, che dovea ritornarne agli uomini dagli obbrobri del suo Figliuolo, e dall'indurimento degli Ebrei; e da copiosi vantaggi, cui ne trarrebbe la Chiesa dall'odio loro verso Gesù Cristo, quel numero infinito di Martiri, che renderanno gloria

a Dio co' loro tormenti, e colla loro pazienza; quella moltitudine di fedeli, che rimpiazzerà abbondantemente l'infedela Gerusalemme, e che crescerà dal sangue de' Martiri; i Tiranni disarmati dalla debolezza del Vangelo; i Cesari convertiti dall'obbrobrio di Gesù Cristo; i Filosofi ricondotti dalla follia della Croce; la pompa e la magnificenza della Chiesa succedere alla oscurità di così lugubri cominciamenti; la gloria del suo Figliuolo risplendere sopra se stessa, ed il suo culto diventare una delle più consolanti sorgenti della pietà de' Fedeli.

Per tal maniera un'anima giusta con molto suo giubbilo verrà a scoprire al letto della morte le atecane ragioni della divina sapienza ne' varj avvenimenti della sua vita. Allora comincerà ella a vedere i segreti rapporti che quelle disgrazie, quelle afflizioni, quegli incontri disgiunti, ne quali presochè del continuo ella visse, aveano colla sua eterna santificazione. Allora sarà, che a lei anticipatamente manifestandosi l'ordine e la catena degli eterni decreti sopra di sè, vedrà, che nelle vie per le quali la mano di Dio l'avea condotta, tutto avea i suoi motivi, e i suoi vantaggi; che tutto senza sua saputa cooperava alla di lei salute; che le contraddizioni eziandio, che contro alla pietà suscitavansi, erano misericordie di Dio sopra di lei; che la malizia, e la perfidia, ch'ella provò per parte di quegli stessi, che un'inviolabile fedeltà le doveano, non era che un mezzo, onde servivasi Dio per purificare la fede; che que' funesti avvenimenti, i quali rovesciando la sua fortuna, parevano fatali tanto anche alla Religione, non erano che strade sicure e segrete per le quali pretendeva il Signore santificarla; e che la giustizia di Dio sacrificava nazioni e regni interi, i quali ad uno spirito di errore e di vertigine abbandonava, sacrificavagli, dico, alla sicurezza, e alla particolare santificazione di lei sola. Vedrà, che la propagazione dello scisma e dell'errore, che tanto avea contristato il di lei zelo e pietà, era ordinato a fortificare nella Fede un piccol numero di anime giuste, che in mezzo della contagio-

Moss. Niss.

(*) *Regina d'Inghilterra.*

ne sarebbero vissute senza esserne infette; che i mali della Chiesa, ond'ella gemeva, contribuivano alla sua gloria e al suo trionfo; e che finalmente non esaudendo il Signore i desiderj del suo cuore, gli adempiva neppur nemmeno di una maniera più gloriosa alla Fede, e più utile alla sua salvezza.

Ah! M. F. si reputa di presente l'oscurità, in cui vivono le anime giuste, il loro allontanamento dal mondo, da suoi intighi, dalle sue pretenzioni, dalle sue speranze, da tutto ciò che risveglia le umane passioni: si reputa, dissi, e risguardasi come una vita abietta, inutile, oziosa: si risguardano le opere di misericordia, e le sane agitazioni, cui elleno prendono per affari de' più seri, come divote inquietudini, dal fervore o dalla semplicità del loro zelo consagrate. Ma in quell'estremo momento, tutto ciò che noi avremo fatto di più luminoso per il mondo, ci parrà stolto e puerile; quelle sì famose celebri azioni tanto ammirate dagli uomini; quelle imprese condotte con tanta segretezza e avvedimento; quelle vittorie, quegli avvenimenti, quell'eminenti doti, per cui tanto rinomati andammo nelle nostre storie, tutto questo non si risguarderà allora da noi, che come delle puerili scene, e de' fanciulleschi trastulli. Tutta la nostra vita ci parrà una perpetua infanzia: tutto ciò, che abbiamo sofferto pel mondo, quelle sollecitudini per acquistarci una vana riputazione; quegli sforzi per innalzarsi; quelle connivenze, e soggezioni, che tanto costarono alla nostra ambizione; quella tanta attenzione per padroni, che ne avevano sì poca per noi: di tutti questi stenti non ce ne resterà che l'inutile dispiacere di averli perduti. Vedremo che tutti i nostri desiderj, e sollecitudini aveano per oggetto sol de' fantasmi; che agguisa di stolti correvamo dietro a un fumo, che svanisce; e che l'adempimento de' nostri desiderj farebbe stato la più terribile disgrazia, che ci potesse accadere. Diremo allora a noi stessi: E occorreva poi tanto agitarsi per nulla? Ah! una vita sì stentata menare per non trovarci in fondo, che il rammarico di essersi ingannati, e rassomigliarsi a coloro, che si sono

spollati camminando per un falso sentiero; e che sol se ne avveggoano quando venute loro a mancare forze, non sono più in caso di tentarne un nuovo? Perchè non collocammo noi meglio le nostre cure e i nostri stenti? I favori della terra si sono da noi allontanati di quel passo, che dietro a loro correvamo; e i favori del Cielo, gli eterni beni bastava desiderarli per ottenerli.

Quindi l'ultima amarezza di Maria in terra era stata un'amarezza di desiderio. Dacchè massimamente il suo diletto Figliuolo ebbe lasciata la terra, tutti i desiderj del suo cuore lui seguirono nel soggiorno dell'immortalità: ella non risguardò questa vita mortale, che come un lungo e miserabile esilio; separata dall'unico oggetto dell'amor suo, tutti i suoi voti, tutti i suoi pensieri, tutto il suo cuore fu in Cielo. Quindi straniera sopra la terra, nascosta agli occhi degli uomini, sconosciuta al mondo, incessantemente a somiglianza della Sposa ripeteva: *O voi che siete il diletto del mio cuore, mostratemi dov'è il luogo del vostro riposo, e de' vostri pascoli eterni.* Del continuo, come il Profeta, rammaricavasi dell'asprezza del suo pellegrinaggio; e colle voci di lui ripeteva: *Quando verrò, mio Dio, nel vostro eterno soggiorno? quando comparirò in faccia al mio Signore?* (Ps. 51. 21.) Morta a tutto il creato; unita al suo Figliuolo più per gli sforzi vivi e continui di un cuore che incessantemente innalzavasi verso il Cielo, di quello che attaccata alla terra pei deboli legami, che ancor ve la tenevano avvinta; lacerata, per dir così, e dal rapido movimento, che verso il suo Dio portava la di lei anima, e dal peso d'un corpo terrestre, che l'arrestava ancora quaggiù, moriva ogni giorno di amore e di tristezza; e la veemenza de' suoi desiderj, nella quale la più perfetta di sue virtù consisteva, era altresì la più penosa e più penetrante amarezza, che la si provasse.

Non si comprende da noi, fino a qual segno può giugnere l'eccesso di questa pena; noi, che per mille vicoli siamo attaccati ancora alla terra; noi, che ancor si atteniamo a tutti gli oggetti che ne circondano, al mondo, a' nostri beni,

beni, a' nostri congiunti, agli amici, alle dignità, alla fortuna, a noi stessi; non rileviamo, qual sia la pena di un'anima, che niente più ama quaggiù, che vive fol pel suo Dio, e ch'è pur costretta a vivere da lui lontana in questo luogo di lagrime, e di tentazioni, sempre esposta a perderlo, e mai sicura di possederlo. I rammarichi, che il viver nostro ci rendono noioso e molesto, sono rammarichi dalle nostre passioni originati; sono inquietudini segrete, di nostre colpe; sono disgusti di un mondo, che ci ha ingannati; sono una sazietà di tutte le creature delle quali abbiamo abusato; sono ricerche di noi stessi. Ne dispiace di non trovare quaggiù cosa che possa farne felici; e vorremmo tra gli oggetti sensibili che ne circondano, taluno incontrarne, in cui il nostro cuore potesse riposare, e che fosse capace di farselo e di soddisfarlo pienamente.

Anche tra le anime al Signore consacrare, ve ne son poche che la tristezza sentano di questo esilio, e alle quali riesca grave la lontananza in cui vivono da Dio. Sentono bensì la lunghezza del tempo che fa di mestieri portare la Croce; per essere discepoli di Gesù Cristo; sentono le amarezze della virtù: ma non hanno alcun senso per la privazione degli ineffabili beni da Dio. apparecchiati a coloro che l'amano; non li sentono le tenebre di una ragione decaduta dalla sua dignità, involuppata da' sensi, la quale più non vede che confusamente gli eterni lumi della verità, e in che consista la debolezza e l'impotenza di una volontà nata per godere di Dio, e che ha necessità di vivere in una continua violenza per difendersi dal pravo amore delle creature, e per amare il supremo essere: in una parola non si sente quella contrarietà di desiderj tra la legge delle membra, e la legge dello spirito, che rende la servitù del corpo sì umiliante ed insopportabile all'anima fedele. Queste perenni sorgenti di lagrime e di tristezza a' Santi nel mondo, e nelle quali propriamente consiste lo stato e la vita della Fede, non entrano in veruna maniera nella pietà: e la ragione si è, perchè col nome e coll'apparenza

di virtù, i nostri cuori gli abbiam tuttavia rivolti alla terra. Mille straniere sollecitudini ci mettono in pensiero, mille frivoli attacchi ci dividono, e indeboliscono ogni di più quell'amore, ch'è Dio dobbiamo; mille errori, che nascono dalla debolezza di nostra fede, ci fanno perdere di veduta la verità eterna. E il più lagrimevole sì è, che soffocata la carità dalla moltitudine di codesti pravi amori, e spento del tutto il desiderio de' beni eterni, tra tanti sensibili oggetti che ci occupano e ci tengono attaccati, senza avvedercene perdiamo la grazia. Siamo morti dinanzi a Dio, e ancor ci crediamo viventi, e senza saperne il come, la morte ci è già entrata nell'anima.

Ma l'anima santa di Maria non trovava in sè cosa, che dalla grazia non derivasse; non desiderj, che per il cielo; non movimenti, che pel suo Dio; non altra consolazione, che nella speranza di presto vedere il suo Diletto. Quella purissima anima, il cui cuore non era siccome il nostro sopra mille vani e rei oggetti sparso e diffuso, ma tutta raccolta nella carità, tutta sentiva la desolazione, ch'ispira un violento amore, quando dall'oggetto amato è disgiunto. Quindi la sua morte non è che il termine de' suoi sospiri, il conforto della sua tenerezza, lo scopo di tutti i suoi desiderj: va ella ad unirsi a quel caro Figliuolo, cui la malizia degli uomini, o a meglio dire, i severi decreti del Padre suo avevano da lei separato. Nè solamente il suo cuore si va a congiungere coll'oggetto cui tanto ella ama, che nulla più resta a desiderar al suo amore; ma intera e compiuta vuol rendere la sua felicità. Non si lascia, che il di lei corpo aspetti la perfetta redenzione dall'impero della morte; ma gli si anticipa quel felice momento di liberazione, che pegli altri Eletti è fissato al giorno della rivelazione; ed ella sen va a mirare nella propria carne il suo Salvatore, che n'era il castissimo frutto. Quali però non furono allora le ineffabili consolazioni di quella unione per sì lungo tempo desiderata? e chi potrebbe ora esprimere gli trasporti del cuore di Maria a vista del suo Figliuolo glorioso

e immortale, adorato dagli Anglioli e dai Santi, ch' a lei discuopre le incomprendibili ricchezze della sua divinità e della sua gloria? Ma segreti son questi che occhio non ha mai veduti, nè lingua d'uomo potrà mai spiegarli.

Venendo però a noi F. M. questo ci basti sapere, che la morte ad un' anima giusta non di spavento, ma di consolazione è oggetto. La morte non la divide, se non da quelle cose ch' ella non ha mai amate; da un mondo, da lei provato pieno sol di noie e di lacci; da una terra, dove era sempre vissuta come straniera; da un corpo, ch' ella avea sempre odiato, combattuto, crocifisso, e ch' era stato la materia di tutte le sue tentazioni, e la forgente delle sue pene; dalle creature, che mentre appunto sovenivano alle sue indigenze gliele moltiplicavano, e accrescevano la sua servitù. Si applaude anzi ella di aver dispreziati que' beni, ch' or vede svanirsi; di non aver messa negli uomini la sua confidenza, li quali in quel punto niente potrebbero giovarle; di non essersi fabricata una città permanente in un mondo, che per lei già vede finito; e di non aver prese altre miserie, che per la vita avvenire, dove invariabile sia la sua condizione. Giunta si vede finalmente a quel fortunato momento, in cui ritornare al suo Signore, nel quale tutta la sua confidenza avea sempre riposta; a quel momento, che metterà termine ad una vita di affanni, penosa, mortificata, pericolosa, lugubre, e farà il principio per lei del sereno giorno della Eternità.

Si M. F. il vero segreto di provare dolce e consolante la morte, è di flaccarsi anticipatamente da tutto ciò ond' ella si spoglierà; di morire ogni giorno ad alcuno de' nostri attacchi sì cari, che resisteranno per lei infranti; di avvezzarsi a vivere solo con Dio nel mezzo delle creature, che ne circondano: poichè la morte altro non è che l'eterna solitudine dell'anima con Dio. Il peccatore egli si può dirsi, che muoja forse più del giusto: imperciocchè egli muore a tutto ciò che lo circonda. Quanti legami gli restano a soiorre, altrettante sono le morti ch' ei soffre: muore al suo corpo, sempre da sè idolatrato; muore

alle sue sostanze, alle dignità, che l'unico oggetto erano state delle sue cure e de' suoi desiderj; muore a' suoi piaceri, de' quali era lo schiavo; alle sue speranze, su delle quali appoggiavasi a' suoi superbi edifizj, ne quali credevasi essersi eretto un'eterno soggiorno; a tutte quasi le creature, che ad ognuna servirono di sue passioni. Che divisione! che lacerazione! quando fia d'uopo tutti ad un tempo spezzare quelli rei legami; che il tenevano ancora avvinto alla terra! Mille morti in una sola ne soffre; ognuna di queste separazioni un particolare mortale affanno portano nella di lui anima; e con ragione disse il Profeta, che la più dolorosa e la più amara di tutte le morti, è quella del Peccatore.

Beata dunque quell'anima, che, a somiglianza di Maria, morta da molto tempo al mondo, non altro senso in quel punto sperimenta, che il piacere di non aver più cosa da sacrificare allo Sposo celeste; e che già col cuore in Cielo abitando, null'altro lascia al mondo, che gli esempi di una santa vita, e la memoria di una morte preziosa. Ma se la morte di Maria fu ripiena di consolazioni, che le ricompensarono le amarezze sofferte nel corso della sua vita, fu altresì accompagnata da una gloria, che riparò gli abbassamenti da lei tollerati nel mondo.

SECONDA RIFLESSIONE.

Quanto più il Signore vuole innalzare un'anima ad un grado sublime di grazia, di lume, e di dignità, tanto più l'abbassa e l'avvilisce agli occhi degli uomini; e come se goffo egli fosse, che non d'altro splendore scintillassero i suoi servi dal suo diverso, pare, che s'adopri sollecito, per isfogliarli di quella grandezza che lor viene dal mondo, onde renderli più degni di quella vera grandezza, che sola è il frutto della giustizia e della santità.

Gli abbassamenti di Maria quaggiù in terra sono di quella vera una prova. Siccome i disegni di Dio, sopra di lei, il più alto pozzo le preparavano, a cui una pura creatura giugner potesse; così

le strade per le quali ve la condusse, sono strade di umiliazione e di oscurità. Or io considero tre forte di abbassamenti nella vita della SS. Vergine; un'abbassamento di privazione, un'abbassamento di dipendenza, e un'abbassamento di confusione e di disprezzo; e dico, che l'Assunzione di Maria in Cielo, una triplice gloria lo rende, corrispondente agli abbassamenti della sua vita mortale; non gloria di elevazione e d'indipendenza, una gloria di potenza e di autorità, una gloria di venerazione e di omaggio. Continuate ad onorarvi della vostra attenzione.

Quanto più si considera la vita mortale della SS. Vergine, tanto più vi si scuopre una serie non interrotta di privazioni afflittive e umilianti: prima maniera di abbassamento. Nessuna creatura avea fino a quel giorno dal cielo ricevuti titoli più augusti e più sublimi di questa santa figlia di Giuda. Ella era nata del sangue di Davide; il privilegio della grazia a lei conferita avea anche il suo natale prevenuto; era Vergine nella sua secondità; finalmente l'augusta qualità di Madre di Dio, ogni altro titolo in lei innalzava, che dalla grazia, o dalla natura in lei derivavano; eppure nessuno di codesti gloriosi titoli in lei si manifestò, finchè visse quaggiù in terra. Il suo natale sempre oscuro rimase dalla tenuità di fortuna; l'eccellenza della grazia flette sempre ancora sotto una vita semplice e comune: l'altezza della sua dignità, e il titolo augusto di Madre di Dio venne in certo modo smentito dalla rassomiglianza di uomo, che il di lei figliuolo avea presa; la Giudea la risguardò semplicemente come Madre di Gesù Nazareno; ma per nessun titolo la distinse dall'altre madri di Giuda. Lascia ella all'oscuro gli uomini intorno alle inaraviglie in lei dal Signore operate: non si cura di distinguennarli, e di appalesare i prodigi dell'Altissimo: soffre la privazione di tutto ciò, che v'ha in lei di grande; vale a dire, della maggior gloria che possa essere ad una pura creatura comunicata: anzi quella privazione con allegrezza la porta; non le fugge neppur una parola, neppur un atto, che possa

tradire il segreto della sua umiltà; e lieta in suo cuore di vivere in questa privazione, unicamente desidera, che la gloria del suo Figliuolo sia conosciuta, e il di lui Regno stabilito qual in terra.

Per tal maniera con codeste continuate privazioni, la divina sapienza quell'anima celeste apparecchiava alla gloria, alla quale in oggi è innalzata. Ogni sua cura era stata di asconderli agli occhi degli uomini, e di viver confusa coll'altre madri d'Israello; or pare, che l'Idio sia unicamente inteso a glorificarla nel giorno del suo morire, e a distinguerla in allora per un singolar privilegio, il quale rendesse testimonianza in tutti i secoli all'angusta sua qualità di Madre di Dio. Il di lei puro e sagrato corpo, non men di quello del suo figliuolo, non vede la corruzione: la virtù del Padre la libera dai morti: s'aprono i Cieli per riceverla, come per Gesù Cristo si aprirono trionfante e glorioso: esce del suo sepolcro cinta di splendore, per andarsene a prendere il possesso della sua gloria alla destra del suo Figliuolo in quella strettissima carne, che a lui avea somministrata, onde aprire a tutti gli uomini il cielo: è collocata sopra tutti i Principati, e le Potestà. Questa è quell'Arca d'Israello, dice il Santo Vescovo di Ginevra, che dopo aver soggiornato alquanto tempo sotto le tende nel deserto, vale a dire, in uno stato oscuro e poco degno di lei, è finalmente introdotta con pompa e con splendore dal vero Davide nella celeste Gerusalemme.

Pare in fatti, che Gesù Cristo non sarebbe compiutamente risorto; ma che una parte della sua carne adorabile sarebbe stata soggetta alla corruzione nella sua santa Madre, se Maria non fosse entrata a parte del privilegio di sua gloriosa risurrezione. Ed era mai convenevol cosa, che sotto l'impero della morte si lasciasse la Madre di chi era la risurrezione e la vita? Era mai giusto, che una carne, di cui erasi lavorata la vittima, ch'agli altri uomini aperti avea i Cieli, non vi fosse poi introdotta la prima? che un corpo, per singolare privilegio di grazia da lei preservato dalle inevitabili lordure de' figliuoli di Adamo,

mo, partecipasse della loro maledizione, e preda fosse de' vermini, e della putredine? che un corpo, il quale era stato in terra il santuario vivo del Verbo fatto carne, non fosse poi tolto accolto nel santuario eterno? Per onorare questa morte, e questa miracolosa risurrezione, e per appagare la pietà de' Fedeli, da tanti anni ha istituita la Chiesa la Festività, che quivi or ci aduna. Ecco il prezzo, cui la magnificenza di Dio riserbava alle umilianti privazioni della vita di Maria. Perchè soffrì ella, che gli uomini fino al suo morire ignorassero le grandi cose in lei dalla grazia operate, vuole il Signore ch'ella risplenda per un privilegio, cui una santa tradizione rendete venerabile a tutta la Chiesa, e dalla pietà de' nostri padri a noi tramandato, come pegno immortale del loro zelo, e della loro riverenza verso Maria.

Ma quanto a noi M. F. non che soffrire con allegrezza le privazioni che ci umiliano, e che celata tengono agli uomini la nostra condizione: ah! che anzi il primo nostro pensiero è di farci conoscere: tutta la vita nostra è uno studio di vanità, che agli altri ci mostra sempre sotto quell'aspetto, per cui crediamo distinguerci e piacere. Anche allora che tocchi da Dio, e riavuti de' nostri errori, abbiam preso il partito di una vita cristiana, vogliamo, che il mondo conservi la memoria di que' misfeti talenti, di quelle vane doti, che pur abbiamo sacrificati, rompendola con esso lui. Ci compiaciamo, che per ciò appunto tutto giorno si decanti, e si applauda al nostro sacrificio, che ci onorino per que' pregi, che noi medesimi di disprezzo degni già riputammo. C'innalziamo anche dentro di noi sopra gli altri, come se di soverchio avevamo dato a Dio; come se, quanto più pajam nati pel mondo e per li piaceri, non fosse stato d'uopo, che più abbondante e più forte fosse la grazia, che ce ne disgustò; come se le misericordie del Signore sopra di noi potessero diventare il titolo della nostra ingratitudine, e farci dimenticare le nostre miserie. Così ciò che è stato l'occasione delle nostre cadute è sciagore, passa ad essere eziandio

nella pietà l'argomento, e il motivo di una deplorabile vanità; ciò che dovrebbe renderci più spregevoli agli occhi nostri, benefizio non serve, che ad insipirarci del disprezzo pei nostri fratelli. Così noi vogliamo essere a parte nel tempo stesso e della gloria del mondo, e della gloria della virtù; vogliamo, che in noi si lodino e le meraviglie della grazia, e i talenti della vanità; e in vece di nascondere, come Maria, agli occhi degli uomini quello che siamo, vogliamo anzi che veggano e osservino in noi ciò che a noi stessi rincresce d'essere stati.

Si M. F. niente di più raro, quanto il volere sinceramente, che gli uomini di ciò dimentichino, che potrebbe conciliarci nel loro concetto estimazione ed onore. Quella dimenticanza noi la riputiamo un'ingiuria; vorremmo, che tutti in faccia ci leggessero, per dir così, e i nostri talenti, e le nostre virtù, e la condizione, e i natali; e fino in questi santi asili, dove appie dell'altare si sono deposte le spoglie del mondo e di tutta la sua gloria, con una mano si ripiglia tutto quel vano apparato, che erasi sacrificato coll'altra. Anche sotto l'oscurità del santo velo si spiega il falso splendore del mondo e de' natali; si risale sopra quel monte di creta, ch'era già calpestate; vogliono trovare nel luogo dell'umiltà quelle distinzioni, che si avevano dispreziate nel mondo; e nel santuario eziandio dello Sposo si cerca mettersi in credito per altri titoli, che pel sublimissimo titolo di sua Sposa.

Ma s'egli è raro il portare con fede questo abbassamento di privazione, onde Maria ci dona l'esempio, affai più lo è il sostenere con coraggio l'abbassamento di dipendenza, nel quale sempre ci avvise. Sempre nel mondo sommersa, e in tutte le circostanze della sua vita mortale, avea sempre rispettata questa strada di dipendenza, come quella, per la quale volea condurla la grazia; or vivendo in una intera sommissione al voler di Giuseppe; ora attaccata agli ordini e alla forte del suo Figliuolo; ora affidata al Discipolo dilatto, riguardandolo come disporico delle sue azioni, ed arbitro di sua condotta; or finalmente,

dopo

dopo la morte di Gesù Cristo, lasciandosi vedere seguitare i Discepoli, come una dell'altre donne fedeli; mostrando di non entrarci per nulla; niente a sè attribuendo; non volendo aver parte cogli Apostoli nel governo della Chiesa nascente; sottomettendosi alle lor leggi e alla loro autorità; non affettando veruna preminenza in quella santa adunanza; tutto essendo passato senza che siasi mai fatta di lei menzione alcuna; senza ch'ella ambisse veruna autorità; e diportarsi sempre, qual una semplice figlia della Chiesa, colei che n'era la protettrice e la madre. Sì, Maria di tutti i doni riccolma e di tutti i lumi; adorna della più eminente dignità, alla quale una pura creatura nemmeno potè mai aspirare; il più forte sostegno, dopo la morte del suo Figliuolo, della Chiesa nascente, ne lascia agli Apostoli, tutta la cura, nè altro si riserba, che la gloria di sottomettersi la prima alle loro decisioni. Quale lezione per reprimere l'orgoglio e l'inquietudine de' Fedeli, che senza esser re a parte degli eminenti suoi lumi e doni, non ponno imitare la di lei sommissione o dipendenza!

Sebbene per noi E. M. non è la sommissione alla Chiesa, che ci dia gran pena: codesta sommissione non offende nè il nostro orgoglio, nè le nostre inclinazioni; nè la nostra ambizione, nè la nostra fortuna. Quel che ci offende si è, il dipendere da coloro, che noi crediamo inferiori a noi; il portare il peso di un' autorità, che pare mal collocata. Noi anzi attemperiamo le dipendenze più indispensabili del nostro stato, coll' interno dispregio di quelli, da quali dipendiamo: ci vendichiamo del loro innalzamento colle nostre critiche: col nostro orgoglio costretto a ubbidirgli, si consola col dispregiarli; i loro ordini ci rendono ingegnosi in iscoprire i loro difetti; ed è cosa rara, che i nostri superiori e Sovrani abbiano quell'autorità sul nostro cuore, che hanno sulle nostre persone.

Quindi il secondo carattere di gloria, a cui viene in oggi innalzata Maria, opposto a questo carattere di dipendenza da lei così amata, è una gloria di autorità e d'impero: Ripiglia in questo giorno ella in Cielo alla destra del suo Fi-

gliuolo, quella possanza, che non aveva voluta esercitare sopra la terra: ricentra in tutti i suoi diritti: è stabilita, dopo Gesù Cristo, mediatrice de' Fedeli; essa il canale delle grazie, la speranza e il sostegno della Chiesa, l'asilo de' peccatori, la protettrice de' Giusti, il rifugio delle nazioni e degl' Imperi, la Regina del cielo e della terra. Sì M. F. il poter di Maria non ha altri confini, che quelli dell'amore del suo Figliuolo per lei. Egli divide, per dir così, con lei la sua autorità: la elegge per distributrice delle sue grazie: vuole che noi a lei ci indirizziamo, se vogliamo tutto da lui ottenere; nè v'ha sentimento più alieno dallo spirito della Fede, quanto il credere di onorare il potere di Gesù Cristo, diminuendo quello della sua santa Madre: Lui medesimo noi onoriamo in lei; i suoi doni innalziamo, gl' ineffabili doni esaltando di Maria; decantiamo il potere di lui, quel decantando della sua santa Madre; ed ella e noi siamo quel che siamo, se non per lui; e però la nostra confidenza in lei non d'altra fonte deriva, nè altronde nasce, che dalle maraviglie, cui Gesù Cristo si compiace per di lei mezzo operare.

Non già che balti F. M. mettersi sotto la protezione di Maria, e porgerle alcun omaggio, per assicurare la propria salute; che l'eterna salute è il prezzo unicamente dell'osservanza della Legge di Dio. Chiunque ama il mondo, chiunque a' desiderj della carne abbandona sè, chiunque non frena le sue ree passioni, ha un bel dichiararsi servo di Maria, ch'ella nol riconosce, nol ravvisa per tale: anzi come un nimico il riguarda del suo Figliuolo, detesta ella la confidenza, ch'egli in lei ripone, come ingiuriosa alla Religione; e soprattutto alla gloria di Gesù Cristo. Ajuta bensì colla sua intercessione que' peccatori, che vogliono rimettersi de' loro errori; ma affretta poi anche il castigo di coloro, che della intercessione di lei se ne fanno scudo, se ne servono di motivo, onde perseverar nella colpa.

E certamente F. M. se lo stesso Gesù Cristo non riconosce per madre, e per fratelli suoi, se non coloro, che fanno la volontà del suo Padre celeste, riconoscerà

scerà ella Maria per figliuoli, i trasgressori di quella santissima volontà, e i nemici della Dottrina, e della Croce di Gesù Cristo? Se Gesù Cristo, nulla ostante le popolari acclamazioni delle donne di Giuda, non afferma, che la fortuna di Maria consista nell'onore ch'ella ebbe di portarlo nel casto suo seno, ma nella fedeltà di lei in udire la parola di vita, e in osservarne le sante massime; beati ci crederemo noi, perchè portiamo sulle carni qualche divisa al culto di Maria consacrata, senza avere l'amore di Gesù Cristo, e della sua verità scolpito nel cuore? E non farebbe Maria la protettrice delle passioni, che il suo Figliuolo condanna? La sua autorità non rovescierebbe l'opera del Vangelo, e non aprirebbe, se così fosse, agli uomini una nuova strada di salute, diversa da quella che Gesù Cristo ha loro spianata? Che illusione F. M. dal rispetto, che la Chiesa d'inspira verso Maria, prender motivo e argomento di assicurarci nella colpa, e persuaderci che basti confidare nella protezione di lei, per ottenere dodo una vita carica di peccati, e tutta impiegata per le passioni, la grazia del pentimento e del perdono alla morte! Ma come F. M. se la nostra confidenza anche in Gesù Cristo, ch'è pur l'autore della vita e della salute, farebbe vana, se non vivessimo come discepoli suoi, sarà più efficace la confidenza nostra in Maria, quantunque per le vie camminiamo del mondo, e delle passioni? Non tutti quelli che diranno allo stesso Gesù Cristo, Signore, Signore, entreranno per questo nel Regno de' cieli; e tutti coloro, che dicessero a Maria; nostra Regina, nostro rifugio, nostra speranza, faranno ammessi al possedimento di quella gloria, da Gesù Cristo promessa a' soli osservatori della sua santa Legge? Nemmen quegli, che pubblicarono la gloria di Gesù Cristo nel mondo, che hanno professato il suo nome, predicata la sua Dottrina, ed aggrandito il suo Regno, non tutti perciò sian annoverati tra que' fedeli operai, cui egli corona della corona di giustizia, se la santità de' loro costumi non ha sostenuta quella del loro ministero; e noi crederemo, che tutti quelli che avran pubblicata la glo-

ria di Maria, che parvero zelatori del culto suo, che ne accrebbero lo splendore, e la magnificenza; e avran carichi forse i suoi altari di doni e di offerte; faranno annoverati tra que' servi vigilantissimi, a' quali è promessa la ricompensa de' giusti, se l'innocenza della lor vita, e la purità del loro cuore non avranno santificata la pompa di questi omaggi? Nd F. M. La Chiesa ha bensì riguardato in tutti i tempi Maria, come il sostegno della nostra debolezza, ma non come l'asilo delle nostre passioni; come la forgesse delle nostre necessità, e non come la protettrice di nostre colpe. Maria non tiene per suoi, se non coloro che appartengono a Gesù Cristo: ne gli omaggi che le si rendono, non altro riguarda che la purezza e la fedeltà del cuore, che glieli porge; nè altro attrattivo ne' servi suoi, che l'innocenza, la fede, la carità, e tutte quelle virtù che lei pure grato oggetto renderebbero agli occhi di Dio. Per tal maniera il suo potere e la sua autorità nel Cielo, corona in ogni l'abbassamento di dipendenza, nel quale era sempre vissuta sopra la terra.

Finalmente, l'ultimo abbassamento di Maria nel corso della mortal sua vita, era stato un'abbassamento di dispregio e di confusione. Presa a sospetto da Giuseppe, avea sofferto in silenzio lo scorno di una sospizione al umiliante e disonorevole. Adorava in segreto le disposizioni dell'Altissimo sopra di lei; e senza scoprire a Giuseppe l'ineffabile mistero, ch'erasi nel di lei seno operato, all'alma sapienza del sommo Dio lasciavata cura di manifestare l'innocenza della sua serva. Univa ella quella umiliazione a quella, che il Verbo fatto carne cominciava a soffrire nel purissimo suo ventre: ad esempio di lui sommettevasi a portare per breve spazio la vassallanza del peccato, a sacrificare la sua innocenza a' segreti e adorabili ordni della divina sapienza, e a godere anticipatamente di que' vantaggi, che Iddio farebbe ben trarre per l'adempimento de' suoi eterni disegni, dalla sua umiliazione ed obbrobrio.

Tale era la disposizione di Maria, ed ecco perchè la sua morte è seguita da una gloria di venerazione e di omaggio; ult.

ultimo carattere. Tutti i popoli e tutte le nazioni hanno inteso parlare delle maraviglie di Dio in lei: ovunque ebbe adoratori la gloria di Gesù Cristo, ne riportò anch'essa degli onori e degli ossequj. Appena dalla terra disparve, che gli uomini apostolici le drizzarono de' voti: que' fortunati secoli alla Fede onsevoli tanto, furono i primi depositarj del rispetto de' Fedeli verso Maria, ed era ben di mestieri, che la Chiesa ancor nascente solenni onori fin d'allora alla Regina del Cielo rendesse, poichè fin da que' tempi uscirono tra Fedeli degli uomini ignoranti e superbiziosi, che colpiti dall'eminenza della gloria e dignità di lei, cambiarono la pietà in superstizione e in idolatria; le offerirono sacrificj, e quegli onori le rendettero, che solo all'Eterno sono dovuti. Quindi a misura che dilatossi la Fede, si stabilì anco nel mondo il culto di Maria: a misura che la Chiesa favoreggiata dai Cesari, vide dallo splendore e dalla magnificenza accompagnata la santità de' suoi misteri, cominciarono anche più pomposi a farsi e più solenni gli omaggi a Maria, Indarno comparvero allora degli spiriti inquieti e superbi, che ardirono contenderle l'augusta qualità di Madre di Dio. Le loro bestemmie non ad altro servirono, che a risvegliare la pietà de' Fedeli: si alzarono per ogni dove altari e templi magnifici sotto la protezione e la invocazione di Maria alla gloria del suo Figliuolo consagrati: la religione de' popoli de' pubblici monumenti oppose a' segreti attentati de' suoi nemici: s'adunarono Concilj per conservarle i suoi augusti diritti, e lasciare a' posteri nelle loro decisioni, i titoli venerabili del loro rispetto, e de' padri loro verso Maria; e all'errore, siccome sempre suole avvenire, non riuscì, che di stabilire vie maggiormente lo splendore della verità.

Sebbene che dico F. M. ? Le Città e gl' Imperi si sono messi sotto la poderosa sua protezione: per ogni parte si eressero delle devote Società sotto la invocazione di Maria aggregatesi, e al culto di lei consagrate: cessarono i pubblici flagelli mediante i voti e gli omaggi, che le si drizzarono; le nostre Cit-

tà e Provincie dalla divina mano percosse, videro per intercessione di lei cadere la spada che gli puniva, e uno de' nostri Monarchi, la cui memoria ci farà sempre cara, perchè di un Re giusto e clemente, per rendere immortale la memoria di un favore sì segnalato, un pubblico omaggio fece di tutto il suo Regno a quella Regina de' cieli, la quale glielo avea conservato, e liberato avealo da quella piaga, che di desolazione e di estrema rovina lo minacciava.

L'Inghilterra eziandio, avanti che uno scisma fatale in un Regno di torbidi e di errori la convertisse, si distinse per la pietà verso Maria: riguardaronla i suoi Re come la protettrice dei loro stati: i suoi Vescovi più santi furono i difensori più zelanti del di lei culto; il sagra deposito era questo, ch'eglino avéano ricevuto da quegli uomini apostolici, che scorti dal gran Pontefice S. Gregorio andarono a stabilire in quella famosa Isola la Fede di Gesù Cristo sulle rovine della idolatria. La scienza, che in breve tempo poi quella fiorita Chiesa distinse, nonchè raffreddare il suo zelo verso Maria, più fervoroso il rendette e più solenne; crebbe la sua pietà co' suoi lumi; e solo la superbia, e la passione quell'opra distrussero che una Fede umile e illuminata avea da principio edificato. Il Signore ritirò il suo Spirito da quella Chiesa infedele; l'abbandonò ad uno spirito di menzogna e di ribellione: ma i suoi castighi non mai sono senza misericordia. Volle egli bensì punirla; ma non abbandonarla e perderla: si è tuttavia riferito nel mezzo di essa un piccol numero d'Israeliti fedeli, cui il comune contagio non ha infetti, i quali non piegarono le ginocchia innanzi a Baal: questo santo seme, che la bontà di Dio ancor lascia in mezzo a quelle Città ribelli, fruttificherà a suo tempo, e farà sì che non soggiacciano alla misera sorte di Sodoma, e di Gomorra. E anche oggi una grande Regina, più illustre assai per le corone da lei significate alla costanza della sua fede, che pei gloriosi natali, e per tutti que' titoli, onde meritò di fregiarle la fronte, nello stare appie-

di Maria: ritrova la consolazione più dolce delle sue pene; l'offre incessantemente un Regno dall'eresia infesto; gli antichi suoi sudditi dallo spirito di ribellione; da quello della eresia sempre inseparabile; affascinati; sollecita appie degli altrui i momenti della misericordia; e giova assai più alla conversione de' suoi popoli, e al ristabilimento del reale impero indegnamente violato, co' servidi sospiri che incessantemente va esalando dal petto nella più riposta parte del Santuario, che non farebbono tutte le potenze del mondo colla sapienza de' loro consigli, e colla forza dell'armi.

Ecco F. M. a quale altezza di gloria hanno condotta Maria le passeggere umiliazioni della sua vita: e tale è d'ordinario la sorte de' Giusti, i quali hanno provati de' rovesci e delle umiliazioni sulla terra. Ogni secolo può produrne i suoi esempi; ed anche sotto degli occhi nostri un Re (*) balzato dal trono, esposto in tutto il corso di sua vita alla critica degli stolti; egli la cui fede era stata tacciata di debolezza, d'imprudenza il suo zelo, e lui solo accagionavasi come unico autore di sue disgrazie, dopo la sua morte rientra al possesso di quella pubblica stima e riputazione, che dianzi avea goduta; e onori e omaggi riporta mille volte maggiori di quelli che avea conseguiti sul trono.

Quanto poi all'usurpatore, che per inique strade si è innalzato, che spoglia l'innocente, e discaccia dal soglio il legittimo erede per sottrarrvi egli in sua vece, e coprirsi delle sue spoglie; ah! che la collui gloria fora nella sua tomba con lui sepolta; e metterà in vedura la di lui morte le ignominie della sua vita. Allora fia, che tolto quell'argine, cui i suoi prosperi successi e il suo potere opponevano a' pubblici discorsi, contro la di lui memoria si vendicheranno delle false lodi, onde furono costretti ad onorare la sua persona: allora che cesseranno tutti i motivi di timori e di speranza, si alzerà il velo, che le più enormi circostanze copriva della sua vita; si scoprirà il segreto motivo di quelle gloriose imprese dall'adulazione tanto esaltate; e se n'esporrà l'indegni-

tà e la bassezza. Si osserveranno d'avvicino quell'erliche virtù, note solo in forza de' pubblici encomj, che si credevano sinceri; e si vedranno i più sagrosanti diritti della natura e della società violati non solo, ma calpestati; allora spogliato di quella barbara ingiusta gloria, ond'avrà goduto: se gli rinfaccieranno gl'infami e frodolenti suoi attentati, i quali avrà cercato di ascondere, mentre viveva, a se stesso. Invece di paragonarlo agli eroi, sarà chiamato un figliuol diumano; un di coloro, de' quali parla l'Apóstolo, che vivono senza culto, senza affezione, e senza principio: la sua falsa gloria avrà durato solo un momento; e la sua ignominia per tutti i secoli sarà perpetua; a' più rimoti posteri contro egli non fia, che pe' suoi eccessi; per la filiale pietà calpestata in faccia di que' Monarchi e di quelle nazioni, che la debolezza hanno avuta di applaudire il suo usurpamento; per l'attentato in somma, di aver balzato dal trono un padre e un Re giusto, per farli vili egli stesso. Le Storie depositarie fedeli della verità conserveranno sino alla fine de' secoli il nome suo con ignominia; e il posto a cui s'innalzò con lesione di tutte le leggi d'onore e di probità, producendolo nel gran teatro del mondo, non servirà che a rendere immortale la sua ambizione, e ad eternare la sua infamia.

Ma qual'altra istruzione poss'io lasciarvi F. M. chiudendo questo elogio della morte e della esaltazione di Maria, se non di metterla di nuovo al confronto della morte del peccatore? Sì F. M. finisce alla morte tutta la gloria dell'uomo, che di Dio visse dimentico; la morte tutto gli toglie, di tutto lo spoglia; annienta tutti que' titoli di grandezze, onde agli occhi degli uomini compariva egli grande; e il lascia senza forze, senza sostegno, senza scampo nelle mani di un Dio terribile. Quella turba di amici, di adulatori, di schiavi, di sudditi, tra quali credevasi egli immortale, niente più ponno giovargli: simili a coloro che veggono di lontano un naufrago lottare co' flutti, che al più ponno compiangere la sua disgrazia,

zia, o fare degl' inutili voti per salvarlo.

Quindi trovandosi solo a fronte della morte, indarno stende le mani alle creature, che gli stanno intorno; che tutte gli sfuggono. Il passato gli sembra un rapido istante, che in un baleno disparveglì; l'avvenire è un' immenso abisso, in cui non vede nè fine, nè uscita, e dove egli dee profundarsi e immergersi per sempre, incerto di sua sorte. Il mondo da sè creduto eterno, non è che un fantasma che si dilegua; la eternità, qual chimera da lui riguardata, è un' oggetto orribile, che gli sta sotto gl' occhi, e che già è vicino ad afferrare. Tutto ciò ch' egli avea creduto fido e reale, è svanito; tutto ciò ch' eragli paruto favoloso e chimerico, se gli presenta, e il trova vero e reale; e la sua disgrazia de' nuovi lumi a lui porge, ma non perciò gl' istilla delle nuove inclina-

zioni e un cuor nuovo. Muore egli dunque disingannato, senza però morire convertito; muore disperato, ma non penitente.

Ma l'anima giostra, ah! vede ella allora il mondo e l'eternità con quell'occhio medesimo, onde sempre in sua vita gli mirò: niente si altera, niente finisce per lei in quell'estremo momento, fuorchè le sue umiliazioni e i suoi patimenti. Quindi libera da ogni mondano attacco, piena di opere buone, sostenuta dalla fede delle promesse, matura pel Cielo, chiude gli occhi senza rammarico a tutti i vani oggetti, ch'ella non avea più veduti dinanzi, se non con pena; se ne vola in seno a quel Dio, dov'era uscita, e dove co' suoi desiderj avea sempre abitato; e rientra con pace e confidenza nella beata immortalità. Così sia.

PER LA FESTA DELLA VISITAZIONE DELLA SS. VERGINE.

*Exurgens autem Maria in diebus illis, abiit in montana cum
sestinatione in civitatem Juda.*

Poco appresso Maria partì con prontezza, e se n'andò ne' monti
della Giudea, in una Città della Tribù di Giuda,
(Luc. 1. 39.)

CHe nuovo prodigio è questo F. M.? una timida, e fragile donzella, finora cresciuta, dice un Padre (S. Ambrog.) nella calma e nel pudore del ritiro, ella, che poco dianzi non potè sostenere senza turbamento e confusione nemmeno di un Angelo l'aspetto, esce oggi in pubblico, si espone allo sguardo degli uomini, e niente cura il travaglio, e i pericoli di un lungo faticoso viaggio?

Incredula fors' ella del gran prodigio in lei operato, vuole avere per pruova

di sua maternità il miracolo della seconda di Elisabetta? Incerta forse, sen va ella a confidare il segreto dell'ambasciata di Gabriello, per sapere quello che dee crederne? Superba della nuova dignità, s'affretta ella così per uno di que' segreti stimoli, che una vana allegrezza suole ispirare, affine di recarne la nuova alla Cucina?

Ah! esclama S. Ambrogio, per ogni circostanza, la fede e l'umiltà di Maria ne si appalesa. Convinta, che l'Onnipotente si compiace di fare di grandi cose,

cosa, fa, non essere a lui più difficile l'accoppiare la fecondità colla verginità, che con una obbroscia sterilità. Comincia a rilevare, come la Storia delle Sage e dell'Anne non era stata, che un presagio di ciò che avviene sotto degli occhi suoi; e concentrandosi nel proprio nulla, di quel passo che Iddio a lei si avvicina per innalzarla, Madre del Liberatore di Sionne, da tanti secoli promesso, da tanti Giusti predetto, da tanti Re e Profeti desiderato, vassene a rendere ad Elisabetta quegli stessi uffizi, che dee un giorno rendere il suo Figliuolo al Battista; e non men di lui, ella si crede obbligata di compiere ogni giustizia: *Sic enim decet nos implere omnem iustitiam.* (Matth. 5. 15.)

Nè il decoro, segue a dire lo stesso Padre, ond'è pur sì geloso il suo sesso, e che in molti incontri presso di loro vale, quanto la virtù; nè la difficoltà delle strade, nè la lunghezza del viaggio, la sua delicatezza spaventano: che nulla curando tutti quegli ostacoli, cui l'amor proprio quanto artificiosamente, con altrettanto felice esito sempre aggrandisce e moltiplica, si lascia guidare dalla divina ispirazione, che la conduce, e senza punto esitare segue le impressioni di quel Dio, cui ella porta nel seno: *Non a publico virginitatis pudor, non a studio asperitas montium, non ab officio proximitas iuneris retardavit.* (S. Amb.)

Permettetemi F. M. che a queste tre riflessioni io mi appigli. Se io non m'interno nel mistero, quest'è perchè maggior bisogno abbiamo di essere commossi, che di essere istruiti. Codesti fatti prodigiosi su de' quali è fondata la Religione, consolano, per vero dire, la ragione, e la fanno passare di concerto colla fede; ma d'ordinario lasciano il cuore nella sua piena tranquillità: sono lampi, che per un momento si ricreano, secondo l'espressione del Vangelo; ma che non c'infiammano mai. Riduciamo dunque alla edificazione de' nostri costumi tutte le circostanze dell'odierno mistero.

Quali sono gli ostacoli, che d'ordinario il nostro amor proprio oppone alla grazia? Primieramente un falso decoro,

il quale ci porta ad avere mille riguardi col mondo, e ci divieta di dichiararci apertamente per Gesù Cristo; in secondo luogo, la difficoltà della virtù che ci spaventa; finalmente la lunghezza del viaggio è quella che rallenta il nostro zelo, e ci persuade, che si panno usare de' lenitivi, e rintracciare de' sentieri comodi e piani per accomodarsi alla nostra debolezza. Or Maria che questo viaggio sola intraprende, confonde quegli infiniti argomenti di decoro, che non ci permettono di seguire lo stimolo della grazia: questa è la mia prima riflessione. Maria, che nulla ostante la delicatezza dell'età sua e del suo sesso, a visitare Elisabetta si porta per monti, e per strade le più aspre, condanna la nostra infingardaggine, che alle difficoltà della virtù si spaventa, e continua nel vizio e quell'è la seconda riflessione. Finalmente, Maria, sempre strettola, malgrado la lunghezza del viaggio, c'insegna a non cercare scortatore, e a non addolcirsi colla nostra lentezza, e co' nostri lenitivi, i rigori della strada evangelica: è l'ultima riflessione. Eccevi il piano del presente ragionamento. Dimandiamo allo Spirito Santo i suoi lumi per intercessione di questa SS. Vergine. Ave Maria.

PRIMA RIFLESSIONE.

DI tutti gli errori che hanno oggi un gran corso nel mondo non v'ha forse il più contagioso di quello che glorioso fa il vizio, e la virtù ignominiosa. Lo so F. M. nè intendo di apporre al secolo de' disordini ideali e capricciosi: l'iniquità mal grado l'enorme fregolamento del cuore umano, non ha ancor potuto trovare tra noi una universale protezione: non se ne veggono troppe di quelle anime disperate, che ad onore si recchino la lor confusione, come dice l'Appostolo, e che la lor gloria ripongono appunto nella loro ignominia; la colpa va sempre accompagnata da un certo carattere di abominazione, la cui vista indarno si studia d'involare agli occhi del pubblico: e per un nouo quale avanzo di rettitudine, gli stessi mondani non panno a meno di non con-

dannare in paese quelle azioni, cui la propria corruzione internamente autorizzare vorrebbe.

Vi sono però de' vizj meno odiosi, de' disordini più fortunati, delle colpe; se si può dir, più polite, de quali pare ch'abbiamo prescritto contro il Vangelo, annoverate dal secolo tra le virtù, e che a prima fronte non appaiono sì nere e deformi, ritengono pure tutta la malignità del vizio, senza ritenerne la vergogna e l'orrore.

Or dico io, che dalla falsa idea, che si affigge a codeste pretese virtù, le quali non sono, oh Dio! che vizj troppo reali, nascono poi que' riguardi poco cristiani, que' colpevoli timori, a cagione de' quali arrossiamo di Gesù Cristo: dico, che quindi ne viene, che tante azioni da noi si fanno, malgrado l'interno rimorso della coscienza; che tante altre ne ommettiamo, le quali internamente conosciamo a noi necessarie; tutto per non disgustare il mondo. Ma come, dirà taluno, non conformarsi a quegli usi, che son già introdotti? come distinguersi dall'universale, che non se ne fa veruno scrupolo? E' manifesto, che il mondo la tal azione non biasima; ma è egli del pari manifesto, che la riprovi il Vangelo? Dovrò io condannare tutto il mondo col rendermi singolare? Quindi ne siegue, che la pietà timida e paurosa va cercando le tenebre; oppure è costretta ad accomodarsi alle maniere de' mondani, contraffacendosi come Davide nella Corte del Re Achis: non ha coraggio quasi mai di comparire tale qual'è; laddove il vizio applaudito affetta di mettersi in gran veduta, non che tema di uscire in pubblico. Ah! non bastava che la debolezza e la corruzione del nostro cuore, penosa e disgustosa ci rendesse la virtù, senza che lo irregolamento di nostra mente ci affiggesse una marca d'ignominia e di dispregio?

Ma ben troviamo in oggi, di che confondere il secolo sopra un punto così importante, nella condotta di Maria. Qual'è il motivo che la sollecita ad allontanarsi da Nazaret? Un' Angiolo le viene ad annunziare ch'Elisabetta, nulla ostante il pregiudizio della età, e il dispetto della sterilità, è già divenuta fe-

conda; ch'ella pure era stata ricolma della virtù dell'Altissimo, e che disceso nel di lei seno l'Emanuele da tanti secoli promesso, farebbe finalmente il lume delle nazioni e la gloria d'Israello. Ma questa sì illustre Ambasciata e sì straordinaria, al pubblico è affatto segreta. Può ella presumere, che sopra la sua parola le si vorrà credere? o non deve ella aspettarsi di essere esposta ai discorsi degli sciocchi, e alle dicette degli spiriti, che si piccano di grande penetrazione e di gran mente?

Per l'altra parte uscita della Reale stirpe di Giuda; e poc'anzi insignita della qualità di Madre di Dio, disdicevole non pareva al suo decoro, e non era un' avvilire il nuovo carattere ricevuto, quell'abbassarsi sino a più umili smisurarsi verso una donna tanto a lei inferiore? Finalmente le leggi di un'aula modellata s'adattavano mai all'avventure, e agli incontri pericolosi, in un lungo viaggio pressochè inevitabili?

Per tal maniera, o mio Dio! la nostra inferma ragione s'illude; così, troppo ingegnose nell'ingannarsi, tutto giorno si adulano quelle anime deboli, che hanno assai di fede per desiderare di ascendere a que' santi monti della Tribù di Giuda; ma non ne hanno poi quanto basta per entrare in quelle vie, che ponno condurvelle?

Quanti motivi non si vanno ripetendo a se stesso per addormentarsi? Sotto quanti pretesti l'amor proprio non si asconde? Lagnasi un Grande del tumulto del mondo che lo circonda; e perduto dietro alle cure della fortuna, si doverà del suo impiego, alle convenienze del suo stato, quelli deboli motivi adduce alla voce di Dio che lo chiama; vuole, che Iddio entri a parte de' interessi di sua debolezza, e crede che l'asfoggettarsi a certe leggi dal capriccio e dalla vanità degli uomini inventate, sia un bel pretesto agli occhi di Dio, per dispensarlo dalle divine leggi del Vangelo?

Non saprei come singolarizzarmi così, e condannarmi ad un perpetuo ritiro, ci dirà una donna cristiana: anch'io vorrei, che l'uso autorizzasse una vita più segreta e più ritirata nelle persone di mia condizione, e che il mondo non

Mass. Nist.

G

non ci prescriveste certe cose, delle quali volentierissimo non sarei senza: ma come mai farmi ridicola col prendere maniere singolari, e per segnar la pietà, ch'abbia ad esser mostrata a dito? . . . Ma nel terribile giorno di vostre vendette, non giudicherete voi, o mio Dio, sopra nno stesso Vangelo i Grandi ed il popolo? un falso decoro, che in tanti cuori spegne e soffoca il seme della grazia che ci gittate, quella legge del secolo, questo Vangelo de' mondani, fia egli un'eccezione delle massime generali del Vangelo di Gesùcristo? Ah! se la vostra giustizia potesse tollerare delle moderazioni e dei temperamenti in una legge, di cui fino all'ultimo apice ne avete predetto l'adempimento, allenteste forse del suo rigore in grazia de' potenti del secolo, i quali vi hanno contesa e negata la menoma mortificazione; e che per vostro amore non hanno mai saputo ad una loro soddisfazione rinunciare; oppure il fareste in grazia di que' miseri, che per segreta disposizione della vostra provvidenza vivendo quaggiù angustati dalla fame, dalla sete, e da mill'altre sciagure, dal pesante giogo oppressi, non hanno potuto possedere l'anime loro nella pazienza?

Che cecità è mai la nostra F. M. ! non si vuole nna pietà praticare, che ci metta in vista, e che ci meriti il nome di singolari. Ma se nniversale è il contagio, potete voi salvarvi senza essere singolari? ma se la moltitudine entra nella via larga, come volete voi seguire il sentiero vangelico, e non essere notato? Come? perchè universale era l'inondazione, non dovea dunque Noè fabbricare un'arca, e salvarsi egli colla famiglia? Dovea dunque un Lot per evitare la singolarità, starfene in Sodoma tranquillo fino al cadere delle fiamme? Eh! disingannatevi M. C. U. I Santi passano sempre per uomini singolari: noi siam divenuti, diceva un tempo S. Paolo, nno spettacolo agli Angioli e agli uomini: la vita comune non può essere vita cristiana; e sicuramente si dannà chi non vuole salvarsi, che colla moltitudine: perchè la moltitudine altra via non conosce, e non batte, che quella larga e spaziosa, la quale conduce

alla perdizione. E non la rilevate F. M. se volete parlare sinceramente, la illusione della creatura su di questo punto? Come! Avrà ella dunque sempre delle ragioni di offendere Iddio, e di vivera per il mondo, che noi dobbiamo odiare e detestare, come il nostro più crudele nimico: e non ve ne saran mai per ritornare a questo Dio sì amoroso verso di noi, sì benefico; per servirlo; quando ogni cosa grida, che unicamente essendo fatti per Iddio, per lui dunque vivere unicamente dobbiamo? Ogni età, ogni stato avrà le sue convenienze incompatibili col Vangelo? Il bollor dell'età servirà di pretesto alla gioventù; l'infirmità e la debolezza a chi è vecchio? Se tutto ci arride, ci servirà di scusa il tumulto, e gl'imbarazzi della fortuna? Se la mano di Dio si aggrava sopra di noi; più penetrati dalle nostre sciagure, che dalle colpe che ce le tirano addosso, si rimetterà ad altro tempo più tranquillo e più quieto la conversione? Godevi perfetta salute? conviene prendersi mille pensieri, supplire a mille convenienze, e a tutti i disappiamenti del proprio stato e della sua condizione. Ci coglie un'infirmità, che ci distacca per forza dal commercio del mondo? eccoci tutti intesi e rivolti a cercare rimedj per risanare. Solamente l'affare dell'eternità troppa attenzione ricerca; per questo, si dice di non aver capacità; si portano nella coscienza degli abiti, non mai abbastanza discussi, e che un po' d'agio esigono e una mente libera e sciolta; in somma si teme d'inasprir i propri mali con quelle stesse riflessioni, che sole dovrebbero sollevarcene.

Così ne sfuggono tutti i momenti di grazia; così si respigne la salutevol mano, che batte alle porte del nostro cuore; eppure sono tanto ingegnosi gli uomini del secolo, in non lasciarsi scappare certe congiunture favorevoli, che lor presentano qualche speranza di temporale fortuna, o di un comodo stabilimento! I Grandi hanno i lor momenti, e il punto sta, dicevi, in saper coglierli: ma la clemenza di Dio non ha anch'ella i suoi? Ah! come F. M. ? crediamo dunque che il nostro Dio sia un Dig

di tutte l'ore; che le sue grazie le distribuisca secondo il nostro capriccio; e che mille volte ributtato, quando a noi offerivasi, non si stancherà finalmente delle nostre remora e de' nostri dispregi? Ah! diciamo pure a nostra confusione; i figliuoli del secolo sono più prudenti de' figliuoli della luce: ai primi niente strugge, perchè viva e operosa è la loro cupidigia; e noi ci lasciamo scappare le occasioni più favorevoli, perchè debole e languida è la nostra carità.

Imperciocchè, mio Dio! quante volte non mi avete avvertito, sollecitato, importunato di rientrare nelle vostre vie? quante volte commessa appena la colpa, invece di avventare contro di me i fulmini della vostra giustizia, mi avete voi stesa una mano favorevole, e colto il momento in cui contentata già e però più tranquilla la passione, più libero l'uso delle sue riflessioni lasciava alla ragione, affine di esporri le conseguenze tremende di una rea vita? Ah! l'uom più barbaro sentirebbe intenerire, se mentre nel seno il ferro c'immergesse, noi le misurare prendessimo di salvarlo; e l'anima mia sempre ribelle e sempre amata ha finora potuto resistere contro tutti gli sforzi della vostra tenerezza?

Ma non vi stancherete poi una volta di tenermi dietro così sempre indarno, vedendovi da me ributtato? starete continuamente, o mio Dio, alle porte del mio cuore per sollecitarme l'ingresso? la mia conversione dipenderà ella da voi, e da me? e queste grazie offertemi, ch'io pur rifiuto, potrò a mio piacere riaverle? E non me lo avete avvertito, che verrà un tempo, in cui cercherò, nè vi troverò più; e che una funesta morte mettendo termine alle mie colpe, sia il principio del mio eterno supplizio?

Oltre di che, ditemi, o uomo così saputo in materia di convenienze: mentre eravate per le vostre dissolutezze, e per la licenziosa vostra vita lo scandalo della Città, il decoro fu egli quel forte freno, che potesse arrestarvi? quando dimentico del vostro carattere, o Ministro del Signore, scendeste dal sacro altare per portarvi ad un pubblico spettacolo, e violare voi medesimo quelle leggi che quali esavate il depositario e il protettore, i

pubblici discorsi vi fecero star addietro neppure una volta dal prendervi qualunque soddisfazione? quando certi impegni strepitosi, e una condotta poco regolare rendevano quella donna la favola di sua contrada e il disonore di sua famiglia; che ne facevano gli amici e i congiunti delle declamazioni sì affannose; che un marito irritato fremevano; e già i riguardi ad occhi veggenti sempre andavano diminuendosi; regolava ella forse i suoi trasporti sopra queste leggi moleste e troppo austere del decoro? Ah! la passione in allora gagliardissima a tutto la rendeva insensibile. Solamente con voi, o mio Dio, siam timidi e circospetti: non si eccede in cautele, se non ove trattasi di servire a voi; allora tutto si pesa; tutto si senso; si dà anche corpo a mille vane ombre, e poi si trema a vista di que' fantasmi, che si sognarono.

Ah! che io quindi rilevo la realtà e la malizia di mia condotta. Quando trattossi di offendervi, mi videro col collo eretto, recarmi ad onore i miei disordini, ed essere peccatore tranquillo; allora non curante di onore, di fortuna, di coscienza, di amicizia, sacrificava senza scrupolo riputazione, sostanze, amici, salute. Mi bisogna a voi far ritorno? passare da questa regione di tenebre ad una regione di luce? ah! la mia fortezza abbandonami; sento venir meno al primo ostacolo tutti i miei progetti di conversione; credo di profondarmi con Pietro, anche allora che mi tenete per mano: ah! quest'è, perchè non domina nel cuor mio il vostro amore, come ci dominava allor la passione. Ah! che questo santo amore ove abbia stabilito in un cuore il suo impero, non v'ha più difficoltà che il ributti; le stesse pene diventano deliziose; e santamente sedotto dalle divine attrattive della grazia, non che aggredire gli ostacoli, ingegnoso è il cuore in asconderli. Tale è l'esempio di Maria: le vane ragioni della carne, del sangue non l'arrestano: *Exurgens abiit*. La difficoltà stessa delle strade e de' più scoscesi monti non ispaventano la sua fede: seconda istruzione per coloro, cui la difficoltà della salute tiene addietro dall'entrare nella strada vangelica. Seconda riflessione.

SECONDA RIFLESSIONE.

Regnano nel secolo due errori tra loro opposti, ma egualmente pericolosi, intorno alla difficoltà della salute: a' quali due errori debbonfi rapportare così i vizj, come le false virtù de' Cristiani.

Il primo errore, che di presente io combatto, è di coloro, che storditi dall'idea che si formano della perfezione cristiana, spaventati al solo aspetto del monte vangelico, ne credono impraticabile il sentiero; e in vece di rammentare, che quello ch'all'uomo è impossibile, non lo è a Dio, non per altro invecchiano nella iniquità, se non perchè pensano di non poter mai giugnere alla vera giustizia: illusione pericolosa, che oltraggia la grazia del Salvatore.

Or, la condotta di Maria ci porge in oggi motivo di disingannare il secolo sopra questa prima illusione. Inspirata dall'alto del viaggio che dee intraprendere, i monti pressochè inaccessibili, cui dee vallicare, non mettono in contenzione la sua debolezza: *Abiit in montana*. Ah! dice S. Ambrogio, qual' altro sentiero poteva ella prendere? la grazia solleva sempre il cuore a que' monti eterni, dov'è il nostro tesoro. *Quo enim jam Deo plena, nisi ad superiora conscenderet?* Ecco la istruzione tutta ordinata a coloro, i quali troppo poco confidano nella grazia, disperando di poter mai raggiungere quella santa Città sul monte piantata.

Ma io conosco, voi dite, la mia debolezza, abborrisko la colpa, e non vorrei aver offeso il mio prossimo; ma mille altre cose vi sono, che il Predicatore tutto giorno ci va dalla cattedra spiegando, nelle quali non so come vincermi. Accordò ancor io, che per vivere conforme al Vangelo converrebbe ad un' altro tenore appigliarsi: so, che Gesucristo l'eterna pene minaccia a coloro, che quaggiù non patiscono; che chi troppo risparmia l'anima sua, la perde; che converrebbe portare la sua croce, ed annegare se stesso, per essere suo discepolo; che la vita cristiana è una pubblica professione di penitenza; e che siccome non può andare a Dio chi non è unito a Gesucristo

come membro al suo capo, così non può essere a lui unito chi non è non esso lui crocifisso: lo so, e questo sì è appunto il motivo che giustamente mi mette in disperazione d'essere mai uom dabbene. Quindi io che sono sincero, io quello non m'illudo. Conosco tutta la estensione de' miei doveri, e s'io abbracciassi il partito della virtù, non l'abbraccierei per metà; non imiterei tanti e tanti, i quali vogliono strignere in alleanza Iddio e il mondo, i divertimenti e il Vangelo; e per voler essere e del secolo e di Gesucristo, non vanno a genio nè dell'un, nè dell'altro.

Ma o uomo! che erroneo discorso è egli codesto? Conosci la tua debolezza e impotenza; ma non fai forse, che la grazia di Dio n'è il rimedio? non intendi, e non fai quelle dolci parole del Salvatore degli uomini: *Venite a me voi tutti, che siete deboli, ed io vi sollevorò?* Ci dichiara, egli è vero, che senza di lui nulla possiamo fare: ma non è questo un'assicurarci nel tempo stesso, che con esso lui possiamo ogni cosa, e che non v'ha ostacolo, cui non superi la sua grazia, non debolezza, cui non risani? Ecco, o uomo, dove tu dei cercare quella forza, della quale sei privo. Che direste di un' infermo, il quale forse da un deliquio mortale più non volesse prender misura per la sua guarigione; e quello follemente perchè si fosse accorto ch'è infermo? Ah! che appunto la malattia è quella che della necessità ci fa avvertiti di ricorrere all'arte e a' rimedi.

La difficoltà dell'impresa M. F. v'arresta? Ah! se fosse di mestieri, siccome un tempo, esporci al furore de' tiranni; soffrire la perdita delle sostanze, dell'onore, della vita per la Fede di Gesucristo; avreste qualche motivo di tremare a vista della vostra debolezza, quantunque anche in tal caso dovreste dire coll' Apostolo: Io tutto posso in quello che mi conforta. Ma Iddio tanto da voi non elige. Tranquillo in mezzo de' vostri congiunti ed amici, senza timore di perdere nè sostanze, nè vita; che vi si chiede il solo sacrificio delle vostre passioni, l'allontanamento dal vizio, l'odio del mondo e delle sue massime, la pratica delle virtù vangeliche; un po' più di dimettersi.

chezza coll'orazione, un po' più di amore per il ritiro, un po' più di fervore nella frequenza de' Sacramenti; un' uso più cristiano del vostro tempo; un po' più di attenzione sopra voi stesso, un po' meno di orrore per la Croce di Gesùcristo; e voi ributtato, cospirato, disanimato, non avrete coraggio di accignervi all'impresa? e lagrimerete follemente la speranza di una felice eternità, alla vostra mollezza e viltà?

Ah! generosi fedeli de' tempi andati, voi non dalla carità di Gesùcristo nemmeno i più crudeli supplizi non potevate separare: voi avreste tremato per la vostra virtù, e avreste dubitato del Vostro amore per lui, se questo amore non vi avesse costato il sangue: vi riguardavano, come l'infamia del mondo; e la vostra unica consolazione era appunto il non averne alcuna qui in terra, e l'essere giudicati degni di soffrire degli obbrobri per il nome del Salvatore. E in quelli ultimi tempi si crede, che troppo costi per essere Cristiano, quando il lagrificio costa di un solo divertimento, di una sola soddisfazione: il Cielo, a così buon prezzo troppo caro ancor sembra. E mentre si vili sentimenti abbiamo noi, possiamo vantarci d'essere i successori di vostra Fede? Abbiamo forse una speranza diversa dalla vostra? o quel Dio che adoriamo, men degno è divenuto delle nostre premure?

Ma inoltre M. C. voi vi figurate delle amatezze nel partito della virtù; ma senza parlare delle divine consolazioni, che Iddio quaggiù prepara eziandio a coloro che l'amano, senza parlare di quella pace interiore, frutto della buona coscienza, che si può chiamare ad un tempo e saggio e pegno della felicità alle anime fedeli riservata nel cielo; senza dirvi coll' Apostolo, che quanto mai si può patire quaggiù, non è degno d'esser paragonato col premio che ci aspetta: se voi sinceri foste, e candidamente volesse esporci tutti que' disgusti, che accompagnano la vita del secolo, che non ci dirette voi mai, e che non si dice tuttodì su di questo eziandio nel secolo? *Beata quae credidisti!* si esclama colle parole di Elisabetta, qualor si vede un'anima disingannata del mondo. E pur il tale, fortu-

nato! fa far di meno di ciò che la Religione ci prescrive di odiare: oh! l'è egli pur saggio; pensa alla vita futura, elegge la parte migliore: perchè non abbiamo il coraggio di far come lui? Quella sì ch'è prudenza, quest'è il vero bene; e tutto il resto non sono che inezie; e un piacere non vi si guasta, cui non sia di mestieri comperarsi a colto di mille rammarichi.

Infatti, quali sono i favori di un matrimonio mal-allocato, di una passione trascurata, di un giuoco senza fortuna, di uno stabilimento che venga a mancare, di un'amicizia tradita, di un polso perduto, di una riputazione appannata, di una lite dubbiosa, di una stagione crudele, di un'impolizione gravosa, di una parentela disonorevole, di una fama che perisca, di una morte che una persona a noi cara o necessaria ci tolga, di una famiglia mal-educata, di una disgrazia incorsa, di una ingiusta preferenza?

Quelli rovesci gli avete voi tutti evitati? Non siete però ancor felice, perchè non potete fuggire da voi medesimo. Imperciocchè finalmente, o mio Dio, il peccatore può quanto vuole sforzarsi di addormentare la coscienza: un avanzo di educazione cristiana perora continuamente per voi nel fondo del suo cuore, e le più dolci delizie avvelena: sente egli la vanità de' suoi piaceri; vi sono certi momenti di riflessione che uccidono il cuore, ch'è fatto per una felicità più soda, si si distrae, ma non può soddisfarsi; vaglia aggirando intorno alle creature, ma farsi non può; ovunque porta egli seco un fondo d'inquietudine, e di noia, che lo tiene svegliato eziandio nel mezzo del divertimento, e delle ricreazioni; dimora ma cerca il rimedio nel male; il disgusto nell'allegrezza; e non cagiona senso alcuno il piacere, se non nel momento che lo precede.

Così passa la cosa nel mondo; così succede agli amatori del secolo; e quello vero si conosce; se ne fanno continui lamenti; eppur il mondo si ama, e si diventa famigliare una vita ch'è una catena di disgusti e di tedj senza interruzione, e che non ammette verun conforto; e poi si trema alla sola rimembranza de' santi rigori del Vangelo, cui la sede con-

sola, la speranza sostiene, la carità addolcisce. Ah! perchè non poss'io aprirvi il cuore di un Giusto, e farvi vedere que' casti piaceri, quella pacifica felicità compagna di sua innocenza? Che segrete delizie non gusta egli nel vivere di fede, nel riguardarsi come uno straniero sulla terra, nel sospirare incessantemente dietro alla cara sua patria? quali soavi trasporti nel tempo di sue fervorose preghiere, nelle quali i lumi della fede più al vivo rappresentano la eternità, e non lasciano vedere che di lontano il secolo e la figura di esso! Qual redio all'uscir delle vane allegrezze de' mondani! ei gli compagne, deplora il lor traviamento; gli riguarda quai frenetici, che al letto della morte si ridono, o come rei destinati al supplizio, i quali senza saperlo si trastullano nell'atto che al patibolo sono condotti.

Ma se nol poss'io, ditelo per me voi Vergini sante che m'ascoltate. Informate siccome siete di queste caste delizie, che la pietà e l'innocenza accompagnano, quai maraviglie della grazia non ci scoprirete? E che potrebbe opporre il secolo ad un'esempio sì consolante? L'erà, il sesso, i natali? Si fievoli pretesti, tante volte prodotti, sarebbero pur qui confusi: mentre vi si vede l'età più tenera, il sesso più delicato, i più ragguardevoli natali ai rigori del Vangelo altri rigori aggiugnere di supererogazione, e nella santa pratica delle virtù religiose, di quelle vere dolcezze in maggior copia godere, che non sa dare il secolo a' suoi più dichiarati partigiani.

E quivi è, dove voglio io confondere l'iniquità coll'iniquità stessa. Un'uomo dato in preda all'ambizione resta egli addietro per le difficoltà, che incontra per via? Ei si risponde, si trasforma, violenta il suo temperamento, e alla passione lo assoggetta, d'indole altera e orgogliosa, si vede timido, e sommessi sottrire le stravaganze de' ministri, meritarsi con mille balizzate la protezione di un subalterno accreditato, ed avvilirsi a segno di voler essere debitore di sua fortuna alla vanità di un sottoposto, o all'avarizia di uno schiavo: pieno di ardore e tutto fuoco per il divertimento, consuma noiosamente nelle anticamere, e nel corteggio

de' Grandi que' momenti, ne quali potrebbe mille geniali spassi prenderli: nemico della fatica e degl'imbrogli occupa un posto laborioso, che non solamente gli toglie ogni ora di sollievo, ma il sonno e la salute eziandio gli conviene sacrificare: finalmente d'indole economa e ristretta, diventa liberale, anzi prodigo; profonde egli in regali, e l'affabilità e uno sguardo di un dimestico delle sue liberalità sono il prezzo.

Trattati di un impegno profano? voi lo sapete, se vi sono oitacoli insuperabili: ove si tratta di soddisfare la passione, tutto è agevole; anzi le difficoltà accendono il desiderio, il solleticano, lo risvegliano. Solo nell'affare della salute viene al pensiero d'esser deboli, allora solo s'incontrano de' monti inaccessibili.

Ah! M.F. il voluttuoso dunque, l'ambizioso si solleveranno un giorno contro di noi nel giorno del Signore, e colla rimembranza di quegli stenti, che avranno sofferti per soddisfare alle loro concupiscenze, ci confonderanno dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, per quelle scuse ch'ora alleghiamo, onde giustificare la nostra debolezza.

Deh! dunque diciamo di presente a noi stessi ciò che quella celeste voce diceva un tempo a S. Agostino, spaventato siccome noi dalle difficoltà della salute: *Tu non poteris quod isti & ista?* e perchè non potrò io fare quello che tanti altri fecero prima di me, e tutto giorno. ancor fanno? mi lascerò io strascinare dal secolo, o mio Dio, e portar giù dalla corrente, mentre il tale e la tale veggo portarsi al naufragio, e raggiungere il porto felicemente? non siete voi il mio Dio, come il loro? l'anima mia non è anch'ella uscita delle vostre mani, e lavata nel sangue del vostro Figliuolo? non ho io la stessa speranza? non sono anch'io chiamato alla stessa eredità? Ah! che solo la mia viltà mi trattiene dall'andare innanzi: mille volte la vostra grazia mi fece dare il primo passo; ma ributtato dal menomo oitacolo, sono rientrato nelle mie vie. Ordinatemi, Signore, di nuovo, che a voi io venga; ma comandateme lo con quella forte ed efficace voce, a cui un cuor duro non resiste; e come Pietro, spogliandomi di quegli abiti che m'im-

m'imbarazzano e mi arrestano, libero e sciolto ne verrò a voi, anche sull'onde del mare: sì, mio Dio, passerò per mezzo alle burasche del secolo, dove gli scogli sono sì lubrici, sì frequenti i naufragi, sì malagevole la salute.

TERZA RIFLESSIONE.

A Un'altro errore è il mondo soggetto intorno alla difficoltà della salute, molto da quello diverso che ho finora combattuto; e questo errore, quantunque meno spazioso, è nondimeno più universale, e men facile da correggerli: eccovi in che egli consista. Se vi sono di quelli, che per la severità delle massime vangeliche s'atterriscono e si ritirano dall'entrare nella strada, che conduce alla vita, siccome il dicemmo; ve ne sono altresì, che studiano, e godono di persuadersi, che la salute non sia poi tanto difficile. Questi tali di un'indole tranquilla e raccolta, non s'avvisano di ritrovare nel Vangelo cosa che troppo incomoda riesca all'amor proprio. Si formano un pieno di virtù, nel quale sotto pallati nomi d'entran l'ambizione, il lusso, la mollezza, la vanità, e l'altre passioni, eziandio più delicate: la loro regolarità consiste più nel fuggire il male, che nel praticare il bene; e tranquilli sul fatto della salute, compiangono quei miseri peccatori, che ricusano di salvarsi, quasi a minor costo, di quel che ci voglia per andare dannato: sciocca illusione, ingiuriosa alla croce di Gesù Cristo, dall'esempio di Maria parimenti confusa.

Infatti, non esamina ella se alla Città di Giuda per vie meno aspre e men faticose si possa giungere, sceglie senza verun'indugio la via più penosa, e nella difficoltà appunto la sua sicurezza ritrova. Tale è l'istruzione che col suo esempio porge Maria a coloro che alla celeste Gerusalemme giugner vorrebbero per sentieri agiati, e piani, senza valicare i santi monti su de' quali è fondata. Infatti, disinganniamoci F. M., il salvarci ha da costare non poco; e il regno de' Cieli non può essere il prezzo che delle continue violenze, che avremo esercitate sopra noi stessi. Eppure il mondo è pieno di queste false massime in materia di

Religione. L'austerità de' chiostri è santa, si dice; ma non sarebbe ragionevole farne un dovere a coloro, che dal Cielo non ci sono chiamati: vi sono molte mansioni nella casa del Padre celeste: nè perchè non si meritino le prime, ne siegue che si debba da tutte l'altre esserne esclusi: finalmente vi sono de' divertimenti onesti, de' quali non comanda il Vangelo che ci priviamo.

E quindi, che una donna la conjugal sede non esponga talora; che non assia a uno smoderato giuoco; che cerchi evitare certi eccessi, a' quali il mondo più colto non sa accomodarsi; che ne' suoi discorsi non s'ecchi mai di quel decoro, che par sì buono nel suo sesso; che si lasci vedere ne' nostri templi ne' giorni di solennità per partecipare delle sagrate carni dell'Agnello; che s'abbia prescritte certe elemosine per sollievo delle membra di Gesù Cristo: eccola in calma sopra l'affare della salute: un Confessore non ha più che fare; e tuttochè investito dell'autorità di Gesù Cristo, non sarebbe ben accolto, se quel piano di vita sconcertare ei volesse. Eppure ella è sì delicata in materia di onore, che non ne soffre il menomo insulto; ma poi ella è amante del fasto e del lusso; ma poi coltiva le più tenere corrispondenze; ella è l'anima delle più vive conversazioni; ella forrida ad uno sboccato, che una spiritosa immondezza pronunzia; e in grazia della vivezza e dell'ingegno, favorisce la corruzione del cuore. Ma poi in materia di avvenenza è sì scrupolosa, che han del ridicolo le sue delicatezze; per far bella comparsa, per adornarsi tanto studio, che voi la ricompensarete, o mio Dio, con una eterna felicità; so fosse rivolto in frangere l'anima delle celesti virtù. Ma l'annegazione di sé è un nome ignoto per lei; e forse non mai gli accade di mortificare per Gesù Cristo un solo de' suoi desideri; insomma tutta la sua religione si riduce agli interessi dell'onor suo, alla coltura di quella creta, cui ella idolatra. O il Vangelo dunque è una legge troppo severa, o questa donna non è Cristiana. Imperciocchè, qual cosa meno compatibile col Vangelo, e in conseguenza col Cristianesimo, che quella mollezza, quell'orgoglio, quell'alterigia, quell'amor pro-

prio, quella delicatezza, ond'ella non se ne prende alcuno scrupolo? Ma ciò poco importa; il costume vuole ch'ella si rassicuri, e che si creda sul buon sentiero, perchè non è ancor caduta nel fondo del precipizio.

Tale è oggi giorno la stolta opinione del secolo, tale, si può chiamarla, la sua tentazione, di formarli de' piani di religione a capriccio; di fognare una Morale di suo gusto, la quale conciliassi Gesù con Belial, che pianta in un fondo Cristiano le più pure massime del Gentileismo; che del mondo ritiene i piaceri, l'innutiltà, la mollezza, l'ambizione; e del Vangelo una fede morta ed inutile; vale a dire, che per una parte diminuisce i peccati, e per l'altra tronca ed isceia le virtù.

Eppure fu di questo tranquillamente si vive nel secolo, e senza timore vassi incontro, o mio Dio, al vostro tremendo giudizio. Laddove il Giusto, nel segreto di un oscuro ritiro, col volto pallido, e maciato, indebolito ed estenuato nel corpo per gli stenti di una lunga penitenza, col cuore purificato da tante fervorose orazioni, vi sconsiglia colle parole del Profeta; che non entriate in giudizio con esso lui; va ravvolgendo nell'amarezza del suo cuore certi piccoli falli, cui la sua pietà aggrandisce, e per mera fragilità a lui sfuggiti; nè può rassiecurarsi nè sul tesoro infinito delle vostre misericordie, nè sul laborioso cumulo di tante opere sante, nelle quali la sua fede delle macchie vi scuoprì. *Quid ista cecitate tenebrosius?* esclama il Grisostomo: La colpa guida talora al pentimento; ma questa sorta di vita mondana d'ordinario vuol metter capo, e finir con una funesta e fatale impenitenza.

È in che non s'illude il cuore umano, poichè è giunto ad sbagliare su questo punto? che si poteva di più aggiugnere, o mio Dio, alle cautele prese dalla vostra sapienza, onde far rilevare agli uomini, che le croci e la penitenza tanto erano loro indispensabili, come il sagramento che gli ha rigenerati; e che tanto non è possibile esser vero Cristiano senza patire, come è impossibile essere Cristiano senza essere battezzato? A che si riduce tutto il Vangelo, se non a questa

verità? quante volte non c'è ripetuta? sotto quante sensibili immagini voi non ce l'avete divisa?

E dopo ancor tutto questo si dice, che la Religione non tutti i divertimenti ne divieta. Ma praticate F. M. tutte le austerità, che la ci prescrive, e vi si accorderanno que' piaceri, che la non ci proibisce. Vi aggrappate forse su per l'erto del monte a somiglianza di Maria? Poichè non occorre sperare salute senza la mortificazione e la penitenza, vi strappate quell'occhio che vi scandalizza? quella croce vi aggrava, fa portare voi poi? quella volontà propria, che vi tiranneggia, la rompete? quella carne, che v'è sì cara, la castigat? quel calice, cui convien tranguggiare, per essere assiso alla destra di Gesù Cristo, il bevete voi fino al fondo?

Ma che s'inganni il secolo su di questo punto, non mi sorprende; mentre tutto è errore nel mondo e menzoga, e sin da principio è in possesso di giudicare poco sanamente delle cose concernenti alla salute. Il peggio si è, che questa illusione trova de' partigiani tra quelli eziandio che fanno professione di pietà; e si può qui dire, che se possibil fosse, anche gli Eletti in questo errore anderebbono.

Il tale dopo una conversione strepitosa si persuade di esser non-dabbene, perchè ne gode la stima, quantunque poi soggezza tuttavia agli antichi difetti, e sia ancor ardente, collerico, vano, pieno di attacchi, e la sua virtù non in altro consista, che in un tenore di vita, ch'è un miscuglio di debolezze, e di buone opere di tepidezza e di divozione, di grazia e di amor proprio, di sagramenti e di ricadute.

La tale credesi di aver rinunziato al mondo e alle sue pompe, mentre in fine non rinuncia, che al tumulto e ad una vita farraginosa. Si divieta ella bensì certe comparse troppo strepitose; ma ne sceglie coridianamente di meno tumultuanti e di più delicate; non più si espone al pubblico, nè vuol essere lo schermo di tutti gl'importuni della città; ma nel mezzo di un mondo scelto tutte le dolcezze si prende della conversazione, senza gustarne i disapori: ha rinunziato ad uno smoderato giuoco, ma non ha sbandita l'inutiltà e la perdita del tempo; non

ha ella più certe premure profane per farsi amare; ma non però l'è discaro di piacere: finalmente il solo nome di passione spaventa la sua virtù; ma forse appunto del nome solo sente ribrezzo.

Un'altra crede toccar già il Cielo colla dita, la quale tra le sue virtù fors' altra non potrebbe contame, che di avere un Direttore famoso, alcune confessioni periodiche, e l'essere ascritta a tutte le pie adunanze della città.

Finalmente un'altra si figura a passi di gigante nella via della giustizia avanzare; la quale ci cammina solo a capriccio. Si dà moto di quando in quando in certe occasioni di suo genio; ed ora un' elemosina, poscia un' austerità, un'altra volta un ritiro. Iddio ha i suoi intervalli, se m'è lecito il dirlo, e il mondo ne ha il fondo. Pare che la vostra legge o mio Dio, più durevole del Cielo e della terra, sia una legge arrendevole e variabile. Vi si leva, vi si aggiugne; vuol si accomodarla al genio, all'età, allo stato; in una parola, ognuno si forma un Vangelo a modo suo, nel quale trova il segreto di farci entrare le sue debolezze.

Si F. M. lo spirito della Religione è poco conosciuto da que' medesimi, che pur son creduti praticarne le massime; e alla maggior parte di coloro, che a' giorni nostri fanno professione di virtù, potrebbe rinnovarsi il rimprovero fatto un tempo da Gesucristo agli Appostoli: *Nescitis cujus spiritus estis.* (Luc. 9. 55.) *Non sapete di quale spirito siate.*

Ah! ne illustra M. C. l'esempio di Maria. La di lei fedeltà c' insegna, che Iddio non esige solamente da noi una parte di noi stessi, alcuni intervalli degli anni nostri, qualche accensione di fervore; ma tutto vuole il cuor nostro, tutti i nostri desideri, tutte le nostre azioni, in una parola un' intera conformità col Vangelo, il quale deve essere la nostra regola in quello mondo, mentre farà nella vita futura il nostro giudice. Si M. F. siano fedeli a Dio, e poi tutto speriamo dalla sua misericordia. Osservate da quante benedizioni la fedeltà di Maria è seguita. Il Verbo cominciò il suo ministero, e santifica il Battista: il Precursore esulta prima

di nascere: Elisabetta proferizza: Maria stessa, sin a quel giorno sì riservata intorno alle maraviglie che Iddio aveva in lei operate, con un santo trasporto le appalesa, ed esalta il potere e la misericordia del Signore.

Quando sia dunque, o mio Dio, che valicati ad esempio di lei que' fatali monti, che da voi mi dividono, potrò, siccome ella, celebrare le maraviglie della vostra grazia? Oh! vergognosa mia tepidezza, e trascuraggine: io talora degli vani sforzi per avvicinarmi a voi; ma oimè! che appena impegnato, vintomi in una debolezza, più fragile divenuto per la stessa vittoria, ricado sul mio proprio peso, e da un altro trasportare mi lascio. Stanco di vivere sempre in guerra contro me stesso, vengo finalmente a' patti coll' amor proprio; e per essere tranquillo sopra le mie passioni, non niego loro, che gli aiuti sapientemente peccaminosi, e di tutto il resto non ci so conto.

Ah! mio Dio, ma questa averzione, che sento tuttavia per la colpa, dalla vostra grazia forse ancor mi verrebbe? Ah! se la memoria di un piacere profano potesse perire col piacere medesimo; se potessi vincermi per que' crudeli rimorsi, che li tira dietro la colpa mortale e divinare peccatore tranquillo; chi sa, che cosa otterrebbe un' occasione dalla mia debolezza? chi sa tutti i miei progetti di virtù non venissero miseramente a naufragare? Nò, non è ch' io detesti ed odii la colpa, ma la mia tranquillità è quella ch'io amo. Ah! se la vostra grazia il sagra principio fosse dell' odio mio, tutto quello odierci che vi dispiace: non farei più veduto di proponimento deliberato coridianamente in tante infelicità cadere, che tanto addolorano il vostro amore; non mi sentirebbono più informarmi, se colpegrave siavi nel tale divertimento; mi basterebbe sapere, che a voi dispiace. Nò, lo ripeto, non cerco io l'innocenza; ma fuggo sol l'inquietudine, felice me, se da questa falsa e pericolosa pace, a voi eterna ambascia non so passaggio, esule per sempre dalla vera pace, che va congiunta alla felicità de' vostri Santi! Il che io vi desidero. *Così sia.*

D I S C O R S O

SOPRA LE OPERE

DI MISERICORDIA

RECITATO IN UNA PIA ADUNANZA.

Con quale spirito s'abbiano a praticare.

Si spiritus vivimus, spiritus & ambulemus.

Se viviamo di spirito, guidiamci secondo lo spirito. (Gal. 5. 25.)

NOn già soltanto per esortarvi alla misericordia, e per esporvi gli obblighi della cristiana pietà: in ordine a quella virtù prendo a ragionarvi. N. N. che più util mi sembra ritrignere tutto il frutto di questo discorso nello stabilire un dovere, che voi già adempite, e predicare la legge della carità a persone, cui la carità stessa ha quivi adunate.

Quando al comune de' Fedeli noi parliamo, possiamo loro additare: ne' Libri santi quelle massime decisive, che ci prescrivono di sovvenire i nostri fratelli afflitti, perchè una gran parte di loro le ignorano; possiam loro ripetere quelle tremende maledizioni, pronunziate dallo Spirito santo contra coloro che del loro superfluo non soccorrono e non provvedono i poveri, perchè pur troppo si trovano delle anime insensibili ed inumane, cui d'uopo è con somiglianti terribili verità scuotere: possiamo aprir loro il seno della gloria e mostrare loro un eterno Regno destinato per premio di un bicchiere di acqua fredda; spiegare il gran pregio del più minuto ufficio di misericordia, perchè tra que che ci ascoltano, ve ne sono sempre di quelli, la cui carità tepida e languida di stimoli e di eccitamenti abbisogna.

Ma qui M. S. dove di tutti voi virtù comune si è la misericordia, inutil farebbe il torre a ispirarvela: qui dove tutti avete un cuore sensibilissimo alle disgrazie de' vostri fratelli, fuor di proposito, farebbono quelle spaventevoli massi-

me de' Libri santi contro l' inumanità verso i poveri: qui finalmente, dove la carità si regge e mantienfi mediante una compagnia di persone zelanti, e da lor santi esempi alimento riceve, si può dispensarsi dall' incoraggiare chi ci ode; e basta solo instruirvi.

Mio disegno è pertanto M. S. di trattenervi sopra lo Spirito di Fede nella pratica dell' opere della misericordia, persuaso, che queste opere, nella maggior parte delle anime, non sempre il frutto sian di quella carità, che mai non opera in danno; che le illusioni dell' amor proprio distruggano il più delle volte, senza noi avvedercene, ciò che edifica la pietà; che l' opera del Signore in mano all' uomo si contragga, più spesso che non si crede, an non so che di umano e di difettoso, atto ad annientarne tutto il merito; e accadere, oh Dio! anche troppo di frequente, che le nostre debolezze s'abbiano la miglior parte nelle nostre virtù.

A tre regole principali io ridurrò pertanto lo Spirito della cristiana pietà sopra gli uffici della misericordia; ed opponendo queste tre regole vangeliche agli abusi, che non mai cessa il nostro amor proprio di mescolarvi, diseparare l'oro dalla paglia; ciò che l' uomo ci mette del suo, da quello che opera è solo della carità; e stabilire de' contraffegni infallibili per non isbagliare.

PRI.

PRIMA REGOLA.

LA prima regola intorno allo spirito, onde debbonfi praticare le opere della misericordia, è che bisogna riguardarle come obbligazioni e doveri, i quali per noi si adempiono.

In fatti M. S. un' assai frequente abbaglio tra le persone alle opere di carità consacratesi, è di figurarsi, che queste pie occupazioni non sian comprese nell' opere di debito; e di considerarle piuttosto come pratiche lodevoli, che per abbondanza si abbraccino di carità, di quello che come obbligazioni reali, da una legge indispensabile imposteci. E l'amor proprio tanto più favorèggia questo errore, quantochè l' adempimento di un' opera di precetto niente ha di lusinghiero, perchè niente v'è che ci distingua: laddove le opere di supererogazione singolarizzandoci alcun poco, ci danno motivo di compiacersene. Si gode di poter ripetere in segreto a se stesso che il Giusto non rifiugne la sua fedeltà a' soli precetti dalla legge; ma che il suo zelo va più oltre, mentre i misurati confini della legge non sono stati determinati, come dice l' Appollito, che in grazia della debolezza dell' uomo ancora carnale: quindi si crede di esser giunto alla perfezione de' consigli, e si applaude a se medesimo come si facesse d'avvantaggio.

Eppure M. S. tanto è lontano, che la Fede metta in ischiera dell' opere arbitrarie, cui la Religione lascia in balia de' Fedeli, quegli uffizi di carità, che si rendono a' nostri fratelli; che anzi tra tutti i doveri del vostro stato la dottrina di Gesùcristo non ne conosce forse alcun' altro di quello più saggio e più inviolabile.

Imperciocchè v'è ben noto primieramente, che ogni Cristiano è incaricato di aver cura del suo fratello afflitto, e come la legge, che ci comanda di amarlo, ci obbliga nel tempo medesimo a sovvenirlo, non potendosi avverare, che quegli da noi si ami, alle cui disgrazie siamo insensibili. Infatti il precetto dell' amor del prossimo, così solenne nel Vangelo, così essenziale alla fede, dalla cristiana pietà si inseparabile, non si ristrin-

ge soltanto a vietarci di togliere le sofferenze de' nostri fratelli, di non offenderne la riputazione, di non danneggiarli nella roba, di non molestarli nella persona, di non turbare il loro riposo. Anche i Gentili e le più barbare nazioni hanno avute leggi, che gli obbligavano di non essere ingiusti, rattori, ingannatori, crudeli: questi sono doveri; che ci vengono dalla natura; e fin qui non ancor siete Cristiano.

Sicchè la legge della carità particolare della Religione di Gesùcristo, va più innanzi. Per lei non basta, che non si porti odio, bisogna inoltre che si ami il fratello, non basta che non si danneggi, bisogna che si soccorra: è poco che abbiano le mani pure dall' altrui sofferenze, bisogna che si dia del suo. Che vale a dire, che ingiusto voi siete, se non siete benefico; che odiate il vostro fratello afflitto, se nol sollevate, mentre il potete; che diventate l' autore di sue sciagure, se non vi fate suo asilo; in una parola, che vi usurpate quello ch'è suo, se i vostri propri beni gli denegate.

Non è dunque questa un' opera di supererogazione, onde possa applaudersi lo zelo; ma una legge comune ad ogni anima fedele imposta. Imperciocchè M. S. mediante la grazia del Battesimo, che ci ha associati alla congregazione de' Santi, noi tutti diventammo membra di un medesimo corpo, e figliuoli di uno stesso padre. Sia da quel punto abbiamo contratti de' vincoli intimi e saggi col rimanente de' Fedeli; fin d'allora non fummo più stranieri riguardo ad essi, ed egli non più, nol furono riguardo a noi; fin d'allora non v'ebbe più per noi nè nobile, nè schiavo, nè povero, nè ricco, nè contadino, nè idiota, ma tutti diventammo fratelli; fin d'allora nostre cominciarono ad essere le loro calamità, e nostri bisogni, i bisogni loro; fin d'allora la qualità di Cristiano, che lor ci nniva, tolse quel superbo muro di separazione, e quelle vane distinzioni di condizione, di titoli, di natali dalla natura, o dalle leggi del secolo tra loro e noi poste: tutto ciò che dipoi avvenne nel saggio corpo de' Fedeli, diventò interesse nostro: e mentre è addolorato un membro, noi tutti dobbiam parteciparne il dolore; e

sen-

senza rinunziare a questo divino vincolo, che tutti ci unisce in Gesù Cristo nostro Capo, e ch'è il solo fondamento di nostra speranza, del nostro diritto all'eterna promessa, non ci fu più permesso di negare alle comuni indigenze le nostre cure, la nostra attenzione, e il nostro ministero. Quindi i primi Fedeli niente di proprio possedertero dappriincipio, perchè dopo la lor vocazione al Vangelo non essendo più, che un sol cuore e un'anima sola, inutile loro parveria riberbarfi in particolare il possesso di que' beni, ch'erano divenute sostanze de' loro fratelli, e de' quali la sola necessità dovea regolarne l'uso.

Lascio in secondo luogo, che quanto più siete in grado eminente nel secolo, tanto più rigoroso è su di questo punto l'obbligo vostro; e senza entrare nelle ragioni fortissime, che quella massima diabolica, permettetemi, che ad una sola riflessione io mi ristringa. La prosperità e l'abbondanza de' beni della terra non ci dispensano nè dalla fragilità, nè dalla semplicità, nè dalla violenza evangelica. Indarno abbiamo raccolta, a somiglianza di quegli Israeliti, più manna de' nostri fratelli, che già non ne possiam conservare all'uso nostro, se non la misura dalla legge prescritta: *Qui multum, non abundabit*: (2. Cor. 8. 15.) altrimenti Gesù Cristo non avrebbe proibita la mollezza, il lusso, e i piaceri ad altri che a' poveri e agli sciaurati, a' quali la sgraziata lor condizione rende pressochè inutile questo divieto.

Or, supposta questa gran verità, se secondo le regole del Vangelo, non v'è permesso di usare delle facoltà vostre per la felicità de' vostri sensi, e di godere della vostra abbondanza; se il ricco è obbligato a portare la croce, a non cercare la sua consolazione nel mondo, ad annegare incessantemente sè stesso, non men che il povero, quale ha potuto essere il disegno della Provvidenza in versare sopra di voi sì largamente i beni della terra? e qual vantaggio può a voi derivarne? Sarebbe forse per provvedere alle vostre scorrette passioni? ma voi non siete più debitori alla carne per vivere secondo la carne. Sarebbe per sostenere il fatto della condizione e della nascita?

ma la vostra vita deve essere nascosta con Gesù Cristo in Dio. Sarebbe, per arricchire i nipoti? ma voi non dovete accumulare tesori, che per il Cielo. Sarebbe, perchè passaste i vostri giorni, con più tranquillità e indolenza? ma se non piagnere, non patire, non combattere, liete perduti. Sarebbe per attaccarvi vie più alla terra? ma il Cristiano non è di questo mondo, egli è cittadino del secolo avvenire. Perchè adornaste più superbamente i vostri palazzi? ma questa vana magnificenza è dal Vangelo nel Ricono riprovata. Perchè di più squisite vi vande imbandiste la vostra mensa? ma la carne e il sangue non possederanno il Regno di Dio; e se non fate penitenza, tutti insieme perirete. Perchè v'innalzate a nuovi più sublimi posti nel mondo? ma questi innalzamenti, secondo le vedute della Fede, non sono che il sommo del precipizio. Perchè aggrandiste le vostre tenute, il vostro patrimonio? ma voi non aggrandireste così che il luogo del vostro esilio, e inutil vi sarebbe l'acquisto eziandio di tutto il mondo, se veniste a perdere la vostra anima. Rindate tutti que' vantaggi che potreste ricavare secondo il mondo dalla vostra prosperità, quasi tutti dalla Legge di Dio vi sono interdetti.

Non fu dunque suo disegno col farvi nascere nell'abbondanza, di provvedervi per alcuno di questi fini: dunque se grandi siete nati, non siate per voi medesimi non per voi, poss'io ripetere, ciò che il saggio Mardocheo diceva alla pietosa Ester, non per voi vi ha innalzata il Signore a quel posto di grandezza che vi circonda; ma per i vostri fratelli; ma per l'assirto suo popolo; ma perchè fate la protettrice de' miseri? *Et quis novit, utrum idcirco ad regnum teneris, ut in tali tempore parareris?* (Ester. 4. 14.) Se non corrispondete per tanto ai disegni di Dio, egli si servirà di qualche altro, che gli farà più fedele; ad altri trasferirà quella gloria, e quella corona ch'era a voi destinata. Ah! saprà ben egli per qualche altra via provvedere alla liberazione del suo popolo; giacchè ei non permette che i suoi periscano: ma perirete voi bensì e la casa del padre vostro. *Per aliam occasionem liberabuntur*.

Judei: & tu & domus patris tui peribis. Sicchè secondo i giudizj di Dio, voi non siete che i ministri di sua provvidenza rispetto a' poveri afflitti: le vostre copiose facoltà non sono, che un saggio deposito, dalla divina bontà a voi affidato, perchè ci sia più difeso dalle frodi e dalle violenze, e più sicuro si fermi alla vedova ed al pupillo: sicchè la la vostra abbondanza non è che la porzione de' vostri fratelli: il vostro innalzamento dunque nell'ordine della eterna sapienza non è destinato, se non perchè serva loro di asilo; la vostra autorità, perchè gli protegga; le vostre dignità, perchè ne vendichino gl'interessi; lo splendore del vostro nome, perchè gli consoliate co' vostri buoni uffizj; la vostra grandezza, per addolcire l'ineguaglianza della lor condizione, e talor mifera forte, abbassandovi sino a rendere ad essi i più vili servigi: i vostri esempi, per rassodarli nella Fede e nella formessione a quel Dio, che li percuote. In una parola, tuttocid che siete, nol siete che per essi. La vostra altezza non farebbe più l'opera di Dio, e vi avrebbe già riprovati accordandovi in sì gran copia i beni della terra, se per un uso diverso ve gli avesse dati.

E certamente M. S. mentre i poveri e gli afflitti veggono un'anima fedele, che ad onta de' natali, delle ricchezze, della riputazione, delle dignità che la distinguono, rinunzia a que' piaceri che tanto invidiabil fanno la prosperità, fugge un mondo, che di lei va in cerca, s'invola agli onori che la circondano, penetra sino ne' loro più chiusi ritiri, ed ivi la veggono un dolce spettacolo farli della lor febbre, abbassare la caritatevol sua mano i più nauseati servigi loro portando, versare dell'oglio sulle lor piaghe, rispettare la schifosa lor carne qual tempio dello Spirito santo, sollevare il loro dolore con parole di consolazione, calmare le loro impazienze colle massime del Vangelo, prevenire il loro rossore, e i loro bisogni con de' santi artifizj, trarneli dall'occasione, e dal pericolo con delle sante industrie; in somma tutto soffrire, o per alleviare le loro pene, o per rassicurare la loro salute: ah! com' alzano allora gli occhi al Cielo; ricono-

scendo un Dio saggio dispensatore delle terrene cose, e comun padre del povero, non men che del ricco; e come altamente pubblican' egli le maraviglie della sua provvidenza! Oh quanto siete ricco in misericordia, o Signore! gli vanno dicendo, voi non abbandonate mai coloro che sperano in voi; il vostro occhio attento ai bisogni delle vostre creature non permette mai che patiscano sopra le loro forze. Allora sì, che risguardano le loro sventure con occhi cristiani; e cominciano a comprendere, quanto grande sia Dio, e quanto degno di essere servito, mentre anche nel mezzo della corruzione del gran mondo, e de' pericoli della prosperità sa egli formarli de' servi fedeli. Ecco M. S. a che debbono servire le ricchezze e i natali: voi non siete potenti nel secolo, se non per fare, che i tribolati e gli afflitti benedicano la bontà di Dio, e le ricchezze della sua misericordia, che nella vostra abbondanza di sì dolci conforti gli ha provveduti.

Ma lasciando queste essenziali massime, tante altre volte certamente qui ripetute; dico in terzo luogo, che quand' anche non si avesse alcun riguardo agli obblighi comuni, che sopra di ciò impone la Religione, e al pollo che tenete nel mondo; per voi in particolare che mi udite, le sante occupazioni di misericordia, e la singolare sollecitudine per l'opera, cui siamo arrolati, niente meno indispensabile dovere farebbono. Di grazia rinnovatemi l'attenzione.

Imperciocchè primariamente, chiunque voi siate, che in oggi camminate per sì tante vie, e che delingannati degli errori del mondo e delle passioni, niente altro vi par fodo bene, che il timor del Signore e la gloria di servirlo; i vostri collumi sono sempre stati regolati dalla legge? I vostri esempi non furono un tempo il modello del lusso, del piacere, e della mollezza? Riandando i vostri giorni di tenebre e quegli anni primi, ne quali non ancora conoscevate il dono di Dio, non vi trovate voi in che rimproverare voi stessi sopra la soverchia coltura di una vana bellezza, sopra certe deplorabili attenzioni per corrompere i cuori, sopra certe indecenti maniere di abbigliarvi, onde la pietà delle anime giu-

giuste gemea, sopra certe licenze dal mondo autorizzate, e nelle quali i vostri fratelli tante volte trovarono lo scoglio della loro innocenza? Che più? sopra certe debolezze, che sono al di d'oggi l'argomento de' vostri sospiri dinanzi a Dio, e la materia della vostra penitenza? I vostri cittadini, i congiunti, gli amici, i domestici non perirono mille volte a voi dinanzi? la vostra condizione non accreditava ella forse le vostre passioni e i vostri esempi? Quante anime, mentre per istrade sì inique camminaste, con voi non istrascinaste senza avvedervene, al precipizio?

E non sia dunque di mestieri che in oggi con esempi contrari ne ripariate lo scandalo? non sia d'uopo, che siate odore di vita pei vostri fratelli, siccome allora fosse odore di morte? non sia d'uopo, che alziate ora intrepidi, per dircosì, lo stendardo della pietà, siccome alzaste un tempo quello del mondo e de' piaceri? Una virtù oscura e privata può mai risarcire lo scandalo di mali già pubblici? e quand' anche i pubblici servizi di carità non fossero per gli altri che pratiche arbitrarie di una pietà, ch'edifica, non farebbono per voi indispensabili doveri?

Secondariamente, una volta, quando niente vi pareva grande, fuorchè il mondo e le sue vanità, avreste mai peravventura con ingiusti motteggi derisa la pietà; avreste mai trattati i pubblici uffici di carità come pruove d'indiscreto zelo, come opere suggerite dalla vanità? in vece di rispettare le persone, che vi si dedicavano, avreste mai affettato di farne l'argomento di vostre censure? non diceste di loro, siccome un tempo Farao-ne degl'Israeliti che volevano andare a sacrificare nel deserto, che l'ozio, e il non saper che si fare, gli portava a cercare questa sorta di occupazioni, e di più trattenimenti? *Vacatis otio, & idcirco dicitis: Eamus, & sacrificemus Domino.* (Exod. 5. 17.) Non fosse soliti dire, come que' Governatori delle Provincie vicine a Gerusalemme, quando videro Nemla e i primi del popolo di Dio, intesi a ristabilire il Tempio: E in che si divertono i semplici Giudei? *Quid Judei faciunt imbecilles?* (Estr. 4. 2.) preten-

dono forse, che tutti gli lascino fare, e che niuno parli di una condotta sì capricciosa e sì strana? *Num dimittunt eos gentes?* Voglion dunque far tutto in una volta, e guadagnarsi il Cielo in un giorno? *Num sacrificabunt & complebunt in una die?* Vogliono che le ceneri della loro città si convertano in un subito in superbi edifizj, e da un'estremo all'altro passare in un momento? *Numquid edificare poterunt lapides de acervis pulveris, qui combusti sunt?* Imperciocchè tali sono anche oggidì, o mio Dio, i pazzi discorsi del mondo contro la virtù. E non furono quelli forse anche i vostri una volta? Dunque è necessario, che le vostre opere pubbliche di pietà le rendano quell'onore, che le vostre profane derisioni le avevano tolto: è d'uopo, che praticiate voi stessi ciò che avete sì ingiustamente biasimato negli altri. Fedeli: vi bisogna ritrattare le inconsiderate vostre censure, esponendovi voi stessi a quelle del mondo, e riparare il torto, che avete fatto alla virtù, dando delle pruove strepitose della venerazione che avete per lei.

Terzo, qual uso faceste un tempo di vostre ricchezze? le immense vostre rendite bastavano nemmeno ai giuochi, al lusso, ai capricci, alle passioni? Voi faceste servire i doni di Dio all'iniquità: or tutto quello che in pravi usi impiegaste, al povero e all'affitto lo avete usurpato. Ah! come riparar volete questa ingiustizia, se non con delle sante profusioni, con delle abbondanti elemosine?

Quarto finalmente, quella prima stagione della vita da voi consacrata al mondo e a' suoi errori, vol ne piaceri la passate e in una molle indolenza: il vostro unico affare era allora la felicità de' vostri sensi: altro non studiavate tutto ciò, che di vie più destare e solleticare con sempre nuovi artifizj il tedio, e la sazietà inseparabile da tutto ciò che piace fuori di Dio: in somma non vivevate, che per il corpo. Or non farebbe per voi un'illusione fatale, il darvi ad una virtù oziosa, dolce, ed agevole? Condiscendeste a' vostri sensi in tutti ciò che poteva allettarli; fa di mestieri dunque, che gli crocifiggiate; v'è d'uopo, portarvi in questi luoghi di misericordia, dove

dove la pietà tante anime invita; avvicinarvi a qualche Lazaro puzzolente e di piaghe coperto; non ricusare, il vostro servizio, e il soccorso delle vostre mani ai loro più infimi bisogni; e malgrado i segreti gemiti della natura avvezzare la delicatezza vostra a queste opere di religione; e separare colla vostra fede, e coll'ardente amor vostro la debolezza di una carne, che tante volte di voi ha trionfato. Voi v'avvivate, applicandovi a questi esercizi di carità, di fare più dell'obbligo vostro; e vedete, che nemmeno uno per mille avete renduto, e che allai ci manca, perchè sia eguale il confronto.

Ma donde nasce la vostra illusione, di voi parlando N. S. cui la divina misericordia ha disingannate del mondo e chiamate al suo servizio: donde nasce la vostra illusione, per cui, di sì gran merito riputate le vostre tante operazioni? Nasce primieramente da un segreto, e delicato errore di vanità, il quale vi persuade, che i titoli che vi distinguono, facciano crescere di pregio dinanzi a Dio i vostri esercizi di religione; che il loro valore s'accresca a proporzione della condizion vostra; che ogni menomo atto di pietà, che da voi si pratichi, venga in certa maniera illustrato agli occhi del Signore dallo splendore che vi circonda. Su di questa vana compiacenza riposasi, la quale viene nodrita dall'altrui ingiuste adulazioni: si fa entrare nella idea, che si ha delle proprie operazioni, quella ancor che hassi di sè medesimo; e si crede, che coloro i quali ebbero la sfortuna di nascere della schiera del popolo, col far mille volte più di noi, allai meno meritino. Come se la carità quella non fosse unicamente, che i meriti nostri disferme; come se presso Dio vi avesse accettazione di persone; come se coloro che hanno più ricevuto, non fossero quelli da' quali di più si esigerà, e più stretta ragione sarà richiesta. Secondo, perchè qualor considerate voi stesse, vi mirate al confronto di quelle persone del secolo del vostro stato, e della condizion vostra, che si danno in preda ai piaceri, alle loro stolte passioni abbandonatesi, e ai propri errori, e che trascurano affatto il pensiero della salute.

Un tal paragone aggrandisce agli occhi vostri il vostro merito; le vostre operazioni alle loro inutilità paragonate e ai loro piaceri, vi rassembrano di soverchio anche giuste; tutto ciò che da voi si fa in ordine alla salute più ch'esse non fanno, credete che sia oltre il debito vostro; e la tepidezza nella quale vivete, opposta al loro sregolamento, agli occhi vostri si trasforma in eroica virtù. Simili a quel Vescovo dell'Apocalisse, che nullificante la tepidezza e l'inguardaggine de' suoi costumi, ricco si reputava di opere buone, certamente perchè di sua virtù giudicava dalla caduta e dagli eccessi de' falsi Dottori, i quali insegnavano la dottrina di Balaam, e le ignominiose vie ne seguivano; egli, ch'agli occhi di colui ch'è testimonio fedele e verace, povero era, miserabile, nudo, e prossimo ad essere vomitato dalla sua bocca.

Ma pericolosa e fallace è questa regola. Non da questi paragoni dobbiam misurare, quali noi siamo agli occhi di Dio; ma dalla santità della legge, dalla sublimità de' nostri doveri, dall'eccellenza della nostra vocazione, dalla grandezza del padrone al quale serviamo, dalla moltitudine delle iniquità ch'abbiam da scontrare, dalle cotidiane debolezze cui la nostra tepidezza va moltiplicando all'infinito senza veruna emendazione; in una parola non col paragonarli a peccatori, dobbiam apprezzare le nostre debolezze; ma col mettersi al confronto de' Santi, che ci precedettero, alle anime giuste, che ci segnano il cammino, e che tanto addietro ci lasciano per la via, dobbiamo il nostro languore e la impazienza nostra confondere. Se la peccatrice di Gerusalemme della preziosità de' suoi profumi e dell'abbondanza delle sue lagrime avesse formato concetto dalla insensibilità dell'altre donne mondane di Palestina, ah! tanta vergogna non avrebbe certamente avuta di presentarsi in faccia al Salvatore, e non se gli farebbe a' piedi prostrata, per involare in certa maniera al suo sguardo i santi uffizi di carità, che le parevano sì poco proporzionati ai disordini della sua vita: se la donna Cananea avesse opposta la sua condotta piena di fede alla cesità dell'altre donne di Tiro, cer-

to,

to, che non si farebbe paragonata ad un vile animale: se anch'egli Davide non avesse giudicato di sua penitenza, de' suoi digiani, delle sue lagrime e macerazioni, che dalla mollezza dell'altre Corti, e dall'esempio de' Re suoi vicini, anziché dalle sue colpe; ah! senza dubbio non avrebbe a Dio supplicato, che non entrasse in giudizio col suo servo. Gli sregolamenti de' nostri fratelli niente dunque rilevano il merito delle nostre operazioni; e possiamo bensì essere più giusti de' mondani, senza perciò esserlo quanto basta per Gesùcrillo.

SECONDA REGOLA.

LA seconda regola da osservare nella pratica dell'opere di misericordia si è, che non solamente hanossi a riguardare come doveri, i quali per noi si adempiono, ma inoltre come cotidiani rimedj contro le nostre giornalieri debolezze.

Mi spiego. Voi lo sapete M. S. che l'opere esterne di pietà non sono meritorie dinanzi a Dio, se non in quanto servono a perfezionare l'uomo interiore: imperciocchè il regno di Dio è dentro di noi, e tutto ciò che si fa da noi per la salute, è inutile, se non è ordinato al regolamento del cuore o alla totale mortificazione de' vizj e de' desiderj, che mettono ancor qualche ostacolo in noi alla grazia della perfetta nostra liberazione. Or posto questo principio di Fede, il sovvenire i nostri fratelli, il coprirti, il visitarli, il consolarli, ed anco il servirli non è che il corpo della pietà: questi sono sono gli uffizj del Cristiano, ma non il Cristiano. Bisogna duoque che la virtù cresca, si purifichi in questi pubblici doveri di misericordia, e che le nostre imperfezioni vi trovino il loro rimedio, e che ciascun'opera santa serva a indebolire in noi alcuna delle nostre passioni; che vale a dire, M. S. che per entrare nello spirito della Fede intorno alla pratica delle opere di misericordia, è necessario, prima d'impegnarvi, di prendere tra le mani l'anima nostra, rivederla, esaminarla ben bene a' piedi di Gesùcrillo, e al lume della sua grazia considerare diligentemente sotto gli occhi di lui, quali ancor siano le nostre inclinazioni sregolate, e scegliere quegli uffizj di misericordia, che

sono loro più opposti, e che pajon più acconci a stradicarle dal nostro cuore.

Quindi amate voi ancora il mondo, i piaceri, i divertimenti de' giuochi e delle conservazioni? preferite quell'opere di carità, che il più ve ne allontanano, e che vi riducono e v'impegnano più spesso all'orazione, al silenzio, al ritiramento; fortite dalla natura un'indole molle, e infingarda, la quale non sapreste nemmeno voi come vincere? non siete buoni a farvi la menoma violenza; la virtù vostra forse tutta consiste in un'averfione naturale al tumulto, e alle agitazioni del mondo, che voi non amate, e in una vita più delicata e più oziosa forse, che non si conduce d'ordinario nel secolo? ah! l'opere di misericordia più difficili e più moleste, gli uffizj più nauseanti, e le miserie più schisose siano la vostra porzione. Amate peravventura eziandio nella virtù il più luminoso, ciò che può distinguervi, e conciliarvi le ammirazioni e le lodi del pubblico? appigliatevi all'opere di carità più oscure, che: più dell'altre vi accomunino col popolo, le più esposte a' motteggi degli sciocchi; ad altri lasciate l'onore dell'imprese di pietà e riservatene per voi le sollecitudini e i pesi. Ricadete continuamente negli stessi empirj, tutto vi offende, v'infiamma; e ereditate peravventura colle proprie miserie la virtù presso coloro, che vi stanno a' fianchi, e sono costretti a trattare o a convivere con esso voi? scegliete quelle opere nelle quali haffi a praticare più la dolcezza, dove ci vuol più pazienza, dove s'è debitore al dotto ed al semplice, e ci convien sopportare eziandio i lamenti, le doglianze, i capriccj, e talora gli oltraggi di coloro, cui volessi porgere sovvenimento. Sentite in voi delle ree averfioni, delle segrete antipatie, intorno alle quali con troppa indulgenza trattate il cuor vostro; e ristringete la vostra virtù forse al fuggire ciò che amar non potete? cercate quell'opere che vi avvicinino, e leghino più strettamente con quelle persone, cui la sola loro pietà dovrebbe rendervi care; e avvezate così il vostro cuore a mirar con piacere ciò che dee amare senza finzione. Finalmente fatevi dell'opere di misericordia l'esercizio di quella virtù, che vi mancano.

Dap

Dappoichè Zaccheo ebbe riparate le sue ingiustizie, fece dell'abbondanti rismissioni, e servì la sua casa di asilo al suo Liberatore; ma perchè con queste sue liberalità pretendeva di estinguere affatto nel suo cuore quella insaziabile sete di ricchezze, che fin' allora l'aveva tiranneggiato, la quale così presto estinguerli non poteva. Maddalena versò balsami, ed sciogse co' suoi capelli i sagrati piedi del suo Maestro; ma questo certamente perchè sentiva ancora di avere qualche attacco agli strumenti deplorabili della sua vanità e de' suoi piaceri; perchè il suo amore anelava di compiere un sacrificio. Le mogli degli Israeliti offerirono quanto avevano di prezioso per la costruzione del Tabernacolo; ma perchè queste spoglie di Faraone, onde aveale arricchite il Signore, erano uno scoglio per la loro debolezza, perchè le rattillavano tutto giorno colla memoria delle pompe e de' tesori di Egitto.

Le opere esteriori di pietà non sono tante M. S. se non in quanto ci santificano; nè ci santificano altrimenti, se non in quanto ci correggono. Imperciocchè se Gesucristo è il fine della Legge, tutti i doveri ch'ella ci ingiunge, non tendono dunque, che a formarne in noi Gesucristo, l'adempimento di ogni precetto dee dunque agguagliare in certo modo una nuova rassomiglianza, un nuovo lineamento a quell'uomo spirituale. Non han pregio le nostre operazioni, se non in grazia dell'avanzamento, che ne riceve quell'opera divina. Se questa non cresce, indarno curiamo, indarno visitiamo, indarno consoliamo i nostri fratelli: che agli occhi di Dio siamo un nulla, perciocchè non considera egli in noi, che la rassomiglianza ch'abbiamo col suo Figliuolo, e solamente in Gesucristo noi del suo sguardo siam degni; tutto ciò che questa rassomiglianza non perfeziona, niente aggiugne al merito nostro. Or Gesucristo non cresce in noi, che sulle rovine del vecchio Adamo e d'uopo è che l'uno impiccioliscasi, perchè l'altro cresca; ciò solamente che mortifica le inclinazioni della carne, aumenta la vita dello spirito; ciò solamente, che contraddice alla corrotta natura, conduce l'essere cristiano alla sua perfezione;

Maff. Niss.

ciò solamente, che indebolisce quelle infinite inclinazioni che dentro di noi ancor si oppongono alla Legge di Dio, dà nuova forza alle inclinazioni della grazia. La vita cristiana M. S. è pressochè un sacrificio continuo, imperciocchè il Cristiano vive di Fede; e tutto ciò ch'è opera della Fede, costa al cuore, perchè sempre contraddice, la vita de' sensi. Quindi le opere di misericordia debbono essere in certo modo i quotidiani sacrifici dell'anima fedele: che con altro nome non gli chiama l'Appostolo, e per mezzo di tali oltie, die' egli esortando i Fedeli agli uffici di carità verso i loro fratelli, li rende favorevole Iddio: *Talibus enim hostiis promeretur Deus.*

Or questa regola suggeritavi dalla pietà, in due maniere si trasgredisce. Primieramente, di tutti i ministeri di misericordia, noi d'ordinario quelli scegliamo che sono più conformi al nostro genio, alla nostra indole, alle nostre inclinazioni. E' quegli intraprendente, fervoroso, attivo, nimico della quiete, del raccoglimento, e del ritiro, entra subito in tutte le imprese di carità; in tutto vuole aver parte; si addossa ogni maniera di brighe; non vive a sè un momento; eppure avrebbe tanto bisogno di raccogliere più spesso l'anima sua a' piedi di Gesucristo, per riparare i danni inseparabili da' ministeri sì farraginosi, e riprendere e rinnovare quelle forze, coi le occupazioni ancor più saute non possono almeno di non indebolire.

Chi ha sortito nascendo un cuore tenero e compassionevole; inclina di sollevare i tribolati per una naturale compassione e affatto umana. Chi è d'indole nauficante, austera, imperiosa; abbraccia que' ministeri, che ci stabiliscono sopra gli altri, e che rendendoci arbitri della loro condotta, all'amor proprio danno occasione di soddisfare quella naturale inclinazione che si ha di correggere e di riprendere. Si sente genio per una impresa, per una erezione, per uno stabilimento; a qualunque altra necessità siam insensibili. Finalmente per troncare una lunga enumerazione, se vorremo esaminare dappresso noi stessi, vedremo, che le nostre inclinazioni fregolate nessuna ripugnanza soffrono per quelli religiosi esercizi;

H

che

che fino nella pietà si cerca di evitare tutto ciò, che rincresce e dispiace; che quando si pensa di esercitare opere di salute, altro non si fa, che compiacere, che appagare se stesso; e che non siam più che uomini, quando crediamo di essere Cristiani.

Non già che s'abbiano a combattere queste favorevoli inclinazioni, che portano la nostr'anima alla misericordia; ovvero che si adempiano questi pii doveri senza alcun merito, qualor senza ripugnanza si adempiono. Nè M. S. la Fede fa far servire la natura alla grazia, e queste disposizioni felici che portiam dalla nascita per la virtù, sono doni del Creatore, i quali ne' suoi disegni di misericordia sopra di noi, debbono essere come le primizie della nostra santificazione. Ma guardarci bisogna dal restringere quivi tutti gli sforzi nostri; mentre la pietà va più oltre della natura. Si può secondare quanto di lodevole le nostre inclinazioni ci instillano; ma se a questo vi arrestate, niente ancora facete; non siete, che al principio della strada: imperciocchè ella è aspra e difficile, e per felici che sieno le vostre inclinazioni, non mai vi ci inoltrerete, sin tantochè altro per voi non si faccia, che condiscendere a quelle, e seguirle: eppure l'indole, il genio è quasi tutta la virtù della maggior parte di quelli, che ne fanno professione. Sicchè questa è la massima, che quegli esterni uffizj di pietà, i quali ci lasciano sempre così sensuali, così immortificati, così imperfetti, siccome siamo, sol ne hanno l'apparenza, ma non ne ponno avere la forza e la virtù.

La seconda maniera, onde a questa regola si contravviene, è ancor più colpevole; Non solamente ci restringiamo ad una virtù affatto naturale, e tra le opere di misericordia sempre quelle si scelgono, che all'amor proprio costano il meno, nè mai ci correggono delle nostre debolezze; ma di più non ci servono d'ordinario, che di puro trattenimento.

Infatti quante di queste anime illuse, che menando una vita in tutto mondana, sensuale, profana, pur si rassicurano sopra alcune pratiche di carità, e sopra

alcune limosine generose? Si rassomigliano a quelle Figlie di Tiro, delle delle quali parla il Profeta, che vivendo nella intemperanza credono placare la giustizia del Re supremo, mescolando ai loro piaceri qualche pietoso uffizio di carità; e il merito di qualche limosina, e di qualche offerta: *Filia Tyri in muneribus vultum tuum deprecabuntur*. Si crede, che la misericordia a tutto supplisca; che l'orazione, il ritiro, l'annegazione di sé, l'odio del mondo, la fuga de' piaceri, la custodia de' sensi, e tutte le massime più inviolabili della vita cristiana, siano doveri, che si possano redimere, dirò così, a forza di danaro; che la Fede ammetta questa maniera di compensazioni; e che il misericordioso, benchè indolente, non sia distinto dal virtuoso, e andrà del pari col giusto. Ma, o mio Dio! sarebbe pur dolce la vostra Croce, favorevole a' sensi la vostra dottrina, molto facile la strada che conduce alla vita; e assai di buon prezzo otterrebbe la corona d'immortalità, se altro non costasse il conseguirla, che alcune limosine, delle quali niente risentonsi i nostri piaceri, le nostre passioni, anzi nemmeno il nostro lusso e la nostra sensualità.

Nè, M. S., Iddio non ha bisogno de' nostri beni, ma vuole il cuor nostro. La misericordia aiuta, è vero, a espiare i peccati de' quali ci pentiamo; ma non giustifica poi quelli che si amano: ella è il foccorfo della penitenza, lo so, ma non la scusa della voluttà: supplisce questa ai deboli sforzi del peccatore, ch' a Dio ritorna, ce lo insegna la Fede; ma non così rassicura l'anima mondana, la quale ricusa di convertirsi a lui: in una parola, è il frutto della virtù, e non l'asilo del vizio. Imperciocchè il deplorabile su di questo punto si è, che que' costumi che ci parrebbero pericolosi, se da alcuni uffizj di pietà non fossero accompagnati, perdono agli occhi nostri tutto il dubbioso che hanno, dacchè vengono sostenuti da queste opere esteriori. E se talvolta le verità di salute intese, ovver la grazia co' più gagliardi rimorri ci turba quella falsa pace, e mette in costernazione la coscienza; ah! i nudi da noi coperti, i famelici satolla-

ti; - gli afflitti consolati, gl'innocenti protetti tolto ne risovvengono, e calmano quella fortunata burrasca. I segni sono questi di pace che tosto dileguano i nostri timori, questo quell'Arco menzognero di cui parla il Profeta, *Arcus dolosus*, il quale tra le nubi e le felici tempeste, cui il dito di Dio comincia ad eccitare in un cuore, ci ripromette una falsa serenità, e il pensier nostro diverte dall'immagine del pericolo presente. Si vive addormentato sopra questi miseri avanzi di religione, per dir così, quasi dal naufragio potessero salvarne, e quelle opere cristiane, ch'esser dovrebbero il prezzo di nostra salute, l'occasione divengono della nostra perdita eterna.

Ah! illuminate Signore quest'anime illuse, se tra tante pie persone che mi ascoltano, ve n'ha alcuna di tal carattere. Non permettete che la misericordia, la quale libera, salva, purifica, si converta per noi in istrada di perdizione e di scandalo. Difendetela voi dalle illusioni dell'amor proprio, una virtù, che tanto nelle vostre Scritture ci viene raccomandata; e dandoci un cuore misericordioso e sensibile alle miserie de' nostri fratelli, dateci nel tempo stesso quel cuore cristiano, che non fa nè dissimulare, nè compatire le miserie sue proprie.

Niente dico della terza regola, la quale consiste nel guardarci, che niente di umano s'introduca nella intenzione, e che la vista degli uomini, che non giugne a penetrarci il cuore, e quasi a noi stessi impercettibile, non ci faccia perdere dinanzi a Dio tutto il merito della misericordia.

Finisco con dirvi unicamente con S. Agostino: voi siete adesso alla presenza di Dio; interrogate il cuor vostro. *Ante Deum es; interroga cor tuum.* (S. Aug.) non vi fermate alla corteccia de' vostri desiderj, i quali v'ingannano, non vi offerendo cosa che lodevol non sia: andate alla sorgente; penetratene i più riposti seni: *Intus vide*; e là osservate quello che fin ora faceste, e quali ne siano stati nel cuore i motivi più reali, e li più involati: *Vide quid fecisti, & quid appetisti.* Considerate se le opere oscurate, cioè quelle ch'altro testimonio

non hanno, fuorchè l'invisibile sguardo del Padre celeste, risvegliano così al vivo il vostro zelo, siccome le pubbliche, ed esposte agli sguardi e alle lodi degli uomini: *Vide &c.* Considerate, se in quelle, nelle quali è necessario essere esposto, avete piacere che di voi si scordino, di starvene nella moltitudine de' concorrenti confuso, oppure se la vostra carità si raffredda, dacchè i primi onori non ne avete: *Vide &c.* Considerate se per l'imprese di pietà, cui il mondo biasima, vi abbiate dell'indifferenza; e se quegli esercizi, che non riportano l'approvazione degli uomini, vi son forse men cari: *Vide &c.* Considerate se l'esito che le accompagna, di vanità v'è cagione, e se siete ingegnoso di ripartirne sugli altri la gloria: *Vide &c.* In somma osservate, se avete operato sotto gli occhi unicamente di Dio, se gli uomini non gli contate, come se non vi fossero; se siete del pari disposto, che il Signore sia glorificato per gli obbroj o per gli onori vostri, se cercate veramente voi stesso, la vana gloria, oppure la vostra salute: *Vide quid fecisti &c.*

Dio buono! esclama lo stesso Padre, quante sante operazioni, sopra le quali ci fondiamo noi tanto quaggiù, saranno un di rigettate, quando il Signore verrà a giudicar le giustizie! quanti frutti di carità, quando crederem noi di comporre dinanzi a lui colle mani piene, si troveran guasti e rosi dal verme ascoso di una fatale compiacenza; e come a poco ci riduremo, quando il Giudice di nostre azioni non ci lasciando per nostra eterna porzione, che quell'opere, le quali saranno state il frutto e il dono della sua grazia, ci avrà spogliati di tutte quelle, che parevano di sua ragione, ma che solo a noi appartenevano! Nè vi crediate, che le regole della Fede sopra gli uffizj di carità, tali, quali io ve l'ho esposte, che pajono tante cautele esigere e sì penose, possano poi disgustare le anime fedeli di queste pie pratiche. Ah! che anzi niente v'ha di più atto a sostenere la virtù, a consolare la pietà e la misericordia. Imperciocchè, che vi si dice da noi? che queste pratiche di pietà siano doveri; che non dovete riguardarle come opere di arbitrio;

H 2 e che

e che la misericordia è la virtù più necessaria a coloro che nascono ricchi? Ma quali più efficaci motivi per persuadervele e innamorarvene? Il comando di Gesù Cristo lor torrebbe forse o diminuirebbe quella dolcezza e soavità che le accompagna? e saranno forse men care a Discepoli, quando tanto lo furono al loro Maestro?

Che vi diciam noi? che le opere di misericordia debbono essere i quotidiani rimedj delle nostre giornaliere debolezze? Ma che può dirsi di più consolante, quanto lo scoprirvi in questi religiosi uffizj una nuova sorgente di merito, e de' tesori nascosti, da una gran parte de' Fedeli non soliti a rinvenirsi? che vi si può scoprire di più dolce, quanto l'insegnarvi che possono servire di esercizio a tutte le virtù, che vi mancano; che tutti i vostri mali ponno avervi i loro rimedj; che la pazienza, la modestia, l'umiltà, la dolcezza, l'amor dell'orazione e del ritiro, se voi il volete, nasceranno dall'esercizio della misericordia; e che in un sol dovere ne cogliete il merito di tutti gli altri?

Che vi si dice in somma? che operare bisogna alla presenza di Dio solo, e

non contare per nulla l'approvazione degli uomini? Ma che son egliino tutti gli uomini insieme dinanzi a Dio, onde meritare che l'anima fedele di lor si curi? La stima del mondo, cui ella dispregia, e fugge, e alla quale ha rinunciato, le parrebbe forse una ricompensa degna di quelle azioni, che ponno meritare una felicità eterna? E' egli forse un'allentare la sua carità, l'insegnarle, che tutto intero il mondo di lei non è degno; che Dio solo merita di essere lo spettatore dell'opere, cui egli solo puote ricompensare; e che per metterle in sicurezza, basta non cercare per esse altra gloria, che quella, la quale non perirà mai? Ah! lo spirito della Legge non è opposto alla Legge medesima; quanto più si avvanza nella verità, tanto si cresce più nella carità; quanto più si studia la legge dell'amore, tanto più si ama. L'errore sì che perde del suo splendore, ove si esamini a fondo; ma la virtù sempre nuove bellezze dispiega; che però allora noi l'ameremo senza rapidità, senza riserva, senza mutazione, e senza incostanza, quando tale qual è la vedremo. Così sia.

DISCORSO

RECITATO NELLA CIRIMONIA

DELL'

ASSOLUZIONE GENERALE,

Per risvegliare la memoria del fervore de' primi Cristiani.

Rememoramini autem pristinos dies.

Risovvengavi de' primi tempi. (*Heb. 10. 3.*)

Della nascita della Chiesa non è M. P. siccome di tutte l'altre Sette superstiziose, la cui origine ha sempre qualche cosa d'ignominioso.

Avvegnachè la superbia e il libertinaggio ne siano state le prime sorgenti, uopo è un velo distendere su di que' primi tempi, che le stabilirono tra gli uomini.

mini; per non vederci le più abominevoli passioni presiedere alla nascita di quell' opere di tenebre, darne loro la forma, l' accrescimento, il progresso. Simili a que' sventurati figliuoli, che il misero tratto sono della colpa dei loro padri, che per fargli arroffare, balta fargli rievocarne della sua origine.

Ma per noi M. F. noi possiam dirvi confidentemente : *Rammentate gli antichi giorni : Rememoramini autem pristinos dies.* Le prime età della Chiesa sono l'età del di lei fervore e della sua gloria.

Risovvengavi di que' tempi felici, quando la Fede ancor nascente formava tanti Martiri generosi, tanti austeri Penitenti, tante pure Vergini, tanti fedeli Pastori, tanti Ministri irreprensibili. *Rememoramini &c.*

Rammentate que' secoli d' oro, ne' quali la Chiesa animata ancora dalle primizie dello Spirito, ch' aveala formata, senza macchia e senza ruga pareva; sotto un tristo ed oscuro aspetto di un celeste divino splendore scintillava; tutta la sua maestà travala dagli obbrobri e da' patimenti; e calpestanda da' suoi persecutori, nè più nè meno uno spettacolo fu sempre degno degli Angioli, e degli uomini : *Rememoramini &c.*

Sovvengavi di que' gloriosi giorni, quando il Cristianesimo nel numero de' suoi figliuoli non contava che Santi; quando i suoi più fragili vasi erano più forti di tutta la fortezza e potenza del secolo profano; e quando la Fede tra i semplici e gl' idiori que' Saggi e quegli Eroi formava, dalla Filosofia fin' allora solamente ideati e promessi: *Rememoramini &c.*

Rammentate quel primitivo fervore, quando l'innocenza de' costumi era, dirò così, il delitto, al quale riconoscevanli i Cristiani; quando non diventavano sospetti a' tiranni, che per comparire poco conformi al mondo corrotto, e quando la fuga da' pubblici divertimenti era l' unico indizio, onde servivansi per dinunziare i Fedeli : *Rememoramini &c.*

Rammentate quel rigore di disciplina, quando le pubbliche cadute non si espiavano, che con pubbliche penitenze; quando l'eterna penitenza solenne can-

Miss. Miss,

cellava lo scandalo del peccato; quando la lunghezza e la severità delle penitenze reputavansi una indulgenza nella remissione delle colpe; quando i peccatori riguardavano la penitenza più rigorosa, come una grazia; ed eglino stessi sollecitavano chi avea diritto di punire le loro scelleraggini, per piangerle. Quando in somma prostrati alle porte de' nostri Templi, coperti di cenere e di cilicio, separati dal santo altare, dopo aver lungamente pianto in questo stato di umiliazione e di afflizione, ricevevano il beneficio della pace e della riconciliazione, non come il prezzo de' lunghi loro travagli, ma come il frutto della carità e della clemenza della Chiesa : *Rememoramini &c.*

Al rimembrare di que' santi giorni, e al veder poi le deboli velleità, che la superfiziale religione de' Fedeli a' nostri giorni ne segna; alla immensa disproporzione, che v' ha tra noi e i nostri padri; tra il loro fervore e la nostra infingardaggine; la loro innocenza e i nostri disordini; le loro austerità, e i nostri sensuali costumi; le lagrime e l'espiazione della lor penitenza, e i languidi palli della nostra: di quale confusione, e di qual terrore non dovremmo noi riempierci? Questa è la riflessione più naturale, che l'odierna cerimonia ci porge, e perb la sola alla quale mi appiglio.

E' vero che la Chiesa più non esige quelle pubbliche e lunghe prove, onde era di mestieri passare per ottenere il perdono de' propri falli. Più non si veggono que' varj gradi di penitenti separati dal rimanente de' Fedeli, e ammessi successivamente e pubblicamente alla pace e alla riconciliazione, a tenore del lor fervore, e della durata della lor penitenza. La esterior disciplina si è cambiata; cresciuto il numero de' peccatori con quello de' Fedeli, più non tu possibile separarli tutti, e assoggettarli alle pene canoniche. Ah! M. F. quatti ne resterebbono nella santa adunanza, se anche oggidì se ne separassero, siccome un tempo, gl' immondi, i fornicatori, gli adulteri, i rattori, e tutti gli altri peccatori soggetti allora alla pubblica penitenza?

Ma i cambiamenti occorsi F. M. nell' esse-

« Il migliore governo della Chiesa non ne hanno punto alterato lo spirito. Potè bensì intiepidirsi il fervore de' Fedeli; il troppo numero de' colpevoli potè rendere pressochè impossibile la durata delle pubbliche penitenze; la necessità de' tempi potè sospendere quelle leggi, cui la disciplina avea dappriincipio stabilite; in una parola la prudenza potè nell'eterno cambiare ciò che il primo zelo ardicamente avea decretato; ma dura sempre una legge superiore ferma e invifibile, che non mai si muta; havvi un'obbligazione di penitenza inseparabile dal Vangelo, la quale non meno di lui è di tutti i tempi, e abbraccia tutti i luoghi, la qual legge non che indebolir possa il rilassamento de' costumi, la rende anzi più indispensabile.

Ogni Crilliano dee crocifiggere la sua carne co' suoi desiderj; ogni peccatore dev'esser punito; o sia che voi riguardiate ciò che dovete alla santità della Fede per il vostro Battesimo, o alla divina Giustizia per le vostre colpe, la penitenza è per voi l'unica via di salute. Se non rinunziate incessantemente a voi stesso, non siete discepolo di Gesucristo; se non lavate nel sangue della penitenza il vestimento di giustizia, ch' avete macchiato e lordo, non entrerete nel Regno di Dio: due verità incontrastabili. In una parola senza la penitenza tutti perirete; quest'è un decreto che non eccettua chicchessia, e di cui a niuno è permesso appellarsi. Or qual è questa penitenza?

Se la prendete dal Vangelo: rinunziate incessantemente a voi stesso; portate ogni giorno la vostra croce; chiamare beati quelli che piangono e sono afflitti; non cercate la vostra consolazione nel mondo; perdetevi l'anima vostra per salvarla; strappatevi l'occhio, che vi scandalizza; niun conto fate del vostro corpo; non vi riptomettete il divin Regno di conseguire, che per mezzo delle violenze; riguardate la vostra carne come il più pericoloso nimico di vostra salute; amate coloro che vi odiano; sovvengavi che le abbiezioni e gli obbrobri sono il carattere de' figliuoli di Dio; andate colla seute alla radice delle vostre passioni, e tagliate sino al vivo

tutto ciò che occupa indarno il terreno del vostro cuore; fate quello, e vivrete.

Ecco la penitenza, che il solo titolo di Cristiano v' impone. A questo titolo voi quello aggiungete di peccatore: non si tratta più di combattere, e di farsi violenza per non perdere la grazia; dovere ch'è di ogni anima fedele, e la penitenza degl'innocenti: si tratta di espungere le vostre passate colpe; si tratta di piagnere delle innumerabili cadute, e di fradicare delle passioni invecchiate; non va spezie di penitenza, che voi soli riguardate; la penitenza de' peccatori. Ecco vi quelle regole, cui la rivoluzione de' tempi non ha alterate.

Or mostratemi ne' vostri costumi la penitenza almeno degl'innocenti. Suppongo, che non abbiate eccessi da piagnere, non profane voluttà da espungere, siete discepolo di Gesucristo; questo basta. Or vivete conformemente al suo Vangelo?

Rinunziate voi a tutto ciò che lusinga li sensi? vi diviate ne meno una parola oziosa? tenete in conto di favori le afflizioni? siete mansueti e umili di cuore? amate quelli che vi caluniano? portate la mortificazione di Gesucristo sopra la vostra carne? odiate il mondo, come il nimico di Dio? vegliate, e pregate di continuo? scegliete l'ultimo luogo? e ciò ch'è grande agli occhi degli uomini, a voi par egli spregievole?

Tale è la penitenza degl'innocenti. Senza di essa, senza questa conformità col Vangelo, fosse voi anche di Susanna più casto, più irreprensibile di Giuditta, più di Cornelio caritatevole, siete perduto.

Eppure F. M. non siete stati nè casti, nè temperanti, nè irreprensibili; siete peccatori; voi ben il sapete: la penitenza degl'innocenti più non vi basta; siete debitori alla divina giustizia d'infinte riparazioni. Quanti rei e abominevoli piaceri da espungere! quanti scandali da riparare! quante orridezze da cancellare! mostruosa coscienza da purificare! v'è necessaria inoltre la penitenza de' peccatori. Ma in che consiste questa penitenza?

Ah! se ne prendete le misure dalla giustizia di Dio, che la esige, se considerate la santità e la maestà di quegli che

avete

avete oltraggiato; se riflettete a' suoi tremendi giudizi esercitati un tempo per altra natura di prevaricazioni, cui appena annoveravete voi tra i vostri difetti: se considerate un mondo intero dal diluvio inondato; le città infami dal fuoco sterminatore incendiate; i mormoratori ingojati; una semplice trasgressione del Sabato punita colla morte; una piccola diffidenza di Moisé castigata colla esclusione dalla terra promessa: se considerate il suo proprio Figliuolo fatto vittima de' nostri peccati, e quali castighi la sua giustizia da quello abbia esatti, nel quale tutte aveva poste le sue compiacenze: consideratelo e tate poi secondo questo esemplare.

Se ne giudicate dalle regole, cui la Chiesa offeriva co' peccatori, i quali alla pubblica penitenza assoggettava; fatevi innanzi illustri penitenti, che un tempo gli anni e gli anni piangeste alle soglie del Tempio di cenere e di cilicio coperti; e da tutto ciò che allora da voi la Chiesa esigeva, digiuni, macerazioni, privazioni, orazioni, insegnate a' Fedeli che mi ascoltano, quanto anche da loro esigerebbe oggidì, se la santità del suo spirito decidesse della severità delle sue regole.

Ecco la penitenza di que' peccatori. La Chiesa non li governa ella più con tanto rigore di esigerne una pubblica penitenza; ma la giustizia di Dio, ch'è immutabile, vi dispensa ella forse dalla penitenza segreta? La Chiesa stessa, la quale se moderò la sua disciplina, nol fece, che contro genio, tuttavia ne conserva sempre lo spirito, e ancor v'incarca di vostra elezione quella misura di segrete penalità, che siano proporzionate a' vostri falli, e di essere giudici di voi medesimi.

E certamente F. M. a parlarsi con ischiettezza, perchè credereste in oggi la condizione vostra più favorevole in ordine al dovere della penitenza, di quella de' Fedeli de' primi tempi? Forse perchè la giustizia di Dio abbia cambiate le sue regole? Ma voi sapete, che in Dio non v'ha nè mutazione, nè cambiamento di forza alcuna, che ogni cosa si muta a lui d'intorno, ma egli dura sempre lo stesso. Forse perchè le vostre colpe siano meno enormi di quelle de' primi Fedeli?

Ah! che nemmeno erano loro palesi quelle scelleraggini, che voi siccome l'acqua vi bevete. Per una sola caduta toglievano a farne pubblica penitenza: e dopo una vita intera di lordure e d'iniquità, voi vorrete essere più di loro gravati dell'obbligo della soddisfazione e della penitenza.

Forse perchè in que' primi tempi fossero meno scusabili le colpe, e quindi più rigoroso castigo ti mentassero? Ma l'idolatria, onde uscivano que' primi discepoli; le dissolutezze del gentilesimo, nelle quali erano cresciuti; gli eccessi più abbominevoli da questa religione, cui avevano succiata collatte, autorizzati; tutto questo anzi pare che più mernevoli d'indulgenza e di grazia rendesse le loro cadute dopo la loro conversione: laddove voi nutriti delle parole della Fede, mondati colla grazia della rigenerazione, usciti appena dal ventre materno, educati in una santa disciplina, rassodati contro l'errore della colpa mediante i sacessi della Religione agli esempli de' Santi, voi non potete giustificare le vostre cadute che per un eccesso d'ingratitude e di corruzione, che più colpevoli le rende, e degne di un più lungo e più severo castigo.

Forse perchè avendo prevaluto la malizia, divenute più comuni le colpe, sian anche diventate più compatibili? Ma la moltitudine de' colpevoli non cambia per questo la natura degli eccessi. Perchè tutti gli uomini al tempo di Noè avevano corrotta la loro via, non furono perciò meno percossi da Dio e dall'arque sommersi, che non lo fu lo sventurato Achan, il quale contro il divieto di Dio riserbatesi alcune spoglie di Gerico fu l'unico prevaricatore in tutto Israele. E poi la moltitudine de' rei provoca anzi viepiù la divina vendetta; ed è una follia il pretendere, che quanto più fedeli è oltraggiato, più favorevole e più indulgente sia egli per esserci.

Sarebbe finalmente, perchè il fervore di que' primi tempi rendesse la Fede, più atti a sostenere i rigori della pubblica penitenza; laddove noi nati ne' secoli più rilassati, non siamo più in stato di portarli, nè più diritto ha la Chiesa di esigerli dalla nostra debolezza?

Come F. M. ? Dunque il fervore de'

H 4 pri.

primitivi Fedeli avrebbe armata la Chiesa di severità e di rigore contro di essi; e poi per la nostra mollezza e pei nostri disordini avrà riserbata la sua indulgenza e le sue grazie? L'avranno dunque provata i primi tempi una rigorosa madre verso i suoi figliuoli zelanti e fedeli; e sia divenuta a di nostri una madre indulgente e facile per noi suoi figli ribelli e corrotti? Erano dunque i suoi castighi per que' secoli riserbati, quando sì severa penitenza facevano i Cristiani del loro falli; e pei tepidi penitenti dei nostri giorni, non avrà che favori o premi da dispensare? Disgrazia era dunque per que' primi discepoli della Fede la troppa loro contrizione, poichè tirava loro addosso un carico sì pesante di penitenza? Dunque il loro fervore, nel quale tutto consisteva il loro merito, era poi anche il principio e l'origine della loro sciagura, e la nostra sfortuna e sfiacchezza sia la nostra fortuna, comechè in essa consista tutta la nostra reità? E da quando in qua M. F. è divenuta la virtù un titolo oneroso, e il vizio un privilegio favorevole?

Nò M. F. paragonatevi sinceramente a que' primi discepoli, le vostre colpe alle loro, e la lor penitenza alla vostra. La Religione non si muò, lo spirito della Chiesa è ancora lo stesso; Iddio continua a riguardare coll'occhio stesso il peccato; la sua giustizia esige le medesime riparazioni; il Vangelo si propone ancora le stesse massime; l'esserli cambiati i secoli non portò alcuna alterazione alle regole e a doveri: sopra di che dunque potete darvi a credere, che vi faranno rimessi da Dio i vostri peccati a minor prezzo, lasciatemi dir così, che noi furono a' primitivi Fedeli? Se qualche differenza si avesse a fare tra essi e voi, nol vedeste, che sarebbe e dovrebbe essere in vostro discapito?

Eppure paragonate la vostra penitenza alla loro; voi sapete fino a qual segno sia giunta la misura di vostre colpe: ma che fate per sfontarle? Credete che alcune poche precisi impoltevi di un Ministro poco illuminato o troppo indulgente, cancelleranno dinanzi a Dio quel caos d'iniquità, in cui viltate quasi sempre l'anima vostra sommersa e profondata? credete, che il confessare semplicemente le sue col-

pe appiè del Sacerdote, sia un farne penitenza? e che quegli eccessi, i quali non si purgavano un tempo, che dopo anni ed anni di gemiti e di macerazioni, in oggi faranno espiati, una volta che ve ne siate dichiarati colpevoli? Credete che una vita intera di voluttà sia purificata per la semplice assoluzione del Sacerdote troppo facilmente accordata, quando una sola di quelle cadute eligeva un tempo, che tutta la vita si passasse in lagrime e in penitenze? Credete, che stretta sia stata la strada per i Fedeli de' primi tempi, e che per voi abbia ella ad essere larga e spaziosa? che il Regno del Cielo per loro sia stato il premio delle violenze, e che debba esserlo per voi de' piaceri, e dell'accidia? che il Signore da quelli abbia esatto fino all'ultimo dinaro, che a voi rimetterà tutto il debito? in una parola che i lor peccati pochi e rari, espiati nella cenere e nel cilicio, piantati con una fede viva e con un'abbondante compunzione abbiano irritata la divina giustizia; e che i vostri innumerabili per la moltitudine, e più abbozzevoli per la malizia, senza essere nè puniti, nè espiati, vi concilieranno la sua misericordia, e vi faranno quasi di caparra di averne a provare gli effetti di sua bontà e clemenza?

Eppure dove sono le vostre lagrime, le macerazioni, i digiuni, le privazioni, e la perseveranza delle vostre preghiere? dove quello spirito di compunzione, e di umiliazione, che a tutte le nostre azioni imprime un carattere di penitenza? che cosa da voi si patisce? di che vi private per sostenere il titolo di penitente, l'unico titolo, che vi rimane, ond'aspirare alla salute?

Sebbene che dico F. M.? Non che essere penitenti, siete voi almeno Cristiani? Quand'anche non aveste, che gli obblighi del Vangelo da adempiere, senza delitti da purgare; forse non dovrete anche in tal caso temere della divina giustizia? Qual vita fu la vostra? quali i vostri costumi furono? in qual secolo andò più agli eccessi il fasto, il lusso, i piaceri, l'ozio, e la stravaganza de' scialli e delle mode? quei tempi furono più calamitosi de' nostri; e nulla ostante più eccessivi in tutto ciò, che conduce alla felici-

felicità de' sensi; e le delizie forma de' figliuoli del secolo? Scegliete tra voi gli uomini canonizzati dal mondo per virtuosi; quelle donne coltimate, cui la moltitudine commenda e approva; quegli Eletti del secolo, come parla S. Agostino, la cui condotta quanto all' eterno è irrepreensibile; e osservate se troverete nei loro costumi neppur vestigio della fanfara de' primi Cristiani; osservate, se ci troverete neppur uno di que' tratti di vita vangelica, che tutti unitamente raccolti formano il carattere de' figliuoli di Dio; osservate, se la loro vita sotterrà neppur uno dagl' impegni del loro Battesimo; se vi riconoscerete de' discepoli di Gesù Cristo, de' figliuoli della Fede, de' cittadini del Cielo, de' nemici del mondo, degli uomini crocifixi, degli stranieri sulla terra; e se di tutto quel per altro piccolo numero di uomini insieme presi, che sono più dal mondo approvati, potrete neppure un solo Cristiano formarne.

Tanto egli è vero N.N. che i nostri doveri sono gli stessi di una volta; se solo i costumi hanno cambiato; tanto egli è vero, che la Religione sussiste ancora per giudicarci; e la Fede, che dee salvarne, si è spenta; tanto è vero, che il Vangelo de' nostri Padri a noi venne; e a noi non serve che di condannazione, quando loro servì di regola: tanto è vero che il corpo del Cristianesimo ancor mantien si e sussiste; ma lo spirito che lo vivifica ne' nostri cuori, si è spento; e l'unico vantaggio che abbiamo sopra gl' infedeli, si è, che usciti di una santa radice diventammo rami selvaggi, che hanno degenerato, e sul dimettico ulivo v' abbiamo innestato il germe dell' infedeltà, e i cor-

rotti costumi del gentile e dell' idolatra.

Non riguardate più dunque F.M. i pubblici costumi siccome un titolo che vi rassicuri; e sia questo il frutto dell' odierna istruzione. Rammentate del continuo le regole e i doveri vostri; nè vi crediate in sicurezza, perchè imitate la moltitudine; quasi la conformità vostra col mondo, ch'è il carattere de' riprovati, potesse diventare il titolo della vostra innocenza.

Quanto poi a voi M.F. che rinvenuti delle foili vostre passioni, entrate da molto tempo nel sentiero della compunzione e della salute, studiatevi di conformare gli deboli sforzi della vostra penitenza allo zelo e alla santa austerità di que' primi penitenti; in luogo d'insuperbia delle vostre manchevoli giustizie, le quali in un secolo così corrotto, pajono singolarità e prodigi di virtù, perchè distinguono infinitamente i vostri costumi dalla condotta del rimanente degli uomini affatto perversi e corrotti; umiliatevi per quel molto, che a fare vi resta per agguagliare la penitenza e il fervore de' primi tempi, e pensate, che v' ha assai maggior distanza da voi a que' primi Fedeli, che non ve n'abbia in oggi dal rimanente degli uomini a voi.

Quindi tremino i peccatori, e s'incoraggiscano giusti: escano gli uni dal loro letargo, rinnovino gli altri incessantemente il loro fervore; inorridiscano i primi di lor medesimi, i secondi di lor G. compiacciano; in una parola, siano gli uni penetrati dalle lor colpe, gli altri non si rassicurino, che sulle loro virtù, affinchè tutti possano un giorno essere insieme riuniti nella Chiesa del Cielo, e godervi della beata immortalità. Così sia.

PER IL GIORNO DI SANT' AGNESE.

*Magnificabitur Christus in corpore meo sive per vitam.
sive per mortem.*

Gesucristo sarà glorificato nel mio corpo o colla vita, o colla morte.
(*Philip. 1. 20.*)

PRIMA PARTE.

Non mai sì grande comparve Gesucristo, che ne' suoi Santi; e que' fortunati secoli, ne' quali tinta del sangue de' Martiri gemeva la Chiesa nell' oppressione, furono i secoli di sua magnificenza e della sua gloria.

Ecco il perchè la Chiesa i nostri pensieri incessantemente richiama alle prime età del Vangelo; ella ci presenta quegli Eroi della Fede, che fecero tanto onore alla Religione, que' gran modelli, che la gloria furono del loro secolo, e la confusione del nostro.

Ma tra tante anime illustri, che rendettero testimonianza a Gesucristo, e lo glorificarono nel loro corpo, un' onorevole e distinto posto diede sempre la Chiesa alla santa Martire, la cui memoria in questo dì celebriamo. Agnese uscita appena dell' infanzia, vittoriosa del mondo e de' Tiranni, de' piaceri e de' supplizj, quest' è il grande spettacolo, che alla nostra Fede presenta la Chiesa, e nel tempo stesso la istruzione che dà ai Fedeli.

Noi scuotiamo le nostre debolezze sul temperamento, e sulle occasioni: l' eminente castità della nostra illustre Vergine confonderà quelle vane scuse. Noi giustifichiamo la nostra mollezza, e la nostra impenitenza sulla debolezza dell' uomo, e sulla incompatibilità del Vangelo colle nostre costumanze, e co' nostri usi: il coraggio della nostra santa Martire distruggerà questi frivoli pretesti. Pregiudizio di debolezza e di fragilità distrutto dal trionfo della sua castità; pregiudizio d' impenitenza confuso dal coraggio del suo martirio. Imploriamo ec.

IL sangue de' Martiri era ancora il seme de' Fedeli, e i Cristiani perseguitati adempivano ancora nel loro corpo ciò che mancava alla passione del loro Maestro, quando l' illustre Vergine, che noi onoriamo, in Roma comparve.

Questa Capitale dell' universo, che avea saputo accoppiare, dice S. Agostino, colle stravaganze di un culto superstizioso tutta la sapienza della Filosofia e dell' umana politica; che turrè le più strane divinità avea adottate, e le superstizioni tutte delle nazioni da sè vinte; e che di tutte le follie dell' universo ne avea, per così dir, composta la massa di sua religione e di sue cirimonie, non in altro si dimostrò inesorabile che contro la follia della croce. Possessore già da più secoli il demonio di questa dominatrice del mondo, lungo tempo ne contrastò a Gesucristo l' impero; alla Chiesa l' acquisto ne costò il sacrificio delle più illustri sue vittime; e fu altresì di mestieri che quella famosa città sul sangue degli Appostoli fosse fondata al suo rinnovarsi, per effere della santità la fede, siccome un tempo nella sua antica erezione nel sangue de' suoi due primi Fondatori era stata piantata.

In mezzo a tanti generosi difensori della Fede, il cui trionfo più illustre di assai Roma rendeva che le vittorie de' suoi antichi conquistatori, per maniera Agnese spiccò, che il solo nome di lei tu di gloria alla Chiesa, di vergogna al Gentilefimo, e a tutti i secoli di ammirazione.

La grazia e la natura disetto avean preso di versare a gara sopra di lei i loro tesori; una tenra e fiorita gioventù,

una

una bellezza, alla quale pareva che Iddio stesso aggiugneste decoro, siccome un tempo a Giadita, tenevo su di lei attenti e fermi i pubblici sguardi. Quanto eraci in Roma di più grandioso, le corse dietro; parecchi terreni sposi le si presentavano; e già assicurandoli che i lor natali e le copiose lor facoltà alla mediocre condizione di lei un'invincibile allettamento esser doveffero, già per ipsa si tenevano colei, ch'altro sposo che Gesucristo aver non dovea. Quale scoglio infatti per un'ordinaria virtù! Di quella età è egli così agevole, che si trascuri uno splendido partito che si presenti; massime ove niente l'onore e la Religione il contrastino? E' vero che l'idolatria di que'supposti sposi angustiar dovea la fede della nostra tenera Vergine. Ma la donna fedele non poteva santificare il marito infedele? E poi, vi si fanno tante riflessioni, ove trattati di uno stabilimento, che di una condizione nobile, e di una immensa fortuna ci rassicura? In questo venerabile Sacramento forse della nostra scelta decidono i costumi, la Religione, la pietà? o non piuttosto l'interesse e la passione di quello sagra vincolo ne stringono i nodi? Le ricchezze e i titoli vi sono bensì registrati nello scritto fatale, che ci lega, ma le virtù ci son del pari comprese? tutto si fa per accoppiare le condizioni, poco poi importa di ben unire gli animi: perchè tutto il rimanente convenga, niente poi rileva, che non s'affacciano i temperamenti e gli umori. Di una società santa e indissolubile l'unico vincolo si è bene spesso una segreta avversione d'indole, che ne turberà il riposo, e giugnerà forse a disciorlo: se quella stessa passione che ci lega, è anche quella che ci dissimisce. L'opera delle passioni non può esser durevole; spesso si uniscono, ma si uniscono indarno quelli che Iddio avea separati. Tanti scandalosi divorzi! fiacche lezioni ancor sono, nè più prudenti, nè più santi rendono i matrimoni; e tutto giorno si veggono le più cospicue famiglie mancare ed estinguersi per quel medesimo Sacramento ch'è destinato a sostenerle e perpetuarle.

Ma non è quella la sola illusione, che ci porge la preferenza data da Agnese al tesoro della virginità sopra tutte le pom-

pe del secolo. Noi risguardiamo il dissoluto vivere, come una conseguenza dell'età; negli anni primi il vizio si compattisce; pare che nella vita una stagione ci sia per le passioni; e che la regolarità e la pudicizia, virtù non diventino, se non allora che avanzati negli anni, la età ce le rende necessarie, o almen convenevoli. Agnese nel fior degli anni suoi niente più apprezza, che il tesoro dell'innocenza: di tutte quelle doti fornita, che soglion sempre l'altre condurre a perderla, veglia ella più sollecita alla conservazione di lei. Ogni età le par dovuta egualmente a quegli ch'è il Padrone de' tempi e il Signore della eternità; e l'unico privilegio, che dalla sua giovinezza ne coglie, è una più rigorosa attenzione, per tenere da se lontane quelle passioni, cui assai più agevole è prevenire, ch'extinguere.

Eppure voi tutto giorno ci dite, che bisogna qualche cosa donare all'età: ed io vi rispondo, che appunto all'età niente si dee concedere, e che i primi costumi d'ordinario decidono del rimanente di nostra vita. Dunque nella stagione de' pericoli avrassi meno a temere? perchè sono allora più ardenti le passioni, saremo noi scusati dal fuggire tutto ciò che le nodrisce e le accenda? Converterà dunque aspettare che il mondo ci abbia il cuore corrotto, prima di darlo a Dio; che il vizio prepari le strade alla virtù, e che ci vengano a noia i piaceri, innanzi di prendere il partito di gustare, quanto è dolce il Signore?

Oltredichè, le nostre passioni finiscono forse, muojono colla gioventù? Ah! F. M. voi lo sapete, se i primi disordini non lasciano un fondo di debolezza, il quale cogli anni sempre più si fortifica; e la fragilità di una vecchiezza colpevole non è d'ordinario il frutto e il gattigo del libertinaggio de' primi nostri costumi?

Una donna mondana non desidera, non s'industria di piacere al mondo, anche allora che n'è sol la favola, e lo schermo non corre ancor dietro a quegli sguardi, che da lei fuggono? non rabel-la pur anco un volto maciato e rugoso con certi artifizj, che meglio che le sue bellezze i suoi anni rilevano; non aspetta

ancor

ancor ella una mentita gioventù, che gli occhi suoi solo inganna? Che più? Certe assidue colpevoli servitù, cui ella fa di non meritare, forse non se le compera? pasciolo della sua indegna debolezza non è forse una scelta al suo nome obbrobrifosa? e l'età le sue bellezze alterando, munit per questo la perversa sua indole? Ah! mio Dio, voi così ne volete far avvertiti, che non si di leggeri a voi ritorna chi fino a un certo segno vi ha abbandonato; e che un cuore da gran tempo datosi in preda al mondo ed a' piaceri, non lascia quasi più luogo alla grazia di operarvi la sua conversione.

Ma almeno, direte voi, se non merita qualche indulgenza l'età, più compatibili dee rendere le nostre debolezze il temperamento; certe complessioni sono fatali; è una disgrazia l'essere nati così. E' forse possibile farsi un cuore a suo modo; essere più duro del bronzo, ehi un' indole tenera e sensibile ha forza nascendo? e non troviamo in noi stessi certe inclinazioni, alle quali si può bensì per qualche tempo resistere, ma il contrariarle poi sempre e non mai cedere, è quasi impossibile? Che vale a dire F. M. che quando Iddio ci diede un cuore tenero ed arrendevole, non cel diede per lui? Dunque per sè non ha egli riservato che l'anime dure e selvaggie? Solo dunque i cuori di bronzo son quegliino, su de' quali qualche diritto può egli vantare; quelli soli nati son per amaro; e postochè v'abbia dato un cuore dolce e affettuoso, il beneficio appunto diviene un titolo, che dal servirlo vi dispensa, ed una scusa la quale sembra che vi metta in diritto di scordarvi di lui, e dispiacergli? Che bellemmia, che oltraggio non è codesto al supremo moderatore della natura e della grazia, all'autore di ogni eccellente dono! Tutto ciò, che abbiamo da lui ricevuto, non l'abbiam ricevuto per lui? e la sensibilità di un cuore tenero, che altro è ella, se non una disposizione e una facilità di amarlo, dalla natura inferitaci, e di cui con una colpevole ingratitudine noi abusiamo, onde prostituire i nostri affetti alla vile creatura?

Qual più tenero cuore di quello di Agnese? Io amo Gesucristo, diceva, e amandolo divenuto più calza; unendomi a

lui mi trovo più pura; ricevendolo dentro di me, fuggello la mia virginità; è un fare oltraggio a quello celeste Sposo il credere, ch'io possa d'altri che di lui innamorarmi. Pera il mio corpo, poichè ad altri occhi, che a' suoi, ha potuto piacere: *Percat corpus, quod placere potest oculis, quibus nolo*. Dell'innata sua tenerezza sol per Iddio fa ella uso; giacchè a Dio solo ci dee condurre. Oltredichè dove sarebbe il merito della virtù, se non trovassimo in noi delle inclinazioni da combattere? come praticaremmo quella violenza, che rapisce il Regno di Dio, se battesse, per ottenerlo, a que' piaceri rinunziare, pe' quali non ci abbiamo alcun senso? Il temperamento allegato? ma di questa scusa qual è mai quel peccatore, che non possa a sua giustificazione usare? Gli eccessi più enormi non suppongono in tutti coloro, che se ne rendono colpevoli, delle inclinazioni, che ve gli spingono? il vizio lascia di essere vizio, perchè ha il cuore dalla sua? ci sarebbe bisogno di proibircelo, se un reprob senso non cel rendesse amabile? L'adulterio di Davide fu egli men' odioso e men punito dal Cielo, perchè quel Principe un cuor troppo tenero e troppo debole avea sortito? I Giullii forse in sè non ritrovano, al pari di voi, delle passioni da reprimere? vincono egli no senza combattere? non hanno egli da resistere alla carne e dal sangue suo egli no d'altra creta impallati, che voi nol siate? e se men di voi si abbandonano alle loro passioni, è forse perchè siano meno di voi tentati, o perchè son più fedeli? Che val dunque scusarvi sul temperamento, che diminuisce agli occhi vostri l'orrore de' vostri falli? Una lunga coesistenza, ve lo ha renduto pressochè necessario: questo vuol dire, che avete un cuore sottomesso dalle passioni, e per cui ogni occasione è una caduta; è la vostra una vergognosa fragilità, sicura già di perir sempre, ove sia di mestieri resistere; una volontà schiava della colpa, e che a forza di scuotere il giogo dei doveri, nemmeno conosce a quell'ora quel che più le conviene.

Di che, qual altro secolo ne vide più funesti gli esempi? Una volta la colpa almeno celavasi; e in oggi a gloria si

recato i viziosi di comparirlo; era in altri tempi un'opera di confusione e di tenebre, in oggi cerca il lume, e pare che affetti sfrontatamente il meriggio, anche in quel fesso, il cui più bel pregio fu sempre il pudore. Veggonsi delle donne sciaurate portare con ostentazione sulla fronte il lor disonore e la loro ignominia; recarsi a gloria che il pubblico rifaccia l'esito delle funeste loro lusinghe, tenere in conto di vittorie, e quei titoli di onore riputare, quante anime deboli hanno saputo ne' loro aguati allacciare; squarciare elleno stesse impudentemente quel velo, cui il decoro fino allora avea steso su i loro disordini; e quella cura forse prendersi di pubblicare la loro ignominia, che i secoli precedenti avrebbero presa per occultarla. Vedeli passar l'impudenza per galanteria; l'indecenza a tal segno giunta, che mette fastidio a que' medesimi a' quali si stiorza piacere; e il nome di pudore consagrato dalla illustre Vergine, che noi onoriamo, è divenuto un nome di dispregio e di riso. Allegateci or, se potete; il temperamento per iscuola, come se bastasse il non prescrivere più al vizio confine, per renderlo più scusabile. Ma tal fu sempre il linguaggio dell'empietà, che i vizj, e le virtù dal temperamento dipendono. Si spoglia affatto l'uomo dell'uso di sua ragione e di sua libertà, e per renderlo poco degno di biasimo o di lode, vnoissi, ch'egli operi per puro istinto, siccome i bruti.

Finalmente, voi forse ripigliate, che non è nè il genio, nè il temperamento, che al disordine vi porta, mentre dalla natura avete sortite inclinazioni felici; ma che le occasioni furono il vostro scoglio sin ora, e sono ancor di presente di tutte le vostre disgrazie l'origine.

Ma quanto di più felice indole nascoste, tanto più siete reo, di aver rotto quell'argine, cui la natura medesima avea opposto alla vostra debolezza; tanto più stretto conto a Dio avrete a rendere, di aver sacrificato a satana un cuore, malgrado tante difese, onde la misericordiosa sua mano fortunatamente lo avea munito. Che vale a dire, quanto maggiori inclinazioni c'erano in voi per la virtù, tanto men di scusa troveranno

i vostri vizj dinanzi a Dio; e quelle stesse occasioni, che son per gli altri disgrazie, diverranno per voi ingratitudini e colpe.

Oltredichè, quali sono queste occasioni, che vi hanno sedotto? Furono forse le infelici doti di bellezza e di grazia, onde vi avea la natura arricchito? Ma qual uso ne fece la nostra Vergine? Queste appunto più esatta render doveano la vostra attenzione. I benefizj del Creatore ponno mai un titolo di scusa divenire, ove contro di lui si rivolgan? dunque solo il rifiuto del mondo al servizio di Dio ha idoneo ed acconcio? E poi, alle doti della natura non ci aggiungete voi un'aria pericolosa, che agli altri e a voi stesse le rende fatali? Non assicurate l'esito de' vostri deplorabili vezzi con degli artifizj, ch'erano per voi altrettanti peccati, anche prima di essere cagione di caduta a' vostri fratelli? non suppliste fors'anche a que' pregi, onde scarfa vi fu la natura, con una stonatezza, che più sicuramente introduce nel cuore il veleno, che non farebbono tutte le grazie di una casta e pudica bellezza? e con certe vergognose circuinzie non avete strappati a forza de' rei desiderj, laddove appena un semplice sguardo ne avrete riportato? Voi siete quelli, che il laccio tendete a voi medesimi, e l'occasione che vi fa perire, e contra l'occasione ve la prendete poi della perdita vostra?

Per ultimo, non avete potuto dalle seduzioni guardarvi? Ma appunto i seducimenti, le promesse, i terrori rassodano la virtù della nostra Santa. Le sollecitazioni: con un santo orgoglio va ella incontro agli profani stimoli, che le vengono dal mondo: per muovere il cuore di lei tutto si mette in opera; e gli sforzi degli uomini più vivamente a Gesù Cristo la uniscono; e le impure fiamme, che le si fanno scintillare d'intorno, dall'ardente amore per il suo sposo celeste superchiate rimangono. Ah! e voi andaste deliberatamente incontro alla colpa; o la facilità de' vostri costumi è stata, dirò così, il segnale del vostro libertinaggio; e voi cercate gli sguardi che vi fuggivano; e voi non ci trovaste piacere, che in que' luoghi, dove stava in perico-

lo l'innocenza; e i giorni lontani dalle occasioni furono giorni per voi di tedio e di malinconia; e voi non ci avete detto, che laddove c'incontravate il pericolo. Che risponderete a Gesucristo voi dunque? e come nuovi peccati non hanno le vostre scuse? Addurrete seducimenti di speranza e di fortuna, che vi han fatto soccombere? Ma i più illustri Romani offeriscono ad Agnese col loro cuore il fatto della loro grandezza, e opulenza; il mondo al di lei piè tutta la sua gloria e la sua magnificenza depone; ed ella, come vit lungo la calpesta, e la corona della verginità sopra l'impero dell'universo le par che meriti preferenza. Ah! il dirò poi? Forse questa funesta passione è quella, che i migliori stabilimenti vi ha frastornati, e un vergognoso ostacolo ha posto alla vostra fortuna; e voi peravventura al genio sacrificaste le più belle speranze; e voi vi comperaste al caro prezzo della riputazion vostra lo scorno di un' immonda soddisfazione; l'ambizione vi parve incompatibile colla passion dell'amore; e però altra gloria non conoscete, nè altra fortuna, che la misera libertà di soddisfarvi. Direte forse, per ultimo, che per sedurvi adopravono spaventi e minacce? Ma alla debolezza della nostra Vergine i più crudeli tormenti si presentano; si mette in costernazione la sua verecondia collo strascinarla ad un pubblico luogo di prostituzione e d'infamia; si converte per lei in supplizio quel vizio, che non potè esserle d'incentivo al peccare; e l'abominabile presenza del libertinaggio ad altro non serve, che a raddoppiare il suo amore per la castità e per l'innocenza. Ah! e voi non che abbiate avuto a sostenere spaventi e minacce per il dovere; avevate anzi tutto a temere abbandonandolo, i furori di uno sposo disonorato, le critiche del pubblico, indiscretezza de' complici de' vostri piaceri, uno scoppio vergognoso, che sulla fronte impreso vi lasciasse lo sfregio perpetuo del vizio; pur malgrado tanti motivi di spavento, valevole ognuno a contenersi entro i limiti del dovere e della virtù, voi con franco e impudente piè calcate la strada delle passioni: voi non avete temuto, che di temer troppo: gli ostacoli

per voi furono un nuovo incentivo, e ne' pericoli, che doveano disgustarvene, quali un nuovo condimento trovaste pel vizio. O mio Dio! dinanzi al vostro tremendo tribunale come ogni scusa sia rivolta contro l'anima rea! Gli esempi de' vostri Santi confonderanno quel vano linguaggio di pretesti, di pregiudizj, che contra i precetti della santa vostra legge s'oppongono dal mondo: vi comparirà il peccatore non d'altro coperto; che delle sue colpe e della sua confusione. La castità di Agnese a pruove sì pericolose cimentata, eppur sempre di ogni seducimento, d'ogni terrore trionfatrice, pronunzierà un terribile giudizio contra i disordini del nostro secolo: lo splendore di sua gioventù e di sua bellezza, a quel congiunto di sua virtù, insegnerà all'altre del suo sesso, che l'età e le doti di natura, danno bensì alla pietà un nuovo lustro, ma non mai ponno scusare la colpa: in una parola, se tutti i pregiudizj del libertinaggio sono confusi dal trionfo di sua castità, tutti i pretesti, onde si cuopre l'impetenza, lo sono assai meglio dal coraggio del suo martirio.

SECONDA PARTE.

LE passioni comechè sempre laboriose riescano, di triboli cinte e di spine, contuttociò in tutti i tempi rionproverarono la virtù, come soverchiamente ardua e penosa. E' un antico linguaggio del mondo il pretendere, che il Vangelo praticato secondo la lettera una tal sublime idea di perfezione contenga, cui non può l'uomo raggiungere. Pare che Gesucristo, a somiglianza di tanti altri antichi Filosofi vani e leggeri, sia anch'egli venuto solo per far pompa di una Morale spaziosa, ond'acquistarsi degli ammiratori, e non anzi per formarsi de' discepoli; e che la santa sua legge, ch'è la legge del cuore, non sia che un lavoro d'ingegno, un'opera da speculativo, e da ozioso. Non si crede compatibile colla debolezza dell'uomo e colle costumanze dall'uso autorizzate l'austerità del Vangelo: e sopra quelli due pregiudizj fondati tranquillamente si dorme, come se potesse la legge cessare di esser leg-

legge, perchè noi ci crediamo, che per noi la non ci sia.

Ma F. M. ove la parola di Gesù Cristo non bastasse per confondere le nostre vane scuse, Agnese esultante di gioia nel mezzo de' tormenti, che affretta ella stessa con una santa impazienza i troppo tardi suoi carnefici, confonderà nel giorno la infingardaggine e immortificazione nostra; e giustificherà meglio la tremenda nostra condanna, che il Vangelo medesimo, che l'ha pronunziata.

Noi ci facciam forti full'età, sul sesso, sulla debolezza della complessione, incapace di reggere al soverchio rigore, e alla troppa serietà di una vita esattamente conforme al Vangelo. Sopra l'età: per l'intera osservanza de' doveri del Cristianesimo ci vuole una forza, una maturità, una tal costanza in ogni simento, una perseveranza, un'assuefazione a' patimenti e alle violenze, un' impero sulle proprie passioni e sopra se stesso, che sembra non bene adattarsi all'età giovanile, ad un'età tenera, arrendevole, e facile a sedursi; e nella quale tutte le passioni non ancor moderate dalle riflessioni e dalla speranza, per che se n'escano in truppa dal cuore, con tal impetuosa veemenza, contro cui inutile sia ogni riparo. Questi primi bollori d'uopo è lasciargli calmare, ed aspettare, che la ragione più matura di pensieri più sodi e più seri sia capace. Ma Agnese ulcita appena dell'infanzia, il furore de' tiranni disfiada; l'orrore del suo supplizio, ch'alla ferocia degli stessi suoi carnefici mette ribrezzo, di una santa ilarità, e quasi di un nuovo splendore le infiamma il volto: non ancor avvezza a patire, par fuori di sé per la gioia nel mezzo de' più crudeli tormenti; e il delicato corpo di lei, non atto ancora alle ferite e alle piaghe, è già capace di dispregiarle, dice S. Ambrogio, e di riportarne vittoria: *Nondum idonea pater, & jam natura victorie.*

E in fatti F. M. che vi ha egli nella vita cristiana, che alla prima età non convenga. Forse la serietà? Ma la pietà consiste nel gaudio dello Spirito Santo: l'innocenza non è mai disgiunta dalla serenità e dall'allegrezza; e la colpa e le passioni son quelle, che vanno mette,

turbare, tettere, e penose. Forse la violenza? Ma appunto nell'età prima, sendo più docili le passioni, più facilmente ancora al dovere si arrendono; il cuore non ancora contaminato con men di ripugnanza riceve le impressioni della virtù; e le sue inclinazioni non essendo ancora dagli abiti del vizio incatenate, meno gli costa l'evitare tutto ciò che potrebbe condurvelo. Che altro mai? forse le riflessioni, delle quali un'età troppo fresca non è ancor capace? Ma per essere discepoli di Gesù Cristo è di mestieri diventare fanciulli: della semplicità appunto e dell'innocenza sol si compiace la grazia. Colte riflessioni crescono altresì le nostre incertezze: quanto più discorriamo, tanto più ci imbrogliamo, tanto più ci immergiamo nelle proprie tenebre.

Tutto sa chi ha la fede, e per essere più illuminato, basta essere più docile. Insomma sarà forse la costanza e la perseveranza? Ma dalle nostre passioni appunto hanno unicamente origine le nostre incostanze: la inegual condotta nella vita dell'uomo non altronde deriva, che dalla diversità degli oggetti, che avvicenda il predominano, e un cuore puro e innocente è sempre eguale e tranquillo.

Ah! F. M. non rimproveriam a noi stessi tutto giorno il mal uso, che di quella prima stagione della vita, abbiain fatto? noi ripetiamo del continuo, che in allora facile sarebbe stato il vincerli; che avevamo sortito un cuore sì ben disposto per la virtù, che impallidiva della colpa all'aspetto, e pareva stendere le mani alla grazia; che tutto ci spianava le vie della virtù; che più agevoli d'affari farebbono stati allora i sacrifici; che il mondo e le passioni stretti ancor non ci aveano con mille indissolubili catene, che appena tanto di libertà ci lasciavano da desiderare la nostra liberazione; che al nostro cuore non ancora corrotto da una lunga assuefazione a' piaceri, sì disgustosa e increbbevole non riusciva la pietà; che di quel passo che l'età nostra ci andò avvicinando al sepolcro, dalla vita della verità e della vita ci siamo allontanati; e che finalmente andando innanzi negli anni, non abbiain fatto, che vieppiù crescere nella malizia, nel disordine, e nello sregolato amore delle creature?

ture? Dunque il Vangelo e la legge di tutte l'età, come lo è d'ogni sesso.

Dico di ogni sesso: imperciocchè qual preteſto potrebbe qui addurre il ſeſſo a ſuo favore contra le auſterità e le difficoltà de' doveri del Vangelo? Le Agneſi, le Lucie, le Cecilie, tant'altre Eroine della fede, una tal ſortezza e un tal valore in lor non trovarono, quale i profani eroi non han mai dimoſtrato, ne gareggiato? Ah! F. M. di che non è capace una donna mondana per il peccaminoso oggetto che la poſſiede e cattiva? che coraggio! che ſortezza! quai ſagrificj? Le difficoltà vieppiù l'accendono: il riſpoſo, la riputazione, la libertà, la ſalute, la fortuna, niente vale a frenar la paſſione: veggonſi tuttogiorno di queſte ſventurate eroine capaci di affrontar i più ardui cimenti; che tutto ſagrificano al lor pazzo genio; che traggono dal loro ſeſſo un coraggio piucchè virile; e che dimentiche già del loro decoro, par che n'abbian alreſi il timore e la debolezza depoſta. E perchè non ſarem poi di nſſa capaci per Iddio? quello che ſi potè per il mondo, non ſi potrebbe per la ſalute? La paſſione ha ſaputo darci forze, e ſollevarci ſopra la noſtra debolezza, e non avrà lo ſteſſo privilegio la grazia? La eterna ſalute F. M. nè ſagrificj ſtrepitoſi tanto ricerca, nè quelle penoſe ſoggezioni eſige, cui il mondo pretende; e pure noi non abbiam coraggio di portarle: è più facil d'alſai ſervir Geſucristo, che il mondo, egli è un padrone più umano, più indulgente, più compaſſionevole, più fedele; e noi il ri-guardiamo come un tiranno, che inſelicitando coloro che il ſervono. O mio Dio! è pur da compiangere, che l'uomo vi conoſca sì poco, e che sì poco conoſca ſeſſeſſo!

Che ci addurrete voi dunque? la dilicatezza del temperamento? Ma Agneſe dalla dilicatezza di ſua complexione prende ſorſe argomento, onde temere le carene, che la legano, e la ſpada che dee ſagrificarla trapoco? ma da voi ſorſe come da lei ſi elige, che ſino al ſangue reſiſtiate? trattarſi peravventura di offerire il voſtro corpo al rigore delle fiamme, o alla roriura de' ſopplizj? Iddio non eſige la forza del corpo: dimanda la pu-

rezza e l'innocenza dell'anima; e allora quegli ch'è infermo, può dire: Io ſono forte e potente. Gli eſſenziali doveri della legge ſi conſumano nel cuore. L'amore e il timore di Dio, la riconoſcenza, il ſagrificio interno delle paſſioni, virtù ſono queſte dei deboli egualmente, che de' forti: anzi quanto più queſto corpo di creta dal ſaticare e dal penare ritiraſi, ed incapaci ne rende di ſoſtenerlo; tanto più il cuore dee ſupplire col ſervore dell'amor ſuo e de' ſuoi deſiderj alla debolezza del corpo terreſtre. Ah! F. M. ci vuole una complexione di ferro per reggere alle agitazioni, a' giuochi, ai divertimenti, alle veglie, alle ſoggezioni, che il mondo e l'ambizione v'impongono: eppure il debole voſtro temperamento ci reſiſte, può comportarli; eppure non vale il preteſto della ſanità contro il genio: eppure in onta de' pregiudizj, de' diſcapiti, che ne contrae il corpo, voi in tutto vi ſiete, e l'ardore delle voſtre paſſioni ſuppliſce alla debolezza di voſtre forze. Ma per adempire ai doveri della Religione non ci vuol che un buon cuore, ſiccome già ho detto: una volontà pura e ſincera a tutto ſuppliſce; e Iddio ci mette a conto quell'opere, cui deſideriamo di adempire, non men di quelle che abbiarno fatte: eppure voi ſcuſate la voſtra mollezza e impenitenza ſulla debolezza di voſtre forze: voi giuſtificate una vita tutta data ai ſenſi e ne' piaceri immerſa, ſulla dilicatezza di una complexione, che inabile vi rende alla pratica delle mortificazioni e delle violenze; come ſe Iddio da noi eſigefſe ciò che non ità in poter noſtro; come ſe con una carne inferma non ſi poteſſe accoppiare uno ſpirito pronto e ſervente; come ſe la Religione conſiſteſſe nella robuſtezza del corpo, e non nelle diſpoſizioni del cuore; in ſomma come ſe di noi quello avveniſſe, che delle vittime della Legge, le quali non ſi potevano a Dio offerire, ſe perfettamente ſane non foſſero, e ſe diligentemente eſaminate in ogni lor parte, robuſte e iniatte non erano riconoſciute, ſenza macchia, ſenza diſetto, ſenza debolezza. Daregli ſinceramente il cor voſtro; in quello, dice Geſucristo; conſiſte tutta la Legge e i Profeti. (Matth. 7. 12.)

Fi.

Finalmente voi ci opporrete perultimo l'incompatibilità della vita cristiana colla maniera onde si vive, e nella quale bisogna vivere nel mondo.

Ma esamina ella forse Agnese la nostra Santa, se sia per comparire singolare la sua condotta ai Romani? va ella forse riflettendo, se tratteranno di furore il suo eroico coraggio, e di superstizione e di follia il suo mariirio? Qual cosa più stravagante secondo il mondo, quanto il rinunziare nella sua età ad un vantaggioso stabilimento, e preferire il pubblico obbrobrio, e il rigor de' tormenti alle cospue parentele, cui ella poteva lusingarsi di conciliare colla sua fede e colla sua innocenza? Ma sapeva ben ella, che la strada de' Giusti è una strada solitaria e poco battuta; che il mondo ha sempre avuta la moltitudine dal suo partito; e che per servir Dio, d'uopo è di vivere dal sentiero pressochè universalmente calcato.

Oltredichè, dove sta ella questa incompatibilità del Vangelo colla società? E' egli incompatibile co' doveri dell'amicizia? Ma se appunto la Religione è la sola, che può assicurare degli amici sinceri e fedeli. Forse co' sentimenti di gratitudine? Ma se i cuori riconoscenti dalla pietà appunto sono formati. Coll' allegrezza delle conversazioni, e delle corrispondenze? Ma dalle nostre colpe hanno origine i depravati e stravaganti nostri genj; ed una coscienza pura è l'unica sorgente dell'allegrezza e de' veri piaceri. Col vincolo del matrimonio? Ma se appunto la fede è la sola, che tanta rendendo questa unione, la rende sicura e inviolabile. Colle convenienze e co' doveri della vita civile? Ma appunto il Vangelo è quello, che ci fa essere mansueti, umili, affabili, e che ci persuade, che sempre agli altri più siam debitori, che non lo sian egliino a noi. Co' ministerj della Repubblica? Ma se le massime del Vangelo governassero gl'Imperi e le Monarchie, non si vedrebbe nè l'abuso dell'autorità, nè l'oppressione de' deboli, nè la mala fede ne' maneggi, nè certi avanzamenti portentosi e per l'opulenza, cui soggiacono, e per le ingiustizie, che ascondono; nè l'innocente, il trastullo e la vittima divenuto de' frodolenti; nè la società lacerata dagli odj, avvelenata dalle gelosie;

Mass. Mij.

nè finalmente le passioni inquiete e divisi queglino stessi tenere, che dalle sole passioni appunto sono insieme uniti.

Volete dunque sapere in che sia opposto il Vangelo alla società? Ai vizj che la disonorano, alle passioni che la turbano, alle disoltezze che la rovesciano, al lusso che di confusione e di miseria la riempie, a' giuochi che la fanno uscire in furiosi trasporti, che sono un traffico perpetuo di frodi, e d'inganni. Il Vangelo non recide, che que' soli disordini, i quali corrompono la società; egli ne assicura il fondo, la pace, i doveri, le convenienze. Vivete secondo Dio, e farete buon cittadino, buon suddito, buon marito, magistrato giusto, padrone moderato, sposo fedele, equo, disinteressato, caritatevole. Non ci state più dunque a dire, che la pietà non è compatibile colla vita del mondo: del mondo perverso e corrotto; questo è vero; del mondo che non conosce Dio, del mondo ch'è nemico di ogni verità e di ogni giustizia. Ma per vivere nel mondo è egli necessario essere furbo, dissoluto, voluttuoso, ingiusto, vendicativo, irreligioso? Son dunque i vizj che debbono legare gli uomini insieme? o non è questo piuttosto che gli disunisce? E se pur v'ha ancora qualche reliquia di buona fede, di equità, di umanità, di sincerità tra gli uomini, non ne sian forse debitori alla Religione?

Grande Iddio! conosco pur troppo quanto sian irragionevoli i pretesti, ch'io oppongo a' miei doveri: la vostra santa legge non è incompatibile, che colle mie passioni. Ho un bel valermi del linguaggio del mondo contra la virtù: che già la mia coscienza alza la voce contro di me, e mi costringe a confessare nel mio interno, che se a voi vivessi, se fossoro estinte le mie passioni, sarei tosto e miglior padre, e miglior marito, e miglior padrone, amico più fedele, uom pubblico più applicato e più incontaminato, o cittadino più utile a' miei fratelli. La sola pietà può il tutto ordinare: le mie passioni sono l'unica cagione, ch'io abuso de' miei talenti, di mie luttanze, di mia riputazione, de' miei possi, di mia fortuna; sol desse sconvolgono l'ordine della società, cui il Vangelo assicura e santifica. Il mio cuore è quello che contro di voi si ribella; la mia

I

ra-

ragione, i miei lumi, la mia coscienza, il mio riposo, i miei stessi interessi, tutto mi sollecita a favor vostro, tutto mi stimola a ritornare a voi, o mio Dio; e perchè io non riorni, vi si oppongono le ferree catene, che mi legano a' miei disordini. Deh! Grande Iddio rendetemi profittevoli gli esempi de' vostri Santi; fate, che i miei lumi vincano finalmen-

te sopra la mia debolezza, che la mia ragione non sia sempre il trastullo delle mie passioni; non vi contentate di far risplendere la verità agli occhi della mia mente; fate che quello divino lume m' infiammi, arda e incenerisca i vergognosi legami, che m'arrestano, e mi metta in libertà nel tempo, onde assicurarmi la eterna libertà de' vostri figliuoli. Così sia.

PER IL GIORNO DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Cum infirmor, tunc potens sum.

Non sono mai sì potente, come allora che pajò più debole. (2. Cor. 12. 10.)

QUANTO più dappresso si considerano le vie della Provvidenza nello stabilimento della Chiesa; tanto più vi si scorgono certi divini caratteri; che dalle opinioni e dalle sette la Religione di Gesù Cristo tosto diversissima ci appare, e tolgono a' suoi primi progressi ogni apparenza di umana impresa: Infatti, eleggere mezzi proporzionati a' fini, che un li propone; mettere in opra la forza per trionfare, l'eloquenza per persuadere, la grandezza per abbagliare, i piaceri per corrompere, quest'è, dirò così, il piano della umana prudenza; nè qui ci ravviso cosa, ch'abbia punto del prodigioso. Ma che la debolezza di un Dio più potente sia stata, sopra quanto v'ha di più forte tra gli uomini; che tutta la politica del secolo di Augusto, tutta la voluttà dell'Asia, la potenza de' Romani, la sapienza de' Greci, la ferocia de' Barbari, l'orgoglio de' Filosofi, i pregiudizj, e la superstizione de' popoli; finalmente che quanto v'ha di eminente in ogni linea, siasi infranto, qual nave contro a scoglio, a fronte della rozzezza, della debolezza, dell'ignoranza, e de' travagli di dodici pescatori; che Daniello sia stato l'arbitro de' Vecchi; Golia il trastullo di un giovanetto; Oloferne, quell'empio conquistatore, preda e conquista di una donna; che Gedeone,

che Barac, che Debora persone deboli e imbelli, siano divenute il terrore de' nemici d'Israello; ch'anco Moisè, malgrado la sua timidità, e l'insuperabile suo impedimento della lingua, abbia confusi i Sapiienti di Egitto, alla potenza di un gran Monarca una intera nazione abbia sottratta, e quel popolo inquieto e intrattabile a innumerabili penosi precetti docile abbia renduto: queste sono, o mio Dio, le vie ordinarie di vostra sapienza, sempre indipendente da' mezzi, sempre disposta degli eventi, e che sempre suol contraddistinguere le sue vie con certi sensibili tratti, che a gran maniera diverse le fanno apparire da quelle degli uomini.

So che in questi ultimi nostri secoli non ha più bisogno la Fede di codesti singolari avvenimenti per stabilirsi nell'animo de' popoli, e che la sapienza di Dio si asconde, dirò così, di presente sotto l'ordinarie apparenze di sua Provvidenza. Contuttociò, avvengachè sempre ve n'abbia di que' carnali Giudei, che vogliono e dimandano de' segui; per ogni secolo alcuno di questi portenti ce ne ha dati la Religione, affinchè la Fede, omai ridotta agli estremi, quale una lampana già fumante, non si estingua del tutto, e affinchè ritornando il Figliuolo dell'Uomo possa rinvenirne ancor sulla terra.

Uno

PRIMA PARTE.

Uno di questi prodigj al tempo de' nostri padri lo fu Francesco di Paola, quell' uoim sì debole secondo la carne, e sì potente secondo lo spirito: quello strumento vile e spregievole a' sensi: quella pietra rozza ed informe di cui parla Daniele, staccata senz' arte dal monte, ma che guidata poi da una mano invisibile, potè umiliare i superbi colossi, spezzare i cuori più duri, e convertirsi ella stessa in uno di que' santi Monti, su de' quali la celeste Sionne è fondata: finalmente quella miseriosa verga, secca e fragile in apparenza, ma che in mano al Dio di Faraone comandò a' venti, al mare, ebbe le chiavi della morte e dell' abisso, fette mutar di aspetto il Cielo e la terra, si conciliò venerazione e rispetto presso quegli stessi Monarchi, ch'avea percossi, e di essa poi nel Santuario all'ogata, de' santi rami ne spuntarono, che l'Arca tutta colle lor foglie coprirono. Ma se di questo grand' uomo vi espongono in oggi è prodigj, è mio disegno di guarire l' M. i nostri errori; il so, per riformare le false idee della gloria e della grandezza che el dà il mondo; e per convincervi, oh Dio! che le qualità più eminenti, un' illustre nascita, un' indole generosa, una immensa raccolta delle più squisite cognizioni, una ridente fortuna, le più cospicue dignità, alle quali possa il merito aprire la strada, e i più strepitosi talenti, l' arte degl' intrighi e de' negozianti, i miniltri di pace e di guerra, sì tutto questo, se dalla grazia non è ordinato come mezzo a conseguir la salute, agli occhi della Fede altro non è, che come una spada fatale in mano ad un furioso, che dopo aver servito per qualche tempo di trastullo alle sue follie, lo strumento sicuro addiviene della sua perdita. Vedrete dunque in questo elogio la prudenza del secolo riprovata; la fortezza confusa dalla debolezza; la scienza che gonfia, cedere alla semplicità, ch' edifica; e confessarete voi pure, che forse verun altro Santo non comparve più debole agli occhi della carne; ma insieme che verun altro forse non fu più potente agli occhi della Fede. A quelle due riflessioni riduco tutto il Discorso. Imploriamo ec.

Ave Maria.

A Che si riduce F. M. ciò che a noi sembra quaggiù in tetra invidiabile? In questo ammasso d' ingannevoli oggetti, che ci fan perdere di veduta gli eterni beni, quali sono i principali che il pensier nostro seducacono, e soli si usurpano tutti gli omaggi del cuore umano? Sono questi lo splendor de' natali, il distinguersi per sapere, per ingegno, una vita molle, che coll' uso de' piaceri si gode, e nella quale consiste la felicità de' sensi, e finalmente il salto, che le grandezze e la dignità accompagna. Queste sono le segrete macchine, che mettono in moto i figli di Adamo; su di questo s' agitano i nostri progetti, i nostri movimenti, i nostri desiderj, le nostre speranze; quell' è, dirò così, il tesoro, intorno a cui veglia incessantemente il cuor nostro, e il più bell' aspetto di questa figura del mondo che ci sorprende, e c' incanta.

La nobiltà del sangue e la vanità delle genealogie è di tutti gli errori il più universalmente stabilito tra gli uomini. Non si riflette, qualor ci facciam plauso dello splendore de' maggiori, e dell' antichità del nome, che più ad alto ci convien rimontare, e ci avvicinerem più alla creta; che ciò, che distingue i vali d' ignominia dai vasi di onore, non è la massa, donde son tratti, ma il buon voler dell' artefice che gli discerne; che la nobiltà del Cristiano non istà nel sangue, cui tragge da' suoi antenati, ma nella grazia, cui eredita egli da Gesucristo; che la carne, onde nasciamo, a nulla serve, ma che lo spirito, secondo il quale rinasciamo, è utile a tutto; in somma, che sì l' origine, come la conversazione del Cristiano essendo nel Cielo, quella ch' egli ha dalla terra, è una bassezza, per cui deve egli gemere, e non un pregio, di cui possa gloriarsi.

Contuttociò, affine di rendere più sensibili agli uomini queste verità di salute, dispole la Provvidenza, che di vili e oscuri natali secondo il Secolo uscisse Francesco di Paola. Nacque egli bensì in seno alla pietà, ma non in seno alla gloria: da' suoi genitori non colse, che una successione d' innocenza e di candore: agguisa de' Patriarchi, non ereditò, che la

I 2 fede.

fede delle promesse, per altramente possedete in una terra, ove viverci sempre come straniero ci dovea. Fu quelli un nuovo Saule destinato per condizione de' natali ad oscuri esercizi, e l'ultimo dell'infima tribù, ma che poi il Monarca esser dovea de' Principi d'Israello, il capo e il legislatore divenire di un gran popolo.

Ah! forse chi fa? un' estrazione più gloriosa che non l'avesse renduto inutile, o mio Dio, all' adempimento de' vostri disegni, e all' ingrandimento della eredità vostra! Imperciocchè che cosa è poi M. F. codesta nascita illustre? E' un' essere destinato agli errori del secolo e alle sue costumanze; un anticipato impegno di vivere alla colpa e all' impenitenza; un ritolo, onde calmarli sopra le trasgressioni della legge; un nuovo peccato di origine, s'è permesso il dirlo, aggiunto a quello che portiamo tutti nascendo, e che ci rende ancor più difficile la salute; in una parola, un contrassegno, un carattere bene spesso di riprovazione, e la conseguenza degli impercetrabili giudizi di Dio sopra un' anima.

La educazione del nostro Santo corrispose al natale. Non fu, a somiglianza di Moisé, nelle scienze addottrinato, e nella sapienza degli Egizi; ma siccome quegli da Dio medesimo ricevette il libro della legge, e n' espose a' popoli i precetti, e le prescrizioni. Non fu veduto, siccome Paolo apòdi di Gamalielo, istruirli appieno della varietà delle opinioni e delle dottrine; ma a somiglianza di quell' Appollolo, il sollevò la sua fede al più alto de' cieli, ed ivi quegli arcani apprese, cui l' uom profano non è degno di penetrare. L' unzione della grazia fu quella che lo istruì, e non lo studio laborioso della natura. Persuaso che le lingue doveano cessare, finire le profezie, che la scienza sarebbe distrutta, e che il solo amore non mai perirebbe, abbandonò i venti della dottrina che gonfia, per attenersi alla carità che edifica. Fu egli uno Scriba dotto nel Regno de' cieli, ma che dal solo tesoro della grazia quelli antichi e nuovi lumi ne trasse, che solmezzanamente da noi si acquistano, e dopo lunghe perquisizioni e vigilie. Non fu veduto nelle più famose Università forpassare in intelligenza i più canuti, farsi oggetto di ammirazione nella giovanile sua

età per l' alte speranze che desse di sé, e aprire colle luminose primizie di un credito intempestivo mille vedute di ambizione ad una famiglia: lo Spirito di Dio nel deserto il condusse prima quasi ch' egli conversato avesse cogli uomini; una risoluzione di perpetuo ritiro, che in noi non suol essere, che il tardo frutto delle riflessioni e della età, fu un saggio in lui dell' infanzia; e sulle tracce del Precursore, s' andò a procacciare nella penitenza e nella solitudine quella riputazione di santità, che sola può dare autorità di riprendere arditamente, e rimproverare a' popoli, e a' Principi eziandio i loro eccessi. Imparò nel silenzio ad esser voce di quegli che grida nel deserto, e a forza di lottarsi di tutti il minimo, e indegno di baciare l' orme di quelli, ch' evengelizzano la pace, piucchè Profeta divenne, anzi il più grande tra figli degli uomini.

Per tal maniera, mio Dio, voi dalle pietre ancora fuscitate de' figli di Abramo; così, di una vil materia ed abbieta, voi ne formate un serpente di bronzo nel deserto innalzandolo per la salvezza del vostro popolo: così di un vaso di terra schiacciato, di un debole e infermo Anacoreta, un lume ne fate uscire, che mette in fuga i nemici d'Israello, e la tranquillità e la pace rende alla Chiesa; così nelle vostre mani il loro è un rimedio, onde guarir i ciechi; in una parola, così voi in un pesce, che in mezzo di un mar burrascoso casualmente preso rassembra, voglio dire in un' uomo ignorante e muto, dalla turba eletto, un tesoro voi collocare attento a contentare i Cesari, e a rendere la libertà a' vostri Discepoli.

Gontiamoci ora noi, deboli e sciocchi, che siamo, per qualche piccola cognizione, che ci distingue alcun poco dalla moltitudine: esultiamo all' apparire di qualche piccol lampo, che ci balena in sugli occhi, e forse non per altro ci permette di travedere i segreti della grazia e della natura, che per farci rilevare appieno i corti limiti, e la piccolezza dell' umano ingegno: scaviamo ostinatamente in questi sagrati abissi, e cerchiamoci delle verità, che somiglievoli a quel sagro fuoco, dagli Israeliti entro le viscere della terra sepolto, non ponno scoprire

che:

che dopo il termine della cattività. Af-
fazione di spirito, e confessione di no-
stra ignoranza: un sol momento di gra-
zia più verità soventemente disvela, che
non molti anni di travaglio e di studio;
talora un'anima santa, a cui neppur i
nomi son noti di dottrine e di opinioni,
più addentro e più chiaro vede nelle vie
di Dio, de' più consumati Dottori; e in
tutti i secoli de' rozzi Discepoli si ritro-
vano, che la parola della croce, e l'eter-
na origine del Verbo comprendono, men-
tre i Maestri in Israele non fanno i fa-
migliari misterj della rigenerazione dell'
uomo.

Ma che pretendo io qui M. F.? Fiac-
care l'orgoglio dello spirito, non mai
autorizzare una colpevole ignoranza. So
che le labbra del Sacerdote sono deposti-
tarie della scienza; che noi abbiamo l'
onore di essere agguifa di nubi sul capo
de' Fedeli discese, per tramandar loro gl'
insulsi celesti; che la Scrittura all'aquila
ci paragona; che dobbiam portarci col
volo a mirare sù il Sole di Giustizia,
e di là al suolo calarsi. So che que' sue
gran luminari, posti da Dio dapprincipio
nel Firmamento, s'io simbolo de' Pasto-
ri della Chiesa, e che lo spirito del no-
stro ministero non può sopra di noi di-
scendere, che in figura di lingua miste-
riosa. Contutocid vorrei che l'orazione
e l'innocenza fossero le sacre sorgenti
de' nostri lumi; che il cuore di un Sacer-
dote fosse il depositario della pietà; che
quelle nubi non fosser mai nubi senz' ac-
qua; che quell'aquila sapessero ragunar-
si tal volta intorno al corpo per ripigliare
nuove forze; che quelli gran luminari
non mai presoldessero alla notte; e che
quelle celesti lingue fossero sempre lingue
di fuoco.

L'antica solitudine di monte Cassino,
famosa tanto pe' molti Santi che l'avea-
no abitata; quel Carmelo dell'Occiden-
te, quel soggiorno di Profeti, dalle au-
sterità e dalle salmodie consagrato di
tanti illustri penitenti, fu il primo tea-
tro delle macerazioni e de' rigori di Fran-
cesco di Paola. Intenderela F. M. e in
un secolo, in cui raffreddata è la carità,
lo spirito di penitenza già estinto, e in
cui passato già in costume il rilassamen-
to, è cagione, che come doveri di sopra-

Mess. M. F.

rogazione da voi si reputino le austerità
della legge, imparate che il Vangelo è
di tutti i secoli; e che se dicade la na-
tura, e ognor più s'insievolisce, siccome
l'andate tutto giorno dicendo, non però
vien meno la grazia; che anzi più glo-
riosamente il suo potere dispiega nelle
nostre infermità.

Tante vittime santificatevi, che là su
quel monte ove Francesco ritirasi, avea-
no un tempo consumato il lor sacrificio,
par che ci avessero lasciati i lor desiderj
di asprezza e di rigori, i quali tutti in
un momento passano al cuore del nostro
Santo, e di un tanto sdegno lo armano
contro sè stesso. Locuste e mele selvag-
gio, pane ed acqua, furon queste sem-
pre le sue più deliziose vivande: avvi-
sandosi ben egli, l'uso delle creature ef-
fere il prezzo del sangue di Gesucristo,
le più sciapite soltanto a sè scarsamente
accordava; e a somiglianza di Davide,
anche in estremi bisogni non ardì mai
di un'acqua ristorarsi, ch'era stata il
prezzo del sangue e il pericolo dell'ani-
ma. Sempre a piedi ignudi camminava,
sul terreno coricavasi, sempre mesceva il
pane colle lagrime; passava a somiglian-
za del suo divino Maestro le intere notti
in orazione, avvivando in quell'ore de-
stinate al riposo, come gli Antonj e gl'
Ilarioni, la sonnolenza, e la gravità di
quel corpo terrestre con sacri cantici;
nimico crudele della sua carne, ogni
mattina come il Profeta galligava le sue
membra; vestito di quell'armatura di
Dio, onde parla l'Apóstolo, portava
in ogni parte del suo corpo gli strumen-
ti di giustizia; e in quella tenera età,
in ch'era appunto Davide, già di quel-
le pesanti armi avea l'uso, ch'erano de-
stinate a combattere Golia, e a rispinger
i dardi dell'inimico.

Nè quello avvenne di sua penitenza,
come di tanti altri Cristiani fuole av-
venire, che in un principio di conversio-
ne si sottopongono di buon grado al gio-
go di Gesucristo, lieti così che della
croce non sentono quasi il peso; non
mai si chiamano paghi di aver galligato
i loro corpi; abbracciano con ardore
quanto di penoso lor si presenta, ed
hanno bisogno di freno per trattenere il
impeto dello spirito che gli trasporta;

ma a poco a poco vassi raffreddando il loro zelo, la lor celerità si rallenta; di quando in quando ritornano sopra se stessi: oggi si permettono una soddisfazione, dimani non fallo; e delle antiche lor pratiche altro non ritenendo, che un tal qual tenore di penitenza, ad una cirmonia vienst a ridurre, dirò così, l'amor, che mostrano alla croce di professare.

L'amore che il nostro Santo alla Croce portò, fu violento, ma fu dnevole. Gli stenti de' viaggi, le cure e gl'imbarazzi del suo incarico, le debolezze eziandio, e il languore dell'età, niente potè mai indurlo a rimettere il suo primo fervore. Sì M. F. giunto ad un'estrema vecchiezza, e a quella età, in cui ogni dì più fiaccandosi la natura, perchè soccomba, il proprio peso le basta; carico di mille frutti di penitenza, lontano dal risparmiar gli ultimi avanzi di sua vita per consolazione de' suoi cari figli, raddoppia egli le sue austerità; e qual'altro Sanione, dopo mille patimenti, in uno stato di deficiency, nel quale nulla sembra che più gli resti di formidabile al nimico; egli più che mai forte si sente per distruggere quella casa terrestre, che l'anima sua tien cattiva, e per l'intero disfacimento di que' nimici dimistici, tante, altre volte da sè già vinti.

Ma permetteremi o mio Santo, ch'io qui v'interroghi. Quel corpo, che con tanto rigore voi castigaste, fu egli un tempo un corpo di peccato? obbligate forse a servire alla giustizia quelle membra, che servirono all'iniquità? il vostro braccio lo armate contro una carne, che siasi contra lo spirito ribellata? e qual'altro Davide immortalando la vostra penitenza, immortali rendete altresì le vostre miserie.

Ah! M. F. lo prevenne il Signore colle sue benedizioni dall'utero della madre. Quello tempio dello Spirito Santo non fu mai profanato; e conservò egli sempre sino alla fine quel vestimento di giustizia e di santità, che avea dal Cielo ricevuto nel Sacramento che ci rigenera.

E con qual occhio, o mio Dio, mirate voi dunque tanti peccatori presentarsi a' Santi Misterj senza alcun sagrif-

izio di espiazione, e senza potervi altro offerire che delle abominazioni, le quali forse ricominceranno dimani? Con qual occhio potete voi vederci a' nostri sensi sempre nuove delizie procurare, far violenza alla natura, per coltrignerla a servire alle nostre volontà; supplire colla varietà de' diletti al difetto dell'innata lor frivolezza; condire con mille sensuali artifizj i disgusti, che li accompagnano; e dopo tutto questo vedere, che al letto della morte del soccorso de' Sacramenti ci assicuriamo, che viviamo tranquilli sul tesoro delle vostre misericordie, e sopra qualche sentimento di dolore, eccitato piuttosto dal presente pericolo, che dai passati disordini? Illusione F. M. illusione: ma egli è scritto, che il mondo durerà nell'errore sino alla fine, e d'opo è che le Scritture si adempiano.

La penitenza del nostro Santo fu sempre accompagnata da quella profonda umiltà, che nel suo carattere per sì gran maniera sopra l'altre virtù distingue, e che da sè sola vale assai più che il sagrifizio. Quale stima infatti vuolsi fare di quell'anime penitenti, le quali indebolendo la loro carne fortificano il loro orgoglio; che di quell'apparato di penitenza, che le circonda, un fregato trofeo in certo modo ne fanno alle lor vanità; che nelle sagre tracce lasciate imprresse ne' loro corpi dalla penitenza, leggono tutto giorno il proprio lor merito; e che dopo aver portato, siccome Giona, tutto il peso del giorno e del caldo, a poco a poco s'addormentano poi sopra mille ree compiacenze, e lasciano finalmente da noi invisibil tarlo rodere la radice di quell'albero di tanti frutti di penitenza già carico, che in un momento poi inaridisce, ed esposte le lascia all'ardore delle loro passioni?

Nel nostro Eroè non temete niente di quello di ravvivare. Quel medesimo, che vedeste fuor al Cielo ascendere, il vedrete discendere sino ne' più riposti seni della terra: divenuto uno spettacolo degno degli Angioli e degli uomini, si considera egli, quale un rifiuto del mondo, e l'abbiezione della plebe. Non v'ha ministero sì vile, cui non si abbassi ad esercitare; non azione sì umiliante, che

sue gli sfugga; non denominazione sì spregievole, che a sè stesso non dia. I Pontefici del Signore, e i Monarchi del secolo fanno a gara per offerirgli stabilimenti degni di lui: gli onori della Porpora e del Vescovato gli sono offerti; ma egli a somiglianza del Profeta, teme l'altezza del giorno, e la virtù sua prediletta non le par sicura, che sotto le oscure divise di una vita privata. Ordine pio ed anistro, ond'egli arricchì la Chiesa, nuovo scudo, ond'egli ornò la torre di Davide, illustre asilo, ch'egli aggiunse alla città di rifugio in Israele già stabilita, il nome solo che voi portate, tolto l'umiltà preconizza del vostro Santo Patriarca. Egli F. M. non trovava titolo così umiliante quanto avrebbe desiderato: e noi di propria autorità ci diam bene spesso que titoli di onore, che il pubblico ci dislega, e non mai avuti da' nostri maggiori; e veggonsi tanti e tanti tra noi di un nome illustre fregiare l'ignobile stato del quale poco anzi uscirono, ed affettatamente raccogliere le reliquie di certe antiche famiglie già estinte, per innestarle sopra un oscuro casato, che dalla schiera della vil plebe s'è appena tolto! Nel qual proposito, qual secolo mai fu più corrotto del nostro? Ah! i nostri padri non volevano essere altri da quelli, ch'erano stati nascendo: contento ciascuno di ciò che gli avea fatti la natura, non arrosovano de'lor maggiori; e mentre le sostanze ne ereditavano, non si mettevano in pena di rinunziare il lor nome. Non se ne vedevano allora di quelli, che nati di condizione alquanto ragguardevole portano sempre innanzi il loro natale; itanno sulle formalità di una superstiziosa dificatezza, disapprovabile e secondo il Vangelo, e secondo il mondo; studiano scrupolosamente tutte le convenienze che sono loro dovute, vanno facendo de' continui confronti; misurano con estremo rigore il più e il meno, che v'ha nelle persone, onde si abbattono, per quindi regolare il loro contegno, e bilanciare i lor passi; nè mai in alcun luogo compariscono, che non siano preceduti dai lor titoli, e dal lor nome.

Agginggere, che il nostro Santo stette

sempre lontano dagli altari e dal Sacerdozio Cristiano. Rinnovando egli in questi ultimi secoli i luminosi esempi, che le prime età della Fede lasciarono alla Religione, non mai ardì di entrare nel Santuario: e contento di esserne la vittima, sempre si ripeté indegno di esserne il Sacerdote. Ma come F. M.? Un cuore per una sì lunga penitenza disposto, consagrato con tutti i doni dello Spirito santo, non si giudicò puro abbastanza per essere segnato col sigillo del Signore? Un labbro dal fuoco del Cielo tante volte purificato, sempre inteso a pubblicare le lodi del Padre celeste, il sacro strumento della conversione di tanti peccatori, e che tante volte avea fatto discendere Gesucristo nelle anime, paventa di proferire le formidabili parole, che immutano le tante obblazioni, e lo fanno discendere sugli altari? quelle pure mani, che sollevate verso del cielo, aveano potuto dall'impero della tomba ritorre i morti, non benediranno mai il pane di vita; e tanti cuori mille volte profanati, e dall'orme ancor recenti della colpa contaminati osano di farsi insignire dal santo carattere? e certe labbra somiglievoli a un'aperto sepolcro, tutto di si presentano per essere impiegate nel ministero di vita? e certe inique mani, mille volte lordatesi della abominazione di Babilonia, tutti vincono gli ostacoli, che chindono loro l'ingresso al Santuario, e non fremono di orrore, per vederli consagrate colla santa unzione, temprate nel sangue dell'Agnello, e destinate a offerire puri doni, sacrifici senza macchia? Santa disciplina de' primi tempi, pietosi eccessi de' nostri padri intorno alla elezione de' ministri del Santuario, antica bellezza del tempio, chi può a meno di non disciorsi in lagrime sulle vostre rovine?

E' vero F. M. che da molto tempo de' Zorobabelli travagliarono per riparare ai mali della cattività: è vero che il nuovo (*) Eldra di fresco dal Cielo a noi suscitato, renderà la gloria di quest'ultima casa eguale alla prima. Noi già il vedemmo col Libro della Legge alla mano, riabilitare i costumi d'Israello, ed esporre a' Sacerdoti, ed a'

I 4 po-

(*) Il Cardinale di Naitles Arcivescovo di Parigi.

popoli i suoi precetti e le sue ordinanze. Il vedremo trascorrere le città di Giuda, in tutti i luoghi di sua giurisdizione disseminarvi degli spiriti di Fede e di Religione; e agguisa dell'Arca d'Israello, di mille benedizioni riempire que' luoghi tutti, dove avverrà ch'egli passi. In somma il veggiamo qual Pontefice innocente, segregato da' peccatori, inteso a offrire doni e sacrificj, spandere l'anima sua dinanzi all'Altissimo, farsi ne' tempi di collora la riconciliazione degli uomini, prendendo sopra di sè i peccati del suo popolo, ed espiandoli colle sue austerità, e sino alle più comuni funzioni del suo ministero abbassarsi; tale in una parola il veggiamo, quale un Pontefice, che non proccaccioli da sè la gloria, ma aspetti che quegli il quale ave chiamato Aronne, il facesse sedere nel luogo di onore, lo stabilisse Pontefice de' veri beni e dell'eterno Tabernacolo. Quali grazie vi renderemo noi, o Signore, per questo dono che ci avete fatto? e che altro a chiedervi ne rimane per la vostra Chiesa, se non se de' Pontefici che a lui rassomiglino? Passiamo all'ultima parte; e dopo aver mostrato, che non mai forse vi fu Santo più debole secondo la carne, mostriamo, come forse non ve n'ebbe alcuno più potente secondo lo spirito.

SECONDA PARTE.

Ammirabile è Dio ne' suoi Santi, e la varietà delle sue vie sopra gli Eletti è uno di que' tesori nascosti, ne quali, secondo l'espressione del Profeta, la sua sapienza degli abissi tiene ripolti: *Ponens in thesauris abyssos.* (Psal. 32. 7.)

Infatti nella Storia della Religione, or noi troviamo degli uomini illustri, che usciti di nobil sangue, profondi nella cognizione delle scienze e dell'arti, nati per comandare agli altri uomini, e destinati allo splendore e alla grandezza, vivi si sono sepolti in rupi e tetri ritiri; ed ivi aspettarono il giorno del Signore, pressochè ignoti al mondo, non d'altro saper volendo che Gesucristo, circondati da miserie e da infermità, oggetto de' motteggi e dello derision degli sciocchi,

Per l'altra parte, degli spettacoli affai diversi ne porge la grazia; degli uomini, vale a dire, deboli, nati nell'oscurità, cresciuti nell'ignoranza, per condizione gl'infermi e a tutte le creature sommessi, e per un motivo di Fede disendere ed abbassarsi anche al di sotto della natia lor bellezza; contuttocid divenuti in un istante l'ammirazione del loro secolo; decidere sopra i punti della legge più altrui; esercitare un divino impero sopra tutte le creature; innalzati al più alto grado di riputazione e di gloria; e finalmente per que' titoli distinguersi sovraneamente, che avrebbero dovuto renderli vili agli occhi degli uomini.

Tale fu nel suo secolo Francesco di Paola. La virtù di Dio risplendette nella sua debolezza; questa pietra di rifiuto fu allogata in capo dell'angolo, e nel sito più esposto dell'edifizio; questa oscura nube, uscita dal centro della terra, s'innalzò a poco a poco, coprì il Tabernacolo, divenne una colonna di fuoco, e servì di fanale a coloro, che stavano sedendo nelle tenebre e nell'ombra della morte.

Stabilito appena nell'amata sua solitudine, dove a gustar cominciava quanto è dolce l'essere dimenticato dagli uomini, e vivere sotto gli occhi di Dio solo; un odore di vita ne' luoghi intorno diffondesi. De' rumori, delle grida di santità, e di penitenza vengono a risvegliare le vicine città, e sino nelle Corti de' Principi s'introducono: il popolo di Dio da ogni parte sen viene a Sisto a consultare il Veggente; e gli stessi Sovrani, sotto spoglie mentite, quale un tempo una Regina d'Israello, penetrano nel suo ritiro, e dal labbro di questo nuovo Profeta vogliono intendere i disegni del Cielo sopra di loro. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Enropa tutta sente parlare di lui: dal fondo della sua solitudine riempie il mondo della fama del suo nome, e a somiglianza del divino suo Maestro, dall'oscurità appunto del deserto sulla sommità del tempio vien trasportato, e di là non spettacolo egli diviene agli occhi dell'universo.

I Santi F. M. solo per questa via chiari e rinomati si sono renduti. Erano figliuoli della luce, i quali tuttoché

meno

meno prudenti nelle lor vie de' figliuoli del secolo, non lasciarono per queito di arrivare ai loro fini. L'arte ancor non sapevano d'insinuarsi negli animi e nella stima de' popoli : questa fastosa virtù, che della pietà altro non ritiene, che il contegno e lo stile, o poco più almeno, non era il vizio del loro tempo. Non si vedevano procurare artifiziosamente al loro zelo delle occasioni strepitose di fatica e di misericordia : non eran vaghi che la lor santità in mille straordinarie guise si appalesse, e non rassomigliavano a que' falsi Profeti d'Israello, i quali affine di sedurre più sicuramente la credulità de' popoli, e far sì che non dubitassero del loro dono di profezia, affettavano delle strane comparse, delle ispirazioni repentine, e certe altre singolarità, affatto insolite ne' Profeti del Signore.

Confondete, o mio Dio, la speranza degl' ipocriti : non permettete, che il vostro santo Nome serva all' iniquità : maledite coloro, che fanno l' opera vostra fraudolentemente ; che reputano un lucro la pietà ; e la semplicità delle vostre vie la tengono pel sentier dell' onore e della gloria. Dismettete voi medesimo le strade de' Giusti da quelle de' peccatori ; non permettete, che il dispregio dovuto alla falsa virtù ricada sopra la vera ; e che i vostri servi, che non hanno parte cogl' ipocriti, non sian a parte nemmeno nel concetto de' vostri nemici della lor derisione, e ignominia.

Se ad onta dell' oscurità del suo ritiro e del suo nome, fu il nostro Santo esposto sin dappprincipio all' ammirazione de' popoli ; si può dire altresì, che quegli, che chiama le cose che non sono, come quelle che sono, trasse in lui dalle tenebre il lume, e dalla semplicità e dall' ignoranza le scienze delle più sublimi sue vie.

Qual gloria per la Fede F. M. ! un povero solitario semplice e idiota, il veggio d' improvviso fatto condottiere di ciechi, lume di coloro che giacciono nelle tenebre, dottore degl' ignoranti, maestro de' rozzi e de' fanciulli, e avente la regola della scienza e della verità nella legge. Parla il linguaggio degli uomini e degli Angioli ; e innalzato alla dignità

de' Profeti, penetra tutti i misteri, possiede tutte le scienze, e quella fede bastante a trasportare i monti. Questi è il Samuele del suo tempo, l' interprete della volontà del Signore sopra il suo popolo, il ristauratore della dottrina e della verità, e l' arbitro della Religione e del culto de' Principi.

Roma, Roma stessa, stanza e soggiorno del Tabernacolo d' Israello, dove il Signore i suoi oracoli rende, e dove il popolo di Dio a consultarlo si porta, da' suoi lumi vantaggio ne trasse : i Principi de' Sacerdoti con lui disputarono, e il prefero per Geremia, o per talun' altro de' Profeti. Sisto IV. ne' suoi dubbj lo riguardò come il direttore e il cooperatore del suo Pontificato ; e per la seconda volta si vide il Mosè del popolo eletto, il Legislatore delle Tribù, a' consigli appigliarsi di un nuovo Gietro, poco istruito nella Legge, ed allevato nel deserto di Madian.

Quale fu poi la sua penetrazione nelle vie di Dio intorno alla condotta delle anime ! I sensi dell' uomo, che al dir dell' Apostolo, non ponno rilevarsi, che dallo Spirito dell' uom medesimo, non mai sfuggirono al discernimento del suo : scoprì egli i consigli del cuore, e penetrò i più reconditi arcani delle coscienze ; e agguisa dell' Agnello dell' Apocalisse, semplice e senz' arte, aprì i sette sigilli del misterioso Libro, al che fare non farebbe giunta la perizia e la prudenza de' sapienti vecchioni.

Ma questo dono di discernimento non si cerca oggidì ne' Giudici delle coscienze : ch' abbiano troppi lumi, questo c' increbbe, e ci offende ; non vogliamo, che più addentro di noi penetrino de' nostri falli. Certi rilucenti lampi, che i più tenebroso sen rischiarano del cuore, e niente ci lasciano di oscuro e di dubbio, quelli si temono ; meglio ci piacciono quelli, il cui fiacco splendore la superficie delle passioni illumina appena, e ci lasciano poi sempre più addentro de' misteri d' iniquità senza penetrarli. In una parola, si cercano degl' Idoli, ch' abbian occhi e non veggano ; di que' mezzo veggenti, cui gli uomini rassembrano arbori, voglio dire, che le foglie veggano soltanto senza scoprirne poi la radi-

radice; e contenti siamo di noi stessi, quando ci riesce di condurre a quel segno che pretendiamo il ministro della riconciliazione, come se la debolezza di lui potesse rendere ingiusto Dio; o accacciarlo la sua ignoranza sopra le nostre colpe. Simili, s'è lecito il paragone, a' Babilonesi, si amano que' Sacerdoti bugiardi, che divorandosi soli i nostri sagrifici e le nostre iniquità, ci danno ad intendere che l'abbia divorate il Signore; nè mai ricorresi a' Danieli da Dio ispirati, i quali le loro segrete vie scoprendoci, disingannano la credulità nostra, e ci facciamo toccar con mano l'inutilità delle nostre offerte e l'abuso del nostro culto.

Lo Spirito di Dio, che nel nostro Santo parlava, non era sempre quel soffio veemente e impetuoso, che tremar fece il Cenacolo, e mise in costernazione i Discepoli: ma il più sovente fu quel soave, insinuante soffio, ond'è parlato nella storia dell'uomo innocente, destinato a rinfrescare l'ardore del giorno, e ad esser fioriero a' nostri primi padri della visita, e della vicinanza del Creatore. Quindi il cuore de' Principi e de' popoli, l'ebbe, per dir così, egli in sua mano; niuno mai resistette alla sapienza e allo spirito, che in lui parlava. Mille peccatori videro tramortire a' suoi piedi le loro passioni; i Giusti sentirono risorgere dentro di sé la grazia della vocazione; e la parola di lui fu un'odore di morte per l'iniquità, e un'odor di vita per la giustizia. Ferdinando Re di Napoli sentì da questo nuovo Giambatista nel mezzo della sua Corte i suoi eccessi rimproverarsi, con quella santa libertà, che ispira la Fede: ammirò l'innocenza e la semplicità di questo prodigioso Solitario, ascoltò le rimostanze di lui, che sempre vittoriose riuscivano, per la dolcezza e l'umiltà ond'erano accompagnate; e penetrato, a somiglianza di Davide, dalla caritatevole durezza e da pietosi artifizj del nuovo Natano, diede il primo sentenza contro di sé. So qual sia la delicatezza de' Grandi, e quai fulmini partano da quelli monti di orgoglio, ove soltanto si tocchino: ma, o mio Dio, ascolterebbero i Re, e que' che giudicano la terra, po-

trebbono essere illuminati, se si trovasse ro de' Profeti in Israele, che avessero coraggio di parlar loro in faccia; e i Principi non andrebbono sì lontani dal Regno di Gesù Cristo, se i suoi Discepoli dell'eccelsa lor dignità non si prendessero foggezione.

Lo stesso Padre de' lumi, che gli scopri i segreti de' cuori, penetrare il fece eziandio nelle tenebre dell'avvenire. I Fedeli del suo tempo storditi esclamavano, che un gran Profeta era tra loro comparso, e che il Signore avea visitato il suo popolo. Previde egli le sciagure d'Israello e la cattività, che a Gerusalemme sovrastava, e qual'altro Gergem del suo secolo, vide in ispirito partire di Babilonia un Principe infedele, e preparare i ferri e le fiamme onde incatenare doveasi l'Unto del Signore, ed ardere il tempio e la santa Città. Ma come poco disposti siam noi, M. F. ad ascoltare i Profeti d'Israello, quando cose incredivevoli e disgustose ci predicono! Si spacciano per sogni, per delirj le lor predizioni; e Maometto entrò in Italia, e di Otranto impadronitosi, stavasi già sul punto di deprezzare la eredità del Signore, e di stabilire l'abominazione nel luogo santo, affoggettando ad un'infame tributo la Regina delle nazioni e la Sovrana delle Provincie, che Francesco di Paola pur inutilmente le mani stendeva ad un popolo pieno di contraddizione, e d'incredulità.

Ma le vostre misericordie, Signore, sono sempre maggiori delle nostre miserie: voi vi lasciate intenerire dalle lagrime e dalle suppliche del vostro Servo; e da voi ottenne un'Angiolo invisibile, che di spavento percosse Sennacherib, dissipò le raccolte nazioni, e rendette la pace e l'allegrezza alla vostra Chiesa. Ah! non sufficerete anche a' giorni nostri qualche nuovo Profeta, che possa anch'egli da voi ottenere il fine delle nostre turbolenze e calamità? non ci spedirete dunque un'Angiolo sterminatore, il quale disperda le nazioni che vogliono guerra? avete dunque abbandonato Giacobbe allo scempio? hanno forse giurato le vostre Tribù tra lor di distruggersi, e di servire a' disegni de' vostri nimici? e permetterete voi dunque
che

che un'altro Geroboamo per mantenersi nell' usurpato suo impero, le tenga così divise, alteri pubblicamente il vostro culto, e sparga perpetuamente de' semi di diffensione tra Israele e Giuda? Voi gattigare, è vero, Signore, le nostre iniquità; ma se le sciagure delle nostre famiglie, il sangue de' nostri congiunti, le grida de' popoli, e la desolazione delle provincie non vagliono ancora ad arrestare la mano che ci percuote, deh! vi disarmino almeno tante profanazioni sempre dalle guerre inseparabili, nè vogliate vendicare la vostra giustizia col permettere, che si moltiplichino nel mondo le iniquità.

E qui chi potrebbe rappresentarvi F. M. il nostro Santo, quell' uomo penitente, mortificato, e che appena delle vivande più vili era solito usare; chi potrebbe rappresentarvelo, dico, dispotico delle creature tutte; altre condurne al sepolcro, altre richiamarne, come più gli piace: comandare a' venti ed al mare; e estinguere l' empito delle fiamme, chiudere a' Leoni le fauci; vincitore de' Regni colla sua Fede, e depositario in terra della divina onnipotenza? Forse non vide la Chiesa un prodigio di fede più poderosa, come nel nostro Santo; nè terminò ancora la storia de' suoi portenti, e si può ben usare a tutta ragione su di tal proposito l' iperbole dell' Evangelista, e dire, che tutto il mondo non potrebbe quasi contenerne la serie. Camminò, come i primi discepoli, su de' serpenti senza restarne offeso; tolse alle avvelenate bevande tutto il venefico; all' ombra eziandio del suo corpo una onnipotente virtù impressa; tramandava tutto d' intorno una virtù operatrice di maraviglie; rassodò colla sua fede l' acque del mare, e senza il conforto della presenza di Gesù Cristo, siccome l' ebbe S. Pietro, con più di costanza e di sicurezza, che non quell' Appollolo nel tragitto. Che più M. F.? Pose la sua bocca fin per entro le nubi, secondo l' espressione del Profeta, e fece passare la sua lingua sopra la terra; aprì le cataratte del Cielo, ed immutò o ristabilì l' ordine delle stagioni. Fu egli risurrezione e vita; diè a' ciechi la vista, la favella a' muti, l' udito a' sordi, andar

fecero i zoppi, e beati quelli che non si faranno scandalizzati di lui.

Impariocchè F. M. qual' è oggidì la falsa delicatezza del secolo intorno agli avvenimenti che hanno del prodigioso? La semplicità ed il candore si reputano popolari virtù: la Religione di coloro, che si piccano di ragione, è una Religione, che tutto astottiglia, di tutto dubita; e si fan pregio certi spiriti forti d' esser difficili a credere, come se il Regno di Dio venisse con osservazione. Non già ch' io accreditare pretenda le superstizioni, nè autorizzare le falsità, che lo zelo buono sì, ma poco avveduto de' passati secoli, lasciò serpeggiare nella Storia de' nostri Santi; ma non posso a meno di non essere altamente penetrato, che sotto pretesto di buon gusto, si cada poi nella libertà di pensare; e che avvezandosi a dubitare di fatti indifferenti, si dubiti presto o tardi de' necessari. La semplicità M. S. è inseparabile dalla Fede cristiana; è anzi bene l' ingannarsi talvolta per aver voluto essere più religioso e più docile: i più illustri personaggi della Religione sono stati fanciulli nelle materie di salute. E voi F. M. che per altra parte, contro tutte le regole della retta ragione, imprudentemente credete, che Iddio vi salverà menando una vita molle e mondana, ciò che egli fare non può; ricuserete di credere que' prodigi, che gli sono possibilissimi? Ah! perchè siete mai così credulo, ove con tanto vostro rischio lo siete; e vi gloriate poi d' esserlo così poco, dove niente si può perdere?

Per dare l' ultima mano a questo elogio, dopo aver mostrata l' oscurità del nostro Santo, seguita da una riputazione sì luminosa, il suo candore e la sua semplicità rialzata mediante il dono di scienza e d' intelligenza, la sua penitenza e la sua debolezza divenuta onnipotente; il luogo questo sarebbe di mostrarvi altresì la sua umiltà ricompensata, e di omaggi e di gloria fregiata e adorna. Voi lo avreste veduto assiso accanto di un sommo Pontefice, siccome un tempo Mosè vicino al sommo Sacerdote Aronne, dividere con esso lui le cure del Sacerdozio, e la condotta del popolo di Dio: l' avreste veduto entrare nell' as-

sembrava de' Seniori d'Israello, e agguisa di Daniello, regolare i loro giudizi, e presiedere a' loro decreti. Avreste veduti i popoli in folla uscire dalle città, accoglierlo, quale un tempo il Figliuol di Davide, e circondato da un' onnile corteggio, simile a quello di Gesù Cristo, quando entrò in Gerusalemme; e ovunque lo avreste veduto incontrare le medesime acclamazioni; e colla stessa solenne pompa essere accolto. Le Corti e andio de' Principi alla santa follia della Croce per altro sì poco indulgenti, quegli onori rendettergli, soliti rendersi appena alla sapienza del secolo; e la misteriosa follia di questo nuovo Davide non tolse, ch' eziandio i Re de' Filistei nella lor Corte il trattassero con quelle distinzioni e riguardi, ch' erano alla sua virtù dovuti.

Imperciocchè convenien poi dirlo, Ministri del Signore, che i veri Santi possono bensì essere al secolo molesti; ma in ultimo non ci sono mai dispregiati. Quella pietà ch' è secondo Gesù Cristo, in qualunque parte si attrovi, ha un non so che di nobile e di grande, per cui viene apprezzata anche da chi non si cura imitarla. E' un conoscere poco il mondo, il pretendere che le nostre debolezze e miserie v' abbiano ad essere applaudite: corrotto e guasto com' è, e come si crede, è però ancora sì giusto, che da noi esempi di regolarità elige, e la virtù al nostro stato necessaria la reputa; che perciò più sicura via, ond' evitare il suo dispregio, è di non seguire le sue massime.

Quindi allorchè Luigi XI. si sentì percolto dalla mano di Dio, non cercò egli un Profeta nella sua Corte, le virtù di Francesco di Paola, la potenza, che Dio gli comunicava per onorare la sua santità, ovunque erano conte e paesi. Lui pertanto richiese il Monarca, e dall' estreme parti d' Italia a sè chiamollo; e allora fu, che il nostro Santo comparendo alla Corte ingannò la aspettazione del Sovrano, e arditamente gli disse, qual' altro Elia: Principe, voi morrete, nè più uscirete di quel letto, dove vi siete coricato per discendere nel sepolcro.

Che colpo di fulmine per un Principe, che amava la vita! Accolse tremante

questa terribile intimazione. Ah! ella è pur cosa rara, che le inquietudini e i sospiri de' moribondi, non siano anzi agitazioni di un' anima che lotta contro la morte, di quello che s'ingeri rincrescimenti intorno alla passata vita. Se si alzano allora al cielo gli occhi; ah! non si fa, che per divertire il fatal ferro, che lo stame minaccia recidere di nostra vita; e tutti quegli indizi di pentimento, che in quell' ultimo momento si danno, e che tanto consolano gli amici e i congiunti, sono d' ordinario gli ultimi tratti della sentenza nostra, e la misura funesta di nostre colpe.

Or a questo viaggio è debitore il Regno dello stabilimento di un' Ordine, da cui tanto ne restò in appresso onorata la Chiesa, e il pubblico edificato. Il candelore e l' austerità del Santo e de' suoi compagni commosse i popoli: le nostre città fecero a gara per accogliere e chiudere entro alle lor mura questi Angioli della terra; per ogni parte n' alzarono de' nuovi edifici destinati a servir loro di asilo; le ricchezze di Egitto con profusione impiegaronsi nella costruzione di questi tabernacoli d' Israello, e la Francia che non potea disputare all' Italia il natale di questo Santo Istitutore, gliene contese almeno l' amore e lo zelo del suo accrescimento.

So che in questa parte, successori ci siam dichiarati dell' indole de' nostri padri, e che Francesco di Paola e i suoi Figliuoli sono ancor cari a' nostri popoli, e che queste è, dirò così, la divozione dominante de' Francesi. Ma donde avvien poi M. F. che nulla ostante la confidenza nostra verso questo Santo, siamo stati sempre così lontani dal santificarci noi pure? Ah! questo vuol dire, che, oltrechè noi restringiamo i nostri omaggi ad un culto affatto esteriore, e a certe pratiche di pietà, che niente offendono le nostre passioni; a lui ricorriamo solamente, siccome quel Re moribondo, qualor si tratta di ottenere temporali favori, la liberazione da un pericolo, che li mette in costernazione, da una intermita che ci opprime, da un rammarico che ci rode e consuma; e intorno ai bisogni dell' anima muti noi siamo. Non v' è chi li avvizi di chiedergli la liberazione da una

passi

passione, ch' ci tiranneggia; da uua inimicizia, che ci divora; da un' induramento, che sopra tutto ci calma; da mille pericoli, che s' incorrono; da un' indole fragile e lubrica, che tanto difficile ci rende la salute.

Non è dunque vero, mio Dio, che il credito de' vostri Santi si vada diminuendo, come cel rimproverano i vostri nimici; ma l' incredulità de' Fedeli, che s' accresce, ed aumentasi. Voi sempre siete il Padre delle misericordie, e sempre pronto ad esaudire i nostri voti, massime allora, che vi sono porti dai cittadini della Gerusalemme celeste; ma quelli voti d'uopo è che siano degni di voi, e pur di maniera, che ascendano in odore di soavità sino appié del vostro trono. Eppure, mio Dio, quali sono state finora le mie preghiere e le mie suppliche! Io ho invocati i vostri Santi nella mia afflizione, è vero; ma da loro mi sono aspettato non altro che consolazioni terrene, l' esito felice di un' affare, una taglio-

ne regolare, la vita di una persona a me cara, la benivoglienza di un Grande, l' innalzamento della famiglia: subitochè la vostra mano mi ha percosso, son corso ai loro altari, per ottenere il fine, o la moderazione de' miei travagli; e questo l' unico motivo è sempre stato de' miei doni e delle mie offerte. Spesso eziandio (che di confessarlo a voi, mio Dio, non arrossisco) spesso ho tentato fargli servire alle mie iniquità; interessarli nelle mie debolezze; vendergli protettori di un desiderio, ch' a voi dispiacque; di uua speranza, che vi disonorava; di un attacco, che vi offendea; e invece d' interporre la loro intercessione pel mio perdono, gli ho presi per confidenti e mezzani delle mie iniquità. Rigettano i Santi F. M. codesti colpevoli omaggi; e la miglior maniera di onorarli è il seguire l' orme, che nelle vie della giustizia ci lasciarono imprresse, le quali calcando noi, ci condurranno, com' essi, alla beata immortalità. Così sia.

PER IL GIORNO DI S. BENEDETTO.

Fide Noe responso accepto de iis quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem domus suæ, per quam damnauit mundum.

Noè mediante la fede, supernalmente avvertito di ciò che avvenire doveva, e temendo di ciò che auor non vedeva, edificò l' Arca per la salvezza de' suoi; e per essa egli condannò il mondo. (Hebr. 11. 7.)

TOsiochè dalla voce del Cielo fu avvertito Noè del decreto, cui il Signore di eseguir contro gli uomini apparecchiavasi, quantunque il tempo della vendetta lontano ancor fosse, questo santo Patriarca il tenne, per così dire, come già arrivato; e quello stesso giorno, in cui riseppe che il mondo sarebbe distrutto, cominciò ad essere per lui il fine di ogni creatura. Sin da quel punto tutto ciò che avviene tra gli uomini, errore e vanità gli parve; sempre da quel giorno di allora penetrato, in

cui l' estermidio d' ogni carne doveva succedere, le dissolutezze e i piaceri, a' quali davansi gli uomini allora in preda con tanto eccello, parvero a lui, quali appunto le rifa di que' fanatici, che non fanno il prossimo pericolo che gli minaccia, e che perciò degni sono di compassione e di lagrime. Sin d' allora senz' arrestarsi all' esempio della moltitudine, ad altro non pensò, che a prendere le più caute misure, onde non andare anch' egli involto uella comune maladizione; e non contento di travagliare alla propria sicurez-

rezza, edificò un' asilo, ove potessero anche i suoi ricovarfi. Per tal maniera, dice S. Paolo, egli le future cose prevedè, come se fosser presenti: divenne l'erede della fede e della giustizia de' Patriarchi, che lo avevano preceduto; e condannò il mondo, al quale inutili furono le sue cautele: *Metuens aptavit arcam in salutem domus sue, per quam damnavit mundum*.

Or sotto questa immagine appunto mi sono proposto di rappresentarvi in oggi il santo Patriarca, la cui memoria onoriamo; al che fare mi sono determinato, per essermi paruta se non in tutto favorevole all'elogio che di lui debbo tesservi, opportunissima almeno alla vostra istruzione: giacchè non dovete da me aspettarvi un'artifizioso ed esatto racconto delle azioni di Benedetto; ma puramente una istruzione semplice e cristiana sopra le principali circostanze della sua vita.

Appena la voce celeste fece palese al cuore di quest'uomo pieno di fede il decreto di maledizione; che Gesù Cristo pronunzierà un giorno contro il mondo, ch'egli lo riguardò come già riprovato; e ciò che dovea una volta perire, cominciò a tenerlo come già condannato. Sin d'allora si ridusse presente al pensiero il fine di tutte le cose; e i terrori della eternità cominciarono ad agitarlo. Dispregiò tutto quello, che non poteva possedere per sempre: le false allegrezze, gl'infanti desiderj, le vane speranze degli uomini non gli parvero altro, che piacevoli sogni di un reo; che nella sua prigione si dorme la notte precedente al suo supplizio, ma che poscia svegliato deve sentirsi pronunziare la fatale sentenza. Tutto gli parve errore, follia, e pericolo nel mondo. Pensò pertanto di salvare l'anima sua dall'universale maledizione: e penetrato inoltre dalla salute de' suoi fratelli, innalzò il primo quell'asilo sì famoso in appresso per tutti i secoli, in cui potesse guardarsi dalla futura collora, e da quel diluvio d'iniquità preservarli, ond'ogni carne dovea restar sommersa: *Metuens aptavit arcam in salutem domus sue*.

Per tal maniera Benedetto raccolse egli solo, ed entrò come per successione al

possezzo della fede, dello spirito, della giustizia degli Antonj, degli Ilarionj, e di quanti altri uomini di Dio avevano popolate per l'addietro i deserti dell'Oriente. Così condannò egli il mondo, cui i luminosi suoi esempi di virtù non poterono correggere. Imperciocchè la fede gli fece vedere le cose avvenire, come se fossero presenti, come se più non fossero: *Fide responso accepto de iis quae non videbantur*: spaventato dalle sciagure che sovrastavano al mondo, la fede lo determinò a preparare un'asilo, ove e la propria e l'altrui salute assicurare: *Metuens aptavit arcam in salutem domus sue*: e in queste due circostanze principali della sua vita, Benedetto condannò il mondo: *Per quam damnavit mundum*: voglio dire, i falsi giudizj, e la sicurezza del mondo, coi lumi, che gliene scoprirono il nulla e il pericolo; l'avvilimento, e le irriflessutezze del mondo intorno alla salute, colla gloria e coll'esito, ch'accompagnarono la prontezza della sua impresa.

PRIMA PARTE.

LA deplorabile sorgente de' nostri disordini d'ordinario deriva da nostri errori; nè mai ci avvien di cadere, che non vi ci abbia spinti un qualche pregiudizio. Quindi la massima differenza, che mette l'Apostolo tra il Giusto, e il Peccatore si è, che il Giusto è un figliuolo della luce, che di tutto giudica con altre e sublimi vedute, e che col favore di questa chiarezza, che lo guida, discerne ovunque il vero dal falso, penetra sotto le apparenze ingannevoli, onde son tutti travestiti, gli oggetti che ne circondano, nè gli ravvisa, che per quello che in fatti sono: laddove il peccatore è un figliuolo di tenebre, il quale non giudica, che secondo un falso lume e confuso; nè altro ravvisa in tutto ciò che gli sta d'intorno, che la superbie e la correa; e in vece di sgombrare quelle tenebre, che lo circondano, nelle proprie tenebre anzi ravvolge quel po' di lume, che gli offeriscono ancor le creature; e gli avvenimenti nel mezzo de' quali egli vive.

Or F. M. si possono osservare tre errori principali; donde quella folla di false massime nascono già sparfe nel mondo, e che:

che fanno perdere di veduta pressochè a tutti gli uomini le vie della giustizia e della verità. Il primo è un'errore di speranza, dal brio della prima età originato, il quale per difetto di esperienza inseparabile dal nostro ingresso nel mondo apre all'immaginazione, allora troppo facile a rimanerli sedotta, mille lampi lontani di fortuna, di gloria, di piacere, e l'attacca a quello riprovato mondo, più cogli allettativi, che gli promette, che per quelli, che in progresso poi vi ritrovano. Il secondo è un'errore di sorpresa, il quale non trovando il cuore ancora informato della vanità, e instabilità delle umane cose, delle stravaganze del mondo, e dell'amarezza de' piaceri, alle prime impressioni che fa sopra di noi lo spettacolo del mondo, dà campo di colpirci, di allettarci, d'incatenarci; ed approfitta di una circosfanza, nella quale tutto ciò, che colpisce l'anima, non si cancella mai più, per farci entrare più addentro il veleno, e corromperla senza riparo. Finalmente, l'ultimo è un'errore di sicurezza, che ci rappresenta gli abusi del mondo, come usi, i suoi precipizj, come strade rette e sicure; le cautele della Fede, come debolezze, o eccessi di una pietà fosilica; e ci fa camminare intrepidi per que' sentieri, dove è una caduta ogni passo. Or i lumi della fede scoprirono a Benedetto tre verità principali, che dileguarono tutta l'illusione di questi tre errori, e che anche oggidì condannano il mondo, il quale o non gli fa, o gli disprezza.

Compresse egli primieramente, che tutto ciò che passa, nè dee sempre durare, degno non è di un Cristiano nato per l'eternità. S' avvide in secondo luogo, che quanti piaceri ponno far gustare le creature al cuore umano, non son' altro, che un poco d'acqua gittata in una fornace, che in vece di estinguerne il fuoco viem più l'accende; ch'altrou non sono, che un'ammassamento di rimorsi e di vermi divoranti, che rodono il cuore, non lo fottollano; e che tutto ciò, che non è Dio, può bensì sorprenderlo, ma non soddisfarlo. Finalmente scoprì, che il mondo era il luogo delle tentazioni e de' naufragi, nè potervi altro incontrare la pietà, che o de' lacci tesi per sedurla, o degli scan-

dali radicati per affliggerla, o degli ostacoli atti a disanimarla, e ad abbatterla.

Inviato a Roma in un'età ancor tenera, per ivi coltivare la speranza de' suoi primi anni, mediante tutti quegli amminicoli, che un così celebre soggiorno ad un'ottima educazione poteva contribuire, seguì la via ordinaria de' suoi pari per nascita e per condizione; corrispose a' disegni de' suoi congiunti, i quali secondo le mire inseparabili dalla carne e del sangue, dirigevano le sollecitudini di sua educazione, non a formarlo per il Cielo, ma ad innalzarlo nel secolo. Si fece istruire, come Moisè, nella sapienza e nelle scienze degli Egiziani; e coltivò per alcun tempo cogli umani ajuti que' singolari talenti, che in lui poscia spiegarono. Gli studi che spianano ed aprono il cammino agli onori e agli ingrandimenti, furono le occupazioni prime della sua gioventù: ma la grazia s'era riserbata il diritto di santificarle, e di servirsi di tutta quella vana scienza dell'Egitto, per formarne, siccome un tempo in Mosè, il legislatore di un popolo santo, il Capo che dovea condurre al deserto un nuovo esercito d'Israeliti per ivi offerire festevoli in sacrifizio al Signore.

Sull'ingresso appunto di questa carriera, dice S. Agostino, avviene che si concepiscano dall'anime, ancor poco esperte delle capricciose vicende della fortuna, dell'instabilità, e dell'ingiustizia del mondo: avvien, dico, che si concepiscano delle idee d'innalzamento, delle lusinghiere speranze, de' piacevoli sogni. Avviene in quella prima età, che l'uomo ripromettasi, per dir così, di tutto ciò, che di desiderare argomentasi; che già si creda di vedere al suo piede, siccome il giovanetto Giuseppe, le stelle eziandio del firmamento, che lo adorino; e la nostra immaginazione non ancora dall'esperienza disingannata va ragunando quanto si trova negli altri diviso, grazie, talenti, fortune, per formarne di tutto una sorte a nostro genio, e un'avvenire chimérico.

Ma la Fede, dice S. Gregorio nella vita del nostro Santo, la Fede, la quale matura per tempo la ragione, e dona all'età prima quell'avvedutezza, e quel senno che solo dopo molti anni si acquista,

sta, mostrò tosto a Benedetto ciò, che la sola speranza scuoprè sì tardi alle anime sedotte dal mondo. Sul primo entrare, dirò così, della vita vide Benedetto il mondo tale, quale il peccatore troppo tardi disingannato suol ravvisarlo finalmente morendo; che vale a dire, come un sogno, che dopo aver per alcun tempo piacevolmente illusa la fantasia, al fine d'improvviso dileguasi, nè altro di reale ci lascia, che l'inutil rammarico di averlo potuto prendere per tanto tempo, come avente del vero e del fido. Ritirò egli il piede, fuggiugne S. Gregorio, che in certo modo avea avanzato sulle pericolose vie del secolo: interruppe quegli studi, che si cominciavano per costume, e si continuano poi e si terminano per ambizione: rinunciò a quelle vane cognizioni, che non potevano condurlo alla sola verità che ci libera: risguardò tutti i mezzi, onde ingrandire, come sentieri seminati di precipizi, dove i più avventurati s'hanno a dire coloro, che dopo infiniti pericoli, ad un pericolo giungono finalmente ch'è di tutti peggiore: e si allontanò dal mondo in una età, nella quale più seducente suol essere per gli allettamenti, ch'essere per gli allettamenti, ch'egli promette, che non lo è in appresso, per i reali favori ch'egli ci accorda.

Sì M. F. tale è la illusione più universale, onde si servì in tutti i tempi il demonio per sedurre gli uomini. Quasi nessuno di que' tanti che quivi mi ascoltano, che il mondo pur seduce e si tira dietro; quasi nessuno è di sua sorte contento; e se la speranza di una condizione più felice non raddolcisse le pene del nostro stato presente, e non legasse ancora i nostri cuori al mondo, basterebbono per disingannarcene i disinganni e le vive amarezze che ci proviamo. Ma ognuno di noi è in segreto ingegnoso nel sudare se stesso intorno all'amarezza della sua condizione presente. Lontano dal conchiudere, che il mondo dunque non può render felici, e che altrove d'opo è cercare quella felicità alla quale aspiriamo, la quale non può certamente darci il mondo, noi ci promettiamo sempre di conseguire quanto ci manca, e quanto desideriamo: i nostri presenti redi gli confortiamo colla speranza di un' avveni-

re chimérico; e con una perpetua deplo-
rabile illusione ci vendiamo sempre inu-
tili i disinganni, che Iddio va spargendo sulle
nostre passioni, per richiamarci a lui
con certe speranze, cui l'esito sempre
smentisce, ma nelle quali dal nostro me-
desimo abbaglio prendiamo occasione in
altri nuovi inganni di cadere.

Ecco lo stato pressochè di tutte l'ani-
me, che si danno in preda al mondo ed
alle passioni. Prevedendo il Signore, che
gl'invisibili beni non ecciterebbono, che
debolmente la nostra fede, e che le im-
pressioni de' sensi più vive d'affai, e più
presenti ci strascinerebbono sempre lor
dietro, sopra tutti gli oggetti sensibili a-
vea sparso delle amarezze, e de' disinganni,
valevoli a raffreddare la violenta inclina-
zione, che a quelli ci porta, e a richia-
marci agli eterni beni. Per tal maniera
pretese egli munire la debolezza di no-
stra sede, e farci ritrovare nello stesso
male il rimedio: quindi per una conse-
guenza di quella sapientissima misericor-
dia, con una ammirabile e sì divina or-
dinazione ha egli dispensate le nostre for-
ti, che per quanto felice ne paja la
condizione nostra, pur sempre qualche cosa
ci manca per esser felici. Ma lungi dal
cercare nelle promesse della Fede quella
felicità, che ci manca, noi tuttavia la
cerchiamo nelle promesse del mondo.

Noi coll'illusione della nostra immaginazione cerchiamo di supplire al difetto de' nostri desiderj; non mai godiamo, ma sempre speriamo. Che vale a dire, non è il Mondo presente, che da noi si ami; (mentre quanto al presente non siamo di fatto felici); ma quel mondo chimérico; che ci formiamo coll'idea; non è una felicità reale che da Dio ci allontani; (giacchè fuori di lui non v'ha felicità) ma un vano fantasma, dietro al quale corriamo, senza mai poterlo raggiungere; è un prestigio, che c'illude; che ne ci mostra sol di lontano; e che poi sva-
nisce, e ci fugge, qualor ci crediamo di essergli appresso e di coglierlo. O mio Dio! e a questi sogni noi sacrifichiamo la nostra eterna felicità! Il mondo da se solo è troppo incescevole e disingannoso per piacerne e sedurne: d'opo è che ci entriamo noi stessi, e che co' nostri inganni aiutiamo l'impotenza di sue attratti-

ve. Quindi quel mondo, che da noi si ama, non esiste altrimenti; ma è una chimera, la quale non è che in noi; una divinità immaginaria, ch'è tutto lavoro del nostro cuore; i nostri desiderj e le nostre speranze sono que' numi, a quali sacrifichiamo, e i quali formano i nostri diletti, e le nostre più violenti passioni. Prima illusione, onde la Fede disingannò Benedetto: l'età delle speranze e degli onori, fu per esso lui la età de' sacrificj e della verità.

Ma non solamente la Fede lo illuminò intorno a questo errore di speranza sì pericoloso, quando si comincia a entrare nel mondo; ma lo preservò inoltre da quell'error di sorpresa, cui la novità de' piaceri, la mancanza di riflessioni, e il torrente degli esempi e del costume, rendono pressochè inevitabile a quella prima età. Imperciocchè F. M. quanto non è difficile alle illusioni del mondo non ancora riconosciute per tali l'opporre tosto, dirò così, uno spirito in guardia, e un'anima di sue insidie timorosa e diffidente! Allora anzi è il tempo, che s'apre inconsideratamente il cuore a tutto ciò che gli presenta per accenderlo, e corromperlo; la ragione riceve senza riflesso tutte le false massime sparse nel mondo; tutto ciò che piace, pare che abbia il merito di piacere; tutto ciò, che il comune esempio autorizza, sembra giusto; gli encomj che si danno a' nostri talenti, ci persuadono, che non dobbiamo usarne che per noi medesimi; e che non si prendano a sospetto nè gli artifizj degli uomini, nè l'amarezza de' piaceri, nè le funeste conseguenze delle passioni. Queste grandi lezioni sonò d'ordinario il frutto delle riflessioni e della età; e i più felici sono quelli, a' quali è stato necessario d'esser sedotti per, disingannarsi più solidamente e durevolmente de' loro passati errori.

Ma Benedetto, dice S. Gregorio, intorno all'amarezza e alla vanità de' mondani diletti parve appieno informato, senza che nulla costasse alla innocenza sua istruirsene. Il suo ritiro non fu il frutto di quegli inevitabili disgusti, cui sempre si tira dietro la lunghezza delle passioni: non uscì egli del mondo quale un' uomo già naufrago esce grondante di mezzo a'

flutti, fermo presso di sè e risoluto di non affidarli alla loro incostanza. La prima impressione, che fece il mondo sopra il suo cuore, fu il desiderio di abbandonarlo; e della solitudine andò egli in cerca, come di un'asilo per la sua innocenza; non come di un luogo acconcio a piagnere le sue colpe.

Non già che un ritiro di penitenza non sia glorioso alla grazia di Gesù Cristo: è sempre bella cosa lo staccarsi una volta dal mondo, al quale da tanto tempo si visse strettamente unito con mille iniqui legami; il rendere finalmente a Dio un cuore, cui le stolte passioni gli aveano rubato; e portandolo appiè degli altari, nel segreto di un santo asilo applicarsi a purificarlo colle lagrime, colla compunzione, e co' santi esercizi della vita religiosa. Ma egli è sempre un cuore contaminato, che si porta nel santuario: un'offerta ancora pressochè immonda, che sull'altare si mette ad ardere: un sacrificio, dirò così, luttuoso, che si offre al Signore, nel quale la vittima è velata a lutto, e funestamente adorna. Pare, che le anime, le quali non mai ebbero parte col mondo e col demonio, siano molto più acconcie per essere consacrate a Gesù Cristo, tra le sante vergini che lo servono, e per divenire sua porzione e sua eredità: pare che in loro egli abiti con più piacere; che in loro regni più da Sovrano, e con più di compiacimento le vegga intorno al suo altare, adornare il convito dello sposo colla veste del lor candore e innocenza.

Quindi non è massima sempre sicura, quantunque comunissima, di certi genitori anche pii e cristiani, il persuadersi, esser bene, che i loro figliuoli abbiano conosciuto il mondo, prima di consacrarsi a Gesù Cristo in un religioso ritiro. Oltrèchè è cosa rara, che si voglia conoscere il mondo senza che nulla poi costi l'averlo conosciuto, troppo caro d'ordinario comprandosi una tale esperienza: quand' anch' se n'escia senza averci riportate piaghe mortali, quand' anche, come pur troppo avvenir suole, la grazia della vocazione non venisse a naufragare, esposta a certe prove, che non sono nell'ordine di Dio, e che sono più atte a corromperla e ad estinguerla, che a provarla;

la; quand' anche ei'd fosse, restano sempre non so quali funeste impressioni, che vengono a turbare il riposo e la dolcezza del ritiro. Quelle vane immagini non ancor cancellate incessantemente si rappresentano all'anima ritirata, la richiamano a quegli oggetti, cui ella non potrebbe mai abbastanza dimenticare; queste son anzi nodrite, e in certa guisa risvegliate dalla calma della solitudine, dove niente si offre, che ne le diverta, e divengono perciò o lo scoglio, o l'inquietudine, o la tentazione continua del suo ritiro. D'uopo è ch' ella si difenda e contra i rincrescimenti del suo stato presente, e contra la memoria de' suoi passati piaceri; che superi e le ripugnanze di un cuore, cui il glogio di Geucristo rivolta, e i traviamenti di una immaginazione che tanto più è trasportata e riscaldasi, quanto più si vuole torturarla e contraddirle; per maniera che quel mondo medesimo, nel cui mezzo s'era vissuto senza amarlo; una volta che le di lui spoglie s'abbiano deposte appie degli altari, e che sol da lontano si veggia, sotto quel punto di veduta sembra più amabile di prima; colpisce aliai più colle vane fantasie, che ne ha lasciate, che non feriva co' diletti un tempo offertici; e per una fatale stravaganza del cuore umano, il mondo trova nella felice necessità, che uno si è imposto di odiarlo, un nuovo allettamento, onde piacergli.

Ma F. M. Benedetto non aspetta, che il saggio mille volte fatto de' rei piaceri, nel disinganni al fine, e il convinca, non esser quello ciò che può render l'uomo beato; non aspetta che i rimordimenti di un cuore sempre inquieto in mezzo al godimento de' colpevoli oggetti, il richiamino finalmente a quell'eterno oggetto, che solo può calmare i nostri desiderj, perchè solo può riempire tutti i nostri bisogni: prende egli Dio solo per sua consolazione e per sua porzione, innanzi di aver provato, che il mondo non può esserlo. E noi disingannati dopo tanti anni dalla propria esperienza; noi ammaestrati, da' nostri proprj disgusti; lassi e nauseati del mondo per que' motivi medesimi, che un tempo avevano potuto rendercelo amabile; noi, che come lo rimproverava, un tempo Tertulliano a

Gentili, portiamo ancora un'anima cristiana in mezzo a tutte le passioni, che pur la imbrattano; e che nel tempo stesso, che si offeriscono ai sensi, e li costituiscono da noi i nostri omaggi alla voluttà, all'ambizione, alla gloria, ed a tant'altre ree divinità, pur riconosciamo nell'intimo del nostro cuore, che v'ha un Dio supremo ed eterno, il qual solo si merita tutto il nostro amore e il nostro culto; a lui indirizziamo anche in segreto de' sospiri, de' rammarichi, cui la tristezza della colpa ci strappa dal seno; sentiam vivamente che il mondo, al quale sagrificiamo la nostra eterna salute, è un nulla, vale a dire, che finalmente altro non è, che l'opera delle nostre passioni e de' nostri errori; noi che proviam tutto giorno, quanto funesta cosa sia l'abbandonarsi a se stesso, e il portare il peso e le inquietudini di un cuore colpevole; noi che dopo aver fatto il saggio per tanto tempo di tutto ciò, che può adescare il cuor nostro, non ci riuscì, che di accrescere la nostra tristezza e tetricità; noi senza consolazione per parte di Dio, al quale serviamo, senza dolcezza per parte de' piaceri, che più non ci allettano, senza riposo per parte del cuore, ch'è divenuto il teatro de' nostri rimorsi e delle nostre inquietudini; noi F. M. con tuttocò non possiam disingannarci e diffidare di noi medesimi. Non abbiam coraggio di spezzare que' vincoli, che ci opprimono, e che a sì grande stento e contro genio portiamo: noi stiam sospesi di rigettare da noi lontano un calice, donde non altro più ne fucchiamo che un'amara feccia; noi andiam fluttuando dice S. Agostino, tra il disgusto del mondo, e il disgusto di Dio; tra la baltezza delle passioni e il poco amore per la giustizia; tra la noja de' piaceri e della virtù: *Fasidium justitiae, & sagina iniquitatis*. Noi andiam lorando e contro le amarezze, che il mondo ad ogni istante ci fa provare, e contro le attrattive della grazia, cui veggiam di lontano. Ah! fin a quando seguiremo noi dunque nostro malgrado sì tortuose vie di spine intralciate, sentieri pieni così di noja, di travaglio, di tristezza? perchè ostinarsi fino alla fine di attaccarci a un'ombra, che ci sfugge, all'erro-

re che col suo voto, e col suo nulla ci opprime, e fuggire la verità, che ci richiama, e che sola può ritornarci quella felicità ch'abbiamo perduta? O mio Dio! che incomprendibile incantamento è dunque questo dell'uomo, ch'ei voglia perire ad onta de' suoi desiderj, de' suoi rimorsi, e de' suoi lumi? Siete voi dunque un sì crudele e sì severo padrone a coloro che vi servono, che meglio sia preferire le amarezze medesime della colpa alle più dolci consolazioni della grazia?

Finalmente, l'ultimo errore, che i lumi della Fede scoprirono a Benedetto, fu un errore di sicurezza. E' pure troppo frequente a' peccatori, cui un' indole felice, e la grazia che fortunatamente gli prevenne, hanno preservati dalla corruzione nel mezzo del mondo, e non mai fecero strepitose cadute: è pur troppo frequente, dico, il tener per nulla que' pericoli, ne quali pressochè tutti gli altri inciampano e precipitano; l'ascoltare tutto ciò che si dice contro il contagio del mondo, de' suoi dilette, delle sue massime, piuttosto come un linguaggio di pietà, che come avvisi necessari per conservarla; e il non vederci alcun male, dove si persuadono, che non ve ne sia mai stato per loro. Una certa innocenza esteriore accompagnata quasi sempre da un cuore pieno di amor proprio, d'attacchi mondani, da desiderj terreni, da pigrizia, da indifferenza per le cose del Cielo: questa innocenza, dico, che bene spesso è solo frutto di un' indole tranquilla, e tarda ci rassicura; insipida, e inintelligibile ci rende le massime di pietà intorno alla fuga del mondo e de' suoi pericoli; ci fa riguardare il ritiro, e le rigorose circospezioni delle anime fedeli, come strade troppo ardue e singolari; e ci stabilisce in uno stato di sicurezza, nel quale i dispendii del secolo intatta lasciando questa probità affatto umana, la quale contenta il nullo amor proprio, corrompono non pertanto il cuore, e v'imprimono delle piaghe tanto più insanabili, che non essendo sensibili, c'impegnano meno a procurarvi gli opportuni rimedj.

Or, ecco lo scoglio, cui il ritiro di Benedetto ad evitare c'insegna. L'innocenza conservata nel mondo non glielo ren-

dette men formidabile: tenne egli sempre per sospetto un nimico che mostrava di risparmiarlo, e il quale già conta di averci vinti, dacchè ha potuto persuaderci, che più non è da temere.

Ritirossi egli pertanto da Roma. Quella città, dice S. Gregorio, le cui meraviglie e la cui magnificenza traggono da tutte le parti gli stranieri, non parve agli occhi suoi, che una valle di lagrime: quella città sì superba, ch'è il centro delle grandezze e delle umane speranze, non fu per lui, che una scena puerile, dove le più brillanti comparse, sono personaggi che in un momento spariscono: quel soggiorno per le sue delizie famoso tanto, non altro offre al suo sguardo che de' serpenti tra fiori ascosti, su de' quali ad onta d'ogni più rigorosa attenzione, non è possibile troppo a lungo camminare senza riportarne qualche morso mortale. La novità del suo disegno in un secolo, in cui rari erano ancora gli esempi in Occidente, non arrestò un momento la impressione dello spirito, che il conduceva al deserto. Imperciocchè che importa ad un'anima, alla quale Iddio stesso una via addita, che quella rassembri agli uomini singolare? ed a che servono gli esempi, quando la grazia stessa ci guida?

Lo spirito di Dio condusse dunque Benedetto al deserto. Quel primo ritiro, che dapprincipio s'era egli eletto ne' contorni di Roma, non l'ascondendo al mondo quant'egli desiderava, nè cercò un altro più austero: nel concorso delle persone, cui la fama di sua pietà traeva già da tutte le parti al suo deserto, temè di ritrovarvi quegli stessi scogli, ch'avea voluto fuggire usando nel secolo. Riguardò que' nascenti applausi, come un mondo ancor più pericoloso di quello, al quale egli avea rinunziato: temette, che i doni di Dio non s'indebolissero in lui, a cagione di qualche umano compiacimento; e sua intenzione essendo di fuggire il mondo, per essere al mondo ignoto, e non per esserne ricercato, temette eziandio di quel vantaggio, che da' suoi esempi poteva agli uomini ridondarne. Indarno alcuni de' suoi discepoli informati del suo disegno si storzano di dissuaderne lo, o almen si dispongono di non seguirlo nella nuova sua solitudine. Egli s'invola

a quel nuovo popolo, ch'avea tirato al Deserto; agguisa di Mosè, solo ritirasi sul monte per ivi morire al mondo e a se stesso, e per ascondere al rimanente degli uomini il suo sepolcro; e là nel fondo di un'antra, sepolto agli occhi dell'universo, e solo a Dio noto, a suo talento si gode ei quelle ineffabili consolazioni, cui non lascia di versare abbondantemente la grazia in un'anima, che di tutto, e fin di se stessa si è spogliata, per vivere unicamente a Gesucristo.

Non già F. M. che i Chioftri e i deserti siano la vocazione generale di tutti gli uomini: Gesucristo, che a quel giovane del Vangelo comanda di rinunziare a tutto, e di seguirlo; ad un'altro impone di far ritorno alla casa del padre suo, e di predicarvi le maraviglie, che il Signore avea in esso operate. Ma questo bensì io dico, che voi, mio caro Uditor, per cui tutti i pericoli sono quasi altrettante cadute; voi che ad onta di mille buoni desiderj, posto nelle occasioni medesime soggiacete pur sempre alle medesime debolezze; voi, che attesa la connivente indole vostra, sì mal reggete alla prova delle insinuazioni e degli esempi; voi finalmente che non potete promettervi di essere fedele, finattanto che sarete esposto: dico, che Iddio nella debolezza medesima delle vostre inclinazioni ha impresso il decreto, che vi divide dal mondo; dico, che l'esempio delle anime fedeli, le quali nel mezzo del secolo conservano la innocenza e la pietà non dee rassicurarvi, nè servirvi di modello; che le vostre risoluzioni eziandio più sante sempre vi faranno naufragio; che i vostri sentimenti di pietà ancor più sordi, non li sosterranno all'urto della prima occasione; che la vostra vita non fia, che un circolo perpetuo di cadute e di pentimento; e che l'unico vantaggio che avrete voi sopra l'anime indurate, sarà, che con un po' più di rimorso di loro voi perirete.

Non già, come vel dissi, che il mondo esser non possa un deserto per un'anima cristiana. Giuditta in mezzo a Betulia vivea nel segreto della sua casa; e non la condizione onde nel suo popolo distingueva, nè la beltà, nè la copia di sue ricchezze poterono mai per-

suaderle, che i piaceri e le costumanze d'un mondo corrotto potessero diventare una legge, anzi nemmeno una convenienza per una figlia di Abramo. Ma per seguire il di lei esempio, d'uopo è avere la fermezza, e la costanza di sua virtù: è di mestieri, che gli esempi scorretti, che incessantemente ne cadono sotto degli occhi, animino la nostra fede, e per noi divengano un nuovo motivo di perseverare nella pietà: d'uopo è che le inclinazioni le quali ci portano al piacere, siano meno violenti di que' deboli desiderj, che c'inclinano alla giustizia: d'uopo è che la prova mille volte fatta di nostra fedeltà nel mezzo de' pericoli, ci serva di manutentore contro quelli che abbiamo a temere: bisogna che le nostre risoluzioni siano sempre state vittoriose delle occasioni, e che le nuove seduzioni, che il mondo non mai cessò di offerirci, siano per noi divenute nuovi motivi di merito. Se a quelli tratti riconoscete voi stessi, i pericoli del mondo, le fiamme alle quali in mezzo voi camminate, non vi nuoceranno, come non furono di nocumento a tre fanciulli nella fornace; e il mondo ha per voi tutta quella sicurezza e que' vantaggi, che può avere la più austera solitudine. Non è la situazione nella quale ci ritroviamo, ma le inclinazioni nostre son quelle, che decidono de' nostri pericoli; e gli esempi di coloro che si salvano nel mondo, niente concludono per noi, se non in quanto possiam riprometterci delle cautele, che loro assicurano la salute.

Ecco i tre errori su de' quali la fede di Benedetto ci disinganna e ci condanna. Andiamo innanzi, e mostriamo, che se i lumi di sua fede confondono i nostri errori; gli strepitosi passi, e l'esito onde Iddio ricompensò la sua fede, non condannano meno il nostro avvilitamento e le nostre vane scuse.

SECONDA PARTE.

LAddove Iddio nella parabola del padre di famiglia invita i peccatori, che vengano a gustare le sante consolazioni, ch'egli eziandio quaggiù prepara a coloro che il servono, adombrate sotto

sotto la figura di un gran convito, egli non oppongono tutti qualche scusa alla voce del Signore, che li chiama; e mentre, dice S. Gregorio, avrebbero dovuto egliu stessi far istanza e sollecitare per ottenere quel dono inestimabile, sono ingegnosi nel trovare pretesti per rifiutarlo, quando la bontà del padre di famiglia ad essi l'offerisce.

Il primo si scusa, adducendo, che di fresco è fatto sposo: *Uxor me duxit*: (Luc. 14. 18. *Or seg.*) e questa scusa, dicono i Santi, è una scusa di mollezza. L'altro, che gli occorreva mettere alla prova de' buoni, che avea poc' anzi comprati: *Juga boum emi*: e questa è una scusa di falsa prudenza, che non mai prese sufficienti misure, e che volendo far prova di tutto innanzi d'intraprendere, nulla mai in conclusione intraprende: *Eo probate illa*. Finalmente l'ultimo prende per pretesto il nuovo acquisto fatto di una casa di campagna: *Villam emi*: e questa, dice S. Gregorio, è una scusa di attacco, e di terreno interesse, che riguarda il partito della virtù come opposto alla fortuna e a' temporali ingrandimenti, come se il salvar l'anima sua assai più non valesse, che l'acquisto di tutto il mondo. Or, i passi della fede di Benedetto confonderanno il mondo intorno a tutte e tre codeste vane scuse.

A'coso egli primieramente entro ad una cupa spelunca, dimenticato dagli uomini, e a Dio solo noto, altro piacere non conosce più Benedetto, che quello di crocifiggere la sua carne e ridurla in servitù. Colà dentro niente il consola, se non se il poter patire per quell'oggetto, che unicamente egli ama: a somiglianza degli Antonj e degl' Ilarioni passando le notti intere o in recitare col canto divoti salmeggiamenti, o in meditare gli anni eterni, si lagna che troppo presto ritorni l'auroa a turbare il silenzio e la dolcezza di quelle caste delizie: colà il suo corpo inaridito ed eleznato dalle mortificazioni e dalle penitenze, pare che non per altro si regga; che per la grandezza della sua fede; e il suo sacrificio sarebbe stato ben presto consumato, se il Signore sollecito di prolungare que giorni ch'esser doveano van-

Mass. Miss.

taggiati tanto e gloriosi alla Chiesa, non avesse appalesato ad un Santo Solitario, siccome un tempo al Profeta Abacucco, il luogo profondo, dove quel nuovo uomo di desiderj erasi a'coso, gli estremi a quali n'era ridotto, e dell'opra di quegli non si fosse servito per sovvenire al suo servo in una sì urgente necessità.

Divenuto padre di un popolo di Solitari, rinnova in Occidente que' prodigi di austerità, dai deserti della Scitia, e dalle Tebaidi un tempo ammirati; e la divina regola che a' suoi discepoli egli lasciò, e riguardata inappreso per tutti i secoli, come un ammirabil modello di sapienza e di condotta, non fu, dice S. Gregorio, che la storia esatta de' costumi del santo Legislatore. Non so qui ricordanza di que' severi digiuni, e non mai quasi interrotti, di quel perpetuo silenzio, di quel manuale lavoro sì laborioso e pur sì severamente ingiunto; di quel sì profondo e sì continuo ritiro; di quelle notti che dalla natura pajono destinate al sollievo del corpo, consumate in indevolirlo colle vigilie e colle orazioni, di quella mortificazione universale di tutti i sensi, e di una vita, che non parrebbe quasi più a portata dell'umana debolezza per l'eccessive sue austerità, se non la vedessimo a' nostri giorni in un santo deserto rinnovellata. Ristringo in poco questo racconto per passare all'istruzione.

Quando ne si propongono F. M. di codesti eccellenti modelli, diceva a' suoi giorni S. Giangrisostomo parlando de' Solitarij del suo tempo, noi gli ammiriamo; noi esageriamo il poter della grazia in quegli uomini straordinari; noi siamo sorpresi, come in mezzo alla corruzione e al rilassamento de' nostri costumi, la bontà di Dio susciti ancor di così sublimi esemplari alla sua Chiesa. Ma non andiam più là co' riflessi. Sul pretesto, che non sia questa la strada comune di tutti i Fedeli, non ci veggiam nulla da poter applicare a noi stessi; e perchè non crediamo, che questi modelli di penitenza sian proposti per essere imitati, non gli crediam nemmeno fatti per illustrarci.

Ma permettetemi ch'io vi dimandi primieramente F. M. quale abbia potuto

to essere il disegno di Dio nel suscitare per ogni secolo e per ogni paese, di codesti famosi penitenti, che hanno edificata la Chiesa, e la cui storia fa anche oggi tanto onore alla Religione? Non è per farci comprendere di che sia capace anche la debolezza nostra (sorretta dalla grazia) per farci comprendere che il Vangelo osservato eziandio secondo tutto il rigore de' consigli niente d'impossibile esige; e che se agli occhi nostri degli uomini pieni di Fede aggiungono alla verità de' suoi precetti altri rigori di soprarrogazione, noi faremo un giorno confusi per aver sognati tanti inconvenienti nella pratica delle più comuni sue violenze?

In oltre dimando, perchè codesti grandi esempi di penitenza, che ci hanno lasciati i Santi, ci sembrano mai lontani tanto da' nostri doveri e dal nostro stato? Forse perchè videro in secoli molto rimoti dal nostro? Ma oltretutto il Signore ne suscita anche al giorno d'oggi, i doveri coll'età non si cambiano; e null'altro va soggetto ad alterazione nelle regole della Fede, che i costumi de' Fedeli. Forse perchè i Santi siano stati uomini straordinari, e le loro azioni siano piuttosto prodigi da ammirare, che esempi da imitare? Ma i Santi non diventarono tra noi straordinari, se non appunto perchè universale è divenuta tra noi la corruzione. Ne' primi tempi della Chiesa i Santi rassomigliavano al comune de' Fedeli, perchè tutti i Fedeli erano santi; tra loro non v'erano altri uomini straordinari e singolari, che i peccatori; un'Anania e una Safira nella Chiesa di Gerusalemme; un'incestuoso in quella di Corinto. La strada de' Santi era allora la strada comune di tutti i Fedeli; e non divenne singolare, se non perchè quasi tutti i fedeli l'abbandonarono. Forse finalmente, perchè le mortificazioni e le sante austerità non formino che il carattere particolare di alcuni Santi; e che certi doni singolari non possano stabilire una regola generale? Ma leggette la Storia di tutti i Servi di Dio, e troverete che le sante austerità della penitenza sono state la sola virtù a ciascun di loro comune. Non tutti favoriti furono del dono de' miracoli; e lo stesso

Precursore non ne operò alcuno nella Giudea; non tutti sparsero il sangue per la verità; e il diletto Discepolo morì in pace in una vecchiezza decrepita tra suoi discepoli: non tutti hanno arricchita de' lor volumi la Chiesa, e Francesco di Assisi non lasciò a' suoi figliuoli, che la semplicità della sua fede, e lo splendore de' suoi esempi; non tutti hanno rinunciato al sacro vincolo del matrimonio; e Abramo meritò di esser il padre de' Credenti, santificando i pericoli di questo stato: non tutti vissero ne' deserti sepolti; e un S. Luigi alla testa di eserciti, e tra le cure e i pericoli del governo, divenne un Principe secondo il cuore di Dio. Tutti però hanno fatta penitenza; tutti hanno crocifissa la loro carne co' lor desideri; tutti hanno portata la mortificazione di Gesù Cristo nel lor proprio corpo: tutti, per quanto il potè permettere il loro stato, hanno menata una vita di violenza, di privazione, di annegamento di se stessi, di allontanamento da' piaceri; e ovunque troverete de' Santi, gli troverete ancor penitenti.

Nò, M. F. abbiamo un bel rassicurarci sull'esempio comune. Se i Santi l'avessero seguito, non meriterebbono in oggi i nostri omaggi: il Vangelo non è men fatto per noi, che per essi; e il Vangelo niente contiene, che ci rassomigli; nè per conseguenza, che debba rassicurarci. Oh come resterebbe un giorno sorpresi in faccia a Gesù Cristo, quando verremo paragonati a tante illustri vittime della penitenza, che hanno edificata la Chiesa collo spettacolo di una vita dura e mortificata, e che stanno già godendo nel cielo del frutto de' lor travagli; ai Benedetti, agl' Illarioni, agli Antoni, alle Tereze! oh come questo confronto ci farà comparire sensuali, immortificati, voluttuosi, nemici della Croce di Gesù Cristo! Ne si dimanderà, se pretendiamo alla stessa ricompensa, cui quelle anime generose riportarono: se abbiain coraggio di aspirare ad una gloria, ch'elleno a sì caro prezzo si comperarono, e che a noi non altro còlto, che la profusione di aspirarvi. Tali sono le istruzioni, che ci dà la penitenza di Benedetto, e tale è l'esempio, che

che confonde la nostra mollezza. Ma la costanza di quest'uomo di Dio in mezzo a tutti gli ostacoli, e alle infinite contraddizioni, che attraversarono la sua impresa, non meno confonde questa falsa prudenza, che di seguire non s'argomenta la voce del Cielo, perchè nella via, che Iddio ci mostra, vi trova delle difficoltà insuperabili; e vuole tutto pensare, tutto esaminare, tutto provare, prima di arrendersi: *Eo probare illa*. Seconda scusa, che noi abbiamo chiamato con S. Gregorio una scusa di falsa prudenza.

In fatti, l'Occidente fino a Benedetto non era stato, per dir così, la terra de' Profeti: quegli Angioli del deserto non avevano ancora abitato, che de' climi dal nostro remotissimi; e nel mezzo dell'Egitto, e nell'Isole di là dal mare situate, siccome era stato predetto, erasi stabilito il Signore quel nuovo popolo. Non già che avanti del secolo di Benedetto non si fossero da quando in quando nelle nostre Gallie erette delle tante adunanze di Monaci. Ma erano quelle greggie disperse, cui nessuna legge insieme teneva unite, non animate da un medesimo spirito, nè militanti sotto la medesima disciplina: quindi si può dire, che Benedetto fosse suscitato da Dio per essere in Occidente, non solamente il rittauratore, ma il Padre della vita Cenobitica. E' vero ch'egli avea ricevuti dal Cielo, come dice San Gregorio, tutti i talenti acconci per una sì alta impresa: il sale della sapienza, la discrezione degli spiriti, la forza che anima all'impresa; i lumi ch'assicurano del buon'esito, e che i doni della grazia in lui superavano quelli della natura. Ma quale impresa fu mai più attraversata e più contraddetta?

Incaricato dapprincipio della condotta di un Monastero vicino alla sua solitudine, tra coloro che lo aveano eletto, non ritrovò, che de' figliuoli perversi e corrotti nascosti sotto un'abito di pietà e di penitenza, tutti gli fregolamenti di un cuore abbandonatosi all'iniquità. Le sante costituzioni degli antichi in quel santo asilo non erano più scolpite, che sopra tavole di pietra. Rari sono i rimedi per le piaghe del Santuario; ed è verissimo, che le persone a Dio consagrate non

cadono quasi mai per rialzarsi. Scuote per tanto Benedetto la polvere da' suoi piedi, ed esce di un luogo, ove lo spirito di discordia, d'immortificazione, di mormorazione, e d'indipendenza era fortitraro allo spirito di Gefucritto. Stabilitosi in una nuova solitudine, ci vedeva già crescere, in compagnia di discepoli più fervorosi, la speranza di sue sollecitudini, quando un'altro Basamo venne a tendere lacci al pudore, e all'innocenza di que' pii solitari. Benedetto è di nuovo costretto a cedere; e a somiglianza de' Patriarchi, laddove la gelosia o la scoltumatezza de' loro vicini gli obbligava a mutar soggiorno, alla testa dell'innocente sua famiglia ad abitare una nuova terra si porta. Mondo Cassino, mentre in appello celebre tanto, il Carmelo di Occidente, e il soggiorno de' Profeti, era di que' giorni il ritiro de' demoni, e un'infame deserto alla più mostruosa idolatria consagrato. Non vi si vedevano, che popoli selvaggi, i quali vivevano senza legge, senza politica, e tutto il cui culto ritrignevansi ad onore delle divinità, ancor più schisose dell'orrido loro deserto. Quivi giunto l'uomo di Dio, comincia tosto ad innalzare un altare al Dio vivo in quella terra infedele: v'invoca il primo il nome del Signore; e per mille pericoli e mille contraddizioni, cui la rozzezza e la superstizione di quegli uomini barbari opponevano al suo zelo, rovescia i loro idoli, dalla lunghezza del tempo renduti loro rispettabili; predica il Dio del Cielo a coloro, che non mai avevano udito di lui parlarne; detta su di quel santo monte, qual sopra un'altro Sinai, la legge celeste a' suoi discepoli. Colà sotto degli occhi suoi, e sotto la saggia e severa sua disciplina si formano i Mauri, i Placidi, colà, divenuto padre di un gran popolo di santi Solitari, riempie tutto l'Occidente della fama del suo nome, e di sua santità: colà finalmente, agguisa di un nuovo Elia, con eroica costanza intima gli ordini del Signore a de' Barbari Re, e lascia dopo di sé de' Profeti suoi successori. (Ecl. 48. 8.)

Ma F. M. assai più importa d'istruirvi, che di lodarlo. La eroica fede di Benedetto, che forte il rendette contra

tutte le difficoltà opposte dal demonio alla sua impresa, non condanna ella forse il nostro avvillimento, negli ostacoli che incontriamo, o che ci formiamo nei passi di conversione e di penitenza, che Iddio esige da noi? Quanto più sembra, che il mondo si opponga alla santa risoluzione da noi presa di abbandonarlo, e di pensare alla salute, tanto più dovremmo presumere, che questa risoluzione venga dal Cielo, e che Iddio stesso, il quale ci chiama, saprà ben reggerci. S'ella non fosse sincera, ma fosse soltanto la conseguenza di un' indole indole incostante, o di qualche umano disgusto; ah! il mondo e l'inferno con occhio tranquillo vedrebbero i nostri progetti e i nostri nuovi desiderj di penitenza; niente si opporrebbe a certe risoluzioni che tra poco dovrebbero cadere da persè: il demonio vedendo nel principio di questi desiderj, e di queste infruttuose agitazioni di penitenze, che consistono piuttosto nella immaginazione, che nel cuore; che la volontà non è cambiata; e che son' anzi disgusti della colpa, che desiderj sinceri della virtù; il demonio, dico, non degnerebbe di attraversare, e raffreddare que' nuovi progetti con suscitame delle contraddizioni: lascierebbe che s'ingueffero, e andassero in fumo da per loro come tanti altri, che ne precedettero. Ma mentre egli osserva, che la grazia sollecita; che l'orrore delle passate colpe fino a quel punto addormentato, davvero risvegliasi; che i piaceri e le speranze del mondo sono allora amate e tanto, non più ci fanno impressione, anzi non eccitano in noi che disgusti e amarezze; che le più violenti passioni si cambiano e si ammorzano; in una parola, che tutto predice ed annunzia una vera mutazione: ah! allora sì, che il demonio mette in opera tutte le creature, le quali pare che il Signore abbia al costui arbitrio abbandonate; allora è, ch' egli sconcerta l'ordine esteriore della società; ch' ogni maniera di contraddizioni ci suscita contro; che tutto il mondo mette sopra per disanimare un' anima commossa e compunta. Quindi le difficoltà e gli ostacoli medesimi, son quelli appunto che debbono sostenere e animare un' anima nel-

la risoluzione, cui ella prende di cambiare vita e di servire a Dio. Se in piena calma ella si ritrovasse, questa sua troppa tranquillità dovrebbe farla temere e aver per sospetta una conversione, alla quale il mondo e l'inferno favorevoli si dimostrassero. Le contraddizioni furono sempre il carattere più costante dell' opere di Dio; nè v'ha cosa, cui ne ispiri la grazia, che degli ostacoli non incontri nel mondo, o nel nostro cuore. Ma questi ostacoli medesimi in tali circostanze nuovi favori debbono riputare, che il Cielo ne va disponendo; non che disanimarci per questo, sono anzi cagione, che il cuore vieppiù s' inforvi e si accenda verso l'oggetto, che gli viene contestato: provocano, sollecitano anzi l'amore, non che indebolirlo. Tale è il carattere del cuore umano: l' arte di sluzzicare vie maggiormente le sue inclinazioni e le sue risoluzioni, ove siano sincere, si è appunto di attraversarle, e di contraddirle. Per questo, dacchè cessarono nella Chiesa le contraddizioni e le persecuzioni, parve che venisse meno altresì l'ardore ed il fervore dello zelo; dacchè non vi furono più tiranni, più rari divennero i Santi. La fede più libera e più tranquilla, fu altresì più languida; e non incontrando più ostacoli intorno a sè, nè di que' torbidi, che l'avevano agitata, si addormentò nel seno appunto della calma e della tranquillità. Seconda istruzione tratta dalle difficoltà e dalle contraddizioni, cui la fede si superò a Benedetto nella sua impresa.

Finalmente, la gloria, e lo strepitoso successo, che l' accompagnò, condannò la terza scusa di chi tiene il partito della virtù come lo scoglio o della riputazione, o della fortuna.

Voi lo sapete F. M. Benedetto sul monte Cassino fu l' oracolo di tutta la terra: le più remote contrade udirono raccontare le maraviglie del Servo di Dio, e vennero per iniettare dalla sua bocca le parole di vita eterna: fu egli una lampada accesa sul monte, che un vivo splendore spandeva sopra tutta la Chiesa. Il celebre istituto, ond' egli le fondamenta gettò, somigliante al granello di senapa, crebbe ben presto in un grand'albero, che coprì tutto il campo

di Gesùcristo, che ne fece il più bell'ornamento, e fervì di asilo eziandio agli uccelli del Cielo, voglio dire, a' più illustri campioni, che di que' giorni nella Chiesa comparvero. Voi ben sapete, che i più elevati personaggi del secolo, i Principi e le Principesse eziandio, colla portaronsi a sottomettere il loro sagro capo al giogo di Gesùcristo; che i figliuoli di Benedetto ressero per lungo tempo la Chiesa; che di quelle sagre solitudini uscirono i più santi Pontefici e i più celebri Vescovi per pietà e per dottrina; che a somiglianza di Giacobbe egli fu il Padre de' Patriarchi; che la scienza e la verità si salvarono entro a quel pio asilo, dall'ignoranza e dalla barbarie di que' secoli sciancati, ne quali la irruzione e il miscuglio di tanti popoli feroci avevano spento nell'Occidente il gusto delle lettere, ed alterata di molto la purità della fede; e che siccome Noè, a cui noi dappprincipio l'abbiamo paragonato, le alleanze del Secolo furono messe come in deposito entro a quell'Arca misteriosa da lui eretta, onde non restasse ogni cosa cancellata e distrutta sopra la terra, e la memoria de' secoli antichi in un perpetuo oblio sepolta: *Testamenta saeculi posita sunt apud illum, ne deleat, possit diluvio omnis caro*. Tutte quelle luminose circostanze voi le sapete; e mio disegno non è, come ben v'avvisate, toccandole così di volo, non è mio pensiero di adornarle con encomj, ma di passare all'istruzione, alla quale m'affretto di condurre il mio argomento.

Si M. F. La falsa prudenza, il discapito d'interesse, e di riputazione, che ci crediam d'incontrare in un tenor di vita cristiana, la vincono d'ordinario a fronte delle più urgenti monizioni della grazia, che a quella c'invitano. Nè parlo qui soltanto di quelle anime mondane, le quali cominciano ad aprire gli occhi alla verità, che vorrebbero per lei dichiararsi, ma che non ardiscono di farlo, perchè il timore delle derisioni e delle critiche umane le arrestano; ma timore puerile è codesto, da noi più volte confeso. Parlo di quelle, che già si son dichiarate per Gesùcristo, e che pubblica professione fanno di servirlo; e dico, che nel tenore de' lor doveri sacrificano quasi sem-

pre a qualche umano riguardo i lumi e i movimenti della propria coscienza. Non già, quest'è vero in certi punti essenziali, e che visibilmente, e patentemente conducono alla perdita della grazia; ma in mill'altre minute cose, che Iddio esige da noi; in mille mezzi di salute, cui la voce del Cielo internamente ci addita, che noi stessi comprendiam pur troppo essere necessari alla nostra debolezza, necessari per reggere nella virtù, necessari per far progressi in essa, necessari in ordine a' disegni di Dio sopra di noi, necessari finalmente al carattere delle nostre inclinazioni, e all'espiazione de' nostri passati costumi, il mondo ci arretra: l'impressione, che la nuova condotta di nostra vita è per fare negli animi altrui, ci agita, e ci fa vacillare: il primo pensiero, che ci occupa, è il considerare, come ne penserà il mondo di noi. Quindi dopo di aver abbandonato il secolo, vogliam ancora usarci de' riguardi; dopo aver rinunziato a tutto ciò che gli piace, cerchiam tuttavia di piacerli: vogliam metterlo a parte de' gl'interessi di nostra virtù; e dopo averlo forse provato censore de' nostri piaceri, vogliam averlo approvatore di nostra penitenza: viviam ancora per lui, quantunque più con lui non viviam. Un' idolo sì è codesto da noi fatto in pezzi e calpestato in faccia degli uomini, ma al quale rendiam tuttavia in segreto i nostri omaggi. Per poco ch'entriamo in noi stessi, troveremo quelle disposizioni nell'intimo del nostro cuore. Si va dicendo internamente a sè stesso, onde giustificare le proprie infedeltà, che intorno a certe minutezze indifferenti non occorre esporci senza proposito alle critiche degli uomini; e non si bada, che quanto da noi esige la grazia, non può essere per noi indifferente; che il sacrificare i movimenti dello Spirito Santo agli umani rispetti, è un dare la preferenza nel nostro cuore al mondo sopra Gesùcristo; e che quanto più son leggieri i passi, che c'ispira la grazia, tanto è meno scusabile il timore, che ce gli divieta. Imperciocchè alla fine F. M. se noi risguardiamo il mondo, come il nemico di Dio, che può egli mai accaderci di più felice, quanto il dispiacerli e se

noi

noi siam persuasi, che i suoi giudizi intorno alle cose di Dio son sempre falsi, perchè abbiamo la debolezza o di rispettarli, o di temerli?

Quando Noè, al quale noi dapprincipio abbiamo paragonato il nostro Santo, edificava l'Arca, burlavasi il mondo, dice il Grisostomo, della sua impresa, trattavansi di leggerezza di mente le sagge precauzioni di quell'uomo fedele. Tutti gli altri tripudiavano, dice la Scrittura; nozze, e conviti erano la cotidiana loro occupazione; s'immergevano tutti nelle ree voluttà; ogni carne avea corrotta la sua via; non fu mai più rara la virtù sulla terra: il solo Noè ebbe coraggio di distinguersi in quella universal corruzione; il solo Noè vivendo sequestrato dalla comune, era inteso alla fabbrica dell'Arca Santa, che dovea servirgli di asilo, e preservarlo nel tempo della collora. Si morteggiava la pretesa stravaganza del suo disegno, censuravasi la sua condotta affatto singolare, e deridevasi il troppo malinconico timore de' suoi costumi. Ma quando l'acque cominciarono ad inondare la terra; quando la collora del Signore cominciò a scoppiare, e che forpresi gli uomini nella lor cecità, e nelle loro dissolutezze non trovarono altro scampo, che di un inutile pianto; Noè allora si burlò anch'egli dal canto suo della loro follia; o a meglio dire, fu penetrato da un vivo dolore, e da una tenera compassione della

perdita de' suoi fratelli, e si godette egli solo il frutto della saggia sua provvidenza. Così appunto, siegue a dire lo stesso Padre, così dev'esser di voi: mentre occupato a edificare l'Arca santa dentro di voi, cioè ad innalzare un Tempio all'Eterno nella vostr'anima, sentite i pazzi discorsi degli stolti mondani, e v'accorgete d'essere il soggetto delle loro critiche e de' lor morteggi; non interrompete perciò l'opra vostra: imitate la costanza e la sapienza di Noè. Lasciate parlare un mondo affascinato dalle presenti cose, e che non prevede un terribile avvenire. Quanto più il mondo di singolare e di straordinaria tratta la vostra condotta, quanto più egli condanna la vostra impresa, tanto più affrettatevi di condurla a perfezione, e di apparecchiare un'asilo pei giorni cattivi. Finiranno i discorsi degli uomini, e sian sepolti con esso loro nella universale distruzione, che si avvicina, e che lo sdegno di Dio lor prepara; ma l'opra della fede, che voi avete intrapresa, non passerà mai. Il linguaggio del mondo perirà con lui; ma l'opra di Dio galleggerà, sussisterà sopra gli avanzi di un mondo naufrago, vi metterà al coperto dalla generale condannazione, e vi stabilirà su degli eterni monti, dove non vi avran più nè lutto, nè gemiti, nè dolore; e dove al sicuro da tutti i pericoli, e da tutte le tentazioni della terra, godete della beata immortalità. Così sia.

PER IL GIORNO DI S. GIAMBATISTA.

Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine.

Egli venne per servire di testimonio, per rendere testimonianza alla luce.

(Joan. 1. 7.)

I Santi non sono suscitati da Dio, abusare degli esempi de' Santi, o per che per condannare il mondo, e renderlo inescusabile; e il mondo non per altro pare che sussista, che per abusare degli esempi de' Santi, o per condannarli. S' hanno ad avverare le Scritture: d'uopo è che il mondo abbia sempre degli esempi che lo condannino; e che

e che il mondo sempre condanni tutti coloro ch'a lui non si rassomigliano.

Indarno la bontà di Dio, affine di preoccupare tutte le vane scuse de' peccatori, diversifica ne' Santi suoi la sua grazia; e propone al mondo nella diversità dei loro doni, de' varj modelli di virtù. Per quanto siano differenti le loro vie, tutte però in un punto si rassomigliano, ch'è quello di condannare il mondo, e di essere condannati da quel mondo medesimo, cui eglino condannano.

In fatti E. M. qual v' ebbe testimonianza, che più acconcia sembrasse a ricondurre gli uomini alla verità, di quella di Giambattista, la cui memoria in questo giorno onoriamo, e la cui solennità più magnifica riesce per la pietà degli (*) angusti personaggi che della lor presenza l'onorano? Era egli il più grande de' Figliuoli degli uomini: egli l'Angiolo del deserto in Itàia predetto, che dovea preparare le strade al Signore; e egli miracolosamente nato, e nel materno utero santificato; il Precursore del Messia, il Profeta dell'Altissimo, il terrore de' Farisei, il censore de' Monarchi, il prodigio di tutta la Giudea. Che poteva opporre il mondo ad una sì luminosa testimonianza; e sì acconcia a riconciliare il mondo colla verità, se il mondo potesse amare ciò che lo condanna? Eppure il mondo rigetta Giambattista. La sua dottrina ovunque incontra delle contraddizioni; i suoi esempi delle critiche; de' motteggi la sua penitenza; delle persecuzioni il suo zelo; e il delitto della sua morte è l'unico frutto, che ne riporta il mondo dallo splendore e dalla santità di sua vita.

Tale è la sorte del mondo e della virtù. Sviluppiamo per tanto in oggi una verità sì importante, e di tanto uso per que' che mi ascoltano. La miglior maniera di lodare i Santi non è tanto di esaltare le loro virtù, quanto di mostrare, com' elleno rendono inescusabili i nostri vizj. A' cittadini del Cielo s'appartiene di cantare le lodi della grazia e le meraviglie di Dio sopra di loro; ma a noi s'aspetta di rinvenire nella lor vita delle

istruzioni, che i travimenti confondano della nostra. Inutil sarebbe il celebrare la gloria delle loro azioni, mentre co' nostri esempi le condanniamo. Imitiamogli: fra tutti gli encomj, che lor possiam rendere, questo è il solo, a cui ponno ancora esser sensibili. Che perciò io mi contento di proporvi in oggi Giambattista, che condanna il mondo colla testimonianza, ch'ei rende al lume e alla verità: e Giambattista condannato dal mondo per aver renduta quella testimonianza.

PRIMA PARTE.

IL mondo ha in tutti i tempi accagionato le austerità della vita delle persone dabbene di eccessi, e di stravaganze; la loro umiltà di pusillanimità e debolezza; il loro zelo di afezzenza e di trasporto: e tale si fu l'ingiustizia sperimentata da Giambattista nella Giudea. Intorno questi tre pregiudizj la di lui missione rendette appunto più inescusabili un tempo i Giudei; e intorno a questi pure noi ancora condanna.

Santificato nel sen materno, quali esempi di austerità non diede agli uomini? Non era egli altrimenti un di que' peccatori, che abbandonatisi prima alle stolte passioni, pressochè inseparabili dai loro primi costumi, entrasse poi nel deserto ad emendare gli errori di una licenziosa vita. Non fu egli un'anima mondana, che sul piegar dell'età, stanca de' dissipamenti del secolo, e omai non più atta a' suoi piaceri, cercasse anzi nel suo ritiro un riposo onorevole alla sua vecchiezza, che un luogo di espiazione alle commesse sue colpe. Non fu nn'ambizioso, che dalle ingiustizie del mondo ributtato, dalla dimenticanza e dall'indifferenza de' suoi padroni, corresse a nascondere i suoi rammarichi nella solitudine, piuttosto per querelarsi de' mali trattamenti del mondo, che per fuggirne la corruzione e i pericoli. Ma un giusto egli era, in cui la grazia prevenuta aveva, per dir così, la natura; e che nel deserto non già ci porta di quelle cadute, dalle quali si serve sovente il Signore.

(*) Predica recitata a Saux alla presenza di M. il Duca, e di Madama la Ducessa Du Maine.

gnore per formare de' penitenti, ma di quelle pure virtù, ond'egli i suoi Eletti previene, qualora coronar vuole l'innocenza.

Eppure seguitelo nel deserto della Giudea, sulle rive del Giordano, alla Corte di Erode: quale spettacolo di penitenza e di distaccamento non offre egli alla Giudea? In qualunque luogo ei si mostri, ovunque serba la medesima austerità di costumi; ovunque appare di pelo di cammello vestito; la debil natura alimenta appena con poco mele silvestre; dallo spirito e dalla virtù di Elia animato, qual nuovo prodigio comparisce nel mondo, che prima n' eccita le maraviglie, poco appresso ne risveglia le critiche; ma tutto inutilmente, perchè il mondo non sa comprendere, come si possa a lui non rassomigliare, e tutto ciò che lo condanna, gli sembra anzi un' impostura inventata per illudere i semplici, che un modello proposto per confondere i peccatori.

In fatti quale impressione fa negli animi degli Ebrei la vita, e il ministero del Precursore? Egli solo dichiara, che la scure stassi già al piede dall'albero; che la giustizia di Dio è già sul punto di scoppiare contro le scelleraggini della Sinagoga; e che senza la penitenza tutti periranno: egli loro addita l'Agnello di Dio, solo atto a cancellare le loro sozzure, e quelle dei loro padri; quell'Agnello dalla nascita del mondo promesso, e dalla Giudea atteso, come l'unico rifugio, che le preparava il Signore, per farne un popolo santo e nuovo. Né solamente a' Sacerdoti e a' Dottori fa egli questa minaccia; ma eziandio a' Grandi di Gerusalemme; ma ai Sadducei, i quali piccavano di grande acume, e di fermezza d'animo, e però riguardavano le minacce della Fede, quei vani e popolari spauracchi; ma ai soldati e ai loro Capitani; ma alla Corte di Erode, e a quanti v'erano in Palestina di condizione non solo grande, ma augusta: questi è l'unico mezzo, che lor propone, onde mettersi al coperto dalla futura collora. Il mondo lo ascolta: il mondo l'ammira: il mondo in folla gli corre dietro: il mondo è colpito dalla santità di sua dottrina; eppure il mondo non crede, e il mondo continua tranquillo nella sua

cecità e impenitenza; e i Farisei sono sempre ipocriti e superbi; e i Sadducei niente moderano le loro voluttà e le loro bestemmie; e il popolo non muta costume; e la Corte di Erode continua ad essere il trono della voluttà, e l'asilo degli adulteri e degl'incelli. Ah! come potremo noi dunque lusingarci, che quelle verità, che sulle labbra del più grande de' figliuoli degli uomini non furono, che un bronzo suonante, abbiano ad essere in bocca nostra più efficaci e più fortunate?

Che nuovo linguaggio non è quello della penitenza per un mondo, che non la conosce; per anime, che non si credono nate, che pei sensi, e alle quali bastano appena tutti insieme i piaceri? Qual folla di ostacoli, di pretesti, d'inconvenienti non oppone il mondo a questo dovere? Io gli so bene, e la cattedra cristiana gli ha tante volte consoli, che inutil farebbe il volergli qui di nuovo confondere. E infatti, su di che vi credete dispensato da quello dovere, voi dico, mio C. U. che m'ascoltate? Forse perchè la vostra vita non sia stata gran fatto colpevole, onde ridurvi una volta ad una sincera penitenza? Ma quand' anche ciò fosse; Giambattista nel materno uero santificato non ardite dispensarsene. Ma oh Dio! perchè non potete voi almeno addurci l'innocenza di vostra vita? Renderemmo noi grazie all'onnipotente e misericordioso Signore, che dalla universale corruzione vi avesse preservato; e lasceremmo alla grazia, che fin dall'infanzia vi avesse prevenuto, la cura di rassodare e perfezionare l'opera sua: non avremmo bisogno d'istruirvi intorno a' vostri doveri; che lo spirito di Dio, il quale in voi risiedesse, v' insegnerebbe ogni verità. La vostra vita? ah! e'avrete coraggio nemmeno di rammentare quale sia stata; una vita, tutti i cui giorni sono notati a caratteri d'iniquità: una vita, di cui voi stessi non osate profondarne gli abissi, e della quale il corso d'iniquità e di forzate, in cui vi siete immersi, da sì lungo tempo vi tiene lontani dal tribunale della riconciliazione e della penitenza; una vita, i cui involuppi e le cui tenebre voi non potete pensare ad sfondare e a mettere in chiaro, se non se tremendo; una vita nella quale un Dio autore del

voſtro eſſere e de' voſtri talenti non ebbe mai un momento per ſè; e pel corſo della quale forſe mai vi riſovvenne di ſua maieſtà, che per iſultarlo colle voſtre deriſioni e colle voſtre beſtemmie: una vita, dalla quale poteſte dire con molto più di ragione, che Giobbe: Pera il giorno in cui naſqui; ſi cancelli dal libro de' viventi lo ſventurato momento, che vide cominciare nn corſo sì abbominevole, e sì lordo: *Pereat dies in qua natus ſum.* (Job. 3. 3.) Che più? una vita della quale forſe voi ſiete il primo modello; e che atteti i ſegreti orrori, ond' ella è denigrata, tra le perſone della condizione voſtra non ebbe eſempio ne' ſecoli trafandati, e non ne avrà forſe per l'avvenire.

Ci addurrete voi forſe la ſiacchezza di voſtra ſanità, che vi arreſta? Ma qual uſo ne avete voi fatto per i piaceri? quante violenze non accordate al mondo, alle voſtre paſſioni, a voi ſteſſi, a' voſtri capricci? che eroe non ſiete, quando ſi tratta di farvi violenza per la gloria, per l'amicizia, per la fortuna, pe' voſtri padroni? Che coraggio, per non dir che furore, quando il mondo v'invita, vi anima l'ambizione, il deſiderio di piacere vi mette in moto? Date forſe orecchio allora alla ſanità voſtra, che mal corriſponde alle perpetue voſtre agitazioni; ci badate voi ad nn corpo, ch'è già ſcalfato, e già vacilla, dirò così, ſotto il peſo de' voſtri dilette e de' voſtri errori? Oltredichè vi ſi è pur detto tante volte, che il Regno di Dio è dentro di voi. (Luc. 17. 21.) Iddio non dimanda la robuſtezza del corpo, ma la mutazione della voſtra anima; ma la ceaſazione dalla colpa: e anche in nn corpo logoro, i gemiti almeno di nn cuore contrito e umiliato. Il mondo rigetta coloro che non ſono più accençj a' ſuoi piaceri; non gli tollera più nel numero de' ſuoi adoratori; anzi iſultata egli alla loro oſtinazione e follia, quando già ſol declinar degli anni ſi attaccano al ſuo ſervigio, e li ſtudiano di piacerli. Ma il Signore ſempre clemente e miſericordioſo, ſi contenta di accogliere nel ſuo ſeno anche coloro cui il mondo rifiuta: ſempre ci conſidera egli abili al ſuo ſervigio; ſempre buoni ad amarlo, a piangere le noſtre

colpe, ad implorare le ſue miſericordie. Egli è quel Padre di famiglia tenero e compaſſionevole, che ſempre dà in eccèſſi di gioia, ove ritornare veggia al ſuo piede un traviato figliuolo, quantunque più in lui non riconoſca forſe alcun lineamento di ſua nobiltà, e della prima ſua origine. O mio Dio! poſſibile, che voi ſiate sì facile ad accogliere il peccatore, e che il peccatore ſia sì lento e sì tardo a ritornare a voi?

Sarà forſe inſieme, ſulla facilità, onde Iddio ſempre accoglie il peccatore penitente, che voi differirete all'avvenire la voſtra penitenza? o perchè vi promettere di trovarvi in progrefſo quelle facilità, che non ci trovate in oggi? E' vero che Iddio ſempre riceve il peccatore che a lui ritorna; ma chi vi ha aſſicurato, che arriverete a quel giorno che prefigete a voi ſteſſo? e che la morte non vi ſorprenderà a mezzo il corſo di quegli anni, che voi ancor deſtinate al mondo ed alle paſſioni? Chi vi ha aſſicurato, che Iddio vi cambierà il cuore, quando avrete meſſo il colmo alla miſura de' voſtri eccèſſi? e che a forza di provocarlo, e irritarlo col diſſerire la voſtra conversione, e col continuare ne' voſtri travimenti vel renderete più propizio? Chi vi ha aſſicurato, che le voſtre paſſioni allora più invecchiate, faranno più facili da ſtradicare dal voſtro cuore? e che il rimedio per le voſtre piaghe ſia appunto l'eſſerſi invecchiate; il che anzi le rende ſempre più inſanabili? Da tanto tempo andate illudendo voi ſteſſo con codeſti vani progetti di conversione; avete mai rotta per queſto nna ſola delle voſtre catene? avete dato un ſol paſſo per avvicinarvi a Dio? E che hanno prodotto tutti que' vani progetti di pentimento, ſe non che rendervi più tranquillo nelle voſtre colpe? V'ha egli neppur uno de' peccatori impenitenti, che non deſideri cambiar vita? ve ne ha neppur uno, che ſia nell'orribile volontà fermo di morire nel ſuo peccato? E che altro è l'impenitenza, ſe non appunto un deſiderio inutile di conversione, il quale calma i noſtri rimorſi, e non mai diſcioglie le noſtre catene?

Ah! mio Dio, ſe anch' io, a ſomiglianza dell'empio, aveſſi rinunziato alla fede

fede e alla speranza di vostre promesse, orribile sarebbe la mia tranquillità; ma parrebbe men sorprendente. Ma io, Signore, nel cui cuore la vostra misericordiosa mano conserva tuttavanne' primi sentimenti di religione, cui le mie colpe non hanno potuto cancellare; come pos'io tranquillarmi ne' miei errori? Conosco che vi offendo; desidero di uscire di uno stato sì miserabile, e sì colpevole, il vo' dicendo mille volte a me stesso, che per voi solo son fatto; e i disgusti del mondo e delle passioni mi fan toccar con mano tutto giorno, che voi solo, o mio Dio, siete la pace e la felicità della vostra creatura. Ch'è dunque quello, o Signore, che sì m'arresta e mi affascina? mi avete voi dunque rigettato per sempre; questi desiderj di salute che nel mio cuore eccitate, gli risvegliarete voi dunque a solo fine di rendermi più reo per le opposizioni che vi cimento? e le vostre grazie sarebbero mai, non già i fortunati presagj di mia salute, ma dell'armi, cui contro di me si prepara la tremenda vostra giustizia?

In questa guisa la penitenza del Batista condanna il mondo. Ma i di lui abbassamenti sono molto più per il mondo un nuovo argomento di condannazione: e qui consideratene, di grazia, tutti i caratteri. Riconosce egli che Gesucristo è maggiore di sè; una confessione sì è questa, ch'egli deve alla verità e alla giustizia: ma si dichiara, che non è nemmeno degno di essere suo ministro; e ciò in un tempo, che il popolo accorso in folla alle sponde del Giordano, lui tiene per il Cristo, sta per render a lui gli onori destinati al Messia: in un tempo, in cui Gesucristo medesimo confuso fra la turba si porta a ricevere dalle sue mani il battesimo; con il qual atto pare, ch'ei voglia, qual' uno de' suoi Discepoli, sotto-metterli alla sua dottrina e al suo ministero. Non v'ha atto più eroico e più degno di ammirazione, dell'abbassarsi in mezzo agli applausi, che c'innalzano; e non solamente non attribuire a sè gli onori, che il pubblico per errore a noi porge, ma il riputarli immeritevole di quelli eziandio, che ne sono dovuti. Finalmente non si contenta di assicurare, ch'egli non è il Cristo; ma non ardisce

nemmeno chiamarsi Profeta, egli ch'è più che Profeta: gli basta di dirli voce, che grida nel deserto: vuole impicciolire sè stesso, affinchè cresca Gesucristo; e de' suoi talenti e della sua gloria si serve, per manifestare la gloria del Messia, cui egli viene ad annunziare alla terra. E' cosa assai rara ne' ministri più santi eziandio, e negli itrepitosi doni, che abbiamo ricevuti da Dio, il riferirne ad esso tutta la gloria; e niente riferirne per sè.

In fatti ripassiamo di nuovo sopra i caratteri dell'umiltà di Giambattista; e vi troveremo tutti i caratteri del nostro orgoglio divisi e confusi.

Primieramente, egli rende gloria alla verità e alla giustizia, riconoscendosi inferiore a Gesucristo: e noi ad onta di tutto ciò che ci umilia internamente, ad onta di quelle debolezze, che ci fanno in segreto arroffare; quel voto, quell' niente, che troviamo in noi stessi, per cui siam di aggravio a noi medesimi, e accagione del quale portiam con noi dappertutto la noja, il tedio, e l'orrore, per dir così, di noi medesimi; con tutto ciò vogliamo imporre al pubblico, ed essere riputati per que' che non siamo. Pretendiamo che gli uomini pensino di noi quello che non avremmo coraggio di pensare noi di noi stessi: e il colmo dell'ingiustizia si è, che tutti quelli, i quali ci contraltano le qualità, che pur non abbiamo, e ci diniegano quelle lodi che non meritiamo, e di noi giudicano, siccome giudichiamo noi di noi medesimi; questi, dico, gli odiamo, gli ereditiamo, ascriviam loro a delitto l'equità de' loro giudizi; e contro di loro pare che se la prendiamo, per le nostre miserie e debolezze. Tale si è l'ingiustizia del nostro orgoglio.

Secondariamente, Giambattista vuole impicciolire, affinchè Gesucristo cresca: la sua vera grandezza: ei la ripone nell' occultare l'eminenza de' suoi titoli; unicamente egli è inteso a pubblicare la gloria del Messia, cui egli venne ad annunziare. La sode umiltà è grande e magnanima; e la superbia sempre vile e spregevole. Quindi non basta, che noi vogliamo attribuirci que' talenti e quelle virtù, che non abbiamo, che contendiamo eziandio agli altri quelle, di cui sono for-

ni-

miti. Pare che la loro reputazione ci umili, che a noi sian tolte quelle lodi, che loro si danno; e che gli onori, ch'eglino ricevono, sian ingiustizie a noi fatte: incapaci di sentimenti elevati, di virtù, di generosità, non possiam tollerarla nemmeno negli altri; ci troviam delle macchie in chi tutto il mondo ne ammira le virtù. Laddove Giambattista cerca d'impicciolire, affinchè cresca Gesùcristo, pare che noi non possiam crescere ed innalzarci, se gli altri non impiccioliscono: il merito ci offende, e ci abbaglia; e non volendo noi disfarci de' nostri vizii, vorremmo poter togliere agli altri le loro virtù. Tale è la viltà del nostro orgoglio.

Finalmente Giambattista non sa servire lo splendore de' suoi doni e de' suoi talenti, che alla gloria di Gesùcristo; non vuole, che neppur un raggio ne rifletta sopra di sè: rifiuta il titolo di Profeta: Io non son, dice, che una voce la quale grida nel deserto; non sono che un organo, che un vile strumento in mano a lui, che mi fa parlare e mi anima. La gratitudine è il carattere inseparabile dell'umiltà, la quale tutto riferisce a quegli, da cui tutto ha ricevuto. Ah! e noi, di tanti doni e talenti, onde ci ha pregiati il Signore, non ne facciam uso che per noi, e benespesso contro Dio medesimo: de' talenti del ministero, per farci un gran nome, per renderci accetti presso de' Grandi e de' Potenti; per acquistarci fama e reputazione nel mondo; per trarre a noi i peccatori, non per ricondurli a Dio; per aggrandire la propria stima, non per dilatare il Regno di Gesùcristo: del talento della scienza e della dottrina, per tacciare d'ignoranza tutti coloro, che non pensano siccome noi; nel crederci soli possessori della scienza e della sapienza; in non voler calcare le vie comuni e battute; in cercare sovente di distinguerci con certe singolarità sempre pericolose in materia di dottrina; in eccitare dispute, che assai più scandalizzano i Fedeli, di quello che rischiariarino i Misteri della Fede; finalmente per inquietare la Chiesa, invece di sostenerla e difenderla. Tale si è l'ingiustizia, la bassezza, e l'ingratitude dell'orgoglio, caratteri, che

ne sono inseparabili, e che dai caratteri dell'umiltà del Precursore restano condannati.

Ma il di lui zelo non meno ci somministra argomenti di condannagione contro il mondo. Dico il suo zelo, uno zelo illuminato. Non se la prende, che contro gli abusi; ad ognuno propone non altro, che i doveri propri del suo stato: a' Sacerdoti la carità e il disinteresse; a' Farisei l'umiltà, la rettitudine di cuore, e l'orrore dell'ipocrisia: a' Soldati, la saggia dagli eccessi, dalle rapine, dalle violenze: ad Erode, la santità del letto nuziale, e l'orrore dello scandalo e delle conseguenze dell'incontinenza; a tutti la penitenza e l'annegazione. A questo ritrigne il suo ministero; non altro cerca; che rendere vantaggioso il suo zelo: non vuole essere ammirato; vuole il pentimento: non fa egli pompa, a somiglianza de' Farisei, di una eccessiva severità, e d'imporre agli altri un gioco ch'opprime; questo si contenta portarlo egli stesso, e agli altri si studia di proporre le regole comuni della legge.

Eppure questo zelo sì umile, questo zelo sì illuminato, non è meno intrepido. Non ha egli riguardo a condizioni, a dignità, nè agli errori più invecchiati; non guarda egli in faccia ne a' Farisei sì rispettati dal popolo per la falsa apparenza di lor santità; nè agli Anziani di Gerusalemme, sì formidabili per la loro autorità, nè allo stesso Erode, sì elevato per la maestà del suo grado, e lo splendore di sua corona: predica coraggiosamente la verità fino a piè del trono, dove di rado è, ch'ella s'appressi. Le buone grazie e i favori, onde il ricolma Erode, non che fiaccarlo, riacendono anzi l'intrepidezza del suo zelo: si crede anzi più debitore della verità ad un Principe, che della sua benevolenza l'onore. Non venne egli alla Corte per aspirare al favore e alle grazie del Monarca, ma per rendere lui degno de' favori del Cielo. Di nulla teme chi niente desidera: niente tiene celato, niente dissimula, chi non cerca già di piacere, ma d'edificare. Gl'intima francamente il Battista un *Non licet*: non v'è permesso, il trono vi assicura bensì dalla severità delle

uma-

umane leggi ; ma non vi rende arbitro della legge di Dio : il poter vostro vi fa essere tutto possibile ; ma non può fare , che siavi innocente ciò che Dio condanna : anzi tanto più reo perciò vi rendete , quanto meno v'è possibile tenervi ascosto agli occhi del pubblico ; e il vostro grado aggiugne alla colpa della caduta , l'altra inevitabile dello scandalo : *Non licet*. In una parola , ovunque Giovanni s'abbatte nel vizio , lo attacca , lo confonde . Non fa che siano que' timidi risguardi , che blandiscono la colpa in grazia del peccatore , e misurano lo zelo non sull'indole de' disordini , ma sulla condizione , o sulla dignità de' colpevoli .

Non vi crediate però che l'intrepidezza del suo zelo non fosse accompagnata dalla carità e dalla prudenza : imperciocchè la carità e la prudenza son' anzi le sole virtù , che assicurano il buon esito dello zelo . Dico la prudenza : non quella prudenza della carne , ch'altro non è che una colpevole timidezza , e che più bada alle convenienze , cui deve agli uomini , che al debito , ch'ell'ha colla verità ; ma quella prudenza dello Spirito Santo , la quale condanna il vizio , senza inasprire il peccatore ; ch'è più sollecita di guadagnarlo , che di contenderlo ; e che senza blandire la colpa , fa accomodarsi alla debolezza del colpevole . Dico la carità : non quella molle , ed umana connivenza che tutto scusa ; che solunge coll'occhio la piagha invecchiata , ove d'uopo sarebbe adoprare il ferro ed il fuoco ; e che lasciando l'infermo contento del medico , il lascia ancor più contento del suo misero stato e di se stesso ; ma quella carità ardente , e compassionevole , che sopporta l'infermo , ma non perd soffrì , e maschera il male ; che non blandisce le piaghe , ma ne fa amare i rimedj ; che studia i punti e i momenti ; che sa prendere tutte le forme ; che accoppia alla severità la dolcezza ; che unisce l'orazione all'istruzione ; e che dimentica di sé , niente però ommette di ciò , che può renderla utile a' suoi fratelli .

Or com'egli è raro , che tutti questi caratteri si trovino uniti nello zelo delle persone , che fanno professione di pietà ? Il nostro zelo è veggente ; che vale a dire , noi siamo perpicacissimi intorno ai

difetti de' nostri fratelli : delle loro debolezze non ce ne sfugge alcuna : indoviniamo quelle , ch'egliano ascondono , e faggeriamo quelle , che si appalesano ; prediciam quelle eziandio , che ancor non sono ; la nostra vanità si pasce , per dir così , delle loro imperfezioni ; sotto colore , che la nostra vita è in apparenza configurata alla pietà , ci facciam merito di condannare chiunque non ci rassomiglia . Acutissimo è il nostro sguardo per veder quello , che la carità dovrebbe nascondereci ; nè volgiamo mai gli occhi sopra di noi stessi ; e le nostre debolezze , che disonorano la pietà , non le veggiamo ; e le nostre stravaganze , i nostri capricci , le nostre altergie , per cui cagione riusciam molesti a tutti coloro , che ne circondano , noi le ignoriamo ; siam luce per gli altri , e per noi stessi siam tenebre .

Il nostro zelo è intrepido : ma laddove siamo tanto severi intorno alla condotta di quelli , che non amiamo , che non temiamo , che sono inutili , o anche opposti alle nostre mire , a' nostri interessi , a' nostri sentimenti ; siam poi tutti dolcezza verso coloro , che possono esserci utili , o che pensano come noi ; e tutto scusiamo ; e diamo anche ai lor vizj il nome e le lodi dovute alla virtù ; i nostri soli interessi decidono del nostro zelo : e laddove i loro errori avrebbero dovuto ritrovare nella nostra sincerità un rimedio , trovano un nuovo scoglio nelle nostre adulazioni e connivenze .

Ed eccovi in che solamente il nostro zelo è prudente , ma di una prudenza interessata e carnale . Giacchè per altro lo zelo prudente non estende le sue censure e i suoi avvisi sopra coloro , che la provvidenza non gli ha soggetti : non riprende , non critica quelli , della cui condotta non dee render conto ; non converte una preta pietà in un tirannico impero sopra de' suoi fratelli ; non toglie ad istruire e a correggere coloro , cui sol dovrebbe cercare di edificare : non pubblica su per gli tetti ciò che nemmeno dovrebbe esser confidato all'orecchio ; nè scandalezza il mondo cogli abusi della pietà , più di quello che i peccatori non scandalezino col gli eccessi de' loro vizj .

Finalmente il nostro zelo dev'essere ca-

rità-

risatevole; ultimo suo carattere. Ma intorno a quello, bisogna sentirsi più penetrato dalle cadute de' nostri fratelli; di quello che efacerbarli e ributtarli per le lor debolezze; mostrar loro più compassione che zelo; più affetto, che rigore; più desiderio e amore di lor salute, che sdegno e orrore dei loro falli. Caritatevole, che non mesce il veleno della malignità co' santi uffizj della carità; che non confonde lo zelo colla satira, il trasporto colla correzione; che fa farsi amare, anche allora che non può a meno di non riprendere; che rende la virtù più amabile colle sue buone maniere, che formidabile colle sue riprensioni; che guadagna i cuori prima di attaccarne le debolezze, e fa passare, dirò così, d'intelligenza i peccatori contro di loro medesimi. In somma caritatevole, che tollera per riprendere con miglior esito, nè cerca nelle sue riprensioni di ostentare il suo zelo, ma unicamente è sollecito del vantaggio e della salute del fratello.

Imperciocchè, violate queste regole, voi F. M. che fate professione di pietà, quali censure non somministrarete tutto giorno al mondo contro la pietà stessa! Già vel dissi più volte; ma non si può abbastanza ripeterlo, essendo questo il pretesto più universale e più plausibile, onde tutto giorno si serve il mondo per preferir la vita mondana alla vita divota, cui egli reputa meno sicura, che quella del mondo. Voi rendete odiosa la virtù, col renderla piccante, e molesta; voi le togliete, quanto ella si ha di amabile, di acconcio a guadagnarli i cuori; voi fate pensare al mondo, che la pietà, quel dono di Dio, quella sapienza dall'alto, quella regola d'ogni dovere, quel dolce vincolo della società, altro non sia, che un capriccio melanconico, e pericoloso; una gonfiezza di cuore, un delirio, una piccolezza di spirito, il veleno della società e del commercio; in una parola un zelo amaro pegli altri, e una cieca indulgenza ed eccessiva per sè medesimo. Reintegrami dunque la virtù colla nostra circospezione di quanto ella perde accagione delle nostre debolezze. E' vero, che non mai giungeremo a riconciliare il mondo con lei; ma almeno lo sforzeremo a rispettarla: non la salveremo mai intera-

Mass. Niss.

mente dalle derisioni e dalle censure; ma almeno i foli disprezzatori della Religione, lo diverranno della virtù. Correggiammo i nostri fratelli con edificarli, e non col lacerarli. Quando per dovere faremo obbligati a riprendere, alle nostre istruzioni ch'abbiano preparata la strada gli esempi: avrem detto tutto vivendo bene; e rispetterà il mondo una pietà, che niente forpassa in sè, mentre ogni cosa pare che compatisca negli altri. In tal maniera la penitenza, gli abbassamenti, lo zelo del Precursore condannano il mondo, Ci resta ora a vederlo condannato dal mondo, per que' medesimi capi, ond'egli il condanna.

SECONDA PARTE.

SE la vita de' Giusti è una maniera di anticipato giudizio, che condanna il mondo, si può dire che la corruzione del mondo alzi quaggiù un tribunale, dove i Giusti sono sempre stati condannati. Due tribunali opposti sono codesti, dice S. Agostino, che danno sentenza a vicenda l'uno contro dell'altro, e pronunziano anatemi e decreti di morte. E il più sorprendente si è; che bene spesso gli stessi oggetti, che somministrano all'uno motivi di condannazione, costituiscono i decreti ei giudizi dell'altro. La penitenza, l'umiltà, lo zelo del Precursore sono quelli che condannano il mondo; l'abbiamo veduto: e appunto dalla sua penitenza, dalla sua umiltà, dal suo zelo prende occasione il mondo di condannarlo. Vegghiamolo.

Dico dalla stessa sua penitenza. E certamente F. M. quai sentimenti di rispetto, di ammirazione, di amore della virtù, la vita celeste del Precursore non dovea imprimere nell'animo degli Ebrei? Qual Profeta era fin'allora comparso più austero nel suo tenore, più eroico nella povertà, nel distaccamento, più lontano da tutto ciò, che può lusingare i sentimenti più innocenti della natura? Eppure una vita sì austera, un sì profondo ritiro, un distaccamento sì universale, e sì atto a far glorificare Iddio ne' suoi Santi, incontra tra gli Ebrei delle derisioni e delle censure. Lungi dall'ammirare la forza della grazia e il dono di Dio, che può innalzare la debole creatura sopra la pro-

L

prina

pria debolezza; lungi dal conchiudere da' suoi portentosi esempi di austerità, che tutto noi possiamo in quello che ci conforta, e che le chimeriche difficoltà, che portiamo in mezzo tutto di contro la severità della Legge, sono piuttosto vane scuse delle nostre trasgressioni, che legittime ragioni che ci dispensino dall'osservanza della medesima; lungi dal benedire le ricchezze della bontà del Signore, il quale si compiace di quando in quando, e ne' secoli eziandio più corrotti trarre dai tesori della sua misericordia certi uomini straordinari, e mostrare alla terra alcun di codesti personaggi portentosi per animare i deboli, confondere i peccatori, e somministrare alla Religione delle nuove prove contra l'empietà e il libertinaggio: eglino riguardano i fanti eccessi della penitenza di Giambatista, come una illusione di uno spirito impostore che lo seduce e la anima; come una frenesia, la quale preoccupa i sensi e la ragione; come un retro vapore che lo turba, nè per altro gli fa dimenticare ciò, ch'egli deve al suo corpo, se non perchè non è più in istato d'intendere, e di comporre se stesso; finalmente, come uno spirito dall'amore della singolarità predominato, il quale sacrifica al Demonio della vanità, e ad una pazzia compiacenza i più vivi sentimenti e le più innocenti inclinazioni della natura: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens; & dicunt: Demonium habet.*

E tale è stata in tutti i tempi F. M. la sorte fatale del mondo, di volgere a sua perdizione quegli stessi soccorsi, cui la divina bontà avea preparati per la sua salute: Imperciocchè F. M. conven dirlo senza ribrezzo; e poichè non son qnì, che per edificarvi, nulla vi si asconda di quello, che può istruirvi, quale impressione fanno sopra di voi i doni della grazia ne' servi di Dio, quando gli conduce per queste vie rigorose e singolari! che ne pensate voi? che ne dite tutto giorno di certe anime, le quali possedute dallo Spirito Santo, fanno succedere sotto degli occhi vostri il ritiro alle distrazioni del mondo, le lagrime ai piaceri, l'austerità de' costumi agli allettamenti della voluttà e della mollezza? quali sentimenti in voi risvegliano questi

portentosi esempi, queste avventurate singolarità, queste strepitose prove della onnipotenza del Signore, e della sua misericordia sopra degli uomini? Ne siete voi penetrati? ne siete almeno edificati? invidiate la loro sorte? Nò F. M. le loro sante austerità voi le trattate di singolarità, di debolezza; il loro ritiro di stravaganza, di capriccio; le loro lagrime di pusillanimità e di debolezza. Tal volta un'affettazione, e un vano desiderio di distinguerli è che le spigne e le anima; tal altra un temperamento ardente, per cui credendo di lasciarsi condurre dai movimenti della grazia, altro non fanno, che seguire l'impeto della natura; ora una mente già lesa, che nulla più vede al naturale, e a cui ponno sol piacere gli eccessi: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens; & dicunt: Demonium habet.*

Che più? quante censure! quante riflessioni che hanno l'aria di moderazione e di prudenza! Imperciocchè non parlo io qui delle derisioni, che gli empi e i libertini fanno tutto giorno alla virtù: e come vogliono costoro rispettare gli uomini, se più non temono Dio? E in quale stima può essere la virtù presso coloro che riguardano come una chimera l'Autore di tutti i doni, e della virtù medesima? Parlo de' più saggi tra i mondani; di quegli uomini prudenti secondo il secolo, che non bestemmiano contro lo Spirito Santo, agguia dell'empio; ma vogliono giudicare dei doni di Dio e della follia della Croce sopra la falsa prudenza dell'uomo. Quali inconvenienti non trovano nelle sante austerità, e nelle felici lagrime, della penitenza de' Giusti? Si vorrebbe una virtù più moderata, e che desse meno nell'occhio; si fanno querele, che una pietà troppo austera merite piuttosto in disperazione coloro che ne son testimoni, che non gl'incoraggisca: si varicantando incessantemente, che non si può andar troppo lontano, quando si comincia con tanto impeto; che il punto sta, non già nell'intraprendere tutto quel più si può, ma di continuare negl'impressi esercizi; e che la sola vanità ci porta benefesso a certe singolarità, che poi si attribuiscono alla grazia: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens &c.* Vana sapienza de' figliuoli degli uomini,

forse a te s' appartiene sollevarti contro la sapienza di Dio, e contro le ammirabili vie della sua grazia e della sua misericordia nella santificazione de' Giusti?

Nè vi crediate F. M. che una virtù più moderata e più comune incontri presso il mondo un più indulgente trattamento. Quegli stessi mondani, che tanto inculcano la moderazione alle persone dabbene; che sì severamente triticano gli eccessi della loro pietà, e apertamente condannano le loro pretese singolarità; quegli stessi mondani, ove poi le persone dabbene si appiglino ad un tenore di vita più comune, ove niente abbia di troppo austero la loro pietà, che ferisca e sorprenda; ove si permettano certi innocenti divertimenti, più per convenienza che per inclinazione; e in tutto quello, che la legge di Dio non condanna, s'indultrino di rassomigliarsi al mondo, appunto per non conciliarsi del mondo l'aversione: ah! allora è, che trionfano dei lenitivi della loro pietà; allora è, che insultano ad una virtù comoda e facile; allora è, che si applaudono in segreto di scorgere nelle persone dabbene delle inclinazioni e delle pretese debolezze, che giustificano le loro: allora è, che si rassicurano ne' travimenti del vizio, opponendoli alle imperfezioni della virtù: allora è che si esagerano le obbligazioni del Vangelo; che il mondo diviene un dottore rigido ed all'estremo severo; e che mentre egli si fa leciti i più rei piaceri, taccia arditamente di colpa i passatempi ancor più innocenti de' Giusti: allora è, che senza riserva si scaricano quelle sì triste derisioni contra l'amor proprio e la vita comoda delle persone dabbene; che la pietà diventa la favola e lo scherno de' peccatori; e che il rinunziar al mondo altro non è, a detta loro, che un cercate con più di cautela e di arte le facilità e gli agi del mondo medesimo.

Ed ecco quello appunto che Gesù Cristo rimprovera agli Ebrei del nostro Vangelo (imperciocchè il mondo ha sempre pensato e parlato alla stessa maniera in tutti i tempi.) Giovanni, dice loro, è venuto, che nè mangiava, nè beveva, e additando alla Giudea l'esempio di una vita la più ritirata, e la più austera; e

voi avete detto, ch'uno spirito di santissimo e d'illuione a quegli eccessi lo trasportava: *Veni Joannes neque manducans, neque bibens; & dicunt: Demonium habet.* Il Figliuolo dell'uomo è venuto mangiando e bevendo, e proponendo agli uomini lo spettacolo di una virtù più praticabile e più comune, adattandosi alla portata di ognuno per tutti salvarli; e voi avete detto, ch'era un ghiotto, un crapulone, amico de' peccatori e de' pubblicani; e che col menare una vita comoda e sensuale intendeva di godere fama e riputazione di virtù e di santità, senza soggiacere alle privazioni e alle pene: *Veni Filius hominis manducans & bibens; & dicunt: Ecce homo vorax & potator vini, publicanorum & peccatorum amicus.* E quindi è, soggiugne Gesù Cristo, che la sapienza di Dio, nelle diverse vie per le quali conduce i suoi servi, resta appieno giustificata, appunto dalle pazzie contraddizioni del mondo, e che i giudizi de' figliuoli degli uomini, non mai tra loro conformi, somministrano alla sua giustizia sempre nuove armi per condannarli e confonderli: *Et justificata est sapientia a filiis suis. (Ibid.)*

Ma se la penitenza di Giambattista è condannata dal mondo, non sono trattati con più indulgenza i suoi abbassamenti. Sì M. F. il mondo, che sì altamente condanna l'ambizione nelle persone dabbene; che sì di leggeri le accusa di operar sempre con seconde intenzioni, d'essere più sollecite pei loro interessi, più delicate, più puntigliose, più sensibili agli onori e alle preferenze; e di servirsi eziandio della virtù per giugnere a' lor disegni: il mondo, che tanto gode di poter far loro questo rimprovero, questo mondo medesimo, pieno sempre di contraddizioni, condanna poi l'umiltà del Precursore. La confessione ch'egli fa a' Giudei del suo nulla e di sua viltà, e della grandezza di Gesù Cristo, gli allontana da lui, nè più compariscono in sola alla sua sequela. Gli stessi suoi discepoli ne restan offesi, e non ponno tollerare, che tanto si abbassi sotto di Gesù Cristo: (giacchè la vanità sola è quella, che ci affeziona alla riputazione di chi ci dirige; non il desiderio, che ci siano vantaggiati.) vanno a rappresentargli, che

L. 2. quel

quel Gesù, al quale egli ha renduta testimonianza, anch'egli s'impaccia di battezzare, e che le turbe gli corron dietro: *Cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & omnes veniunt ad eum: (Joan. 3. 26.)* sono gelosi, che la moltitudine abbandoni il loro maestro per tener dietro a Gesù Cristo; e pare che vogliano bialfamarlo, d'esserli renduto ei medesimo vile e spregevole, col troppo accreditare, e far grande Gesù.

E tale si è ancor di presente F. M. la nostra ingiustizia verso le persone virtuose. Noi, a' quali troppo increbbevol riesce, che coloro i quali fanno professione di virtù, aspirino alle dignità, e a' posti copiosi: noi che fiam sì eloquenti intorno alle segrete e tortuose vie, cui gli uomini dabbene fanno pigliare per avanzarsi; noi che sovente ascriviam loro a delitto quelle stesse grazie ed onori, ch'eglino fuggono, e che anche noi volendo essi il loro merito ha lor procurato; noi, che andiam spacciando tutto giorno, la virtù essere il primo mobile dell'ambizione, e che massime sotto un governo, dove le grazie vanno, dietro alla pietà, la pietà altro non è d'ordinario, che la segreta traccia e la via più spedita alle grazie: noi medesimi F. M. se un Giusto animato dallo Spirito di Dio, rinunzia al fasto e allo splendore degli onori del secolo; s'egli alla grandezza della Fede e alla verità di sue promesse sacrifica la sua nascita, il suo nome, i suoi posti, i suoi talenti per meditare in silenzio e in ritiro le meraviglie del Signore e gli anni eterni; s'ei preferisce la sicurezza del riposo e le dolcezze di una vita santa e privata ai dissipamenti dell'autorità, e a' pericoli degli avanzamenti e delle umane speranze; con qual occhio riguardiamo la sua grande umiltà, e l'eroico coraggio di sua rinunzia e del suo ritiro? Ne diam noi onore alla Religione e al poter della grazia? Ah! noi ci troviamo della pusillanimità e della debolezza: noi chiamiamo una vita oziosa ed oscura, una vita, che serve di spettacolo agli Angioli e a' Santi i noi tacciamo d'infingardaggine e di debolezza di spirito i più eroici sacrifici; e i più nobili sentimenti della Fede; noi a questa sapienza sublime che scende dall'alto, per cui l'

uom giusto reputa un nulla, e un vil fango tutte codeste passaggierie cose, diamo il nome di poco coraggio, e di inutilità d'animo: riguardiam come uomini inutili al mondo coloro, de quali il mondo non è degno: e noi che tanto ammiriamo la semplicità di vita, il disinteresse, la falsa sapienza di un Socrate, ed il fastoso dispregio mostrato da' Filosofi per le dignità e per le ricchezze; noi, che non rileviamo la bassezza e la sciocaggine di codelli pretesi saggi, in cercare gloria e fama appunto con una ostentazione di virtù, più spregievole ancora che il vizio stesso; noi stessi F. M. per vezzo abbiamo, lo spregiare la nobile umiltà de' servi di Dio, il generoso spoglio de' Sapienti del Vangelo, la santa magnanimità della lor Fede; e ad una stravagante e puerile superbia diam quegli encomj, i quali neghiamo all'elevazione dell'umiltà, alla santa Filosofia del Vangelo e alla sublime sapienza della grazia. Che cosa è l'uomo, o mio Dio! e qual'è mai la sua cecità! di ammirare tutto ciò, che lo avvilisce, e dispregiare tutto ciò che può renderlo stimabile!

Finalmente, non solo l'umiltà di Giambattista è argomento d'insulto per il mondo; ma eziandio il di lui zelo, quel suo zelo sì saggio, sì illuminato porge al mondo un nuovo motivo di condannazione contra di lui.

L'empietà di Erodide e la debolezza di Erode ascrivono a delitto al Santo Precursore la santa libertà del suo ministero; ed egli diviene il martire della verità. Lui felice ch'ebbe il coraggio di dirlo! e felice molto più, ch'ebbe la forte per lei di morire. Beato lui, che non teme di pubblicarla ne' palagi de' Regi, e fino a piè del trono, dove si rado è, che faccia sentir la sua voce tra la turba degli adulatori, che lo circondano! Ma più beato poi, perchè diè un nuovo splendore alla verità col suo sangue! Beato, per aver condannato il mondo colta generosità del suo zelo; ma molto più felice per aver dato al mondo col suo santo e generoso zelo un'argomento di condannazione contro di sé.

Sì M. F. il mondo non la può perdonare alla verità, perchè la verità non può perdonarla al mondo. E su qual labbro

potete-

poteva ella essere più rispettabile, che sulle labbra del Precursore? Il suo prodigioso nascimento, il santo eccesso delle sue austerità, lo splendore di sua reputazione, la grandezza del suo ministero, gli omaggi di tutta la Giudea, lo spirito di tutti i Poeti, che pare in lui rinato: quale strumento poteva scegliere la sapienza di Dio più idoneo, per rendere gloria alla verità, e per confondere la voluttà, se la voluttà potesse arroliare, e se non mettesse anzi la sua gloria nella confusione e nella ignominia?

In fatti, pare che tutti gli altri vizj lascino ancora qualche residuo di sapore, o almeno di rispetto per la verità. Ma la voluttà n'è stata in tutti i tempi la più inesorabile persecutrice: niente v'è di sacro per lei; tutto ciò che alla sua passione si oppone, la rende barbara e furiosa: il sangue, la natura, la religione, l'amicizia, non v'ha diritto, cui ella non violi, non vincolo, cui ella rispetti: le più orride scelleraggini le tien per nulla, ove diventano a lei necessarie: e mentre a noi si rappresenta sotto gli spezzosi nomi di tenerezza di cuore, di buon indole, di fedeltà costante, di sentimenti nobili, e generosi; ella è una furia armata di ferro e di veleno, che non la risparmia a checcchessiasi, che di tutto è capace, ove se le ripugni, e le si contraddica.

Erodiade non è penetrata nè dalla santità di Giovanni, nè dalla dignità del suo ministero, nè dall'ammirazione di tutta la Giudea, che lo riguarda come un Profeta; nè dal rispetto, cui lo stesso Erode non può negare alla di lui virtù, nè finalmente dalla circostanza medesima del convito, in cui la stessa barbarie non s'era fin'allora avvisata di mescolare gli orrori del sangue e della morte alle allegrezze della mensa. Giambattista la riprende, egli condanna lo scandalo di sua passione e del suo incesto; ardito rimproverarle lo scorno, ond'ella non teme di coprirsi in faccia di tutta la Palestina malgrado la sua dignità, e i suoi natali; e d'uopo è che il di lui sangue purghi il delitto di questa libertà, e ch'ella lagrime al furore di sua passione quella nobile e santa vittima.

Si M. F. se fosse permesso di mescolare
Maff. Maff.

re alla gioia e alla pompa di quell'augusta solennità il racconto di tanti lutuosi spettacoli, che tutto giorno occorrono nel mondo dalla voluttà cagionati, vedrete, che la barbarie e il furore sono stati in tutti i tempi il carattere più preciso di questo vizio, cui il mondo chiama la debolezza de' cuori ben fatti. Voi lo vedreste col ferro e col veleno alla mano, riempire di lutto tante famiglie, armare lo sposo contra la sposa, il fratello contro il fratello, l'amico contro l'amico; aprirsi ovunque la strada all'adempimento degl'infami suoi desiderj con de' segreti mistaffi indegni dell'umanità, e trovare nella pretesa tenerezza di un cuore voluttuoso, quanto di più nero e di più inumano può partorire il cuore più barbaro e più feroce. Ecco dove conduce quell'orribile passione, la quale gl'impartiti teatri con sì amabili e dolci nomi onorano.

Ma non andiam sì lontano; fermiamci alla debolezza di Erode. Osservate qual'abbia predominio sopra di un cuore la voluttà, anche il più ben fatto, e il più suscettibile di verità, di umanità, di giustizia. Non ha egli tanto di forza che basti per ricusarle il capo del Precursore. Ereme nel suo interno di orrore per così barbara ingiustizia; rammenta la santità e l'alta riputazione di quel gran Profeta; si rattrita, dice il Vangelo; e contro sua voglia s'induce a lordarsi le mani nel sangue innocente: ma la voluttà così l'impone; chi vuol resistere o ripugnare alla voluttà, ov'ella si sia impadronita di un cuore, ove l'uomo di lei fatto è schiavo? L'onore, la ragione, l'equità, la nostra gloria, il nostro stesso interesse ponno quanto vogliono rivoltarsi contro ciò ch'ella esige; deboli consiglieri son questi; non si dà orecchio a checcchessia. Dimandate ad un uom pubblico una grazia ingiusta, onerosa al popolo, e pregiudizievole allo Stato; indarno il suo poitto, la sua coscienza, la sua riputazione si stozzano di divertimelo; se la voluttà lo esige, tutto dee cedere, e voi siete sicuri di ottenerla. Sollecitate appressso di un Grande la disgrazia, la perdita di un rivale innocente, la colpa del quale sta nel suo merito: indarno reclama il pubblico contro questa ingiustizia; ove

il richieda la voluttà, siete tosto esaudito. Che un' uomo costituito in dignità abbia la disgrazia di non andar a genio di una Erodiade: indarno i suoi talenti, i suoi servigi, la sua probità parlano per lui; indarno lo Stato verrà a patirne discapito per la sua rimozione: lo esige la voluttà, deve essere sacrificato, e il Principe vorrà piuttosto conciliarsi il dispregio e l'indignazione del pubblico, sacrificando un servo fedele ed utile allo Stato, che contristare un momento l'infame oggetto di sua passione. Ma per l'altra parte proponetegli un soggetto indegno, senza virtù, senza talenti, cui l'onore eziandio della nazione arroffirebbe di vedere in dignità costituito, e la cui insufficienza offenderebbe il pubblico decoro; egli è tosto capace de' più rilevanti ministeri, di occupare i più importanti posti, dacchè vel destina la voluttà. Che pera lo Stato nelle sue mani, che ne resti disonorato l'Impero, che ne facciano beffe gli stranieri, che ne mormorino i sudditi; la voluttà innalzerà all'apice degli onori; nè avrà riguardo o timore di accrescere colla singolarità e colla ingiustizia di questa scelta lo strepito e lo scandalo del vizio. O ingiusta e crudele passione! che altro di più ci vuole per strapparci dal cuore degli uomini, che quelle stesse armi, onde ti servi per cattivarli e sedurli?

Tale si è la ricompensa che riporta lo zelo di Giambattista dal mondo; tale è la sorte della verità; sempre odiosa, perchè non ci è mai favorevole. Soprattutto i Grandi fanno, dirò così, pubblica pro-

fessione di odiarla: perchè d'ordinario gli rende odiosissimi. Le danno sempre gli odiosi nomi d'imprudenza e di temerità; perchè la sola adulazione presso di loro si usurpa il glorioso nome di verità; troppo felici nella depravazione de' costumi in cui viviamo, se lor venisse fatto di trovare alcuno, che avesse coraggio di parlar loro il vero; ma molto più da compiangere, se non conoscono la verità, che per dispregiarla; nè superiori si credono alla verità, perchè fanno d'esserlo a coloro, che loro l'annunziano.

Quanto a noi F. M. amiamo la verità anche allora, che la ci condanna: non amiamo negli uomini che la verità, perchè essa sola gli rende amabili. L'adulazione e la doppiezza sono i caratteri dell'anime vili e mal nate: chiunque è capace di lodare il vizio, è incapace di virtù. Spreghiamo coloro, che ci adulano, perchè in noi non lodano, se non quello, che ci rende spregievole: non teniamo in conto di amici, se non gli amici della verità; permettiamle di potersi liberamente a noi ascoltare; andiamle anzi incontro, e cerchiamola anche allora, che ci fugge e ne si nasconde. Quanto più siamo innalzati, tanto più da noi si allontana; eppure tanto più allor dobbiamo stenderle la mano, perchè ci venga appresso: la verità non fugge se non da que' che la temono. Amiamola, e l'avremo tosto conosciuta. E' pur la gran cosa l'amare di conoscer se stesso! E dopo averla cercata in terra, sarà ella il nostro gaudio e l'eterna felicità nostra nel cielo. Così sia.

PER IL GIORNO DI S. MADDALENA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.

Molti peccati le son rimessi, perchè ha molto amato. (Luc. 6. 47.)

L'Amore è il principio e il merito della penitenza; e comechè il timor del Signore sia un dono dello Spi-

rito Santo, di rado avviene, che un dolore non investito dall'amore effetto non sia puramente o di un naturale timore,

o l'amor proprio mascherato di quella gnifa. Il peccato, dice S. Agostino, altro non è, che un disordine dell'amore; la penitenza dunque deve esserne l'ordine: poichè suo ufficio è di ristabilire nello stato naturale ciò che il peccato avea rovesciato e sconvolto. Noi presso Dio non siamo colpevoli, se non allora che amiamo ciò che amare non converrebbe; e tutti i nostri vizi non sono, che altrettanti rei amori. Non possiamo dunque essere penitenti sinceri, che rendendo al nostro vero bene un'amore, che ingiustamente gli abbiamo tolto, altrimenti la penitenza nè il rimedio del peccato farebbe, nè la riconciliazione del peccatore. In una parola, l'amore è quello, che decide di tutto l'uomo: noi siamo giusti, s'egli è regolato; s'è poi sregolato, siam peccatori; e da esso solo derivano così le nostre virtù, come i nostri vizi.

Non istipite pertanto F. M. se la penitenza di Maddalena a noi pervenne, all'encomio congiunta dell'amore di lei; se Gesù Cristo non ci dà in oggi altra ragione della grande misericordia a questa Peccatrice usata, se non ch'ell' ha molto amato: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Non ne dice, che molti peccati le sono stati rimessi, perchè molto pianse, perchè versò liberalmente con una santa prodigalità preziosi unguenti su' piedi del Salvatore, perchè gli baciò lungamente. Come questo F. M.? perchè le lagrime, le tante liberalità, la partecipazione eziandio del corpo del Signore, figurata nel bacio de' piedi, l'esterne pratiche di umiliazione non sono che il corpo, dirò così, della penitenza: l'amore è quello, che n'è l'anima, e voi indarno piangete, se con voi insieme non piange l'amore; indarno distribuite a' poveri le vostre ricchezze, se non è l'amore, che le dispensa: indarno date il bacio di pace al Salvatore, se non gliel dà l'amore; in una parola nulla fate, anzi un nulla voi stesso siete, se non amate.

Volete dunque F. M. quando vi prostrate a' piedi de' Ministri della Chiesa, che esca dalla bocca del Salvatore quella favorevole sentenza: Ti sono rimessi i tuoi peccati? Amate, dice un S. Padre: *Ab solvi vis? ama*. Non vi dico, si conver-

tano gli occhi vostri in due fonti di lagrime, come Davide; percuotervi il petto, come il Pubblicano; squarciatevi di dosso le vestimenta, e copritevi di cenere e di cilicio, come il Re di Ninive; restituite il quadruplo a chi avete tolto, e il soprappiù distribuitelo a' poveri, come Zaccheo; rinunziate ad una professione funesta alla vostra innocenza, e abbandonate il banco, come Levi: ma vi dico, Amate; insegneravvi l'amore l'arte sacra della penitenza: non occorrono altre lezioni ad un cuore dall'amor erudito; e siccome egli tutti i vizi cancella, così tutte insegna ancor le virtù.

Ecco le istruzioni, che ci dà l'illustre Penitente, della cui conversione fa in questo giorno memoria la Chiesa. Siccome avea ella molto amato il mondo, ama anche molto Gesù Cristo; e l'eccesso di sue passioni il modello riesce di sua penitenza. Or ella amato avea il mondo con un'amore sensibile e vivo, che le addolciva quanto di penoso incontrava nelle sue vie; con un'amore di preferenza, che tutto sacrificò per il mondo: e alla stessa maniera ella ama Gesù: con un'amore tenero e ardente, che le alligerisce quanto di più amaro per lui intraprende; farà la mia prima riflessione: con un'amor forte, e generoso che niente dal sacrificargli si rimane; farà la seconda. Ecco F. M. tutta la storia della di lei conversione, e tutto il soggetto di questa istruzione. Ave Maria.

PRIMA PARTE.

L'A grazia della conversione si accomoda d'ordinario e siegne l'indole di quel cuore, cui ella muove: riconduce a Gesù Cristo l'anima peccatrice per quelle medesime vie, ond' erasi da lui allontanata; e senza distruggere le sue inclinazioni le santifica, e fa servire alla giustizia ciò che sin' allora avea servito all'iniquità. Il furore di Saulo contra i pretesi nemici della Religione de' padri suoi diventa un divino ardore contro i nemici della fede di Gesù Cristo: un cieco zelo ne avea fatto un persecutore, un santo e ardente zelo ne forma un Apostolo: La natura, dirò così, somministra il fondo alla grazia; e la mis-

ricordia di Dio sempre rinviene nelle nostre passioni gli opportuni mezzi della nostra penitenza.

Or, eccovi appunto ciò che in questo giorno siegue nella conversione di Maddalena. Era collei una donna peccatrice nella città di Gerusalemme: *Mulier quæ erat in civitate peccatrix: (Luc. 7. 37.)* giacchè permettetemi F. M. ch'io usi la frase più comune nella Chiesa, e senza entrare in discussioni inutili alla edificazione de' costumi, confonda colla tradizione de' secoli, quello che la critica del corrente secolo si credette di dover distinguere. Era dunque Maddalena una donna peccatrice, che vale a dire un'anima mondana, più occupata de' suoi amori, che delle sue miserie; più sollecita di piacere, che di edificare; più vaga de' piaceri, che amante di sua salute. La maggior parte de' Santi a questo hanno ristrette tutte le di lei colpe, nè s'avvisarono, che nella sua condotta più enormi e vergognosi eccessi ci entrassero: con tutto ciò eccovi quello, che basta all' Evangelista per dirla una donna peccatrice: imperciocchè la fede non giudica de' nostri costumi dall' uso, nè dee punto sorprendere, come ciò che dal secolo si reputa pressochè innocente, nel linguaggio dello Spirito di Dio si chiami abominazione: *Mulier in civitate peccatrix.*

Il mondo dunque avea trovato in Maddalena un di que' cuori teneri ed arrendevoli, cui le prime impressioni colpiscono; un di que' cuori destri e ingegnosi nella scelta de' mezzi più acconci a piacere; un di que' cuori ardenti e generosi, ne quali le passioni non ponno guardare misure. Or la grazia negli stessi caratteri del di lei cuore le felici sorgenti rinviene di sua penitenza. Esaminiamolo a parte a parte, e favoritemi di attenzione.

In primo luogo, il mondo avea trovato in Maddalena un di que' cuori arrendevoli, cui le prime impressioni colpiscono; nn di que' genj, che da tutto si lasciano raggirare, e a quali tutto serve di scoglio; cui la condiscendenza vince, l'esempio seduce, le occasioni sovvertono, e a quali una congiuntura di spasso e di piacere fa dimenticare mille

desiderj di penitenza. Ecco pertanto la prima disposizione, che alla di lei salvezza fa servire in questo giorno la grazia.

La fama e lo strepito de' prodigi e della dottrina di Gesùcrillo, che correvano in Gerusalemme, certamente ch'anche la curiosità di questa donna peccatrice avea desta; s'invogliò anch'ella di udire quell'uomo straordinario, il quale vantavasi di avere parole di vita e di salute. Vide il nuovo Profeta, que' maellosi lineamenti, che gli splendevano in volto; quella dolcezza e soavità atta a guadagnarsi i cuori eziandio più feroci; quell'aria di verecondia e di santità, a cui dinanzi la rea coscienza non potea sostenere il proprio scorno, nè potea a meno di non arrossire internamente; quello zelo infocato e disinteressato, che di null'altro curavasi, che della salute del peccatore; quell'autorità affatto nuova, che dava peso alle sue istruzioni, e parlava con dignità; quella profetica libertà, che non distingueva da persona persona, e insegnava la via di Dio nella verità; udì le parole di grazia che della sua bocca uscivano, e che con celesti stimoli e con una ineflabile unzione insinuavasi ne' cuori. Quel cuore per il mondo sì pieghevole pria, non si teneva forte, non resistè troppo a lungo contro Gesùcrillo. Nascono nell'anima di lei de' nuovi turbamenti: le idee della virtù, che quel Profeta dà agli uomini, la sorprendono, e già amabile gliela rendono: i terribili colori, ond'egli dipigne il vizio, la mettono in costernazione; e già si propone un timore di costumi più degno della sua gloria e del suo nome. Inquieto, combattuta, già mezzo penitente: Chi è questo uomo, dovette senza dubbio dire nel suo interno a se stessa, e che nuova dottrina è codesta? sarebbe egli mai un Profeta, che il segreto conosce de' cuori? i suoi teneri divini sguardi mi hanno mille volte nella folla ricercata e distinta: e come se vedute avesse le occulte miserie del mio cuore, ogli' inesprimibili movimenti, che ci operavano le sue parole, m'ebbe una particolare attenzione; pare, che per me sola abbia egli parlato. Quand'egli invitava con sì dolci e sì soavi maniere le anime sposta-

tefi già nella via dell'iniquità, e che sotto il peso gemono di lor catene, che andassero a cercare presso di lui un vero riposo: ah! ch'egli certamente allora a me indirizzava il discorso, e avea in veduta il misero stato nel quale mi trovo.

Quando insegnava che lo spirito impuro non può essere scacciato, che col digiuno e coll'orazione; ben m'avvidi, ch'a' miei mali egli intendeva di prescrivere gli opportuni rimedj. Quando dichiarava che le peccatrici precederebbono i Farisei nel Regno di Dio; ben m'avvidi, che suo disegno era d'incoraggiare la mia debolezza colla speranza del perdono.

Della Regina Saba venuta dagli ultimi confini del mondo per udire la sapienza di Salomone non per altro parlò, che per avvertirmi di non trascurare la salute, che il Signore mi offre, e di porger orecchio a lui, ch'è il più grande di Salomone. Tutte le sue istruzioni qualche segreto rapporto aveano a' miei bisogni e a' miei errori: ah! certamente è questi un Profeta spedito da Dio per ritirarmi dalle perdute mie strade.

Ecco le prime impressioni di Gesù Cristo in quell'anima: le stesse facilità, cui l'attrattive delle passioni aveano in lei sortito per il mondo, la grazia le rinviene per la salute. L'esser nati con un cuore tenero ed arrendevole dovrebbe essere, è vero, una felice disposizione per il Cielo; e il Signore col farvi nascer tale, mio caro Uditore, certamente pretese di depositare in voi un'anima più a portata, dirò così, della sua grazia: eppure quindi è appunto che forse voi perirete. Tutto vi fa impressione; niente però vi corregge. Suscettibile di sentimenti di salute, suscettibile d'impressioni mondane, v'intenerite per avventura ad un discorso vangelico; ma poco dopo v'intenerite del pari uno spettacolo profano: non siete insensibile alle ispirazioni del Cielo, siccome tanti peccatori indurati; ma le portate nel mondo, dove dell'altre nuove impressioni le cancellano: gemete talvolta sotto il peso di vostre catene, eppure ne seguite la misera sorte. Lontano dai piaceri, volete a tutto dar bando; appena vi si avvicinano di nuovo, che vi ritrovano lo stesso di prima; in mezzo al mondo e a' suoi

divertimenti mandate talvolta de' sospiri al Cielo, cui la tristezza segreta del peccato e il disgusto che lo accompagna, vi strappano dal cuore; e poi chiuso in un saggio ritiro, dove talor vi rinferate, il vostro cuore di bel nuovo vi strascina in Egitto, e piagnete quelle allegrezze, dalle quali poc'anzi vi siete separato. Carattere pericoloso per la salute. Le anime indurate, una volta che siano tocche dalla grazia, ponno convertirsi; ma voi potete esser mosso, ma non vi convertirte giammai. Imitate la Maddalena, e fate servire le vostre stesse debolezze alla vostra santificazione.

Infatti, il mondo in secondo luogo avea trovato in Maddalena un cuore destro e ingegnoso nella scelta de' mezzi per arrivare a' suoi fini. Imperciocchè M. C. U. sino a qual segno non giugne la fatale durezza delle passioni! Davide trovò presto la via di richiamare Uria, e di coprire con quell'artificio la infamia di sua debolezza. Quanti ripieghi non suggerisce per uscire dell'imbarazzi più spinosi! Il Figliuolo del Re di Sichem inventa de' mezzi, onde vincere gli ostacoli, cui la diversità del culto e della Religione opponeva al suo amore verso Dina. Quanti espedienti nelle più ardue circostanze! La perdita Dalila senza difficoltà concilia i suoi riguardi per Sansone e le segrete sue connivenze per i Filistei. S'ingannano gli occhi più perspicaci; e Giacobbe ad onta dell'estrema sua vigilanza rinviene gl'Idoli nella sua casa: si ascondono sotto penose apparenze le vie della passione; e il figlio di Davide si risolve di fingere delle menzognere sciagure per involare agli occhi della Corte la vera e vergognosa piaga, che in seno portava; alla passione si fanno servire que' medesimi, che avrebbero interesse di vederla distrutta; e la infedele sposa di Putifar, riesce di fare, che il di lei sposo sia il vendicatore dell'indegna sua debolezza: si maschera sotto il velo di pietà e di Religione; e le donne d'Israello al tempo di Eli, sotto pretesto di portarsi a sacrificare al Signore, concorrevano a partecipare negli sacrileghi sregolamenti de' figliuoli quel Pontefice. Che più? si giugne al suo intento per quelle stra-

de,

de, che pajono condurre ad opposti fini : in una parola, la passione è sempre ingegnosa, e persone per altro nate con un spirito limitato e di mediocri talenti fornite, sono in questo ingegnose, e accortissime, dice S. Ambrogio : *Ad inquirenda delectationum genera astuti sunt, qui appetentes sunt voluptatum.* (S. Ambros. de parad. c. 12.)

Or questa sciaurata prudenza, ch'avea condotta Maddalena per le vie della iniquità, diventa una santa sapienza nel sentiero di sua penitenza. Di quali santi artifizj non usa ella per commuovere quello, al quale brama piacere, e per ottenere il perdono di que' falli, ch' a piangere a' suoi piedi è venuta ? Primieramente elegge la sala di un convito, vale a dire, un luogo, ch'alle pubbliche derisioni e censure esponendola, interesserà più di leggeri Giesucristo a suo favore, e lo muoverà a pietà per gli oltraggi, a' quali avrà voluto ella esporri per portarsi a lui. In secondo luogo, e una circostanza, in cui si accordano più facilmente le grazie, e in cui l'innocente allegrezza del convito non permette che si rifiuti una sventurata, la quale viene a constatare il suo fallo. Terzo de' testimonj tutti Farisei, che vale a dire, severi contro de' peccatori, e alla presenza de' quali, Giesucristo per confondere la loro durezza, si compiaceva di dare contrassegni di bontà e di tenerezza verso le pecore traviate. Quarto usa ella di una salutare confusione ; non si argomenta di presentargli in faccia, ma si ferma dietro di lui, dice il Vangelo, *Stans retro*; si prostra a' piedi suoi dolente ed oppressa ; non ardisce nemmeno di alzare lo sguardo in volto a lui, nel quale pur ha riposta la sua più dolce speranza : già vorrebbe nascondersi agli occhi di tutti gli uomini, e non lasciar più vedere in Gerusalemme una peccatrice, che n'era stata lo scandalo e in certo modo il peccato pubblico, dice un Padre. Maddalena non parlava ; ma parlavano bensì per lei il suo dolore, le sue lagrime, la sua postura, la sua confusione : *Stans retro secus pedes Iesu,* (Luc. 7. 38.)

Avrebbe ella potuto senza dubbio delle vane scuse produrre per diminuire al-

meno agli occhi del suo Salvatore l'ecesso de' suoi travimenti : l'età, la nascita, l'innata sua fragilità, le grazie, le sue doti, il disordine di Gerusalemme, la licenza de' costumi del suo secolo, l'esempio dell'altre donne di Palestina, l'ignoranza in cui era cresciuta della dottrina di Giesucristo, sarebbero stati altrettanti spezieosi pretesti ad un'anima meno compunta. La nostra santa Peccatrice lascia che della natura de' suoi falli ne giudichi la bontà del suo Signore, ella piagne e tace ; ed ecco tutta l'apologia, che di sua condotta vuol fare. Protesa a' piedi di Giesucristo parla col colle lagrime. Ei mi conosce, dice ella dentro di sé ; vede i miei bisogni, i miei desiderj ; la mia debolezza, gl'impotenti miei sforzi, i gemiti del mio cuore non gli sono ignoti : che potrei dirgli io ; che nol vegga e nol legga egli medesimo nell'intimo nel mio cuore ; e che possa eguagliare il dolore ch'io ne sento ? Agitata da mille opposti movimenti ed affetti, spera, trema, si confonde, si rassicura, ama, si pente, ma tace. Non perchè si vergogni di confessare le sue colpe ; ah ! le pubblicano assai le sue lagrime ; ma un artifizio si è questo del suo amore : che un silenzio di confusione le sembra più atto a muovere il suo Liberatore, che non la più eloquente confessione di sue miserie.

Finalmente, adopra ella una profonda umiltà : versa preziosi unguenti, e il fa in maniera, che quasi non se ne accorga il Salvatore ; gli versa soltanto sovra i piedi di lui, forse per ascondergli il valore di quella santa profusione ; unicamente sollecita di attrarre gli sguardi del suo Liberatore sopra le miserie della sua anima, e non sul merito di sue opere. Risguarda i piedi del Salvatore come sua porzione ; anche troppo felice, se le si accorda quel posto ; e lascia a' diletti discepoli il sublime vantaggio di riposare nel di lui casto seno, o di versare profusamente sovra il di lui capo. Sa ella benissimo, dice S. Bernardo, che piagnere lungo tempo bisogna a' piedi suoi, prima di poter ascendere a dargli il bacio di pace nell'Eucaristia ; che in questo la troppa fretta è pericolosa ; e che siccome nella Chiesa del Cielo non vi avrà, se

non quelli, che avranno lavate le loro vestimenta nel sangue, e che saranno venuti da una grande tribolazione, i quali avranno diritto di circondare l'Altare dell'Agnello; così nella Chiesa di questa terra, quegli soli, che hanno lavate le loro lordure nel sangue della penitenza, e che son passati per le tribolazioni della croce, a questi soli è permesso di presentarsi alla mensa.

Eccovi i santi artifizj dell'amore di Maddalena; era ella stata prudente nel male, è anche nel bene ingegnosa; laddove voi donne mondane sovente si desite nel procacciarsi divertimenti, e nella condotta di vostre passioni, un solo passo di conversione stranamente vi turba, e sconvolge. Quando si tratta di dichiararsi per Gesù Cristo, non sapete a qual capo appigliarvi, nè donde cominciare; in questo solo vi manca perizia, vi mancano ripieghi; ogni cosa vi arresta, tutto vi mette in collernazione; ogni cosa vi tiene perplesse; lo spirito vostro non è più sì ingegnoso nel rinvenire quei felici mezzi, onde venisti a capo di tutto. Non sapete come indurre e piegare uno sposo ad acconsentire alle vostre risoluzioni di penitenza; mentre avete saputo farlo condiscendere a quelle procedure, che tanto interesse egli avea d'impedire. Non credete di potere farci entrare nella pietà certi divertimenti innocenti, che vi sostengano, e ne inventate tutto giorno di nuovi nel mondo per sollevarvi nella noja e ne' disgusti, che ci provate. Voi siete sospese, al riflettere, come potrete allontanare da voi certe persone sì funeste a' vostri nuovi disegni di virtù; eppur fosse un tempo sì destre nel disfarvi di quelle, la cui prudenza e pietà rendevano importune a' vostri piaceri. In una parola, le vostre passioni erano di ripieghi secconde; la vostra pietà avea ostacoli più leggeri foccombe. Donde ciò avviene? ah! il cuore è quello che gli espedienti suggerisce; e il vostro non è ancor compunto: l'amore è quello che ci rende ingegnosi; e voi non amate: la grazia è in voi sempre meno industriosa della passione, perchè la vostra penitenza non è mai così sincera, come il vostro disordine; e diverse da Maddalena non amate Gesù

a quella misura che amate il mondo.

Così in terzo luogo, il mondo avea trovato in Maddalena un cuore ardente, in cui le passioni non sapevano guardare misure: che vale a dire, un cuore pronto, a cui un piacer differito serviva di supplizio: del pari estremo nelle allegrezze che ne rammarichi; cieco, che non badava, nè comprendeva pericoli e inciampi; e che facile tutto ciò si credeva, che poteva servire alla sua passione.

Or, volete in lei vedere gli stessi tratti nel carattere del suo amore per Gesù Cristo? Appena intese, dice il Vangelo, che il Salvatore era entrato nella casa del Fariseo: *Ut cognovit*. Osservate qui primieramente la prontezza dell'amor suo: la prima occasione, che le si presenta di prostrarsi a' piedi del Salvatore, di quella approfitta, questa subito coglie; vi corre. Non va bilanciando gli anni interi tra la passione e la grazia; non è ingegnosa, come voi lo siete sì spesso, donne mondane, nel rinvenire pretesti per rimettere ad altro tempo quel primo passo: la sua giovinezza non le suggerisce di quelle frivole ragioni, che persuadono di aspettare un'età più seria e men atta al mondo. Non ama ancora chi può disferire. Ah! che anzi lungi dal voler più indugiare, ed aspettare alla sera della sua vita, vorrebbe ella poter rinascere per cominciare ad amare il suo Signore cominciando a vivere; il suo più amaro dolore è di averlo troppo tardi conosciuto; tutta la vita che ancor le resta, non può consolarla del tempo, che in vani e pazzi amori ha ella di aver perduto: ben comprendendo, che non mai troppo presto si comincia ad amare quell'oggetto, che desiati amar sempre, ed è sollecita di riacquistare i suoi giorni d'indifferenza con un tanto fervore di tenerezza: *Ut cognovit*.

Infatti M. C. U. la prontezza è essenziale alla conversione: la grazia ha certi momenti felici, cui nè il tempo, nè gli anni, nè le stesse circostanze più non riconducono. Quel giovane del Vangelo, che chiamato da Gesù Cristo volle andarsene a seppellire il padre prima di mettersi a seguirlo, perdette il suo momento; nè si legge, che poi ritornasse ad arrolarsi al numero de' suoi discepoli.

Lo

Lo Spirito di Dio è quello Spirito, di cui parla il Profeta, che va, nè più ritorna, e tutto dipende dal saper intendere la sua voce, e dal fermarlo nel nostro cuore, quando ci entra, e ne visita: un desiderio di penitenza differito, è quasi un pregiudizio certo, che più non vi pentirete. Ecco la prontezza dell'amore di Maddalena.

Riflettete in secondo luogo all'attività. Il mondo avea ritrovato in lei una di quelle indoli estreme, che non sa contenersi nel mezzo: e tale è il suo amore per Gesù Cristo; arde ella di un amore sì più vivo e sì più intenso; tutti i contrasti del più profondo dolore, tutti in lei si ravvivano. Questo suo ardore punto non si diminuisce in progresso; e l'ultimo giorno di sua penitenza si rassomiglia al primo passo di sua conversione. Dappertutto nel Vangelo ci viene rappresentata, come la più ardente e fervorosa amante: or la vedremo protesa a' piedi del Salvatore, esporsi piuttosto eziandio a' rimproveri di Marta sua Sorella, di quello che perdere un momento di vista il suo Liberatore, cui tanto ella ama; ora trasportata dall'amore ond'arde per lui, correrà ad di lui sepolcro prima di tutti i Discepoli, e si abbondanti saranno le lagrime che vi spargerà; quanto lo sono quelle, che irrigano in oggi i divini suoi piedi nella sala del Fariseo; or incontrandolo sotto straniera forma: Ah! se l'avete voi tolto, gli dirà, ditemelo, ch'io lo torrò; non pensa nemmeno a nominarlo; tanto n'è pieno il di lei cuore, che il cuore di tutti gli uomini ella si crede ne sia occupato siccome il suo: *Si tu sustulisti eum, dicito mihi* e (*Joan. 20. 6.*) aggiugne ch'ella il trasporterà; una figlia debole, di tristezza ripiena, sola si persuade d'aver tanta forza che basti, per trasferire il corpo morto del Salvatore: *Et ego eum tollam.* (*ibid.*) Tutto crede possibile l'amor suo. Or finalmente, avendolo riconosciuto non sarà più padrona del proprio cuore; correrà a lui con un santo trasporto; vorrà di nuovo abbracciare i sagrati suoi piedi sì fortunati per lei, che furono i primi confidenti del suo dolore, e i primi asili di sua penitenza: in ogni incontro sosterrà ella questo carattere di

amistà, e di fervore, onde comincia la sua conversione; e la durata di sua carriera non la vedrà mai nè iniepidita, nè men fedele.

Importante istruzione M. C. U. Le più ferventi conversioni finiscono d'ordinario colla tepidezza e col rilassamento. Dopo i primi passi si riposa, come se già al termine della carriera si fosse giunto: e andiam rallentando intorno a mille sante pratiche, cui un intenso dolore ci avea dapprimo ispirate: di un penitente infocato si diviene un tepido Cristiano; i nostri peccati una volta pianti non ci sembrano più degni delle nostre lagrime; e nella tepidezza della penitenza si trova bene spesso lo scoglio, cui s'era creduto di evitare uscendo dallo sgomento del vizio.

Finalmente, al costante fervore della nostra Peccatrice, aggiungerete, dirò così, la cecità dell'amor suo. Imperciocchè quantunque la grazia sia un lume celeste, che tutto a un tempo infiamma la volontà e l'intelletto rischiara, e però vero dire, che accieca la ragione carnale sopra mille difficoltà, cui d'ordinario oppone l'amor proprio a' primi passi di conversione, e che quindi la carità ha i suoi santi errori, siccome la concupiscenza ha i suoi.

Infatti F. M. quali difficoltà non avrebbe ella potuto prevedere nel suo cambiamento! tanti legami da spezzare, tante occasioni da fuggire, tante amicizie da evitare: difficoltà per parte dell'età, delle inclinazioni, delle condizioni, delle massime, cui ella dovea abbracciare: quante riflessioni non doveano insorgere nella di lei mente, ove il suo cuore le avesse permesso di farne? ma il santo amore non discorre. Che non poteva ella dire a se stessa? Che vo a far io di presente? mi espongo senza sapere, se sarò poi ascoltata. È vero, che questo Profeta assicurò, esser egli venuto per i peccatori; ma una peccatrice quale son'io, può ripromettersi un favorevole accoglimento? Non si potrà forse temere che sincero non sia il mio dolore, e che qualche segreto dispiacere a questo passo mi spinga, che non avrà poi conseguenza? e forse un cogliere il tempo opportuno, l'andare a intorbidare colle

colle lagrime le allegrezze di un convivio? Per l'altra parte, sono nemmen' io sicura, che il mio dolore non sia un dolor passeggero, un momentaneo fervore, e che dopo aver fatto un passo sì strepitoso potrà durarla in appello?

Che non dite tutto giorno a voi stessa, anima infedele, in circostanze molto più favorevoli per la salute, che non lo è quella nella quale si trova in ogni Maddalena? Poteva ella almeno fondarsi sul pretesto dell'età; e voi già maturi, anzi sul declinare degli anni vostri, non comprendete ancora, come si possa far senza del mondo: le premure, che per lei si avevano, avrebbero potuto arrestarla; e mille disgusti non ponno staccarne il cuor vostro: il passo singolare che far dovea in Gerusalemme, dove ella sola forse e la prima per Gesù Cristo dichiararsi dovea, avrebbe potuto di un nuovo inciampo servirle; e voi circondati da santi esempi, e da tante donne cristiane, che vi mostrano la via della salute, non ardite dichiararvi per la pietà; tutto vi adombra e vi mette ostacolo; tutto volete bilanciare; tutto esaminare innanzi di fare il primo passo, e non avete mai prese misure, che vi bastino.

Ah! miei cari Uditori, l'eccessive cautele in un principio di penitenza, oltrechè non suppongono, che un cuore mezzo compunto, non hanno mai troppo buon' elito: la grazia massime ne' primi suoi movimenti ha delle felici imprudenze, che rivoltano l'umana sapienza, ma che consumano l'opera della salute. Non voglio dire con questo, che per morire al mondo e servire a Dio, d'uopo sia rovesciare tutte le regole della prudenza, e trascurare tutti gli umani mezzi necessari per appianare gli ostacoli, che lo stato nostro, o la nostra condizione ponno mettere alla nostra conversione, appoggiati a questa falsa confidenza, ch' a Dio solo s'appartenga condurre l'opra sua. So, che la ragione è data all'uomo, perchè il diriga; e ch' è un tentar Dio, e un uscir dell'ordine della Provvidenza, il non consultare un lume, ch'egli ha in noi collocato. Ma voglio dire, che troppa previsione, troppa circospezione impedisce sempre i pro-

gressi dell'opera della grazia; voglio dire, che massime ne' primi passi della penitenza, ah! convien lasciar la cura di qualche cosa anche allo spirito che ci tocca, nè voler tutto prevedere da sè, ma abbandonarsi a Gesù Cristo per mille difficoltà, alle quali non ci sappiamo vedere ripiego, e avere più fiducia e confidenza, che raziocinio: voglio dire, che ove si lasci campo all'amor proprio di riflettere, sempre la grazia qualche cosa ci viene a perdere, e talvolta eziandio perdiamo la grazia medesima. Matteo al primo comando, che riceve da Dio, abbandona il suo telonio, e non pensa nemmeno a render conto di sua amministrazione, nè a giustificare presso de' suoi padroni un ritiro sì pronto e sì sospetto in una persona dell'ordin suo. Pietro non cessa di gettare le reti in mare, comechè l'ingrato travaglio di un'intera notte, gli desse motivo di temere, che inutile gli tornerebbe anche quell'ultimo sforzo: la sola parola del Salvatore ha egli per mallevadore dell'opra sua, e l'elito corrisponde alla sua confidenza: *In verbo tuo laxabo rete*. (Luc. 5. 5.) Per lo contrario, in sull'acque ei non regge, dacchè troppo riflette al pericolo, nel quale ritrovasi, e Gesù Cristo lo abbandona, dacchè egli comincia a ragionare, e a disfidare.

Perchè disfidate di voi stesso? perchè tanto v'inquietate intorno alle conseguenze della vostra penitenza, come se fossero un sentiero spinoso ed arduo, che tosto dovesse spollarvi? perchè non avete coraggio di dichiararvi per Gesù Cristo pel solo timore di non poter reggere a un passo troppo strepitoso? Il Signore, che ha già cominciato in voi l'opra sua, non sia egli abbastanza potente per continuarla? S'egli potè muovervi internamente, mentre eravate ancor in peccato, non saprà egli sostenervi, quando farete diventato giusto? s'egli ha saputo trarvi del lezzo, ricuserà poi di porgervi la mano, quando comincerete a camminare per la via della salute? s'egli vi ha cercato, mentre erravate sì lontano da lui, e quale smarrita pecorella per infette pasture andavate errando; ah! non saprà egli trattenervi, ove rinvenuta vi abbia, e ricondotta all'ovile? Dite che siete

siete debole? ma non vi conosce egli forse? e i vostri costumi non l'hanno affai meglio d'ogni vostra confessione informato, fino a qual segno giunga la vostra fragilità? Riposate pure sopra le sue sollecitudini, e sopra la cognizione ch'egli ha del cuor vostro. Siete di genio instabile, e temete dell'incostanza vostra? Ah! le creature hanno potuto fissare codefista leggerezza col reo amore, che per tanto tempo loro serbaste; e credete che il vostro Dio avrà men di forza sul vostro cuore? Le passate vostre incostanze derivavano unicamente dalla falsità e dalla insufficienza de' beni, che voi amavate; non potendo quegliino soddisfare, nemmeno potevano fissarvi; ma Iddio solo riempirà tutti i vostri bisogni, e voi nulla più desiderarete, una volta che avrete gustato quanto è dolce vivere a lui.

-Sì, M. F. la fede di un'anima veramente compunta è una fede generosa; nemmeno i monti l'arrestano, che si promette di trasportarli, come se granelli fossero di arena; e chi ardentemente ama, o non ravvisa più ostacoli, o che gli stessi inciampi pezzi di salutare per lei divengono. Così Maddalena ebbe per Gesù Cristo il medesimo ardore, ch'aveva per il mondo; ma eguale fu eziandio l'amore di preferenza; e tutto ciò ch'ella aveva sacrificato al mondo ne' suoi disordini, lo sacrificò a Gesù Cristo nella sua penitenza.

SECONDA PARTE.

CHiamo con S. Agostino, amore di preferenza, quel peso dominante della nostra anima, ch'è sì richiama tutte le nostre ancor menome inclinazioni; quell'amore, ch'ad ogni altro amore prevale, che decide delle nostre elezioni, che regola i nostri giudizi, che diviene il principio di tutte le nostre azioni, quell'amore, come dice S. Paolo, cui nessuna tribolazione può estinguere, nessun pericolo spaventare, nessuna speranza corrompere, che regge contro la fame, la nudità, ed è più forte della morte medesima: in una parola, amore di preferenza è quello, cui nulla può espugnare, cui niente può nemmeno bilancia-

re, e a cui siamo sempre pronti a tutto sacrificare. Nè questo è semplicemente un'effetto e un sentimento interno, quanto uno stato dell'anima, ch'alle occasioni si manifesta, e che senza esitare si dichiara sempre per quell'oggetto, al quale ha dato il suo amore la preferenza. Or, F. M. in questa gnisa aveva Maddalena amato il mondo; ella gli aveva sacrificata la sua reputazione, il suo riposo, i suoi beni, le naturali sue doti; e alla stessa maniera ama ella Gesù Cristo; ed ecco precisamente tutto ciò che in oggi l'amor suo gli sacrifica. Seguiamo la storia della sua penitenza, e rinnovatemi se vi piace la vostra attenzione.

In primo luogo Maddalena aveva sacrificato al mondo la sua reputazione. Il suo sesso e i suoi natali l'avranno senza dubbio dapprimo difesa dall'ignominia delle passioni; e si può credere, ch'ella avrà opposto l'argine del pudore, e del decoro alle prime burrasche, che nel suo cuore sentì suscitarsi. Ma una volta, che dato ebbe orecchio alla voce del serpente, che si rassicurò contro se stessa, che poté giustificare la propria debolezza, e ripetere nel suo interno a sè medesima quelle pazzie massime che il mondo inspira; ch'alfin non è delitto l'essere penetrata dal merito; che quelle segrete inclinazioni, donde nascono le passioni, non ci sono libere, ma che ne troviamo la forte nel nostro cuore; esservi de' vincoli di amicizia sì puri e innocenti, de' quali la più austera verecondia non può arrossarne; e che infine v'ha un'età, nella quale si può lasciarsi amare: ah! da quel punto il di lei cuore fu aperto a quanto se si offeriva per cattivarlo; qualunque nuovo oggetto fu per lei una nuova passione: la ragione e la gloria indarno arrossavano in segreto delle sue debolezze; l'ascendente dell'indole sua s'era già renduto arbitro; il suo cuore non sapeva più vincere, e tutto ciò che poteva piacere, poteva allacciarla.

Che non avrebbe ella dovuto dire a se stessa sopra lo scandalo di sua condotta, se la passione ascoltasse la ragione? Nata con gran fama, e uscita di una famiglia, che nella sua nazione la distingue-

gueva, non era obbligata a' più severi riguardi per la sua gloria? Lo immortale sireggio, che farebbono al suo sangue i di lei travimenti; l'infamia, che ne tornerebbe a' fuoi congiunti; gli esempli e le faggie insinuazioni di una sorella amante del dovere; le conseguenze eziandio di una riputazione lesa e oscurata nelle persone dell'età sua; il lungo pentimento, ch'ella si apparecchiava in una misera disonorata vecchiezza; finalmente lo strepito, che farebbono in Gerusalemme le di lei passioni, soggiorno del Re Erode, di un Prefetto Romano, delle più illustre famiglie della Palestina, e donde il rumore de' fuoi trasporti non lascierebbe di spandersi per tutto il rimanente della Giudea! quanti poderosi motivi di ritegno! quante riflessioni da fare, se la passione di farne mai alcuna fosse capace! Ma perchè Maddalena amava il mondo, non v'è cosa sì cara, che non si sacrifici all'oggetto che si ama. Erasi in lei spenta quella dilicatezza intorno alla gloria, che nasce dalla virtù; quel santo orgoglio, che ci vien da' natali, erasi cambiato in lei in debolezza; quel casto pudore, ch'è la più bella dote del suo sesso, avea degenerato in isfrontatezza, nè i consigli delle persone dabbene, nè le lagrime di Marta, nè i motteggi de' mondani, nè i dispregi eziandio de' suoi pazzi amanti, a' quali avea cercato di piacere; ma da' quali non era a lei riuscito di farsi stimare, giacchè la sola virtù si concilia estimazione; tutto questo più non le faceva alcun senso. Compariva con ostentazione in mezzo ad una città, dov'era sol nota per le sue miserie; e a somiglianza di quella donna dell'Apocalissi, portava sulla fronte scritto il nome di Mistero; che vale a dire, non teneva ella più celate le sue passioni, non si prendeva più cura di ascondere agli occhi del pubblico i misteri de' fuoi falsi amori. Giunta che sia a un certo segno la passione, più non arrossisce: ne' soli principi è timida; e quanto più la natura avea formata l'anima vostra modesta e cristiana, tanto più andate agli estremi per l'altra parte, una volta che abbiate potuto scuotere quell'importuno giorno,

Or, veggiamo come nella sua penitenza Maddalena fa un sacrificio di sua riputazione all'amore, ond'arde per Gesùcristo. Mentre stava per uscire in pubblico, e per portarsi a cercare il Salvatore in una casa straniera, ancor quante riflessioni nella mente di lei non potevano inforgere! Una persona dell'età sua, e del suo sesso, andarsene agnaisa di uno stolto in un luogo, dove non è nè conosciuta, nè invitata; andarsi a confessare peccatrice in faccia di tanti convitati, ad onta delle stravaganze che in questo suo passo apparivano? Finalmente qual rischio per lei, l'Aspettare, che Gesùcristo in casa di alcuno de' fuoi Discepoli andasse; e là in segreto e col favore delle tenebre della notte, come Nicodemo, esporgli il misero stato dell'anima sua, ed ascoltare le parole di salute, che uscissero della sua bocca? Ma il santo amore, non meno che la passione, non discorre. Ah! ch'ella non pensa a farsi approvare dagli uomini in un'atto, in cui dee condannare se stessa; non prende misure, per addolcire agli occhi del pubblico la sorpresa del suo cambiamento, e disporlo a poco a poco, e, dirò così, con qualche previo saggio di conversione, allo strepito di un totale ritiramento. Ferita di amore, a somiglianza della Sposa, attraversa ella le strade di Betania in un'armata molto diverso da quello, in cui era sin' allora comparsa: mesta, scapigliata, piagnente, non bada al concorso de' cittadini, che a quel nuovo spettacolo gli si affollan d'intorno; unicamente intesa di rinvenire il suo diletto, occhi non ha per tutt'altro vedere: entra nella sala del convito; con una santa impendenza si avvanza: rinnova la di lei preferenza nella mente degli spettatori la memoria de' fuoi passati eccessi, ed ella vuole intero sottrirne lo scontro. Già tutta la Palestina non d'altro più ragiona, che della sua conversione; se ne indovinano i motivi, e se ne accagiona una qualche segreta ripulsa, una passione dispregiata, l'incostanza e la leggerezza dell'indole, e fors'anche qualche altra mira più recondita e meno sincera; trova ciascuno delle conghietture per giustificare la malignità de' fuoi giudizi; giacchè in tal

ma.

maniera, o mio Dio, giudica il mondo sempre all'umana dell'opere vostre: i Sacerdoti e i Dottori medesimi gelosi e dell'affezione ch'ella dimostrava per il Salvatore, e che non per opra del loro ministero avesse al mondo rinunziato, trattano d'ipocrisia la di lei conversione; e in vece di lodarne la pietà, tentano di rendere eziandio la sua fede sospetta. Maddalena in uno sì universale scatenamento, è solo dalle proprie colpe penerata, unicamente occupata dall'amor suo, piange ella solo quell'innocenza, che potè perdere dinanzi a Dio, non pensa al mondo, che per obbliarlo. I pubblici discorsi non l'aveano mai raffreddata nelle sue passioni; nè le fanno allentare in verun conto la sua penitenza. O tanta superiorità della grazia! o eroica magnanimità dell'anima giusta! E perchè M. C. U. voi, cui il timore degli umani giudizi ancor trattiene nel lezzo del peccato, perchè non potreste sacrificare a Gesù Cristo, a somiglianza di Maddalena, quello, che tante volte avete al mondo sacrificato? Le vostre passioni non hanno temuto le pubbliche censure; e più timida fia la vostra penitenza? Non usate verun riguardo nel prendervi ogni soddisfazione; e ne avrete poi tanti de' riguardi per operare la vostra salute? Trattaste da spiriti deboli coloro, che de' vostri disordini scandalizzavansi; e temerete come di persone sagge e assennate, que' che con derisione parlassero di vostra virtù? Tante volte al diceste in mezzo delle sciocche vostre allegrezze, che volessi lasciar dire al mondo; e quello mentre appunto più l'amavate, e ne seguivate le massime: e come poi sian divenuti di tanto peso per voi i suoi discorsi, dacchè avete risoluto di rinunziarvi? Perchè lo riguarderete voi per un giudice più illuminato e più da temersi nelle vie della grazia, che in quelle della colpa? Che dee importare ad un'anima, la quale a gustare comincia il suo Dio, checchè ne pensino gli stolti? Postochè abbia ella disprezzate le pazzie massime del mondo corrotto, dee dispreziarne i di lui vani giudizi; postochè abbia ella avuto il coraggio di odiarlo, non dee più temerlo. Vide ella le tante volte nel mondo il vizio applaudi-

to, non le riesca ora grave di vederla la virtù condannata: anzi lieta di vederlo sollevato contro di sè, quindi ne comprenda appunto, che ad essere comincia di Gesù Cristo; dovrebbe tener per sospetti i passi di sua penitenza, se avessero avuta la disgrazia di piacere al mondo; or il dispregio degli uomini non sia la consolazione di sua virtù, siccome n'è il più sicuro contrassegno.

E infatti quale rassembra il mondo ad un'anima, che conosce Iddio? Il più pericoloso sentimento, che possano risvegliare in lei i suoi dispregi è la non curanza e la compiacenza: è per soave cosa l'aver contro di sè un giudice di sì pravo gusto; e quanto più a dentro si conosce, tanto più tranquillo si vive ne' suoi giudizi! Non temete le sue censure, se non allora che vorrete rispettarlo, e collegare con esso Gesù Cristo; egli è inesorabile contro la falsa pietà. Volete ch'egli vi stimi? rendetelo appieno convinto, che il disprezzate. Quindi tutte le cautele e le misure, che solo tendono a modificare agli occhi degli uomini la sorpresa di una conversione, sono infedeltà alla grazia, sono reliquie del del nostro attacco al mondo, e un omaggio poco cristiano, che ancor rendiamo alla fallità delle sue massime: si ama Dio sol per merà, finattantochè ancor si studia di tracheggiarla cogli uomini. Prima istruzione tratta dal sacrificio che fa Maddalena a Gesù Cristo di sua riputazione.

In secondo luogo, avea ella sacrificato al mondo il riposo del suo cuore: imperciocchè, o mio Dio! esclama S. Agostino, voi così l'avete disposto, e sempre così avviene la cosa, che ogni anima la quale vive nel disordine, sia di supplizio a sè medesima. Se in quello stato si godono alcuni momenti di felicità, quell'è un'abbiezione, che poco dura: il verme della coscienza non è morto, ma solo addormentato; la ragione alienata presto ritorna, e le amare turbolenze, i terribili pensieri, le crudeli inquietudini con lei si vengono: *Justi, Domine, & sic est, ut pœna sibi sit omnis inordinatus animus.* (S. Agost.)

Ma oltre queste turbolenze, che nell'intima parte di una coscienza rea nasco-

no, quante spine non dovette incontrare Maddalena nelle vie dell'iniquità? Imperciocchè voglio anche, che con tranquilla fronte i pubblici discorsi sostenesse; que' semi di gloria e di virtù, ch'una felice educazione lascia impressi nell'animo, ponno mai smentirsi e cancellarsi del tutto? e ove questi risvegliansi, le riflessioni in tal caso non mettono in disperazione? Per l'altra parte, una riputazione male stabilita a mille disugli soggiace nel mondo: a certi discorsi involuti, che in faccia ne si fanno, che da noi soli intesi ci toccano sul vivo, ma non si ha il coraggio di mostrare d'accorgersene, a certe distinzioni di dimenticanza e di risento ne' pubblici incontri, delle quali non si ardisce farne lamento: non parlo qui de' timori, de' sospetti, delle gelosie, de' rammarichi, delle perdite, delle preferenze, de' furori inseparabili dalla passione: l'iniquità non è mai tranquilla, e la colpa è sempre più penosa della virtù: *Jugisti Domine, & sic est &c.*

Or eccovi quello, che Maddalena avea al mondo sacrificato; quella pace sì cara al cuore, ch'è la più pura sorgente de' nostri piaceri: e però la più dello sacrificio il di lei amore a Gesùcristo. Non già F. M. che Gesùcristo non sia egli medesimo la vera pace de' nostri cuori, e che si possa perderla divenendo a lui fedele; ma vi ha sempre una certa pace alla quale rinunzia il peccatore, rinunziando a suoi vizi: la grazia opera nell'intimo del cuore delle dolorose separazioni; e Gesùcristo, ch'è venuto ad annunziare la pace all'anime nostre, ci avverte insieme, ch'egli è anche venuto a portare la spada e il dolore, imperciocchè primieramente, quale violenza non si fece Maddalena per odiare ciò ch'avea amato, per estinguere certe passioni, che all'indole del di lei cuore erano conformi, per rompere que' legami, cui un lungo uso di amare le avea renduti pressochè indissolubili! Oh quanto costa all'anime di un certo carattere il discendere a queste separazioni!

In secondo luogo non si propose già Maddalena un sistema di conversione dolce e comoda, siccome sogliono tante anime mezzo convertite. Avea ella in-

teso dal Salvatore che il fuoco della penitenza, agguisa di un sale divino, dee guarire e preservare in avvenire dalla corruzione quell'anima, che dianzi vittima infelice era stata del mondo e del peccato. *Omnis ultima igne salietur* (Marc. 9. 48.) che la violenza era la strada dell'anime ree, e la croce l'unica porzione, e la sola consolazione de' peccatori. Or dell'età sua, e dopo menata una vita sì molle, non si entra sur' un sentiero sì scosceso e alla corrotta natura sì avverso, come se fosse una strada seminata di fiori: ah! che degli grandi sforzi sono necessarii per assoggettare al giogo una carne, che frema al solo nome di tutto ciò che l'offende e le ripugna. Eppure Maddalena amante del Salvatore nella sua carriera lo segue; divide con esso lui tutti i travagli della penosa sua vita, nè altro conforto ritrova, dopo la morte di lui, che nelle lagrime e nelle macerazioni del suo ritiro e di sua penitenza.

Non parlo qui degli spasimi, che accompagnarono la di lei tenerezza per Gesùcristo. Con qual cuore dovette ella soffrire le calunnie de' Farisei? certo che dal loro furor e gelosia contra il suo caro Maestro ogni più orrendo attentato avea ragion di temere. Tante congiure macchinate affine di perderlo, tanti empj attentati per sorprenderlo; tanti artifizj usati per iscreditarlo: quali per tal cagione non dovean' esser gli spaventi, le inquietudini dell'amor suo? Le parole medesime del Salvatore sì involute ed arcane intorno al mistero della Croce, e della sua morte, delle quali cose certamente ne avrà più volte tenuto discorso colla sua amante, mentre stava ella a' suoi piedi, siccome co' suoi discepoli era solito ragionarne; e finalmente lo stesso spettracolo del Calvario; tanto più, che intrepida Maddalena e più forte de' discepoli, fu di que' luttuosi misteri spettatrice, e non volle nemmeno attemperare la sua pena col torri dagli occhi il doloroso oggetto; di qual acuta spada di dolore non reitò la di lei anima penetrata? E per tal maniera appunto dopo aver rinunziato al mondo, venne a fare un sacrificio a Gesùcristo del suo riposo. Mio Dio! e noi d'ordinario dichiara-

doci per la pietà, cerchiam la via più soave e tranquilla; e non si esce dell'ardue disastrose strade del secolo, che per godere un'ozio santo nel sentiero della salute. La vita cristiana per certe persone non è precisamente che una vita, che fuori gli leva dagl'imbarazzi del secolo, e dalla violenza delle convenienze; una vita che gli richiama a costumi più tranquilli e più di lor genio; e l'unico frutto della lor conversione si riduce ad aver più campo di godere di loro medesime; penosi erano stati i lor travimenti; dolce e tranquilla vogliono che sia la lor penitenza. So che le persone dabbene hanno delle interne consolazioni, cui nessun piacere pareggia in dolcezza, e che il frutto della buona coscienza è la pace. Ma questa pace è il frutto de' patimenti; ella è una pace amara, come dice lo Spirito Santo. Solo col ripugnare a tutte le sue inclinazioni, e col crocifiggere di continuo la propria carne si ha diritto di gustare di quella segreta gioia, che rende al Giusto testimonianza, in lui abitare lo Spirito Santo. Fuori di questo, la vostra pace è una pace di amor proprio, e una pigrizia di cuore: la regola per gind'carne, è il vedere, che cosa ci costringa questa pace; e quella pietà che non è penitente e crocifissa con Gesucristo, è un'illusione, e una virtù puramente naturale e di temperamento.

In terzo luogo, Maddalena avea sagrificato al mondo le sue sostanze; giacchè qual nso si fa de' beni di fortuna in una vita affatto mondana, quale l'avea condotta la nostra Peccatrice? La premura di comparire, lo studio degli ornamenti vi conoscono confini? e mai troppo caro tutto ciò, che può coadiuvare a piacere? tutto ciò che serve soltanto ad appagare la vanità, eccede mai le regole della condizione e delle rendite? Le vostre intenzioni, dite, son rette. Ma se non vi cale d'esser vedute, a che servono tanti arifizj, tante sollecitudini? oltredichè le regole della modestia e della semplicità, dal Vangelo prescritte, si ponno mai violare con innocenza? una donna cristiana dev'ella cercare altri ornamenti, che di una vera e seconda modestia, e di un' esatto deco-

ro? Nulla dico di tant'altre profusioni, che accompagnano le passioni; i divertimenti, cui d'uopo è sostenere; i confidenti, che s'hanno a stipendiare, le servitù, cui d'uopo è comperarsi. Ginda figlio di Giacobbe fin dell'anello privossi, che in dito portava; Salomone fa edificare de' templi a' falsi numi delle donne straniere, e appena bastano i suoi immensi tesori a' suoi diletti; il Figliuol Prodigio dissipa tutta intera la porzione del patrimonio di sua ragione; Erode promette la metà del suo regno: la passione non è mai parca nè avara; i tempi non son per lei mai infelici, mai le stagioni moleste, mai troppo incomodi i pubblici aggravi. Anche Maddalena avea quelle vie tortuose calcare. Le sue ricchezze aveano servito alle sue passioni; ma osservate come servono in oggi alla sua penitenza. Versa ella de' preziosi profumi sovra i piedi del Salvatore: *Et unguento ungebat.* (Luc. 7. 38.) Presto voi la vedrete rinnovare quella santa profusione, e meritarsi anche un giorno, che Gesucristo medesimo la giustifichi contra il rimprovero de' suoi Discepoli che la biasimano: la sua casa in avvenire sia aperta al suo Liberatore. Ivi avrà egli un santo ricovero per ristorarsi al ritorno de' suoi lunghi viaggi; ivi potrà celebrare la Pasqua co' suoi Discepoli, ed onorare di frequente la casa di Berania, e la mensa delle due sorelle di sua presenza. Lo seguirà eziandio Maddalena ne' suoi viaggi, onde provvedere a' di lui bisogni, e rendergli delle temporali benedizioni in ricambio delle spirituali, che da esso avea ricevute. In tal maniera ripara Maddalena il pravo nso da sè fatto di sue sostanze.

Ed ecco M. C. U. il modello della vostra penitenza. Voi avete profuso per l'iniquità, seminate per la giustizia: prodighi sono stati i vostri piaceri, lo siano anche le vostre virtù, e sia la favorita vostra passione il sollievo degl'infelici. Giacchè F. M. convien pur dirlo, avviene d'ordinario che dopo gli eccessi, e le profusioni de' diletti mondani, si prendano nella pietà delle inclinazioni di economia, e di risparmio: pare che con Gesucristo si tenda a recuperare quanto si perdette col mondo; si fa servire

la pietà a' terreni vantaggi, in vece di farne un sodo guadagno per l'eternità; e non li emendano le folli spese, e gli scialacquamenti delle passioni, che per una esattezza di avarizia, peggiore forse dinanzi a Dio, degli eccessi medesimi, de' quali se ne ha pentimento. Niente dunque riputate prezioso, ove si tratta di soccorrere le membra di Gesù Cristo. Sovvengevvi soltanto, che Maddalena elesse i piedi per versare i suoi balsami, come li meno esposti agli occhi del pubblico; che non è ella vaga di versarli sul capo del Salvatore, e nelle parti più visiose; e che i luoghi più segreti sono i più sicuri per ricevere i pietosi depositi della nostra carità: rammentate, che Maddalena alle sue profusioni mesce le lagrime; che l'opere di misericordia non sono che una parte della penitenza, e che tutto quello che in voi servì all'iniquità, dee servire alla giustizia.

Quindi per ultimo F. M. Maddalena avea sacrificato al mondo tutti i doni, che dalla natura avea ricevuti; e nella sua penitenza anche di questi ne fa un sacrificio a Gesù Cristo: il suo dolore tutto abbraccia senza eccezione, ed è universale il compenso. Gli occhi suoi erano stati lo strumento di sue passioni, e la sorgente di sue debolezze; diventano gli organi di sua penitenza, e gl'interpreti del suo amore: *Lacrymis capitis rigare pedes ejus.* (*Luc. 7. 38.*) I suoi capelli aveano servito di laccio e d'esca alla voluttà; ed ella in oggi a un santo ministero li consacra: *Et capillis capitis sui tergebat.* Erasi mille volte contaminata la sua bocca o con appassionati discorsi, o con delle colpevoli libertà; ed or gli purifica colle più vive testimonianze di una santa tenerezza: *Et osculabatur pedes ejus.* (*ibid.*) Ripiglia il suo amore tutte l'armi di sue passioni, e le converte in altrettanti strumenti di giustizia; e punisce il peccato col peccato medesimo. Non imita ella certe persone, che nella lor penitenza vogliono serbare tuttavia qualche reliquia delle loro passioni; che dopo aver rinunziato al mondo e a' suoi peccaminosi trattenimenti, procedono tuttavia verso di loro medesime con certe circospezioni e sollecitudini, che non si accordano gran fatto

colla penitenza; che non si adornano più di una maniera indecente per accendere de' pravi desiderj, ma che sebben più dimesse si adornano, vanno alla superstizione; che aspettano una lindura troppo artificiosa nella modestia e nella semplicità; e che vogliono ancor piacere, quantunque sian stanche e nauseate di aver piaciuto.

Or, M. F. qui sulla fine il ripeto, perchè dee questo essere il frutto del mio discorso: tra il peccato e la penitenza, tra il sacrificio di giustizia, e il sacrificio d'iniquità, ci vuol essere un' esatto compenso. Voi non siete stato mezzanamente peccatore; non dovete perciò essere un mezzo penitente. L'eccessivo attacco che aveste al vostro corpo, era stato la sorgente di vostre sciagure; d'uopo è che un santo orrore di voi medesimo ripari l'offesa. L'affettazione e lo scandalo degli abbigliamenti era stato lo scoglio della vostra innocenza, e di quella de' vostri fratelli; d'uopo è che una negligenza cristiana, ch'una non curanza di tutto ciò che vi riguarda, che un'esatto pudore in tutto il vostro esterno comincino la vostra penitenza. Le amicizie degli uomini aveano ferita l'anima vostra; fatevi una solitudine nel vostro cuore, e gustate nel ritiro quanto dolce è il Signore: le agitazioni de' piaceri vi aveano fatto dimenticare il vostro Dio; pregate incessantemente, abitate con voi medesimo, e pensate, che non si merita il nome di cristiana quell'anima, che non è interiore. Voi avete procurato a' vostri sensi tutto ciò che poteva lusingarli; applicatevi a crocifiggerli; andate in que' luoghi di misericordia, dove la pietà tante anime sante conduce; avvicinatevi a qualche schiavo di Lazaro e coperto di piaghe; non negate il vostro ministero e il soccorso delle vostre mani ai loro bisogni; e ad onta de' segreti fremiti della natura vostra, avvezzate la vostra delicatezza a quest'opere di Religione, e superate colla fede e col fervore dell'amor vostro una corruzione che ha sì spesso trionfato di voi medesimo. In una parola, proporzionate i rimedj a' vostri mali; non contrastate alla grazia quello che non avete mai avuto forza di negare alla passione:

M 2 ama-

amate Gesù Cristo alla maniera ch' amaste il mondo, così teneramente, così ardentemente, così ciecamente, e lasciatemi dire, così sovraneamente; e siano le vostre cupidigie il modello della vostra penitenza.

Ah! forse il Signore non ha permesso tanto ardore in voi ne' piaceri, che affine di prevenire la tepidezza vostra in una vita nuova; e in ciò che per il mondo faceste, egli ha voluto, che comprendeste, quanto eravate capace di fare per lui. Forse non vi ha egli abbandonato interamente alla sensibilità del vostro cuore in certi impegni profani, che per farvi rilevare sino a qual segno il vostro cuore poteva amare; ed ha voluto, che un fratello saggio facesse dell'ardor vostro nelle passioni, affinchè non poteste ignorare, quanto ardente potevate esser poi anche nel bene e nella virtù.

Mio Dio! quando si richiamerà un giorno dinanzi al vostro Tribunale tutta la vita di un' anima cristiana, metterete

su d' una bilancia da una parte i suoi anni d' iniquità, dall' altra que' giorni, ch' avrà ella passati nella giustizia; quando voi paragonerete il peccatore al penitente; quando voi opporrete le passioni alle virtù, i piaceri a' patimenti, e la carità all' amore del mondo: ah! Signore, quanto poche foran quell' anime, che reggeranno al confronto! quante disfetose giustizie troverete voi allora! e quante anime non si vedranno illuse in quel punto, alle quali però voi direte quelle tremende parole: Sei stato posto sulla bilancia, e sei stato ritrovato di scarso peso: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.* (Dan. 5. 27.) Per evitare questa disgrazia F. M. proponetevi sovente l' esempio della nostra Santa Penitente: riflettete, che le false penitente forse un maggior numero di Cristiani danneranno, che le colpe e gli eccessi: amate molto; l' amore è quello, a cui è accordata in oggi la remissione de' peccati, e la ricompensa delle sante promesse. Così sia.

PER IL GIORNO DI S. BERNARDO.

Dilectus a Domino Deo suo, renovavit imperium, & unxit Principes in gente sua; in lege Domini congregationem judicavit, & in fide sua probatus est Propheta.

Egli è stato amato dal Signore suo Dio; fece mutar faccia a tutto lo Stato; sparse una santa unzione sovra i Principi del suo popolo, presiedette alle adunanze d' Israele, giudicò secondo la legge del Signore, e si mostrò un vero Profeta nella sua fede. Questo è l' elogio, che lo Spirito Santo di Samuele ne lasciò scritto al cap. 46. dell' Ecclesiastico v. 16. 17.

Isracello infedele a Dio, che lo avea tratto dell' Egitto, era da molto tempo divenuto il bersaglio delle nazioni, e l' obbrobrio de' suoi confinanti. La disciplina de' costumi eravi mostruosamente sfigurata; la santità della legge caduta in avvilimento; il culto del Signore negletto; i sagrifizi e le obblazioni contaminate o dalla empietà de' Sacerdoti, o dalla superstizione de' Fedeli;

i figliuoli di Eli, ministri del Santuario, delle funzioni medesime del lor ministero abusavano facendole servire a' loro disordini; l' Arca Santa più non rendeva i suoi oracoli in Silo, ma caduta in potere de' Filistei era stata collocata nel tempio di Dagon, e poscia andava errando indecentemente per le campagne della Giudea. Finalmente tutto lo splendore della Figlia di Sionne s' era oscura-

to:

to: le sue solennità ed i suoi Sabbati s'erano in luttuosi spettacoli convertiti; più non reitavale alcun consolatore; nè i suoi Profeti più le rimproveravano la sua iniquità per eccitarla a penitenza; e il Signore avea fatto inaridire nel suo furore l'abbondanza d'Israello, nè le bellezze di Giacobbe avea risparmiare.

Tale era lo stato della Sinagoga, quando il Signore mosso a compassione de' gemiti e delle sciagure del popol suo gli suscitò Samuele, quel Profeta al Cielo sì caro, che rinnovò il governo, sparse una santa unzione sovra i Principi della nazione, e giudicò nell'assemblea d'Israello secondo la legge; quel Profeta, che prima sotto gli occhi del sommo Sacerdote Eli invocò il Signore nella calma e nel ritiro del Santuario; che poscia consultato da tutto Israele in Silo, dove erasi eletta una folitudine, comparve alla testa del popolo di Dio, fu noto da Dan fino a Bersabea, diè norma a ciascuna delle Tribù, ristabilì il culto del Signore, e fu il censore de' Re e de' Principi del popolo, e finalmente depositario delle verità della legge fu riconosciuto fedele nelle sue parole, perchè avea veduto il Dio della luce; confuse Amalec, e rintuzzò l'orgoglio de' Principi di Tiro e di tutti i capi de' Filistei.

E' ella codesta una profezia M. F. o veramente una storia? E come mai potrà avvenire, che per una serie sì lunga di relazioni il secolo di Samuele a quello di Bernardo rassomigliasse; quel sì famoso Profeta e sì di frequente lodato ne' Libri santi, a lui, ond'io tolgo in oggi a tessere l'encomio?

La Sposa di Gesù Cristo non s'era mai più veduta di tante macchie e di tante rughe coperta, come in que' tempi di tenebre e di dissolutezza, ne' quali avea destinato la Provvidenza negli eterni consigli suoi il nascimento di questo grand'uomo. La Fede tra Fedeli già spenta; il culto sfigurato e inondato di superstizioni; i Chierici, e i Principi de' Sacerdoti immersi nell'ignoranza e nel vizio; il vigore della disciplina monastica inhevolito, e gli stessi Eletti, per dir così, già vicini a cedere al torrente, e a lasciarsi trasportare dal comune erro-

Mass. Miss.

re. A tante sciagure, a sì schisose e compassionevoli piaghe voi non chiudeste il cuor vostro, o mio Dio, nè le viscere vostre induraste; ma dai teorii della vostra misericordia uno di que' potenti rimedi ne traste, che non mai ricusate agli estremi bisogni di vostra Chiesa.

Nasce Bernardo, il Samuele del suo secolo. Passa i primi anni della sua vita nel riposo e nel ritiro del Santuario; e quivi tu, dove voi gli deste delle segrete ineffabili prove dell'amor vostro: *Dilectus a Domino Deo suo*. Andò poco tempo, che ovunque divulgossi del suo nome la fama, per ogni parte vengono a consultare il Veggente; lascia egli la sua solitudine, e diviene il legislatore della Tribù, rinnova l'aspetto dello Stato, e i Principi si senton mossi dall'unzione e dalla grazia di sue parole: *Renovavit imperium, & unxit Principes in gente sua*. Finalmente istituito dal Dio medesimo della luce, confonde l'eresia e lo scisma, diviene l'arbitrio de' Concilj, e presiede alle assemblee d'Israello; e ad onta delle dicerie degli sciochi, la grandezza di sua Fede il fa riconoscere per un vero Profeta: *In lege Domini congregationem judicavit; & in fide sua probatus est*. Ed eccovelo rappresentato nelle tre principali circostanze della sua vita: perfetto religioso, uomo apostolico, e dottore sempre invincibile: quest'è l'idea più naturale del suo encomio, alla quale mi appiglio. Imploriamo ec. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

Qualor la Provvidenza a gloriose imprese un uomo destina, e vuol farne lo strumento de' suoi più nobili disegni, mille circostanze favorevoli per tempo gli ordisce, che pajono combinate dal caso, e versa nella di lui anima que' doni e quelle grazie, che sono come i saggi semi di que' prodigj, cui per opera sua intend'ella di operare; e sempre attenta a pericoli che lo circondano, di un muro di bronzo fin dappprincipio munisce il suo cuore, sotto uno scudo di salute mette al coperto la di lui innocenza, conduce a mano le sue nascenti passioni, quando son' ancor in istato d'essere disciplinate;

M 3 e col.

e coltiva con infinita cura il seme vangelico, che vi ha fecondato; quel seme, cui pretende ella d'innalzare, e far che cresca sopra tutte l'altre piante, e i cui santi rami ella destina a servire un giorno di asilo agli uccelli del Cielo.

Tale fu verso Bernardo la condotta della grazia. Egli sortì nascendo quell'anima buona, e quel nato candore, ch'è presagio, e come il primo abbozzo della pietà, un'animo dolce e sereno e inclinato al ben fare; un cuore tranquillo e innocente, e quali di sua natura nimico degli eccessi e del vizio. Le cure dell'educazione promossero codele felici speranze; i domestici esempi furono per lui lezioni di virtù: un padre giusto e retto, che sempre fedelmente avea camminato nel cospetto del Signore; una madre tenera e pia, che non avea con altri diviso il suo cuore, che tra Gesucristo e il suo sposo, e che lontana dal mondo, e ristretta entro il recinto de' suoi doveri studiava di santificarsi, come dice S. Paolo, tra suoi figliuoli, esortandoli a perseverare nella fede, nella carità, nella santità, e a menare una vita regolata, e degna de' Santi.

Queste furono le prime benedizioni, onde il Cielo prevenne il nostro vaso di elezione, destinato a portare un giorno la parola di vita dinanzi a' Principi e a' Re, alle nazioni e a' figliuoli d'Israele. Beato lui, che non come tant'altri, in una età, in cui il cuore sì facilmente corrompasi, respirdi dietro coloro, la cui vita esalava un'odore funesto di morte, nè i loro costumi servirono di scoglio alla di lui innocenza! Imperciocchè, oh Dio! dove noi altri per la maggior parte abbiamo studiata l'iniquità, se non negli esempi de' nostri genitori? dove abbiamo veduto nascere, ovvero piuttosto crescere, e fortificarsi quell'nom di peccato, che intimamente portiamo, se non appunto sotto gli occhi di quelli, ch'avrebbero dovuto formare in noi Gesucristo? donde ci vennero quelle prime impressioni al cuore sì fatali, se non dalla indifferenza, o dallo sfregolamento de' nostri congiunti? in somma, dove abbiamo noi appreso, come Rachele, ad adorare gl'Idoli, se non nella casa appunto dello stesso Labano?

Con sì favorevoli disposizioni entra Bernardo nel mondo. Ma a' che servono le cure della più regolata educazione in una età, in cui incapace il cuore di cauterarli, e ancor tutto aperto, sente per ogni parte gli aculei delle passioni! a che giova un'indole felice, contro l'esempio della moltitudine, e le lusinghe onde ad ogni passo ci adessa l'iniquità? Aaronne adora il Vitello d'oro colla moltitudine; e Gionata non può astenersi dal gustare, almen di passaggio, il funesto mele, cui rinviene per la via.

Ma di codeste o di somiglianti riflessioni si poco favorevoli ad una inconsiderata gioventù n'è già ripieno lo spirito di Bernardo. Appena volse al mondo i primi suoi sguardi, che quegli infiniti lacci ci scuopri, che da altri non sogliono vedersi, se non quando il piè n'è già preso, e che le nostre sole cadute ci scuoprono.

Una mortal bellezza eziandio avea già divisato di accendere nel di lui cuore qualche scintilla di peccato; già violando il patto, che avea fatto cogli occhi suoi, avea lasciato vagare lo sguardo sopra un oggetto pericoloso. Ma o scelerate potenze delle tenebre, voi fin là verrete, nè più oltre, vi avanzarete, e rintuzzato sia il furor vostro, e la vostra speranza delusa. Bernardo agguisa di un misterioso Leone non mai tanto è forte, che mentre appunto si sente leggermente ferito. Uno stagno d'acqua gelata, in cui si getta, punisce tosto quella sua fragilità: in quel nuovo bagno di penitenza ammorza e spegne le infocate fiamme di Satana; e qual'altro Giona, gittandosi nell'acqua, calma la nascente burrasca, cui la sua infedeltà avea nel suo cuore eccitata. Che delicatezza di sua innocenza, che per un sol momento non può sostenere il peso della menoma trasgressione! Ma, Cristiani miei, in materia di pericoli il passato è un cattivo malleavatore per l'avvenire: l'uomo più giusto non può ripromettersi nè della grazia, nè di se stesso: dodici son l'ore del giorno, ma tutte non si rassomigliano: anche la virtù si logora, dirò così, e s'indebolisce colle sue proprie vittorie; e i nostri trionfi non sono d'ordinario, che una finta dell'inimico, il quale ne cede i pri-
mi

mi vantaggi per tenerci a bada, ed impegnarci più addentro nell'occasione. Bernardo si tratta di salute, non sono mai soverchie le cautele, va a rintracciare nella solitudine quella pace, che non può dare il mondo, e crede, che l'involarsi al nemico, sia la più sicura maniera di vincerlo.

E come furono gloriose le circostanze di questo ritiro! non è già Bernardo un penitente umiliato, che fugge in faccia al nemico, quale chi ferito si dà per vinto, ma un secondo Mosè, che non esce di Egitto per ritirarsi nel deserto se non dopo aver vinto Faraone, e il quale eziandio nella sua ritirata serba un contegno da conquistatore. Niente gli cale di scuotere solo per sé il giogo del Principe di questo secolo, se inoltre non libera egli seco i suoi fratelli: non gli soffre il cuore che vadano miseramente errando in una terra straniera i suoi congiunti ed amici, mentre egli vassene a guitare nel deserto, quanto soave è il Signore.

Che pretendiamo noi mai? dice loro, siccome un tempo quel cortigiano, di cui fa menzione S. Agostino. (*S. Agust. lib. 8. confes. c. 6.*) A che andranno finalmente a parare le nostre mire e le nostre speranze? Il favore del Principe è il più alto segno, a cui possiamo aspirare. Ma per quanti pericoli d'uopo è aprirsi la strada ad un pericolo affai maggiore? e poi quale ne sia la durata? *Quamdiu istud erit?* Laddove se voglio essere amico del mio Dio, posso diventarlo subito: *ecce nunc fio*: ed è questo un tesoro, che non teme nè il verme, nè il tatio, nè la fatalità de' tempi, nè l'invidia degli uomini. Quindi seguito da' suoi fratelli, e dalla maggior parte de' suoi amici, come da altrettanti illustri cattivi, da sé tolti al Principe del secolo, esce del mondo di queste gloriose spoglie carico; e a somiglianza del divino suo Maestro, sottraendosi all'impero della morte, si tira dietro i principati e le potestà, e le conduce altamente in trionfo in faccia dell'universo. *Traduxit confidenter, palam triumphans.* (*Colof. 2. 15.*)

Ah! se gli Angioli del cielo nel soggiorno della lor gloria di una nuova allegrezza sono capaci per la conversione di

un solo peccatore; quale dovette essere il giubilo degli Angioli del deserto, de' più solitari, che già da qualche tempo erano ritirati a Cistello, quando ci videro giungere Bernardo alla testa di un sì fiorito drappello? Il silenzio, le vigilie, i digiuni, e tutto il rigore della monastica disciplina, che altrove o rallentata, o presochè estinta, a Cistello appunto offervavasi, formidabile rendevano l'accesso di quella solitudine a que' Secolari, che di rinunziare al secolo erano risoluti. Risguardavasi quel santo luogo, come una terra da uomini straordinari popolata, che divorava gli abitanti: pochi erano che si argomentassero di accignersi alla pruova di una maniera di vita tanto più aspra, quant'era meno alla portata di un secolo in cui il rilassamento era divenuto il gusto dominante: deserta era e sterile quella casta Sionne, mentre l'altre spose meno fedeli gloriavansi della moltitudine de' loro figliuoli; ed era da temere che quel pio ritiro al fin non cadesse per mancanza di soggetti. Stefano Abate del Monastero, uomo e per anni e per consumata pietà venerabile, con estremo dolore vedeva già vicino a perire il frutto de' suoi sudori. Alzava mille volte al giorno le pure mani al cielo per chiedere a Dio la moltiplicazione del suo popolo; ed aspettava con confidenza l'effetto di sue orazioni, quando Bernardo da uno stuolo di compagni seguito gli si venne a gittare a' piedi. Che lagrime di gioja e di tenerezza scorsero allora dagli occhi del santo vecchio! quante volte disse al Signore, come Simeone, ch'egli in pace moriva, poichè gli occhi suoi avevano finalmente veduto la salute di Dio, quegli cioè, ch'egli avea destinato, perchè fosse il lume delle nazioni e la gloria d'Israello!

Nè l'esito smentì le speranze del Santo Abate: il nostro nuovo Solitario spogliatosi, per quanto si scorge, coll'ignominia dell'abito secolare delle reliquie delle inclinazioni dell'omo vecchio, non guarda più misure l'ardente sua fede: disimpegnatosi de' suoi legami, spicca il suo volo verso del cielo, e allo sguardo s'involò, quasi non diffi, de' più proverbi. Ripeteva ogni giorno Bernardo a se stesso: a che fare sei venuto nella solitudine? sei tu uscito del secolo per strascinarli

dietro le tue cateche? vorresti, com'è tanti altri, conservare sotto un' abito religioso ed austero un cuore immortificato e profano? *Ad quid venisti?* (S. Bern.) Ah? se una virtù dolce ed agevole ti parve sicura strada per la salute, perchè uscire del secolo, dove il comune errore l'autorizza; perchè in questo luogo entrare di penitenza, dove de' più puri lumi, e degli esempi più santi la condannano? Ecco il vostro modello, di voi dico, che dopo aver cominciato con una conversione strepitosa, e con apparenze improvvisate di un'austera pietà, rallentando a poco a poco quel primo fervore, finalmente giugneste a quel dubbioso stato di virtù tepida e tranquilla, che serve, è vero, ancora di qualche freno alle passioni più indegne, ma che poi nella massima parte de' piaceri mondani nessun limite si prescrive, e da cui n'è sbandita la fedeltà e la vigilanza: *Ad quid venisti?* Ripetetelo anche a voi stessi. Qual'è il mio disegno menando una vita tepida ed infedele? se ho qualche premura della mia eterna salute, perchè appigliarmi ad una strada sì pericolosa ed incerta? che se affatto vana vogli'io rendere la mia sede primiera; a che poi contraddire a me stesso mill'altre soddisfazioni, e serbare un residuo inutile di virtù? La via ch'io meno è troppo a seconda de' sensi, s'ho disegno di salvarmi; ma se voglio perdermi, ella è poi troppo penosa.

Coll'aiuto di queste pie riflessioni non deriva Bernardo la sua fede, e faceva incessantemente risorgere in sé la grazia della vocazione. In quello mezzo, o mio Dio, voi dalla più fegreta parte del vostro Santuario sovra di questo Samuele novello quella innumerevole serie di benedizioni versaste, che doveano di lui farne il profeta e il legislatore del vostro popolo. Il Chiosiro, dopo l'età di Benedetto, virtù più consumata non vide; e questo era appunto un felice presagio pel ristabilimento della regola di quel gran Patriarca decaduta in allora nella maggior parte de' Monasteri di Oriente, e come porta il destino delle umane cose, di sempre più abbassarsi, quanto più si scostano dalla sorgente, scaduta da quel grado di fervore e di austerità in cui s'era veduta, per la molteplicità delle modificazioni,

delle interpretazioni, e de' privilegi.

Comechè dilicato di complessione, e di gracile e mal ferma salute, non v'ha maniera di macerazione, che appagar possa l'amor di Bernardo alle croci e alla penitenza. E quali macerazioni F. M.? un perpetuo silenzio, una severa solitudine, continue vigilie, digiuni non interrotti, un cibo che lungi dal ristorare il corpo, colla insipidezza il rivolta; il lavoro delle mani laboriosissimo; e una catena di mille faticosi esercizi, che non lasciano respiro all'amor proprio, e che cambiando oggetto, altro non fanno che cambiare supplizio; cinto di un tale apparato di penitenza, troppo dolce gli sembra ancor la sua croce, e pargli, come lo sposo, d'essere tra le rose e tra i gigli. Tremano i Santi per un sol fallo emendato con una vita intera di penitenza; e noi presumiamo per un sol atto di penitenza che va sommerso in una vita intera di peccati.

Il ritiro di Bernardo e de' suoi compagni a Cistello, l'austerità e l'innocenza de' lor costumi, difondeva già da lungi un buon odore di vita; e tratti da esempi sì nuovi, vi accorrevano molti da tutte le parti. Crescendo il numero de' Discepoli, e il recinto di Cistello troppo angusto riuscendo per contenerli, convenne altre terre cercare. Dividesi quello popolo santo; e Bernardo alla testa di una scelta tribù, con rincrescimento s'allonrana da un luogo, dove ogni oggetto risvegliavagli la dolce memoria de' primi favori, che dal divino suo Maestro avea ricevuti, e vassene a stabilir sua dimora in Chiaravalle, solitudine allora ignota, ma più famosa in appresso delle principali città di Giuda, per la presenza di quegli, che reggere dovea un giorno Israele.

Innalzato alla dignità di Abate di quel Monistero, che nuovi spettacoli di virtù non diede in quel nuovo posto? Lungi dall'affettare quelle odiose distinzioni, e quelle vane divise di autorità, che una distanza sì enorme mettono tra il figlio e il padre, non fu egli mai più d'allora avido di abbassamenti: lungi dal valersi della sua dignità, come di un'onorato pretesto per attemperare dell'osservanza i rigori e vivere più agiatamente, non fu mai-

mai più sevevo contro sè stesso. Chi potrebbe a parte a parte ridirvi F. M. i progressi della grazia in quell'anima santa; quello spirito di orazione, e di raccoglimento, quelle ineffabili consolazioni dello Spirito Santo, quella sua morte universale a sè stesso e a tutte le creature, quell'uso de' sensi pressochè estinto? Ah! per lo continuo mortificare il suo gusto, non sapeva egli nemmeno discernere più le vivande; laddove gl'Israeliti diversi gusti allappravano nella manna, le più squisite, e tra lor diversissime vivande tutte avevano per lui il sapore medesimo: gli oggetti eziandio che gli stavano sotto gli occhi, non ricordavasi di averli veduti: la sua conversazione era tutta nel cielo, ivi tenea fisse le operazioni della sua anima; e si può dire di lui, quantunque in altro senso, ciò che disse il Profeta degl'idoli; ch'avea occhi, e più non vedeva; odorato, nè più adorava; bocca e mani, nè più di lor si serviva.

Allora fu che Dio a' suoi voti accordò la vocazione di suo Padre a Chiaravalle e il totale di lui ritiro dal secolo. Quell'uomo sì avventurato nella sua famiglia, i cui figliuoli, a somiglianza di que' di Giacobbe, doveano essere altrettanti Patriarchi, abbandona finalmente il paese di Canaan, e vassi ad unire a Giuseppe suo figliuolo prediletto, adora il suo bastone pastorale, quella sagra divisa di sua autorità; e pieno di giorni poco appresso dormì nel Signore in quella terra di Gelfur, sotto gli occhi di un figliuolo, che lo avea partorito nella fede e nella carità.

Per tal maniera F. M. si renderono a Dio grati ed accettevoli i Santi. Quegli non tutti, che come tali onora la Chiesa, gli onora, perchè penitenti: lo Spirito di Dio in quella parte non ha strade diverse, nè si può dire, ch'egli operi variamente. Ci lusinghiamo noi forse, che v'abbia ad essere per noi una strada privilegiata? saremo trattati per avventura più favorevolmente, perchè siamo più rei? Se i diletti del Padre celeste bevettero il calice amaro, crediam noi che la seccia e l'amarrezza per noi sia consumata? Sebbene, quand'anche il Regno de' Celi non fosse il prezzo della sola violenza, potrà mai esserlo della voluttà? e

quand'anche si potesse esser santo senza la penitenza, si potrà esserlo per mezzo de' sensuali piaceri? Tale fu il nostro novello Samuele: egli fu caro al Signore suo Dio: *Dilectus Domino Deus suo*. Diamo ora al suo zelo de' più estesi confini: vediamo, com'egli fece mutar faccia alla Chiesa, e sparse una santa unzione di grazia nel cuor de' Principi e de' popoli: *Renovavit imperium, Et unxit Principes in gentes suas*. E se la fede ne fece un consumato Religioso, vedremo come la carità ne formò un uomo apostolico; ch'è il mio secondo punto.

SECONDA PARTE.

VI sono nella Chiesa diversi doni, dice S. Paolo; e questi sono distribuiti alle diverse membra che la compongono, a tenore dell' arcane disposizioni di quello Spirito, che spira ove più vuole. Tutti non sono a un tempo stesso Apostoli, Profeti, Dottori; a ciascun è data la sua grazia particolare secondo la misura del dono di Gesù Cristo. Taluno nella calma del ritiro pura e immacolata conserva l'anima sua, che nel secolo agitato e tentato ci avrebbe veduto spirare la sua innocenza, ed estinguersi affatto la sua fede. Tal' altro nel ministero della parola, e nell'altre funzioni dell' Apostolato qual' astro risplende in mezzo ad una nazione corrotta e perversa, e forma Gesù Cristo ne' fuori, che nel deserto avrebbe sospirato dietro l' Egitto, e sarebbe caduto in tepidezza e indejezione di spirito. Quegli è inviato ad evangelizzare a' semplici, ed agl'idioti, che temerebbe di portare il nome del Signore nel cospetto de' Principi e de' Monarchi del Mondo. Questi si oppone qual muro di bronzo alla casa d' Israele, e resiste alle potenze del secolo, che non ardirebbe toccare l'Unto del Signore, nè contraddire a' Pontefici della Legge. In somma uno ha il dono d'interpretare le Scritture, ma non quello de' prodigi per servirne come di segno contra gl'infedeli. Contuttociò quest'ordine da voi stabilito, o mio Dio, non è una legge per voi inalterabile; e certe anime pur si veggono, sopra le quali, qualor vi aggrada, versate a larga mano la varietà de' vostri doni;

ni; e' alle quali il vostro spirito non è dato con misura.

E al secolo di Bernardo una appunto di queste anime abbisognava. Le dimistiche dissension, le guerre straniere, l'ignoranza, che sempre n'è il misero frutto, avevano sparso per ogni parte dello Stato non so qual aria di libertinaggio e di barbarie, sempre fatale alla santa politica e al candore de' cristiani costumi. L'ambizione, il fasto, e altri vizj più abominevoli avevano serpeggiato nel Sannuario, e avean convertita la casa di Dio in un luogo d'interighi, di effeminatezza, di scandalo: i Chioftri non erano più asili contro il contagio del secolo: il popolo di Dio, che quella santa terra abitava, poco curante dell'alleanza de' padri suoi, avea stretto commercio colle nazioni, e ne avea adottati i costumi e gli usi: le sagge leggi de' fondatori non erano più scritte che sopra tavole di pietra: vi si avevano mescolate delle umane tradizioni, che ne distruggevano lo spirito. Quegli aridi e coppi deserti eranli cambiati in terre, dove scorrevano il latte e il mele: non erano più luoghi sequestrati dal susurro del secolo, dove lassi del mondo si potesse di quando in quando entrare a spirarvi l'aria della penitenza; e illustri un tempo pei Santi, che le avevano abitate, quelle solitudini, di fontuose fabbriche risplendevano adorne, di superbi templi, d'immense ricchezze, per maniera che le pie liberalità de' Fedeli, e la lor santa diminuzione, per parlare coll'Appostolo, erano divenute l'eccesso di quel popolo sì semplice un tempo e sì distaccato.

Quindi F. M. qual diluvio d'iniquità nel secolo? Imperiocchè convien poi dirlo, non si spengono le lampade d'Israello, che un fumo denso non ne esca, che da lontano diffondesi, e non giunga ad offuscare tutto lo splendore e tutto l'oro del tabernacolo: non mai cedono le colonne del tempio e s'inclinano, che non si tirino dietro il resto dell'edifizio; e e per dirlo fuor di metafora, i vizj de' Chierici, e delle persone a Dio consacrate, sono sempre come le funeste insegne del disordine alzate nel mezzo de' popoli: *Signum in nationibus.* (Is. 5. 26.)

A così estrema bisogna e sì diversi, voi

non altro opponeste, o Signore, che un novello Mosè uscito del deserto di Madian; e Bernardo in vostra mano percuote i Re e i Regni, riforma il tabernacolo sul modello di quello, che gli avevate mostrato sul monte; confonde i ministri che ne mormorano; assicura il supremo sacerdozio al Pontefice da voi stabilito; rovescia gl'Idoli, da figliuoli d'Israello fabbricati; conquide i nemici del nome vostro: e avrebbe condotte le vostre tribù alla conquista di Gerusalemme, se la loro ingratitudine e i loro eccessi non vi avessero costretto a ritirare da loro la vostra fortezza e il braccio vostro.

Qual fu l'ardore, la intepidezza, l'estensione del suo zelo? Egli avea fortiti dalla natura que' vantaggi d'animo e di corpo, che pajono destinate anticipatamente al ministero della parola quelli che ne sono forniti, ma che senza la grazia e la vocazione del Cielo, non son altro che un bronzo sonante, e un cembalo che romoreggia: un vasto ingegno coltivato e nodrito nella lettura de' libri santi; un cuore tenero, di cui doti innate pareano l'unzione e la compassione: un'esterno dolce e mortificato, che preparava i cuori alla grazia, ed il cui solo aspetto versava nell'anima un non so qual sapore del dono celeste, e de' beni del secolo avvenire.

Immaginatevi pertanto F. M. questo nuovo precursore uscito dal deserto, poveramente vestito, colla penitenza in volto dipinta, cercare co' suoi discorsi non già di rendersi accetto al peccatore, ma di rendere il peccatore inerte a se medesimo; travagliando per preparare le vie al Signore, e non per la propria sua gloria; appianando non già l'apprezza del sentiero vangelico, ma bensì de' cuori ribelli; e predicando, non con certe abluzioni piacevoli, e con certe cerimonie ellentori, che sol purificano al di fuori, ma mettendo la scure alla radice delle passioni, ed ammazziando un battesimo di penitenza. Vien creduto e preso per Elia, od alcun altro degli antichi Profeti: tutta la Francia corre ad udire la sua nuova dottrina; e tocchi dalle parole di grazia e di virtù, ch'escano dalle sue labbra, i popoli a lui concorrono in folla per sapere, se la collora del Signore,

gnore, come i suoi doni, sia senza pentimento, e se per loro v'abbia speranza più di placarlo. E che altro poteva aspettarsi da un Ministro di Gesù Cristo, che lontano del mondo avea per lungo tempo meditato la legge di Dio in silenzio, e in orazione, il cui cuore voto delle creature, era sol pieno di quello Spirito, che in lui parlava, e che poteva dire con confidenza apostolica a Fedeli: Siate Imitatori di me, com'io lo sono di Gesù Cristo: che si poteva, dico, aspettare, fuorchè il rinnovamento del suo secolo, e il rinascimento della fede e della pietà? Se il nostro ministero non ha un'uso confimile, non è perchè il mondo sia più corrotto, ma perchè non è la stessa la sorgente de' nostri travagli. E' egli lo Spirito di Dio che ci apre le labbra? non ci entra dunque niente di umano nel nostro zelo?

Allora F. M. le tenebre sparse sopra l'abisso cominciarono a dileguarsi: la Francia come un altro caos a poco a poco si andò sviluppando: videsi rivivere ne' Chiostri quello spirito primitivo, quella preziosa eredità, ch'eglino aveano un tempo da' loro padri ricevuta. Altre nuove squadre di Solitari uscite di Chiaravalle si sparsero per l'Europa, andarono a ripopolare i deserti; i più grand'uomini di quel secolo vi si ritirarono a gara; gli stessi Principi preferirono l'obbrobrio di Gesù Cristo alla pompa degli Egizj, e que' che abitavano ne' palagi de' Re non vollero più vestire con mollezza e con fasto: di là, quasi da un novello cenacolo, uscirono in folla degl'illustri Pastori, che al governo della nostra Chiesa comparvero, e i figli di Bernardo diventaron i padri de' Fedeli. Ma che nomini F. M.! che Vescovi! quale il lor zelo, la semplicità, l'innocenza! quale l'austerità de' costumi! Il Vescovato non era per essi, che un'onorevole servitù: non risplendevano, a somiglianza di Mosè, che di un lume disceso dal Cielo, nè si credevano, che una vana affermazione di fatto e di riposo fosse necessaria per rendere rispettabile al popolo un ministero di sollecitudine e di umiltà. Non ci restringiamo ad innvidiare quel secolo avventurato: rammentiamo F. M. che i Pastori fedeli non sono d'ordinario accordati ch'

all'orazioni de' popoli, e che la mancanza de' Ministri santi, di cui noi talvolta ci quereliamo, non che servirsi un giorno di scusa, sia forse per essere la nostra colpa.

All'ardore della carità unisce Bernardo la forza, Imperciocchè non vi pensate ch'ei fosse uno di que' codardi Ministri, che sotto pretesto di rispettare i Grandi, credono, che sia di mestieri anche i vizj loro rispettare; i quali abbagliati dallo splendore che gli circonda, non ardiscono osservare i loro andamenti, si mettono volontariamente un velo sugli occhi, per timore di non ravvisarli, e danno alle loro debolezze gli speziali nomi di moderazione e di prudenza. Pochi Samueli ci sono, ch'ardiscano dire a Regnanti: Principe, non è il Signore, che vi ha stabilito Re d'Israello? perchè dunque non avete udita la sua voce; le vostre vittime egli non cura, nè le superbe vostre offerte; il sacrificio a' suoi occhi più accetto è la sommissione e l'obbedienza. Bernardo lascia a' posteri questo esempio. Luigi il Grosso usurpa i diritti della Chiesa; si sollevano contro costui altri generosi Prelati, ei gli proscrive. Si ricorre al nostro Santo; ed egli, Principe, gli dice, la Chiesa alza contro di voi dianzi suo Sposo la sua voce, e si lagna, che quegli, ch'ella avea ricevuto perchè fosse il suo difensore, sia divenuto il suo persecutore. Ah! come potete voi regnar sulla terra, e non farci regnare la giustizia e la pietà?

Quali pubbliche pruove di penitenza non ottenne egli da Luigi il Giovane suo figliuolo, per l'eccidio di Vitry? Egli, qual' un secondo Ambrogio, francamente gli dichiara, che la voce del sangue da lui sparso grida vendetta al Signore contro di lui; e con queste generose rimozioni, gli riesce di dare alla Chiesa il lieto spettacolo di un Re umiliato, coperto di ceneri, prostrato alla porta de' suoi templi; e gli esempi per altro sì rari de' Davide, e de' Teodori rinnova.

Ma come tutti qui riferire i diversi tratti di sua forza e costanza? L'Abate Suger, quel sì saggio e sì famoso ministro nelle nostre storie, corretto da'

suoi

fuoi avvisti intorno a una certa pompa secolare, a cui avealo a poco a poco condotto l'aria della Corte: anche la Regina Eleonora, Principessa altera e mondana, attraversata ne' suoi disegni in un punto assai delicato, e ridotta al fine a rimettersi al sentimento di Bernardo: circostanza rara di molto, in una giovane Principessa, ebbra ancora di piaceri e di grandezze; che ama di dominare sugli animi non meno, che sopra i cuori; cui ogni opposizione offende, nè guarda in volto alla virtù, per soffrire d'essere da lei contraddetta: imperciocchè si legge bensì ch'Elia seppe far rispettare un tempo la verità eziandio all'empio Accabbon; ma non si legge, che Jezabelle gli perdonasse mai la libertà di un discorso, nè la sua resistenza all'ingiustizia, cui praticare ella voleva a Nabotte.

Tutti i secoli ammireranno l'efficaci e penetranti istituzioni e quella santa libertà, che regna ne' suoi libri della Considerazione al Pontefice Eugenio. E' vero che quel Supremo Pastore avea vedute crescere sotto gli occhi e sotto la disciplina del nostro Santo quelle sublimi qualità, che poscia al Pontificato lo innalzarono. Ma chi non fa quanto poco dian' addio ad una cristiana libertà e a' certi discorsi che non son fatti per lodare, quella religiosa sommissione che c'è di tutto ciò che parte di quell'augusto Trono, e que' perpetui omaggi, ond'è attorniato un Pontefice? Ma la carità tutto ardisce, e Bernardo sempre simile a Samuele, onora e vero l'Unto del Signore alla presenza del popolo, ma non lascia di annunziargli poi le ordinazioni del Cielo.

I Principi e i supremi Pontefici rispettano la libertà dello Spirito di Dio nel suo Servo: e a' giorni nostri F. M. chi è nato nel secolo in qualche grado di nobiltà esige da ministri di Gesù Cristo que' riguardi e quelle riserve, che sono affatto indegne del loro carattere: il loro zelo offende; si crede di restare avviliti, se ci dicono la verità, come la dicono al popolo, quasi la santa severità del Vangelo le sole anime volgari riguardasse, e i vizj de' Grandi fossero anch'essi nobili, e che però lor si doves-

sero usare quegli stessi riguardi, che si usano alle loro persone.

Ah! la colpa non fu mai sicura dallo zelo del nostro Santo: egli la perseguita sino sul trono: gli stessi vincoli della carne e del sangue, sì pericolosi al nostro ministero, non sedussero la sua costanza. Indarno mosso dalla fama de' suoi prodigi e di sua riputazione, o forse da una vana curiosità di vederlo, portasi la di lui sorella a Chiaravalle. Il fasto de' suoi equipaggi, e la pompa del secolo che la circonda, dà tosto a conoscere al nostro Santo, quanto sia ella lontana dal regno di Dio: al rumore di quella fastosa vittima, egli sospira, e geme, si rinchiuso nel recinto del suo Ministero; e ad onta della tenerezza, ch'ei nutre per la sorella, e il compassionevole spettacolo di sua colterazione, e del suo pianto, ricusa di vederla; se in vece delle gale del secolo, onde ella fa sì gran mostra, di pudore e di modestia la non si adorna. Qual'altro Most, che unicamente sollecito della gloria del suo Sovrano, separa senza punto bilanciare, dal campo del Signore la propria Sorella, e le interdice l'ingresso del tabernacolo, sinattancchè siasi di quella schifosa lebbra mondata, che tutto il corpo le infesta, ed abbia perdute quelle vergognose divise del suo orgoglio e della sua infedeltà.

Se in oggi trovate, o donne del secolo, de' Ministri più condiscendenti, non serve questo ad iscusare i vostri errori; imperciocchè la debolezza del Sacerdote non indebolisce la legge di Dio. La pena è questa del vostro peccato, e un giusto giudizio della collera del Signore sopra di voi, il quale punisce le false ragioni, delle quali vi servite per giustificare contro de' propri vostri lumi una vita molle e mondana, con darvi de' Ministri che l'autorizzano.

Finalmente F. M. la sua voce spezzò i Cedri del Libano, fece crollare i Deserti, e tuondò in sull'acque, voglio dire nel mezzo de' popoli. Non videsi mai prima di lui alcun Profeta, che con più autorità i vizj riprendesse: pare che il Cielo stabilito lo avesse censore de' costumi del secolo. Quante differenze tra Principi colla sua prudenza aggiustate? quante lettere scritte per lo ristabilimento della disci-

disciplina, e della pietà? Noi possiamo raccorre anche da quelle che ci restarono, a qual immenso dettaglio di sollecitudini, e di misure il facesse discendere la sua carità. Qual n'è lo stile! quali le espressioni! quale il poderoso artificio di una eloquenza affatto divina! La Francia, l'Italia, l'Allemagna il videro seminare dappertutto quel divin fuoco, cui Gesù-cristo venne a recare sulla terra, e di cui infiammato il cuore egli avea: egli solo potè bastare agli infiniti, e sì diversi bisogni della Chiesa, e agniva di quel serpente di bronzo nel Deserto innalzato, non v'ebbe piaga, ch'alla sua presenza non risanasse.

Null'altro a suoi travagli mancava, che la ricompensa de' Santi, voglio dire, le persecuzioni, e le calunnie; ma ebbe in appresso la consolazione d'esserne a parte. Udì le querele degli stolti contro di sé intorno al cattivo esito dell'impresa de' Franzesi nella Terra santa: i prodigi, onde avea Iddio accompagnate le sue predicazioni affine di eccitare i Cristiani a quella santa Milizia, furono trattati di debolezza, e credulità; la efficacia de' suoi parlari, che spopolò la Francia, e l'Allemagna, ispirando a' popoli il desiderio di arrolarsi alla crociata, passò per indiscretezza, e per un falso zelo. Ma adorando egli in cuor suo gl'impenetrabili disegni della Provvidenza, risovvenivasi de' Israeliti, i quali quantunque da Dio chiamati alla conquista di una Terra santa, accagione delle loro infedeltà in un Deserto perirono; rammentava la storia delle Tribù, che impegnate d'ordine espresso del Cielo a combattere i Beniamiti, lo scorno di una doppia sconfitta nulla ostante ne riportarono; e gemendo sopra gli eccessi de' Cristiani, che s'erano tirati addosso quelle sciagure dal Cielo, penerravalo assai più il sapere, che gl'infedeli fatti superbi dai loro vantaggi, impudentemente andavan dicendo, dov'è il Dio de' Cristiani? e bestemmiavano il suo nome, che non gli riuscissero gravi gli oltraggi, onde i suoi fratelli tentavano il nome suo di offendarlo.

Tanto è vero che i seguaci del secolo son sempre pronti a censurare la condotta de' Santi: sempre si osservano i loro

andamenti con occhio severo e maligno: si vuol farli mallevadori di tutti i cattivi successi delle imprese, ond'entrano a parte; e il loro zelo è indiscreto, sempre che un felice esito non gli corrisponda. In somma, basta esser uomo dabbene per non trovare più indulgenza nel mondo: e non saprei se per odio della virtù, o per amor di noi stessi; il fatto è, che sempre si scorgono delle debolezze ne' Santi: o sia perchè col crederli Giusti, si esiga che non siano nemmeno più uomini; o perchè non potendo arrivare a rassomigliarci ad essi, procuriamo almeno di persuaderci, ch'eglino a noi rassomiglino. Abbiamo veduto quanto operò il nostro Sauto nel ristabilimento de' costumi e della pietà: mostriamo adesso in poche parole, quanto egli fece pel ristabilimento della fede e della dottrina; e in quest'uomo apostolico veggiamo in oltre il più illuminato e insieme il più umile Dottore del suo tempo: *In lege Domini congregationem judicavit, & in fide sua probatus est Propheta*. Brevemente vo' al termine.

TERZA PARTE.

LA Chiesa, questa nuova Gerusalemme, è per il vero fondata su de' monti santi; in darno contro le sagrate sue mura insuriano i venti e le procelle: lo ha promesso il suo Sposo, che contro di lei le porte dell'inferno non prevalevano. Eppure tuttochè invincibile, non è pacifica: i suoi persecutori non ponno distruggerla, ma possono affliggerla: non teme ella de' vincitori, che agguisa di schiava la riducano ad adottare i loro Dei e i loro sacrificj; ma può aver de' nemici, che sconcertino la sua pace, o che sfigurino la purità del suo culto: e andarono pochi secoli, che non se ne abbia alcuno veduto contro di lei sollevarsi. Nata fra le battaglie e le persecuzioni, pare che la sua sorte sia di non viverne giammai senza; ma l'eresie e gli scismi hanno avuta la loro utilità. Noi siamo debitori della gloria de' nostri Martiri al furor de' Tiranni; ed a chi poi lo saria delle preziose fatiche degli antichi difensori della verità, se non a' dottori della menzogna, che comparvero ne' loro secoli?

Iddio che destinava Bernardo ad essere il ristoratore della sua Legge, gliene avea sviluppati gl'ineffabili segreti nel deserto. Senza essere stato d'altri discepolo, dice uno Storico, che delle quercie e delle felve, e senza aver avuto altro maestro che la grazia, si vide d'improvviso far passaggio dalla solitudine nel mondo, e dall'ombra de' boschi alla luce del Sole. Il suo sapere non consisteva in un ammasso di vane cognizioni, che a grande stento s'acquistano, e si comunicano poi senza frutto e senza unzione. Non fuegli vago d'abbagliare gli spiriti con nuove scoperte; nè di farli onore con certe fortiglierie, e recondite erudizioni, che per la rarità allettano; ma di riformare i cuori, e di ristabilire la fede de' suoi padri sulle rovine delle profane novità: in somma non fu di quelli che delle scienze ne fanno un vituperevole traffico, e convertono questi doni destinati a promuovere il culto di Dio, e l'onore de' suoi sagrifizj, in occasione di guadagno, e il pretesto ne fanno della loro avarizia.

Il suo studio prediletto furono i Libri Santi, niente gli pareva più degno della grandezza dello spirito umano, quanto la storia delle maraviglie di Dione' Libri di Mosè, le bellezze della sua Legge, i divini trasporti de' suoi Profeti, e l'unzione degli altri Scrittori ispirati. Quindi con tanto ardore avea egli divorato quel sacro Volume, e l'avea sì ben convertito nella propria sostanza, che ne' suoi scritti non sa parlare altrimenti, che colla frase delle sante Scritture: l'espressioni delle sagne Pagine vi sono dappertutto a larga mano seminate; pajono lo stile suo naturale. Sante e pii monumenti dell'amor suo per le Scritture, frutti preziosi de' suoi lumi e di sua pietà, voi siete ancora in nostra mano: questo basta per ogni sua lode.

Ma la lettura delle divine Scritture, ch'era un tempo le più care delizie de' primi Fedeli, cede oggidì tra i Cristiani all'opere di menzogna e di peccato, dannose allo spirito, cui di mille profane immagini riempiono, e funeste al cuore, in cui de' semi spargono di peccato, che poi a suo tempo non lasciano di produrre de' frutti di morte. Ah! non portiam noi naturalmente nel cuore delle dispo-

zioni pur troppo favorevoli all'iniquità, senza aggiungerne di straniera? Quel lievito di corruzione che cresce col nostro cuore, non basta egli per esercitare la nostra innocenza, senza coadiuvare la sua malizia? Ci vorrà il soccorfo dell'arte per quelle passioni, intorno alle quali non siamo per nostra sciagura, che troppo instruiti?

Questa scienza de' Libri Santi fu quella che rendette Bernardo sì formidabile a' nemici della Chiesa. La cattedra di Pietro era divenuta preda di un usurpatore. Dagone avea occupato il posto dell'Arca; un intruso pieno di fiele e di artifizj compariva nel Santuario, e vi rifiuotava gli omaggi del popolo di Dio: la fede delle Chiese sospesa dal nuovo spettacolo di due Pontefici, ciascuno de' quali pretendeva essere l'Unto del Signore, aspettava siccome altre volte, che Iddio lor facesse conoscere qual de' due avesse eletto; non si sapeva più se si dovesse andare ad adorare in Gerusalemme, o sul monte di Garizim. Pietro di Leone godeva in Roma del frutto di sua iniquità, e circondato de' suoi adoratori, quell'uom di peccato era affiso nel Tempio di Dio; mentre il venerabile Pontefice Innocenzo II. scacciato della sua Sede, ed errante, agniva dell'Arca d'Israello, di paese in paese con un treno poco dicevole alla sua dignità, erasi finalmente in Francia ricoverato, dove sotto la protezione e la pietà de' nostri Monarchi un più onorevole asilo vi avea ritrovato. Imperciocchè tale è stata in tutti i tempi la sorte di Francia, d'aprire il suo seno a' Pontefici e a' Sovrani scacciati dal trono, e di vedere i suoi Re armati contro gli usurpatori e i ribelli.

Or, F. M. in qual misero stato si trova la Chiesa, ove ella sia per tal maniera nell'interno lacerata; ove lo stendardo della ribellione e della discordia s'innalza dentro il santuario della pace e della unità si vegga innalzato! Gli uni si dicon di Ceia, gli altri di Paolo, e niuno di Gesucristo. Le sue dignità sono o il prezzo, o il vincolo della ribellione; i suoi favori, non che essere dispensati con maestà, sono con viltà esibiti ed offerti; i suoi fulmini non più sono le pene del vizio, ma gli strumenti della pas-

100

sione; e per ogni verso si cerca di farsi degli amici, non con ricchezze d'iniquità, ma cogli stessi tesori del Santuario.

Quale scandalo più di questo degno dello zelo e de' lumi di Bernardo? Entra egli nell'assemblea de' Prelati del Regno ragunati a Etampes per parlare intorno a questa discordia: presiede egli qual'altro Daniello all'Assemblea de' Seniori: i Principi, per servirmi delle parole di Giobbe, sospendono di parlare lui presente, e pendono da' suoi gindizj: tutti i Padri del Concilio rispettano in Bernardo una certa autorità, che nasce da un'alta reputazione di virtù, rimettendosi concordemente alla sua decisione; di maniera che gli occhi di tutto quell'illustre confesso sono a quell'nom prodigioso rivolti: egli solo è l'interprete dello Spirito Santo; egli solo formann'intero Concilio, e tutta la Francia riceve dalla sua mano Innocenzo II, per legittimo Pontefice. Sempre egli può dirsi il Samuele del suo secolo, che nel mezzo delle raccolte Tribù fa spiegare la sorte a favore di quegli, che il Signore avea unto e destinato a reggere il suo popolo.

Quanti viaggi in Sicilia, in Italia, in Allemagna, per estinguere le reliquie dello scisma, e ragunare l'aquile intorno al corpo? Fu veduto fulminare un Principe, la cui autorità fomentava la dissensione; portarsi a lui in un Tempio, armato del Corpo di Gesù Cristo; e intimargli per parte di quel Dio terribile, che tra le mani egli tenea, di non più turbare la pace della Chiesa. A quel nuovo spettacolo il Duca di Guenna si turba; la sua fiera zia si cambia in furore, e rovesciato agguisa di Paolo dalla presenza di Dio, la cui maestà si rende sensibile, anch'egli, non men di lui, d'istrumento ch'era del furore di un falso Pontefice, in un vaso di elezion si converte.

Ma era poco, l'aver ristabilita la pace per entro la Chiesa; era di mestieri inoltre, come un tempo Mosè, dopo aver rassicurato il supremo Sacerdozio di Aaronne contra i mormoratori, mettere al coperto il popolo di Dio dalle seduzioni di Balaam. I Concilj di Sens e di Rheims ammirarono la secondità de' suoi lumi, e la penetrazione del suo ingegno, e il videro gloriosamente difendere l'antichità

e la semplicità della Fede, contra le pericolose sottigliezze del Vescovo di Poitiers, e le profane novità di Abaillard.

Gonfio costui di un vano sapere, e di que' naturali talenti provveduto atti a sedurre gli spiriti, e a dare alla menzogna un'aria, e un'aspetto di verità; eloquente, colto, ingegnoso ne' suoi discorsi, vano di mille peregrine cognizioni, avea tentato di rendere i Misteri della Fede palpabili all'umana ragione; e in vece di quella lampara che in un caliginoso luogo risplende, un lume introdurvi, il quale non scintillerà se non allora, che farem trasformati di chiarezza in chiarezza. Già i Fedeli sedotti dagli artifizj di sua eloquenza, e dall'ascendente della novità adescati, sempre inevitabile in materia di Religione sugli animi de' popoli, cominciavano a oltrepassare que' santi confini, che i nostri antichi sì sapientemente aveano stabiliti. Questo mistero d'iniquità già non operava più, si può dire, in segreto; e Abaillard fatto orgoglioso dall'esito, sfidava superbo il popolo di Dio, come quel Gigante de' Filistei, ad opporgli un nimico degno di lui. Ma l'insolenza e la sfrontatezza di quell'Eresiarca preparava a Bernardo una gloria novella. Amendue si portano al Concilio di Sens; ed ivi alla presenza de' Pontefici del Signore, la scienza che gonfia cede alla semplicità ch'edifica; le artificiose parole dell'umana sapienza alla virtù della Croce e dello Spirito; il più superbo Filosofo del suo tempo, a uno Scriba dotto nel Regno de' Cieli.

Riportata questa vittoria, vola a Tolosa, dove Enrico Monaco appositamente predicava una nuova dottrina, e sollevandosi contra la santa istituzione de' Sacramenti, e le Tradizioni della Chiesa, apriva fin d'allora la via al nascimento di que' mostri, cui partorì l'errore nel passato secolo, e i quali un Monarca sempre felice il primo ha soffocati in un Regno, che il primo forse gli avea veduti nascere. Ma basti questo averne detto; che non è una storia un panegirico, nè tutto vi puote entrare.

Oltredichè, non è questo F. M. il più istruttivo, che ci propone la vita del nostro Santo. Quelle strepitose circostanze abbelliscono è vero la vita del Santo, cui

cui lodasi, ma niente offeriscono da imitare a' peccatori, dinanzi a' quali si parla; espongono de' gran tratti; ma non con de' grandi esempi: l'umiltà di Bernardo in mezzo a tanta sua gloria è un passo, che dee molto più far d'impressione. Ah! una fragile reputazione, nella quale vi ha più parte l'errore degli uomini, che le nostre buone qualità, aggrandisce sì fattamente a noi stessi l'idea di noi medesimi; e Bernardo giunto al più alto grado di gloria, a cui la Francia abbia mai veduto un privato ascendere, tiene sempre rivolti gli occhi alle sue miserie, nè gli distoglie per fissarli negli oggetti luminosi, che intorno a lui stanno, e per riscontrare gli sguardi di tanti uomini fissi in contemplarlo e ammirarlo.

Or egli rifiuta di assumere il governo di molte illustri Chiese, che per loro Pastore lo eleffero; e riguarda il trono episcopale quali un sagro rovelo, a cui non gli è permesso accostarsi; era ingnito da' Pontefici del carattere di Legato univernale nel mondo cattolico, per il qual nuovo titolo rilevando di non aver altri sopra di sè, che il supremo Pontefice, con rispetto omaggio fottemente a' Vescovi la sua dignità, non opera, che dipendentemente dai loro ordini, non vuole sottrarsi a quella podestà ch'è da Dio stabilita, e non soffre nemmeno che i suoi escano dalla legge comune, e accettino prerogative ed esenzioni, che utili sono in vero nel loro stabilimento, e fante riguardo al fine; ma che foglion poi essere di que' rimedi forse niente meno peggiori e fatali degli stessi mali; e il cui bisogno è sempre una conseguenza della tepidezza e del rilassamento della Chiesa, perchè indizio o dell' abuso dell' autorità nel Pastore, o dell' amore d' indipendenza ne' ministri subalterni.

Orà onorato in Chiaravalle della visita di un Sommo Pontefice accompagnato da una Corte magnifica e numerosa, comparisce alla testa de' suoi Religiosi cogli occhi fissi sul pavimento, in un profondo silenzio, e spirando dal volto in una solennità sì straordinaria, un'aria di penitenza e di raccoglimento, il cui spettacolo intenerisce il Pontefice; e il santo Abate serbando un tenore tranqui-

lo e quieto, e mostrandosi quasi insensibile ad un sì nuovo onore, al suo pensiero richiama la memoria di quel Pontefice d'Israello, che nella sua solitudine da Naamano visitato, poco curante di quella novità, nemmeno degno di mirarlo; e unicamente occupato dalle sciagure d'Israello, e solo inteso a placare la collora di Dio sdegnato sopra il suo popolo, parve, che niente badasse al rango di quel Principe, e alla magnificenza, ond'era egli cinto.

Or finalmente, non conversando cogli uomini, che per fissare la loro conversazione nel Cielo, si lagna incessantemente con sè medesimo e co' suoi amici della sua vita svagata, e riguarda i servi, ch'al pubblico bene egli rende, come prevaricazioni de' suoi privati doveri. Ah! ch'io non vivo più, diceva, nè da Ecclesiastico, nè da Laico: imperciocchè è da molto tempo, che non fo più quella vita da Religioso, ch' a quest'abito si conviene: che son io dunque? sono il mostro, il prodigio del mio secolo. Quindi quante volte penetrato dal vedere, che i Re della terra venissero a consultarlo nel suo deserto, e a turbare il sagro riposo della sua tomba, loro rispondeva come Samuele a Saule: Ah! perchè volete risuscitare pel secolo, un uomo sepolto nella regione de' morti? *Quare inquietasti me, ut suscitaretur?* (1. Reg. 28. 15.)

Ecco F. M. i sentimenti di timore e di umiltà, che sempre accompagnarono le azioni più eroiche de' Santi. Ha la carità non meno che l'amor proprio i suoi più errori, e le innocenti sue seduzioni. La grazia e la cupidigia prestochè del pari si mascherano a noi medesimi; e siccome la maggior parte de' nostri vizij non sono in sicurezza, che per le false idee, che ce ne formiamo, d'ordinario le virtù de' Santi non andarono salve, che sotto le ingannevoli immagini, ond'eglino se le sono rappresentate.

Quindi la vita del secolo, i pericoli delle conversazioni e delle amicizie, i rei divertimenti degli spettacoli, il voto e l'inutilità dell'opere nostre, quel perpetuo circolo di divertimenti, tutto questo non riputate voi, che come un sollievo innocente, tutte cose le credete indispensabili.

li all'umana debolezza; e gli esercizi di carità, l'opere esteriori di misericordia, rassembrano agli occhi de' Santi, che vi si sentono chiamati, distrazioni pericolose al raccoglimento dell'anima, ed ostacoli alle segrete consolazioni della grazia. Così Bernardo s'illude, che giunge a credere mostruosa la sua vita, perchè i bisogni della Chiesa e la vocazione del Cielo lo impegnano in impieghi tumultuosi, poco compatibili col silenzio e col ritiro di un solitario; e tutto giorno, o mio Dio, peggio s'ingannano i vostri Ministri, a quali pare di aver trovato in

una vita affatto secolare, e in un tenore di costumi profani, la santità del loro stato e le formidabili obbligazioni del Sacerdozio. Ah! si trattano quasi di debolezza ne' vostri Santi gli errori della loro umiltà, e degli errori di nostre passioni ne facciam merito alla nostra prudenza. Sciogliete deh! sciogliete, o Signore, questo funesto incanto, e illuminare gli occhi de' nostri cuori, affinchè non divagando noi più dalle nostre vie, seguiamo quelle tracce che ci lasciarono impresse i vostri Santi, e com'elli giungiamo alla beata eternità. Così sia.

PER IL GIORNO DI SAN LUIGI RE DI FRANCIA

An nescitis quoniam Sancti de hoc mundo judicabunt?

Forse non sapete, che i Santi debbono un giorno giudicare il mondo?
(1. Corinth. 6. 2.)

SE la sola Legge di Dio dovesse un giorno giudicare il mondo, F. M. il mondo potrebbe opporre peravventura alla sua condannazione gli ostacoli pressochè insuperabili, che ognuno di noi nel proprio stato ritrova alla pratica de' doveri che ci sono prescritti: potrebbe accusare d'ingiustizia la Legge, come quella che mille cose da noi elige, cui non è possibile d'accoppiare colle varie circostanze, dove o la nascita, o la fortuna, o la dignità s'impegnano: e la Legge di Dio per altro si giusta ne' suoi giudizi e ne' suoi precetti, non sarebbe forse appieno giustificata presso la falsa prudenza degli uomini. Per questo ci avverte l'Appostolo, che i Giusti d'ogni stato compariranno allora accanto di Gesù Cristo; che i difensori saranno della sua Legge contro tutte le vane scuse de' peccatori; e che il loro esempio giudicherà il mondo, che non avrà voluto imitarli.

Mass. Mist.

Questo diritto però di giudicare il mondo non converrà a tutti egualmente. Pare che non basti l'averlo dispregiato e calpestato, per essere in diritto di condannare coloro che l'amano: bisogna averlo vinto, con quanto egli ha di più luminoso, le sue pompe, la sua magnificenza, i suoi piaceri; e fatta resistenza a tutti i suoi pericoli, affine di poter appieno confondere le sue scuse.

E in tal maniera giudica anticipatamente il mondo il santo Re, cui la Francia amò un tempo qual padre, e che in oggi come suo protettore ella onora. Non ha il mondo illusione da opporre a' doveri della Legge, cui questo luminoso esempio non confonda: qualunque pretesto contro la virtù ha quì la sua condanna; e le vane scuse della condizione, de' natali, delle dignità svaniscono tutte, anzi neppur hanno ardire di riproporsi; e il mondo costretto a rispettare la santità, non ha più che ridere, onde

N pal-

palliare i suoi disordini, e giustificare le sue costumanze.

In fatti F. M. due errori regnano nel mondo contro la vera pietà. Primieramente, si riguarda come incompatibile con quelle qualità luminose ed eroiche, che ne conciliano riputazione tra gli uomini, e degni ci rendono di occupare con lustro i posti più ragguardevoli. In secondo luogo, si riguarda una condizione assai nobile, e un posto eminente, come un privilegio, ch'attempera rispetto a noi le pratiche penose della pietà: che vale a dire, si crede essere la pietà una debolezza, o che disonora i Grandi, o che gli rende incapaci di posti ragguardevoli; primo errore: che la grandezza permetta una maniera di virtù più agevole, a cui sia permesso godere di tutti i piaceri, e seguire tutte le costumanze che il mondo approva, e che la Legge di Dio condanna; secondo errore.

Or il santo Re, del quale noi in questo dì ci tratteremo gli esempi piuttosto a proporre, che a lodarne le virtù, fu d'amendue questi errori condannai mondo. Primieramente, egli trovò nella pietà la sorgente di tutte quelle qualità eroiche, che il più grande Monarca il rendettero del suo secolo: in secondo luogo, trovò nella sua qualità di Re de' nuovi impegni per animarsi a' più austeri doveri della pietà. Che vale a dire, fu un gran Re innanzi agli uomini, perchè fu un Re santo agli occhi di Dio: perchè di dover essere tanto più santo agli occhi di Dio, quanto era più grande presso degli uomini. La fantità il fece un gran Re; il regno lo rendette un gran Santo. In tal maniera, o mio Dio, questo Principe secondo il cuor vostro riuscì un'accusatore, che ci confonde: fare che sia anche un modello, che ci consoli, e c'incoraggisca; e non permettere, che un sì grande esempio domestico, cui ci propone la Religione con tanta solennità, ond'istruirne, ad altro forse non serva per noi, ch' a renderci inescusabili.

PRIMA PARTE.

Pur troppo è verissimo F. M. che il mondo sempre ingiusto estimatore della pietà, la riguarda come la porzio-

ne dell'anime deboli, e di poca mente. A' sentimenti più teneri della Fede una tal idea vi appone, un tal colore, che mostra, derivare quegliino o da pusillanimità di cuore, o da mediocrità d'intelletto: l'innocenza de' costumi non ha merito, se non in coloro che attesa la corta loro penetrazione, e la lor indole limitata, sono incapaci per cose maggiori: l'Eroe, e il Santo pajono due personaggi incompatibili; e pare che gli uomini non possano esser grandi, che mediante quelle passioni, che appunto gli avviliscono. Eppure F. M. non v'hacosa più grande per l'uomo, del vivere secondo Dio: la pietà è lo sforzo più eroico del cuore, e il più nobil uso, e il più assennato della ragione: un'anima esercitata nella vita della Fede, non conosce impresa superiore a questa, e il Giusto possiede realmente tutte le più sublimi virtù, laddove l'Eroe mondano d'ordinario non ne ha che la stima, e l'immagine.

Or, per convincere il mondo di nna verità sì onorevole alla Fede, diede il Signore un tempo alla Francia il Santo Re, la cui memoria a tutta la Nazione sì preziosa in questo luogo di Religione ogni anno ci aduna. Le istruzioni, e gli esempi di una madre santa piegarono alla virtù le prime sue inclinazioni: per mezzo delle difficili cure di un'arduo governo, non seppe la Regina Bianca rinvenirne altra più importante, che la educazione del Re fanciullo. Persuasa che formando i costumi del Sovrano, formava, dirò così, i costumi del pubblico, e che la felicità della Monarchia dall'indole dipendeva di quegli che Iddio avea destinato a governarla, niente ella ommise, per gittare in quell'anima i primi semi di magnanimità e di virtù, che in appresso produssero frutti sì luminosi e sì santi. Non contenta di aver ragunati accanto del figlio quanti v'erano nella Francia nomi dotti e pii, volle ella stessa principal parte avere in quella grand'opera. Mescolando incessantemente alle lezioni di Politica, quelle della Fede; ora formando il Cristiano, ora istruendo il Principe, gl' insegnò a non mai disgiungere questi due doveri, e a riguardare, come opposto a' veri interessi di

sua gloria e di sua Corona, tuttociò che alla Legge di Dio fosse contrario.

Sollecitudini sì religiose ebbero i suoi censori nel mondo: ('giacchè convien disporli alle sue critiche, quando non si vogliono i suoi esempi seguire.) Si sparse voce, che la gioventù de' Monarchi debbe avere de' più nobili trattenimenti; che sotto pretesto di preservare la di lui innocenza, s' inievoliva il suo coraggio; che bisognava lasciare più sciolte le redini a quelle inclinazioni, che non sentendo più il freno in progresso della sovrana autorità, andrebbero tanto più innanzi, quanto più si avesse tentato violentarle e reprimerle; in somma, che una virtù sì rigorosa era acconcia bensì per formare degli ottimi Solitarij, ma che non avrebbe mai formato un gran Principe.

Il linguaggio del mondo sempre è lo stesso F. M., voi pure il sapere: così tutto giorno gli abusi si giustificano delle profane educazioni. Non già che non si raccomandati a chi ne ha la cura, d' imprimere per tempo a' figliuoli, che lor si affidano, le massime di virtù e di prudenza; ma queste sono le uniche impressioni, nelle quali sempre si temon gli eccessi. L'amor della gloria, il desiderio d'ingrandire, l'arte di piacere, sono le più serie e le più importanti lezioni, che coltivano la gioventù di quelli che son dalla nascita destinati a' gran posti: i nascenti rampolli degli estremi vizi, si chiamano grandi speranze. Le inclinazioni felici e tranquille di un' indole alla pietà rivolta, si reputano presagi meno favorevoli; di tutto si teme da un' infanzia meno docile alle lezioni della vanità; vi si risvegliano con mille artifizj quelle passioni, cui la natura pareva, che sopite l'avesse; e d'ordinario permette Iddio, che quelle strane impressioni prevalgono, e che coloro, i quali si temeva che dessero in eccessi di pietà e di prudenza troppo libertini diventino, anche secondo il mondo.

La pia Madre di Luigi non diede orecchio alle critiche del mondo intorno alla educazione del Re giovanetto, che per goder seco stessa di averle meritate, e sicuro di essere sulla buona via ch'ha scelto quella cui il mondo condanna. Così istruito di buon'ora nella fede e nella pie-

tà, portò Luigi sul trono, oltre all'innocenza della età prima, la grazia della santa unzione, ond'era stato insignito de' l'augusto carattere di Monarca, e l'insuccesso lo stabiliva del gran Clodoveo. Un regno cominciato con quella grazia, che confagura i Re e li fa regnare santamente, non poteva non essere santo e glorioso. Questa è la maniera di entrare nelle dignità, che d'ordinario ne santifica, o ne regola l'uso: Iddio sempre presiede al regno di que' Sovrani, che la sua grazia ha condotti e collocati sul trono: allora egli stesso li fa protettore del Re e del popolo; e s'egli permette degli avvenimenti averli, fa anche trarne de' nuovi vantaggi e pel Sovrano e pel sudditi. Un Re non è stabilito da Dio sovra de' popoli, che per difenderli e proteggerli in guerra, o per renderli in pace felici: in questa guisa tanti Re celebri nelle storie, hanno meritato che i posteri alla turba de' lor maggiori gli distinguessero. Or l'amor della gloria non mai fece tant'altro giungere in verun'altro Principe le virtù pacifiche e militari, come la fede nel Santo Re Luigi, la cui memoria onoriamo. Persuaso, che il trono la fede non era della mollezza, dell'ambizione, della voluttà, ma un Tribunale di giustizia, di Religione, e di vigilanza, risguardò il suo Regno, come appunto la sua famiglia, e comprese di non essere il Sovrano de' suoi sudditi, che per esserne il padre.

E qui F. M. fatevi presente al pensiero il cumulo immenso delle cure di una Monarchia, e un Principe immaginatevi, che vuol solo a tutto bastare, e che per quanto si faccia, non mai si crede aver fatto abbastanza: ch'abolisce abusi; che ristabilisce il decoro e l'autorità delle Leggi; che solleva dall'avvilimento in cui giacevano le pubbliche dignità, per la ingiusta scelta delle persone innalzatevi; che le persone di talento e di merito non lascia o inutili, o infelici; geloso de' diritti di sua Corona, ma molto più degl'interessi di Dio; che sostiene la maestà e le prerogative del Trono senza nulla perdere dell'amore de' suoi popoli; sempre pronto ad ascoltarle le doglianze, o a consolare le miserie; che non cerca col rendersi inaccessibile di vivere all'oscuro de' pubblici mali, per non essere costretto a

tollerarli; convinto, l'afflizione essere un titolo, che dà diritto di avvicinarsi a un Principe umano, nè vi essere alcun' infelice, i cui lamenti non meritino almeno di essere ascoltati; in una parola, caro al suo popolo per la sua bontà, formidabile al vizio per la sua equità, prezioso alla Chiesa per la sua Religione; e per suo, che la sovranità diventa tirannia, ove utile sia solo a chi regna; quando i popoli non vivono che per il Principe, e il Principe non vive che per sè solo. Massime sante siate scolpite mai sempre intorno al diadema, e nel cuore degli augusti suoi discendenti.

Infatti F. M. l'umanità è la prima virtù de' Monarchi. Quella è, dice appunto un gran Re, la forza e il sostegno del loro trono (*Prov.* 20. 28.) non sono potenti, che per beneficiare: non regnano propriamente, se non in quanto sono amati: la nascita è quella che lor fa dono del Regno; ma è l'amore, che i sudditi loro assoggetta. Educato con queste massime, e per l'altra parte, avendo apparato nel Vangelo, che i Re delle nazioni cercano solo di dominare sopra i lor popoli, ma che i Monarchi cristiani debbono essere unicamente intesi a farli felici, questa fu appunto la principale occupazione di Luigi. Sotto i precedenti Regni, e durante le turbolenze inseparabili da una lunga minorità, la Francia prefocchè esauita avea provato que' tempi calamitosi, ne quali la salute de' popoli necessaria rende la durata de' pubblici aggravi, e ne quali per difenderli convien, quasi non dritti, opprimerli. Il Santo Re rendette loro colla tranquillità l'allegrezza, e l'abbondanza; le famiglie videro rinascere que' secoli avventurati, che tanto aveano compianti; le città ripigliarono il loro primo splendore; l'arti facilitate colle liberalità del Principe a noi trassero le ricchezze degli stranieri; il Regno già di sua natura sì abbondante, si vide in oltre arricchito dall'abbondanza de' nostri vicini. Felici viveano i Francesi, e sotto un sì buon Re, tutto quello che lor restava a bramare, era un successore che lo rassomigliasse.

Ma non contento Luigi di vegliare a' bisogni de' privati raddoppiò le sue cure per rimedio porgere alle pubbliche miserie, ed

inoltre per prevenirle. Tale è il privilegio; e insieme il dovere de' Grandi, di preparare non solamente al loro secolo, ma eziandio all'età future de' pubblici sovvenimenti alle pubbliche calamità: il nostro Santo Re conobbe questo dovere, nè v'ebbe Principe che meglio di lui usasse di un sì felice privilegio. Quante sante case dotate! quanti asili di misericordia eretti colle sue liberalità! quanti utili stabilimenti dalle sue sollecitudini intrapresi! non v'ha maniera di sciagura, non v'ha miseria, a cui quel pio Monarca non abbia lasciato per tutte l'età avvenire un pubblico ricovero. Città fortunata che il vedessi un tempo regnare: entro alle tue mura s'alzano ancor di presente, e sussisteranno per sempre de' sagri edifizj, frutti immortali di sua carità e del suo amore pel suo popolo. Ma non si ristinsero nel recinto di questa Capitale tutte le benefiche cure di sua magnificenza, e pietà. Costretto sovente a visitare le sue Province, e a lasciarli vedere da' suoi sudditi più rimoti, ovunque lasciò de' monumenti durevoli di sua misericordia e bontà, e anche oggidì si contano i suoi viaggi nelle varie parti del Regno, come un tempo gli Ebrei quelli contavano de' Patriarchi nella Paletina, vale a dire da que' luoghi di Religione ch'egli a gloria del Dio de' suoi padri ha innalzati. Bastavano appena i suoi tesori per supplire alle sue elemosine, e avegnachè gli si facesse avvertire, dice lo Storico della sua vita, che quegli eccessivi doni sbilanciavano l'economia, e potrebbero essere di pregiudizio in altri più urgenti bisogni: E' meglio sbilanciarla, rispondeva, per sollevare i poveri, de' quali io son padre, e i quali mi ha comandato Iddio di soccorrere, di quello che per consumarli in certe profusioni e vane magnificenze, cui la reale grandezza sembra permettere, ma che la Legge di Dio midivietta. Che però diminuiva anche il suo necessario per aumentare il patrimonio de' poveri; e tuttochè Monarca, divietate a sè credeva le spese eziandio meno superflue, ove gli restasse de' miseri a sollevare.

Che esempio, mio Dio, per confondere un giorno le barbare scufe, che la condizione e i natali oppongono al dovere della

della misericordia ! Come ! F. M. mentre la magnificenza e i pubblici divertimenti di quella superba città v'attraggono da tutte le parti gli stranieri ; mentre la lasciva pompa de' teatri e degli spettacoli forpassa forse quella de' secoli pagani ; mentre la sontuosità degli edifizj , e lo strano eccesso degli ammobbigliamenti non ha più misure ; mentre il furore del ginoco abbisognò del freno della suprema autorità ; mentre il lusso tutto di crescendo, comincia a diventare un costume oneroso e insopportabile a quel mondo stesso che lo ha inventato ; e di qua si dirama e si spande per tutta Europa , venendo a cercarne i nostri vicini tra noi il modello : in una parola , mentre non c'è maniera di profusione di cui questa sontuosa città non dia agli altri popoli esempio , le pubbliche miserie vi faran trascurate ? Le case comuni di misericordia , cui le città del gentilefimo contantaria e magnificenza alimentavano , verranno meno nella nostra per mancanza de' necessari sovvenimenti ? A' poveri mancheranno e i pubblici i privati soccorsi ? Non fia più secondato lo zelo delle persone dabbene ? Le opere più vantaggiose saranno abbandonate ? e le lagrime di tanti sciaurati , che ci trovano il lor asilo , il cercheranno indarno , nè si rinverrà più quella mano caritatevole che le rasciugli ? Iddio F. M. vi giudicherà un giorno ; e innanzi al tremendo suo tribunale le vostre ricchezze alzeranno contro di voi la voce , e si lagneranno , che l'abbiate fatte servire alla vanità e alla voluttà ; quando erano destinate a glorificare , con impiegarle in opere di misericordia , il supremo dispensatore che ve l'avea affidate.

Quindi la pietà e l'umanità del Santo Monarca formavano la felicità del suo popolo. A tutti accessibile , nemmeno all'infimo de' suoi sudditi il piacere negava di vedere il suo Sovrano : lor sempre mostrando un volto ridente ; atteggiando coll'affabilità la maestà del trono ; spiegando , a somiglianza di Mosè , un velo di dolcezza , e di umanità sullo splendore di sua persona e di sua dignità , affine di rassicurare gli sguardi di coloro , che se gli accostavano ; e spogliavasi per maniera di tutto il fasto ,

Mss. Miss.

onde la grandezza è cinta , che fendogli accanto , non prima si poteva accorgersi , ch'egli era il Sovrano , d'allora che accordava le grazie. L'affabilità e l'umanità farebbono le virtù naturali de' Grandi , s'egli non rammentassero , che sono i padri de' loro popoli : il disdegno , e l'orgoglio , non che essere le prerogative della lor condizione , ne son anzi l'abuso e l'ignominia ; e non meritano più d'essere Sovrani de' loro sudditi , dacchè si dimenticano d'esserne i padri : questa lezione riguarda quegli tutti , che attese la lor dignità presiedono al governo de' popoli . Ah ! che molte volte li sostiene l'autorità con sì severa fronte e sì inaccessibile , che gli afflitti per la somma delle disgrazie tengono la necessità di presentarsi a quegli , da cui ne attendono il sollievo. Eppure i posti che ci sollevano sovra de' popoli , non sono stabili , che per essi : da' pubblici bisogni son nate la pubblica dignità ; e se l'autorità deve essere un giogo che opprime , deve esserlo per que' , che la esercitano e che ne sono rivestiti , ma non per que' che la implorano , e che a lei ricorrono per ricovo e soccorso.

E' vero che la dolcezza da sè sola pericolosa farebbe ne' pubblici ministri , se temperata non fosse da una giusta severità ; e che siccome i Principi portano lo scettro per significare , che sono i Pastori de' loro popoli , e che debbono ai loro bisogni provvedere , portano anche la spada per ricordarsi , che sono stabiliti per correggerne e punirne gli abusi : e questo pure avea presente il Santo Re Luigi . Le discordie civili , la debolezza de' precedenti regni , l'ignoranza ancora e la corrotela di que' calamitosi tempi , aveano confusa nel Regno la maestà delle Leggi colla licenza de' costumi .

Fino nel mezzo della Capitale e sotto gli occhi del Principe , della pubblica autorità certa razza di gente era rivellita , che delle leggi abusava , e presso de' quali la povertà era l'unico delitto , che dal favore escludevali . Sotto tali censori de' pubblici disordini , voi comprendete abbastanza qual dovea essere in quel secolo sventurato la disciplina de' costumi . Eransi sparsi per tutte le nostre città una folla d'Illirion , che sugl'impu-

N 3 tea-

teatri corrompevano i popoli; e che mescolando eziandio gli augusti misteri della Religione ne' loro inipidi e indecenti spettacoli, spacciavano impudentemente delle oscenità, cui quell'empio e ridicolo miscuglio rendeva ancor più sacrileghe: delle quali però la rozzezza di que' tempi non permetteva allora, che se ne rilevasse appieno l'infamia e l'empietà. Da quelle pubbliche scuole di lubricità nasceva, come suol d'ordinario succedere, un' inondazione di vizj; e la Francia più ingentilita, dacchè avea abbracciata la Fede cristiana, pareva, che avesse ripigliato da quella strenua licenza, la barbarie de' suoi maggiori. A così grandi mali s'avvisò il S. Re che fosse d'uopo apprestarvi de' rimedj altrettanto efficaci. Cominciò pertanto dallo stabilire que' sì utili regolamenti, che tanto onore fanno anche oggi giorno alla Giurisprudenza del Regno: furono eletti degli uomini illuminati e probi, i quali al suo fianco presiedessero alla giustizia e alla giudicatura. Non più si videro affisi fra i seniori d'Israello di quegli uomini nuovi, innalzati sulle rovine de' popoli, e però incapaci di esser commossi dalle pubbliche miserie, ond'eglino stessi erano itati gli autori: le ricchezze e il favore non più promosse alle dignità, dove v'ha soltanto bisogno di lume, di disinteresse e di equità: si cercarono per tutto il regno persone di tal carattere; e benespesso il merito, da luoghi più remoti invitato, e dalle condizioni più basse, videsi occupare il primo tribunale della città Capitale. Il più prezioso dono, cui possono fare i Monarchi ai loro sudditi, è di non affidare l'autorità se non a persone, che solo ne usino a vantaggio de' popoli medesimi.

Così di giorno in giorno vieppiù stabilivasi la maestà delle Leggi, e il decoro de' pubblici costumi. Presto si vide spenta la sorgente de' pubblici disordini, i luoghi d'infamia e d'ignominia proscritti, rovesciati gl'impuri teatri, gli spettacoli, de' quali tante difficoltà abbiamo noi oggidì a farvi comprendere il pericolo nulladimante tutte le regole della Fede, allora interdetti, come peccati, dalle Leggi eziandio dello Stato; e i comici, cui le persone del secolo anche

di prima sfera non arroffiscono a' nostri giorni di onorare della loro familiarità, e a' quali de' genitori Cristiani osano pur di affidare la cura d'istruire i loro figliuoli in tutte l'arti accencie a piacere, dichiarati infami e sbanditi dal Regno, quai corruttori de' pubblici costumi e della pietà.

Ma se il Santo Re purgò lo Stato colla severità delle sue Leggi, quali furono le sue cure per ristabilire la maestà del culto e la santità degli altari? I Franzesi popolo fiero e bellicoso, conquistando le Gallie, vi ci avevano seco recata una spezie di barbarie e di ferocia, inseparabile da una nazione, la cui unica occupazione era stata sino allora la guerra, e la quale, la Fede che in appresso abbracciò, non avea ancora ammansata. Gli stessi primi nostri Monarchi per lungo spazio conservarono un' avanzo di ferocia, e i loro regni furono quasi sempre di sangue e di straggi lordi. La Religione, che col grande Clodoveo ascese sul trono, vi fece anche ascendere un po' più di clemenza e di umanità; ma il focoso genio della nazione non così presto cangiò: e quantunque la Chiesa di Francia, sempre celebre per i suoi lumi e per la sua pietà, non fosse sprovveduta in allora di Santi Pastori, la maggior parte di quelli, che i nostri Re innalzavano a quelle sante dignità, dismettendo l'abito del secolo, non ne spogliavano i costumi e gli abusi; e trovandosi nel diritto delle lor Chiese, Padroni di Feudi raggiuggerdevoli, e di una moltitudine di vassalli, si vedevano più applicati a far guerra coi loro vicini, che ad istruire e a edificare i lor popoli. Quindi l'ignoranza, il rilassamento, l'obblivione delle regole, il disprezzo della disciplina dai primi Pastori a tutto il rimanente del Clero erano comunicate; e quantunque sotto i precedenti regni, i Vescovi frequentemente adunatisi, nulla avessero ommesso per rimediare a questo scandalo con utilissimi regolamenti, che sono anche oggidì uno de' più preziosi monumenti della Chiesa di Francia; contuttociò la piaga non era ancor affatto rimarginata, quando il Santo Re ascese il trono.

Quindi persuaso egli, che la sua po-

tena

tenza, che da Dio gli era stata conferita, non gli fosse stata data, che per far regnare Iddio sopra il suo popolo; che i Re non erano stabiliti, che per proteggere e dilatare il regno di Gesù Cristo sulla terra; e che i Cesari, come diceva un tempo Tertulliano, non nascevano che per fedeli: gl'interessi della Religione una delle sue più favorite, e più pressanti sollecitudini divennero. S'avvide egli ben tosto, la prima origine de' mali della Chiesa dalla insufficienza e dal disordine derivare di coloro, che ne occupano i primi posti: che sotto il governo di Pastori ignoranti o mondani si snerva la dottrina, e il culto a poco a poco degenera; e che l'Arca Santa presto cade in avvilimento, e oggetto si fa di riso a' Filistei, dacchè i figliuoli d' Eli ne sono stabiliti i primi depolitarj. Cominciò pertanto il Santo Re a ristabilire la santità e la maestà del Santuario, innalzando alle prime dignità ministri fedeli. La nascita, gli uffizj, il favore non diedero più condottieri a' popoli, e Pastori alle Chiese: la distribuzione de' sagri onori non fu più un' intrigo di Corte, ma un'affare di Religione: i servigi renduti allo Srato, non furono più ricompensati colle rendite e cogli onori del Santuario: un ministero di pace e di dolcezza, non fu più il prezzo del sangue e la ricompensa delle vittorie. Non si ebbe riguardo alle sollecitazioni, che per escludere coloro, ch'erano temerari a segno di procurarle e d'intruderli: si trasferò dalla oscurità de' Chioftri i più santi e più illuminati soggetti, che que' pietosi asili, in allora di grand' uomini sì fecondi, chiudevano: si promovevano quelli che avevano saputo occultarsi; e per esser degno de' primi posti, bisognava aver avuto il coraggio di rifiutarli. O mio Dio, rinnovate quello spirito primitivo nel rilassamento de' nostri secoli! Secondate le sante intenzioni di un Monarca religioso; e nel mezzo delle umane cupidigie, dalle quali ne va sempre circondato il trono, palliate eziandio d'ordinario sotto le apparenze di virtù, illuminate gli occhi suoi sì favorevoli alla pietà! Moststrategli voi stesso, quello che voi eleggette; e continuare a proteggere la vostra Chie-

sa, conservandone un Principe, che sulle tracce del Santo predecessore, riguarda come la funzione più importante di sua Corona, di dare a' popoli de' santi Pastori, e alla Chiesa de' Ministri fedeli.

Ma non baltò a Luigi d'innalzare uomini pii e dotti a' sagri onori; gli onorò inoltre della sua familiarità. Quanti v'erano di que' giorni uomini illustri in santità e in dottrina, a lui venivano quasi ogni giorno, o per sollevarlo dalle cure del Governo con salutevoli ragionamenti, o a dividerle con esso lui con utili consigli. Tommaso, Bonaventura, Roberto Sorbonico, quegli uomini sì famosi e sì santi, viderli più volte affissi alla sua mensa; ed onorando così la scienza e la pietà, non solamente dimostrava, che la familiarità de' buoni Principi dovrebbe essere la ricompensa del merito e della virtù, ma inoltre che il Regno non ha piaceri più puri, e più deliziosi di quelli, che si gustano in compagnia di amici santi e fedeli. E in tal maniera si cominciò fin d'allora a vedere quello che oggidì noi vediamo sotto un regno d'atiai più fiorito, vale a dire, il Palagio del Principe divenuto asilo delle Lettere e delle Scienze; i Dotti adunati intorno al Trono sempre nuovi progressi farci nelle cognizioni della natura, ripulire i costumi e il linguaggio, rinnovare l'eloquenza degli ottimi secoli, disotterrare, e mettere in chiaro, quanto v'ha di più oscuro e di più curioso nell'antichità: e così divenuta la Francia pubblica scuola di tutta Europa, e gli uomini dotti moltiplicarvisi, non meno per la felice indole della nazione, che per le liberalità del Sovrano, che non mai lascia senza ricompensa i talenti ed il merito.

Un regno accompagnato da tanta sapienza e giustizia, fu presto come modello proposto a tutti regni, e rendette il Santo Re l'ammirazione di tutte le Corti di Europa. I nostri vicini, in tutti i tempi gelosi della grandezza e della gloria della monarchia, senza invidia scorgevanla prosperata sotto un Monarca, la cui prudenza e virtù erano costretti ad ammirare; e piuttosto cercavano di apprendere e d'imitare la sapienza del suo governo, che di venir a

turbarlo. Si videro eziandio deporre appiedi del suo trono le lor disensioni e querele, rimettendosi alla sola sua decisione ne' loro interessi; e ad onta delle ragioni di Stato, le quali pareva che utili a noi rendessero le loro contese, in lui sempre trovavano un giudice equo e disinteressato, che le loro differenze accomodava, che sopiva il loro slio, e che insieme riconciliandoli, altro non faceva, che conciliare a suo favore la lor ammirazione e i lor omaggi. Nò M. F. è un disonorare la fede de' Cristiani, e bestemmia contro di lei, l'ardire di sostenere, che le massime del Vangelo non ben s'accordano con quelle del governo. La Religione, che stabilisce i Re, è anzi ella sola che conserva e sostiene i regni: la prudenza della Croce fa regnare assai più sicuramente, della falsa prudenza della carne: l'ambizione, e mala fede hanno rovesciati parecchi troni; ma la giustizia, e la pietà sempre gli hanno rassicurati.

La sorgente di questa illusione si è, che si riguarda la pietà, come la porzione di un'anima timida, e codarda, e non si crede che le virtù militari, le quali suppongono del coraggio, dell'ardore, della superiorità, possano accoppiarsi in un cuore colla tenerezza della carità, colla pace, e colla dolcezza della innocenza; quasi abbisognasse d'esser vizioso per essere valoroso, mentre il più sicuro valore è anzi quello che ha sua origine dalla virtù. Quindi nel nostro Monarca non fu inferiore l'Eroe al Santo. Alla testa degli eserciti non era più egli quel Re pacifico accessibile a' suoi sudditi, affisso sulle verzure di Vincennes con quell'affabilità, che la semplicità del luogo rendeva ancora più rispettabile, regolando gl'interessi delle famiglie, riconciliando i padri co' figli, dall'equità le passioni discernendo, assicurando i diritti della vedova e del pupillo, dipartendosi piuttosto da padre colla sua famiglia, che facendo comparir da Re alla testa de' suoi sudditi; entrando in certi minuti affari, da' quali gli stessi subalterni si sarebbero creduti disonorati, e null'altro riconoscendo indegno di un Principe, e disdicevole alla

maestà di Re, che l'ignorare i bisogni dei loro popoli.

Non era, dico, più quel Re pacifico e clemente; ma un'Eroe sempre intrepido, quanto più credeva il pericolo; più magnanimo nelle sconfitte, che nelle vittorie; terribile a' suoi nemici, anche quando era loro cattivo. Innalzato al trono, quando i torbidi della minorità lo aveano indebolito, con qual valore ne ristabilì egli la gloria e la maestà! I Grandi col pretesto de' disgusti ricevuti sotto la reggenza, aveano prese l'armi contra il lor Re; un Principe del suo sangue alla testa de' ribelli, tutti cercava di tirare nel suo partito; e già la maggior parte delle Province, governate allora d'piccoli Sovrani, non volevano più riconoscere il padrone comune. Il giovane Luigi, in mezzo a queste turbolenze, sì pericolose ad un'autorità nascente, raguna truppe, insegue i ribelli, prende le città, riduce le Province al dovere. Il Principe capo della ribellione chiede la pace: seguono i Grandi il suo esempio; obbligati di venire ad implorare clemenza dal vincitore, restano sorpresi dal ritrovare in lui un padre; e riconoscendolo in ogn'incontro più grande o del pericolo, o della vittoria, si applaudono d'una sciagura, che gli ha renduti a un così buon Padrone, e che lor fece conoscere un Re sì grande.

Nel soggiogare così i nemici dimezzati, esercitavasi il nostro pietoso Eroe a combattere un giorno i nemici della Fede. Mirava con dolore l'armi de' Principi Cristiani rivolte a sterminio gli uni degli altri, e le loro luttuose discordie accrescere tutto di la temerità, e le conquiste delle nazioni infedeli. Mosso da un santo zelo, esce qual altro Abramo dalla sua terra e dalla casa de' padri suoi; si stacca da tutte le delizie del Trono, e alla testa de' più valorosi suoi sudditi, vola a vendicare la gloria di Gesucristo oltraggiato da que' barbari, che colì immundo sacrilego piede calcavano ancora una parte de' luoghi santi di Palestina, e minacciavano d'invasare il restante, dal valore de' Francesi di recente conquistato. Terra sventurata, che irritate un tempo dal sangue di Gesucristo, e

consegnata dai misteri che hanno operata la salute di tutti gli uomini, gemi tuttavia ad onta di tutti gli sforzi de' nostri padri sotto una dura servitù, per fervire senza dubbio di monumento fino alla fine, alla verità delle predizioni del Salvatore, e alla fatale riprovazione degli Ebrei; terra infelice, ti risovvenne allora, mirando questo pietoso Eroe armato per la liberazione della santa Gerusalemme, ti risovvenne degli antichi tuoi giorni di gloria e di allegrezza, e di una nuova speranza sei comparla adorna: di rivedere ti parve i Giosué, i Gedeoni, i Daviddi alla testa di sue Tribù per liberarti dalla servitù e dalla oppressione di un popolo incircoscio. Ma il tempo di tua liberazione non era ancor giunto: la colpa de' tuoi padri non era ancora espiata; e il Signore non altro pretendeva che provare il suo Servo, e non metter fine alle tue sciagure e alla tua ignominia.

Eppure pareva che il tutto annunziasse un felice esito: la santità dell'impresa, l'ardente zelo di una nazione avvezza a vincere, il buon successo della prima spedizione condotta dal valoroso Goffredo; le orazioni di tutta la Chiesa, che sempre l'armi avvalorano, che per la gloria del Signore vanno a combattere; e finalmente il valore e la pietà del Principe, a cui unicamente la Religione avea quel gran progetto ispirato. Dico il valore. Imperciocchè F. M. chi potrebbe qui raccontare, quanto d'eroico gli fece il suo coraggio intraprendere in una guerra sì famosa per le sue sciagure e per la sua fede? Egli arrivato al Porto di Damietta, impaziente di vendicare la gloria del Signore, si getta in acqua colla spada alla mano e collo scudo al collo appeso; e precedendo le sue truppe; a vista del nimico, dov'è il Dio di Luigi? esclama qual'altro Teodosio; rassicura i suoi dalla grandezza del pericolo coltellati, ta agghiacciare i nimici colla fiera del suo contegno; e Damietta divien conquista della sua fede e del suo valore. Egli dappertutto accorrendo, dov'è maggiore il pericolo; esponendo ad ogni momento colla sua vita la salute del suo esercito; fendo alle rimostranze de' suoi; gittandosi nella mischia,

qual semplice soldatello, non rammenta d'esser Re, che per risovvenirli dell'obbligo ch'egli ha di dar la vita per la salute del suo popolo. Egli in forma invincibile anche tra ceppi; il suo coraggio e la sua grandezza niente perdono della maestà del Trono; e sebben cattivo, fa farsi rendere omaggio da que' barbari vincitori.

Nò M. F. (e sia questo il frutto di quella prima parte del mio Discorso:) le gran qualità che il mondo ammira, non sono eroiche, fuorchè ne' Santi: in ogni altro sono o passioni, o debolezze. La pietà è sorgente del vero merito: le più illustri azioni de' peccatori partecipano della corruzione del cuore da cui derivano; sempre arrotoncano della vista della loro origine; avvien di loro, come di quelle nuvole risplendenti, ch'altro di bello non hanno, che l'apparenza, ma che si sono formate nel più vile fango delle paludi. Si applaude alle vittorie di un conquistatore; ma se noto è il suo cuore, ma se non teme il Signore, si possono lodare i suoi successi, ma l'Eroe poca lode si merita, e si prende per grandezza d'animo o un naturale feroce, che intrepidi gli rende, o un'ebbrezza di ragione, che loro asconde il pericolo, o una ballezza d'animo, che si espone ad ogni rischio per procacciarsi de' vani onori ed applausi. Si loda la fortezza di un'uomo, cui l'avversità non può abbattere; ma se il principio di sua costanza non vien dalla fede, non è fondato nella consolazione della propria coscienza, e nella sommissione alle ordinazioni di Dio, che lo percuote; è un'impollitore che tradisce se stesso, e che s'inganna, o un barbaro, che non ha nemmen senso per attiggersi.

Siate dunque Santi F. M. se volete essere veramente grandi. La pietà, che voi trattate di debolezza, è anzi la sola che nobilita il cuore, lo innalza sopra delle volgari passioni, e costituisce essa sola la vera grandezza, perchè essa sola ci fa operare per un grande principio. Così fu Luigi un gran Re, perchè fu un Re Santo agli occhi di Dio. Ma ciò non basta; egli credette di dover essere tanto più Santo agli occhi di Dio, quant'era più grande agli occhi

de-

degli uomini; il che mi rimane a mostrarvi.

SECONDA PARTE.

NON v'ha errore più universalmente sparso nel mondo, quanto lo è quello che ci fa riguardare la condizione e la nascita, come titoli che modificano rispetto a noi le obbligazioni del Vangelo. Si crede, che l'estrema sproporzione, che passa tra i doveri di una vita cristiana, e le costumanze inseparabili dalla grandezza, debba moderare in favor nostro l'austerità delle sante regole, come se gli ostacoli di salute, che costituiscono la pena e la maledizione della prosperità, potessero appunto diventare un privilegio, che lor ne facilitasse la via; e ciò in che appunto consiste il pericolo e la disgrazia de' Grandi, dovesse farne nel tempo stesso la sicurezza e il vantaggio. Si crede che quanto più siamo innalzati, tanto più cresca presso Dio il merito delle nostre opere buone ancor più minute; e che per poco che facciasi per il Cielo, i nostri deboli sforzi, gonfiati da' nostri titoli e dalle nostre dignità, abbiano lo stesso peso nella bilancia del supremo Giudice, che hanno le più abbondanti giustizie, e l'opere più penose e più sante delle anime volgari.

Ad una sì frequente illusione oppose S. Luigi le mire della Fede. Lungi dal ravvivare egli il Regno, come una condizione, che giustifica un tenor di costumi voluttuosi e affatto sensuali, comprese con S. Ambrogio, che quanto più avea ricevuto, tanto più da lui esigerebbe; e che infiniti essendo i pericoli del Trono, le cadute pressochè inevitabili, gli esempi del Sovrano essenziali, avea bisogno di maggior vigilanza per conservarvi la sua anima pura; di maggior mortificazione, per espiare oltre alle proprie miserie, tanti altri piccoli falli, inevitabili a chi è costituito in altissimi posti; e finalmente di maggior fedeltà nel tenore de' suoi doveri dimellici, per farsi modello de' suoi popoli.

Dico in primo luogo, di maggior vigilanza per conservarvi pura l'anima propria. In fatti F. M. tutto è pericolo

nella suprema dignità: il fasto, cui serene adulazioni nodriscono; le passioni, alle quali applaudono sempre certe anime vilmente condiscendenti; i piaceri, cui la suprema autorità facilita; la dimenticanza di Dio, prodotta dalla molteplicità delle cure, o da una oziosa indolenza; finalmente, gli usi adottati da tutti i secoli, ma però sempre dalla divina legge, di tutti i secoli più antica, costantemente riprovati. In mezzo a tanti scogli, il più pericoloso è poi quello di non conoscerli: imperciocchè i Grandi sempre lodati, mai istruiti, periscono d'ordinario, senza aver nemmeno saputo, che avevano motivo di temere.

Convinto il pietoso Principe di queste gran verità regolò la sua vigilanza a proporzione de' suoi pericoli. I Grandi d'ordinario, dacchè si dimenticano di Dio, non guardano più misure nel libertinaggio: lasci de' comuni disordini, loro abbisognano degli eccessi stravaganti per risvegliare e sollecitare l'anima già stolta di voluttà; ed eziandio nella colpa non v'ha, che un'orribile distinzione di enormità, che possa loro piacere. Così quel Principe di Babilonia non trovò troppo diletto nelle impure dissolutezze de' suoi conviti, se non l'ebbe condite coll'empia profanazione de' vasi del Santuario. Il nostro Santo Re apprese come mostri i più leggeri falli: non v'ebbe cosa sì orribile, che nel suo concetto eguagliasse l'orrore di una colpa, che uccide l'anima, e che la mette in eterna disgrazia col suo Dio. Non poteva comprendere, che disgrazia maggiore riconoscessero gli uomini sulla terra, di quella di cader in peccato: questo era l'argomento ordinario de' suoi colloqui; e com'era solito dire sovente, la perdita del Regno un lucro l'avrebbe riputato, un guadagno, se fosse stato d'uopo privarsene per evitare un solo peccato. Riuscite mio Dio nel cuor de' Grandi e de' Principi del vostro popolo una fede sì viva e sì degna della Religione; e fate che comprendano anch'essi, che nella più alta fortuna ed eziandio sul trono è un nulla, e tutto ha perduto chi ha avuta la disgrazia di perder voi.

Ai sentimenti aggiunse S. Luigi le tautele e i rimedj: imperciocchè chi non sa M. F. che l'adulazione è lo scoglio de' migliori Principi; che i loro vizj, non incontrando a loro d'intorno, che degli sguardi favorevoli, e delle lingue mercenarie, non mai gli ravvisano, che sotto i lusinghieri colori e le mentite apparenze di virtù; e che tutti gl'ingannano, perchè l'arte di piacer loro è d'ingannarli? Il Santo Re non n'ebbe adulatori, perchè non amò i propri stili: attorniato da un buon numero di amici santi e fedeli, censori gli stabiliva di sua condotta; e i più sinceri, erano a lui i più cari. Persuaso che i Principi non mai sentono, che le verità aggradevoli; ch'è da compiacere chi a regnare è nato, di non esser potente, che per non aver un'amico, e di rendere gli uomini doppj e bugiardi con que' favori medesimi, che gli tengono stretti al Sovrano, il Santo Re cercò nelle persone dabbene quella rettitudine di cuore, quella sincerità di labbra, quella libertà disinteressata, che non si può in altri sperare di rinvenire. Amava d'essere illuminato; non voleva essere adulato: la verità non è odiosa, se non a coloro che abborrono di conoscere se stessi.

Ma non contento di evitare i pericoli del Trono, si credette obbligato il Santo Re di espiarne incessantemente i falli o inevitabili, o occulti. Imperciocchè F. M. che abisso non è mai un'eminente poito, che ci stabilisce sovra de' popoli, che presso Dio responsabili ci rende della sorte delle Città e delle Provincie, della tranquillità delle famiglie, dell'osservanza delle Leggi, delle conseguenze della pace e della guerra, dell'abbondanza o delle pubbliche calamità, della licenza o della disciplina de' costumi, degli artifizj e delle umane passioni; degli abusi o impuniti, o autorizzati; delle virtù o trascurate o forse perseguitate; de' favori o accordati al vizio, o negati al merito! Grande Iddio! voi certamente non escludete dalla salute i Grandi e i Potenti, poichè voi stesso gli avete stabiliti, e da voi solo tengono il loro potere; ma sono pure i grandi scogli per la salute, le dignità più eminenti!

Pieno di queste mire di Fede, gemeva il Santo Re incessantemente sotto il peso della Corona, e sotto la molteplicità delle cure e de' suoi doveri. Non lo abbagliava lo splendore che il Trono circonda; ma bensì spaventavano le sollecitudini e le immense obbligazioni, che sotto quell'ingannevole splendore si ascondono. Puniva nella propria carne i pubblici disordini: riguardava come propri i peccati de' popoli, e si credeva obbligato di espiar tutto quel male che non poteva impedire. Sotto lo splendore della porpora reale la mortificazione ascondeva di Gescrillo: l'austerità di un cilicio pressochè continuo l'innocenza del suo corpo assiggeva: la dipendenza e la sommissione agli avvisti del direttore di sua coscienza sospendeva talvolta quella pratica dolorosa: e quelle membra che non avevano mai servito all'iniquità, servivano alla giustizia e alla penitenza. Eppure dopo i più gravi eccessi, non si avrebbe coraggio di esigere altrettanto da' Grandi e i loro più minuti esercizj di Religione si onorano di sì magnifici encomj, che converrebbero appena alla pietà più consumata: sono modelli di virtù, non si tosto che han cessato d'esserlo del vizio e del libertinaggio. Perciò, come diceva S. Ambrogio al Grande Teodosio, i passati secoli videro de' Principi peccatori sul trono assisi; ma altri forse non ne videro, che il solo Davide di penitenti. Quante volte nelle pubbliche calamità che assiggevano il Regno, quella città dominante vide il nostro Santo Re passare per le strade coperto di cenere e di cilicio portarsi ad implorare pubblicamente ne' nostri Templi il soccorso del cielo; offerirsi egli stesso vittima di propiziazione per tutto il suo popolo; riconoscersi egli solo colpevole e reo delle pubbliche sciagure, e come quel Principe, ripetere a Dio: Scartate sopra di me solo, o mio Dio! la spada del vostro furore e della vostra collora: risparmiatemi questo popolo, che vi siete eletto, che vi conosce, e vi adora, e tutta la cui colpa forse presso di voi, è di avere un Principe da voi di favori ricolto, e che non vi è stato fedele: *Ventatur, obsecro, manus tua contra me: ego sum qui peccavi.*

ti: isti, qui oves sunt, quid fecerunt?
(2. Reg. 24. 17.)

Eppure questi sentimenti F. M. si umili in bocca del Santo Luigi, farebbono le più legittime disposizioni delle persone in dignità costituite. Le calamità de' popoli sono d'ordinario una conseguenza de' peccati de' Grandi. Sì F. M. il minuto popolo adora tuttavia il Dio de' suoi padri con umil fede e con sincera coscienza: la Religione non è quasi più, che per lui: ma presso de' Grandi e de' Potenti è divenuta quasi un problema; la fede presso di questi passa per credulità; l'empietà non ha benefizio altro freno, che il decoro o la religiosa severità del Sovrano: la volontà non riconosce neppure gl'invulnerabili sagri confini della natura e della umanità; e la maiea e la sazietà, che ne siegue da un lungo uso de' diletti, è la posizione de' più virtuosi e de' più saggi. Voi soli però F. M. siete quelli, che provocate i flagelli del cielo sovra de' popoli; e il popolo solo è quello che soffre per questi pubblici castighi: voi vi servite anzi tutto giorno della scusa delle pubbliche sciagure per diminuire le vostre liberalità, e dispensarvi dal sollevarli: i vostri giuochi, le mense, le profusioni, i divertimenti non scemano punto; i doveri di misericordia sono diminuiti; voi siete i soli colpevoli; e i soli poveri sono puniti: il vostro delitto è la vostra scusa; le pubbliche calamità, che sono la pena delle vostre dissolutezze, e ch'esser dovrebbero il giusto motivo delle lagrime vostre, e delle vostre elemosine, diventano il titolo della vostra durezza e barbarie. Voi avete provocato lo sdegno di Dio sovra de' popoli col reo uso delle ricchezze, onde vi ha ricolmati; e riaccondete i suoi fulmini, col negarle a queglii sciaurati, cui non per altro ei flagella, che per darvi occasione di placarlo col sollevarli. Guai a voi, che dopo aver abusato delle grazie del cielo, abusate eziandio de' suoi castighi; e che egualmente insensibili alle prove di un Dio benefico e severo, dappertutto trovate o l'occasione di vostre colpe, o il pretesto della vostra impennenza.

Almeno F. M. siete debitori a' popoli del buon esempio, quand' anche trovaste

de' pretesti per dispensarvi dal riparare a' pubblici mali che l'affliggono; ultimo motivo di virtù, che il Santo Re trovò nella suprema dignità. In fatti gli esempli de' Grandi d'ordinario decidono de' pubblici costumi: gli uomini son vaghi d'imitare de' gran modelli; e per non fo qual vanità naturale, che ognuno in sé prova, si crede col ricopiare i loro costumi entrare a parte di lor grandezza e de' loro natali. Sovra tutto, il popolo, che non è capace di farsi certe leggi, cerca gli esempli; e avvegnachè più invidiabili a lui sembrino i Grandi, sono anche quelli, che gli pajono più degni d'imitazione. Aggiungete a questo desiderio instillatoci dalla natura, gli esterni motivi di compiacimento, di timore, di fortuna, che inducono tanti e tanti a farsi imitatori de' Grandi, e che rendono sì pericolosi o sì vantaggiosi gli esempli di coloro, a' quali si ha interesse di dar nel genio e piacere.

Quanto più dunque siamo esposti agli occhi del pubblico, tanto più siam debitori alla nostra condizione dello spettacolo di una vita pura ed irreprensibile. Quindi si ammirano anche in oggi la S. Luigi tutte le qualità di un gran Re, unite a tutte le virtù di un semplice fedele. Più magnifico di tutti i Principi del suo secolo, nelle occasioni, nelle quali la dignità del trono esigeva, sapeva poi ripigliare quella cristiana semplicità da cui non sono i Grandi dispensati; e superando eziandio i suoi sudditi, come lo nota la Storia della sua vita, nella semplicità del vestire, e nella frugalità della mensa, c' insegna, che il costume non è una legge se non per coloro che l'amano; e che le passioni degli uomini, e non la condizione e le dignità sono quelle, che necessarij hanno renduto il lusso e le profusioni. Di più, pieno di una nobile alterezza, quando trattavasi di sostenere i diritti dell'Impero, di ridurre al dovere de' sudditi ribelli, o di fare rispettare a de' barbari vincitori la maestà del suo rango; vedevasi poi, terminata quella funzione, ora portarsi a piè degli altari con compunzione e umiltà da penitente; ora abbassare appiè de' poveri, cui quali ogni giorno di propria mano serviva, la maestà reale; ora sepellire

pellire egli stesso in mezzo al contagio e alla rotta del suo esercito i soldati morti per la gloria di Gescurillo, animare i suoi col suo esempio; e malgrado l'odore di morte, cui l'aria corrotta dal puzzo de' cadaveri, esalava intorno, e l'orrore di sì tragico spettacolo, voler piuttosto esporre la sua persona a quella mortale infezione, che lasciar esposti all'insulto degl'infedeli que' corpi dalla grazia del battesimo confagrati, e dalla gloria di essersi sacrificati alla morte per l'onore della Religione. Esempio tanto più raro, quanto che i Grandi si credono nati sol per se stessi; credono che la felicità e l'interesse de' popoli non s'abbia a contar per nulla, ov'abbia loro a costare il sacrificio di una sola soddisfazione; risguardano il rimanente degli uomini, come creature di spezie dalla loro diversa, e fatta unicamente per servire alle loro passioni o a lor capriccj; elungi dal farli vittime del pubblico bene, il pubblico è d'ordinario la vittima delle loro passioni.

E qui F. M. se la brevità di un discorso mel permettesse, dopo avervi rappresentato S. Luigi come l'esempio de' suoi popoli e il modello de' Re, converrebbe ristringerli entro al ricinto de' suoi doveri domestici, e considerarlo, come il modello de' padri di famiglia. E certamente F. M. pare che sia più agevole l'adempire con fedeltà a' pubblici doveri, dove si è, dirò così, sostenuto dallo splendore e dalle azioni medesime; ma nella pratica costante di questi oscuri doveri, dove d'ordinario si manca di attenzione, quivi è che spicca massimamente la sode virtù; nè v'ha cosa più rara nella pietà de' Grandi, più degli altri dominati dall'ineguaglianza di umore, che il sostenere con dignità quella parte oscura della lor vita, ch'è affatto ascosa agli occhi del pubblico, e rinchiusa ne' domestici doveri.

Contuttociò le cure di un vasto Regno non impedirono mai il Santo Re di offrire ogni giorno al Signore, alla testa della Reale Famiglia, voti comuni, e fervorose preghiere. Il suo palagio era divenuto una Chiesa domestica, e quel superbo soggiorno de' Monarchi, dove tutte le passioni si alimentano, e donde

poi si spargono per tutta la terra, non era in allora che il soggiorno dell'innocenza, dove invocavasi il Signore, e donde scorrevano per tutto il Regno sorgenti di vita e di virtù.

Per tal maniera i suoi esempi non meno che le sue istruzioni ispiravano per tempo il timore di Dio a Filippo suo primogenito e agli altri Principi suoi figliuoli. Con quale rispetto per quel Santo Principe non si leggono anche in oggi le sollecitudini nelle quali egli stesso entrare voleva per la loro educazione! Adunavagli ogni sera vicino alla sua persona; studiava ne' loro semplici parlari le loro nascenti inclinazioni, o per raddrizzarle, ove gli sembravano pericolose, o per coltivarle, quand'erano lodevoli; proponeva ad essi nella storia dei Re loro antenati degli esempi virtuosi e viziosi; e facendo loro osservare la varia sorte de' buoni e de' malvagi Principi, la felicità o la sciagura del loro regno, e il biasimo o le lodi, che la posterità sempre giusta nel giudicare, dà fino alla fine alla lor memoria; animavali con questi motivi ad imitare le lodevoli e benefiche qualità degli uni, e ad evitare i vizj e falli degli altri. Piace assai M. F. no 'l niego, di dare a figliuoli delle lezioni di virtù e di probità: si ha per punto di onore d'indettarli eziandio delle più severe e più eroiche massime di prudenza; ma la condotta domestica sostiene pur male il fatto e la vanità delle istruzioni. Lor si propongono le virtù de' maggiori; ma poi smentendole in se stesso con opposti costumi, s'indebolisce quella impressione che avrebbe potuto fare la memoria di quegli illustri modelli. Quindi lungi dall'ispirar loro sentimenti di virtù con istruzioni contraddette da' nostri esempi, noi gli avvezziamo a pensare di buon'ora, non essere la virtù che un puro nome; le massime, che ne si spacciano, essere un puro linguaggio e una maniera di parlare, che passò da' padri a' figliuoli, ma sempre dalla pratica contraddetta; in somma che coloro, i quali in ogni tempo i più zelanti difensori ne parvero, sono sempre stati praticamente simili al rimanente degli uomini.

Tale fu il Santo Re, di cui ne ho sol-

soltanto compendiata la storia; persuaso che il semplice racconto della sua vita un perfetto encomio farebbe, e una eccellente istruzione. Una terra infedele gli ultimi suoi sospiri ne accolse; le sciagure della prima sua spedizione nella Palestina non avevano potuto rallentare il suo zelo: già estenuato, non tanto dall' infermità di un'età avanzata, dalle fatiche de' viaggi e delle guerre, che dalle austerità di una vita rigida e penitente; parte e marcia di nuovo contro gl' infedeli seguito da' suoi Principi e dalle sue truppe; giugne in Africa, persuaso, che se mai potesse di quelle contrade scacciare i nemici di Gesù Cristo, una tal conquista gli faciliterebbe quella de' Luoghi Santi, e di quella terra, la cui liberazione era sempre stata il pietoso oggetto de' suoi desiderj. Ma a somiglianza di Mosè, muore Luigi prima di aver potuto passare il Giordano: saluta anch' egli di lontano quella fortunata terra alla sua posterità promessa; e consolandosi ad esempio di lui colla speranza, che i suoi successori stabilirebbono non di finalmente il popolo di Dio nella sua eredità, e ne scacciarebbono i nemici del Signore: Io muoio, in questa terra straniera, dice a' suoi figli, e a' principali Duci del suo esercito, come disse Mosè in punto di morte: *Ecce morior in hac terra.* (Deut. 8. 22.) Il Signore niega senza dubbio alle mie infedeltà la consolazione tanto da me sospirata di liberare la sua eredità. *Non transibo Jordanem:* ma voi, o i successori vostri la libereranno; e questa terra promessa al popolo di Dio, diverrà finalmente conquista degli eredi del mio sangue e del mio trono: *Vos transibitis, & possidebitis terram hanc.*

O Dio, conservate dunque alla Francia una sì santa e sì augusta posterità! Tramandate sino all' ultima generazione a' discendenti di S. Luigi colla corona e col sangue tutte quelle virtù, che renderanno il nome di lui a' suoi vicini sì

rispettabile, e sì felice il regno a' suoi popoli: date sempre la vostra giustizia e il vostro giudizio a' figliuoli di questo Santo Re: fategli Santi, e gli renderete così anche grandi. Non siano tanto i vincitori delle Provincie e de' Regni, ma siano i padri de' loro popoli. Le conquiste più strepitose molte volte fan crollare quel trono, dov'è assiso il conquistatore; e l'amore de' sudditi sempre il raffoda e lo stabilisce. Udite i voti massimamente, che noi ogni giorno vi offriamo per il più grande de' suoi Successori, a cui null' altro a desiderare ne resta, che un regno sì lungo e sì santo, come finora è stato glorioso. Secondate i suoi pietosi disegni; illuminate la retitudine e la santità di sue intenzioni; additategli voi medesimo le vostre vie mentre egli sinceramente le cerca, e il suo più vivo desiderio e più preciso è di conoscerle. E siate in eterno benedetto, o Signore, che finalmente siavi piaciuto di santificare la prosperità del suo regno; di far servire alla vostra gloria la sua salute; d'illustrare la sua storia, già piena di tanti prodigi, cogli atti di Religione e di Fede assai più durevoli, ed immortali, che non lo siano le vittorie e le conquiste, e di dare il colmo a tutti gli altri vostri favori, onde lo avete arricchito sino all' ora presente colla maggiore di tutte le grazie, voglio dire con una tenera e sincera pietà.

Quanto a voi F. M. addottrinati da quelli semplici non arrostiti più della pietà, come di una debolezza. Sovvengevvi, che questo è il più alto grado di gloria; a cui l' uomo giugner possa; ch' essa sola dà pregio e valore alle nostre azioni; che senza di lei i più grandi uomini sono piccoli e vili, laddove con lei i più piccoli e più oscuri diventano grandi ed eroici; e che in somma niente vi ha di reale sulla terra, salvo che quello che si opera da noi per il Cielo; ch' io vi desidero ec. Così sia.

PER IL GIORNO DI SANTO STEFANO.

Et non poterant resistere sapientie & Spiritui qui loquebatur.

Ed eglino non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito che in lui parlava. (*Att. 6. 10.*)

Ogni Cristiano per il battesimo è stabilito testimone e difensore della verità. E' codesto un saggio deposito, cui la Chiesa rigenerandoci, affida alle nostre mani; il quale siam obbligati a custodire in questo luogo di errori e di tenebre, e difenderlo contro tutte le false massime, che il mondo non cessa di opporgli. Una sì è questa delle principali funzioni del Giusto: deve egli scintillare in mezzo del mondo, secondo l'espressione dell' Apostolo, qual' astro sempre luminoso, disegnando collo splendore della sua luce le tenebre, che le passioni spargono tra gli uomini, radalizzando colla maestà del suo corso tante oblique vie, ond' è il mondo ripieno, e confondendo colla sua purità e innocenza gli eccessi e gli fregolamenti che lo circondano. Ma avvegnachè i Giusti sian rari nel secolo, pochi anche sono que' Fedeli, che possano pregiarsi del diritto di difensori della verità. E' di mestieri conoscerla, e quasi tutti gli uomini la ignorano; è di mestieri amarla, e tutti non tanto sono intesi a cercare e a promuovere gl'interessi della verità, quanto i lor proprj; finalmente è di mestieri amare i suoi fratelli, e la carità che loro ci unisce, è forse più rara della verità, che in essi ci fa scorgere que' titoli, che ce li rendono amabili.

Ed ecco F. M. le tre grandi istruzioni, che in oggi ci porge la solennità del S. Martire, di cui son io qui piuttosto per proporvi gli esempi, che per lodare le virtù. La verità non ebbe mai difensore più zelante, perchè in verun altro non trovò tanti lumi, tanta forza, tanta carità; ebbe egli per lei un amore illuminato, un amore intrepido, un amore generoso e compassionevole. Ma noi, o

non amiamo la verità, perchè le nostre passioni ci tolgono di conoscerla; o conoscendola, non abbiain coraggio di dichiararcene difensori, perchè temiamo più il mondo, di quello che amiamo la verità; finalmente, o difendendola ezian- dio, c'entra nel nostro zelo non tanto l'amore per la verità, che l'odio contro di quei che l'attaccano. Imploriamo ec. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

LE tre sorgenti del lume sono l'innocenza della vita, il desiderio d'istruirsi, la purità d'intenzione: l'innocenza della vita, perchè un cuore corrotto ci asconde le verità che ci condannano; ed è questa un'ignoranza di corruzione: il desiderio d'istruirsi, perchè la verità non si manifesta a coloro, che non la cercano; e questa è un'ignoranza di pigrizia: finalmente la purità d'intenzione, perchè non è un cercare la verità, dice S. Agostino, il cercarla per qualche altro fine, che per sè medesima; e questa è un'ignoranza di malizia. Or su di queste tre massime disposizioni, ci servirà in questo giorno di modello il nostro Santo.

L'innocenza de' suoi costumi fu la prima sorgente de' suoi lumi. Egli alla cognizione di Gesù Cristo si dispose con un amor puro, con una santa gioventù, con un'anima preservata dalla corruzione, con una felice ignoranza d'ognuno di que' disordini, che d'ordinario contaminano i nostri primi costumi, e il primo uso che facciam della vita.

Quindi crescendo il numero de' Fedeli, e cercando gli Apostoli da soverchie cure distratti, degli uomini pieni di Fede e dello Spirito di Dio, fu de' quali potesse-
ro

ro sgravarsi di una porzione del lor ministero, ed associarli, siccome un tempo Moisé, alla costruzione del Tabernacolo santo, e alla formazione della Chiesa, Stefano ha il primo onore della scelta, e di que' nuovi Ministri si è il capo. Che gloria! F. M. tra tanti Discepoli tutti testimoni della risurrezione di Gesù Cristo, tutti ripieni de' doni dello Spirito Santo poc' anzi fu di essi disceso, la maggior parte compagni delle peregrinazioni e de' travagli del loro divino Maestro, depostarj tutti di sua onnipotenza, le di lui orme calcando, e scacciando gli spiriti immondi: che tra quegli uomini, i fondatori della fede, i conquistatori de' popoli, le prime colonne delle Chiese, che per divinità sono presi, e fervono già di spettacolo al cielo e alla terra, Stefano sia preferito! nel mezzo di tante stelle, questo novello altro risplende in guisa e distinguersi, come se solo in buia notte scintillasse.

Così apparecchiato Stefano per essere Ministro della verità, disimpegnando di buon' ora il suo cuore di tutte quelle passioni, che ce l'ascondono. Imperciocchè F. M. donde derivano tante false massime che si stabiliscono da noi intorno a' nostri doveri più incontrastabili e più essenziali? Donde nascono tante tenebre entro alle quali r avvolgonsi da noi la maggior parte degli obblighi della vita cristiana, o per modificarli o per combatterli? Donde procede, che non accordiam mai quelle verità che li condannano; e che di tanti peccatori de' quali il mondo è ripieno, non ve n'ha neppur uno, che non giustifichi a sé medesimo le sue proprie vie: o che almeno non le ravvisi per quell'aspetto, che nè diminuisce agli occhi loro la malizia e lo scorno? Donde proviene, che l'impudico non è quasi tocco dalla sua ignominia e debolezza? che il vendicativo trova la sua gloria nella stessa sua confusione? che l'ingiusto non vede ne' suoi iniqui guadagni e profitti, se non la propria fortuna, ed industria? che l'avar, in mezzo a tante miserie che opprimono i suoi fratelli, dalle sciagure de' tempi prende il pretesto, onde giustificare la sua durezza e barbarie? che l'anima mondana riguarda la sua ubbriacchezza e i suoi dissipamenti, come il pri-

vilegio della età e del suo stato, e come una condizione necessaria alla vita umana? Donde avviene che noi da queste cattedre cristiane in vece di predicare il Vangelo, fiam quasi sempre intesi a giustificarlo? che in vece di condannare e giudicare il mondo colla verità, n'è d'uopo difendere la verità contro di esso? e che il nostro ministero, che è unicamente stabilito per promuovere la virtù, ad altro quasi non serve, che a impedire che la non si confonda col vizio? Avvien questo, perchè ogni peccatore trova nella sua passione anche il velo che gliela nasconde; perchè i nostri lumi non sono puri, se non allora che lo è il nostro cuore; perchè bisogna cominciare dallo spezzare i nostri attacchi, per giungere a conoscere i nostri doveri; perchè la verità è il frutto della purità e dell'innocenza. Quindi deriva, che quasi ogni peccatore vive tranquillo nel suo stato; vede il pericolo dell'altre passioni, ed è poi cieco intorno al precipizio, che s'apre da sé medesimo. Quindi ne viene che l'ambizioso dispregia e abborre la volontà, come una vita ignobile e oscura; che il voluttuoso non scorge nell'ambizione, che un insano furore, per cui noi diventiamo i martiri delle nostre proprie chimere; in una parola ciascuno vede in lontananza de' lacci, che non sono a sua portata, e non ha occhi poi per veder quelli, ne quali egli cade.

Non basta però per conoscere la verità avere un cuor puro; bisogna aggiungerci a questa prima disposizione un sincero desiderio di conoscerla. L'innocenza di Stefano gli spianò le prime vie alla cognizione di Gesù Cristo, ma non si fermò qui. Ad onta de' pregiudizj del suo popolo contro la dottrina e la persona del Salvatore; ad onta delle ingiuriose voci, cui spargevano i Farisei contro la santità delle sue opere, e la verità del suo ministero; ad onta dell'infamia annessa alla pubblica professione d'essere del numero de' suoi Discepoli; ad onta eziandio del dispregio, a cui andava incontro, coll'aderire alle sue massime e alla speranza di sue promesse; Stefano cerca il lume che già comincia a spuntare e a manifestarsegli; sospira a somiglianza de' Patriarchi suoi antenati dietro al Libera-

toro;

tore, di cui sente vicina la venuta; studia di rinvenire in Gesù Cristo le note e i caratteri predetti ne' Profeti; egli li conosce nelle sue opere, e nella sua dottrina, e la cognizione della verità è per lui il prezzo del sincero desiderio, ch'egli avea sempre avuto di conoscerla.

Quanto a noi F. M. viviamo in una profonda ignoranza de' nostri doveri, perchè non vogliamo intruircene. Fuggiamo tutto ciò che potrebbe illuminare i nostri errori, e dileguare le nostre tenebre; godiamo di poterci fare una coscienza tranquilla ne' nostri disordini; amiamo quella falsa pace ch'è il frutto della nostra cecità e de' nostri dispregi; fuggiamo tutto ciò che potrebbe turbarne la falsa dolcezza; siamo dritti e ingenui di sottrarsi al lume, che nostro malgrado n'inalza e rischiara; c' inventiamo de' falsi pretesti per infermarne la verità, e la riguardiamo secondo l'espressione di Giobbe, come se fosse la menzogna e l'ombra della morte. *Et si subito appauerit auro, arbitrantur umbram mortis. (Job. 24. 17.)* Tutto quello che ne condanna, il riguardiamo come eccessivo ed estremo; tutto ciò che non favorisce i pregiudizj di nostre passioni, gli crediam scrupoli e inezie; tutto ciò che combatte quel che da noi si ama, ci pajon piuttosto opinioni e pensamenti degli uomini, che decisioni della verità; tutto ciò che ne scuopre a noi medesimi, il prendiamo per una critica, non per una istruzione: non ci batta di vivere in errore, vogliamo che quello che amiamo, come dice S. Agostino, sia la verità. Quindi la Cattedra cristiana, invece di dilingannarne c'irrita e ci rivolta, la riguardiam come un'arte di esagerazione e d'iperbole; opponiamo i propri lumi ai lumi di Dio, disputiamo contro le decisioni del Vangelo, come se fosse lecito appellarsi da Gesù Cristo a noi stessi, come se il mondo potesse giustificare ciò che il Signore condanna. Quindi tutto ci conferma ne' nostri errori: quel lume medesimo destinato a rischiaramci, ci abbaglia e ci acceca; i rimedj che avrebbero dovuto guarirne, sono per noi nuove piaghe; i Ministri stabiliti nella Chiesa per la nostra santificazione cooperano alla nostra perdita; e per giustissima permissione di Dio,

Mess. Miss.

il quale sempre permette che la verità diventi occasione di errore a coloro che non vogliono conoscerla, troviam la morte e le tenebre, laddove avremmo dovuto trovare la vita e la luce.

Finalmente, la purità dell'intenzione fu l'ultima disposizione, che preparò Stefano alla cognizione di Gesù Cristo. Altro non si propose nella ricerca della verità, che la fortuna di conoscerla. Non si strinse a Gesù Cristo per qualche umano interesse; sapeva ben egli, che le persecuzioni e gli obbrobri erano l'unica ricompensa, ch'egli avea promessa quaggiù a' suoi Discepoli. Non cercò egli pertanto una vana distinzione, poichè il suo innalzamento al ministero fu il premio di sua modestia e di sua innocenza; non i primi posti nel Regno del suo Maestro, mentre avea già udito dalle divine sue labbra, che l'ultimo de' suoi Discepoli farebbe il primo; non le frivole lodi degli uomini, giacchè esponevali egli per quella via alle lor critiche e derisioni; non una vita più dolce e tranquilla, dapochè non gli era stata predetta e promessa, che la fame, la sete, la povertà, fatiche, e tormenti; non la gloria nemmeno di operare de' prodigi, a somiglianza del sagrilego Simon Mago, mentre avea egli anzi udito, che quegli tutti, che avessero operati degli strepitosi portenti, non farebbono perciò ammessi nel numero de' Discepoli del divino suo Maestro. Cercò egli Gesù Cristo per Gesù Cristo medesimo; comprese, che in lui erano riposti tutti i tesori della scienza e della sapienza; che lui ritrovando, avea trovata ogni cosa, e che farebbe un perderlo, il prefiggerli nel cercarlo altra mira, che lui medesimo unicamente.

Che istruzione F. M. per la maggior parte di que' che mi ascoltano! Noi nella ricerca della verità ci mescoliam d'ordinario un qualche umano interesse, qualche mira terrena e vile: la sola eterna salute non ci pare un premio corrispondente alle nostre cure e a' nostri passi. Iddio solo non ci basta, d'uopo è che il mondo, che gli uomini, che la terra suppliscano a quello che non crediamo di poter rinvenire in lui solo. Quali tutti cercano i loro interessi, anzichè quelli di Gesù Cristo; dico i loro interessi; una va-

Q

na

na riputazione, i primi posti in un Regno terreno, la frivola gloria di piacere agli uomini quasi sempre incompatibile colla gloria di essere servo di Gesùcristo; l'onore della virtù, anziché la virtù medesima. Che dico? sovente il desiderio di estenuare o di combattere la verità, coll'ingrignarsi di cercarla e di conoscerla: ecco F. M. le brutte, le sconcie intenzioni, onde la maggior parte degli uomini si accingono a cercare la verità e la virtù.

Gli uni non si dichiarano per Gesùcristo, se non perchè il mondo li abbandona: risguardano la virtù, come il rifugio delle passioni, e il decoro dell'ultima età; aspettano di non essere più buoni per il mondo e pe' suoi piaceri, per essere idonei al Regno di Dio e alla sua giustizia; coprono sotto le apparenze di Religione i pretesti di una vita rea e mondana; e se non potendo più trastullarsi col vizio, prendono per ripiego di addimesticarsi colla virtù.

Gli altri riguardano la pietà come un guadagno: fanno servire il dono del cielo alle speranze della terra; cercano il mondo col far sembante di rinunziarvi; vogliono piacere agli uomini col darli a Dio; e dopo aver esantiti, dirò così, tutti i rei artifizj delle passioni per giungere a lor disegni, si valgono per lo stesso oggetto della virtù.

Ve n'ha di quelli che nella pietà non altro si propongono, che il ristoro dalle inquietudini della colpa: sono stanchi e spogliati dalle passioni, e non innamorati della virtù: sentono il peso del disordine, ma non l'orrore de' loro falli; vogliono finire le loro agitazioni, e non cominciare la lor penitenza; cercano di mettersi in pace con loro stessi, anziché con Iddio; desiderano di calmare il loro cuore, e non di purificarlo; e non avendo potuto trovare un riposo umano nella colpa, lo cercano nella virtù.

Finalmente, se ne trovano di quelli che non s'istruiscono della verità, che ad oggetto di trovarci dell'armi onde combattere: uomini corrotti di mente e di cuore, dice l'Apóstolo, che nella dottrina della Religione que' punti di veduta cercano unicamente, che ponno renderla loro sospetta; che non leggono le

divine Scritture, se non affine di rinvenirvi, con che estenuarne l'autorità e l'evangelica; che non per altro curiosamente studiano la santità de' nostri misterj, che per farne l'argomento dei loro dubbj e delle loro bestemmie; che non vogliono essere istruiti, che per resistere al lume; e che fanno servire la verità di occasione al loro accieciamento ed alle lor tenebre. Quindi F. M. non c'è quasi più fede sulla terra, e la verità a pochi fedeli si scuopre, perchè pochi sono coloro, che la cerchino a somiglianza di Stefano con un cuor puro, con un desiderio sincero di conoscerla, e con una retta intenzione, che non altro si presigge che di rinvenirla. Ma non solamente la verità ebbe in questo santo Martire un difensore illuminato; ma in oltre vi trovò un difensore intrepido.

SECONDA PARTE.

TRE difetti sono opposti a questa cristiana fortezza, ch'obbliga ogni Fede ad essere intrepido difensore della verità. Primo il timore degli uomini, che ad onta de' propri lumi fa che ci dichiariamo contro di lei; secondo, la prudenza della carne, per cui cagione conoscendola noi, serbiamo un colpevole silenzio, e non osiamo d'imprenderne solennemente la difesa: finalmente una falsa connivenza, che volendo accoppiare insieme la verità e la menzogna, l'altra, la modifica, cerca di piacere agli uomini a spese della verità e della coscienza. Or la storia del Santo Martire, che in questo giorno onoriamo, ci porge delle istruzioni, e delle virtù ci presenta oppositissime a quelli tre difetti.

E primieramente, quantunque percosso il Pastore fossero disperse le agnelle; quantunque il furore di Erode, la malizia de' Sacerdoti, la superstizione del popolo dessero motivo di temere d'ogni cosa a' novvi Discepoli; quantunque la maggior parte di coloro, ch'erano stati testimoni ed eziandio partecipi de' prodigi di Gesùcristo, per non restare involti nella di lui condannazione, si mettessero dalla parte de' suoi nemici, e disseminassero con quelli obbroj e calunnie contro la di lui memoria; per quanto grande si fosse

Il premio dall'invidia degli Ebrei proposto in allora alla virtù di coloro che contro il Salvatore si dichiarassero, Stefano perseverava nella fedeltà a lui giurata; nè si lascia sedurre come Pietro, nè corrompere come Giuda. Del pari insensibile alle promesse e alle minacce degli uomini, che con essi periscono, non altri teme che quegli che sempre dura, e che solo può perdere l'anima o salvarla in eterno: mira con un santo dolore l'accecamento del suo popolo contra Gesù Cristo; ma l'esempio comune, invece di farlo crollare, vieppiù lo stabilisce e il conferma, e dal pubblico errore nuovi motivi egli trae di fedeltà e di provvidenza. Non si è già dimentico, che per detto del Redentore, il partito della moltitudine non è quasi mai quello della verità; che il mondo non può amare Gesù Cristo; che le persecuzioni e gli obbrobri sono i più precisi caratteri del suo Vangelo; e che la strada da lui segnata, come troppo stretta e difficile, non può mai essere la strada del maggior numero.

Ed ecco F. M. ciò che confonde la nostra poca fede, e condanna la nostra virtù in tutta la condotta di nostra vita. Noi rispettiamo le decisioni del mondo; quello che la moltitudine approva, noi pur l'approviamo; ciò che il comune esempio autorizza, anche i nostri applausi e i nostri voti riporta; ci son più cari i pubblici errori, della verità; non abbiamo coraggio di contraddire al linguaggio comune del mondo e delle passioni; temiamo la singolarità, come un vizio, mentre ella è appunto il più luminoso carattere de' Discipoli di Gesù Cristo. Indarno la grazia segretamente c'illumina, e ci scuopre le illusioni del mondo e le sue massime; indarno una cristiana educazione, e un' indole felice ci lasciarono impressi alcuni semi di verità, che il falso e il pericolo ci additano della strada dalla maggior parte degli uomini calcata; indarno la nostra coscienza d'intelligenza andando colla legge di Dio ci detta nell'interno le massime di vita eterna; noi pariam come il mondo, quantunque non la pensiamo siccome lui; noi mettiam, come fa egli, in ridicolo la verità, quantunque intimamente ne comprendiamo l'eccellenza e il valore; noi

vanamente lodiamo quelle passioni, delle quali in coscienza conosciamo la frivolezza e la infanzia; noi incorpeliemo certi abusi, della cui malizia non possiamo dubitare: noi facciam tutto giorno l'apologia delle massime del mondo, mentre il cuor nostro contraddice in segreto le nostre decisioni; noi non facciam altro uso della verità, che ne si manifesta, che di tenerla nell'ingiustizia: pressochè in tutti gl'incontri si smentisce da noi la propria coscienza, e si tradiscono i propri sentimenti: ci lasciam strascinare dalla moltitudine; non abbiamo coraggio di esser soli dalla parte nostra; temiamo la singolarità della virtù e della verità, come una cosa avente del ridicolo, e che ci cuopra d'ignominia. Tutta la nostra vita è un continuo oltraggio, che facciamo alla verità; or la connivenza per chi ci è superiore; or la debolezza per gli amici; or il timore delle critiche, e de' motteggi; or una certa indolenza, per cui la verità ci è forse tanto indifferente, quanto la menzogna; or una specie di ubbriacchezza, e di mala fede, che cerca di addormentarsi ne' suoi disordini, collo spacciare delle massime, che internamente pur si condannano; or una falsa virtù di società, che vuol piuttosto applaudire alla menzogna, di quello che prendere la difesa della verità molesta; or una specie di vivezza e di garbo, che si considera esservi nel parlare, come coloro, a quali applaude il mondo: in somma in ogni incontro ci dichiariam per il mondo, non a favore di Gesù Cristo; e lungi dall'essere suoi testimonj fedeli tra gli uomini, ci uniam con essi contro di lui. Ne' nostri amici lodiamo come virtù que' difetti, che la Legge di Dio condanna; aderiamo ai loro errori, e ci sforziam di renderli più scusabili; diamo a loro passioni i nomi di equità e di giustizia; chiamiamo le lor vendette, giusti risentimenti; i loro rei attacchi, caratteri e conseguenze di un cuore tenero e sdegnato; i lor vergognosi fregolamenti, debolezze condonabili; le stolte loro profusioni, inclinazioni di un'animo nobile e generoso; la loro smoderata ambizione, elevatezza di spirito e di tuore; la lor sordida avarizia, saggia economia; la lor crudele maldicenza, amabile vivacità; il

fuore del giuoco, onde sono posseduti, un necessario sollievo. In una parola è cosa rara, che ci addossiamo gl'interessi della verità; ardenti, alteri, intrattabili, ove si tratta delle nostre passioni, diventiam codardi, timidi, vili, ove si tratta poi della verità: non conosciamo quella santa alterezza, quella rettitudine di cuore, quella generosa magnanimità, quella nobile semplicità, tanto rispettata anche dal mondo, di cui i primi Discepoli della Fede sì grandi esempj ci hanno lasciati, e che è stata sempre il carattere delle anime fedeli. Noi viviamo per gli uomini, non viviam per Iddio e per noi stessi: ci formiamo una coscienza, una Religione, un genio, un carattere, una mente, un cuore tutto per loro; eglino sono il fine di tutte le nostre vie, e il motivo di tutte le nostre azioni, come se potessero esserne il premio e la ricompensa: tutto ciò che non facciamo per essi, il contiam per perduto, come se niente ci fosse di fodo, se non se appunto quello che dee perire con noi; e dopo molti anni passati dital maniera, Iddio solo, per cui dovremmo vivere unicamente, egli solo si trova alla nostra morte, che non può contare per sé forse un solo momento di nostra vita.

Il secondo difetto opposto a questa fortezza cristiana di cui il nostro Santo Martire ci porge in oggi il modello, è quella prudenza della carne, per cui conoscendo la verità, serbiamo un colpevol silenzio, e non abbiain coraggio di prenderne palesemente la difesa. In fatti non basta non dichiararsi per il mondo contro di Gesucristo, e guardare, dirò così, una maniera di neutralità tra l'uno e l'altro; bisogna inoltre confessare altamente Gesucristo senza riserva e senza rossore: chi non è con lui, è contro di lui; e il non osare di dichiararsi suo Discepolo, è un'essere suo persecutore e suo avversario. Or, anche su di questo la fortezza di Stefano ci istruisce, e ci condanna. Quanti vani pretesti non avrebbe egli potuto idearsi, per andare riservato co' Giudei e tracheggiarla con un sagace silenzio, senza rimproverar loro così in pubblico la loro cecità e malizia? Il pretesto di aspettare una congiuntura più favorevole, in cui la verità più facilmen-

te avrebbe potuto entrar loro in mente; l'incertezza di non essere ascoltato, e di gettare, come dice il Vangelo, la pietra preziosa dinanzi a degl'immondi animali; il timore, di non suscitare una persecuzione alla Chiesa, irritando il furore degli Ebrei: una falsa modestia, persuadendosi, che gli Apostoli essendosi riservato il ministero della parola, fosse d'uopo lasciarne loro il carico, e ristringerli alla cura delle vedove, che gli era stata commessa, e alla distribuzione delle limosine: l'esempio degli altri Diaconi ruovamente eletti, che non uscivano dalle loro funzioni, e non s'impegnavano nel predicare al popolo Gesucristo. Ma il generoso Martire non dà orecchio alle vane ragioni della carne e del sangue. Spinto da interno impulso dello Spirito di Dio, ond'era invellito e animato, spiega agli Ebrei lo spirito e le figure della Legge; scopre lor Gesucristo in tutta la gloria de' loro maggiori; mette loro in veduta il loro accasamento ne' Profeti predetto; rimprovera ad essi la loro ingratitudine, e la dimenticanza de' benefici, onde il Signore gli avea sempre favoriti; predice loro, che la misura delle lor colpe e de' lor padri è già ricolma per il sangue innocente da loro sparso; risveglia loro alla mente il sangue di tanti Profeti, onde la loro città era stata lordata, e delle loro stesse armi si serve per attaccarli e combatterli.

Sì M. F. e parlo qui principalmente alle persone tocche dalla divina grazia; noi crediamo di essere quieti in coscienza, quando testimonj tutto giorno di tante false massime cui spacciano i mondani; di tante illusioni intorno alle regole e ai doveri, ch'eglino formano e prescrivono a loro medesimi; di tanti scandali, pe' quali nemmen s'avvisano di prenderne scrupolo; crediamo, disse, di aver adempiuto a quanto da noi esige il Signore, se apertamente non gli approviamo, se alla moderazione ci retringiamo di un vile silenzio; se altro non vi opponiamo, eh' una intera e timida disapprovazione; noi andiam fognando mille pretesti, onde giustificare a noi stessi la nostra viltà; il timore di rendere odiosa la verità col renderla troppo incomoda; la falsa persuasione, che non sian noi incaricati dell'

altrui

altrui coscienza, e che a noi non tocchi l'avvertire i nostri fratelli; la paura di non alienarci gli amici colle nostre inopportune critiche, o di non tirarci addosso i loro motteggi col volerle combattere le massime; finalmente tutto serve a noi in giustificazione della nostra indifferenza per la verità: noi siamo dimentichi, che ad ognuno in particolare incombe correggere i nostri fratelli; che siamo lor debitori della verità, che per questo viviam nel mondo, per impedire che contro di lei non prevalga l'errore, e per conservare a que' che poi verranno il linguaggio della fede e della sana dottrina; ci siamo dimentichi, che ci corre debito risplendere agguisa di stelle in mezzo di una nazione corrotta, e che il nascondere il lume è un'essere ingrato a quegli che in noi lo desta e l'illumina; che l'amicizia non è fondata, che sulla verità; che non è amare gli amici, il vederli perire, senza aver coraggio di scoprir loro almeno il precipizio in cui si gettano, e che spesso volte è di mestieri aver tant' animo di dispiacere ad essi, per renderci loro più vantaggiosi. Ah! F. M. il mondo punto non teme di spacciare altamente i suoi errori e le sue massime di morte e di peccato; e noi temiamo di rendere gloria alle verità di eterna vita? Il mondo si reca pazzamente ad onore il pubblicare la sua dottrina; e noi ci vergogniamo della dottrina di Gesù Cristo? Il mondo ardisce tutto di contraddire al linguaggio della Fede colle illusioni che gli oppone; e noi temiamo di contraddire alle illusioni del mondo col linguaggio della Fede e della legge? Il mondo s'alza baldanzosamente contro il Vangelo; e noi non osiamo sostenere l'onore del Vangelo contro di lui? Il mondo tratta pubblicamente di follia e di debolezza la dottrina di Gesù Cristo; e noi per le sue follie e pe' suoi errori abbiain que' riguardi ch'egli non ha per la verità? Il mondo non la risparmiar alla pietà de' servi di Dio, li disprezza, ne fa l'argomento delle sue critiche e derisioni; e la pietà de' servi di Dio, blandisce la corruzione del mondo, e non osa coprirla di quella confusione che l'è dovuta? Noi ci rechiamo a gloria e a dovere di sostenere gl'interessi de' nostri amici contro coloro che gli at-

Mass. Mist.

taccano; ci ascriveremmo a delitto di andar riservati, ove si lacera in faccia nostra la loro riputazione, e si spara della loro condotta; il silenzio ci parrebbe allora una viltà, un tradimento; non crediamo di dover nascer alcun riguardo a coloro, che in nostra presenza offendono quelli che sono da noi amati: e agl'interessi di Gesù Cristo, di cui ci vantiamo amici e discepoli, siamo poi insensibili; e la sua gloria tuttogiorno in faccia nostra oltraggiata, non risveglia il nostro sdegno e il nostro zelo; e il silenzio, mentre si attacca la sua dottrina e l'onore della sua legge, ci pare necessaria prudenza; e temiam poi di spiacere a coloro che nulla temono d'insultarlo? O mio Dio, si può essere vostro, ed arrofiare e vergognarsi di conoscervi? Si può amar voi, e voler essere insieme amato da coloro che v'odiano? e non è in collegarsi col mondo contro di voi, il non osare di condannarlo, siccome voi il condannate?

Finalmente F. M. la terza maniera, onde ci rendiamo colpevoli verso la verità, si è modificandola, e accomodandola a' pregiudizj e alle passioni di coloro a' quali temiamo di dispiacere. Or, in questa parte principalmente l'esempio di Stefano serve a noi di modello e di condanna. Pare ch'egli avrebbe potuto un po' più accomodarsi alle prevenzioni e alla delicatezza de' Dottori e de' Sacerdoti; poteva probabilmente, a somiglianza di Gamaliel, contentarsi di rappresentare ad essi, che se l'opera del Vangelo era opera di Dio, inutile sarebbe il tentare di distruggerla; se poi non l'era, cadrebbe da sé; poteva in qualche maniera scusare la loro colpa verso Gesù Cristo, supponendo che non avessero conosciuto né la divinità di sua missione, né la verità del suo ministero; poteva attemperare i rimproveri onde li meritavano d'essere caricati, per aver rigettato il Messia a' loro padri promesso; poteva loro vantare la santità della legge Mosai- ca, e lodare lo zelo e il rispetto, ch'eglino osservavano per l'osservanza de' suoi precetti, e delle sue cirimonie: in una parola pare che potesse, insinuando la verità, accordar anche qualche cosa alla debolezza e a' pregiudizj. Ma al-

O 3 San-

Santo Martire ignote sono queste timide riserve: li chiama senza elitanza *cuori ribelli e incircosciti* * (*Act. 7. 51.*) Lungi dallo scusare la loro ignoranza, gli accusa di resistere incessantemente allo Spirito Santo; lungi dall'adularli sopra il loro rispetto per la legge di Mosè, anzi di quindi prende argomento di confonderli e di condannarli; lungi dall'inlunarli col rammentare i benefizi, onde il Signore avea favoriti i loro padri, anzi gli rimprovera di tener dietro alle loro orme, e di aver aggiunto al sangue de' Profeti, onde s'erano contaminate le mani, il sangue del Giusto da lor messo a morte. Giunge alcuna volta a tal segno l'odio degli uomini contro la verità, che non meritano, che con loro si proceda più con riserve e con misura. Non già che la verità foglia e possa andar disgiunta dalla carità, come il diremo tra poco: non già che non sia di mestieri disporre e preparare le vie alla luce con delle saggie precauzioni e facilitarle l'ingresso in que' cuori, dove si vuol farla penetrare; non già che la verità sia sempre dura, imperiosa, e che cerchi piuttosto l'ostentazione della vittoria, che il sodo frutto della salute e la gloria dell'utilità; non già che non convenga esser debole co' deboli per tutti salvarli, rendere amabile la verità per renderla vantaggiosa; allettare i peccatori per ricavarli dal peccato; risparmiare la loro debolezza per trionfare più sicuramente delle loro passioni; e non mettere il ferro alla piaga, che dopo aver, dirò così, addormentata con parole di pace e di consolazione la carne dell'infermo.

Ma non vorrei, che del nome di prudenza si onorasse quella rea confidenza, per cui ne' nostri discorsi co' nostri fratelli, troviam sempre de' temperamenti tra il mondo e Gesùcristo; entriamo nelle false idee, che il mondo si forma della virtù, sotto pretesto di biasimarne gli eccessi; facciam plauso alla inutilità e all'ingardaggine; accordiam molto più al mondo e alle sue costumanze, che lor non accordi il Vangelo; lodiamo la fuga della colpa, come la perfezione e l'apice della virtù; diamo a' talenti naturali quegli encomi, che son dovuti unicamente ai doni della grazia;

troviam sempre eziandio ne' visi de' nostri cari, che pur condanniamo, certe vedute, che gli rendono più scusabili; non iscopriamo mai la verità in tutta la estensione, che ne si appalesa; prendiam falsamente per regola di carità e di prudenza, l'accomodarci fino a un certo segno a' pregiudizj di quelli co' quali dobbiamo vivere; portiamo tra gli uomini in fondo di amor proprio, che noi rende ingegnosi nel conciliare gl'interessi della verità cui essi odiano, cogli interessi delle passioni ch'eglino amano; non parliamo mai loro, che per metà ciò che già riguarda; e mescoliamo colla verità, che non vorremmo tradire, tante modificazioni, che la fanno perdere di veduta. Quindi noi diventiamo agli uomini un'occasione di errore: lasciano eglino la verità, che noi loro involuppiamo; e si fermano al velo che la nasconde. E quindi ne siegue F. M. che il più delle volte le persone del secolo si autorizzano ne' loro disordini, in grazia de' suffragj delle persone dabbene; quindi da noi tutto giorno si odono i peccatori giustificare la vita mondana, opponendoci de' Giusti che non la condannano; quindi le false connivenze di un'nom di pietà per il mondo, diventano sua giustificazione e sua difesa; trionfa egli delle nostre virtù, insulta alle nostre condiscendenze; sa ben far valere a suo vantaggio le leggere connivenze, che da noi ottiene; per iscusarsi condanna i Giusti, e cerca sempre di biasimarci, per que' luoghi appunto, onde noi abbiain procurato piacergli. Grande Iddio! E sia egli dunque, che questo misero mondo possa entrare al paragone della vostra eterna verità nel cuor nostro? Possibile, che noi cerchiam tuttavia di piacere a chi ci pare sì meritevole di essere dispregiato? e che mentre appunto scrediammo il mondo, ne esageriamo la vanità e la follia, ne conosciamo sì intimamente gli abusi e la miseria, parliam sì spesso delle sue illusioni e chimere; che poi gli andiam con tanti riguardi, ne rispettiamo le massime, siamo ancora de' suoi voti gelosi, vogliamo per lui procedere con tante riserve? Possibile, che dopo averlo abbandonato, non abbiain la forza di condannarlo e di dispiacergli?

TER-

TERZA PARTE.

LO so F. M. che la forza della verità è una forza piena di dolcezza e di tenerezza, e che solo ama de' difensori compassionevoli e caritatevoli: il che esser dovrebbe l'ultima parte di quella istruzione; ma diciamolo in breve. In fatti di qual sincero amore per gli Ebrei non accompagna Stefano la forza delle verità, che loro annunzia? Penetrato assai più dal loro acciecamiento, che dalla propria perdita, alza le mani al Cielo per essi; insensibile, per quanto ne sembra, ai colpi onde l'opprimono, è unicamente penetrato dalle disgrazie, che si preparano; offre eziandio quel sangue, ch'egli versano per ottenere il perdono delle loro colpe: la loro barbarie non fa in pezzi il suo corpo, che per aprire il di lui cuore a' gemiti e alle preghiere, valevoli a piegare il Signore a loro vantaggio, se giunto non fosse al colmo il loro induramento. Per nulla contava egli la sua morte, se dovea esserne il frutto e la mercede la loro salute: vede il Figliuolo dell' Uomo assiso alla destra del Padre suo; e il santo trasporto di gioja, che l'anima colla dolce speranza di presto possederlo, è sol turbata dal pensiero della riprovazione del suo popolo, di di cui, nella pienezza di sua visione, parglì di leggere il fatale decreto a caratteri indelebili scolpito nelle colonne del tempio celeste. Non chiede vendetta contro de' suoi carnefici: non esclama con Giobbe: *Terra non afforbire il mio sangue*; ma l'alciane salire la voce fino al Trono dell' Onnipotente, per sollecitare i suoi fulmini contro i barbari, che lo versano: *Terra ne operas sanguinem meum*: (Job. 16. 19.) e non potendo ottenere la salute del popolo, che vuol perire, e che volontariamente si esclude dalla salute, ottiene al meno la conversione di Saulo, il quale partecipa nel delitto della sua morte. Lo sparso suo sangue è come un santo seme, da cui germoglierà un giorno quel novello Apostolo; già le sue orazioni gli preparano quelle grazie, che di un persecutore deb-

bono formarne in progresso un vaso di elezione, e uuo spettacolo degno degli Angioli e degli uomini; e se il suo zelo non ha potuto far conoscere Gesù Cristo all' infedele Gerusalemme, la sua morte erudirà almeno un Ministero potente in opere ed in parole, che lo farà un giorno conoscere a tutto il mondo.

Tali sono F. M. i difensori che si forma la verità: la carità è quella, che le dispone le vittorie; bisogna amare la salute di quelli de' quali si combattono gli errori. La verità trova quasi sempre de' cuori ribelli, perchè d'ordinario non trova che de' difensori aspri e poco caritatevoli. Soventi volte alle istruzioni che si danno a' nostri fratelli, vi si mesce, e c'entra più del prurito di mortificarli che del desiderio d'illuminarli; molte volte non per altro ci dispiacciono i loro difetti, se non perchè ci sono già odiose le loro persone; spesso nel difendere la verità, noi piuttosto cerchiamo di dominare, che di far dominare la verità stessa; spesso si segue il capriccio, ma non si cerca la verità; spesso sotto pretesto di vendicare gl'interessi della verità, non c'è discaio di vendicare noi stessi; spesso riprendendo i nostri fratelli, vogliamo anzi trionfare de' loro falli, che rialzarli caritatevolmente dalle loro cadute; spesso n'è più caro di vederli diffettare, che non ci sarebbe grato di vederli docili alla verità, di cui pur si prende unicamente la difesa; spesso si gode internamente della lor cecità, mentre si mostra nell'esterno di adoprarsi a tutto potere per illuminarli; spesso non siamo veggenti in materia de' loro vizj, che perchè siamo gelosi delle loro virtù: finalmente non v'ha cosa più rara quanto l'unione della carità colla verità. E quindi ne viene F. M. che coloro, ch' a noi vivon soggetti, prendono d'ordinario per critiche le nostre ammonizioni, che i nostri figliuoli, gl'interiori, i domestici nelle nostre correzioni ci trovano solo il capriccio che li rivolta, e non la carità che li edifica; ci riguardano piuttosto come inumani censori delle loro debolezze, che come medici caritatevoli

delle lor piaghe ; e però perdiam sopra di essi quel vantaggio , che ci dà la verità , a cagione di que' difetti , che ci mescoliam nel difenderla . Quindi ne viene , che gli esempi delle persone dabbene trovano nel mondo più censori che gli condannano , che imitatori che gli sieguano : perchè si restringono d' ordinario a s' ereditare i vizj dei lor fratelli , e in apparenza mostrando molto zelo contro gli altrui difetti , non mostrano gran fatto compassione delle lor debolezze ; perchè sotto pretesto di non blandire il vizio , non blandiscono nemmeno i peccatori ; perchè nelle loro censure mostrano talvolta piuttosto di applaudere alla loro regolarità , che di essere penetrati dal disordine , cui biasimano ; e rendendo odiosa la virtù a' peccatori , fanno lor comparire la verità di tutti que' difetti vestita , che non sono che in lor medesimi .

Quindi finalmente ne viene , che le nostre riconciliazioni coi nostri nimici non sono quasi mai sincere , perchè non è la carità , che le formi . Si viene alla riconciliazione , ma senza amarsi ; le convenienze la ristabiliscono , ma i sentimenti son sempre gli stessi ; si avvicinano le persone , ma i cuori restano

sempre lontani ; sono diverse le apparenze ma l' interno è quello di prima . L' odio prende sol l' apparenza della carità : si fa violenza , ma non è spento ; si esercitano scambievolmente i doveri comuni , ma non si rende a vicenda l' amore , senza del quale tutto il resto è un nulla ; si aggiugne solo alla colpa dell' odio quella del mascheramento e dell' impostura ; e spesso avendo per sé la ragione e la verità , non si è meno colpevole agli occhi di Dio , perchè non si ha la carità , che tutto soffre , e che dee sempre esercitare co' fratelli .

Tali sono le istruzioni che ci dà in questo giorno il generoso Martire , la cui solennità in questo santo luogo ei ha ragunati : la verità ebbe in lui un difensore illuminato , un difensore intrepido , un difensore tenero e caritatevole . Quale consolazione per voi F. M. di ritrovare tutte quelle qualità nel fedele Pastore , che il Signore ci ha suscitato nella sua misericordia ; vale a dire , di ritrovare un Dottore illuminato per istruirvi , un Ministro intrepido per corregervi , un tenero amante padre per soccorervi e consolarvi nelle vostre angustie , e facilitare a tutti voi le vie della vita eterna . Così sia .

PER IL GIORNO DI SANTOMMASO DI AQUINO.

Paravit cor suum ut investigaret legem Domini , & faceret , & doceret in Israel preceptum & iudicium .

Dispose il suo cuore alla ricerca della Legge del Signore ; praticò , ed insegnò in Israele i suoi precetti e decreti . Questo è l' encomio che lo Spirito Santo fa ad Efdra , al capo settimo del primo libro della sua Storia .

Non v'ha cosa F. M. che più consoli , quanto il seguire cogli occhi della Fede le strade della Provvi-

denza nella condotta della Chiesa . A quante industrie non si abbassò la sua bontà per impedire , che le porte dell' inferno

ferno non prevalessero contro questa fantà città, situata dal principio de' secoli sul monte, e sì bene aslodata, che ad onta di tutti gli sforzi de' figliuoli di Babilonia, non farà mai rovesciata?

Era d'uopo che la Fede al suo nascer di caratteri sensibili e luminosi adorna fosse per trionfare della incredulità. Quindi che uomini non furono gli Apostoli! oltrepassano ne' prodigj quanto operò il loro Maestro di prodigioso; e la stessa lor ombra è onnipotente. Attaccata dagl' Imperadori, cui un falso zelo per il Gentilefimo a prender l'arme gli sprona contro di lei, abbisogna la Fede di forza e di costanza per sostenere il furore delle persecuzioni: e quanti Eroi in que' secoli di fuoco e di sangue non formò la grazia? quale ardimiento e qual coistanza non si ammirò nella più tenera età e nel più debil sesso, per insultare i Tiranni e i più atroci tormenti? Si videro i Cristiani correre ai supplici con più d'ardore, che non hanno gli uomini voluttuosi per i piaceri.

Finalmente, ne' tempi più tranquilli e posteriori esposta alle dispute degli uomini, scossa dagli affalti dell'eresia, sfigurata dagli stranieri colori, onde gli stessi suoi figli han tanto sfraciata la sua bellezza; furono a lei necessarij degli uomini, le cui labbra fossero depositarie della Scienza; de' Dottori illuminati, de' nuovi Esdra, che si applicassero ad investigare la Legge nella semplicità del loro cuore; e che dopo averne praticati i precetti e le prescrizioni, sapessero difenderli contro i nemici della Fede, ed insegnarli a' Fedeli con tutta purità. E tali furono ne' loro secoli i Basilj, gli Ilarj, i Giotolami, gli Agostini; tale fu eziandio ne' tempi posteriori il Santo Dottore, di cui vengo in questo giorno a proporvi piuttosto gli esempi, che ad encomiarne le virtù. Infatti egli dispose il suo cuore alla ricerca della Legge del Signore; egli praticò ed insegnò in Israele le suoi precetti e i suoi decreti: *Paravit cor suum &c.* Non v'ha errore, cui Tommaso non abbia combattuto, verità, ch'egli non abbia stabilita, non dubbio, ch'ei non abbia deciso; e finchè visse, ebbe nella di lui persona la Chiesa un di-

fenfore inespugnabile, e tale anco dopo la morte ne' suoi scritti il ritrova.

Ma per ristringermi a qualche cosa di più preciso, considerando S. Tommaso come un gran Dottore, a due pensieri semplicissimi, somministratemi dal mio testo, tutto il soggetto io riduco del suo elogio, che sarà nel tempo stesso pei Ministri della Chiesa la materia di un'assai importante istruzione. Lo studio della Religione, che coll'istruirci della verità parrebbe, che dovesse ispirarcene l'amore, non lascia di esporre la pietà a grandissimi pericoli. Quanti scogli nella ricerca di questa scienza! quanti passi delicati nel suo esercizio! S. Tommaso si è santificato nella ricerca della scienza della Religione; egli ne ha santificato l'uso. La pietà lo ha scorto nella investigazione della scienza della Religione; ecco il mio primo punto: l'uso di questa scienza lo ha rassodato nella pietà; ecco il secondo. Che vale a dire, egli cercò la Legge del Signore nella semplicità del suo cuore; e praticò ed insegnò in Israele le sue prescrizioni, e i suoi precetti. Imploriamo ec. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

OH! come è profonda F. M. la corruzione dell'uomo! Restarono in lui, dice S. Agostino, dopo il naufragio di sua innocenza, certe inclinazioni di gloria, di piacere, di verità, che sono, dirò così, le speranze del suo ristabilimento: ma oimè! che di questi felici avvanzi dell'antica sua rettitudine, ne fa egli i primi alimenti di sue passioni; e quelli fortunati semi di salute diventano in sua mano funesti scogli e fatali.

Qual cosa dunque più degna dello spirito umano di quella avidità di tutto sapere, che gli è sì connaturale? ma insieme qual cosa più indegna di lui, della maniera ond'egli l'appaga? Pare che la verità abbia pressochè affatto perdute le sue attrattive; ch'essa sola non valga ad allettarci; e se delle mire d'interesse e di fortuna non ci animano, nella ricerca della verità si langua: primo scoglio comune a tutti quelli che si applicano alle scienze tanto sacre, come profane. Per l'altra parte, annojato lo spirito d'incon-

trasfrì sempre ne' medesimi oggetti entro al recinto della Fede; vi si trovò alle strette, ne oltrepassa i sagri confini, e con una curiosità poco rispettosa, vuole penetrare in quel Santuario, cui è dimettieri adorare sol di lontano: altro scoglio assai del primo più delicato. Finalmente, lo studio tutte consumandole applicazioni dell'anima disippa lo spirito, inaridisce il cuore, rallenta la divozione: terzo scoglio che ci fa gemere tutt'oggiorno, noi che per impegno di uno stato santo siam debitori alla Chiesa e del buon odore dell'esempio, e del lume della dottrina.

San Tommaso nello studio delle scienze si spiandò delle strade molto più sicure e cristiane. Imperciocchè primieramente, egli rinunzia a tutte le pretese, di cui e lo splendore de' suoi natali, e la riputazione di sua famiglia presso un'Imperatore lusingarsi poteva, e si serve del disprezzo della grandezza, come di scala per arrivare al possedimento della scienza; in secondo luogo, dotato del più acuto e vasto ingegno che si sia mai al mondo veduto, si lascia scorgere dagli altrui lumi, bacini rispettoso le sagre orme dagli antichi impresse, si scontenta di mettere in opera le preziose reliquie, cui nelle lor opere qua e là trova sparso; e potendo, come Moisé, trovare dappersè i materiali, onde costruire il tabernacolo, gli bastò come a Beselele di farne la scelta, e di disporle in quel bell'ordine, che in tutti i secoli sia lo stupore e le delizie de' dotti: finalmente, sempre sollecito a risuscitare la grazia della sua vocazione, l'orazione, il ritiro, mille macerazioni sono il più dolce condimento de' suoi studi; e l'unzione del vostro Spirito, o mio Dio, lo aiuta a sviluppare le più astruse difficoltà, meglio che tutti gli sforzi de lo spirito umano.

Primo scoglio da evitare, le mire di fortuna e d'interesse. Nato delle più illustri famiglie di sua Provincia, la cura dell'educazione del nostro Santo è affidata a' Monaci del celebre Monistero di Monte-Cassino, antico costume, e a' nostri maggiori sì favorito. Parmi ravvisare la Figlia di Faraone, ch'alla Madre di Mosè affida quel portentoso fanciullo: *Accipe puerum*, le disse, *& nutri mihi*.

(Exod. 2. 9.) Allavatelo a quelle grandezze, alle quali il destino, alla pompa e allo splendore di Egitto. Tali erano le vedute della Madre del nostro Santo: imperciocchè, oimè! non si può abbastanza ripeterlo, si decide quasi sempre della sorte de' figli, e già sono destinati o al mondo, o a Gesucristo, prima che siano in istato di conoscere nè l'uno, nè l'altro. Ma oh come diverse sono le vostre mire, o Signore! voi lo salvaste dall'acque, come Moisé, per condurlo al deserto, per affidargli gl'interessi della vostra Legge, e farne il Dottore del vostro popolo.

L'ordine di S. Domenico avea cominciato di fresco ed ingrossare il campo del Dio d'Israello di una nuova Tribù. Gli ordini che l'aveano preceduto, non erano, per dir così, che come abbozzi della grazia: *Initium aliquod creature ejus*: il ritiro, l'orazione, delle austerità edificanti, questo era il piano di quegli antichi Fondatori, che aveano fatto fiorir in Occidente la disciplina monastica; in questo si accoppiava la scienza all'orazione, le apostoliche funzioni al ritiro, l'applicazione della mente alle macerazioni del corpo. Tommaso uscì di Monte-Cassino, dove le istruzioni, e gli esempi di que' pii Solitari, che quel santo Monte abitavano, aveano nodriti, e fatti crescere que' semi di virtù, onde la grazia avea di buon'ora arricchita quell'anima: arrivato a Napoli sente parlare de' Figlioli di Domenico; le maraviglie che gli si raccontano, eccitano la sua curiosità: egli li vede, e subito sente un' interno stimolo per quel nuovo istituto, e si propone di abbracciarlo; egli matura, esamina, s'indirizza al Padre de' lumi, e convinto che Iddio vel chiamava, chiudendo gli occhi a tutto ciò che poteva arrestarlo, il suo disegno eseguirce. Indarno il Dio di questo mondo gli mostrò in lontananza i suoi Regni, e tutta la loro gloria; indarno l'inferno inventa tutto giorno de' nuovi artifizj per recuperare una preda, sopra la quale gl'impegni di un' illustre natale pareva, che gli desse un pieno diritto. Voi lo sapete, o Signore! le lagrime, le minaccie, gl'intrighi di una madre sempre ingegnosa nel suo dolore,

la potenza di un Imperadore, mille affalti che si danno alla sua innocenza, una misera e lunga prigione; nulla si ommette, perchè niente mancasse al mirro di sua fede; ma tutti questi sforzi son vani ed inutili; gli oltracoli, che se gli fulcivano contro, altro non fanno che vieppiù accendere il suo desiderio, e la sua perfeveranza è finalmente coronata dal successo. Ecco il primo passo di Tommaso, prima d'impeguarsi nella penosa e laboriosa carriera della scienze; non solamente ci non si fabbrica delle idee di fortuna e di grandezza fu de' progressi, ch'egli è sorio per farne; ma fin dapprincipio rinunzia ad una fortuna e a una grandezza presente, affinchè nessuno straniero motivo il distrugga nella ricerca della verità.

Mio Dio! si può aver coraggio di proporre al secolo questo esempio? Avvien egli sì di frequente, che si vadano a seppellire in un Chiosso le speranze di aggrandire? Ah! che nel mondo è anzi solo cosa gloriosa, il sapere per di sorte vie procurarsi delle occasioni d'innalzamento; e la più sublime virtù si restringe ad attenderle. Noi stessi Ministri del Signore, le cui labbra sono depositarie della dottrina, noi ci spianiamo l'ingresso alle scienze sulle reliquie delle umane speranze. Ah! chi ci avvalora nelle nostre penose vigilie? un polso, che ci fa distinguere in un corpo, una riputazione che ci produce favorevolmente nel secolo, uno stabilimento, al quale arrivati, si sente venir meno ad ogni momento l'amore della fatica e dello studio, o finalmente una vana curiosità, che anima le nostre fatiche, che rallenta e infeevolesce la nostra fede.

Il secondo scoglio, che i dotti han da temere, è di non poter restringersi entro agli stretti confini della Fede: e quivi è dove mi si presenta uno de' più ben trattati della vita del nostro Santo. La Fede è una virtù facile e agevole agli spiriti mediocri: siccome ci veggono egliino poco lontano, poco anche lor costa il credere: il loro merito, quanto a questa parte, è un merito tutto del cuore: non hanno essi bisogno di sacrificare que' favoriti lumi, da quali non è mai la loro mente irradiata; e se la lor fede merita

il nome di sacrificio, è un sacrificio somigliantissimo a quello di Abramo: ci sono le legna, e il fuoco, havvi dell'amore e della semplicità, ma non c'è la vittima: *Ecce ignis & ligna: ubi est vittima holocausti?* (Gen. 22. 7.)

Non è così degl'ingegni vasti ed acuti. Avvezzi a veder chiaro in quelle verità, cui la loro mente può arrivare a comprendere, soffrono con pena la tanta oscurità di quelle cui debbono adorare: introdotti da molto tempo per singolar privilegio della loro penetrazione nel Santuario della verità, costa lor gran fatica lo stare addietro di quella siepe sagrata, che serve come di steccato al Santuario della Fede. Chi volesse indagare certi articoli, si terrebbe per delitto; ma certi altri si toccan con mano, si penetrano, e si pretende che la sola imperizia de' nostri padri, gli abbia finora spacciati per investigabili: c'entra qui un'aria di novità, che ci lusinga, alletta, e trasporta; sciaguratamente si cade in errore; e il nostro fallo, come dice S. Agostino, diventa il nostro Dio: non più si riflette, che l'attaccare un punto della legge, è un dar il crollo a tutto l'edificio: in una parola, si vuole bensì portare il giogo della Fede, ma si vuole imporlo da sè, alleggerirlo, e assottigliarlo a suo modo. Tale è stato d'ordinario lo scoglio de' più sublimi ingegni: gli annali della Religione ci hanno conservata la memoria di lor cadute; ed ogni secolo è stato si può dire famoso per alcuno di questi miseri naufragi.

Quindi F. M. qual sorgente di gloria per S. Tommaso! Fornito di tutti que' gran talenti, che costituiscono gli uomini prodigiosi, dotato di un'ingegno vasto, sublime, profondo, universale; di un giudizio retto, lucido, sicuro; di una immaginazione, felice, esatta; di un'immensa memoria; qual omaggio non fece egli di tutte queste preziose ricchezze a piè de' Maestri della Chiesa che lo hanno preceduto? Sapeva egli, o mio Dio, ch'all'orgoglio dello spirito umano, non meno che all'impeto de' flutti del mare, voi avete i suoi confini prescritti; e che siccome quel furibondo elemento non può formontare ed eccedere quel suo invisibil argine senza sconvol-

volgere, e sconcertare l'universo, così l'umano intelletto non mai oltrepassa quel termine, che voi gli avete stabilito, senza cadere in errori quanto funesti, altrettanto deplorabili.

Uscito della Scuola del Grande Alberto Magno, comparisce nella capitale della Francia, e nella prima Università del mondo; ma con qual distinzione! Il di lui merito colpisce tosto e sorprende quella turba de' dotti, che tratti dalle liberalità de' nostri Monarchi, da tutte le parti di Europa concorrevano a rendervi il tributo della loro erudizione. Ma se tanti dotti ei si distinse colla perspicacia del suo ingegno, e colla copia de' suoi lumi; quanto non gli superò nella sagacia e rispettosà maniera, ond' egli tratta gl' ineffabili Misterj di nostra Religione, senza mai permettere al suo intelletto di spiccare il volo in certe materie, dove si tratta di credere, e non di discorrere? Quindi pochi Dottori si trovavano nel suo secolo, a' quali non si rimproverino delle opinioni ardite e singolari, e che a grandissimo stento si ponno sottrarre alla censura: laddove la dottrina di Tommaso è sempre stata inappuntabile, nè altro mai si meritò che plausi ed encomj.

Eppure F. M. non erasi egli unicamente ristretto allo studio della Religione, quantunque la Religione fosse l'unico fine, a cui tutte l'altre sue cognizioni riferiva; ed il commercio dell'altre profane scienze alle quali applicossi, in spiri sovente per una conseguenza della nostra debolezza, un non so qual libertinaggio di spirito, troppo comune, oh Dio! in questo nostro sfortunato secolo. Avvegnachè l'intelletto si avvezza ad esaminare, si disavvezza dal credere: d'uopo è ritornare troppo da lungi; quest'è un discender dal trono per darsi a' ceppi; è uno spogliarsi, come Davide delle reali divise, e portarsi dinanzi all'Arca, per essere trattato da stolto per Gesucriolo. Quinci quegli odiosi nomi, che i primi Apologisti della Religione danno alla Filosofia degli Antichi: Tertulliano sempre estremo, vuole che irreconciliabile ella sia col Vangelo; e qual altro Sanfone, terribile eziandio dappoichè dagli Appostoli è stata messa in catene,

scuota ella ancora e faccia crollare tutto l'edifizio della Fede: *Concussio veritatis Philosophia*. Quindi quel tanto orrore che ne avevano i primi Discepoli. Conservando su di tal proposito la memoria de' ricordi di S. Paolo, prendevano le saggie cautele di quell' Appostolo, come difese necessarie e indispensabili. Siavi anche in questo zelo alcun che non è interamente secondo la scienza; ma questi eccessi, oh! come sono edificanti! Sono fondati sulla debolezza dello spirito umano; ed oh! come sarebbe da desiderare, che questa pia delicatezza risorgesse nel nostro secolo! Riacquisterebbe la Fede per una parte, quanto perderebbono forse per l'altra le umane facoltà: ci sarebbero peravventura in Francia meno uomini dotti; ma avrebbe in vece più Fedeli la Chiesa.

Lungi dall' essersi insetto nello studio de' profani Autori di quell'aria maligna, che dappertutto vi spira, purifica il nostro Santo queste sospette sorgenti; mesce le pantanose lor acque all'acque vive della dottrina vangelica; ne ingrossa questo saggio fiume, che scorrendo di secolo dalla nascita della Chiesa, va a scaricarsi nel seno di Dio medesimo, ond' egli è uscito; e con un'arte affatto nuova fa servire la menzogna alla verità, la Filosofia alla Fede, la superstizione al vero culto, le spoglie di Egitto alla costruzione del Tabernacolo; in una parola, consacra l'armi de' giganti al tempio del Signore, dopo di essersene servito contro i medesimi Filistei.

Quanti spiriti contaminati, che traggono fino da' Libri santi la materia dei loro dubbj, e di che nodrire la loro incredulità? La sede di Tommaso trova eziandio ne' profani delle nuove forze; ed Aristotele diventa in sua mano l'Apologista della Religione.

Ma donde viene, che l'integrità della sua fede non ne riporta alcuna lesione dal commercio, ch'egli ha co' profani? Perchè la fede di questo grand'uomo non era stabilita sulla leggerezza di una mobile arena, ma sulla sodezza della pietra era fondata; perchè sempre attento ed in guardia contro le opinioni degli Autori profani, di quelle ne decideva secondo le regole della Fede, sempre pron-

to a rigettare tutto ciò, che a quest' infallibile regola non adattavasi; perchè cura si prende di fortificare continuamente la sua fede collo studio de' Libri santi e de' Dottori della Chiesa. Le sue più care delizie erano, come di Davide, la Legge del Signore: divora egli quel saggio volume; lo converte nella propria sostanza, sollecito non meno di edificarsi, che d'illuminarsi. Laddove gli Autori profani non gli legge, che con grande cautela e con diffidenza, sapendo, che que' che parlano, son' uomini, e uomini soggetti ad errare; le divine Scritture con una totale sommissione ei legge, per formare su di esse il suo linguaggio e stabilire le sue opinioni, sapendo quella essere parola di Dio medesimo, di un Dio, ch'è verità incapace del pari e d'ingannarsi e d'ingannare. Prende egli a sviluppare i misteri, e a spiegarne le difficoltà? non dubitate, ch'egli si avvisi di spacciare i propri pensieri: nè M. F. il più sublime ingegno del suo secolo, il più autorizzato ad azzardare le sue conghietture, non cammina mai, che sull'orme altrui nella spiegazione de' Libri santi. Nell'opere degli antichi Dottori, in quelle sagre fonti della vera dottrina raccoglie Tommaso religiosamente le preziose reliquie de' loro ingegni. Niente geloso della gloria d'inventare, gloria sì delicata per coloro, che si piccano di saperne, impiega il più grande talento che fosse mai, qual'era il suo, in raccogliere, in ordinare, in rischiare, in corroborare di nuove ragioni, quanto gli altri prima di lui aveano detto. Quindi chi potrebbe condegnamente lodare i suoi dotti e pii Commentarj, eterni monumenti del suo affetto per le Scritture? Nullaostante i grandi progressi che si son fatti dopo il suo secolo nelle lingue e nella critica, ci trovano i più dotti uomini che ammirare e che apprenderci.

Nè solamente ove si tratta di spiegare le sante oscurità delle Scritture, questo religioso rispetto ha egli per gli antichi Padri; ma in tutte l'altre sue opere i lor sentimenti sono la norma de' suoi. Attaccato sopra tutti agli scritti del grande S. Agostino, ne esprime, diè così, il succo; dispose in un'ordine

naturale quel prodigioso ammasso di ricchezze qua e là sparso nell'opere di quel grand' uomo; spogliò la sua dottrina di tutto quell'apparato d'eloquenza, ond'è involta, e che talvolta a' nostri sguardi la invola; e poco diverso da Eliseo, senza ereditare il mantello del suo maestro, non lasciò di ereditarne interamente lo spirito. Grande Iddio, ispirate sentimenti consimili a tutti coloro, che trattano materie di Religione! serva a lor tutti di esempio e di modello il nostro Santo Dottore, e loro insegna a cautelarsi e premunirsi contro il pericoloso veleno di tanti libri, la cui lettura gli fa nauseare la semplicità della parola di Dio; e a non cercare la verità, che in quelle fonti nelle quali ci promise Dio, che infallibilmente la troveremo!

Ma ciò che più merita la nostra attenzione nella vita del nostro Santo Dottore, è l'estrema cura colla quale evitò l'ultimo scoglio dello studio; dico il dissipamento dello spirito, che inaridisce il cuore, e toglie alla pietà quel fervore, senza il quale è difficile che possa ella reggere lungo tempo.

Si M. F. quello è il grande scoglio de' dotti; lo studio riesce sovente in loro una passione violenta, che di tutto altro trascurati gli rende, e a cui sacrificano sino i più essenziali doveri della pietà. Massime ove l'esito corrisponda al loro ardore, si lascian presto trasportare dalla curiosità all'uomo tanto conaturale; dal desiderio di distinguersi con nuove scoperte; dal timore, che non si diminuisca la loro riputazione, se con altre nuove produzioni non la sostengono; che so io? dall'utilità, cui di leggeri si persuadono, che il pubblico ha per trarne dalle loro vigilie e fatiche. Non vi crediate però che di presenza si arrivi ad un'intero taglio d'ogni esercizio di divozione: troppo la coscienza se ne conturbarebbe. Si comincia dal farli precipitosamente, onde potere più presto ritornare agli amati suoi studj, poscia qualche piccola diminuzione si crede lecita; finalmente si giugne insensibilmente a passare la vita nella ricerca della verità, e in una totale dimenticanza di Dio. Ma oh! quauto diversa

fu la condotta del nostro Santo Dottore? la cura dell'anima sua fu sempre la prima e la più importante delle sue occupazioni. Trova egli nella carriera delle scienze de' nuvoli sì densi, cui la penetrazione, e l'attività del suo ingegno non può dileguare? Non è quello per lui un motivo di trascurare i suoi esercizi di pietà collo speziato pretesto di dar più tempo allo studio: anzi tutto all'opposto allora ei ricorre alla sorgente de' lumi, alla orazione. Gli avviene di non restarne illuminato? riaccende il suo fervore e sopporta con pazienza le sue renebre, sacrificando con eguale zelo al Dio che si nasconde, come al Dio che si manifesta. Allora era che ripurandosi indegno de' celestii favori a S. Bonaventura indirizzavasi. La pietà e il merito di quel grand'uomo aveano fatto nascere nel cuore del nostro Santo que' sentimenti di tenerezza, che non sono sinceri, dice S. Agostino, se non tra i Santi: e chi vederti avesse que' due Angeli mirarsi a vicenda, e consultarsi l'un l'altro per isviluppare i segreti della divinità, avrebbe creduto vedere i due Cherubini del Tabernacolo, l'uno rincontro all'altro collocati, e in mezzo de' quali si compiaceva l'Altissimo di pronunziare le sue leggi, e rendere i suoi oracoli.

Nò M. F. l'ambizione di acquistare delle nuove cognizioni non pregiudicò mai all'esatta e fedele osservanza di tutti gli esercizi dello stato suo. Avea preso di lui lo studio le sue ore determinate; ma il lor tempo stabilito lo avevano pure tutti gli altri suoi doveri. A che mi varrà, diceva, la scienza che gonfia, se non ho la carità che edifica? Il prodigioso numero de' suoi scritti bastato avrebbe per rendere la sua vita laboriosa non solo, ma penitentissima; eppure che digiuni, che macerazioni non vi aggiungeva, piuttosto per rendersi conforme a Gesucristo, che per ridurre il suo corpo in servitù? Imperciocchè F. M. la grazia avea fatti in lui di buon'ora cessare que' molesti conflitti della carne, che contra lo spirito si ribella; forse perchè, la di lui anima da queste tette nebbie s'isgombra, che dal fondo s'alzano del nostro fango, potesse più liberamente

applicarsi, senza essere distratto, alla ricerca della verità; e la purità del suo cuore gli meritasse il nome di Dottore Angelico, quand'anche non sel fosse meritato per la sublimità de' suoi lumi.

Ma per rappresentarvi compiutamente quella soda pietà e insieme sì tenera e sì affettiva, ch'era nel nostro Santo; e con qual cura ei s'adoperasse per mantenerla, ed accrescerla; mi basterà rammentarvi quell'ammirabile uffizio, ch'egli compose per l'adorabile Sacramento de' nostri Altari; che in questo appunto il fondo del suo cuore si manifesta. Sì, M. F. il cuor solamente può parlare quel linguaggio di pietà e di Religione; e chi non l'ha profondamente dentro di sé que' sentimenti scolpiti, indarno tenterebbe di esprimerli colle parole. Che unzione! che chiarezza nell'espressioni! che affetto ne' sentimenti! ah! ripetiamolo pure non è questo un parto della mente, ma opera è solo del cuore, e di un cuore ardente di amore. Non temiam dunque di dire, che se il Cielo adornò il suo spirito di un tesoro di scienza e di sapienza, egli avea ripieno il suo cuore di un tesoro di grazie e di virtù; o che se fu il più grande Dottore del suo secolo, fu altresì il più santo Religioso del suo Ordine, il più esatto, il più fervoroso.

Che esempio F. M.! ma come da pochi imitato? E' ella questa la maniera, onde noi ci governiamo? Sotto pretesto, che le nostre occupazioni siano lecite, anzi lodevoli in sè, noi interamente vi ci abbandoniamo; e la pietà è affatto trascurata. Non parlo qui di quelle persone, che non hanno mente, se non per de' progetti di fortuna e delle vedute di ambizione, e le quali tutta la loro felicità rinchiudendo entro agli stretti confini di questa vita, mettono in opera le più inique arti per riuscire, e nulla risparmiare. Uomini, che, come dice l'Apóstolo, non hanno né pensieri, né affetti che per i beni della terra, è ella cosa sorprendente, che nulla curino i futuri beni, la cui sede è forse estinta ne' loro cuori? Ma voi F. M. voi che non rinunziaste alla speranza de' beni avvenire, voi che vi divietate l'inganno, la frode, la rapina, che fare un'alta

alta professione di onore, e di probità; voi, i cui costumi sono regolati, e lontanissimi da ogni eccesso; voi che non ricusate il vostro soccorso all'orfano e al povero della porzione di quelle sostanze che la Provvidenza vi ha destinate: donde poi nasce, che il vostro tempo è per maniera occupato da' vostri esercizi, che non ponno averci luogo l'opere di Religione? Voi dite, che la vera pietà consiste in ben adempiere i doveri del proprio stato; io l'accordo: ma guardate, ch'è molto facile l'ingannarsi: non sono tanto le azioni per sè medesime, quanto la maniera di farle, che le rende a Dio accette; non fa egli conto di tutte le opere nostre, per questo solo, che niente abbiano di opposto alla sua legge, perchè gli sieno care: bisogna offerirglielo, bisogna averlo in veduta in tutto quello che facciamo, e desiderare di piacergli. Or quello dovere sì essenziale si adempie egli, ove sì rara sia l'orazione in tutto il corso di nostra vita, ove si viva in una totale dimenticanza di Dio? Oltre di che se la pietà non consiste che nella esattezza ai doveri del nostro stato; vi dimando, il vostro stato principale non è egli di essere Cristiano, e membro della Chiesa? Dunque il vostro primo dovere dev'essere di rendere a Dio, e alla Religione quello che loro dovete. E' cosa sorprendente sino a qual segno giunga su di tal proposito l'illusione; e quante persone credendosi di portare al tribunale di Dio un tesoro immenso di opere buone, non ci troveranno allora, che un voto orribile, e un tremendo tesoro di collora che le opprimerà eternamente. Ma ritorniamo all'argomento: avete veduto, come la pietà ha scorto il nostro Santo nella ricerca delle scienze; vedremo ora, come l'uso di queste medesime scienze lo rassodò nella pietà.

SECONDA PARTE.

IL giorno, dice il Profeta, istruisce il giorno, e la notte dà delle tristi lezioni alla notte. La cupidigia vi serve di motivo nella ricerca delle scienze? farà il vostro scopo nell'uso delle medesime. Imperciocchè primieramente, vi siete voi entrato per quelle segrete vie,

che vi ha spianate un vile interesse? farete un Dottore stituito, la vostra fortuna deciderà delle vostre opinioni; e quello avverrà de' vostri lumi, che di certi giorni, che diconsi rubati, de' quali s'impiegan l'ore a tenore del bisogno: primo scoglio nell'uso delle scienze, il quale nasce da quel primo scoglio del quale abbiamo parlato nella loro ricerca. Secondo, cercaste voi sol di appagare una vana curiosità? cari vi saranno i vostri lumi; vi applaudirete delle vostre scoperte; adorerete l'opera delle vostre mani; sarete un Dottore singolare; e dubbie vi parranno le opinioni, dacchè saranno comuni: secondo scoglio nell'uso delle scienze, conseguenza del secondo scoglio indicato nella loro ricerca. Finalmente, il vostro fervore venne meno per l'applicazione alle scienze? avete trascurato di riparare coll'orazione quel dissipamento di cuore inseparabile da uno studio profondo ed assiduo? pieno di voi stesso, e voto di Dio, sarete un Dottor vano; non renderete al Signore quella gloria che gli è dovuta; e simile a quegli empi, de' quali parla il Profeta, direte, che la vostra lingua si è segnalata, e che le vostre labbra sono da voi: *Dixerunt: linguam nostram magnificabimus; labia nostra a nobis sunt* (Ps. 11. v. 5.) terzo scoglio nell'uso delle scienze, sempre inseparabile dal terzo scoglio, che si trova nella loro ricerca.

S. Tommaso, il quale nella ricerca delle scienze andò per istrade molto differenti, ma fatalmente in ogni tempo sì poco calcate, non è diverso da sè nel loro uso. In questa carriera era egli entrato per un generoso disprezzo di tutte le pretese del secolo; quindi lungi dall'essere un Dottore stituito, diventò un esatto Dottore, uniforme, disinteressato: non s'inoltrò che al lume degli altri della Chiesa che lo avevano preceduto: quindi lungi dall'essere un Dottore singolare, divenne egli, posso qui dirlo, un Dottore ecumenico e universale: finalmente, accoppiò sempre l'orazione allo studio; quindi con straordinaria riputazione, meglio di quanti altri l'hanno in questo genere preceduto, fu il Dottore più utile del suo tempo, e simile a

Mot-

Moisè, egli non s' avvide della gloria, ond' era cinto : *Ignorabat quod cornuta esset facies sua ex confortio sermonis Domini.* (*Exod. 34. 29.*)

Fu Tommaso un Dottore esatto e disinteressato, non avendo altra mira, che di far conoscere la verità : quella lode, che io do al nostro Santo, parrà forse a molti piccola cosa ; ma permettetemi ch' io la metta in quel punto di veduta , sotto del quale mi ha colpito.

Immaginatevi nn' uomo nel suo secolo il più consultato ; il novello Esdra , a cui tutti ricorrevano per la interpretazione della legge ; l'arbitro e l'oracolo de' Grandi della terra nelle loro difficoltà e nei loro dubbj. Oh ! come delicate son quelle circostanze ! I Potenti della terra vogliono essere in tutto Sovrani : si direbbe, che la verità sia cosa di lor ragione ; ovunque vogliono ritrovarla , là ci dev' essere ; non fanno aver torto ; e l'opporre ad essi la ragione è un farli reo di fellonia : anche l'aria che a lor d' intorno si respira , ha un fo non che di maligno, che sconcerta l'economia della mente. E chi lontano dalle grandezze e nell'oscurità della Provincia, s' applaude in segreto del suo disinteresse , ha poi egli la stessa forza e coraggio, una volta che sia posto sul candeliere ? Si spiega come più piace la Legge ; si adatta a' tempi , al genio, al bisogno : oh Dio ! non si hanno sentimenti propri ; ma quelle opinioni d'ordinario proprie diventano, che sono di tutti coloro a' quali n'è vantaggioso il piacere . Voi lo sapete , o mio Dio, se ne videro in ogni secolo degli esempi funesti.

Or F. M. qual ordine, quale esattezza, qual'aria uniforme e sostenuta nella Dottrina del nostro Santo ! ben si vede, ch' altro egli non cerca che la verità. Detta egli regole di costumi ? che rettitudine ! non piega egli nè a destra, nè a sinistra, secondo l'espressione del Profeta. Alieno da quello zelo amaro ed intrattabile , che vuol far discendere il fuoco dal cielo sulle città peccatrici ; che senza verun riguardo finisce di ridurre in pezzi un rovero già schiacciato , e di estinguere una lampada ancor fumante ; che dal Vangelo sbandisce quella umanità consacrata con mille parabole , che

dappertutto vi s' incontrano ; ed eziandio da quella molle condiscendenza, che spegne il sagra fuoco , cui venne Gesù Cristo ad accendere nel mondo ; che invece di rinnovare un vellimento logoro e fradido, si contenta di rappezzarlo ; che dalla Morale di Gesù Cristo sbandisce quella santa austerità, che n'è lo spirito dominante ; tenne egli sempre quel prudente mezzo , di cui ognuno si pregia , ma al quale sì pochi intatti fanno appigliarsi , e nelle ottime decisioni che ci ha lasciate intorno a' costumi , si ritrovano anche oggidì, come nell' Arca d' Israele , e la dolcezza della manna, e il salutare rigore della verga.

Ministri della nuova alleanza, voi che tutto di travagliate in edificare al Signore de' tabernacoli vivi, mirate, e fate conforme a questo modello. Guai, dice lo Spirito Santo, guai a' Pastori, che trattano le lor p.corelle con un rigore severo e imperioso ; ma gnai altrèsì a coloro, che preparano de' molli origlieri per adagiarli sotto i lor gomiti. Non occorre tener celara agli uomini l'immenità delle misericordie del Signore ; ma non si dee nemmeno lasciarli all'oscuro del santo rigore di sua giustizia , e quanto orribil cosa sia il cadere nella mani del Dio vivente , prima di averlo placato con degni frutti di penitenza : in una parola, bisogna istruire gli uomini della verità, senza accrescerla, senza diminuirla, senza mascherarla. Or quanto non sono rari gli uomini di tal indole ! eppure quanto non è pericoloso il prendere ad ammaestrare, quando di quella dote si è privo !

Tommaso un così raro pregio lo possedeva, e seppe conservarlo in mezzo al favore de' Grandi . Urbano IV. vuole innalzarlo alle prime dignità della Chiesa ; gli viene offerto l'Arcivescovato di Napoli : simile a Moisè gli basta d'essere il Legislatore del popolo di Dio ; lascia ad altri l'onore del Sacerdozio ; ma non contento di aver ricusata quella dignità, diffidando in certo modo di se stesso, sconsiglia il Pontefice a non proporgliene altre, e a lasciarlo terminare il suo corso nella povertà e nella umiltà della sua professione ; raro esempio , o mio Dio, e che più non sembra a por-

tata del nostro secolo. Ah! non vi si dimanda, che ricusiate le dignità della Chiesa, quando vi fossero offerte: una virtù ella è questa delle antiche età; un' eroismo, che si crede essere stato solo de' tempi favolosi: ma non abbiate l'ardire di avanzarvi per illarde obbligue ed ingiuste; non abbiate l'ardire di comperare il dono di Dio; abbietelo di resistere alla tentazione di un benefizio, cui per ottenere d'uopo è contrattare, e proporre articoli, come di un bene profano.

I Principi della terra non contenti di rispettare la virtù del nostro Santo, e di accordargli la loro stima, l'onorano eziandio della loro familiarità. S. Luigi lo invita sovente alla reale sua mensa; ma da quali pensieri credete voi allora occupata la mente del S. Dottore? Udite, uomini ebbri dell'umana grandezza; ed imparate dall'insensibilità de' Santi, di qual pregio era agli occhi loro il favore de' Grandi, onde voi ne fate il vostro idolo: egli sta dinanzi a un Re della terra, come voi state sì di frequente alla presenza del Re de' Regi; appena rammenta, che il Principe sia presente: anche nel mezzo della Corte della calma si gode del suo ritiro, e della memoria degli amati suoi studj; in questi se ne sta egli profondamente sepolto; e con un santo disprezzo, che si spud riguardare, come una delle maggiori prove di sua pietà, e della poca premura e del poco genio ch'avea per le cose della terra, proferisce ad alta voce, come avrebbe fatto nella sua cella, un nuovo decreto che contro de' Manichei avea poc'anzi drizzato: *Conclusum est contra Manichæos*. Giudicate da questo tratto, se il favore del Principe troppa impressione facesse nel di lui cuore, se credere si possa, ch'egli lo avesse cercato.

Lo so, che i figliuoli di questo secolo, di una falsa delicatezza ripieni il capo, mireranno senza dubbio con occhio diverso questo passo della vita del nostro Santo; ma dall'ammirazione appunto di S. Luigi imparino, che la follia de' Santi è più saggia di tutta la sapienza del mondo.

Ma se il disprezzo del secolo fece riuscire Tommaso un Dottore esatto, e disinteressato; il disprezzo de' propri lumi, ne fece un Dottore ecumenico e univer-

sale; il disprezzo di sè medesimo, un Dottore umile; e così evitò gli altri scogli, che nell'uso delle scienze s'incontrano.

L'amore della novità, pericolosa e delicata passione de' Dottori, fu sempre il più costante oggetto dell'odio del nostro Santo. Voi avete veduto F. M. con qual cura sempre sfuggi qualunque singolarità nella dottrina, con quale rispetto appigliavasi alle opinioni degli antichi Dottori della Chiesa, che ci hanno trasmessa la Fede dagli Apostoli ricevuta; ed eccovi ciò che lo ha renduto nella Chiesa in certa guisa un Dottore ecumenico e universale, voglio dire, universalmente seguito e approvato.

Roma, Parigi, Napoli, Bologna, tutte queste città sì famose lo ammirarono a vicenda, e udirono le parole di verità, che uscivano della sua bocca; e dappertutto la sua dottrina riportò gli stessi applausi e le stesse lodi. Lo ammirano, non perchè dica cose nuove, ma perchè ne' suoi raziocinj ognunno ci ravvisa la fede de' suoi padri, e vieppiù convinto ne resta dalle sode prove, e dimostrazioni, che ci aggiugne del suo il nostro Santo.

Ma soprattutto dopo la sua morte, glorificò Iddio il nostro Santo, e lo ha renduto un Dottore universale. A questo passo F. M. voi mi prevenite; che tosto vi si presentano al pensiero tutte le Università del mondo fedeli depositarie di sua dottrina; ed infra l'altre quella massimamente, che lo allevò nel suo seno, l'illustre sicoltà di Parigi, per questa parte più gloriosa, che non per mill' altri titoli, che pur le meritano da tanti secoli la preferenza sopra tutte le Adunanze di Dottori sparse pel mondo cattolico. In un sì gran numero di Comunità regolari, sagri antemurali onde la Chiesa di Dio, questa torre di Davide è cinta, ve n'ha neppur una, dove le decisioni del fondatore abbiano più luogo per regolare la disciplina e i costumi, che non lo abbiano quelle del nostro Santo in materia di fede e di dottrina? Ma tra tutte le altre Comunità, quella che con lui diede e dà tuttavia alla Chiesa tanti uomini celebri, tanti Sommi Pontefici, tanti famosi Dottori; l'Ordine di S. Domenico, il quale un posto sempre

onorevolissimo occupò nel campo del Signore; donde quell' Ordine illustre trae in oggi il principale suo lustro, se non dall' inviolabile divozione ch'egli professò alla dottrina del nostro Santo Dottore? Vi dirò io, che l'oracolo del mondo cristiano, Roma stessa, quel centro della fede e della unità, vide sovente i suoi Pontefici dal sagro lor tribunale discendere, e farvi salire gli scritti del nostro Santo, per pronunziare e decidere intorno alle differenze, che turbavano la Chiesa; che gli stessi Concili, que' venerabili, e infallibili Giudici della dottrina, hanno drizzati i loro decreti sopra le sue decisioni; che i partigiani dell' errore non hanno mai avuto nimico più formidabile, e che, siccome i Filistei, disperano di poter sterminare l'esercito del Dio vivente, finchè quell' Arca nel mezzo di lui risieda? *Tolle Thomam, & dissipabo Ecclesiam Dei.* Quindi di quali encomj i Romani Pontefici non hanno onorata la sua dottrina? Non finirei più, se qui raccogliessi volessi, e mettervi tutti sotto gli occhi, quanti ne ha egli ricevuti per tutto il mondo cristiano.

Ma perchè almeno non posso rappresentarvelo nel più alto grado di riputazione, « cui possa aspirare la vanità più estrema, conosciuto, ammirato, consultato dall'universo, riguardato come una lampana risplendente situata sul candeliere per illuminare la Chiesa, e nel tempo stesso più ingegnoso di ascondere a sè stesso il proprio merito, che noi siamo noi nel dar risalto e nell'aggrandire agli occhi proprj il merito nostro? Tralascio qui moltissimi tratti, onde tutta è la storia sua feminata. Come poco era egli vago di spiegare e mettere in veduta i tesori di scienza e di sapienza, ond' era ripieno! a tal segno, che il suo silenzio diede talvolta luogo a dispregi, e il fece prendere per un ingegno dozzinale e volgare. Quanto non era egli lontano dall'affettare la menoma superiorità tra' suoi fratelli? anzi con quale attenzione non gli preveniva con testimonianze di onore, e di osservanza, quantunque ognuno riconoscesse, e rendesse omaggio alla superiorità della grazia e del lume, ch' erano in lui? Con quale attenzione riteneva egli tutti i suoi talenti a quegli, dal

quale ogni perfetto dono discende, e tutte le sue cognizioni al Padre de' lumi, non mai cessando di dire, ch'era più debitore all' orazione che allo studio del poco ch'egli ne sapeva? Ma quello, che più di tutto manifestò l'ammirabile fondo di umiltà ch'era nel nostro Santo, e che mostra, com'egli coltivando il suo ingegno, avea avuta maggior attenzione di regolare il suo cuore, è quel contegno riservato e quella moderazione che dappertutto regna ne' suoi scritti. Dov'è ch'egli parli mai in quel tuono decisivo, e imperioso, che tutto a sè vuol riferire, e che per mallevadore di sue ragioni, non altro assegna, che la propria autorità.

Le altercazioni delle scuole, il calore delle dispute, la varietà delle opinioni e delle dottrine, lo hanno mai fatto uscire del suo carattere modesto e grave? Propone spicciamente, decide modestamente, condanna poco, non mai ferisce: sì nell'opere sue quasi immense, in materie quasi tutte controverse neppur una parola gli sfuggì, che senta del piccante, ch'abbia del contenzioso; e se innalzò un tempio alla verità, lo eresse, dirò così, come Salomone, senza impiegarvi il ferro, e senza dare un colpo di martello. Ah! perchè non si seguì lo stesso stile ne' secoli susseguenti? perchè in vece di difendere Gerusalemme per ogni parte da nimici investita, rivolsero l'armi gli uni contro degli altri; perchè si chiama sì spesso in foccoro della verità la passione? Che pazzia, esclamava un tempo S. Agostino, gemendo su questo disordine, dare degli altari mortali alla carità per difendere una legge, di cui la sola carità n'è il fine e il compimento? *Vide quam sultum sit perniciosis contentionibus ipsam offendere caritatem, propter quam dicta sunt omnia, cujus dicta conantur exponere.* Un nuovo soggetto di lode sarebbe questo per il nostro Santo; ma non verrei mai al termine, se tutti que' tratti che si riscontrano per la sua vita, volessi mettere in veduta; e già ne abbiamo detto più del bisogno per nostra edificazione. Ammiriamo soprattutto F. M. la profonda umiltà di questo gran Dottore. Ah! noi montiamo in superbia, e s'innalziamo sì spesso sovra degli altri senza verun fondamento; acciecati dal nostro amor

pro.

proprio, che ci nasconde de' grossissimi sbagli, e ci fa vedere in noi delle virtù, che non abbiamo. Ci ha impartito il Cielo qualche raro talento, che dalla comune ci distingue; tutti allora, che ne si avvicinano, debbono rispettarci, e renderci omaggio, e la delicatezza della nostra vanità s'offende contro chiunque ardisse negarci: ed ecco un Santo che nella sua persona riunisce quanto può eccitare la stima e l'ammirazione, doni di natura, di grazia, doti acquisite; eppure lontano dall'elidere rispetto, e osservanza, se di alcuna cosa potesse ostendersi, farebbe di non poter vivere dimenticato e confuso nella turba de' suoi fratelli. Ecco, Cristiani, ecco il vero carattere de' Santi, l'umiltà, quella virtù, che Gesù Cristo ci ha tanto raccomandata, perchè solo per lei possiamo diventare a lui conformi; l'umiltà, perchè questa sola virtù basta; e tutte l'altre senza di lei sono un nulla. Ma oimè! che questa è

di tutte le virtù la più rara, quantunque parrebbe, che la ci dovesse essere tanto connaturale. Imperciocchè finalmente F. M. se ci conoscessimo, quali noi siamo; se ci attribuiamo quello soltanto ch'è veramente nostro; in una parola, se ci rendessimo quella giustizia che meritiavamo, qual fondamento avremmo d'insuperare?

Grande Iddio! in me non veggio cosa, che non mi renda abbiotto e spregievole agli occhi vostri, e agli occhi degli uomini; e se fossi conosciuto tale qual sono, non potrei querelarmi di essere beffeggiato e trattato coll'ultimo dispregio; contuttociò voi mi promettete un peso immenso di gloria, purchè pervervi il mio cuore dalla vanità. Ah! sì dunque mi umilierò sempre più, farò piccolo agli occhi miei, onde così meritarmi quella gloria immortale, ch'agli umili di cuore voi destinate; com'io vi desidero ec. Così sia.

PER LA FESTA

DI UN SANTO MARTIRE

PATRONE DI UNA CHIESA.

Vos eritis mihi testes. Voi mi renderete testimonianza. (At. 1. 8.)

Rendere testimonianza a Gesù Cristo è dovere indispensabile d'ogni Fedele, ed il martirio è senza dubbio la più grande testimonianza, che l'uomo possa elidere dall'uomo, poichè niente è tanto grande quanto l'amore, di cui il martirio n'è la consumazione e la pienezza. So che questa testimonianza non è di ogni tempo, e che fu necessario che la Chiesa avesse i suoi tiranni e le sue persecuzioni per avere i suoi Martiri e i suoi Apostoli; ma havvi un Martirio di Fede, liccome ve n'ha uno di sangue. Quantunque siano cessate le persecuzioni, e siano divenuti i Cesari i protettori di quella Religione, cui dapprincipio aveano tentato distruggere; ciascun Fedele non è meno obbligato ad essere un testimone di

Gesù Cristo, come il S. Martire, la cui memoria in questo giorno onoriamo. La pace della Chiesa, che non diminuisce il merito della Fede, non diminuisce nemmeno le sue obbligazioni; la vita cristiana è sempre una vita di combattimento, di tentazione, di patimenti: il Cristiano è sempre un Martire, che deve in un senso morire ogni giorno per Gesù Cristo; d'uopo è in tutti i tempi, ch'ei perda l'anima sua per riacquistarla; e se la di lui vita non è una testimonianza continua e penosa della sua Fede, diviene una disfezione, o una indegna apostasia. Ma per sviluppare una verità sì capitale, e di sì grand'uso per i Fedeli, io la divido in tre riflessioni, le quali v' insegneranno, che cosa sia questa testimonianza, che nessun Fe-

Fede! può dispensarsi dal rendere a Gesù Cristo. Abbiamo bisogno per farlo de' lumi dello Spirito Santo: invociamolo dunque per intercessione di Maria. Ave Maria.

PRIMA RIFLESSIONE.

QUando parlo della testimonianza, che ogni Cristiano è tenuto a rendere a Gesù Cristo, non intendo solamente la esterna professione, che facciamo tutti di sua dottrina. Non tutti quelli che diranno, Signore, Signore, cioè che lo invocheranno colla Chiesa, entreranno per questo un giorno nel numero de' suoi eletti. Parlo di una testimonianza, che non ismentisce colla condotta la Fede ch'eternamente professa, che non rinnega coll'opere Gesù Cristo, mentre colle labbra il confessa; di una testimonianza che onora la Religione, che glorifica il Signore, che santifica il Fedele, è che col continuo sacrificio, ch'egli fa delle cose presenti, un testimonio manifesto il rende delle future; che vale a dire, la testimonianza, cui elige la Fede da ogni Fedele, è una testimonianza di patimenti, una testimonianza di sommissione, una testimonianza di desiderio.

Una testimonianza di patimenti. Sì M. E. solamente col patir possiamo rendere testimonianza d'essere Cristiani: i Martiri dando la loro vita per Gesù Cristo, altro non fecero ch'abbreviare il lor sacrificio, e chiudere con un atto eroico e doloroso quella lunga carriera di pene, che dee calcare ogni Fedele. Nè qui sol si tratta di que' mali, onde spesso ci affligge la Provvidenza, e che attesta la condizione nostra ci sono inevitabili; pruove son quelle, che non da tutti egualmente Iddio elige; sono mezzi di santificazione, onde la sua sapienza li serve per compiere i suoi disegni di misericordia o di giustizia con certe anime fedeli. Si tratta di que' patimenti, che propriamente costituiscono la vita cristiana, di quello spirito di croce e di mortificazione, che rende testimonianza, noi essere Discepoli di Gesù Cristo, seguaci di sua dottrina, e associati alle sue promesse. Trattasi di quell'interno staccamento, di quell'invisibile e continuo martirio, per cui resistiamo alle nostre passioni, reprimiamo i nostri rei desideri, combattiamo le nostre inclinazio-

ni viziose, indeboliamo le impressioni de' sensi colle vedute della fede, ed innalziamo in noi stessi la vita dello spirito e della grazia sulle rovine dell'amor proprio e della natura. Trattasi di quella penitenza di cuore, senza la quale non v'ha salute; che ci fa perdonare le ingiurie, amare coloro che ci odiano, dir bene di quelli che ci fanno del male, spegnere le fiamme dell'ira, gli impeti del temperamento, i movimenti della vanità; e troncando gli eccessi dell'amor proprio, le compiacenze della superbia, le inutilità de' piaceri, i pericoli delle amicizie, gli allettamenti dell'ozio, gli scogli dell'ambizione; e ci fa prendere incessantemente il partito della fede e del Vangelo contro noi stessi. Trattasi di quella violenza tanto nel Vangelo raccomandata, che quasi in tutte le nostre azioni ci rende attenti e svegliati sul nostro cuore; che ci fa temere, che l'amicizia nol seduca; che l'odio nol contamini; l'adulazione non lo avveleni; la compiacenza non lo trascuri; l'interesse non lo acciechi; non lo imbratti l'invidia; nol trasporti il piacere; l'indolenza non lo addormenti; l'esempio nol raffiacchi; e non prendiamo le nostre inclinazioni pe' nostri doveri, e gli abusi che cerchiamo di giustificare, per regole cui dobbiamo seguire. Trattasi di quella vita di fede, che del continuo combattere dentro di noi la vita de' sensi; che in tutte le azioni, e in tutti gli eventi trova de' sacrifici da fare a Dio, perchè dappertutto ci trova o de' pericoli da temere, o le proprie inclinazioni da combattere, e che trovandoci sempre opposti alla Legge di Dio, ci fa sempre rivelare in noi stessi e la sorgente di tutte le nostre tentazioni, e l'occasione di ogni nostro merito. Trattasi in somma di quella continua guerra, per cui non può il Cristiano salvarsi, che non gli coiti assai la salute, se non vince se stesso, se incessantemente non avvicina alla Legge di Dio le sue inclinazioni, che incessantemente se ne allontanano, se non sacrifica alle impressioni della fede le impressioni de' sensi, che le contraddicono; se non vive per Iddio in mezzo a tutti gli oggetti, che ci portano a cercare noi stessi; se non vive da straniero in una terra, dove ogni cosa ci trattiene e ci attacca; in una parola, se non converte in sorgente di virtù e in oc-

cazione di patimento, tutto ciò, ch'è principio a noi di colpa e di diletto.

Ecco il martirio, cui da ogni fedele esige la Fede; e solo a questo prezzo è a noi promesso il Regno di Dio. I supplizi de' Martiri, le austerità degli Anacoreti sono grazie, ma non sono doveri: non tutti hanno questo dono, come parla l'Appostolo, e non tutti allo stesso onore sono chiamati; ma la vita crocifissa, ma la mortificazione delle passioni, ma la violenza de' sensi, ma la penitenza del cuore è la vocazione d'ogni Fedele, il primo dovere della Fede, il fondo e l'anima in certo modo di tutta la vita cristiana. Quindi ogni Cristiano è un testimonio di Gesù Cristo, perchè colle continue violenze che il Vangelo l'obbliga di fare al suo cuore e alle sue passioni, rende egli testimonianza, che Gesù Cristo è il padrone de' cuori, il remuneratore de' Fedeli, il Giudice eterno dell'opere nostre; che la sua dottrina è strada di salute, e dottrina di verità; che le sue promesse sono da preferirsi a tutti que' piaceri, de' quali esigono il sacrificio. A noi sta ora d'interrogarci se siamo Cristiani, vale a dire, i Martiri della Fede e i testimoni di Gesù Cristo; interroghiamoci, che cosa ci costi la Religione; quai sacrifici da noi si facciano alle sue promesse; se Gesù Cristo sia per noi uno sposo di sangue, e quali violenze potremo presentargli un giorno, come testimonio di nostra Fede, e prezzo del suo Regno. Dimando a voi, se coloro che non credono in Gesù Cristo, e a' quali la dottrina della Croce non è stata predicata, meno una vita dalla nostra diversa; se noi siamo più di loro pazienti, più caritatevoli, più austeri ne' nostri costumi, più moderati nelle nostre passioni, più equi verso i nostri fratelli, più circospetti ne' nostri discorsi, più staccati dalle cose presenti, e se il solo vantaggio che abbiamo sopra di loro, consiste nell'aver noi una legge più santa e una vita più rea. Prima testimonianza, una testimonianza di patimenti.

SECONDA RIFLESSIONE.

LA seconda testimonianza che rendere dobbiamo alla Fede, è una testimonianza di sommissione. Dico di sommissione non solamente alla profonda-

Miss. Miss.

tà de' suoi misteri, e all'autorità di sua parola, sacrificando i nostri lumi, cattivando la nostra ragione, adorando ciò che non possiamo comprendere, e non volendo esser prudenti, e avveduti contra Dio medesimo: di sommissione, non solamente non volendo scrutinare temerariamente ciò che occhio non vide mai, nè orecchio intese; non mescolando alla semplicità della fede la vanità de' nostri discorsi, e le deboli nostre conghietture; non riguardando come una vivezza di spirito una certa intrepidezza, che n'è sempre l'accecamento, e meglio si direbbe, un'insania; disprezzando gli uomini audaci, che si credono distinguersi sopra degli altri, coll'innalzarsi sopra la fede, che si fanno onore dell'empietà, come di un titolo ragguardevole, e glorioso; nè riconoscendo cosa più nobile, e più sublime della docilità e sommissione, non solamente rispettando le pratiche del culto esterno della Fede, le pie tradizioni de' nostri Padri, le leggi della Chiesa; rendendo omaggio alla grandezza della Religione colla nostra fedeltà in ben'adempiere i suoi doveri più semplici, e più volgari, nè riputando altra cosa di noi indegna, che il farsi superiori alle regole, ed alle leggi.

Questa sommissione non riguarda propriamente, che l'intelletto; ma la fede esige inoltre la sommissione del cuore; voglio dire l'accettazione delle disposizioni di Dio sopra di noi, la conformità alla sua santissima volontà in qualunque circostanza gli piacerà metterne, sopportando con pazienza le croci, cui la sua bontà ne dispone, le infermità, onde ci affligge, le ingiurie de' nostri nemici, le perdite degli amici, la perdita de' congiunti, le disgrazie della fortuna, e tutti gli avvenimenti, i quali o mortificano il nostro orgoglio, o illudono la nostra speranza; convertendo in mezzi di salute i travagli annessi al nostro stato. Massime voi F. M. cui la Provvidenza fa nascere di povera e laboriosa condizione, lungi dall'invidiare la sorte di coloro che vivono nell'abbondanza; lungi dal mormorare contro l'ordinazione di Dio, il quale pare che vi condanni alla fatica, alla povertà, alla miseria; lungi dal soffrire con impazienza il peso del giorno, e del

saldo, cui la Provvidenza pare che a voi soli abbia addossato, lungi dal riputarvi infelici perchè poveri; dovete però contrario benedire la misericordia di Dio di avervi fatti nascere in una condizione, ove più facile è la salute, perchè minori sono i pericoli; in una condizione, nella quale meno tentazioni v'avete a temere, meno lacci da evitare, meno ostacoli da superare, e dove tutto vi facilita le strade della salute e della vita eterna; in una condizione, in cui Gesù Cristo chiama beati coloro che vi sono nati, mentre i ricchi debbono con uno spirito di fede privarsi de' piaceri, che per ragione de' natali voi non avete sì prestati; debbono essi portare nel cuore la povertà, che voi anche nell'esterno mostrate; debbono con una penitenza volontaria supplire a quegli stenti, che la natura a voi impone; e voi potete avere il merito del loro stato, senza dividerne con esso loro le tentazioni ed i vizi. Pensate di quando in quando F. M. che breve è la vita, e che il Cristiano è condannato a patire; che quindi quello stato, che non ci affeziona alla vita, che più ci allontana da' piaceri, che corrompono il cuore, che più occasioni ci porge di privazioni, e di patimenti, che lascia minori strade alle passioni di soddisfarli, che una distanza pressochè infinita frappone tra noi e le grandi tentazioni del mondo, è uno stato felice per la salute, mentre ce ne somministra tutti i mezzi, e ce ne allontana tutti gli ostacoli. Sovvengavi, che è di mestieri patire nel mondo, o nella eternità; ch'è cosa rara, anzi impossibile esser felice in terra e nel cielo; che la Religione toglie a' ricchi tutto quello ch'a voi non accorda la natura; che s'eglino hanno più sostanze di voi, avranno anche un maggior conto da rendere; che al tribunale di Gesù Cristo faremo tutti eguali, e che ciò che in allora distinguera il Fedele, non saranno più i titoli e gli onori, ma l'opere e i meriti.

Quindi qualunque noi siamo F. M. e in qualunque stato ci abbia fatti nascere la Provvidenza, è inevitabile che ci troviam delle croci e de' travagli nel nostro stato. Or la testimonianza, che dobbiam rendere alla Fede, è di glorificare Iddio

ne' nostri travagli; di sottometerci alla sapienza, che ce l'impone; di riconoscere l'ordine del Sovrano, che così i prosperi come i contrari eventi dispensa per compiere i suoi disegni di misericordia sopra degli uomini; e di comprendere, che i travagli del nostro stato sono le strade della nostra santificazione; che siam perduti, se mormorando contro la mano che ci percuote, di quelle sciammo; che Iddio ha le sue ragioni in tutto ciò ch'egli opera riguardo a noi; che l'unica sua mira in così varie guise è di condurre più sicuramente alla salute; che nessuna cosa è tanto da temere, come il non aver che patire; e che il nostro stato non è sicuro, se non in quanto c'incontriamo delle difficoltà e delle pene. Ecco la gloriosa testimonianza, che dobbiam rendere alla Fede: imperciocchè non v'ha cosa che più onori la Religione, della pazienza, e della sommissione del Fedele; non v'ha cosa, che faccia meglio comprendere la grandezza e il poter della Fede, come il trovare nella speranza delle future promesse una sorgente sempre aperta contro le presenti nostre sciagure; e se Iddio è grande ne' suoi Santi, lo è principalmente in quelli, che sanno patire e sottometerli.

Eppure pare che non vi sia per noi Provvidenza; noi non ne facciamo alcun caso in tutti gli eventi, ond'è intrecciata la nostra vita; non vi ravvisiamo, che la malizia de' nostri nemici, le ingiustizie de' nostri padroni, la mala fede de' nostri amici, l'astio de' nostri emoli; pare che gli uomini reggano l'universo, e dispensino a voglia loro le varie vicende, che c'interessano; pare che le loro passioni sianò il primo mobile de' cambiamenti di fortuna; non mai da noi si risale al sovrano volere, che gli mette in opra e gli fa servire a' suoi eterni disegni intorno alla nostra sorte; non ci ravvisiamo un Dio, supremo e invisibile dispensatore di tutte le cose, senza il cui ordine neppur un capello ci cade dal capo; che il tutto fa, che il tutto dirige, che di tutto dispone, che sino ab eterno ha preordinati i più inaspettati e sorprendenti avvenimenti per farli servire alla nostra santificazione, e che si burla della vana prudenza degli uomini, guidandoli a' suoi

a' suoi fini per quelle medesime vie ch'egliano aveano scielte per evitarli. Quelle conforto per un Fedele codelle sublimi riflessioni! ch' elevatessa non inspira all' uomo la Fede, mentre superiore il rende a tutti gli avvenimenti! e quand' anche non avesse la Religione, che questo solo vantaggio in mezzo alle traversie, e alle vicende inevitabili della vita, non farebbe egli da compiangere il peccatore d' esso privandofene? Chi più stolto e più miserabile sarebbe di un' uomo abbandonato a se stesso, e il qual vivesse senza Dio, senza religione, e senza coscienza?

TERZA RIFLESSIONE.

F Inalmente l'ultima testimonianza, che dobbiam rendere alla Fede, è una testimonianza di desiderio. Siccome stranieri siamo sulla terra, e non abbiamo quaggiù città permanente; siccome i giorni eziandio del nostro pellegrinaggio sono brevi e laboriosi, e il cielo è la patria del Fedele; il primo dovere della Fede è di sospirare dietro alla patria, che sol da lontano ne si mostra; e di risalire a quel beato termine de' nostri travagli, le nostre cure, le nostre opere, i nostri desiderj, i nostri pensieri; e di non perdere mai di veduta quel luogo di riposo promesso al popolo di Dio, verso il quale incessantemente noi camminiamo, e dove tutti i nostri passi e movimenti ci hanno a condurre; e di riguardare tutto ciò che ne circonda, come cose che non son nostre, mentre tutto quello che non possiamo possedere per sempre, l'abbiamo solo imprestito; e di usare del mondo, e di tutte le cose del mondo, come non usandone, vale a dire, come di un deposito, di cui non ne abbiamo ch'el uso, e che sol dee passare per le nostre mani; e di attaccarci a ciò unicamente, che dee sempre durare; di non desiderare, che i beni permanenti, cui niuno potrà mai rapirci, e che rendono felici chi gli possiede; e di comprendere, che non siamo fatti per le creature, mentre tutte insieme non ponno assicurare al nostro cuore quel riposo che desideriamo, e i beni che vi ci attaccano, sono anzi la sorgente de' nostri affanni, che il rimedio di nostre pene; e di essere d'aggravio a noi

stessi in un luogo, in cui ogni cosa provoca le nostre passioni, e niente vale a soddisfarle; dove tutti i passi chiediamo, sono cadute, o scogli; dove que' medesimi oggetti, ch'abbiam lungamente desiderato, formano poi le nostre più vive amarezze; dove tutto ci allontana da Dio; e dove quanto più ci allontaniamo da lui, tanto più diventiamo insoffribili a noi medesimi: in un luogo, che noi amiamo senza esser felici; che dispregiamo, senza esserne staccati; dove tutto ci rincresce, eppure tutto ci affeziona; in un luogo dove ogni cosa è laccio e tentazione; dove i nostri buoni desiderj trovano tanti ostacoli, tante scuse la nostra debolezza, la nostra fede tante illusioni, il nostro cuore tante seduzioni; dove la prosperità ci inpalza, l'afflizione ci abbatte, e la sanità ci fa dimenticare Dio, l'infermità ci riempie di noi medesimi; gli affari ci distraggono, il riposo ci rende molli; le conversazioni ne seducono, la solitudine ci nuoce; gli esempi ci strascinano, la singolarità ci fa traviare; e dove la virtù non è mai sicura, perchè sempre è in nostra mano, e portiam sempre questo tesoro in vasi di creta. Eccovi quello, che tanto fece sempre sospirare i Santi per la loro liberazione; eccovi ciò, che dee a noi pure far desiderare quella perfetta redenzione, dove le lagrime faranno rasciugate, terminate le tentazioni, estinte le passioni, i desiderj adempiti, le virtù affermate, la sorgente di tutti i vizi inaridita: per sempre: ecco ciò che dee farsci sopportare con una santa tristezza la nostra vita, portare con spavento il peso del nostro corpo, e mirar la terra, come il luogo de' conflitti, delle tentazioni, de' naufragi; vivere in mezzo delle creature, come in mezzo a' nemici che hanno giurato la nostra rovina; e desiderare che il regno di Dio venga finalmente a stabilirsi per sempre ne' nostri cuori. Ne vi crediate che questo desiderio sia una pura virtù di perfezione: questo è il primo dovere della Fede, la disposizione più essenziale del Fedele; quest'è la vera e sincera pietà; quest'è che distingue i figliuoli del secolo da' figliuoli di Dio; questo lo stato del Cristiano sulla terra. Chiunque non riguarda il mondo come

un' esilio, non è cittadino del cielo; chiunque mette quaggiù i suoi affetti, non ha più diritto alla patria promessa a Fedeli; chiunque non li considera come straniero nel mondo, non è più un' uomo del secolo futuro, rinunzia alla fede, non ha più diritto alle future promesse, ed è peggiore di un' infedele. Ed ecco perchè Gesù Cristo F. M. ci assicura, che il regno del Cielo è per i poveri e per gli afflitti: imperciocchè è assai più facile il riputarli stranieri sulla terra, quando niente vi si possiede; il riguardare il mondo come un' esilio, quando è per noi un luogo di privazione e di pena; e l'aspettare la sua consolazione nel cielo, quando non la si trova quaggiù in terra. Ma non è tanto lo stato, quanto il cuore, che costituisce in veri poveri. Se voi, riguardate la povertà come una disgrazia, se desiderate quelle ricchezze, che la Provvidenza vi ricusa, se le riputate veri beni, se desiderate acquistarle per illecite vie; il vostro cuore è ricco, mentre è povera la condizion vostra; voi siete infelice e reo; voi partecipate della maledizione de' ricchi, senza averne i comodi e i vantaggi: per lo contrario, se i ricchi vivono staccati dalla loro opulenza, se riguardano i beni, cui la Provvidenza ha loro accordati, come mezzi di misericordia, e prezzo del regno del Cielo; se egli sono la consolazione degli afflitti, il rifugio de' miserabili; se invece di gonfiarsi del loro stato, preferiscono il timore di Dio, e il tesoro della giustizia a tutte le terrene ricchezze: sono poveri di cuore agli occhi di Dio; e partecipano di tutte le benedizioni della povertà, senza portarne gl'incomodi e le pene.

Tali sono le testimonianze, che da noi ebbe la Religione. In tal maniera degli Cristiani essere un martire della Fede; non già versando il sangue, predicando alle nazioni infedeli il nome di Gesù Cristo, abbandonando i congiunti, e la patria, come il Santo Martire, la cui solennità celebriamo; ma mortificando le passioni con un principio di Fede, e questa è una

testimonianza di sofferenza; ma accettando le tribulazioni e i travagli per rendere omaggio alla Fede, e questa è una testimonianza di sommissione; ma dispregiando tutto ciò che passa, e riguardando come fodi beni i soli beni eterni e le promesse della Fede; e questa è una testimonianza di desiderio; e per tal maniera voi potete aver comune col vostro Santo Patrone la gloria e la corona del suo martirio. Voi talora invidiate F. M. la beata sorte di quelli che sparsero il sangue per Gesù Cristo; vi pare gran fortuna, il comprare a questo prezzo, e con un momento di patire un Regno eterno: ma già vel dissi, sta in vostro mano a loro somigliarvi. Iddio non vi chiede il sacrificio del corpo: non vi dimanda, che andiate ad incontrare e ad esporvi a supplizi e a tormenti per la sua gloria; dimanda solo, che accettiate con sommissione quelle affezioni che a voi dispone, e permette: non esige che rinunziare a tutto, ricerca solo che siate da tutto distaccati. Che vuol dunque dire F. M. che noi non camminiamo sull' orme del Santo Martire; eh' oggi onoriamo? Forse perchè troppo penoso sia quello, che da noi ricerca? ma lo addolcisce la grazia. Forse perchè sia impossibile? ma lo praticarono tanti Santi. Forse perchè sia inutile? ma è anzi il prezzo della nostra salute. Mio Dio, se fossimo più felici nel mondo, abbandonandoci alle passioni, ribellandoci contro le nostre pene, affezionandoci alle creature; più scusabile sarebbe la cecità nostra: ma col favoreggiare le passioni accresciamo le nostre iniquità, col mormorare nelle nostre sciagure inaspriamo le nostre pene, coll' affezionarci alle creature moltiplichiamo i nostri ceppi, ed aggraviamo la nostra schiavitù. Voi dunque ci dimandate soltanto quello, che c'è utile e vantaggioso; voi c' impegnate a servirvi, promettendoci che non troveremo vero riposo, che nel vostro servizio; ed avete anelli alla osservanza della vostra Legge e i vantaggi della vita presente, e le promesse della futura. Così sia.

A N A L I S I

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PER IL GIORNO

DELLA PURIFICAZIONE

DELLA SOMMESSIONE ALLA VOLONTÀ DI DIO.

Divisione. I. *Quali siano le segrete sorgenti della nostra ribellione contro la volontà di Dio.* II. *Quali siano i vantaggi, che vanno annessi alla sommissione alla sua santissima volontà.*

PRIMA PARTE.

LE principali sorgenti della nostra ribellione contra la volontà di Dio, sono, primieramente, una vana ragione che sempre richiama al giudizio de' propri lumi l'opere del Signore: secondo, un fondo di amor proprio, per cui si riferisce tutto a noi stessi: terzo, una falsa virtù che sotto pretesto di cercar Dio, cerca sol sè medesima.

I. Una vana ragione. Maria poteva opporre di molti dubbi all'ordinazione del Signore, che l'obbligava di andarsene al Tempio a purificarli; contuttociò ella ubbidisce, e in tal maniera ne insegna, che al Signore s'aspetta il volere, e alla creatura s'appartiene di sottomettersi. Quanto a noi pretendiam sempre, che Iddio ci renda conto di sua condotta. Trattasi delle sue vie generali intorno alla salute degli uomini; non si sente altro tutto giorno nel mondo, che delle sciocche riflessioni sopra di questo. Perché, si dice, non tutti gli uomini si salvano? perchè da Iddio è renduta tanto difficile la salute? perchè ha egli fatto l'uomo sì debole? ec. Ma se vi sono necessariamente de' misteri incomprendibili al volgo de' sudditi nel consiglio de' Sovrani, perchè non ve hanno ad essere ne' consigli di Dio; e se deesi rispettare, dice la Scrittura il segreto de' Re nella condotta de' loro popoli, sarà egli meno rispettabile il segreto del

Re de' Regni nella dispensazione delle umane cose? Se il poco, che ne intendiam delle sue opere, così divino, ed ammirabile ci sembra, concludiam dunque esserlo anche quello, che non comprendiamo. Ma qui non ista il tutto. Trattasi de' suoi eterni disegni intorno alla particolare nostra sorte? condanniamo la sua condotta rispetto a noi; se la prendiamo contro la sua provvidenza di averci messi in certe circostanze, dove la nostra debolezza incontra degli scogli insuperabili; e non consideriamo, che Iddio adatta le grazie agli stati; che in qualunque circostanza ci abbia posti il suo divino consiglio, non che servirne di scoglio, può riuscire per noi un mezzo di salute; e che la maggior parte de' pericoli e delle occasioni, onde ci quereliamo, anzi derivano dalle nostre passioni, che dallo stato nostro.

II. Un amore eccessivo e fregolato di noi stessi. Anche qui ci dà Maria l'esempio della sua sommissione alla divina volontà. A consultarne i soli sentimenti dell'umana prudenza, ovunque avrebbe trovati de' pretesti per sottrarsi, e per ricusare di portarsi al Tempio ad assoggettarsi alla legge della purificazione; e gl'interessi della sua divina maternità, il prodigioso suo parto, lo scornò cziandio della sua povertà, e della piccolezza della sua povertà; Ma non dà ella orecchio alle voci della carne e del sangue; persuasa che il primo

sa-

sacrificio che Iddio esige da noi, è il sacrificio di noi medesimi. Noi però all'opposto, siccome riseriamo ogni cosa a noi stessi, e viviamo come se il mondo tutto fosse per noi soli fatto; così vorremmo che a noi soli Iddio pensasse; ch'egli entrasse nel piano del nostro amor proprio, e che invece di essere il moderatore dell'universo e il Dio di tutte le creature, non fosse che il Dio delle nostre passioni e de' nostri capricci. Quindi in primo luogo, nelle affezioni non ci assoggettiamo a Dio, come nella prosperità; e tutto ciò, che turba un solo istante i nostri piaceri, il nostro orgoglio, i nostri progetti, ci sdegna e ci rivolta. Quindi, per secondo, siccome amiamo all'estremo noi stessi, e non prescriviamo alcun limite a' nostri desideri, non siamo mai contenti del nostro stato, della nostra elevazione, de' nostri posti; e perchè non abbiamo tutto ciò, che desideriamo, non facciam veruna stima di tutto quello che abbiamo. Quindi, in terzo luogo, siccome riguardiamo tuttocchè che desideriamo, come nostra porzione; i posti e gli onori, che sfuggono alla nostra cupidigia, o dagli altri si conseguiscono, lo consideriamo un bene ingiustamente a noi tolto. Quindi, in quarto luogo, siccome ci crediamo soli saggi, tutto ciò che si adatta alle nostre idee e a' nostri lumi nella disposizione delle cose di quaggiù, trova presso di noi la sua critica e la sua condanna; non possiamo volere quel che Iddio vuole; e lo troviamo dell'ingultizia, del capriccio, dell'imprudenza nella distribuzione delle dignità e de' favori; senza riflettere, poter avvenire, che gli uomini s'abbiano il torto, e facciano delle ingiuste elezioni, laddove Iddio ha sempre ragione, e dei loro abbagli si serve per così compiere gli eterni disegni di sua provvidenza.

Pensiamo una volta in tal maniera; allora nel mondo, nel governo degli Stati e dell'Impero ci vedremo un ordine e un'economia ammirabile, perchè ci ravviseremo un Dio invisibile, supremo moderatore dell'universo, senza la cui disposizione neppur un capello ci cade dal capo; per cui volere il tutto si fa; e il quale per vie inspiegabili fa servire al disegni della sua misericordia, la ma-

lizia stessa degli uomini. Ma se voi separate Dio dallo spettacolo dell'universo, se non vi riconoscete la eterna volontà del Signore, che n'è l'invisibile moderatore, il mondo non è che un caos, un teatro di confusione, e di torbidi; dove non si scorge più ordine alcuno; perchè non vi si ravvisano egli degli irregolari movimenti, senza comprenderne il segreto e l'uso.

III. Una falsa virtù, la quale a Dio resiste sotto pretesto di cercarlo; ultimo scoglio, cui l'esempio di Maria s' insegna ad evitare. In fatti, se si fosse ella consigliata soltanto col suo zelo per la gloria del suo Figliuolo, pare che dovesse elimersi dalla Legge della purificazione, che sol accendeva sembrava a confermare l'incredulità del suo popolo, facendoli credere figlio semplicemente di Maria e di Giuseppe. Ma non si fida Maria di uno zelo che non è secondo l'ordine di Dio; e niente le sembra tanto sicuro, anche nella virtù, come il conformarsi alla santissima sua volontà. E veramente non c'è altro bene per noi, fuorchè quello che vuole Iddio; e quella pietà, che non ha per fondamento una continua conformità alla sua santa volontà, è una falsa virtù. Eppure in questa parte appunto d'ordinario la pietà vuol mancare, e non mai vogliamo andare a Dio per quelle vie che n'apre dinanzi la divina sua mano. Primieramente i doveri del nostro stato non ci piacciono; vi si sostituiscono da noi dell'opere arbitrarie, che Iddio non esige. Secondo, se Iddio ci lascia in uno stato d'infermità abituale, accagioniam questo stato della nostra tepidezza e infedeltà nel divino fervigio. Terzo, portiam con impazienza la nostra proprie imperfezioni: vorremmo non avere di che riprenderci, e vivere contenti di noi medesimi. Quarto, se i peccatori della pubblica autorità rivestiti, mettono un qualche ostacolo al nostro zelo, noi non guardiam più misure di carità con essi. Quinto, i disordini de' nostri congiunti, de' nostri padroni, de' nostri eguali, co' quali ci occorre di convivere, ci riescono insopportabili; e falsamente stimiam virtù il censurarli, lo screditarli, l'amareggiarli; laddove la vera virtù riguarda il peccato-

catori sotto la mano di Dio; gli soffre con carità, perchè Iddio stesso gli toglie; e gli ama teneramente; perchè possono diventare amici di Dio, perchè sono utili ai disegni di sua provvidenza.

SECONDA PARTE.

I Vantaggi che vanno annessi alla sommissione alla volontà di Dio. Tre sono le seconde sorgenti di amarezza, onde nascono tutte le inquietudini e le sciagure dell'umana vita: le vane previsioni dell'avvenire; le infinite agitazioni intorno al presente; e gli inutili rammarichi quanto al passato.

Or I. La sommissione alla volontà di Dio ci fa stare in aspettazione dell'avvenire, a somiglianza di Maria, senza inquietudine. Quali coltemazioni non dovete eccitare nell'anima santa di lei la predizione del vecchio Simeone intorno alla futura sorte del suo Figliuolo? Eppure, come appunto il Profeta, tutti i suoi pensieri e spaventi getta ella nel seno di Dio; ed è perfetta la sua tranquillità, perchè intera è la sua sommissione. Ma quanto a noi, le inquietudini intorno all'avvenire sono il più amaro veleno di nostra vita, e non per altro siamo infelici, se non perchè non sappiamo restringerci al momento presente; ci tormentiamo del continuo per l'indomani, come se non bastasse a ogni giorno la sua malizia. Tutta la nostra vita è una continua agitazione, piena di timori, di torbidi, di precauzioni. Ma un'anima sommersa a Dio non prova codeste turbolenze, codesti spaventi, codeste sollecitudini, che agitano i figliuoli del secolo: perchè fa, essere decreto l'avvenire ne' consigli di sua provvidenza; e che le nostre inquietudini, e le nostre cure, non potendo nemmeno alterare il colore di un solo de' nostri capelli, con più forte ragione non cambieranno l'ordine de' suoi voleri; e che in fine niente, si arrischiava, confidando in lui per tutto ciò che ne dee avvenire. Non già che la Religione autorizzi la pigrizia e l'imprudenza: il Fedele opera, come se tutto da lui dipendesse, ma poi tranquillo quanto all'esito, perchè tutto dipende da Dio. Quindi comune è la

prudenza al Fedele e al mondano; ma la pace e la tranquillità è del solo Fedele. E quando dico, che comune è lor la prudenza, intendo, che ne hanno comune il solo nome: imperciocchè v'ha gran differenza tra una prudenza cristiana e a Dio soggetta, e una prudenza affatto umana. La prudenza del Fedele, dice S. Giacomo, e primieramente casta e innocente; altre misure legittime non riconosce, che quelle che la coscienza permette; e si accordano dalla Religione: quella del peccatore all'oppo-
niente stima le colpe per arrivare a' suoi fini. Secondo, quella del Fedele è tranquilla e amica della pace; le sue misure sono sempre pacifiche, perchè sono sempre sottomesse alla divina volontà: quella del peccatore all'oppo-
sto è sempre agitata, perchè non è sottomessa. Quella del Fedele è modesta; egli si divieta gli ambiziosi progetti, e non ha altre mire, che conformi al suo stato: quella del peccatore è insaziabile. Quarto, quella del Fedele è umile, diffida egli sempre de' propri lumi: quella del peccatore all'oppo-
sto è piena di orgoglio; non fa fondamento, che sull'avvedutezza di sue misfate. Quinto, quella del Fedele non è sospettosa; vorrebbe anzi, cadere ne' lacci, che giudicare temerariamente delle intenzioni e de' pensieri de' suoi fratelli: la prudenza del peccatore non si reputa sicura, che ne' suoi sospetti e nelle sue diffidenze. Sesto, quella del Fedele non è finta; siccome non vuole egli ingannare chiechessia, così non gli occorre dissimulare; quella del peccatore è una perpetua doppiezza. Settimo finalmente, quella del Fedele è piena di misericordia e di frutti d'opere buone; unisce a' mezzi umani le pratiche di virtù e i soccorsi dell'Orazione; il peccatore all'oppo-
sto riguarda la pietà, come un ostacolo al suo ingrandimento.

II. La seconda sorgente delle nostre inquietudini è un'infinita agitazione intorno al presente. Niente quasi mai succede conforme a' nostri desiderj: ma un'anima fedele, ma una totale sommissione alle disposizioni di Dio, a somiglianza di Maria, trova sempre un pronto ripiego in tutti gli imbarazzi del suo presente stato. Tutto era incomprendibile

ne' disegni di Dio sopra di lei : ma la volontà di Dio è l'unico scioglimento de' suoi dubbi, e la massima consolazione de' suoi travagli. Or, ciò che fa riuscire la sommissione alla divina volontà di tanta consolazione, in qualunque circostanza eziandio difficilissima, nella quale ci abbia Iddio collocati, li è primieramente, che tale è la volontà di un Dio onnipotente, a cui tutto è agevole ; secondo, di un Dio sapientissimo, che niente opera a caso, il quale conosce i diversi vantaggi delle circostanze, nelle quali ci mette ; terzo, di un Dio buono, tenero, e misericordioso, il quale ci ama, e ch'altro non vuole, che la nostra salute.

III. I. rammarichi intorno al passato formano l'ultima sorgente delle umane inquietudini. Noi non rammentiamo i tristi avvenimenti della passata vita, che non ci facciam sopra delle amare riflessioni, le quali ce ne avvelenano la memoria ; ci rimproveriam del continuo d'essere stati noi gli autori della nostra sventura. Or, anche in questo la sommissione di Maria serve a noi di modello. non può ella dubitare, che non l'abbia sempre condotta la sola mano dell'Altissimo, così non dura fatica a persuadersi, ch'egli stesso sia pure, che in oggi al Tempio la guida, e a sottometterli al sacrificio e all'umiliazione, che Iddio ricerca da lei. Ecco la gran scienza della Fede. Il passato dovrebbe essere per noi una continua istruzione, dove dovremmo studiare le volontà adorabili del Signore sopra le sorti degli uomini ; eppure la memoria del passato lungi dall'istruirci, ne seduce, e altro non fa che risvegliare in noi delle ree passioni. Tutto passa, tutto svanisce, tutto rovina

sotto degli occhi nostri, e in nessuna parte ci ravvisiamo Dio : non ci veggiam altro, che il giro delle umane vicende. I Patriarchi, molto da noi diversi, scoprivano in Dio in ogni cosa, e ripassando del continuo per le diverse vie, onde gli avea guidati, ammiravano gl'ineffabili modi di sua provvidenza e l'ordine delle adorabili sue volontà. Ed ecco la grande scienza, che c'insegnano le nostre divine Scritture : nell'altre Storie, non si veggono operare che gli uomini ; ma nella Storia de' libri Santi, Dio solo opera ogni cosa. Quindi c'insegna ella a non riguardare le varie vicende, che agitarono l'universo, che come la storia de' disegni e de' voleri del Signore sopra degli uomini. E quest'è la istruzione che di presente trae un'anima fedele dalla memoria del passato ; come sia appunto una delle maggiori consolazioni de' Giusti nel cielo, il vedere svelamente l'ammirabile ordine della volontà del Signore in tutti gli avvenimenti della lor vita passata. Vedranno con qual bontà e sapienza faceva Iddio servire ogni cosa alla santificazione de' suoi ; nel mentre che i peccatori faranno forpresi e disperati dal vedere, che credendosi eglio vivere senza giogo e senza Dio in questo mondo, stavano controcio in mano dell'infinita sua sapienza, che de' loro errori servivasi per l'adempimento de' suoi eterni disegni. Riflessione, che sola dovrebbe richiamare tutti gli uomini ad una continua sommissione alla volontà del Signore ; mentre o si sottomettano o no alla sua santa volontà, è certo, che sempre operano dipendentemente dalla sua mano : quindi ribellandosi contro Dio, non cambiano perciò gli avvenimenti, ma solo moltiplicano le loro colpe.

PER IL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE,

SECONDA PREDICA,

SOPRA LE DISPOSIZIONI NECESSARIE PER CONSAGRARSI A DIO CON UNA NUOVA VITA.

Divisione. Noi impariamo da questo Mistero, quali disposizioni sieno necessarie per consagrarsi a Dio con una vita affatto nuova: noi ci scopriamo uno spirito di sacrificio in Gesù Cristo, che si offerisce al Padre; è uno spirito di fedeltà in Maria che l'offerisce. Or ecco le due disposizioni che rendono la conversione sincera e durevole, e l'offerta de' nostri cuori a Dio accetta. I. Uno spirito di sacrificio, che niente si riserva offerendosi. II. Uno spirito di fedeltà, che nulla ommette, servendolo.

PRIMA PARTE.

UNO spirito di sacrificio, che niente si riserva offerendosi. Quantunque Gesù Cristo non sia in questo giorno nel Tempio immolato, non è però meno reale il sacrificio, ch'egli fa di se stesso al Padre suo; differentissimo in questo dagli altri primogeniti ch'erano offerti per mano de' Sacerdoti, e che al Tempio si presentavano, piuttosto per redimerli, che per consagrarli al Signore. Quanto a Gesù Cristo, da quel punto ch'egli entra nel tempio, fin d'allora accetta egli e soffre anticipatamente tuttociò che deve un giorno patire per il Padre suo. Quindi quantunque ciò che succede in oggi nel Tempio, non sia che un'immagine del Calvario, l'oblazione, dice S. Bernardo, non è meno reale.

I. E tale deve essere la prima condizione del nostro sacrificio, qualor vogliamo darci a Dio, la realtà dell'offerta. La divina clemenza, che dopo il peccato potrebbe da noi esigere il sacrificio di nostra vita, ha sostituito a questa un'altra pena, e il sacrificio continuo della vita de' sensi è divenuto la legge di morte imposta ad ogni Fedele: legge che tutti noi abbiamo accettata al sacro fonte, quando siamo stati offerti al Signore nel Tempio. Ecco la vita cristiana; una vita di rinunziamento e di sacrificio. Eppure, in che consiste il consagrarsi a Dio per la maggior parte dell'anime,

che riavutelsi da' loro disordini, vogliono servirlo? consiste semplicemente nel prendere un' eterno più religioso, e non più vivere in una totale dimenticanza da Dio e della Religione. Ma se non siete nè meno ambizioso, nè meno attaccato alla terra, nè men sensuale, nè men sensitivo ec. voi vi offerite a Dio, a somiglianza de' primogeniti d'Israello, i quali essendo tolto redenti, non diventavano sua porzione; che vale a dire, voi in vostra vece offerite solo a Dio un vile animale, dell'opere esterne, un'apparente pietà, in luogo di offerirgli il cuore e voi stesso. Iddio non può esser contento di questo cambio; bisogna che il sacrificio sia reale. Eppure la maggior parte delle conversioni, massime nella Corte, sono di tal carattere, e sussistono eziandio con tutte le passioni, meno palesi sì vero, ma sempre però reali. Ci sian dati a Dio; ma tutto ciò che dianzi piaceva, ancor piace; ci bastò di levare la pelle della vittima, di cambiarne l'esteriore; ma il sostanziale si lasciò inratto; e siccome si persevera nell'uso delle cose sante, siccome si vive esente dalle colpe gravi, siccome si seguono colla inorridita le stesse vie che sono da' Giusti calcate, poco ci vuole, che non ci crediam Giusti com'eglino il sono. Nè questo per ipocrisia; si è in errore, ma con buona fede; si tiene di aver fatto a Dio il sacrificio che da noi esigea, quantunque non gli abbiain mai fatto alcun sagri-

sacrificio reale e doloroso de' nostri sensi, di nostre inclinazioni, speranze, comodità, antipatie ec. Distinguiamoci; il sacrificio, che Iddio richiede, è il sacrificio del cuore; ogni altro sacrificio non è un sacrificio reale.

II. Ma non basta che l'offerta del nostro cuore sia reale: la seconda condizione si è, ch'ella sia universale. Gesù Cristo, dice S. Bernardo, sacrifica in oggi al Padre suo tutti i suoi titoli, tutta la sua gloria, la sua stessa innocenza: niente egli riserva per sè, per insegnarne, dice quello Padre, che nella integrità del sacrificio consiste d'ordinario tutto il merito.

Noi però vogliam bensì ritornare a Dio ma non così vogliam tutto a un tratto fare un divorzio universale col mondo: noi ci figuriamo, che ne sia necessario vincerli in certi punti, prima di passare ad altro. Ma principj si riservati non hanno mai un buon esito, nè vanno mai troppo innanzi. Non è della conversione, come dell' opere degli uomini; o non è conversione, o se lo è, ella è intera. E' vero che la pietà ha i suoi progressi, e che di giorno in giorno la si perfeziona: ma il mondo, e tutto ciò che v'ha di colpevole, dev'essere prima distrutto nel nostro cuore; e tutto ciò ch'è incompatibile colla vita Cristiana, dee tutto a un punto cessare. Gesù Cristo sacrifica in oggi al Padre tutti i suoi titoli, e tutta la sua gloria; egli ch'è il vero Pontefice e il Redentore d'Israello; volle comperare il diritto di entrare nel Tempio, ed essere redento agguisa di un fanciullo della comune. Ma noi, quanto non è raro, che non usiam qualche riserva, ove si tratta massime di fare al Signor sacrificio di tutte le vane distinzioni, che c'innalzano agli occhi degli uomini! Noi vogliamo, che c'entrino i nostri titoli, in tutto quello, dirò così, che facciamo per il Signore; e le opere di religione che ci confondono colla moltitudine, non ci vanno mai a genio.

Gesù Cristo sacrifica in oggi al Padre suo la sua innocenza medesima; affinché null a ci manchi all'integrità del suo sacrificio. Si presenta nel Tempio agguisa di peccatore, e prende sopra di sè l'igno-

minia del peccato, da cui è immune. E noi, ne sacrifizi che Iddio ne ricerca, vogliam sempre salvare una vana riputazione d'innocenza e di proibità, ch'abbiamo perduta.

III. La terza condizione di nostra offerta è, ch'ella sia volontaria, come fu quella di Gesù Cristo. Infatti, il sacrificio, che in oggi offerisce Gesù Cristo al Padre suo, è un omaggio, dirò così, di sopraerogazione; mentre l'opera della salute degli uomini, onde il divin Padre avealo incaricato, poteva essere consumata, senza ch'egli vi aggiugneste lo scorno di quello primo passo. Ma egli volle insegnarne, che un'anima che riavutasi dagli errori del mondo a Dio si consacra, non può a meno di non prorompere sulle prime in qualche santo eccesso, nè sta sull'avviso di bilanciare col Signore per sapere il preciso appunto, ch'a lui deve; e lungi che la tepidezza del suo zelo aspetti l'oblazione indispensabile del dovere per opera, si fa un dovere di tutto ciò che un santo zelo le ispira.

Ma dove sono le anime di tal carattere? Quando tocchi dalla grazia, si vuole a Dio far ritorno, la prima cura è di cercare tra tutte le maniere di servirlo, qual farà la più soave e la meno incomoda all'amor proprio. Lungi dall'abbracciare de' rigori di sopraerogazione, si studia da bel principio fino a qual segno si possa lasciar trascorrere la condiscendenza, per appiagliarli a que' pericolosi confini. Ma ama pur poco il suo Dio, chi può prescrivere a sè stesso la misura di amarlo! i principj della vera penitenza non ponno essere nè sì languidi, nè sì riservati.

SECONDA PARTE.

L A seconda disposizione di un'anima, che vuol darsi a Dio, deve essere uno spirito di fedeltà, invariabile in tutto il corso del suo servizio; e quello è, che c'insegna Maria col suo esempio.

Le nostre infedeltà hanno la lor sorgente, prima o da una prudenza carnale sempre ingegnosa in rinvenire degli inconvenienti ne' disegni della grazia sopra l'anima nostra; secondo o da una segreta

ta superbia e compiacenza, che negli stessi doni dello Spirito Santo trova lo scoglio della virtù; terzo finalmente in un pericoloso avvillimento, ch' a vista de' mali, che ci minacciano, si consiglia troppo con sè medesimo, e dalla sua debolezza si prende la misura de' suoi doveri. Or, la fedeltà di Maria in questo miliero ci porge delle ottime regole per evitare questi scogli.

I. Docile ella non discorre. Non dà orecchio a nulla di ciò che potea dire a se stessa per dispensarsi dalla legge della purificazione; ch' era un avvillire pubblicamente l'onore della divina maternità, e togliere al suo Figliuol la gloria dell'eterna sua origine ec. Avea ella appreso nel suo ritiro, che il troppo discorrere, ladove trattasi delle vie di Dio, è un' eccesso di lume ch'abbaglia, e conduce in errore; e che la vita della Fede lascia sempre delle tenebre e delle difficoltà, per non togliere all'anima giusta il merito della docilità. Ma l'esempio di Maria ha pochi imitatori, eziandio tra coloro che si riconoscono per Giusti. Noi negl'interessi della divina gloria troviam quasi sempre de' pretesti per dispensarsi dalla sua santissima Legge; ed abbiam l'arte di mascherare a noi stessi le nostre passioni sotto il nome di pietà: in una parola, troviamo degl'inconvenienti senza numero, ove trattasi di fare il bene; e non riflettiamo ch'è dover nostro di adempiere la legge ch'è chiara; il che fatto, non avranno più luogo gl'inconvenienti dubbiosi che noi crediamo, sebben di lontano, di travederli: per toglierli questi lasciam la cura a chi ci comanda di ubbidire; e poichè i disordini, che a noi pare di rilevarci, non l'hanno obbligato ad alterare la sua legge, persuadiamoci pure che nemmen debbono alterare la fedele nostra ubbidienza.

Un'altra istruzione, che ci dà qui la docilità di Maria, si è, che innalzata al più sublime grado di grazia, non isdegna una cirimonia volgare di culto, non affetta strade sublimi, più spirituali, e più perfette. Or questo scoglio è assai da temere nella pietà: molte volte si crede di avere una divozione più illuminata e di miglior gusto, lasciando al semplice volgare e agl' idioti le pratiche più comu-

ni di Religione, dalla pubblica pietà autorizzare, e la cui semplicità pare che le destini alla rozza moltitudine: si crede, col dar meno a' sensi e alla carne, chela nulla serve, di operare più secondo lo spirito, ch' a tutto è utile; e non si riflette che tutto ajuta la vera pietà, e che niente è picciolo o imperfetto per lei, se non se l'opere prive di fervore.

II. Maria umile non s'innalza. Non si può dubitare, che non fosse ella stata istruita dall'alto intorno all'economia del miliero del suo Figliuolo; n'è una prova il divino suo cantico: eppure non isdegna d'esserne informata dal santo vecchio Simeone, non si cura di raccontare anch'ella a vicenda le prodigiose cose, che in lei avea il Signore operate. Or niente di più raro, anche nella pietà, di questo faggio e modesto contegno, che i propri doni nasconde, e manifesta gli altrui.

III. Maria generosa non si disanima. Se le annunzia, che una spada di dolore trapasserà l'anima di lei; che quel Figliuolo, cui ella offerisce, sia esposto quale bersaglio ai colpi della contraddizione e della calunnia; non si presentano al di lei spirito, che delle immagini lugubri e funeste: eppure Maria ode così luttuose predizioni con una fede generosa e formessa: quivi è, dove l'esempio di Maria è poco imitato. La pietà non sempre isvela dal cuore de' genitori eziandio più cristiani l'amore carnale e disordinato de' figliuoli; nè sempre si offerisce a Dio, siccom'ella fece, nè il migliore nè forse quello che da noi dimanda. Un figliuolo pare più degli altri acconcio a sostenere la gloria del suo nome e la pubblica stima, si separa per il mondo; indarno mille indizj di una santa vocazione nella persona sua si appalesano; si resiste alla ordinazione di Dio; si riguardano i più santi movimenti della grazia, come leggerezze dell'infanzia; e senza apertamente rimuoverlo da un disegno lodevole, col pretesto di provare la sua vocazione, se gliela fa perdere. Non già ch'io pretenda qui di biasimare le cautele di una prudenza cristiana; ma i vani pretesti io biasimo della carne e del sangue. Infatti quando gli stessi desideri di ritiro si trovano in quelli de' vostri figliuoli,

uoli, che attese l'ordine della nascita, e la mediocrità de' talenti sono men'atti al mondo, e a secondare i vani voltri disegni, non siete già voi sì difficili e circospetti: lungi dal rappresentar loro gl' inconvenienti di una elezione inconsiderata, voi stessi lor la ispirate. Quindi ne siegue, che il disonore delle vostre famiglie diviene la porzione del Signore. Che s'ella è così, troppo ingiusti siete, se dello sfregolamento e della ignoranza delle persone a Dio consagrate l'ordinario argomento ne fate delle vostre critiche e

derisioni: imperciocchè non furono le mani della vostra cupidigia che hanno sull'Altare allogati quest' idoli spregievoli, che or deridete? Se non ci fossero nella Chiesa tanti padri avari, ambiziosi, ingiusti, non si vedrebbero tanti ministri mondani, scandalosi, ignoranti. Tali sono le istruzioni, che ci scuopre la Fede nell'odierno Mistero. Consagriamoci dunque in oggi al Signore con Gesucristo; ma consagriamoci senza riserva; e corrispondiamo con fedeltà, a somiglianza di Maria, a' disegni di Dio sopra di noi.

I L M I S T E R O

DELLA INCARNAZIONE.

Divisione. Il mondo non conosce altra vera grandezza che quella che ferisce i sensi; non altra vera felicità che quella di vivere ne' piaceri; non altra prudenza che la sua: questi sono i tre principali errori, che propriamente costituiscono l'umana sapienza, e dalla sapienza di Dio nel Mistero dell'Incarnazione nascosta in oggi compresi. I. Un Dio annichilato rende onorevoli le umiliazioni. II. Un Dio carico de' nostri dolori rende amabili i patimenti. III. Un Dio unito all'uomo fa tacere la ragione, e ragionevole rende la stessa fede.

PRIMA PARTE.

UN Dio annichilato rende le umiliazioni onorevoli. Per comprenderlo, considerate meco quali sieno i principali caratteri dell'umana superbia; vedremo poi l'opposizione, che questi hanno coll'annientamento del Figliuolo di Dio nella sua unione colla nostra natura.

I. Il primo carattere della superbia è quell'errore, che ci fa uscire, direi così, fuor di noi stessi, e per non riflettere all'interno sentimento e troppo umiliante della nostra miseria, ci fa cercare la felicità ne' beni che sono fuori di noi, nelle ricchezze, ne' titoli, ne' natali ec. la cui sorgente dovrebbe solo essere in noi medesimi. Ora le esterne circostanze dell'Incarnazione del Verbo, correggono gli uomini di questo primo errore. Fra tutti i Misteri quello dell'Incarnazione era stato nella più luminosa e strepitosa maniera predetto; eppure niente di più oscuro

agli occhi de' sensi, di quanto in Nazaret succede in questo giorno. Un solo Angiolo è spedito, e quello nelle semplici sembianze di uomo: e inviatò ad una Giovanetta, per nessun'altro titolo distinta nella sua Tribù, salvochè per la sua verecondia, e innocenza: Nazaret, dove il gran Mistero si compie, è la più abietta città di Giuda: niuno, neppur Giuseppe lo sposo di Maria, è informato dell'ambasciata dell'Angiolo. In tutti gli altri Misteri gli abbassamenti del Verbo sono mescolati di splendore e di grandezza; in questo tutto è oscuro: niente favella a' sensi; perchè quivi è disegno della sapienza divina di correggerne gli errori, e di sostituire le nuove vedute della Fede alle antiche illusioni dell'umana sapienza. Infatti in questo mistero noi impariamo, che l'innocenza e la virtù sono le sole ricchezze dell'uomo, che tutto il merito dell'anima fedele sta nel di lei cuore; in una parola, che la grandezza

dezza, la quale è fuori di noi, non è che un'incantesimo, il quale c'illude; e che tanto non è grande, quant'egli è santo. Ma piace a Dio che questa sapienza non fosse anche al di d'oggi al secolo sconosciuta!

II. Il secondo carattere dell'umana superbia, è quella debolezza, che niente stima il merito eziandio della virtù, ove sia segreto, e che del vizio ne odia soltanto la confusione e l'obbrobrio; come se gli uomini non potessero esser grandi e spregiabili, che nel concetto d'altri uomini: or l'annientamento del Verbo in questo Miltero, quello vano riguardo contonde degli umani giudizi. Il Figliuolo di Dio essendo disceso in terra a solo oggetto di glorificare il Padre suo, e ricevere di nuovo nel cuore degli uomini quegli omaggi, che gli avevano tolti le creature, pare che un tal disegno eligesse, ch'ei lor si mostrasse in tutta la sua gloria: eppure de' loro cuori non vuol egli trionfare colla pompa e colla maestà, ma colle umiliazioni e cogli obbrobri: nasconde egli tutto ciò ch'egli è: in una parola, comparisce annientato in tutti i suoi titoli. Donde viene una condotta sì sorprendente? Lasciamo le altre ragioni della oscurità di questo miltero; quelle che fanno al nostro proposito, sono, primieramente, perch'egli volle insegnare a Ministri incaricati di dispensare la parola del Vangelo, di non immutare in nessuna parte l'ordine di Dio nelle funzioni del lor ministero, col pretesto di conciliare più facilmente alla sua parola i voti degli uomini, e di non darli a credere, che ne resti più glorificato il Signore per la gloria che ne torna a loro medesimi. Secondariamente, volle insegnare a Fedeli, che i giudizi degli uomini non debbono mai decidere dei loro doveri; che nel servizio di Dio non occorre appigliarsi soltanto a ciò che il mondo approva, ma a quello che Iddio ricerca da noi; che l'oscurità è il più sicuro asilo della virtù: eppure osserviamo, come anche le persone dabbene fanno un gran calo degli uomini; di quel che sono agli occhi di Dio, poco si curano; li mostrano sollecitamente della comparsa che fanno agli occhi degli uomini; e molte volte, oh Dio! più si compiacciono di alcune falle

virtù che loro si attribuiscono, che non si umilino per la verità, che lor fa conoscere i loro difetti e le loro reali miserie.

III. L'ultimo carattere della superbia è quella impostura di vanità, la quale cerca la gloria nelle stesse umiliazioni. Imperocchè rari sono i veri umili, e niente è più difficile a ritrovarli, quanto una umiliazione volontaria che alla foga umiltà conduca. Or ecco lo scoglio, cui gli annientamenti del Verbo in questo Miltero, c'insegnano ad evitare: egli si veste della somiglianza del peccato, ma per portarne sol la vergogna: si carica delle nostre iniquità, ma per esserne la vittima: vuole passare per un Samaritano nimico della Legge, ma per esser punito qual seduttore: finalmente si nasconde, quando vogliono riconoscerlo per loro Re, ma per morire da schiavo. Ma noi, oimè! le opere umilianti non ci piacciono quasi mai, se non perchè speriamo, che ritorneranno a nostra gloria; eppure dopo l'annientamento di un Dio, ha egli cosa più ingiusta per l'uomo, che il volerli innalzare in qualunque maniera così sia?

SECONDA PARTE.

UN Dio caricato de' nostri dolori de' renderci amabili i patimenti. L'uomo innocente dovea condurre una vita felice e tranquilla; ma l'uomo peccatore è nato per patire: contuttociò il piacere è tuttavia l'inclinazione dominante di quest'uomo reo e condannato a pena; non poté egli mai amare i patimenti. Era dunque di mestieri che un grand'esempio gli rendesse amabile ciò ch'egli divenuto necessario, e che un Dio ogni maniera di spalismo tollerasse per salvare l'uomo, affinchè l'uomo apprendesse ed amasse di patire per placare il suo Dio. Quindi il ministero del Verbo incarnato è un ministero di croce e di patimenti: non predice, che croci e tribolazioni; non chiama beati, che quelli che patiscono; ed affinché non si delfe mai un giorno alle sue, massime qualche interpretazione favorevole all'amor proprio, volle spirare in braccio al dolore, e la sua dottrina non è che la storia de'

Maff. Miff.

Q

fuoi

suoi esempi. Poichè dunque il Verbo, il quale si è incarnato a solo oggetto di additarci la via del Cielo, e di soddisfare per noi alla divina giustizia, è venuto a condurre in terra una vita di miserie e di patimenti, non può più lusingarsi il Cristiano di giungere alla salute per strade facili e piane: imperciocchè essendo l'Uomo Dio il Capo de' Cristiani, noi non possiamo aspirare alla salute, che come sue membra; e che vuol dire esser membro di Gesùcrillo? se non seguire la sorte del suo Capo, ed essere a lui conforme,

Or, languire tutto il tempo di sua vita in un tenore di costumi molli e sensuali, e darli in preda senza riserva a tutti i suoi gulli, purchè non v' appaia colpa mortale, è egli questo un essere conforme a Gesùcrillo, e vivere come egli visse? è egli questo un' essere animato dal suo spirito? Non così ne parlano a' nostri padri quegli uomini apostolici, che i primi vennero loro a predicare Gesùcrillo. Lo spirito di Gesùcrillo è una santa avidità di patire, una continua attenzione di mortificare l' amor proprio, e di troncarsi a' proprj sentimenti tutte le inutili compiacenze. Ecco il fondo del Cristianesimo, e lo spirito di Gesùcrillo: se non avete questo spirito, in danno andate immune da gravi colpe, voi non appartenete a Gesùcrillo, e non avrete parte nel suo regno.

Ma quello che ci può consolare su tal proposito, si è, che Gesùcrillo attese il solo carattere del suo ministero facendo a noi una legge delle violenze, e della mortificazione, ci viene a rendere nel tempo stesso amabile la croce, di cui ci carica. Patire quaggiù era per noi indispensabile; ma se non era Gesùcrillo, l' uomo avrebbe patito senza consolazione e senza merito. Venne egli però a radolcire e santificare i nostri patimenti. Primo, il suo esempio toglie loro tutto quel ch' essi avevano di abietto e di umiliante: è un bel patire dietro di lui; è glorioso il camminare sulle sue orme. Secondo, la unzione della sua grazia radolcisce l' amarezza delle violenze e delle annegazioni. Accordò ancor io, che l' annegare incessantemente se stesso; che il non amare il fallo, la magnificenza, l'

allegrezza, i piaceri, e ridursi ad una modestia semplice e cristiana, e ritrignere tutte le sue inclinazioni al silenzio, al ritiro, all' orazione, è un non so che di assai penoso; ma la sorgente de' veri piaceri non illa ne' sensi, ma nel cuore. Or appunto nel cuore Gesùcrillo introduce il rimedio e la dolcezza della sua grazia; mentre le apparenze pajono austere, luttuose, dolorose per l' anima fedele, un' invisibile consolatore risarcisce queste amarezze con una natura di delizie non mai gustate dall' uomo carnale. Terzo, le promesse di Gesùcrillo tolgono a' patimenti tutto quello ch' avevano d' insopportabile e di disanimante. Innanzi della sua manifestazione nella nostra carne si pativa per la gloria e per la patria ec. Ma la superbia era un debole compenso ne' patimenti, massime per l' uomo, che brama esser felice: ma il Fedele, che patisce, che punisce se stesso, che porta la sua croce, ha un' avvenire eterno per sé; quand' anche le sue pene fossero quaggiù senza consolazione, la sola speranza ch' è nascosta nel suo seno, le addolcirebbe. Un Dio manifestato in carne, è il mallevadore di sua confidenza: in Gesùcrillo i suoi patimenti traggono un valore ed un merito degno di Dio: ci vuol di più per renderceli amabili?

TERZA PARTE.

UN Dio unito all' uomo fa tacere la ragione, e rende ragionevole anche la Fede. Il mondo è oggidì pieno di Cristiani filosofi e di Fedeli giudici della Fede: tutto si attempera, si modifica, tutto si mette in discorso; si vuol entrare ne' disegni di Dio intorno alla sorte degli uomini; si trovano degl' intoppi nella storia venerabile delle sante Scritture ec. Ma dappoichè adoriamo un Dio fatto uomo, è una pazzia, dice un Padre, il voler discorrere e questionare sopra quanto ne propone la Religione, benchè inaccessibile alla ragione: non v' ha cosa sì incomprendibile, cui Gesùcrillo Uomo Dio non sciogla e non renda credibile. O rinunziate dunque a Gesùcrillo, o confessate, che Iddio può fare quello che voi non potete comprendere. Dopo il Mistero dell' Uomo Dio, non può proporci la Fede.

Fede, cosa inaccessibile all' umana ragione. Meditiam dunque il Mistero di Gesucristo Uomo Dio: questo illuminerà la nostra ragione col finire di confonderla, e ci condurrà all' intelligenza facendoci rilevare la necessità della Fede. Imitiamo Maria, che in un Mistero dove tutto è

nuovo e incomprendibile, di cui niente ritrova scritto nella storia delle maraviglie del Signore, che possa rassiecurarla colla rassomiglianza, in vece di dubitare, come Zaccaria, non vuol altro mallevadore della sua Fede, che l' onnipotenza e la verità di quello che la elige da lei.

PER IL VENERDI' SANTO

SOPRA LA PASSIONE DI N. S.

G E S U' C R I S T O.

Divisione. L' opposizione alla verità è stato sempre il carattere più essenziale del mondo: ma la morte di Gesucristo è la prova maggiore dell' opposizione del mondo alla verità; e nel tempo stesso la maggiore testimonianza della verità contro il mondo.

PRIMA PARTE.

LA morte di Gesucristo è la prova maggiore dell' opposizione del mondo alla verità; che vale a dire, alla verità di sua dottrina, de' suoi miracoli, di sua innocenza, e della Reale sua discendenza.

I. Opposizione alla verità di sua Dottrina; e dal rispetto umano questa opposizione nasce anche ne' suoi Discepoli. Che cosa era la sua Dottrina, se non una preparazione alle croci e ai patimenti? Eppure dacebb' il mondo dichiararsi contro di lui, vacillano i suoi Discepoli, e perdonfi di coraggio: ed ecco fino a qual segno l' umano rispetto e il timore del mondo gli accieca intorno alla verità di sua Dottrina. In Giuda ne forma un perfido, che tradisce il divino suo Maestro; e che si collega co' suoi nimici affine di perderlo. Lo stesso umano rispetto è cagione dell' abbandono degli altri Discepoli; e Pietro medesimo, che fuori de' particolari, tutto promettevasi dal suo coraggio, non regge al primo urto di tentazione, non ardisce confessarsi Discepolo del Salvatore, e s' ingegna d' ignorare fino il nome del divino suo Maestro: *Non novi hominem.*

II. Opposizione alla verità delle Scrit-

ture; e questa nasce da gelosia ne' Sacerdoti e ne' Dottori. Gesucristo gli avea spesse volte rimessi alle Scritture, come alla testimonianza meno sospetta della verità del suo ministero. Questa testimonianza era chiara; mentre s' erano compiute le predizioni de' Profeti: ma l' invidia che gli accieca, la vince sopra la verità che gl' illumina; ed eccovi i caratteri di questa iniqua passione. Primo, la fede: non ponno dissimulare a lor medesimi la verità de' suoi prodigi; e in vece di riconoscerlo per il Messia, s' interrogano scambievolmente: Che faremo? *Quid facimus? quia hic homo multa signa facit.* Secondo, la viltà: cercano segretamente un falso testimoniaio contro Gesucristo. Terzo, la durezza: questi Giudici corrotti danno in preda il Salvatore all' infolenza e al furore de' loro servi e ministri. Quarto, finalmente il sacrifizio degl' interessi della patria: egli che detestavano il giogo degl' incirconcisi, che dinanzi si vanavano di non esser mai stati sudditi o schiavi di chicchessia, protestano di non avere altro Re che Cesare.

III. Opposizione alla verità de' miracoli del Salvatore; e questa nasce dall' ingratitudine del popolo, tale che arriva ad esser furore. Testimonj di tanti prodigi, che sotto degli occhi loro avea operati,

lo seguivano in folla co' Discepoli suoi; vevano volato farlo Re loro nel deserto, aquando di un cibo miracoloso gli satol- lò; e lo stesso popolo furibondo dichiara- si in oggi contro di Gesucristo, lo perfe- guitano qual sedizioso, e chiedono a Pilato la sua morte.

IV. Opposizione alla verità di sua in- nocenza; e questa è originata in Pilato dall' ambizione. Il Salvatore del mondo è strascinato dinanzi quel Magistrato in- fede: tutto prova a Pilato la di lui in- nocenza; egli stesso la riconosce: ma è minacciato della disgrazia di Cesare: ec- co quanti ostacoli gli mette in cuore la sua ambizione contro la verità, che non può ascondere a sè medesimo. Primo, un' ostacolo di dissimulazione, e di mala fede; in vece di licenziare assolutamente Gesucristo, propone ripieghi per salvarlo; con che mostra contro la propria coscienza, ch'egli abbia bisogno di grazia. Se- condo, un' ostacolo di odio contro la ve- rità, che gliela rende gravosa: imbroglia- to per la preferenza che gli Ebrei danno a Barabba, dimanda: che si dovrà dun- que fare di quel Gesù, ch' appellasi Cri- sto? Terzo, un' ostacolo d' ipocrisia, che fa servire la stessa verità alle mire dell' ambizione: rimette Gesù ad Erode, non per conservare la vita ad un' innocente, ma per ricuperare l' amistà di quel Prin- cipe, ch' egli avea perduta. Quarto, un' ostacolo di falsa coscienza, per cui sagri- ficando la verità agl' interessi umani, si crede non per tanto di non avere di che rimproverarsi. Pilato vedendo che i ripie- ghi non servono che a vieppiù accendere il furore de' Giudei, abbandona finalmen- te il Salvatore alla loro vendetta; ma nel tempo stesso si lava le mani: acconsente, che si facciano morire, e dichiara che della morte del Cristo non è egli reo.

V. Opposizione alla verità della Reale sua stirpe; e questa nasce in Erode dall' empietà. Prima per uno stimolo di cu- riosità desidera di vedere quell' uomo, di cui la fama tante maraviglie pubblicava; e dice di volerne essere egli stesso testimo- nio; fa a Gesucristo mille inutili inter- rogazioni; ma poi non vedendo alcun miracolo, e non potendo neppur una pa- rola da lui ricavare, lo schernisce; ed il suo esempio da tutta la Corte è seguito.

SECONDA PARTE.

LA morte di Gesucristo è la maggiore testimonianza della verità contro il mondo.

I. La morte di Gesucristo rende testi- monianza alla verità delle Scritture; que- sta è la sagra chiave, ch' apre i sette si- gilli di quel libro chiuso: imperciocchè senza lo scoprimento di questo gran sa- grifizio i libri santi sono incomprendibili; ma la morte di Gesucristo vi sparge un nuovo lume. Col favore di questo Mistè- ro si rilevano chiaramente tutte le figu- re, si scuopre lo spirito di tutte le ciri- monie, si entra nel senso di tutte le pro- fezie, si comprende la verità e la divi- nità de' nostri Libri santi.

II. Rende ella testimonianza alla ve- rità di sua Dottrina confermandola co' suoi obbroj e co' suoi patimenti. Tut- ta la Dottrina del Salvatore pare che si riducesse ad umiliare lo spirito e a mor- tificare i sensi: or siccome nessun Filo- sofo prima di lui avea predicato agli uo- mini, che si dovea giungere alla felicità per la strada delle umiliazioni e de' pa- timenti, così era di mestieri che l'esem- pio del Salvatore confermasse la novità de' suoi precetti; e questo egli fece colle umiliazioni, e co' dolori della sua mor- te. Quindi la nostra impenitenza non ha alcuna scusa da opporre al grande esem- pio che in oggi ci dà.

III. Gesucristo rende testimonianza sul- la croce alla verità de' suoi miracoli, rin- novandoli. Nè solamente coll' aprire i sepolcri, collo spezzare le rupi, coll' oscu- rare il Sole ec. ma convertendo uno scel- lerato, che gli spira allato, cambiando il cuore al Centurione, che presiede al suo sopprizio, e costringendolo a confessare pubblicamente la sua onnipotenza, e la sua divinità; e intenerendo gli spettatori della sua morte. Ecco il gran miracolo della morte di Gesucristo; la conversione de' gran peccatori.

IV. Gesucristo rende testimonianza so- pra la croce alla verità di sua innocenza e di sua santità, pregando pe' suoi nemi- ci. In fatti, il carattere meno equivoco della santità, è di amar que' che vi ol- tag-

eraggiano, è di pregare per la salute di coloro che vogliono perdervi. Or ecco la grande testimonianza, che Gesù Cristo rende in oggi alla sua innocenza; egli muore per coloro, che lo crucifiggono, e muore dimandando grazia al Padre suo per i suoi nemici, *Padre perdonate loro, perchè non fanno ciò che si fanno.*

V. Gesù Cristo rende testimonianza alla dignità della Reale sua condizione, conquistando il mondo colla sua croce. Il mondo gli avea contestato lo splendore e la realtà del suo Regio carattere; non lo avea trattato da Re se non per ischernio, tutte le Reali divise non erano state, che nuovi obbrobri; ma in oggi queste

vergognose divise di una dignità sì umiliata, divengono i gloriosi segni del suo potere e del suo impero. Ma laddove il potere, e il regno de' Re terreni, con loro finiscono, il regno di Gesù Cristo non comincia a risplendere che dopo la sua morte; e i suoi obbrobri sono il principio di sue grandezze, e della sua gloria. In fatti, dacchè egli è morto, tutto il mondo riconosce la sua sovranità: la sua Crocetrionfa del Cielo e dell' inferno, della cecità de' Giudei, dell' incredulità de' Gentili, della barbarie de' Carnesici, dell' induramento eziandio di un peccatore moribondo.

PER IL GIORNO DI PASQUA.

SOPRA LA RISURREZIONE

DI GESUCRISTO.

Divisione. Gesù Cristo morto per i nostri peccati, risorge per la nostra giustificazione. Come 1. I. Perché la risurrezione di Gesù Cristo ci anima a perseverare nella grazia ricevuta. II. Perché ci insegna a perseverare in essa. La Risurrezione di Gesù Cristo è il motivo e il modello della nostra perseveranza.

PRIMA PARTE.

LA Risurrezione di Gesù Cristo ci anima a perseverare nella grazia ricevuta. In fatti, le principali sorgenti dell' incostanza degli uomini nelle vie di Dio vengono da debolezza di Fede, o da tepidezza di speranza. Or la pietà cristiana trova nel mistero della Risurrezione de' preservativi contro questi due scogli, e de' validissimi motivi per perseverare nella grazia.

I. La pietà trova nella risurrezione di Gesù Cristo de' preservativi contro la debolezza della Fede, e contro quella specie d' incredulità, che d' ordinario precede la colpa. Imperciocchè quello Mistero è la grande testimonianza della Fede cristiana; per esso tutti gli altri Misteri hanno la lor verità, e la loro certezza;

Mass. Miss.

mentre se Gesù Cristo è risorto, certa è la nostra Fede, la Dottrina del Vangelo divina, infallibili le sue promesse. Infatti, se Gesù Cristo è risorto, era egli dunque mandato dal Cielo per predicare agli uomini la Dottrina di salute: imperciocchè un Dio veritiero, e fedele non avrebbe mai autorizzata l' impetura, del carattere coprendola della verità: dunque vero è tutto ciò, ch' egli ci ha predicato. Or Gesù Cristo è risorto: noi proviamo questo gran miracolo agli increduli, primo dalle cautele che gli stessi suoi nemici presero subito dopo la sua morte; secondo, dalla deposizione de' soldati; terzo dalle apparizioni del Salvatore; quarto, dalla dubitazione degli Appostoli, prima di credere il miracolo, e da tutto quello che hanno patito in appresso per rendere testimonianza

Q 3

alla*

alla verità. Ed ecco ciò che sostiene la Fede dell'uomo Giusto: nel Mistero della Risurrezione vede egli confermata tutta la Religione; certi i castighi, che minaccia; inaltabili le sue promesse; necessari i suoi precetti ec. Or che di più acconcio a metter freno all'incostanza del cuore umano, e a stabilirlo in una foga, e durevole pietà, quanto queste sublimi verità? Quindi i Discepoli testimonj della risurrezione di Gesù Cristo, non più vacillano, e sino alla fine perseverano nella orazione, e nel ministero della santa parola.

Ma noi siamo i figliuoli de' Santi che videro Gesù Cristo risorto, e che lo adorarono sul monte di Galilea: noi lo vedemmo cogli occhi loro, e colle lor mani il toccammo: perchè dunque torneremo noi indietro? Se questo mistero certa e inconcussa rende la nostra fede, perchè lascierà egli ancora dell'incostanza nel nostro cuore? Se mostruosa cosa sarebbe dopo tante prove, dice S. Agostino, il non credere, lo farà forse meno, il credere, e il vivere poi come se non si credesse?

III. La pietà trova nella Risurrezione di Gesù Cristo de' preservativi contro la tepidezza della speranza: imperciocchè questo Mistero primieramente rassicura la nostra speranza; secondo la consola; terzo la corregge.

Primieramente, la risurrezione di Gesù Cristo rassicura la nostra speranza: perchè noi sappiamo, come dice l'Appostolo, che un giorno saremo simili a lui, e che seguiremo la sorte del nostro Capo; che inutile sarebbe la sua risurrezione, se non dovessimo con lui risorgere: sappiamo, che i nostri Fratelli, i quali col segno della Fede ci precedettero, e dormono in Gesù Cristo nel sonno della pace, non perirono affatto, quantunque ci siano spariti dagli occhi. Or la rimembranza di queste verità, quali possenti motivi non porge per confermare un'anima nella grazia, e nel divino servizio! essendo vero, che noi risorgeremo per non più morire, non dobbiam dunque permetterci cosa, che non sia degna della beata eternità.

Secondo, consola la nostra speranza. Se la pietà ha le sue dolcezze, ha altre-

si le sue amarezze, non conservandosi la virtù che a forza di combattimenti, e di sacrificj continui; e se un momento vi rilassate, siete perduto. Or in queste pericolose prove, nessun'altra cosa tanto regge e consola l'anima fedele, come la speranza della risurrezione: questo corpo di peccato che l'aggrava, sente che tra poco sarà conforme a quello di Gesù Cristo glorioso, e risorto; nelle afflizioni che le occorrono per parte delle creature, non ve ne ha alcuna, cui questa speranza non addolcisce. Con questa speranza il Santo Giobbe sopra il suo letamaio con occhio tranquillo mirava eaderli di dosso le carni: con essa gli Appostoli e gli altri primi Fedeli nelle loro tribulazioni gioivano: pareva lor di vedere ad ogni momento, che Gesù Cristo scendesse dall'alto; quindi in mezzo de' tormenti, con un santo orgoglio sfidavano la barbarie de' tiranni. Tale era lo spirito di que' secoli fortunati: una vana spiritualità non avea ancora interrotto il corso di queste divine consolazioni alla virtù. In fatti, sarebbe molto da compiangere il Giusto, se dopo questa vita altra speranza per lui non vi fosse. Il Vangelo, in un senso, non fa che degli infelici secondo il mondo; ma se non v'è altro da sperare dopo la vita presente, non v'ha sventura che agguagli quella di un Discepolo di Gesù Cristo. Quindi non v'ha regola più sicura di quella per conoscere, se veramente siamo discepoli di Gesù Cristo, o figliuoli del secolo: Sareste voi da compiangere, se non ci fosse la speranza di risorgere? se non aspettaste che un'eterno annichilamento dopo di questa vita, vi fate troppa violenza nella vita presente, e potete ripetere col l'Appostolo: *Se non speriamo in Gesù Cristo che quanto al presente, i più infelici noi siamo di tutti gli uomini?* Quando la Religione non fosse che un sogno, vi sareste ingannato di troppo nelle vostre misure? I primi Fedeli avevano diritto di dire, che se Gesù Cristo non era risorto, tutto era per loro perduto; eglino che tutto significavano a questa speranza; eglino che non avevano al mondo altra consolazione: ma voi che non sacrificate alle promesse della Fede nè diletti, nè soddisfazioni, nè superfluità; che

Gesucristo sia o no risorto, siete egualmente da compiagnere? Voi non meritate perciò d'esser detti Cristiani.

Terzo, corregge la nostra speranza: perchè que' mezzi ci propone, che soli ponno darci diritto di sperare, insegnandoci non essere possibile cercare in terra la propria felicità, e sperare in Gesucristo. Ma in oltre, siccome una delle ragioni più frequenti delle nostre ricadute dopo la solennità, è di persuaderci, che il ritornare in grazia sia facile, e quindi lo sperare contro la speranza; il mistero della risurrezione di Gesucristo corregge questo errore sì comune, e sì pericoloso. Imperciocchè, se il beneficio della risurrezione in Gesucristo è stato il premio del più doloroso sacrificio che fosse mai; se la sua risurrezione è il modello della nostra; dobbiamo dunque conchiudere, che ricadendo noi, ci converrà passare per delle pruove tremende, onde arrivare al rinnovamento della penitenza: e poi la grazia di una seconda penitenza ne sia accordata, quella grazia ch'è tanto rara? Conserviamo dunque preziosamente un tesoro tanto difficile da recuperare.

SECONDA PARTE.

LA risurrezione di Gesucristo ci insegna a perseverare; ella è il modello della nostra perseveranza. Gesucristo risorto da morte, più non muore, dice l'Appostolo, la morte non ha sopra di lui più impero: perchè la sua risurrezione abbraccia un rinnovamento perfetto ed intero; perchè uscendo del sepolcro niente ha egli più di terreno; perchè la morte è stata assorta nella sua propria vittoria. Ecco il modello, e il mezzo della nostra perseveranza. Vogliamo noi più non ricadere? bisogna che tutto ciò che c'è in noi di terreno, e di mortale, sia distrutto, e che siamo uomini affatto nuovi, e celesti. Eppure l'error comune riguarda il tempo Pasquale, come un tempo di rilassamento, e di riposo. Ma tutto all'opposto va la cosa. Se voi volete conservare la grazia della risurrezione, deve essere per voi un tempo di rinnovamento, e di fervore: ed eccone le ragioni.

I. Se vi credete di potervi permettere un tenore di costumi più soavi, e di usare più liberamente de' piaceri nel tempo pasquale, perchè la Chiesa si mostra in festa in questo santo tempo; riflettete che l'allegrezza della Chiesa non è fondata, che sulla vittoria, che Gesucristo e tutti i Fedeli con lui riportano in oggi contro il peccato; che però, se voi ancor siete sotto l'impero del peccato, vestita ella è tuttavia di un invisibile lutto, e geme in segreto dinanzi al suo Sposo, Oltredichè il tempo della vita presente non è il tempo delle sue gioie: geme ella quaggiù incessantemente: sospira del continuo dietro alla sua liberazione; ed i suoi canti di gioia non ponno essere, che desiderj di eternità, e degli infocati desiderj di essere riunita alla Chiesa del Cielo. Considerate, se entrate voi pure nello spirito della Chiesa, non tacendo consistere il privilegio della risurrezione nell'uso più libero de' piaceri, e nella scariezza delle orazioni, e degli altri doveri di Religione.

II. Se dopo una vita rea, voi siete stato così fortunato di recuperare in questi giorni la innocenza mediante la grazia del Sacramento, siete dunque nuovi figliuoli della grazia: or in questo stato d'infanzia, e di debolezza, più facili a esser sedotti, non vi sono necessari maggiori ajuti, e maggiori cautele per sollevarvi? Oltredichè, s'altro non fate, che uscire de' vostri rei costumi, non avete dunque ancor fatto alcuna cosa per espiarli. Piagneste è vero al Tribunale; ma non son questi i frutti di penitenza. Non avete dunque ancor cominciato ad espiare le vostre colpe, e volete permettervi de' lenitivi? Vi par egli tempo di riposare appena entrati in corso? Può accadere tal volta che in fine della carriera un si trovi spossato; ma i principj debbono essere terribili: tale è il carattere della prima grazia. Se dunque cominciate colla carne, come finirete collo spirito? Di più, vi ammaestrerà la propria esperienza, che le tentazioni non sono mai tanto violente, come nel principio di una nuova vita: perchè il Demonio, turbo di essersi lasciato scappare la preda, mette in opera ogni arte per ricuperarla. Più vive essendo allora

per tanto le tentazioni, e la pietà più debole, non è egli evidente che la fedeltà e la vigilanza non mai sono più necessarie, che ne' principj?

III. Poichè la Chiesa in questo tempo porge meno ajuti esterni alla pietà de' Fedeli, dovete rifarcire a questo difetto con un rinnovellamento di zelo e di attenzione: imperciocchè parlando di voi che siete ancor debole nella Fede, questa privazione di ajuti sensibili ha i suoi pericoli. E' da temere, che non trovando più a voi d'intorno gli esterni sostegno della pietà, non possiate reggere da per voi solo; e che la santa libertà di questo tempo non sia per voi un'occasione di caduta e di libertinaggio. Oltredichè, entrate nello spirito della Chiesa: dalla nascita del Salvatore sino alla sua risurrezione, e all'effusione del Santo Spirito, alla quale andiamo incontro, vi tenne ella sotto le sue ali, per dir così, quai pargoletti di fresco partoriti, i quali volea formare a Gesù Cristo. Ma in avvenire, compiuti quelli mitterj, riguarda l'opra sua come terminata rispetto a voi; e considerandovi come uomini tutto celesti, si ritira nel segreto del suo Santuario, e altro alla pietà vostra non propone, che l'ineffabile mistero dell'unità della divina essenza e della Trinità delle persone, nel quale consiste la occupazione ed il culto de' comprensori: perchè si persuade che siane per condurre in avvenire una vita affatto celeste. Giudicate se dovete vivere secondo i sensi in un tempo in cui suppone la Chiesa, che la vostra vita sia anzi tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio.

IV. Ma supponiamo che una vita

molle e meno circospetta non fosse pericolosa per la pietà dopo la santa solennità; farebbe nondimeno rea per la maggior parte de' Fedeli. Il Giusto arrivato al termine di questa santa Quaresima ha diritto di rasciugare il suo pianto, e di gustare colla Chiesa le sensibili consolazioni di questo santo tempo; egli, che lungi dal dispensarsi dalla severità delle sue leggi, vi aggiunse degli altri rigori di elezione. Ma coloro, che invece di essere stati penitenti durante la Quaresima, furono anzi prevaricatori della legge universale eziandio della penitenza; che si avvicinarono al mistero della Risurrezione colle passioni così vive ed intatte, quali lo erano dianzi a questi giorni di macerazione e di astinenza; ah! costoro, lungi dal permettersi in oggi de' lenitivi, debbono mercersi anzi in istato di riparare alla passata lor debolezza, e convertire questo tempo di gioia in un tempo di lutto e di tristezza.

Per ultimo, la grazia non può conservarsi se non per le medesime vie, onde si è recuperata. Voi per ricuperarla c'impiegaste le lagrime, la compunzione, un vivo orrore de' vostri falli, l'allontanamento dalle occasioni, una sincera persuasione della vostra debolezza, e del bisogno ch'avevate di orazione e di vigilanza, di fuggire il mondo e i piaceri ec. ecco il piano de' vostri doveri sino alla morte: seguite sempre questa strada felice, che vi ha condotti alla vostra liberazione, e perseverate. Il rilassarvi, farebbe un perdere tutto, ed arrischiare tutto il frutto de' vostri passati travagli.

PER IL GIORNO DELLA PENTECOSTE.

CARATTERI DELLO SPIRITO DI GESUCRISTO, E DELO SPIRITO DEL MONDO.

PRIMO CARATTERE.

IL primo carattere dello Spirito di Gesucristo, è di essere uno spirito di separazione. di raccoglimento, e di orazione. Appena gli Apostoli ne furono ripieni, che rinunziano a tutte le altre cure esteriori, per non attendere più ad altro, che all'orazione e al santo ministero della parola; eglino che prima erano sì carnali e sì dissipati, e non facevano nemmeno, donde si cominciassero a far orazione. Ecco il primo cambiamento, che lo Spirito di Dio opera in un'anima: laddove le sue delizie erano dianzi nel diffondersi sugli eterni oggetti, la più dolce occupazione di un'anima dallo Spirito di Dio mossa e ripiena, è di raccogliersi spesso in se stessa, perchè dentro di sé ci ritrova il suo Dio. Quindi di là non esce che con suo rammarico; ed anche nel mezzo del tumulto e de' trattenimenti del secolo si forma una segreta solitudine nel proprio cuore, dove incessantemente conversa col suo Signore. Ecco perchè l'Apostolo chiama l'uomo cristiano, un'uomo spirituale e interiore; e l'uomo mondano e peccatore, l'uomo esteriore: per insegnarci, che dacchè un'anima ha ricevuto lo Spirito di Dio, e n'è veramente animata, è tutta la sua vita è quasi invisibile e interna; le sue azioni più comuni divengono sante attesa la segreta fede che le purifica; lo Spirito Santo regola i suoi desideri, riforma i suoi giudizi, rinnova i suoi affetti, spiritualizza le sue mire; tutto ciò che vede, non mira più che cogli occhi della Fede, tutto il mondo è per lei un libro aperto, dove incessantemente scuopre le meraviglie di Dio e il prodigioso acciecamiento di quasi tutti gli uomini.

Non già che gli oggetti de' sensi non

possano talvolta sorprenderla e sedurla; ma sorprese son queste e diversivi momentanei. Appena avvertita del suo svagamento da' segreti rimproveri dello Spirito di Dio, che abita in lei, rientra subito in se stessa, donde il mondo ne l'avea tratta a forza. Ecco quello spirito di fede, di raccoglimento, di orazione, che ci rende testimonianza, che abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio: quindi i Giusti ne' Libri santi son detti quelli che vivono di Fede, che stranieri e pellegrini sulla terra, e cittadini del secolo futuro, tutto riferiscono a quell'eterna patria, verso la quale incessantemente camminano, e nessuna stima fanno di tutto ciò che passa.

Su questa regola giudichiamo ora noi di noi stessi. Troviamo in noi questo primo carattere dello Spirito di Dio? Esaminiamo ciò che domina ne' nostri giudizi, ne' nostri desideri, ne' nostri affetti, nelle nostre mire, ne' nostri progetti, nelle nostre speranze, nelle nostre allegrezze, e ne' nostri rammarichi. Ah! che la nostra vita è una vita tutta esteriore, che tutta si spande fuori del nostro cuore, per conseguenza lontano da Dio. Lo spirito del mondo è quello che forma i nostri desideri, che conduce i nostri affetti, che regola i nostri giudizi, che produce le nostre mire, che anima tutti i nostri passi. Se avviene che in certe occasioni abbiamo qualche sentimento cristiano, o qualche veduta conforme a quelle della Fede; non sono che scintille di Fede, per dir così, che ci scappano; sono intervalli di grazia, che sol per un momento interrompono il corso delle nostre distrazioni mondane; e quel che domina nella condotta, ch'è il corpo, dirò così, della nostra vita, ch'è il principio di tutti i nostri sentimenti, è lo spirito del mondo. Or, lo Spirito

di Dio non regna, dove regna: lo spirito del mondo; dunque siamo ancora del mondo, viviam del suo spirito; e sotto un'esteriore religioso e regolato il nostro cuore è ancora mondano.

SECONDO CARATTERE.

IL secondo carattere dello Spirito di Dio, è d'essere uno spirito di annegazione e di penitenza: e questo carattere è una conseguenza del raccoglimento e della vita interiore di cui abbiamo parlato. Infatti, dacchè lo Spirito di Dio ci richiama in noi stessi, tolto ci scuopre, che il nostro cuore, il nostro spirito, la nostra immaginazione, i nostri sensi, il nostro corpo, in una parola, che tutto è in noi fregolato, sconcertato, ed opposto alla verità e alla giustizia. Or, è impossibile, che scoprendoci questo universale disordine, non operi in noi que' disposizioni: la prima di ristabilire l'ordine dal peccato: in noi sconvolto; la seconda di vendicare la giustizia di Dio: da questo sconcerto oltraggiata.

I. Disposizione. Ristabilire l'ordine in noi dal peccato sconvolto. Imperciocchè i lumi, onde lo Spirito di Dio riempie il cuore, non sono lumi sterili: egli fa amare la verità, che insegna. Quindi un'anima, cui lo Spirito di Dio ha rinnovata, odia in sé tutto ciò che vi scuopre di opposto alla verità e alla giustizia, e si accende di un santo zelo per ridurre le sue inclinazioni ed affetti all'ordine e alla regola. Quindi è facile giudicare se abbiain ricevuto lo Spirito di Dio, o se ancor viviamo dello spirito del mondo: imperciocchè laddove l'anima dallo Spirito di Dio posseduta, tutta la sua attenzione ripone nel ristabilire nel cuore per mezzo di continue violenze l'ordine dalle ree passioni sconvolto, e non la perdona a chechessiasi; lo spirito del mondo all'opposto è uno spirito di pigrizia e d'immortificazione; uno spirito d'indulgenza per tutte le nostre inclinazioni disordinate, di premura di contentarle, d'industria in giustificarle, di amor proprio che le governa, e le guarda dalle gravi trasgressioni per risparmiarsene i rimorsi, ma che in tutto

il rimanente da lor si lascia condurre e strascinare. Se dunque noi non facciamo alcuna violenza alle nostre inclinazioni; se niente ci costa il combatterci e il vincere; se niente tolleriamo per Iddio; se la regolarità di nostra vita è forse puramente una conseguenza del nostro temperamento, o una convenienza dall'età e dal mondo stesso impostaci ec. noi apparteniamo ancora al mondo, e lo Spirito di Dio non è in noi.

II. Disposizione. Vendicare la giustizia di Dio dalle nostre passioni oltraggiato; e quello è il primo sentimento cui lo Spirito di Dio opera in un'anima rinnovata. La fa egli entrare negli interessi della divina giustizia contro se stessa; la investe del timore de' suoi giudizj; l'anima di un santo zelo contro una carne, che ha servito all'iniquità. Per conoscere dunque se abbiain ricevuto lo Spirito di Dio, basta solo ch'entriamo nel nostro cuore. Ci sentiamo quello zelo di penitenza, che non fa appagarci di lagrime, di gemiti, di violenze, perchè non mai si crede di aver abbastanza placata la divina giustizia? Ah! tutte le nostre sollecitudini si restringono a coltivare una carne, cui la divina giustizia riguarda tuttavia con occhi d'indignazione e di collora: lungi dall'entrare negli interessi della divina giustizia, peroriamo anzi incessantemente contro di lei a favor nostro: dunque uno spirito di carne e di sangue ci possiede, e lo Spirito di Dio non abita in noi.

TERZO CARATTERE.

L'Ultimo carattere dello Spirito di Dio, è d'essere uno spirito di forza e di coraggio. Siccome egli è uno spirito che ha vinto il mondo, e che più forte è del mondo, così non teme il mondo. Quindi dacchè lo Spirito di Dio è disceso sovra gli Apostoli prima deboli e timidi, subito predicano con una santa intrepidezza in faccia de' Sacerdoti e de' Dottori quel Gesù, di cui non osavano dianzi dichiararsi Discepoli: si spargono per tutto il mondo; e tutto il mondo a' lor danni rivoltò, ad altro non serve, che ad accrescere loro ardore e costanza. E tale è un'anima piena dello

Spa-

Spirito di Dio: questo Spirito la innalza sovra di sè stessa; imprime in lei i suoi divini caratteri di libertà e d'indipendenza; le fa riguardare le grandezze e le podestà della terra come un vano atomo, neppur degno de' suoi riflessi. Quindi non s'ha anima più generosa, più costante, più nobile di quella ch'è dallo Spirito di Dio posseduta: siccome non più si cura del mondo, così più nol teme; indifferenti sono per lei i suoi giudizi e le sue derisioni; non si arrende, che alla verità, non è capace di certe timide condiscendenze, dalle quali è la pietà alienissima. Lo Spirito del mondo all'opposto è uno Spirito di doppiezza e di artificio: siccome il principio n'è l'amor proprio, così non cerca la verità, se non in quanto la verità può piacergli; non si fa onore della virtù, se non in que' luoghi, dove la virtù onora lui. Se dunque lo Spirito che ci

regge e governa, è uno Spirito di timidezza e di compiacenza; se temiamo d'essere di Dio; se in tutte le occasioni, dove si tratta di dichiararsi per lui, noi andiam traccheggiano, e vacilliamo; se dove trattasi di dispiacere, per non mancare al dovere, crediam legittima la trasgressione; se la prima cosa, che esaminiamo ne' passi che Dio esige da noi, è se il mondo ci darà il suo voto; se ci mostriam nell'esterno ancora mondani per non perdere la stima del mondo; se parliamo il suo linguaggio; se facciamo plauso alle sue massime; se ci accomodiamo alle sue costumanze, indarno ci lusinghiamo di conservare nel cuore un residuo di amore per la verità; indarno c'inghiammo di stare col mondo contro voglia; disinganniamoci, non è lo Spirito di Dio, ma lo Spirito del mondo che ne conduce e possiede.

PER IL GIORNO

DELL' ASSUNZIONE

DELLA SS. VERGINE.

SOPRA LE CONSOLAZIONI E LA GLORIA DELLA MORTE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Divisione. I. Le consolazioni della morte di Maria compensano le amarezze, onde l'anima santa di lei era stata sempre afflitta. II. La gloria della morte di Maria ripara le umiliazioni, che l'aveano sempre accompagnata vivente nel mondo.

PRIMA PARTE.

A Tre sorte di amarezze da Maria sofferte, corrispondono tre sorte di consolazioni: ad una amarezza di deiezione, una consolazione di fortezza, e di coraggio; ad una amarezza di zelo, una consolazione di pace e di allegrezza; ad una amarezza di desiderio, una consolazione di possesso e di godimento.

I. Gesù Cristo erasi mostrato indifferen-

te verso Maria: nel Tempio pare ch'egli condannò la di lei inquietudine, e sembra quasi dimentico di avere in terra una Madre; in Cana le dichiara, che niente ha egli a fare con esso lei. Se felici si predicano le viscere che lo hanno portato, egli soggiugne, che beati sono que' soli ch'odono la parola di Dio e la praticano; se gli è detto, che i suoi fratelli e la madre lo aspettano, risponde, di non riconoscere per madre e per fratelli, se non coloro che fanno la volon-

tà di Dio. Dappertutto veggiam Maria provata con prove di deiezione e di abbandono; dovette ella insegnarci, che questa strada sì penosa alla natura è la via ordinaria dell'anime pure e perfette, e che quanto più Iddio vuole a sè unirle intimamente con una fede viva e fervorosa, tanto più le priva delle umane consolazioni. Ma era giusto che la visibil presenza di Gesù Cristo fosse la prima consolazione della sua morte; e che tanto più s'affrettasse egli di manifestarcele, quanto lei vivente erasi sempre mostrato alieno dal discendere a' suoi amorosi trasporti.

II. Lo zelo di Maria una seconda amarezza le cagionava. Con suo gran dolore mirava tornare inutili le istruzioni e i miracoli di Gesù Cristo, i lacci che gli gendevano i suoi nemici, il disertamento de' suoi Discepoli, l'induramento de' Giudei, la loro riprovazione e la lor perdita. Era di mestieri ch'ella insegnasse alle anime giuste il come stare occupate appiè degli altari nella considerazione de' mali e de' bisogni della Chiesa; sollecitando le grazie del cielo pei loro fratelli peccatori e impenitenti: ma questo zelo di dolore, ch'avea ripieno il cuore di Maria in vita, dovea cambiarsi al tempo di sua morte in una consolazione di pace e di allegrezza. Vede però ella svelatamente i raggi della divina sapienza sopra gli avvenimenti, ch'aveano contristata la sua tenerezza, l'utilità degli obbroj del suo Figliuolo, i vantaggi eziandio dell'odio degli Ebrei verso di lui, i Gentili chiamati, i Re convertiti, i Filosofi disingannati, la Religione trionfante. Per tal maniera al letto della morte vede un'anima giusta tutto essere stato per suo vantaggio nelle strade, onde a Dio piacque condurla; che le disgrazie, le afflizioni, le contraddizioni, le perfidie ec. tutto era diretto dalla mano del Signore, perchè le servisse di mezzo di santificazione. Ma per lo contrario coloro che solo per il mondo affaticarono, riconoscono in quel punto che la lor vita è stata una continua infanzia, e si pentono, ma troppo tardi, di avere sì malamente spese le loro cure e fatiche.

III. L'ultima amarezza di Maria era

stata un'amarezza di desiderio. Separata da Gesù Cristo unico oggetto dell'amor suo, tutti i suoi voti, e pensieri, tutto il suo cuore era in Cielo: querelavasi ella incessantemente della lunghezza del suo pellegrinaggio, e moriva ogni giorno più di tristezza e di amore. Noi non possiam comprendere sino a qual segno giugneste l'eccesso della sua pena, noi che per mille legami viviamo alla terra attaccati; i disgusti della nostra vita sono cagionati dalle nostre passioni, dall'amor di noi stessi, da un interno rammarico di non poter rinvenire nel mondo alcun oggetto capace di soddisfare il nostro cuore. Anche tra l'anime a Dio consagrate, poche ve ne sono che sentano l'amarezza di questo esilio; si sente bensì la durezza delle croci, e la tristezza della virtù; ma non entrano nella nostra pietà le sublimi ragioni delle lagrime de' Santi. Ma l'anima pura di Maria sentiva appieno la desolazione, che inspira un violento amore, quando dall'oggetto amato è diviso; quindi la di lei morte non è che il termine de' suoi sospiri, la consolazione di sua tenerezza; il cuor di lei vassi ad unire all'oggetto dell'amor suo; vassene ella a vedere nella sua carne il suo Salvatore, che n'era il casto frutto. Chi potrebbe però esprimere i trasporti del cuore di Maria a vista del suo glorioso Figliuolo? segreti son quelli, cui lingua umana non giugne a manifestare. Quello ch'a noi s'appartiene di sapere, si è, che la morte non separa il Giusto, se non da quelle cose ch'egli non ha mai amate; e che assai meno, dirò così, egli muore in quel punto, del peccatore, il quale a mille oggetti morendo, cui viveva attaccato, mille morti in una sola patisce.

SECONDA PARTE.

A Tre sorte di abbassamenti considerabili nella vita di Maria succede in oggi una triplicata gloria: ad un'abbassamento di privazione una gloria di elevazione; di eccellenza; ad un'abbassamento di dipendenza, una gloria di potere e di autorità; ad un'abbassamen-

to di confusione e di dispregio una gloria di venerazione e di omaggio.

I. Nella vita di Maria scorgesi una serie non interrotta di privazioni luttuose e umilianti. Era ella nata del sangue di Davide; il privilegio della grazia a lei accordata avea prevenuto quello della nascita; era vergine nella sua fecondità; in somma era Madre di Dio. Nessuno però di questi titoli fece in lei comparir finchè visse in terra; sono stati tutti oscurati o ignorati, ed anco in apparenza combattuti e smentiti: pur con allegrezza soffrì ella questo spoglio; nè parola le sfugge che possa tradire il segreto di sua umiltà. L'unica sua premura era stata di viver confusa coll'altre madri d'Israello; e in oggi tutta la premura di Dio è rivolta a distinguerla con un singolarissimo privilegio. La carne di lei non va soggetta alla corruzione; ascende al Cielo trionfante e gloriosa, per sedere accanto del suo Figliuolo sopra tutti i Principati e le Potestà: ecco la giulla ricompensa, cui riserva il Signore alle umilianti privazioni della vita di Maria. Ah! noi non imitiamo la sua perseverante umiltà: noi cerchiam di metterci in via per tutti quegli appetiti, che ponno distinguerci: anche allora che rimessi de' nostri errori abbiám preso il partito di una vita cristiana, vogliam che il mondo conservi la memoria de' nostri talenti e de' nostri vantaggi; abbiám del compiacimento che per questo capo egli stimi il nostro sacrificio; e godiam di veder lodati in noi colle maraviglie della grazia i pregi della vanità fino ne' Chiossi: si ripiglia con una mano quanto si avea mostrato di sacrificare coll'altra; e nel soggiorno dell'umiltà si vogliono trovare quelle distinzioni, che s'erano disprezzate nel mondo.

II. Maria nel corso di sua vita avea sempre amata la dipendenza: sottomessa a' voleri di Giuseppe, e pendente dagli ordini e dalla sorte del Figliuolo, data in governo al diletto Discepolo, e riguardandolo come l'arbitro di sua condotta; comparendo in seguito de' Discepoli dopo la morte di Gesù Cristo, qual'una dell'altre donne fedeli; non affermando alcuna preminenza, alcuna auto-

rità; diportandosi come una semplice figlia della Chiesa, ella che n'era la protettrice e la madre. In oggi ripiglia in Cielo quell'autorità, cui esercitare non volle vivente sulla terra; ella è stabilita sotto di Gesù Cristo, mediatrice de' Fedeli, distributrice delle grazie; vuole egli, ch'ella lei s'indirizziamo per ottenerle da lui. Non già che balti renderle qualche omaggio per assicurare la propria salute; che la salute è sol prezzo dell'esatta osservanza della Legge di Dio. Maria riguarda anzi come nimici del suo Figliuolo coloro che amano il mondo, che si danno in preda a' desiderj della carne, che trasgrediscono le di lui santissime volontà, che non hanno scolpito nel cuore l'amore di questo divino Figliuolo e della sua verità: Maria non può essere contraria a Gesù Cristo: la sua autorità non può rovesciare l'opera del Vangelo; ella è bensì l'asilo delle nostre necessità; ma non la protettrice delle nostre passioni; non ama ne' suoi servi, che quelle virtù, le quali lei pure reuderterò grata agli occhi di Dio.

III. L'ultimo abbassamento di Maria era stato un'abbassamento di dispregio e di confusione. Avea sofferto in silenzio lo sorno del sospetto di Giuseppe: erasi sottomessa, a somiglianza del suo Gesù, a portare per qualche tempo la rassomiglianza del peccato, e a fare un sacrificio di sua innocenza alle occulte e adorabili disposizioni della divina sapienza. Ecco perchè la morte di lei è seguita da una gloria di venerazione e di culto. Gli uomini appostolici a lei indirizzano i loro voti; il culto suo si propaga a misura che si dilata nel mondo la fede. Indarno le contrattò l'errore l'augusto carattere di Madre di Dio; s'adunarono de' Concilj, per lasciare a' posteri nelle lor decisioni i titoli del loro rispetto verso Maria. Le Città e gl'Imperi si misero sotto la protezione di lei; le nostre Provincie dalla divina mano percolse, per intercessione di lei videro caduta la spada, che le puniva; ed uno de' nostri Monarchi per rendere immortale questo beneficio, fece un pubblico omaggio di tutto il suo Regno a questa Regina de' cieli che glielo avea conservato. Quanto è diversa da quella di

Maria

Maria la morte de' peccatori ! La morte di tutto gli spoglia ; tutto lor toglie : il misero peccatore trovandosi solo alle strette con esso lei, indarno stende le mani alle creature, che gli scappano : tutto ciò ch'avea creduto fido e reale ,

svanisce ; tutto ciò ch'avea creduto frivolo e chimerico, gli si mostra allora in un'essere reale ; la sua disgrazia di nuovi lumi il provvede , ma non gli dà un nuovo cuore ; muore perciò disingannato, ma non convertito .

PER IL GIORNO DELLA VISITAZIONE.

SOPRA GLI OSTACOLI, CHE IL NOSTRO AMOR PROPRIO OPpone ALLA GRAZIA .

Divisione. Il nostro amor proprio oppone d'ordinario tre ostacoli alla grazia : primo *un falso decoro* : secondo *la difficoltà della virtù* : ovvero in terzo luogo *una falsa persuasione*, che nella strada della salute possiamo usare de' lenitivi. Or intraprendendo Maria sola questo viaggio, confonde primieramente quegli innumerabili pretesti di decoro, che ci tolgono di seguire le ispirazioni del Cielo. Maria che nulla ostante la delicatezza del suo sesso e dell'età sua, vassene a ritrovare Elisabetta per monti e per strade le più ardue e scoscese, condanna in secondo luogo la nostra viltà, cui la difficoltà della virtù spaventa e ferma tiene nel vizio. Finalmente Maria sempre frettolosa, nulla ostante la lunghezza del viaggio, e' insegna in terzo luogo di non attemperare colle nostre remore, e riserve il rigore della strada angelica .

PRIMA PARTE.

Primo ostacolo, che noi opponiamo alla grazia, un falso decoro. Vi sono degli eccessi, de' quali anche il mondo arroffisce, ed altamente gli condanna ; ma vi sono certi altri vizi meno odiosi, certi disordini più fortunati, i quali pare ch'abbiano prescritto contro il Vangelo, dal secolo onorevolmente messi nel ruolo delle virtù. Or dalla falsa idea che si appone a queste pretese virtù, nascono que' riguardi sì poco cristiani, que' rei spaventi, che ci fanno arrossare di Gesùcristo : non si ha coraggio di non conformarsi a certi usi, che già prevalsero, non si vuole condannare il mondo con delle singolarità affettate. La condotta di Maria ha di che confondere il mondo sopra un punto così importante : lascia ella Nazaret per portarti a visitare Elisabetta : quanti pretesti un falso decoro, e il timore de' discor-

si del mondo non le avrebbe suggeriti per dispensarsi da questo viaggio. Primo, non fa ella della gravidanza di Elisabetta, se non da un' Angiolo, e si crederà sulla sua parola, che abbia ella ricevuta quell'ambasciata celeste? Secondo, uscita del sangue de' Re di Giuda, e divenuta in appresso Madre di Dio, non è contro il decoro, ch'ella vada ad abbassarsi verso una donna tanto a lei inferiore? Terzo, le leggi dell'onestà non si oppongono a un sì lungo viaggio e sì periglioso? Ma questi motivi non arrestano Maria. Quanto a noi, ah ! noi non ne cerchiamo nemmeno di sì plausibili per addormentarci ; e ogni sì frivolo pretesto è bastevole al nostro amor proprio. Il timore di farci ridicoli nel concetto del mondo è sempre per noi un sufficiente motivo per dispensarci dalle leggi del Vangelo. Ma che cecità è la nostra? Noi non vogliamo una pietà che ci distingua, e che ci metta in veduta

dura d'uomini singolari? Ma se universale è il contagio, possiamo noi preservarcene senza renderci singolari? Disinganniamoci: i Santi passarono sempre per uomini singolari, perchè la vita comune non potè mai essere una vita cristiana; ed è una sciocca illusione il pensare di aver sempre de' pretesti e de' motivi per offendere Dio: quindi ne viene, che tutti i momenti di grazia ci sfuggono. Mille volte ci ha Iddio avvertiti, sollecitati, importunati; noi non abbiám avuto altro da opporgli, che i vani discorsi del mondo; temiamo ch' al fine ei non si stanchi di stimolarne e di essere da noi ributtato. La nostra conversione non dipende unicamente da noi, ma da Dio, e non siamo sicuri di riavere a nostro piacere le grazie offerte, che avremo ricusate. Ma di più, noi che siamo sì illuminati intorno alle convenienze, quando colle nostre dissolutezze eravamo di scandalo alla nostra Città, la convenienza ci servi ella di freno per arrestarci? Solamente dunque con Dio siamo timidi e circospetti; e non eccediamo in cautele, se non laddove si tratta di servirlo? Rileviam noi appieno la ingiustizia di nostra condotta.

SECONDA PARTE.

Difficoltà della virtù: secondo ostacolo cui l'amor proprio oppone alla grazia. Vi sono delle persone, che vivamente colpite dall'idea, che si formano della perfezione cristiana, non invecchiano nella iniquità, se non perchè distidano di poter mai arrivare alla vera giustizia: pericolosa illusione, che oltraggia la grazia del Salvatore; come se qualche cosa gli fosse impossibile. Or la condotta di Maria ci somministra degli argomenti, onde disingannare il secolo fu di questa illusione. Senza molto badare alla propria debolezza, vassene ella per le montagne più inaccessibili della Giudea: *Abiss in montana*.

Conosco la mia debolezza, voi dite; so che la vita cristiana è una pubblica professione di penitenza, che bisogna portare la croce, ed annegare se stesso per essere Discepolo di Gesù Cristo, lo so: e questo è che giustamente mi mette in

disperazione d'essere mai non uom dabbene, perchè conosco, che quantunque abbia orrore al peccato, non posso mai vincermi abbastanza: ma, o uomo, che stravolgimento è il tuo? tu senti la tua debolezza e impotenza; ma ascolta le parole del Salvatore: *Venite a me tutti voi che siete deboli e lassì, ed io vi sollevorò*. Ecco dove tu devi cercare quella forza che ti manca.

La difficoltà dell'impresa dite che vi arresta. Ah, se fosse d'uopo, siccome un tempo, esporci al furore de' Tiranni, per la sede di Gesù Cristo; avreste qualche motivo di tremare a vista della vostra debolezza, quantunque doveste dire allora coll' Appostolo: *Possò tutto in lui che mi conforta*. Ma che cosa si esige da voi di presente? il solo sacrificio delle vostre passioni: e voi sacrificate sollemente alla vostra effeminatezza e viltà le speranze di una eternità beata; troppo diversi in quello da' Fedeli de' primi tempi, cui i più crudeli supplizj non potevano separare dall'amore di Gesù Cristo, ed ora si erede, che troppo colti per essere Cristiano, quando costa il sacrificio di un solo piacere, come se il Dio che adoriamo, fosse divenuto men degno delle nostre premure.

Oltredichè voi apprendete dell'amarezze nel partito della virtù; ma siatemi sinceri; esponetemi ingenuamente tutti i disgusti, che accompagnano la vita del secolo: che non direte, e che non si dice in effetto fu di questo tutto giorno nel mondo? a quanti crudeli rammarichi non espone la vita del secolo? E quand' anche si arrivasse ad evitarli, il peccatore può mai evitare se stesso? Ha un bel distraersi, che già porta dappertutto internamente un fondo d'inquietudini, che lo punge, e il cuore anche nel mezzo delle allegrezze e de' divertimenti: fu di questo s'aggira la vita del secolo; si conosce, se ne fanno lamenti, e si ama; si arriva a dimenticarsi con de' rammarichi, che non ammettono interruzione, nè conforto; e poi si freme alla sola rimembranza de' santi rigori del Vangelo, cui la fede consola, la speranza sostiene, la carità raddolcisce.

Ma per confondere l'iniquità colla iniquità stessa, ditemi di grazia, un'uomo dato

dato in preda all' ambizione o alla viltà, si lascia egli atterrire dalle difficoltà che incontra per via? Ah! temiamo che l' ambizioso e il voluttuoso non ci confondano al tribunale di Dio, per le scuse che alleghiamo, onde giustificare la nostra debolezza, quando si tratta della salute.

TERZA PARTE.

UN' altro errore, che regna nel mondo sopra la difficoltà della salute, è il persuaderci, che la salute non sia poi tanto difficile da conseguirsi. Certe persone d' indole quieta e raccolta, non credono, che vi sia cosa nel Vangelo, che offenda l' amor proprio; e tranquille sul fatto della salute, stupiscono della stravaganza de' peccatori, che rischiano di salvarsi a minor costo, di quel che fanno per dannarsi. Illusione sciocchissima, ingiuriosa alla croce di Gesù Cristo, e dall' esempio di Maria pur combattuta e confusa; la quale senza esaminare, se si possa giungere alla Città di Giuda per sentieri men' ardui e men laboriosi, elegge senza verun' indugio il più penoso cammino: in tal maniera ella c' insegna, che il salvarci dee costare qualche cosa, e che il Regno de' cieli non può essere prezzo che delle continue

violenze, che avremo esercitate sopra noi stessi. Eppure pieno è il mondo di queste false massime in materia di religione, l' austerità de' Chiostri essere santissima, ma non tutti esservi chiamati; che molte mansioni essendovi in Cielo, perchè non si meritino le prime, non ne siegue, che si debba restarne escluso da tutte l' altre; finalmente, che il Vangelo non divieti i divertimenti onesti; e quindi purchè non si dia negli eccessi più manifesti, si pensa d' essere sul buon sentiero, perchè non si è ancor giunto nel fondo del precipizio.

Ma in che lo spirito dell' uomo non è capace d' illuderli, se potè in questo prendere abbaglio? Imperciocchè finalmente non si può niente aggiungere alle cautele prese dalla divina sapienza per far rilevare agli uomini, che le croci e i patimenti sono lor sì necessarij e indispensabili, quanto il sagramento della rigenerazione. Il sorprendente si è, che non solamente il secolo, ma quegli stessi che fanno professione di pietà, su di quello s' illudono, e ciascuno si forma un Vangelo a parte, dove trova il segreto di farci entrare le sue debolezze, perchè lo spirito della Religione è poco conosciuto da que' medesimi, che passano per osservatori delle sue massime.

DISCORSO

SOPRA LO SPIRITO, ONDE PRATICARE SI DEBBONO LE OPERE DI MISERICORDIA.

Per ben praticare le opere di misericordia s'hanno da osservare tre regole.

PRIMA REGOLA.

Bisogna considerarle come doveri, che da noi si adempiono. Infatti è un' abbaglio assai frequente tra le persone consacrate alle opere sante, il figurarsi che queste pie occupazioni non entrino ne' nostri doveri. L' amor proprio tanto più promuove questo errore, quan-

to che l' adempimento del dovere niente ha di sua natura che alletti; perchè non v'è in esso cosa che ne distingua; laddove le opere sovraggiunte, col farci comparire più singolari, ci danno motivo anche di qualche compiacenza. Eppure tanto è lontano, che la Fede non conti gli uffizj di carità renduti a' nostri fratelli nel ruolo de' nostri doveri, che anzi

gli

gli riconosce per i più saggi e più inviolabili. Infatti, primieramente, il precetto dell'amore del prossimo si essenziale alla Fede, non si mitigne a vietarci di far documento a' nostri fratelli; non basta il non odiare per l'osservanza della legge della carità, si dee inoltre amare; che vale a dire, nella Religione di Gesù Cristo voi siete reo, se non siete benefico; voi odiate il vostro fratello afflitto, se nol sollevate mentre il potete. Non è dunque quella un'opera di sopra-rogação, di cui possa applaudersi lo zelo; ma una legge universale imposta a tutti i Fedeli, che atteli gl'inirmi e saggri legami, ch'abbiam contratti nel battesimo con tutti i Cristiani, non permette ad essi di riguardarne alcuno come straniero, ma gli obbliga di considerarli fruttu come suoi fratelli, come membri di uno stesso corpo, niuno de' quali può essere aggravato, che anche gli altri non ne patiscano. Secondo, quanto più siete innalzati nel secolo, tanto più rigoroso è l'obbligo vostro. La prosperità e l'abbondanza de' beni della terra non vi dispensano nè dalla frugalità, nè dalla semplicità, nè dalla violenza evangelica. Suppona questa verità, quale porè essere il disegno della provvidenza versandovi in seno i beni della terra? Sarebbe forse per darvi il modo di contentare le vostre passioni? Nò, senza dubbio. Voi dunque secondo i disegni di Dio, non siete che puri ministri di sua provvidenza verso de' bisognosi: la vostra abbondanza non è altro dunque che la porzione de' vostri fratelli afflitti; e Iddio vi avrebbe riprovati arricchendovi de' beni della terra, se ad altro uso se li avesse dati, che per sollievo degli sciaturati. Terzo, massime per voi che mi udite, indipendentemente dall'obbligo, che v'impone la Religione su questo punto, e il posto che occupate, le sante opere della misericordia non sono meno indispensabili doveri. In primo luogo, chiunque voi siate, che camminate in oggi per un'ottima strada; furono sempre i vostri costumi regolati dalla Legge? i vostri esempi non sono stati un tempo modelli di lusso, di piacere, e di mollezza? Ah! non è dunque necessario, che in oggi de' con-

terarij esempi riparinò gli opposti scandali? In secondo luogo, quando voi niente altro di grande conoscevate, che il mondo e le sue vanità, non avete forse messo in ridicolo la pietà con delle derisioni? Non avete riguardato gli uffizj pubblici di misericordia come indifferenze di zelo, o come fervori di vanità, in vece di rispettare le persone che vi si consagravano? E' dunque necessario che le vostre opere pubbliche rendano alla pietà quell'onore, che le profane vostre derisioni le avevano tolto; e che voi pure praticiate ciò, che così ingiustamente avete biasimato negli altri Fedeli. In terzo luogo, voi faceste servire un tempo le vostre ricchezze, che sono doni di Dio, all'iniquità; come volete riparare questa ingiustizia, che con delle sante profusioni e delle liberalità più abbondanti? Finalmente, in quella prima stagione di vostra vita, che avete consacrata al mondo e all'opere sue ed a' suoi errori, la felicità de' vostri sensi era allora il vostro unico affare: è dunque necessario che vi applichiate in oggi a crocifiggerle; andare in que' luoghi segreti, in quelle desolate case, dove tante miserie nasconde la povertà; avvicinarvi a que' feridi Lazari coperti di piaghe; e ad onta de' segreti fremiti della natura, non negare l'opera vostra e l'aiuto delle vostre mani alle loro estreme indigenze.

SECONDA REGOLA.

LA seconda regola da osservare nell'esercizio dell'opere di misericordia, è che non solamente bisogna riguardarla come doveri, che si adempiono, ma valercene eziandio di rimedi quotidiani delle nostre miserie. In fatti l'opere d'opera di pietà non hanno altro merito presso Dio, se non in quanto servono a perfezionare il nostro uomo interiore. Ciò supposto, il sollevare i nostri fratelli, il vestirli, visitarli, consolarli, il servirli eziandio, non è che il corpo della pietà; questi sono gli uffizj del Cristiano, non sono il Cristiano medesimo. Bisogna dunque che la virtù cresca e si purifichi in questi pubblici doveri di misericordia, e che ogni opera santa serva a inde-

indebolire in noi qualche passione; che vale a dire, che per entrare nello spirito della Fede intorno alle pratiche dell'opere di carità, bisogna prima d'impegnarvisi, esaminare alla divina presenza quali ancor sian le nostre fregolate inclinazioni, ed eleggere quell'opere di misericordia, che sono più acconcie a stradicarle dal nostro cuore; in una parola, fare di queste opere gli esercizi di quelle virtù che ci mancano. Imperciocchè l'opere di pietà non sono sante, se non in quanto ci santificano, e non ci santificano, se non in quanto ci correggono.

Or, questa regola di pietà in due maniere si trasgredisce. Primieramente, tra tutti gli uffizj di misericordia noi d'ordinario quelli scegliamo che più si affanno al nostro genio, al nostro carattere, alle nostre inclinazioni. Non già che debbasi resistere a queste felici inclinazioni, che l'anima nostra portano alla misericordia; o che si adempiano quelli pietosi doveri senza merito, ove s'adempiano senza ripugnanza; che anzi tutto all'opposto la Fede fa far servire la natura alla grazia. Ma bisogna guardarsi di non restringere tutti gli sforzi nostri nel seguire codeste inclinazioni; imperciocchè la pietà va molto più innanzi che la natura. In secondo luogo, l'altra maniera di violare questa regola è ancor più colpevole: non solamente ci restringiamo ad una virtù affatto naturale; e l'opere di misericordia, che si eleggono, sono sempre quelle che meno costano all'amor proprio, e che non ci correggono mai delle nostre debolezze, ma di più d'ordinario non servono, che a confermarci nelle medesime. Infatti, quante ci sono di queste anime ingannate, che menando una vita affatto mondana, sensuale, profana, si rassicurano poi sopra di alcune

pratiche di misericordia, e sull'abbondanti loro elemosine? Ah! il Signore non ha bisogno di nostre sostanze; ma vuole il cuor nostro. La misericordia aiuta ad espiare le colpe delle quali ci pentiamo, ma non giustifica quelle che li amano.

TERZA REGOLA.

L A terza regola consiste in guardarsi, che niente di umano s'entri nella intenzione, e che la vista degli uomini, sepolta nel fondo de' nostri cuori, e quasi impercettibile a noi stessi, non ci faccia perdere dinanzi a Dio tutto il merito della misericordia.

Vi dirò con S. Agostino: Siete ora alla presenza di Dio; esaminare il cuor vostro; penetratene i più segreti divisamenti; ed osservate quali sian stati fin qui i reali motivi di tutte quelle azioni esteriori. Osservate se le opere segrete risvegliano cosí al vivo il vostro zelo, come quelle che sono pubbliche. Vedete, se in quelle dove inevitabile è lo sgarzo, abbiate piacere di non esser adocchiati, e di starvene confusi colla moltitudine di quei che con voi si esercitano. Considerate, se le imprese di pietà, cui il mondo biasima, vi trovino indifferente alquanto; in una parola, se in esse cerciate voi stesso, la gloria degli uomini, o sì veramente la vostra salute. Non si può credere, continua S. Agostino, quante opere sante, delle quali facciam pur tanta stima quaggiù, saranno non di rigettate, quando verrà il Signore a giudicare le giustizie; quanti frutti di carità, quando crederemo comparire dinanzi a lui colle mani piene, si troveranno guasti dal verme segreto di una fatale compiacenza.

PER IL GIORNO DI SANTA AGNESE.

Divisione. Due pregiudizj nel mondo. I. Un pregiudizio di debolezza e di fragilità distrutto dal trionfo della castità di Agnese. II. Un pregiudizio d'impenitenza, confuso dal coraggio del suo martirio.

PRIMA PARTE.

Pregiudizio di debolezza e di fragilità, cui Agnese confonde col trionfo di sua castità. Tra tanti generosi difensori della Fede, il cui trionfo d'asfai più illustre rendeva Roma, che le vittorie de' suoi antichi conquistatori, si distinse Agnese per modo, che il solo nome di lei divenne la gloria della Chiesa, lo scorno del gentilefimo, e l'ammirazione di tutti i secoli. La grazia e la natura avean preso diletto di versare in lei a gara tutti i loro tesori; quindi si tirò ella dietro sulle prime i pubblici sguardi; e i più cospicui personaggi di Roma alle di lei nozze aspirarono. Quale scoglio per una virtù volgare! imperciocchè chi ha coraggio di rifiutare in quell'età una ridente fortuna, che viengli incontro, massimamente ove il decoro e la Religione non vi si oppone? Ma Agnese non istà sospesa per preferir il tesoro della virginità a tutte le pompe del secolo. Quale istruzione per noi, che risguardiamo il libertinaggio, come una conseguenza dell'età, e che siamo indulgenti col vizio negli anni primi. Agnese nel fiore dell'età sua non conosce altro tesoro più prezioso di quello dell'innocenza; e il suo privilegio, cui ella rileva nella sua giovinezza, è una più attenta circospezione, una più severa sollecitudine, per tener lontane certe passioni, cui è sempre più agevole di prevenire, che di estinguere.

Ma si dirà peravventura, che qualche cosa vuol si donare all'età. Ed io ripeto, che appunto all'età nulla dee si perdonare, perchè d'ordinario i primi costumi decidono del rimanente della vita; e poi le nostre passioni finiscono forse colla gioventù? Ma almeno il temperamento, ripiglierà taluno, dee rendere

più compatibili le nostre passioni. Che vale a dire, che quando Dio ci dà un cuore tenero e sensibile, non cel dà dunque per lui; e si farà solamente riserbate le anime dure e barbare. Agnese avea il cuore molto tenero; ma a Dio solo rivolge una sensibilità, che solo a Dio dee condarci. Pera il mio corpo, diss'ella, poichè ha potuto ad altri occhi piacere, che a' suoi. Oltre di che dove sarebbe il merito della virtù, se non trovassimo in noi delle inclinazioni, che la combattono? Ci sarebbe egli bisogno di divietarci il vizio, se un pravo gusto non del rendesse amabile? Ma v'è chi ripiglia: non è nè per gusto, nè per temperamento, che al disordine ci abbandoniamo; son le occasioni, che ci strascinano, alle quali non si può resistere. Ma primieramente, poichè voi siete nato senza senso e senza inclinazione per il vizio, tanto maggior conto renderete a Dio, di aver significato a Satanasso un cuore nulla ostente tante felici difese, onde la misericordiosa sua mano avealo cinto. In secondo luogo quali sono queste occasioni, che vi seducono? Forse le misere doti di avvenenza e di brio, onde vi avea la natura fornito? Mirate qual uso ne fece Agnese; questo appunto, ad esempio di lei, avria dovuto rendervi più severamente circospette ed attente sopra voi stesse. I benefizj del Creatore possono mai servire di scusa, quando contra di lui si rivolgono? E poi, non avete voi per avventura assicurato l'esito delle deplorabili vostre doti con certe vostre studiate colture ed artifizj, che vi fanno ree, anche prima che siano occasioni di caduta a' vostri fratelli? Voi da voi medesimi drizzate il laccio e l'occasione di caduta, che vi fa perire, e poi ve la prendete contro di essa della vostra per-

R. 2

dita?

dita? Sono forse le seduzioni dalle quali avete avuta difficoltà di difendervi? Ma le sollecitazioni, le promesse, le minacce rassodarono la virtù di Agnese. Quanto a voi, andaste incontro alla colpa colla facilità delle vostre maniere, che furono come il preludio del vostro fregolamento. L'esempio dunque di Agnese confonderà quel vano linguaggio di scuse e di pregiudizj, che di continuo si oppongono da' mondani ai preceetti della legge di Dio.

SECONDA PARTE.

IL pregiudizio d'impenitenza, confuso dal coraggio del martirio di Agnese. **I.** Vi è chi si fa forte sulla età, sulla fragilità del temperamento, incapace di reggere al troppo rigore, e al serio di una vita in tutto conforme al Vangelo.

Primieramente sulla età: perchè ci vuole, dicieste, per l'osservanza esatta dei doveri del Cristiano una fermezza ed una maturità di spirito, una costanza, che regga alla prova di tutto, una perfeveranza, un'indurimento alle pene, alle violenze, un pieno dominio sopra tutte le passioni e sopra se stessi: cose tutte, le quali pare che non convengano ad una età tenera, arrendevole, facile ad esser sedotta, ed in cui le passioni non sono ancor moderate dalle riflessioni. Ma Agnese, uscita appena dell'infanzia, sfida il furore de' tiranni, e l'orrore del suo supplizio, che giugne a metterla in confermazione eziandio la terrocia de' suoi carnefici, di una santa ilarità, e quasi di un novello splendore le pigne al volto. Infatti che vi ha egli nella vita cristiana, che alla prima età non convenga? Il serio? ma appunto la sola innocenza è sempre accompagnata dalla serenità e dall'allegrezza; e solamente la colpa e le passioni sono terre, cupe, e concentrate. La violenza? ma appunto nell'età prima più docili essendo le passioni, più di leggeri anche si piegano al dovere. Le riflessioni, delle quali la gioventù non è capace? ma la grazia non si compiace appunto della semplicità dell'innocenza; e non crescono d'ordinario le nostre incertezze colle riflessioni? La fermezza e la perfe-

ranza? ma le sole nostre passioni son quelle appunto, ond' hanno origine le nostre incostanze: quindi ci rimproveriamo sovente, e con verità, che andando innanzi cogli anni, non abbiám altro fatto che crescere nella malizia, nel disordine, e nel disordinato amore delle creature. Il Vangelo dunque è la Legge di tutte le età.

In secondo luogo, si produce il sesso. Ma qual pretesto può addurre il sesso a suo favore contro le austerità e le difficoltà dei doveri del Vangelo. Le Agnesi, Le Lucie, le Cecilie, tant'altre Eroine della Fede, non si trovarono provvedute di tanta forza, e di tale grandezza d'animo, cui non raggiunsero mai gli eroi profani del secolo? Chi non sa, di che è capace una donna mondana per il reo oggetto, ond'è dominata? E perchè non sarà poi buona a nulla per il suo Dio? quello che si poté per il mondo, non si potrà poi per la salute?

Terzo, si adduce la delicatezza della complessione. Ma Agnese trovò ella forse nella delicatezza di sua complessione argomenti di temere le catene che la serbano, e la spada che deve immolarla? E poi si elige forse da voi, siccome da lei, che resistiate fino al sangue? Iddio non ricerca la fermezza del corpo, ma la purità e l'innocenza dell'anima, e gli essenziali doveri della Fede si consumano dentro di noi; l'amore, il timore di Dio, la gratitudine, il sacrificio intorno delle passioni, questi sono i nostri primi doveri; or queste sono virtù proprie così de' deboli come de' forti. Ci vuole una complessione di ferro per reggere a' giuochi, ai piaceri, alle veglie, alle agitazioni, alle soggezioni che il mondo e l'ambizione v'impongono; eppure di tanto è capace la vostra fiacchezza. Ma per adempiere i doveri della Religione, basta un buon cuore; e voi scusate la vostra mollezza ed impenitenza sulla debolezza di vostre forze, come se Dio da noi esigesse ciò che da noi non dipende?

II. Si oppone l'incompatibilità della vita cristiana colla maniera onde si vive, e onde bisogna vivere nel mondo. Ma Agnese esamina s'ella, se la condotta sua parra singolare a' Romani? Riflette ella
for-

forse, se tratteranno di furore l'eroico suo coraggio, e di superstizione e di follia il suo martirio? Sapeva che la strada de' Giusti è un sentiero poco battuto; e che per seguire Dio d'uopo è divertire dal cammino che si calca dalla moltitudine.

Sebbene, dov'è poi questa incompatibilità del Vangelo colla società? Egli non è incompatibile nè coll'amicizia, nè co' sentimenti di riconoscenza; nè coll'allegrezza delle conversazioni e delle amicizie, nè col vincolo del matrimonio;

nè coi doveri della vita civile, nè cogli impieghi della Repubblica. Il Vangelo non si oppone che ai vizj, i quali disonorano la società, alle passioni che la turbano, alle dissolutezze, che la rovesciano ec. Il Vangelo non divieta che i disordini, i quali corrompono la società; egli ne assicura il fondo, la pace, i doveri, le convenienze. Che però vivere secondo il Vangelo, e avete tutte quelle virtù, che debbono stringere tra loro gli uomini scambievolmente.

PER IL GIORNO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA.

Divisione. I. *Non vi fu Santo più debole agli occhi della carne di Francesco di Paola.* II. *Non vi fu Santo più possente agli occhi della Fede,*

PRIMA PARTE.

Non vi fu Santo più debole agli occhi della carne di Francesco di Paola. Ciò ch'a noi pare quaggiù degno d'invidia, quell'ammasso d'incanti, che ci fanno perdere di veduta gli eterni beni, che seducono lo spirito, e soli si usurpano tutti gli omaggi del cuore umano, sono lo splendore de' natali, la distinzione, che viene dalle scienze e dall'ingegno, la mollezza ch'è una conseguenza de' piaceri e della felicità de' sensi; e finalmente il fatto, che accompagna la grandezza e la dignità. Or Francesco di Paola niente ebbe in pregio di tutto questo.

I. Lo splendore de' natali. La nobiltà del sangue, e la vanità delle genealogie, è di tutti gli errori il più universalmente stabilito tra gli uomini: non si riflette, che ciò che distingue i vasi d'ignominia dai vasi di onore, non è la massa onde son tratti, ma il voler dell'artefice che gli discerne; che sì l'origine come la conversazione del Cristiano essendo nel Cielo, quella, cui egli trae dalla terra, è una viltà, onde dovrebbe egli piangere, e non un titolo di gloria, onde possa
Maff. Miff.

gloriarfene. E appunto per rendere più sensibili agli uomini queste verità di salute, dispole la Provvidenza, che Francesco di Paola di oscuri e vili natali secondo il secolo nascette. Nacque nel seno della pietà, non della gloria; forse, oh Dio! un natale più luminoso lo avrebbe renduto inutile a' disegni del Cielo sopra di lui, e all'ingrandimento della sua eredità; giacchè sua nascita illustre non è d'ordinario, che un pregiudizio di riprovazione, e una conseguenza degli impercetrabili giudizj di Dio sopra di un'anima.

II. La distinzione, che viene dalle scienze e dall'ingegno. Ecco un'altro pregio di cui mancò il nostro Santo: la sua educazione corrispose ai natali. Trascorse egli que' venti di dottrina che gonfiano, per appigliarsi alla carità, che edifica. Fu uno Scriba istituito nel regno de' Cieli, ma che dal solo teforo della grazia que' nuovi, e antichi lumi trasse, cui non conseguim noi, che mezzanamente e a forza di vigilie, e d'investigazioni. In vece di entrare in una delle Università più famose, e farvi ammirare una gioventù di grandiose speranze seconda, procacciò colla penitenza entro la solitudine d'un deserto

R 3 ferro

ferto quell' alta riputazione di santità , che sola può dare autorità di riprendere francamente i popoli , e i Principi stelli de' loro eccessi ; e coll' avvezzarsi a crederli il menomo di tutti , indegno di baciare i piè di coloro ch' evangelizzano la pace , divenne picciol Profeta , e il maggiore tra figliuoli degli uomini . Dopo un tale esempio gonfiamoci noi , deboli che siamo , per qualche piccola cognizione , che alquanto ci distingue dal volgo . Un momento di grazia dispiega sovente più verità che non s' apprendono dopo molti anni di studio .

III. La mollezza , ch' è una conseguenza de' piaceri , e della felicità de' sensi . Lungi dall' abbandonarvisi Francesco di Paola , nell' antica solitudine si ritirò di monte Cassino . Questo soggiorno dalle austerità , e dalle faldie confagrato di tanti illustri penitenti , fu il primo teatro delle macerazioni di Francesco di Paola . Tante sante vittime ch' avevano un tempo consumato il lor sacrificio fu di quel sagra monte , pare che vi avesser lasciati degli spiriti di penitenza , e di rigore , che in un momento entrarono tutti nel cuore del nostro Santo , e lo invetirono di un santo idegno contro se stesso . Nè della sua penitenza avvenne come di quella di tanti Cristiani , i quali un principio di conversione abbracciano con ardore tutto ciò che loro s' offre di penoso , ma che a poco a poco sentonsi mancare lo zelo , e venir meno la loro prontezza . L' amore ch' ebbe il nostro Santo alla Croce , fu violento , ma fu durevole ; eppure il corpo , cui con tanto rigore egli castigava , non era stato un corpo di peccato , e quelle membra , ch' egli faceva servire alla giustizia , non avevano servito all' iniquità . Lo prevenne il Signore colle sue benedizioni fin dall' utero della madre , e conservò fino alla fine quella veste di giustizia e di santità ch' avea ricevuta nel Sacramento , che ci rigenera .

IV. Il fallo che accompagna le grandezze e le dignità . Francesco di Paola fu da questo vizio alienissimo : fu suo proprio carattere quella profonda umiltà , che sola vale assai più che il sacrificio . Diventato lo spettacolo degli Angioli e degli uomini , si reputa egli il rifiuto di tutti e l' anatema del mondo . I Pontefici del Signore e i Re della terra fanno a gara per

offerirgli degli stabilimenti degni di lui , gli onori della Porpora e del Vescovato gli sono proposti : ma la sua cara virtù non gli sembra al sicuro , che sotto le oscure spoglie di una vita privata . Il solo nome del pio ed aultero ordine , onde arricchita ha la Chiesa , chiaro appalesa l' umiltà singolare del Santo suo Patriarca . Non ne rinveniva alcuno di così basso , che gli andasse a genio , per prender quello ; mentre noi ci diamo sì di frequente di propria autorità certi titoli , che non ci vengono dal pubblico accordati , e che non mai gli ebbero i nostri maggiori : nel che qual secolo v' ebbe più corrotto del nolro ? L' umiltà di Francesco di Paola il tenne sempre lontano dal ministero degli Altari e del Sacerdozio Cristiano ; e quel cuore disposto con una continua penitenza , consagrato con tutti i doni dello Spirito Santo , non si riputò puto abbastanza per essere improntato del sigillo del Signore ; nel mentre che certi cuori mille volte profanati , e contaminati ancora delle orme recenti della colpa osano farsi insignire del carattere santo .

SECONDA PARTE.

Non vi fu Santo più possente agli occhi della Fede . In fatti la virtù di Dio risplendette nella di lei debolezza . Questa pigrizia di abbezzione fu posta in capo dell' angolo e nel sito più esposto dell' edificio . Appena erasi egli stabilito nell' amata sua solitudine , che un odore di vita suo malgrado si diffuse all' intorno ; e presto la Francia , l' Italia , la Spagna , e l' Europa tutta sentì di lui parlare , e dal fondo di sua solitudine riempì il mondo della fama del suo nome . Fu una gran gloria per la Fede , il vedere un semplice Solitario e senza lettere , d' improvviso divenuto .

I. La guida de' ciechi . Roma stessa , dove il Signore rende i suoi praeli , e dove il popolo di Dio a consultarlo ricorre , trovò ne' suoi lumi de' nuovi sussidi ; e Sisto IV. a lui ebbe ricorso ne' suoi dubbj , e riguardollo , come il direttore ed il cooperatore del suo Pontificato .

II. Ebbe egli una maravigliosa penetrazione nelle vie di Dio sopra le anime . I sentimenti degli uomini , che non po-

no esser palesi, dice S. Paolo, se non allo spirito che in loro abita, non isfuggivano agli sguardi di lui. Scopri egli i consigli de' cuori, e vide chiaramente negli abissi delle coscienze; e siccome al lume univa egli la dolcezza, così può dirsi, che in sua mano avesse il cuore de' Principi e de' popoli; nè v'ebbe chi resistesse allo spirito e alla grazia che in lui parlava. Ferdinando Re di Napoli l'intese rimproverargli in faccia della sua Corte i suoi eccessi, con quella santa libertà, ch' ispira la Fede; e penetrato, come Davide, dalli cantatevoli riguardi, e da' puerili artifizj di Natano, diede egli la prima sentenza contro di sé medesimo.

III. Lo stesso Padre de' lumi, che a lui scopriva i segreti de' cuori, il fece penetrare nelle tenebre dell'avvenire; e i Fedeli del suo tempo sorpresi esclamavano, che un gran Profeta era tra loro comparso, e che il Signore avea visitato il suo popolo. Qual altro Geremia del suo secolo vide in ispirito partire di Babilonia un Principe infedele, e preparare i ceppi e le fiamme, onde doveasi incatenare l'unto del Signore, ed incendiare il Tempio e la santa Città.

IV. Francesco di Paola dispotico parve delle creature tutte; altri alla tomba destinandone, ed altri richiamandone a suo piacere da morte; comandando a' venti ed al mare, estinguendo l'impero del fuoco, chiudendo le fauci de' Leoni, vincendo i Regni colla fede, talchè potea dirsi depositario in terra della divina onnipotenza.

V. La sua umiltà fu ricompensata, e di omaggi e di gloria rivestita. Fu veduto sedere accanto di un gran Pontefice, quale un tempo Moisè allato del Pontefice Aronne, dividere con esso lui le cure del Sacerdozio, e la condotta del popolo di Dio. Viderisi i popoli uscire in folla dalle Città, accoglierlo come un tempo il figliuol di Davide, e circondato di un apparato tanto umile, come quello di Gesù Cristo, ch'entrò in Gerusalemme. Le Corti eziandio de' Principi sì poco indulgenti alla santa follia della Croce, gli rendettero quegli onori, cui non sogliono rendere gran fatto, che alla sapienza del secolo; e la misteriosa follia di questo nuovo Davide non tolse, che i Re eziandio de' Filistei nol fermassero nella lor Corte, con tutti i riguardi e le distinzioni dovute alla sua virtù.

PER IL GIORNO DI S. BENEDETTO.

Divisione. I. Benedetto condannò il mondo, voglio dire i falsi giudizi e la sicurezza del mondo, con que' lumi che gliene scoprirono il nulla e la vanità. II. Condannò l'avvilimento e le irrisolutezze del mondo intorno alla salute, colla gloria e coll'aspetto, ch'accompagnò la promessa della sua impresa.

Benedetto condannò i falsi giudizi e la sicurezza del mondo, con que' lumi che gliene scoprirono il nulla e il pericolo. Da tre principali errori quella folla di false massime derivano sparso nel mondo, che fanno perdere di veduta presochè a tutti gli uomini le vie della giustizia e della verità. Il primo è un errore di speranza, ch'apre all'immaginazione, facilissima ad essere sedotta nella

prima età, mille timori lampi di fortuna, di gloria, e di piacere. Il secondo, è un errore di sorpresa, che trovando il cuore non ancora informato della vanità e della instabilità delle umane cose, s'appropria di una circoslanza, nella quale le impressioni che si fanno sull'anima, non si cancellano più, per introdurvi anticipatamente il veleno, e corromperla senza rimedio. L'ultimo è un errore di

R 4 ficu-

sicurezza, che ci rappresenta gli abusi del mondo, come costumanze e strade sicure, e ci fa camminare senza niun timore per que' sentieri, dove ad ogni passo v'è un inciampo. Or, i lumi della Fede scoprirono a Benedetto tre verità principali, che tosto dileguarono la illusione di questi tre errori, e che anche oggidì condannano il mondo, il quale o g'ignora, o gli disprezza.

I. Contro l'errore di speranza, comprese ben egli, che tutte codeste transitorie cose, le quali debbono aver fine una volta, non sono degne di un Cristiano, nato per la eternità. Mandato a Roma in età molto tenera, per coltivare la speranza de' suoi primi anni con que' soccorsi, cui poteva somministrare ad una buona educazione un così celebre soggiorno; la Fede che maturò per tempo in lui la ragione, e in quella prima età quel senno gli diede e quella maturità, che suol essere della età canuta, fece tosto rilevare a Benedetto, quanto la sola esperienza sol molto tardi scuopre alle anime dal mondo sedotte, e quasi sull'ingresso della vita scorre Benedetto il mondo, quale il peccatore troppo tardi disingannato lo scuopre in fine alla morte, e se ne allontanò in una età, nella quale più agevolmente seduce colle lusinghiere speranze, ch'egli promette, che non lo è in appresso co' reali favori, cui egli ci accorda. Imperciocchè, ecco la illusione universale, onde si servi il mondo in ogni tempo per trarci il suo partito. Iddio però semina incessantemente delle amarezze, e de' disguidi sulle ree passioni per richiamarci a lui; ma inutili noi rendiamo questi disguidi, lusingando le nostre presenti amarezze colla speranza di un avvenire chimérico, cui l'esito ognora smentisce. Tale è lo stato di tutte quasi le anime al mondo ed alle passioni date in preda. Lungi dal cercare nelle promesse della Fede quella felicità, che ci manca, la cerchiamo nelle promesse del mondo, e a codeste vane promesse la nostra felicità eterna sacrificiamo.

II. La Fede preservò Benedetto sin dalla giovinezza da quell'errore di sorpresa, cui la novità de' piaceri, la mancanza di riflessione e il torrente degli e-

sempli e delle costumanze del secoloren-
de pressochè inevitabile in quella età prima. Comprese egli, come tutto ciò che non è Dio, può sorprendere bensì il cuore dell'uomo, ma non contentarlo. Questo d'ordinario è il frutto delle riflessioni e degli anni: e beati coloro, che dopo essere stati sedotti, nella stessa loro seduzione argomentanti ritrovano di disingannarsi più solidamente e più stabilmente de' loro passati errori. Ma Benedetto fu appieno instrutto intorno alla vanità e all'amarezza de' piaceri, senza offesa di sua innocenza. La prima impressione che fece il mondo sul di lui cuore, fu il desiderio di abbandonarlo; e cercò la solitudine, come l'asilo di sua innocenza, e come un luogo acconcio per piangere le sue colpe. Non già che un ritiro di penitenza non sia glorioso alla grazia di Gesucristo; ma è sempre un cuor solo, che si porta nel santuario; un'offerta, può dirsi ancor lorda, che s'offre sull'altare; or, pare che le anime, le quali non mai appartennero al mondo e al demonio, siano più acconcie per essere a Gesucristo consacrate tra le sante Vergini che il servono, e per divenire sua porzione e sua eredità.

Quindi ne siegue, che non è una massima così sicura, quantunque frequentissima in genitori anche pii e cristiani, il persuadersi, essere ben fatto, che i lor figliuoli abbiano conosciuto il mondo, innanzi di consacrarsi a Gesucristo in un religioso ritiro. Imperciocchè, oltrechè è cosa rara, che si voglia conoscere il mondo, e non se ne tragga alcun pregiudizio dall'averlo conosciuto: quand'anche ciò non succedesse, restano sempre non so quali funeste impressioni, che vengono a turbare il riposo e la dolcezza del ritiro; e d'ordinario più muove colle vane immagini, che in noi lascid, che non ci muovesse e non ci agitate co' piaceri, che un tempo offerivaci: Quindi Benedetto non aspetta, che il saggio mille volte fatto de' rei piaceri finalmente lo disinganni e il convinca, che non possono questi rendere l'uomo felice. Prende egli Iddio per sua consolazione e porzione, innanzi di aver provato che il mondo non può esserlo. E noi, da tanti anni disingannati per nostra propria esperienza,

libri-

istruiti da' nostri dis gusti, lassi del mondo per que' motivi appunto, che cel renderebbero un tempo amabile, noi per tutto ciò non possiamo disingannarci da noi medesimi, non oliamo spezzare que' vincoli che ci opprimono, e che a grande stento portiamo. E' egli dunque Iddio un padrone sì crudele e sì duro a coloro che il servono, sicchè d'uopo sia preferir le amarezze eziandio della colpa alle più dolci consolazioni della grazia;

III. L'ultimo errore, cui a Benedetto i lumi della Fede scoprono, fu un' errore di sicurezza. E' assai frequente alle persone, che non indole felice sortirono, e che dalla grazia prevenute si preservarono nel mondo da gravi cadute, il non curare que' pericoli, dove tutti gli altri perirono, e l'udire tutto ciò che si dice della corruzione del mondo, piuttosto come un pio linguaggio, che come un'avvertimento necessario per custodirla. Questa falsa idea gli stabilisce in una sicurezza, che tanto più infanabili rende le ferite, cui contraggono nel secolo, quanto che non ci avendo egli alcun senso, non li curano nemmeno de' rimedi. Or questo è lo scoglio, da cui col suo ritiro c' insegna Benedetto a guardarci. L'innocenza custodita nel mondo, non glielo rende meno formidabile. Ritirossi pertanto da Roma per ricovrarsi nella solitudine; e la novità del suo disegno, in un secolo in cui rari erano ancora in Occidente codesti esempi, non arrestò di un sol momento l'impressione dello spirito che lo guidava al deserto: ed il ritiro da esso eletto nelle vicinanze di Roma, non lo celando abbastanza, secondo ch'era in piacer suo, agli occhi del mondo, ne cercò un' altro più austero, temendo d'incontrare nella conversazione degli uomini, che la fama di sua pietà faceva concorrere da ogni parte al suo deserto, que' medesimi scogli, ch'egli avea voluto evitare uscendo del mondo.

Nè quindi ne siegue che i chiostri e i deserti siano la vocazione generale di tutti. Contuttociò per voi, a' quali ogni pericolo basta per cadere, e che non vi potete promettere di essere fedele, finattantochè vi troverete esposto, egli è evidente, che Iddio nella debolezza appunto delle vostre inclinazioni ha stampato

il decreto di separazione dal mondo; e gli esempi di coloro, che nel secolo si salvano, niente per voi concludono, ove non possiate compromettervi quelle cautele di praticare, che hanno assicurata la lor salute.

SECONDA PARTE.

Benedetto condannò l'avvilimento e l'irrisolutezza del mondo intorno alla salute, colla gloria e coll'esito, che accompagnarono la prontezza della sua impresa. Quando Iddio invita i peccatori a gustare le tante consolazioni, ch'anche quaggiù egli prepara a coloro che il servono, sotto la figura adombrate di un convito; in vece di mostrarne fervore, e di accorrervi con prontezza, d'ordinario vi oppongono, come l'avverte il Vangelo, tre maniere di scuse alla voce di Dio. La prima scusa è una scusa di mollezza; *uxorem duxi*: la seconda è una scusa di falsa prudenza, che non ha mai prese abbastanza le sue misure; *juga bonum emi* *quinque*: la terza è una scusa di attaccamento d'interesse terreno; *villam emi*. Or i passi della Fede di Benedetto confondono il mondo sopra tutte e tre queste vane scuse.

I. La scusa di mollezza. Nasco, lo prima nel fondo di una spelunca, dimenticato dagli uomini, e a Dio solo noto, passando le notti o in santi salmeggiamenti, o nella meditazione degli anni eterni, Benedetto non trova altro piacere, che in crocifiggere la propria carne, e ridurla in servitù; divenuto padre di un popolo di Solitarij, rinnova in Occidente que' prodigi di austerità, ammirati un tempo nei deserti della Scitia e della Tebaide; e la regola di lui, in appresso sì riputata, non tu, dice S. Gregorio, che l'efatta storia de' costumi del Santo Legislatore. In tal maniera Benedetto confonde la mollezza del mondo. In fatti, ove ne si propongono codesti grandiosi modelli, ricorriamo al poter della grazia, e a lei sola diamo il merito di avergli così formati; nè andiam più oltre co' nostri riflessi: e perchè ci avviammo che questi esemplari di penitenza non siano a noi proposti per essere imitati, non gli crediam fatti per istruirci. Ma qual po-

ed essere il disegno di Dio nel suscitare per ogni secolo, di quelli famosi penitenti, che hanno edificata la Chiesa? non fu per farne comprendere, di che sia pur capace la debolezza nostra dalla divina grazia scortata? Di più dimando, perchè quelli famosi esemplari ci sembran egli- no sì lontani da' nostri doveri e dal nostro stato? Forse perchè sono vissuti in secoli molto remoti dal nostro? ma i doveri non si mutano col variar dell'età. Forse perchè i Santi siano stati uomini straordinari? ma i Santi non sono tra noi divenuti singolari, se non perchè universale è divenuta la corruzione. Forse perchè le mortificazioni e le sante austerità formano soltanto il carattere particolare di alcuni Santi? ma leggete le storie, tutti fecero penitenza; tutti hanno crocifissa la loro carne co' lor desideri; e ovunque troverete de' Santi, gli troverete ancor penitenti. E s'è così, rassicuriamoci pure sul comune esempio: se i Santi lo avesser seguito, non meriterebbono in oggi i nostri omaggi. Il Vangelo non è men per noi fatto, che per essi; e però come non siam in verun contro loro somiglievoli così non dobbiam nemmeno in verun conto rassicurarci.

II. Seconda scusa, la falsa prudenza, che trova sempre delle difficoltà insuperabili, cui Benedetto parimenti con- fonde. Quantunque nelle nostre Gallie vi fossero state delle sante congregazioni di Monaci, si può dire che Benedetto fosse da Dio suscitato, e ripieno di tutti i doni di natura e di grazia per essere in Occidente non solo il restauratore, ma il padre della vita Cenobitica. Ma quale mai v'ebbe impresa più attraversata e contraddetta? E costretto ad abbandonare il primo Monastero, ond'era stato incaricato, perchè non ci trovò che de' figliuoli perversi e corrotti, nè più tranquillo egli e nella nuova solitudine da esso eletta. Finalmente si porta a monte Cassino, monte in appresso famoso tanto, il Carmelo dell'Occidente. Quivi non ci trova, che de'gl'Idolatri, ne sbandisce l'idolatria, e v'innalza un'altare al Dio vivente, la celeste sua regola detta a' suoi Discepoli, e divenuto padre di un gran popolo di santi Solitari, riempi tutto l'Occidente della fama del suo nome e

della sua santità. Ma a noi più assai im- porta l'istruirci, che non il lodarlo. L'eroica fede di Benedetto, che il fece forte contro tutte le difficoltà, che il demonio oppose alla sua impresa, condanna il nostro avvilimento negli ostacoli che ci attraversano que' passi di conversione, cui Iddio da noi ricerca: le difficoltà e gli ostacoli sendo appunto quelli che debbono confermare e incoraggiare un'anima nella presa risoluzione di mutar vita e di servire al suo Dio. Ove passano tranquillamente le cose, questa calma universale dovrebbe render sospetta una conversione, alla quale il mondo e il demonio si favorevoli si mostrasse- ro: le contraddizioni sono sempre state il carattere più costante delle opere di Dio.

III. Terza scusa, l'attacco alle cose della terra; alla fortuna, o alla riputa- zione: e questa è condannata dalla gloria e dall'esilio, che accompagnò Benedetto nella sua impresa. Benedetto sul Monte Cassino fu l'oracolo di tutta la terra; il celebre Istituto, di cui girò le fondamenta, simile al grano di sena- pa, presto crebbe in un grand'albero, che tutto adombrò il campo della Chiesa, e ne riuscì il più bell'ornamento. I figli di Benedetto governarono lungo tempo tutta la Chiesa; e a somiglianza di Giacobbe, fu egli il Padre de' Patriarchi. In que' santi aili si ricovrarono la scienza e la verità dall'ignoranza e dalla barbarie di que' secoli sventurati, che vennero appresso al secolo di Benedetto. Tale fu la gloria, tale fu l'esito dell'im- presa del nostro Santo; ed ecco un fatto, che ci confonde, noi dico, ne quali la falsa prudenza, e gli inconvenienti di fortuna e di riputazione, i quali crediamo di travedere in una vita cristiana, quasi sempre la vincono a paragone de più efficaci movimenti della grazia, che vi c'invita. Sì, le persone giando, che li sono già dichiarare per Gesucristo, nel dettaglio de' loro doveri, quasi sempre sacrificano agli omni riguardi, i lumi e i movimenti della propria coscienza. Non già forse in certi punti essenziali; ma certamente in mille passi di minor rilievo, che Iddio esige da noi, e che noi sentiamo esserci necessari: il mondo ci

gesta; il primo pensiero, che ci occupa, è il considerare, come la sentirà il mondo di noi: e dopo averlo abbandonato, vogliamo avergli tuttavia del riguardo;

non riflettiamo, che se risguardiamo il mondo, come il nemico di Dio, non può caderci maggior fortuna che di spiacergli.

PER IL GIORNO DI SAN GIAMBATISTA.

Divisione. I. Giambattista che condanna il mondo, colla testimonianza, ch'ei rende al lume e alla verità. II. Giambattista condannato dal mondo per aver renduta questa testimonianza.

PRIMA PARTE.

Giambattista condanna il mondo sola sua testimonianza. Il mondo ha in tutti i tempi tacciato di singolarità e di eccessi le austerità di vita degli uomini dabbene; la loro umiltà di pusillanimità e di debolezza; il loro zelo di stravaganza e di asprezza. Or intorno quelli tre così rei pregiudizj, il Battista condanna il mondo.

I. Intorno alla penitenza, che il mondo taccia di singolarità e di eccesso. Quantunque santificato nel seno materno, quantunque non fosse un peccatore, un' ambizioso, ma un Giusto, nel quale la grazia prevenuta avea la natura, quali esempi di austerità non vengano egli a proporre agli uomini? Seguitelo nel deserto, sulle rive del Giordano, alla Corte di Erode: la varietà de' luoghi punto non altera l'austerità de' suoi costumi; egli è sempre lo stesso. Eppure il mondo non ne rimane colpito, perchè il mondo non può comprendere, come si possa a lui non rassomigliare; e tutto ciò ch'egli condanna, gli sembra anzi un' impostura inventata per illudere i semplici, che un modello proposto per confondere i peccatori. Giambattista non li contenta di predicare cogli esempi la penitenza; la predica ne' discorsi, come l'unico mezzo, onde rassomigliarsi dalla futura collora: ma questo linguaggio di penitenza è troppo nuovo per un mondo, che non ne conosce nemmeno il nome. Quindi l'ode il mondo, lo ammira; ma non lo crede,

e dura tuttavia tranquillo nel suo acciecamiento. Eppure sopra di che si crede dispensato il mondo dal far penitenza? forse sull'innocenza della vita? ah! non ha egli forse colpe da purgare che battino? La gracilità della complessione forse l'arresta? ma qual uso non se ne fa per i piaceri, per la gloria, per la fortuna? Sarebbe forse sulla facilità, colla quale Iddio sempre accoglie il peccatore pentito. E' vero, che Dio sempre accoglie il peccatore ch'a lui ritorna; ma chi vi assicura, che arriverete a quel giorno, che vi presagite, e che Iddio vi cambierà il cuore quando avrete messo il colmo agli eccessi vostri?

II. Gli abbassamenti di Giambattista sono un nuovo argomento di condanna: giacchè per il mondo, che tratta l'umiltà di pusillanimità e di debolezza. E qui notate, come tutti i caratteri dell'umiltà di Giambattista confondono la nostra superbia. Primieramente, egli rende gloria alla verità e alla giustizia, riconoscendosi inferiore a Gesucristo; e noi, ad onta di tutti i motivi di umiliazione ch'abbiamo dentro di noi, pretendiamo, che gli uomini abbian di noi quel concetto, che non ardiremmo avere di noi medesimi. Secondariamente, vuole egli impicciolire, affinchè Gesucristo cresca, e ripone la sua vera grandezza in occultare l'eminenza de' suoi titoli; e noi non solamente vogliamo attribuire a noi stessi que' talenti e quelle virtù, che non abbiamo, ma di più ci indultiamo di togliere agli altri quelle che di fatto posseg-

tanto predicano la moderazione alle persone dabbene, ove spiegino quelle un tenor di costumi più comune, e la loro pietà non abbia alcun che di aulico, che colpisca e sorprenda, ah! allora è che il mondo insulta questa virtù troppo comoda e agevole; allora è, ch'egli alto decanta le obbligazioni del Vangelo, e diviene un Dottore rigido ed eccelsivo: e quello è il rimprovero, che nel nostro Vangelo si fa da Gesù Cristo agli Ebrei.

II. Il mondo condanna Giambatista sopra gli abbassamenti. Sì il mondo, che si di leggieri accusa le persone dabbene di operar sempre con seconde intenzioni, di essere troppo dilicati in materia di onori, e di preferenze, sempre pieno di contraddizioni, condanna poi l'umiltà del Precursore. La confessione ch'egli fa agli Ebrei del suo nulla e della grandezza di Gesù Cristo, aliena gli animi loro, e non se gli affollano più dietro: tale è anche la nostra ingiustizia verso la virtù. Noi, a' quali dà sì gran noia, che coloro che ne fanno professione, vadano in traccia delle dignità e de' polli; che ascriviamo loro a delitto que' favori eziandio e quegli onori, da' quali fuggono, e che lor malgrado il loro merito gli ha lor procacciati; noi medesimi, dico, se un giusto animato dallo spirito di Dio, rinunzia al fatto, e allo splendore degli onori del secolo, per meditare nel ritiro le meraviglie del Signore e gli anni eterni, con qual occhio risguardiamo noi la sua umiltà, e l'eroico coraggio del suo rinunziamento edel suo ritiro? Noi ci troviamo della pusillanimità e della debolezza: chiamiamo vita oziosa ed oscura, una vita ch'è uno spettacolo degno degli Angeli e de' Santi; tacciamo di codardia, e di poco spirito i più eroici, ed i più nobili sagrifizj della F.d.e; e mentre ammiriamo il disinteressamento, la falsa sapienza, e l'orgoglioso disprezzo de' Filosofi per le dignità e per le ricchezze, riputiamo un'inezia spregievole l'umiltà de' servi di Dio. Tale è l'accecamento del mondo, ammirare tutto ciò che lo avvilisce, e disprezzare tutto ciò, che può renderlo stimabile.

III. Il mondo condanna Giambatista intorno al suo zelo. L'ambascia di Erodiade, e la debolezza di Erode ascrivono

a delitto al Precursore la santa libertà del suo ministero. Diviene egli il martire della verità: beato lui che la predicò fino ne' palagi de' Re e appiè del Trono! ma molto più felice, che per lei morì, e n'ebbe tanto zelo, onde meritare di essere condannato dal mondo! Tale è il carattere del mondo; e egli non può perdonare alla verità, perchè la verità nulla può perdonargli. Eppure in bocca di chi poteva essere più rispettabile la verità, che sulle labbra del Precursore? Il prodigio della sua nascita, il santo zelo delle sue austerità, la sua riputazione, gli omaggi di tutta la Giudea, lo spirito di tutti i Profeti, che pareva in lui risorto, il più acconcio strumento lo rendevano per dar gloria alla verità, e confondere la voluttà, se la voluttà potesse arrostarsi. Ma questo vizio non è, siccome gli altri, che lasciano tuttavia un'avanzo di amore, o almen di rispetto per la verità: ma la voluttà ne fu sempre la più insormontabile pericurlrice: non v'ha cosa sì sagrosanta, che per lei resti intatta: tutto ciò che si oppone alla passione, la rende furiosa ed inumana: i più enormi eccessi non gli cura, dacchè diventano a lei necessari; e malgrado i dolci e amabili nomi che gl'impuri Teatri danno a questa infame passione, ella è, a dir vero, una furia armata di ferro e di veleno, che a niente la risparmia, che di tutto è capace, ove incontri alcun' ostacolo o inciampo che l'attraversi. Ad Erodiade non fanno impressione nè la santità, nè l'altre qualità di Giambatista, nè punto si cura del rispetto, che non può a meno di non mostrare alla virtù di lui; Giambatista la riprende; ardisce rimproverarle la ignominia, onde non teme ella infamarli in faccia a tutta la Palestina; il sangue suo deve il delitto emendare di questa libertà. Ecco ove guida quella crudele passione.

Ma senza andar troppo lontano, fermiamci alla debolezza di Erode. Mirate qual predominio prenda la voluttà su de' cuori eziandio più ben fatti; non ha il coraggio di negarle le testa del Precursore; fremo egli in segreto d'orrore per così barbara ingiustizia; gli risovviene la santità del Profeta; non sa egli come indurarsi a lavarsi le mani nel sangue innocente;

cente; ma la volontà lo esige; come negario alla volontà, una volta che siasi impadronita di un cuore? L' onore, la ragione, l'equità, la nostra gloria, il nostro interesse eziandio hanno un bell' opporsi contro alle di lei richieste; deboli

ammonitori son questi, che nulla si ascoltano. Tale è la ricompensa, che in questo mondo riporta lo zelo del Lutista; tale è la sorte della verità sempre odiosa al mondo, perchè non gli è mai favorevole.

PER IL GIORNO DI S. MADDALENA.

*Divisione. Maddalena avea amato il mondo di un' amor sensibile e acceso, che rendo-
dolciva quanto di penoso incontrava nelle sue vie; di un' amore di preferenza, fino
a sacrificare ogni cosa al mondo. Ama ella Gesucristo. I. Di un' amor tenero e ar-
dente, che le addolcisce quanto di più amaro intraprende per lui. II. Di un' amor
forte e generoso, che niente si riserva, ma a lui ogni cosa sacrifica.*

PRIMA PARTE.

Maddalena ama Gesucristo di un' amore tenero e ardente, che le addolcisce, quanto di più amaro ella intraprende per lui. La grazia della conversione imita e siegue d' ordinario l' indole del cuore, ch' eccita e muove; e la misericordia di Dio sempre trova nelle nostre passioni i mezzi eziandio della nostra penitenza. Or, ecco ciò che succede in oggi nella conversione di Maddalena.

I. Il mondo avea in lei trovato uno di que' cuori teneri ed arrendevoli, che cedono alle prime impressioni; una di quelle indoli, che dappertutto si lasciano aggirare, alle quali tutto serve di scoglio: ed ecco la prima disposizione, cui fa in oggi servire alla di lei salute la grazia. Da curiosità spinta, portasi ad udire le parole di verità, ch' escono dalla labbra del Salvatore, e che lanciavano delle celesti faette, ed un' unzione mirabile ne' cuori infondevano. Il cuor di lei, sì facile per il mondo, non si difende gran fatto contro Gesucristo. Altre nuove inclinazioni in lei si destano: le idee di virtù, che quel Profeta va agli uomini dividendo, la sorprendono, e a lei amabile già la rendono: i tremendi colori, onde il vizio ci dipigne, la mettono in coltrazione, e già si prefigge un te-

nor di costumi più degni della sua gloria e del suo nome. Ecco la prima impressione di Gesucristo sovra quest' anima; le stesse facilità, che le passioni aveano in lei incontrato per il mondo, le rinviene la grazia per la salute.

II. Il mondo avea trovato in Maddalena un cuore destro e ingegnoso nella scelta de' mezzi per giugnere a' suoi disegni: or questa sciaurata prudenza, che l' avea diretta per le vie dell' iniquità, diviene una saggia pietà nel tenore di sua penitenza. Scieglie ella le circostanze più favorevoli per muovere Gesucristo, ed ottenere da lui il perdono de' suoi falli. Sceglie primieramente la sala del convito; val' a dire un luogo, che alle rife e alla pubblica critica esponendola, interesserà a suo favore Gesù, e il muoverà di lei a compassione. Secondo, il tempo della mensa, in cui di leggieri si accordano le grazie. Terzo, la presenza de' Farisei, perchè Gesucristo per confondere la loro durezza, compiacevasi di dare de' contrasegni di bontà e di tenerezza verso le pecore traviate. Quarto, vi adopra ella una salutare confusione, senza cercare vani pretesti per addolcire almeno agli occhi del Salvatore l' eccesso de' suoi disordini, e si contenta di starsene a' piedi suoi. Quinto, impiega per placarlo una profonda umiltà: versa preziosi balsami, ma di questi ne unge solo i piedi di lui;

inge-

ingegnosa che il Signore nemmeno se ne accorga: studiati unicamente di attrarre gli sguardi del suo Liberatore sulle miserie dell'anima sua, e non sul merito di sue buone opere. Ecco i santi artifizii dell'amore di Maddalena: era ella stata prudente nel male, ed è più prudente nel bene: laddove sempre desiste e ingegnosa nella ricerca de' piaceri, e nella condotta delle loro passioni, le donne del mondo non fanno da qual parte cominciare, quando l'uopo è dichiararsi per Gesù-cristo.

III. Il mondo avea fortito nel cuore di Maddalena un cuore ardente, in cui le passioni non sapevano guardare misurare; e gli stessi tratti vedrete nel carattere del suo amore per Gesù-cristo. Primieramente, la prontezza. Appena ebbe ella inteso, che il Salvatore era entrato nella casa del Fariseo, colà ella frettolosa si porta, ed approfitta della prima occasione, che le si presenta di gettarfegli a' piedi. Ed in fatti è alla conversione essenziale questa prontezza. La grazia ha certi momenti fortunati, cui nè il tempo, nè gli anni, nè le circostanze medesime più riconducono. In secondo luogo l'ardore. Il mondo avea in lei trovato uno di que' caratteri estremi, che non si contentano mai del mediocre; e della stessa maniera ama ella Gesù-cristo: quanto ha di più vivo e di più eccessivo l'amore, Maddalena, dirò così, il sente: e in lei si veggono gl'indizj tutti di un dolore il più profondo. Nè va scemando in progresso questo suo ardore; che dappertutto nel Vangelo ci viene rappresentata, come un'amante fervorosa ed ardente. Importante istruzione: imperciocchè, se ben si riflette, le più vive conversioni d'ordinario finiscono colla tepidezza e col rilassamento, e di un penitente zelante si diventa un tepido cristiano. Terzo, la cecità dell'amor suo, s'è lecito di così esprimerli. Imperciocchè, quantunque la grazia sia un lume celeste, contuttociò è vero il dire, che acceca ella la ragione carnale su di mille difficoltà, cui l'amor proprio d'ordinario oppone a' primi passi della conversione. Quindi Maddalena non dicorre sulle infinite difficoltà, che potrà ella incontrare nel suo cambiamento. In fatti le soverchie cautele in un prin-

cipio di penitenza, oltrechè non suppongono, che un cuore mezzo composto, non hanno mai un felice esito. La grazia, massime ne' primi suoi movimenti, ha delle felici imprudenze, che rivoltano l'umana prudenza, ma che consumano l'opera della salute. Non già che per morire al mondo e servir Dio, sia d'uopo rovesciare affatto le regole della prudenza. La ragione è data all'uomo perchè il diriga; ed è un tentar Dio, e un'uscire dell'ordine della Provvidenza, il non consultare un lume da lui acceso dentro di noi: ma egli è certo, che una soverchia prudenza e circospezione sempre arretra l'opera della grazia; e che massime ne' primi passi della grazia, d'uopo è lasciare qualche cosa allo spirito che ci muove, non voler tutto da sé prevedere, abbandonarsi a Gesù-cristo intorno a mille difficoltà, alle quali non vi si trova ripiego, e far uso più della confidenza che della ragione.

SECONDA PARTE.

Maddalena ama Gesù-cristo con un amore forte e generoso, che nulla più conosce, che non gli sacrifici. Maddalena avea amato il mondo con un amore di preferenza; gli avea sacrificato la sua riputazione, il suo riposo, i suoi beni, le naturali sue doti: e della stessa maniera ama Gesù-cristo; ed ecco precisamente ciò che il suo amor le sacrifica in questo giorno.

I. La sua riputazione. Aveala prima al mondo sacrificata; dappriocipio raffrenata senza dubbio dalla verecondia naturale al suo sesso ed alla sua nascita; poscia rassicurata contro sè stessa da quelle stolte massime, che il mondo inspira; aprì il suo cuore a tutto ciò che le si offerì per allacciarla. Indarno la sua gloria e la ragione arroffavano in segreto di sue debolezze; l'ascentone della sua indole s'era renduto padrone, ed ogni nuovo oggetto che le si presentava, una nuova passione in lei destava. Avea ella tutti i più efficaci motivi di contegno, la nascita, l'indelebile macchia, onde i suoi traviamenti oscurerebbono il suo sangue, l'esempio di una sorella al dovere applicata, le conseguenze esiziali di una riputa-

putazione denigrata nelle persone dell'età sua ec. Ma ella ama il mondo, non v'ha cosa sì cara, che non si sacrifichi a chi li ama. Di presente ama ella Gesùcristo; ed ecco come sacrifica la sua riputazione all'amore che a lui professa. Va in traccia di Gesùcristo in una casa straniera, dove non è nè conosciuta, nè invitata; e con quello passo si confessa peccatrice, senza badare alle riflessioni, che potevano in lei destarsi intorno all'età, al sesso ec. Eppure pare che niente ella arrischiasse, aspettando che Gesùcristo si fosse ritirato in casa di alcuno de' suoi Discepoli, dove gli avrebbe esposto in segreto il misero stato dell'anima sua: ma il santo amore, non meno che la passione, non discorre. Non pensa ella di meritarsi l'approvazione degli uomini in un'azione, onde cerca di condannare se stessa: passa per le strade di Betania in un portamento molto diverso da quello che fin'allora avea usato: entra nella sala del convito con una tanta impudenza: la presenza di lei risveglia nella mente degli spettatori la memoria de' suoi passati eccessi, ed ella vuole tutta portarne la vergogna. Cerca ciascuno de' maligni pretezziti nel suo cambiamento; e in quello scatenamento universale, d'altro non è penetrata, che dalle sue colpe, nè da altro occupata, che dal suo amore. I pubblici discorsi non l'aveano mai raffreddata nelle sue passioni; non le fanno diminuire la sua penitenza. Ed infatti, se non temettero le passioni le pubbliche critiche, perchè farà di loro più timida la penitenza? E' egli dunque il mondo un giudice più illuminato e più da temersi nelle vie della grazia, che nelle vie della colpa? E' sol mezzo covertito chi può tuttavia procedere con tali riguardi cogli uomini.

II. Il suo riposo. Maddalena avea sacrificato al mondo il riposo del cuor suo, quella pace sì cara all'anima, e la più sicura sorgente de' nostri piaceri. Imperciocchè, esclama S. Agostino, voi così decretaste, o mio Dio, e così avviene, che un'anima dissoluta sia ella stessa il suo supplizio; non v'ha iniquità tranquilla; e la colpa è sempre più penosa della virtù. Or, l'amor suo anche qui fa il medesimo sacrificio a Gesùcristo: gli sa-

grifica non la vera pace, ma una certa pace alla quale il peccatore veramente rinunza, rinunziando a' suoi vizi, perchè la grazia opera sempre nell'intimo del cuore delle separazioni dolorose. Primieramente, si fece una gran violenza per estinguere certe passioni, per le quali l'indole del suo cuore la rendeva sì accomia. Secondo, non si propose una conversione dolce e comoda, come tante anime mezzo convertite. Or, dell'età sua ci vuole una grande violenza per avvezzar al giogo una carne, che fremeva al nome solo di suicidio che a lei ripugna. Maddalena attaccata alla persona del Salvatore, lo segue ne' suoi viaggi, e divide con esso lui tutti i travagli della sua vita penitente. Aggiungeteci la costernazione e le ambascie, che seguirono il tenero amore di lei per Gesùcristo, e tutto ciò che dal furore e dalla gelosia de' Farisei ella temeva contro il divino suo Maestro: aggiungeteci lo spettacolo del Calvario: da quale acuta spada di dolore non fu l'anima di lei trafita? In tal maniera rinunziando Maddalena al mondo, fece un sacrificio del suo riposo a Gesùcristo: e noi sovente dichiarandoci per la pietà, cerchiamo in essa una vita più agiata e tranquilla; e non si esce delle ardue strade del secolo, che per godere un santo ozio nel sentiero della salute.

III. I suoi beni. Maddalena avea sacrificato i suoi beni al mondo: imperciocchè qual uso se ne fa in una vita affatto mondana? La passione non è mai avara; e tutto ciò, che può giovare a contentarla, non mai troppo costa. Le di lei sostanze servono in oggi alla sua penitenza: versa ella de' preziosi balsami a' piedi del Salvatore; gli apre la sua casa, nel ritorno de' suoi viaggi; lo segue nelle sue pellegrinazioni per alisterio nelle sue indigenze; ed ecco il modello della penitenza de' peccatori. Hanno seminato per l'iniquità; d'opo è che seminino per la giustizia: eppure sovente dopo gli eccessi e le profusioni de' piaceri, si prendono nella pietà delle inclinazioni di riserva e di economia; e pare che si prenda di risarcirsi con Gesùcristo de' scialacquamenti fatti pel mondo.

IV. Le qualità naturali. Maddalena avea sacrificato al mondo tutti que' do-

ni, che dalla natura avea ricevuti; e di questi pure ne fa un sacrificio a Gesucristo nella sua penitenza. Il suo dolore nulla; eccettua, e universale è il suo compenso; ripiglia il suo amore tutte l'armi delle passioni, e le converte in istrumenti di giustizia. Punisce il peccato collo stesso peccato, e non imita cer-

ze persone, che nelle lor penitenza vogliono serbare tuttavia qualche avanzo delle lor passioni. Or, vi debbe essere un compenso tra il peccato e la penitenza; tra il sacrificio di giustizia e il sacrificio d'iniquità; e poichè non si è stato peccatore sol per metà, non si deve nemmeno essere sol per metà penitente.

PER IL GIORNO DI SAN BERNARDO.

Divisione. I. *Bernardo perfetto Religioso.* II. *Uomo apostolico.*
III. *Dotto sempre invisibile.*

PRIMA PARTE.

Bernardo perfetto Religioso. Sortì egli, nascendo, quell'anima buona, e quel naturale candore, ch'è, ~~fin~~ così, il primo abbozzo della pietà. Le cure della educazione giovarono quelle prime speranze, e gli esempi domestici furono per lui altrettante lezioni di virtù. Con sì favorevoli disposizioni entrò Bernardo nel mondo; ma ad onta di tutto questo, non lasciò di temere, che quell'indole felice, ch'avea dal cielo ricevuta, fortificata eziandio dalla educazione, non potesse reggere contro l'esempio della moltitudine, e le lusinghe, ch'ad ogni passo offre l'iniquità. Appena gittò i primi sguardi sul mondo, che vi scopri quegli innumerabili lacci, i quali d'ordinario non si ravvivano, che dopo esserne stati presi; e persuaso, ch'ove trattasi di salute, non sono mai eccedenti le cautele, va a rintracciare nella solitudine quella pace, che il mondo non può dare, e crede, che l'involarsi al nimico sia la più sicura maniera di vincerlo. Maniente tima lo scuotere il giogo del Principe del secolo, se non libera inoltre i suoi amici e congiunti: or, presto gli guadagna colle sue esortazioni; ed esce così del mondo, seguito da' suoi fratelli, e dalla maggior parte de' suoi amici, come da altrettanti illustri cattivi tolti al demonio. Alla testa di una sì fiorita truppa arriva

Mass. Miß.

a Cistello; a quella solitudine, il cui silenzio, le vigilie, i digiuni, e tutti i rigori della monastica disciplina formidabile ne rendevano d'accordo a quelli tra Sacerdoti, i quali divisavano di rinanziare al secolo. Pochi erano quelli, che osassero venirli a sostenere una maniera di vita tanto più aspra e difficile, quanto era meno conforme a costumi di un secolo, in cui il rilassamento era divenuto il genio predominante. Quanto a Bernardo, avendo egli spogliato, coll'ignominia dell'abito secolare, pur dirsi ancora le reliquie delle inclinazioni dell'uomo vecchio, l'ardore della sua fede non gli lascia più prendere misure; sciolto da' suoi legami, spicca il suo volo verso il Cielo, e alla vista si toglie de' più provetti. Ripete egli cotidianamente a se stesso: *Bernardo a che fare sei venuto nella solitudine?* Sei tu uscito del secolo, per trascinarli dietro le tue catene? Vorresti, come tanti altri, conservare sotto un abito austero e religioso, un cuore profano e immortificato? Se una virtù dolce ed agevole ti pareva sicura per la salute, e a che uscire del secolo, dove il comune errore l'autorizza?

Col soccorso di queste pie riflessioni, conduceva Bernardo la sua fede, ed incessantemente in sé medesimo destava la grazia della vocazione. Tuttochè di gracile complessione, e d'inferma salute egli fosse, non v'ha maniera di macerazione,

S

che

che appagar possa il suo amore per la penitenza e per la croce.

Eppure, il ritiro di Bernardo e de' suoi compagni a Cistello, l'austerità e l'innocenza de' loro costumi già da lungi spandeva buon odore di vita; e tratti da così nuovi esempi e sì rari da ogni parte molti vi accorrevano. Il ricinto di Cistello troppo angusto riuscendo a contenerli, convenne cercare una nuova terra, e Bernardo alla testa di una eletta Tribù valse a stabilire a Chiaravalle, solitudine sin' allora sconosciuta, ma divenuta in appresso famosa tanto. Innalzato alla dignità di Abate, quali nuovi spettacoli di virtù non diede egli in quel nuovo posto? Non affetta già quelle odiose distinzioni, e quelle vane divise di autorità, che una distanza sì enorme frappongono tra i figli e il padre; anzi all'opposto non fu mai così avido di abbassamenti. Non riguarda la sua dignità come un'onorevole pretesto di dispenze e di riposo; per lo contrario non mai tanti rigori usò con sè stesso: spiccavano in lui uno spirito di raccoglimento continuo, una morale universale a sè stesso e a tutte le creature, e l'uso de' sensi pressochè spento.

SECONDA PARTE.

Bernardo uomo apostolico. Vi sono diversi doni nella Chiesa, dice S. Paolo, e questi doni sono distribuiti alle diverse membra, che la compongono, secondo le segrete disposizioni di quello Spirito, che spira ove più vuole. Ma vi sono cert' anime, sopra le quali versa Dio a larga mano la varietà de' suoi doni, e a cui lo Spirito di Dio non è dato a misura: al secolo di Bernardo una di queste anime abbisognava. L'ignoranza e la dissolutezza de' costumi ovunque regnavano, così nella Chiesa, come nello Stato, e i Chiostri eziandio non erano più asili contro il contagio del secolo. A così estremi bisogni e sì diversi oppose il Signore un nuovo Mosè uscito del deserto di Madian; e Bernardo nelle sue mani percuote i Re e i Regni, riforma il Tabernacolo, confonde i Ministri mormoratori, assicura la suprema sagraficatura al Pontefice da Dio stabilito, rovescia l'Idolo de' figliuoli d'Israel-

lo fabbricatosi, sconfigge i nimici del Signore: e avrebbe condotto il popolo Cristiano alla conquista di Gerusalemme, se la sua ingratitudine, ed i suoi eccessi non l'avessero privato del soccorso del Cielo.

Infatti, non avea pari l'ardente zelo di Bernardo: ed egli è preso per un nuovo Elia, o alcun' altro de' Profeti. Tutta la Francia corre ad udirlo; e tocchi dalle parole di grazia e di virtù, ch'escano della sua bocca, a lui in folla i popoli ricorrono per sapere, se la collora del Signore, non meno che i suoi doni, siano senza pentimento, e se v'abbia per loro speranza più di placarlo. Allora le tenebre sparse sull'abisso cominciarono a dileguarsi; la Francia, agguisa di un' altro caos, cominciò a poco a poco svilupparsi; e videro rinascere i Chiostri quello spirito primitivo, quella preziosa eredità, ch'aveano un tempo ricevuta dai loro padri. All'ardore dello zelo v'aggiungeva Bernardo la fermezza: non era egli un di que' timidi Ministri, che sotto pretesto di onorare i Grandi, credono, che sia d'uopo rispettare fino i loro vizi. Con quale santa libertà non parlò egli a Luigi il Grosso? Quante dimostrazioni pubbliche di penitenza non ottenne da Luigi il giovane suo figliuolo, per la strage di Vitry? La stessa Regina Eleonora Principessa fiera e mondana, attraversata ne' suoi disegni in un punto assai dilicata, in fine fu ridotta a rimettersi al parere di Bernardo. E tutte l'età avvenire ammireranno le vive e insinuanti istruzioni e quella nobile libertà, che regna ne' suoi Libri della Considerazione a Eugenio Papa.

Finalmente, quale fu l'estensione del suo zelo? Pare che il Cielo stabilito lo avesse il censore de' pubblici costumi del suo secolo. Quante differenze tra Principi rachettate colla sua prudenza! quante Lettere scritte pel ristabilimento della disciplina e della pietà? quante sollecitudini e quante misure egli faceva prendere la sua carità? La Francia, l'Italia, l'Allemagna videro dappertutto spandere quel divin fuoco, che Gesucristo è venuto a recare sulla terra, ond'avea acceso il petto: seppe bastare egli solo agl'infiniti, e sì diversi bisogni della

Chie-

Chiesa. Null'altro mancava a' suoi travagli, che la ricompensa de' Santi, voglio dire le persecuzioni e le calunnie; egli ebbe la consolazione d'esserne a parte, udì le querele degli itolti contro di sè, intorno al mal'esito dell'impresa de' Francesi nella Terra Santa.

TERZA PARTE.

Bernardo Dottore sempre invincibile. Certo, che le porte dell'Inferno non prevaleranno mai contro la Chiesa: eppure, tuttochè invincibile, non è mai tranquilla; i suoi persecutori non ponno distruggerla, ma possono affligerla; nata tra le battaglie e nelle persecuzioni, pare che tal sia la sua sorte, di non mai esserne esente. Ma l'eresie e gli scismi hanno avuta la loro utilità; ed appunto a' dottori della menzogna debitori noi siamo delle preziose fatiche degli antichi difensori della verità. Quindi, Iddio che destinava Bernardo ad essere il restauratore della sua legge, gliene avea sviluppati gli arcani ammirabili nel deserto: i Libri santi furono il suo studio diletto; e questa scienza de' Libri santi fu quella, che sì formidabile rendette Bernardo a' nemici della Chiesa. La Cattedra di Pietro era divenuta preda di un' usurpatore: ed Innocenzio II. scacciato dalla sua sede, agguisa dell' Arca d' Israele, ramingo di regione in regione, in un treno poco dicevole alla sua dignità, erasi infine ricoverato in Francia. Oh! è pur infelice lo stato della Chiesa, ove sia ella nell'interno lacerata? Gli uni sono di Cesa, gli altri di Paolo; e quasi nessuno di Gesucristo. Uno scandalo era questo degno dello zelo e de' lumi di Bernardo: comparisce egli nel mezzo de' Prelati raunati in Etamps per decidere tra i due Pretendenti; tutti pendono unicamente dal suo voto; egli so-

lo vale un' intero Concilio; e tutta la Francia riceve dalla sua mano Innocenzio II. per legittimo Papa. Quanti viaggi non fece poi in Sicilia, in Italia, in Alemagna per estinguere le reliquie dello scisma?

Ma era poco l' avere ristabilita la pace interna della Chiesa: d' uopo era mettere al coperto il popolo di Dio dalla seduzione de' falsi Profeti. I Concilj di Sens e di Rheims ammirarono la fecondità de' suoi lumi, e la forza dell' animo suo, e il videro gloriosamente difendere l' antichità e la semplicità della Fede contra le pericolose sottigliezze di un Vescovo di Poitiers, e le profane novità di Abailardo. Riportata quella vittoria, vola egli a Tolosa per opporsi ad Errico Monaco Apollata, che una nuova dottrina vi predicava.

Ma il più maraviglioso e il più degno de' nostri riflessi si è l' umiltà di Bernardo nel mezzo di tanta sua gloria. Or dà rifiuto alle più illustri Chiese, che l' hanno eletto per loro Pastore; or fregiato dal Pontefice del carattere di Legato universale in tutto il mondo cristiano, con rispettoso omaggio alloggetta a' Vescovi la sua dignità, e non opera che dipendentemente dai loro ordini. Ora onorato in Chiaravalle della visita di un Sommo Pontefice, conserva tra suoi Religiosi un contegno quieto e tranquillo, e pare quasi insensibile a un tanto onore. Or finalmente, quantunque non conversi cogli uomini, che per fissare la loro conversazione nel Cielo, si lagna incessantemente con sè medesimo e co' suoi amici della dissipata sua vita. Io non vivo più, diceva, nè da Ecclesiastico, nè da Laico, ed è gran tempo che non meno più la vita religiosa, ond' io porto l' abito. Che di me sia dunque? Ecco i sentimenti di timore e di umiltà, che sempre hanno accompagnare le azioni eroiche de' Santi.

PER IL GIORNO DI SAN LUIGI RE DI FRANCIA.

Divisione. Si reputa la pietà pressochè una debolezza, la quale o disonora i Grandi, o gli rende incapaci de' pesti cospicui: primo errore. Si crede, che la grandezza dello stato permetta una maniera di virtù più agevole: secondo errore. I. S. Luigi all' opposto, trovò nella pietà la fonte di tutte quelle eroiche prerogative, che il rendettero il più gran Re del suo secolo. II. Trovò nella dignità di Re de' nuovi impegni ond' animarsi a' più austeri doveri della pietà.

PRIMA PARTE.

LA pietà di Luigi, sorgente di tutte le sue eroiche prerogative. Il mondo sempre ingiusto riguarda la pietà come la porzione dell' anime deboli, e dappoco; eppure la pietà è lo sforzo più eroico del cuore, e l' uso più nobile e più sensato della ragione. Un' anima esercitata nella vita della fede, non conosce impresa d' impossibil riuscita; ed il Giusto ha il sodo e il reale di tutte le grandi virtù, onde l' Eroe mondano non nè ha d' ordinario, che l' ombra ed il nome. E appunto per convincere il mondo di una verità sì onorevole alla fede, fu dato un tempo Luigi alla Francia. Un Re non è stabilito da Dio sopra i popoli, che per difenderli e proteggerli in guerra, o per renderli in pace felici. Or, l' amor della gloria non portò mai tant' oltre le virtù pacifiche e militari negli altri Principi, quanto la fede nel nostro S. Re.

I. Le virtù pacifiche. Si rendette caro al suo popolo colla clemenza, formidabile al vizio colla giustizia, prezioso alla Chiesa colla Religione. Primo, caro al popolo colla clemenza. La clemenza è la prima virtù de' Monarchi; ella è la base e il sostegno del Trono: i Re non sono potenti, che in quanto sono benefici; nè propriamente regnano se non in quanto sono amati. Luigi educato con quelle massime, ne fece la principale sua occupazione. Sotto i precedenti regni, e durante i torbi-

di inseparabili da una lunga minorità, la Francia pressochè esauita, avea provati que' tempi difficili, ne' quali la salute de' popoli rende necessarj i pubblici aggravi: il Santo Re rendette loro colla tranquillità l' allegrezza e l' abbondanza; i Francesi viveano felici; e sotto un sì buon Re tutto ciò che potevano a' lor figliuoli bramare, era un Successore, che a lui rassomigliasse. Ma non contento di essere sollecito de' bisogni de' privati, raddoppiò Luigi le sue cure per rimediare alle pubbliche miserie, ed anche per prevenirle. Quante sante Case dotate! quanti luoghi di misericordia eretti colle sue limosine! quanti utili stabilimenti intrapresi per opra sua! In darlo gli si rappresentava, che sì eccessivi doni sbilanciavano l' economia, e potevano pregiudicare a più urgenti bisogni. E' meglio sbilanciarla, rispondeva, per sollevare i poveri, de' quali son padre, che per profondere in vane magnificenze. Anzi del suo bisognevole scemava per supplire a' fondi destinati pei miserabili. Che esempio per confondere un giorno le barbare scuse della condizione e della nascita, le quali si oppongono ai doveri di carità! Così la pietà e la umanità del Santo Re felice rendevano il suo popolo. A tutti accessibile, nemmeno all' infimo de' suoi sudditi negava il piacere di mirare in faccia il suo Sovrano; diversissimo da quelli, che serbano nell' autorità un volto severo e sì difficil ne rendono l' accesso, che gli afflitti per la somma delle loro sciagure tengono la necessità di pre-
feta-

sentarsi a quello da cui ne attendono la liberazione.

Ma la clemenza da sè sola pericolosa sarebbe nel pubblico governo, se attemperata non fosse da una giusta severità: e questo pure al S. Re fu palese: le dissensioni civili, la debolezza de' precedenti regni, l'ignoranza eziandio e la corruzione di que' tempi calamitosi avevano nel Regno confusa la maestà delle Leggi col libertinaggio delle costumanze. La pubblica autorità era in mano di uomini corrotti, che delle Leggi abusavano. Tutte le nostre città erano piene di una folla d' Itrionti, che mescendo eziandio i più angusti misteri della Religione ne' loro sciocchi e abominevoli spettacoli, spacciavano con impudenza delle oscenità, cui quell' empio e ridicolo miscuglio rendeva ancor più facciele, e corrompevano così i popoli. Quindi ne nasceva un' orrendo inondamento di vizj. A sì gravi mali si avviò il S. Re, che d' uopo fosse degli estremi rimedj applicare. Gli spettacoli come eccessi furono interdetti dalle Leggi dello Stato, e i Comici dichiarati infami ed esiliati dal Regno, come pubblici corruttori de' costumi e della pietà. Dopo avere stabiliti questi utili regolamenti, che tanto onor fanno anche oggi alla Giurisprudenza del Regno, prese per compagni degli uomini illuminati ed integerrimi, perchè al suo fianco presidessero alla Giustizia e alla Giudicatura; e ristabilì in tal maniera la maestà delle Leggi, e il decoro de' pubblici costumi.

Ma se il S. Re purgò lo stato colla severità di sue Leggi, quali furono le sue premure per ristabilire la maestà del culto e la santità degli Altari? I Francesi conquistando le Gallie vi avevano seco introdotta una specie di barbarie e di ferocia, inseparabile da una Nazione bellicosa; e se la Religione, che col gran Clodoveo ascese il Trono, vi fece seco salire più clemenza ed umanità, non però interamente addolci lo spirito servido e sanguinario della Nazione. Quindi quantunque la Chiesa di Francia sia sempre stata celebre per pietà e per dottrina, contuttodì vi si vedevano sovente de' Pastori più intesi a far la guerra a'

loro vicini, che ad istruire e a edificare i loro popoli. Quindi l'ignoranza, il rilassamento, la dimenticanza delle regole, il disprezzo della disciplina; e ad onia de' rimedj, che si avea procurato di applicarvi ne' precedenti Regni, non era ancora ben rimarginata la piaga, quando il S. Re ascese il Trono. Ma persuaso, non essere i Re da Dio stabiliti, che per proteggere ed aggrandire il Regno di Gesù Cristo sulla terra, gl' interessi della Religione divennero una delle sue più care, e più premurose sollecitudini. Compresse egli tosto, che la prima sorgente de' mali della Chiesa è l' inabilità, ed il libertinaggio di coloro, che ne occupano i primi posti: cominciò pertanto a ristabilire la santità e la maestà del Santuario, innalzando alle prime dignità de' Ministri fedeli, senza aver riguardo a' natali, ad uffizj, al favore; gli onorava di sua familiarità, e quanti v' erano nel suo secolo uomini illustri per pietà e per dottrina, venivano ogni altro giorno o a divertirlo con discorsi di salute dalle cure del Regno, o a dividerne con esso il peso mediante gli utili loro consigli.

II. Le virtù militari. D' ordinario si sostiene, che le massime del Vangelo non si accordino con quelle del Governo. La sorgente di questa illusione deriva dal riguardare la pietà, come la porzione di un' anima debole e timida, e dal credere, che le virtù militari, le quali suppongono del coraggio, dell' ardore, della elevatezza, non possano accoppiarsi in un cuore colla tenerezza della carità, colla pace, colla dolcezza dell' innocenza; come se per essere valoroso fosse d' uopo l' esser vizioso; laddove il più sicuro valore è anzi quello che viene dalla virtù. Or, l' Eroe, nel nostro pio Monarca, non fu inferiore al Santo. Alla testa de' regj Eserciti non era egli più quel Re pacifico e clemente, ma un' Eroe sempre più intrepido, quanto più cresceva il pericolo; più magnanimo nelle sconfitte, che nella vittoria; terribile a' suoi nemici, anche vinto e cattivo. Innalzato ad un Trono indebolito dalle turbolenze della minorità, con qual valore ne ristabilì egli la gloria e la Maestà? E

S 3 chi

Maff. Mist.

chi potrebbe qui dire, quanto d'eroico gli fece intraprendere il suo coraggio in quella sì famosa guerra per le sue sciagure e per la sua fede? La pigrà dunque è la sorgente del vero merito, e da lei vengono le più illustri prerogative, perchè essa sola ci fa operare per nobili principj.

SECONDA PARTE.

Luigi trovò nella qualità di Re de' nuovi impegni, ond' animarsi a più austeri doveri dalla pietà. Si crede d'ordinario nel mondo, che l'estrema sproporzione, che passa tra i doveri di una vita cristiana e le costumanze inseparabili dalla grandezza, debba moderare in grazia nostra l'austerità delle sante regole. Ad una sì comune illusione oppose Luigi le mire della Fede, e comprese con S. Ambrogio, che quanto più avea ricevuto, più si esigerebbe da lui; e che i pericoli del Trono essendo infiniti, i falli pressochè inevitabili, gli esempli de' Sovrani essenziali, avea egli bisogno di maggior vigilanza per conservarvi l'anima pura; di maggior mortificazione, ond' espiare oltre alle proprie miserie tanti stranieri difetti, e finalmente di maggior fedeltà nel tenore de' suoi doveri domestici, per riuscire il modello del suo popolo.

I. Si avvisò essergli necessaria una maggior vigilanza per conservarvi la sua anima pura. Regolò egli la sua vigilanza sulla moltitudine de' pericoli. I Grandi d'ordinario, dacchè dimenticano Dio, non guardano più confini nelle dissolutezze. Il nostro S. Re riguardò come mostruosi i falli ancor più minuti; e, come il ripeteva sovente, la perdita del Regno l'avrebbe riputata un guadagno, se gli fosse stato d'uopo spogliarsene, per evitare un solo di que' peccati che uccidono l'anima. A questo orrore per la colpa v'aggiungeva le cautele e i rimedj. L'adulazione è lo scoglio de' migliori Principi, le mercenarie lingue che loro stanno d'intorno, sempre rappresentano i loro vizj sotto i lusinghieri colori di virtù. Il S. Re non ebbe adulatori, perchè non amò i suoi difetti; circondato da un numero di amici fan-

ti e fedeli, gli stabiliva censori di sua condotta, e i più sinceri gli erano i più cari.

II. Egli s'avvisò di aver bisogno di maggior mortificazione, ond' espiare incessantemente i falli o inevitabili, o non conosciuti. Un posto sublime, che ci stabilisce sovra de' popoli, ci rende risponsabili presso Dio della sorte delle Città e delle Provincie, di tutto il male che vi si fa, e di tutto il bene che non vi si fa. Pieno di queste vedute di Fede il S. Re, lungi dall'essere abbagliato dallo splendore che circonda il Trono, spaventavano anzi le sollecitudini e gli obblighi immensi sotto quell'ingannevole splendore ascosti. Puniva egli nella propria carne i pubblici disordini, riguardando i peccati del suo popolo come peccati suoi, e credendosi obbligato ad emendare tutto ciò che non poteva impedire; e quelle membra che non mai avevano servito all'iniquità, servivano alla giustizia ed alla penitenza; per maniera che non si ardirebbe di esigere altrettanto da' Grandi, benchè rei de' massimi eccessi. Quante volte nelle pubbliche calamità questa Città dominante vide il nostro S. Re passare per le sue strade coperto di cenere e di cilicio, andarvene ad implorare pubblicamente ne' nostri templi il soccorso del Cielo, e riconoscersi egli solo colpevole delle pubbliche sciagure? Sentimenti molto umili sulle labbra di S. Luigi; ma che dovrebbero essere le consuete espressioni delle persone innalzate, giacchè le sciagure de' sudditi sono il più delle volte una conseguenza de' peccati de' Grandi. Ma quanto ne son essi lontani?

III. Pensò essergli necessaria una maggior fedeltà, per farsi modello del suo popolo; gli esempli de' Grandi decidono le più volte de' pubblici costumi. Primieramente, per vanità: si crede col ricopiare i loro costumi, di entrare a parte di loro grandezza e de' lor natali. Secondo, si studia d'imitare i Grandi per compiacenza, per timore, per interesse. Quanto più dunque uno è esposto agli sguardi del pubblico, tanto più dee nel suo posto serbare un tenore esatto e irreprensibile. Quindi anche oggi

giorno si ammirano in S. Luigi tutte le prerogative di un gran Re: unite alle virtù di un semplice fedele. Eccetto in certe occasioni di comparsa, superava eziandio i suoi sudditi, dice la Storia della sua vita, nella semplicità degli abiti e nella frugalità della mensa, ingegnandosi, che le passioni degli uomini, e non la condizione e le dignità quelle sono, che ci hanno renduti il lusso e le profusioni necessarie. Di più, pieno di un nobile orgoglio, quando trattavasi di sostenere i diritti dell'Impero e la maestà del suo grado, era veduto di là uscendo, ora portarsi appiè degli Altari compunto e umiliato, a foggia di penitente; ora abbassarsi appiè de' poveri, e servirli di propria mano; ora seppellire egli stesso, in occasione del contagio, i soldati morti per la gloria di Gesùcristo. Nè solamente era l'esempio de' suoi popoli, ma altresì il modello de' padri di famiglia, quantunque non vi sia cosa

più rara nella pietà massime de' Grandi, quanto il sostenere quella parte oscura di vita, la quale ascola agli occhi del pubblico è tutta ristretta a' domestici loro doveri: e le cure di un vasto Regno non impedirono il S. Re dal convertire il suo Palagio come in una Chiesa domestica, dove invocavasi il Signore, e donde scorrevano sopra tutto il Regno fonti di vita e di virtù. Or, in tal maniera e i suoi esempi e le sue istruzioni ispiravano per tempo il timore di Dio a Filippo suo Primogenito, e agli altri Principi suoi Figliuoli.

Tale fu il S. Re della cui storia un compendio vi ho dato, per farne l'elogio. Una Terra straniera raccolse gli ultimi sospiri di questo Principe, logoro non tanto dalle infermità di sua età avanzata, e da' disagi della guerra e de' suoi viaggi, quanto dalle austerità di una vita aspra e penitente.

PER IL GIORNO DI SANTO STEFANO.

Divisione. Ogni Cristiano è stabilito per il Battesimo, ond'essere testimonia e difensore della verità; ma per ben difenderla ci vuole del lume, della forza, della carità. Or S. Stefano ebbe per la verità. I. Un'amore illuminato. II. Un'amore intrepido. III. Un'amor tenero e compassionevole.

PRIMA PARTE.

Un'amore illuminato. Le tre sorgenti del lume sono l'innocenza della vita, il desiderio d'istruirsi, la purità d'intenzione.

I. L'innocenza della vita, perchè un cuore corrotto ci asconde le verità, che ci condannano; ed è questa un'ignoranza di corruzione. Or, S. Stefano presentò alla cognizione di Gesùcristo un cuore puro, una santa gioventù, uno spirito immune da corruzione. Quindi cercando gli Apostoli degli uomini pieni di fede e di Spirito di Dio, sopra de' quali sgravarsi di una parte del loro ministero, Stefano ha il primo onore della scelta,

e comparisce alla testa di que' nuovi ministri. Si apparecchia per tanto per diventare il Ministro della verità, disimpegnando per tempo il suo cuore da tutte le passioni, che ce l'ascondono. Infatti, le tenebre, onde ravvolgiamo la maggior parte degli obblighi della vita cristiana, o per attemperarli, o per combatterli, non da altro derivano, se non perchè ogni peccatore trova nella sua passione medesima il velo, che gliela nasconde. I nostri lumi non sono puri, se non quando lo è il nostro cuore; e per arrivare a conoscere i nostri doveri bisogna cominciare dal rompere i nostri attacchi.

II. La seconda sorgente de' nostri lumi è il desiderio d'istruirsi: perchè la verità

non si appalesa a coloro che non la cercano; e quella è un' ignoranza di pigrizia. Stefano, malgrado i pregiudizj del suo popolo contro la dottrina e la persona del Salvatore, malgrado lo scornò e il disprezzo concesso alla pubblica professione di essere del numero de' suoi Discepoli, cerca il lume, che già comincia a manifestarglisi, sospira agguisa de' Patriarchi suoi antenati dietro il Liberatore, la cui vicinanza già sente; ne studia, e ne scuopre i contrasegni e i caratteri in Gesucristo, nelle sue opere, ne' suoi prodigi, nella sua dottrina; e la cognizione delle verità è in lui il prezzo del sincero desiderio, che avea sempre avuto di conoscerla. Quanto a noi, viviamo in una profonda ignoranza de' nostri doveri, perchè non vogliamo istruircene. Paghi di poterci fare una coscienza tranquilla ne' nostri travimenti, amiamo quella falsa pace, ch'è il frutto del nostro accieciamento e de' nostri abbagli: e senza voler esaminare, tutto ciò che ci condanna, il ripetiamo eccessivo; tutto ciò che non favorpeggia i pregiudizj delle nostre passioni, il trattiamo di scrupolo, e di frachesie.

III. La terza sorgente de' nostri lumi è la purità d'intenzione: perchè non è un cercare la verità, dice San Agostino, il cercarla per altro fine, che per se stessa. Stefano altro non si propose nella cognizione della verità, che la fortuna di conoscerla; non si attaccò a Gesucristo per qualche umano interesse. Sapendo, che le persecuzioni e gli obbrobri erano la sola ricompensa, ch'egli avea promessa quaggiù a' suoi Discepoli, cercò Gesucristo per Gesucristo medesimo. Compresse ben egli che ritrovando lui, avea trovata ogni cosa, e ch'era un perderlo; il proporsi cercandolo altra cosa fuori di esso.

Quanto a noi nella ricerca della verità vi mescoliam sempre degli umani interessi, e delle mire basse e terrene. Iddio solo non ci basta; d'uopo è che il mondo; che gli uomini, che la terra sottomettano per risarcirne di quello che in lui erdiamo di non ritrovare. Gli uni non si dichiarano per Gesucristo, se non perchè il mondo gli abbandona; altri riguardano la pietà come un guadagno;

ve ne sono di quelli, che nella pietà vanno cercando un qualche sollievo dalle inquietudini della colpa; finalmente se ne ritrovano, che della verità s'istruiscono, a oggetto solo di trovarci dell'armi onde combatterla. Ecco le lorde intenzioni, onde la maggior parte degli uomini sono condotti alla ricerca della verità e della virtù; ed ecco perchè v'abbia sì poca fede sulla terra; perchè a così pochi fedeli la verità si appalesa.

SECONDA PARTE.

UN amore intrepido. Tre difetti sono opposti a questa forza cristiana, ch'obbliga ogni fedele ad essere il difensore intrepido della verità. Ora la Storia di Stefano delle istruzioni e delle virtù ci porge oppostissime a questi difetti.

I. Il primo difetto è il timore degli uomini, il quale ad onta de' nostri propri lumi, la che ci dichiariamo contra la verità. Or, quantunque percorso il Pastore fossero le picciole disperse, quantunque il furore di Erode, la malizia de' Sacerdoti, la superstizione del popolo dessero motivo di temere di tutto a' nuovi Discepoli del Salvatore; per quanto grandiose offerte l'odio de' Giudei proponesse allora alla vista di coloro che si dichiarassero contro di lui; Stefano perlevera nella fedeltà a lui giurata: egualmente insensibile alle promesse ed alle minacce degli uomini, quegli solo teme, che può perdere l'anima o salvarla eternamente. Ed ecco un' esempio, che la nostra poca fede confonde, e condanna la nostra viltà in tutta la condotta di nostra vita. Noi rispettiamo le decisioni del mondo; i pubblici errori ci sono più cari della verità; e temiamo la singolarità come un vizio, quand' anzi è il più bel contrassegno de' Discepoli di Gesucristo. Indarno la grazia internamente ci illumina, e ci scuopre le infuioni del mondo e delle sue massime; in danno la nostra coscienza d'intelligenza andando colla Legge di Dio, ci detta al cuore le massime di eterna vita, noi parliamo siccome il mondo, quantunque come lui non pensiamo; or per timore, or per connivenza, or per indolenza, or per mala fede quasi in ogni incontro ci dichiariamo a

favo-

favore del mondo contro Gesùcristo, lungi dall'essere suoi testimonj fedeli tra gli uomini.

II. Il secondo difetto è quella prudenza carnale, che conoscendo la verità serba un colpevole silenzio, e non ardisce in palese prenderne la difesa. Imperciocchè non basta il non dichiararsi per il mondo contra Gesùcristo, d'uopo è inoltre confessarlo altamente senza riguardi e senza rossore. Or, anche qui la fermezza di Stefano c'istruisce e ci condanna. Infiniti pretesti avea egli per andare riguardato co' Giudei, usando un cauto silenzio, e non rimproverar loro palesemente il loro accecamento e la loro colpa; ma il generoso Martire non ode le vane ragioni della carne e del sangue, condotto dalla imprefione dello Spirito di Dio, che lo riempie e l'anima. Ma noi, testimonj tutto di di tante false massime, che spacciano i mondani, di tante illusioni intorno alle regole ed ai doveri, ch'eglino stessi si formano, crediamo di essere quieti in coscienza, se non le approviamo apertamente, opponendo loro soltanto una interna e timida disapprovazione; e così mille pretesti immaginiamo, onde giustificare a noi stessi la nostra viltà e la nostra indifferenza per la verità, dimentichi affatto, che ognuno di noi in particolare n'è incaricato, e di più che siamo debitori della verità a' nostri fratelli. Ah! non teme il mondo di spacciare pubblicamente le sue false massime, massime di morte e di peccato; e noi temiamo di rendere gloria alle verità di eterna vita!

III. Il terzo difetto è una falsa convivenza, la quale volendo accoppiare la verità e la menzogna, l'altra, la modifica, e cerca di piacere agli uomini a spese della verità e della coscienza. Or, eccovi dove principalmente l'esempio di Stefano ci serve di condanna e di model-

lo. Avrebbe egli senza dubbio potuto avere un po' più di riguardo alle prevenzioni e alla delicatezza de' Dottori e de' Sacerdoti, e insinuando la verità, accordare qualche cosa alla debolezza e a' pregiudizj del suo popolo: ma il S. Martire non bada a questi timidi riguardi, perchè gli uomini vanno talvolta così agli eccessi col loro odio contro alla verità, che non si meritano più alcun riguardo. Non già, che la verità non sia inseparabile dalla carità, e che non sia di mestieri preparare le vie al lume con delle saggie cautele: ma non si dovrebbe onorare col nome di prudenza quella condiscendenza colpevole, che nel conversare co' nostri fratelli, ci fa sempre trovare de' temperamenti tra il mondo e Gesùcristo, e ci fa abbracciare le false idee, che il mondo si forma della virtù: perchè in tal maniera noi diventiamo agli uomini un'occasione di errore.

TERZA PARTE.

UN amor tenero e compassionevole. Or, il nostro S. Martire ci dà anche qui un grande esempio. Con quale sincero amore per li Giudei non accompagna egli la forza delle verità, che loro annunzia? Poco meno che insensibile ai colpi, onde l'opprimono, non è penetrato che da' mali, ch'a loro stessi sovraffanno; offre egli quel sangue medesimo, cui eglino spargono per ottenere ad essi il perdono del loro eccesso; e niente gli cale del suo morire, se debbe esserne il frutto la loro salute. Tali sono i difensori, che si forma la verità; la carità è quella che loro prepara le vittorie. Bisogna amare la salute di quelli de' quali si combattono gli errori; la verità d'ordinario incontra de' cuori ribelli, perchè quasi sempre i suoi difensori sono troppo rigidi e poco caritatevoli.

PER IL GIORNO

DI S. TOMMASO DI AQUINO.

Divisione. I. La pietà ha scorto S. Tommaso nella ricerca della scienza della Religione. II. L'uso di questa scienza lo ha rassodato nella pietà.

PRIMA PARTE.

La pietà ha scorto S. Tommaso nella ricerca della scienza della Religione. S' incontrano d'ordinario tre fogli nella ricerca della scienza della Religione. Primo, vi ci applichiamo con fini d'interesse e di fortuna terrena. Secondo, non si può contenersi entro i limiti della Fede. Terzo, lo studio tutte le applicazioni dell'anima a sé volgendo dissipa lo spirito, inaridisce il cuore, rallenta la divozione.

I. Primo scoglio da evitare nello studio della Religione, le mire d'interesse e di fortune terrene. Tommaso, quantunque nato di una delle più illustri famiglie di sua Provincia, e benché atteso i suoi natali potesse a tutto aspirare, dopo aver passati gli anni della infanzia a Monte Cassino, determina di entrare nell'Ordine di S. Domenico: e non solamente non si fabbrica delle idee di fortuna e di grandezza sopra i progressi, ch'egli farà nelle scienze, che anzi rinunzia rosto a una grandezza e a una fortuna presente, affinchè nessun motivo straniero nol distrugga nella ricerca della verità. Chi ardirebbe nemmeno di proporre al nostro secolo un tal esempio?

II. Il secondo scoglio, che debbono evitare i Dotti, è quello di non poterli contenere entro agli angusti confini della Fede. Infatti, la Fede è una virtù agevole agli spiriti mediocri; siccome veggon'eglino poco lontano, poco lor costa il credere. Ma non è lo stesso degli spiriti vasti ed acuti: avvezzi a veder chiaro nelle verità che dall'intelletto si possono raggiungere, soffrono con impazienza l'oscurità di quelle che debbono adorare. Quindi qual sorgente di gloria per S. Tommaso! Nato con tutti que' talenti,

che rendono un'uomo straordinario e distinto; fornito di un vasto ingegno, elevato, profondo, universale; di un discernimento retto, preciso, sicuro ec. quali omaggi non fece egli di tutte queste preziose ricchezze appiè de' Maestri della Chiesa, che lo aveano preceduto? Se si distingue tra tutti i Dotti, che ritrova in Parigi, colla sagacità del suo spirito, e coll'abbondanza de' suoi lumi, gli supera ancor più per la maniera savia e rispettosa, onde egli tratta gl' inefrabili Misterj di nostra santa Religione. Eppure il commercio delle scienze profane, alle quali applicossi; inspira sovente per effetto di nostra debolezza un non so qual liberrinaggio di mente: siccome la ragione in quelle si avvezza ad esaminare, così si disavvezza dal credere; ed è difficile cosa il ridurvisi. Ma il nostro Santo molto diverso da certi spiriti guasti, che van ripescando sino ne' libri santi la materia de' loro dubbj, e di che nodrire la loro incredulità, trova egli la via di corroborare la sua fede eziandio nella lettura degli Autori profani; ed Aristotele in sua mano diventa l'Apologista della Religione. Ma donde viene, che l'integrità di sua fede punto non rimane offesa dal commercio, ch'egli ha co' profani? perchè fu sua cura di fortificarla incessantemente collo studio de' libri santi, e de' Dottori della Chiesa, dove egli formò il suo linguaggio e i suoi sentimenti: imperciocchè in tutte le sue opere, quantunque fosse il più bell'ingegno del secolo, e più d'ogni altro in diritto di azzardare le sue conghietture, pure non dà egli un passo che sull'orme altrui, rinunziando alla gloria dell'invenzione, gloria a cui son tanto sensibili i Dotti.

III. Il terzo scoglio da evitare nello studio è il dissipamento dello spirito, che

che inaridisce il cuore, e annienta a poco a poco la divozione; ma nel nostro Santo la cura dell'anima sua fu sempre la prima e la più importante di sue occupazioni. Nelle difficoltà ch'egli incontra, lungi dal trascurare i suoi esercizi di pietà sotto pretesto di dare più tempo allo studio, anzi allora ricorre egli con più di fervore all'orazione, come alla vera fonte de' lumi. Quindi la vaghezza di acquistare nuove cognizioni non pregiudicò mai nel nostro Santo Dottore alla esatta osservanza di tutti gli esercizi del suo stato. A che mi servirà, diceva, la scienza che gonfia, se non ho la carità, ch'edifica? Per conoscere quella tenera pietà e affettuosa, ch'era nel nostro Santo, basta leggere l'ammirabile ufficio da lui composto per l'Adorabile Sacramento de' nostri Altari: il cuor solamente può parlare quel pio e religioso linguaggio. Si può dunque affermare, che se Tommaso è stato il più celebre Dottore del suo secolo, fu altresì il più santo Religioso dell'Ordine suo, il più esatto, il più fervoroso. Che bell'esempio, ma oh come poco imitato nel mondo! Imperciocchè sotto pretesto, che le nostre occupazioni siano lecite, e niente abbiano che non sia per sé stesso lodevole, vi ci applichiamo interamente, e la pietà è affatto da noi trascurata. Ma, dicevi, la vera pietà non consiste in ben adempiere i doveri del proprio stato? Sì certamente, ma in adempierli offerendoli a Dio, e desiderando a lui di piacere; il che non può farsi, quando affatto si trascura l'orazione, e si vive in un'intera dimenticanza di Dio. E poi, lo stato nostro principale non è d'essere Cristiani? il nostro primo dovere deve essere dunque di rendere a Dio e alla Chiesa ciò, che loro è dovuto.

SECONDA PARTE.

L'Uso della scienza della Religione ha rassodato Tommaso nella pietà. Quel che per motivo d'interesse s'applicarono allo studio delle scienze, nell'uso delle medesime altro fine non hanno, che la cupidigia. Quindi primieramente, ci liete voi entrati per quelle segrete vie, che un vile interesse vi ha spianate? sa-

rete un Dottore fluttuante; la vostra fortuna deciderà de' vostri sentimenti. Secondo, cercaste di appagare una vana curiosità? sarete un Dottore singolare, e vi parranno dubbiose quelle opinioni, che faranno universali. Terzo, trascuraste di riparare coll'orazione quel dissipamento di mente inseparabile da uno studio continuo e profondo? pieno di voi stesso, e voto di Dio, sarete un Dottore vano.

Tommaso, che nello studio delle scienze s'era aperta la via per istrade molto diverse, ma sciauratamente sì poco a' tempi nostri calcate, non è diverso da sé medesimo nel loro uso.

I. Non che essere un Dottore fluttuante, e la cui fortuna decidesse de' suoi sentimenti, fu anzi un Dottore esatto e disinteressato, altra mira non avendo, che di far conoscere la verità. Detta egli regole de' costumi? quale rettitudine! non piega nè a dritta nè a sinistra, secondo la frase del Profeta; tiene sempre quel prudente mezzo, cui tutti si vantano di seguire, ma che pochissimi pur fanno tenere, ed a' Maestri della Chiesa insegna, che mentre s'aprono agli uomini gl'immensi tesori della misericordia del Signore, non occorre lasciargli nemmeno all'oscuro de' santi rigori di sua giustizia.

Questa rettitudine il fece giungere senza volerlo al favore de' Grandi. L'Arcivescovato di Napoli gli viene offerto da Urbano IV. S. Luigi lo ammetteva sovente alla sua mensa, ma a un sì alto onore parve egli sempre insensibile: rifiuta le dignità che gli si offeriscono: e sta dinanzi a un Re della terra, come le persone del secolo stanno sì spesso dinanzi al Re de' Re; che vale a dire, appena si ricorda che il Principe gli è presente, ed eziandio in mezzo alla Corte trova la calma del suo ritiro, e la memoria degli amati suoi studi.

II. Non che essere un Dottore singolare, Tommaso fu un Dottore ecumenico e universale; voglio dire, universalmente seguito e approvato. Insegna in Roma, in Parigi, in Bologna, e dappertutto la sua dottrina riporta gli stessi applausi ed encomj. Ma massimamente dopo la morte glorificò Iddio il nostro Santo, e lo rendette un Dottore universale.

Tut-

Tutte le Università del mondo, soprattutto quella di Parigi, che nel suo seno formoloso, sono depolitarie fedeli di sua dottrina. In tutte la Comunità regolari, massime in quella di S. Domenico, siccome le decisioni del Fondatore servono di norma per ciò che riguarda la disciplina e i costumi, così quelle del nostro Santo lo sono in materia di Fede e di Dottrina. L'Oracolo del mondo Cristiano Roma stessa vide sovente i suoi Pontefici scendere dal sacro Tribunale, e farci sapere gli Scritti del nostro Santo, per decidere le controversie, ond'era agitata la Chiesa. I Concilj ecumenici, Giudici venerabili ed infallibili di nostra Fede, drizzarono i lor decreti sulle sue decisioni; ed i fautori dell'errore non mai ebbero il più formidabil nimico.

III. Non che essere un Dottor vano, non vi fu dotto più umile del nostro Santo; e questo nel più alto grado di riputazione, a cui possa giammai aspirare un'estrema vanità. Conosciuto, ammirato, consultato da tutto il mondo, era più ingegnoso di ascondere a sè stesso il proprio

merito, che noi siamo noi in dar risalto ed aggrandire il nostro agli occhi propri. Nessuna premura in lui di spiegare i tesori di scienza e di sapienza, ond'era ripieno; e lontano all'estremo dall'affettare la menoma superiorità sopra de' suoi fratelli, gli preveniva anzi tutti con dimostrazioni di onore, e di sommissione. Tutti i suoi talenti, tutte le sue cognizioni riferivale a Dio, non mai cessando di ripetere, ch'era più debitore all'orazione, che allo studio di quel poco che ne sapeva. Ma quello che a maraviglia manifestava l'umiltà di sì gran Dottore, è quell'aria di riserva e di moderazione, che regna nella sua maniera di scrivere, non mai parlando in quel tuono decisivo e franco, che tutto a sè riferisce, e che non assegna che la propria autorità per mallevadore di sue ragioni. Questa umiltà soprattutto dobbiam noi imitare nel nostro santo Dottore; quest'è il vero carattere de' Santi; giacchè l'umiltà sola basta per farli Santi; ma tutte l'altre virtù senza di lei sono un nulla.

PER LA FESTA DI UN S. MARTIRE.

PATRONE DI UNA PARROCCHIA,

Divisione. Ogni Fedele, a somiglianza de' Martiri, dee rendere testimonianza a Gesù Cristo. Or la testimonianza ch'ogni Fedele dee rendere a Gesù Cristo, è di tre sorte. I. Una testimonianza di sofferenza. II. Una testimonianza di sommissione, III. Una testimonianza di desiderio.

Una testimonianza di sofferenza. Solamente col patire possiamo rendere testimonianza, che siamo Cristiani: ma i patimenti co' quali Iddio vuole, che noi gli rendiamo testimonianza, non sono solamente que' mali esterni, inevitabili alla condizione nostra; trattasi di que' patimenti, che propriamente compongono la vita cristiana, di quello spirito di croce, e di mortificazione, che rende testimonianza, che non siamo Di-

scepoli di Gesù Cristo, seguaci di sua Dottrina, partecipi di sue promesse: trattasi di quell'interna annegazione, e di quell'invisibile e continuo martirio, per cui resistiamo alle nostre passioni, e prendiamo incessantemente il partito della Fede e del Vangelo contra noi stessi: trattasi di quella violenza sì spesso raccomandata nel Vangelo, per cui in tutte le nostre azioni dobbiamo stare in guardia contra del nostro cuore, di quella vi-

ta di fede, che incessantemente combatte dentro di noi la vita de' sensi . Ecco la testimonianza che la fede esige da ogni Fedele . In questo senso ogni Cristiano è testimonia di Gesù Cristo , perchè per le continue violenze, che il Vangelo l'obbliga di fare al suo cuore e alle sue passioni , rende egli testimonianza , che la Dottrina di Gesù Cristo è Dottrina di verità , e che le sue promesse non da preferirli a tutti i piaceri , onde sono il sacrificio .

II. Una testimonianza di sommissione .

Nè qui si parla solamente della sommissione alla profondità de' suoi misteri , ed all'autorità di sua parola , sacrificando i nostri lumi , e cattivando la nostra ragione : che una tal sommissione riguarda unicamente il nostro intelletto . La Fede esige da noi la sommissione del cuore , voglio dire, l' accettazione de' divini decreti sopra di noi , e la conformità alla sua volontà santissima in qualunque circostanza a lui piaccia di collocarci , sopportando con pazienza , e senza mormorarne le croci , che la sua bontà ci prepara . Ecco la seconda testimonianza , di cui siam debitori alla fede ; glorificare Iddio ne' nostri travagli , e sottometterci alla sua sapienza che ce li permette , riconoscendo la disposizione del Sovrano , che dispensa gli avvenimenti prosperi o avversi , per adempiere i suoi disegni di misericordia sopra degli uomini .

III. Una testimonianza di desiderio .

Siccome noi siamo stranieri sulla terra , e i giorni del nostro pellegrinaggio son anche corti e laboriosi , e il Cielo è la patria del Fedele , così il primo dovere

della Fede è di sospirare dietro la patria , che di lontano si scorge ; di riguardare tutto ciò che ne circonda , come se non fosse fatto per noi , e usare del mondo e di tutte le mondane cose , come se non ne usassimo ; è di essere d' aggraviato a noi medesimi in un luogo , dove ogni cosa provoca le passioni , e niente può contentarle , dove ogni passo che diamo , è una caduta o uno scoglio , dove tutto ci allontana da Dio , e dove quanto più da lui ci allontaniamo , tanto più diventiamo insopportabili a noi medesimi ; è finalmente di desiderare , che il regno di Dio si stabilisca per sempre ne' nostri cuori . E questo desiderio non è una virtù di pura perfezione , ma il primo dovere della Fede , e il distintivo de' Figliuoli del secolo da' Figliuoli di Dio . Ed ecco perchè Gesù Cristo ci assicura , che il Regno de' Cieli è pei poveri e per gli afflitti : perchè ella è pur dolce cosa il non aspettare la sua consolazione che nel Cielo , quando la non si trovi su questa terra .

Tali sono le testimonianze , che da noi esige la Religione : in tal maniera dee ogni Cristiano essere un Martire della Fede , non già versando il sangue per Gesù Cristo , ma mortificando le sue passioni per un principio di Fede , ed è una testimonianza di sofferenza ; accettando le afflizioni e i travagli per rendere omaggio alla Fede , ed è una testimonianza di sommissione ; dispregiando tutto ciò che passa , e non riguardando come sodi beni , se non gli eterni , ed è una testimonianza di desiderio .

FINE DELLE ANALISI.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P.
F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato; *Av-
vento, Quaresimale, e Prediche Annuali di Monsignor Messillon Pre-
te dell'Oratorio tradotte dal Francese*: non v'esser cosa alcuna contra
la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario no-
stro niente contro Principi e buoni costumi: concediamo licenza a *Si-
mone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato; osservan-
do gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie, alle
pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 16. Luglio 1746.

(*Zuanne Querini Proc. Rifor.*

(*Daniel Bragadin Kav. Proc. Rifor.*

Registrato in Libro a Carte 13. al n. 233.



Michel Angelo Marino Segret.